GIORNALE ARCADICO

DI SCIENZE, LETTERE, ED ARTI

VOL. 217.

ROMA

NELLA STAMPERIA DELLE BELLE ARTI

1837.

S. 1194.

GIORNALE
ARCADICO
DI SCIENZE LETTERE ED ARTI

TOMO LXXIII

OTTOBRE, NOVEMBRE E DICEMBRE

1837.

ROMA

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI

1837

BRITISH MUSEUM
NATURAL HISTORY

SCIENZE

Sopra un corso di matematiche intitolato - Elementorum matheseos etc. . . . auctore Andrea Caraffa e societate Jesu in collegio romano matheseos professore; *e sopra la versione italiana di questi elementi fatta con moltissime annotazioni dal prof. Paolo Volpicelli.*

Un corso completo di matematiche pure, che dall' aritmetica procedesse alle più elevate dottrine del calcolo così detto sublime, e che fosse compilato sopra le più generali e rigorose teoriche della scienza, era per la Italia da desiderarsi. Un corso che in se riunisse queste condizioni, era un bisogno e un desiderio generale di tutti coloro, i quali si danno allo studio delle scienze esatte; e la mancanza di esso formava un vuoto considerabile nel tesoro delle produzioni scientifiche italiane. Non può negarsi che parecchie sono le istituzioni di matematiche pure, pubblicate in Italia, che più o meno tutte contengono delle parti esposte completamente sotto qualunque aspetto; ma giovi ripeterlo, un corso tutto basato sul più esatto, sul più generale, sul più analitico, e sul più moderno della scienza,

desideravasi ancora; quando non ha guari comparvero alla luce gli elementi di matematica del p. Andrea Caraffa della compagnia di Gesù, professore di matematica sublime nel collegio romano; e noi vedemmo con piacere grandissimo quest'opera soddisfare in tutte le sue parti a quanto si desiderava. Strettissimo vi si ravvisa il concatenamento delle idee, somma la precisione ed esattezza dei metodi; nè mai alle formole si dà quella estensione che loro non si appartiene. Pur troppo non poche formole soglionsi estendere comunemente oltre i dovuti limiti, le quali tuttavia non valgono se non sotto certe condizioni, se non in riguardo a certi valori delle quantità che racchiudono! Gli elementi suddetti sono scritti in idioma latino; e sebbene da taluno sia disapprovato il valersi nelle opere scientifiche di questo linguaggio, perchè non vivente; pure noi crediamo che nelle matematiche non debba incontrarsi tale disapprovazione; e son ben cognite alcune opere recentemente pubblicate in idioma latino da diversi distintissimi geometri, nelle quali, oltre la profondità delle dottrine ivi espresse, si scorge ancora eleganza e concisione di termini, proprietà tutte dell'idioma de'padri nostri: talchè l'uso di esso in questa scienza invece d'inceppare, come avverrebbe in altre, le serve di ornamento, e le procura quella maestà e decoro che hanno le dotte lingue in gran parte perchè più non vivono; tutto essendo al di là della tomba sacro ed orrevole.

Gli elementi, di cui parliamo, si dividono in tre parti corrispondenti a tre volumi. Contiene il primo l'aritmetica generalmente dimostrata in tutte le sue parti, e l'algebra, che oltre alle più elemen-

tari sue nozioni abbraccia eziandio le combinazioni e permutazioni, la risoluzione delle equazioni determinate ed indeterminate, le principali proprietà dei numeri, le quantità medie, i logaritmi, la soluzione dei problemi, la dottrina delle probabilità, le serie sì reali e sì immaginarie, la convergenza e divergenza delle medesime, lo sviluppo delle funzioni in serie, le quantità infinitesime, e le frazioni continue. Il secondo volume, senza trascurare del tutto i luminosi metodi degli antichi geometri, giunge alle due trigonometrie piana e sferica. Quivi si stabiliscono parecchie formole e serie trigonometriche, e poi si applica di proposito l'analisi alla geometria di due e tre dimensioni. Nel terzo finalmente si contengono i due calcoli differenziale ed integrale, con le varie loro applicazioni alla geometria; vi si espone altresì il nuovo calcolo dei residui, e quello delle differenze finite, coi principali usi loro. Con questi tre volumi si ha da un geometra italiano tutto un corso di matematiche pure, che può completamente istituire chicchessia nelle medesime.

Il primo volume di questo corso matematico è stato pubblicato in italiano dal chiarissimo professore Paolo dott. Volpicelli, e da esso dichiarato con moltissime annotazioni per maggior comodo di coloro che debbono o vogliono con esso istituirsi. Questa traduzione fu eseguita dal lodato professore Volpicelli con molt'accuratezza, e risplende in essa la eleganza e la precisione stessa che trovasi nel testo latino. Il medesimo professore, avendo ben penetrato l'originale, ha corredate le materie in esso contenute di dotte annotazioni, le quali facilitano l'intendimento dell'opera; e noi siamo di avviso,

che la traduzione con simili annotazioni degli altri due volumi sarà di una utilità grande per quelli che vogliono penetrare nei segreti arcani delle scienze matematiche, e renderà l'opera del Caraffa superiore a qualunque elogio. Per questa traduzione sono state aperte le associazioni, che si ricevono in Roma nella tipografia Puccinelli in via della Valle N. 53, e nella libreria nuova di Giovanni Gallarini sulla piazza di monte citorio N. 19, 20, 21, non che dai principali librai d'Italia. L'acquisto di questa traduzione per gli associati non sorpasserà la spesa di scudi tre, e per maggior comodo dei medesimi, essa verrà in luce e sarà distribuita, non già per fascicoli, come suol farsi comunemente, bensì per volumi, legati alla rustica, e coperti di carta colorata, nella quale sarà stampato il prezzo del volume stesso.

BARNABA TORTOLINI

Praelectiones theologicae, quas in collegio rom. societatis Jesu habebat Joannes Perrone e soc. Jesu in eod. colleg. theol. prof. Vol. IV. Romae 1836 *in coll. urbano de propaganda fide* (in 8° di carte 466).

Parlando noi di quest'opera nello scorso anno abbiamo incominciato con breve articolo a dar cenno del primo e del secondo volume, alquanto più ci siamo allargati nel terzo: ora che in questo medesimo giornale trattiamo del quarto, non possiamo dispensarci dal farne un estratto un poco più

lungo degli altri. Imperocchè tale è la natura di queste teologiche istituzioni, tale il consentimento de' dotti nell' approvarle, che crederemmo di mancare alla stima che meritamente professiamo verso il ch. autore, e all' amore che nutriamo verso il vero, se brevemente dessimo conto di un lavoro, che in Italia e fuori è stato accolto con tanto favore.

Due sono i trattati che contengonsi in questo volume: il primo è *De incarnatione*, il secondo *De cultu sanctorum*.

Veniamoli a poco a poco svolgendo incominciando dal primo.

Di due specie sono coloro, i quali hanno sempre attaccato l'augustissimo mistero della incarnazione: quelli cioè che l'hanno interamente negato, quelli che hanno tutto posto in opera per corromperne la vera idea. Gli ebrei, gli increduli, ai quali da non molto si aggiunsero anche i razionalisti, sono del primo genere; appartengono al secondo gli eretici di varie sette. Siccome però differenti sono le armi, di cui gli uni e gli altri fan uso per sostenere i loro errori, così il N. A. saggiamente ha diviso in due parti questo trattato ed ha impreso a confutare separatamente sì gli uni che gli altri.

Incomincia egli, com'è di ragione, la prima parte del suo trattato dal primo fondamento di questo dogma, cioè dalla promessa e dalla espettazione di un Messia: distingue un doppio errore, di quegli cioè che niegano essere stato giammai promesso da Dio ed aspettato dagli ebrei un messia, e di quelli altri i quali sotto il nome di Messia non intendono una determinata e particolare persona, ma qualsivoglia temporale liberatore, che secondo i sansimoniani potrebbe esser anco una femmina. A ribat-

tere cotali empie assurdità dimostra il P. Perrone, che un Messia fu da Dio nella legge promesso, che questi fu costantemente in ogni tempo aspettato dagli ebrei, e che dev'essere singolare ed unico, siccome si desume dall'universale e costante senso della tradizione degli stessi giudei, e dalle particolari caratteristiche del Messia, le quali non si possono attribuire ad un liberatore qualunque. Stretti in tal guisa gli ebrei, e i loro ausiliari ricorrono essi a vani pretesti. Alcuni dicono, non essere determinato il tempo di tale venuta: altri venire tale epoca dilazionata pe' demeriti e per que' peccati, di cui si vanno giornalmente macchiando: altri finalmente, non essere ancora compiuto il tempo della promessa. A queste obiezioni risponde il N. A. con altrettante proposizioni, dimostrando, I.° che tal epoca è determinata dalla sacra scrittura, dalla perpetua e costante tradizione de'giudei, dalla confessione de'rabini, e finalmente dalla natura della cosa stessa; II.° che questo tempo non si può ritardare; III.° che i tempi statuiti dalle profezie chiaramente appalesano esser questo Messia di già venuto. Per ciò fare con maggior precisione il N. A. esamina prima il vaticinio di Giacobbe, quindi quello di Daniele, in fine gli altri due di Aggeo e di Malachia ricorrendo ai fonti originali e confutando tutte le obiezioni, che si possono desumere o dalla varietà delle lezioni, o da qualunque altro senso che dar loro si volesse. In IV.° luogo finalmente dimostra il P. Perrone, che da tutti gli offici e doveri, che doveansi adempire dal Messia, chiaramente si argomenta esser lui di già venuto. I quali doveri ed offici egli a due restringe, all'abrogazione cioè dell'antico culto e sacerdozio colla so-

stituzione del nuovo, e alla chiamata delle genti alla cognizione e all'amore del vero Dio colla reiezione e dispersione del popolo ebreo.

Stabilito nel modo da noi detto, che un Messia promesso sia di già venuto; si fa egli nel secondo capo a ricercare chi esso sia, e dimostra che questo non può essere altro che Gesù Cristo: imperocchè pienissimamente in lui si compiono l'epoche, si verificano le caratteristiche e gli offici del vero Messia. Questa certamente non è che una naturale conseguenza delle dottrine fondamentali esposte nel capo antecedente; ed è dall'autore sottilmente sviluppata. Assai bella è la confutazione che fa il p. Perrone del notissimo ebreo Salvador, il quale con argomenti in gran parte ricavati da Orobio imprese a fare l'apologia della condanna del Giusto per eccellenza. (*Histoire des institution de Moïse ec. tom. II. Paris* 1828.)

Sviluppiamo alquanto la tesi, la quale per non trovarsi negli altri corsi teologici, merita di essere conosciuta, e può anche servire come di un saggio delle moderne quistioni che sono dall'autore trattate. Restringendo in poche le molte cose scritte dal Salvador nel citato libro egli sostiene che quel giudizio fu giustissimo, 1.° perchè i giudici del Nazzareno appellarono agli articoli del Deuter. IV 15 e XVIII 20, co'quali condannavasi a morte chiunque avesse ardito o di annunciare dii stranieri o parlare in nome di essi: 2.° perchè la sentenza fu data secondo le forme giudiziarie che allora erano in vigore, sforzandosi in ultimo di purgare gli ebrei da ogni macchia di crudeltà e di sevizia, e di rivolgerla ne' soldati, i quali contro la mente del giudice eccedettero nella esecuzione. A queste pre-

tese ragioni del sedicente filosofo il N.A. con evidentissimi argomenti risponde addimostrando: che i citati articoli del Deuteronomio non potevano applicarsi alla dottrina di Cristo, il quale predicava il *monoteismo*, nè altro Dio conobbe costantemente e predicò se non quello d'Abramo, d'Isacco e di Giacobbe, da cui diceva essere stato mandato. Che se Cristo predicò se stesso vero figlio di Dio, cioè naturale e proprio e della stessa sostanza del padre, avea proposto il mistero della Trinità con parole ora più oscure ed ora più chiare, come portava l'intelligenza de' suoi uditori, e che però non predicava un *Dio carnale*, come presuppone l'ebreo: molto meno la pluralità degli dei o un Dio diverso da quello che gli ebrei adoravano: e che questa stessa dottrina non era nuova ma dedotta dai medesimi libri degli ebrei. Quanto poi alla illegalità del giudizio, primieramente il N.A. si serve delle armi del suo avversario, il quale dice: che si esigevano tre tribunali, affinchè in qualsivoglia cosa s'inquiresse contro il reo presunto: che l'accusato era trattenuto fino all'ora della discussione senza essere sottoposto ad alcuna frode o interrogazione suggestiva, affinchè l'innocente nella costernazione della sua mente non avesse a somministrare armi contro di se, pel qual motivo eziandio dovevasi esaminare la probità de'testimoni: che davasi all'accusato la facoltà di difendersi: che doveva differirsi o dilazionarsi l'esecuzione della sentenza al giorno appresso ed anche al terzo: che ricercavasi la pluralità de'voti per la condanna: che al luogo del supplizio doveano trovarsi due magistrati, se per avventura anche per istrada o in quel luogo si presentasse giusta cagione di assolvere il reo, siccome avvenne alla casta Su-

sanna: che finalmente, esaurito quanto potesse favorire il reo, i magistrati dicevangli: *Quid turbasti nos? Turbabit te Dominus in hac die: hac die turbaberis, non in futuro saeculo.*

Niuna peraltro di queste cose, come narrano gli stessi evangelisti citati dal medesimo Salvador, ebbe luogo. In fatti, 1.° i farisei e i sacerdoti non furono mossi ad accusare Gesù Cristo per motivo di religione e per bene della società, ma dal solo livore ed invidia, come l'istesso preside conobbe: 2.° assai prima che s'impadronissero di lui avevano macchinata la sua rovina: 3.° gli tesero molte insidie per prenderlo in fallo colle sue stesse parole ed accusarlo: 4.° ne' conciliaboli a ciò stabiliti di comune consiglio la sua morte decretarono: 5.° corruppero col denaro uno de'suoi stessi discepoli per tradirlo: 6.° appena fu carcerato, consultaron fra loro i seniori intorno al modo per mandarlo alla morte: 7.° i suoi stessi giu dici furono i suoi più acerrimi nemici: 8.° tutto fu tumultuariamente operato nello spazio di poche ore; cioè dalla mezzanotte circa fino alla mattina seguente: la religione non fu se non il pretesto e il manto, con cui si cuoprirono. Imperocchè prima accusarono Cristo innanzi al preside come malfattore, quindi di delitto di religione, finalmente di delitto politico, e sempre senza idonei testimoni; 9° finalmente colle minacce e cogli schiamazzi fecero forza al preside per estorcere da lui la condanna di morte. Dalle quali cose chiaramente si pare, che non solo fu iniquo, ma illegale, anche nelle forme giudiziarie preposte dal medesimo avversario, il giudizio contro di Cristo. Finalmente dimostra il p. Perrone che non solo i soldati e i carnefici diportaronsi a loro talento nel tormentare, nel villaneggia-

re e nello schernire il redentore, ma gli stessi sacerdoti e farisei addimostrarono una fierissima rabbia. A convincersene basta solo la lettura di quella crudelissima passione nel modo come a noi gli evangelisti la narrano. Ed infatti perchè non punirono quello schiaffo dato al Nazzareno contr'ogni diritto? Perchè in tutta la notte, contro il divieto della legge, all'insolenza de'ministri lo abbandonarono? Perchè i pontefici stessi richiesero da Pilato il supplicio della croce? Perchè i principi de'sacerdoti co'seniori insultavano ed acerbamente beffavano quel giusto, fin anco nel punto in cui rendeva l'anima al padre? Gittato così a terra fin dalle fondamenta l' edifizio dell'empio ebreo, passa il N. A. a confutare le obbiezioni e pone fine alla prima parte del suo trattato.

Venendo poi alle prese contro gli eretici, presenta primieramente la giusta ed esatta definizione della incarnazione: quindi cominciando dalla divina natura di Cristo, per ben esaurire e racchiudere tutta la materia, dimostra che in Cristo deve riconoscersi e credersi la vera e propriamente detta divinità ossia natura divina, e ciò perchè Cristo lo predicò di se stesso ai giudei, lo predicò ai suoi discepoli; nè gli evangelisti, nè i giudei lo presero in altro senso, nè in altro modo hanno sempre gli scrittori sacri insegnato. Parlando il N.A. della natura umana di Cristo, divide la materia in due proposizioni, da cui deduce alcuni corollari. La prima proposizione è questa, che il Verbo divino assunse una natura umana intera e perfetta a noi consustanziale dalla quale assunzione ne deriva, 1.° che la carne di Cristo è vera, solida, non apparente e fantastica, 2.° che il corpo di Cristo non è venu-

to dal cielo, nè di celeste sostanza è formato, ma bensì è umano e preso dall' utero di Maria vergine, 3.° che il Verbo divino assunse un' anima ragionevole, 4.° che il corpo di Cristo a motivo della sua natura fu sottoposto agli affetti , ai dolori alla corruzione e alla morte. Dimostra quindi il Perrone nell'altra proposizione , che Cristo fu conceputo di Spirito Santo, che nacque da Maria salva la sua integrità, innanzi al parto, nel parto e dopo il parto ; il quale sovranaturale concepimento di Cristo viene dall'autore con ogni maniera di argomenti e con scelta erudizione sostenuto, tanto contro gli ebrei e razionalisti quanto contro gli eretici di ogni tempo.

L'eresia di Nestorio è quindi confutata allorchè il N. A. parla della unione ipostatica delle due nature in Cristo. Questo capo è suddiviso in due articoli, nel primo de'quali si prova che unica e divina è la persona di Cristo , dalla quale proposizione fa discender l'altra, cioè che la Vergine beatissima a ragione è chiamata *Deipara*, ossia madre di Dio.

L'*adozianismo*, quell'empia dottrina messa fuori nel secolo VIII, con cui per le due nature distinguevansi in Cristo due filiazioni, una cioè naturale come figlio di Dio , l' altra adottiva come uomo, e che per conseguenza come il nestorianismo veniva ad ammettere in Cristo due persone, è in seguito attaccato dal p. Perrone. In questa sottilissima quistione scevera egli tutto ciò ch'è di fede da quello che è scolastico : e posto nel vero suo lume lo stato di essa, dimostra esser di fede che Gesù Cristo è figlio di Dio naturale e non adottivo. L'articolo III è contro di Eutiche, e tratta

della distinzione delle due nature in Cristo dopo l'unione ipostatica: imperocchè quell'eretico era caduto in un errore del tutto opposto a quello de'nestoriani. Il IV articolo è contro i monoteliti, ed in esso dimostrasi che devono riconoscersi in Cristo due naturali operazioni e volontà indivise e inconfuse. Tratta in appresso della comunicazione degl' idiomi, così appellano i teologi l'uso di enunciare scambievolmente le proprietà dell'una e dell'altra natura in rapporto alla medesima persona, e prova ad evidenza non potersi essa ammettere, che in concreto, e non già in astratto, come assurdamente han preteso gli eterodossi detti perciò *ubiquisti*. Facendo quindi passaggio all'adorazione dovuta a Gesù Cristo sostiene che l'umana natura di Cristo devesi adorare con quel medesimo culto di latrìa con cui adorasi quella divinità a cui è congiunta.

Quì il nostro A. fa alcune savissime osservazioni, cioè che altro è l'*oggetto*, altro il *motivo* di questo culto: che il fondamento, ossia il motivo di questo supremo culto verso l'umanità santissima di Gesù Cristo, essendo l'unione ipostatica, ne siegue che siffatta adorazione non termini e non si fissi soltanto nella stessa umanità di Cristo, ma nel Verbo, che secondo s. Giovanni Damasceno *gli divenne sussistenza*. In ultimo osserva che tanto è adorare la umanità ossia la carne di Cristo, quanto adorare Cristo stesso, che giammai questa umanità di Cristo può adorarsi *in astratto*, ma bensì *in concreto sempre*, cioè tutto intero Cristo, il quale non può essere diviso in parti. E quì in una nota, colto il destro, ribatte il dottissimo e d'altronde ottimo Feller, e i giansenisti, i quali di teologica inesattezza tacciato aveano la notissima orazione: *Sacrosanctae et indi-*

viduae Trinitati, crucifixi domini nostri Jesu Christi humanitati etc.

Questa proposizione fa strada al N. A. a parlare della ragionevolezza della divozione al sacro cuor di Gesù, dimostrando che questo culto approvato dalla santa fede, e solito a praticarsi, è pio e lontano da ogni superstizione: imperocchè, siccome anche osserva il cardinal Gerdil, se la parte singolare in cui si dirige l'adorazione non si adora se non per l'unione ipostatica colla persona del Verbo, ne segue che nell'adorazione del cuor di Gesù si adori la stessa persona del Verbo, e però tutto Cristo, di cui non è altra la persona se non la persona del Verbo.

Riguarda il quinto capo i titoli e gli offici di Cristo. Siccome però niuna controversia cade sopra i titoli ch'esso ha di capo degli uomini, degli angeli, di profeta, di re, di giudice, così sono più brevemente sviluppati. Contro i sociniani peraltro stabilisce la proposizione, che Cristo ebbe un sacerdozio veramente e propriamente detto, e che colla sua mortale vita ne compiè interamente gli offici: quindi fissa e dimostra in una particolare proposizione, che fu mediatore di vero nome e come Dio e come uomo. Quanto poi alla soddisfazione e al merito fa vedere, che Cristo veramente e propriamente soddisfece per noi alla divina giustizia, perchè come sacerdote offerì se medesimo a Dio in sacrificio e in ostia espiatoria: perchè come sicurtà accollossi i nostri peccati, e ne pagò la pena per essi dovuta: perchè col suo sangue ci redimette: perchè come mediatore, ci riconciliò a Dio e lo placò. Con che pone fine al suo trattato, il quale come ognuno può di leggieri conoscere è si concatenato e connes-

so, che una verità scende naturalmente dall'altra come per legittima conseguenza.

Più breve è l'altro che segue intorno *al culto de'santi*, ed è diviso in sei capi. Spiegasi nel primo la vera idea e divisione del culto, il quale in altro non consiste se non se in quell'onore che a Dio si attribuisce o alle creature ad intuito e riguardo di lui. Questo culto, siccome a tutti è ben noto, dividesi in latria, dulia, e iperdulia, ed è interno ed esterno. Nel secondo capo parla l'A. della onestà e pietà del religioso culto de'santi: e stabilito con filosofica precisione lo stato della quistione, dimostra che pio è il religioso culto de'santi, ed immune da ogni idolatria. Perchè fare reca la testimonianza delle sacre scritture che lo commendano, l'antichissima tradizione e la consuetudine della chiesa; passa quindi ad esaminare la natura della cosa stessa, e ricava per la sua tesi una prova degli avversari medesimi, recando fra gli altri un potentissimo argomento desunto dall' autorità di Leibnizio. Dal culto de'santi ne discende per conseguenza la loro invocazione: ed il p. Perrone sostiene esser questa utile, valendosi di argomenti desunti dalla sacra scrittura, e confermando la sua proposizione col senso tradizionale di tutti i secoli.

Passa in seguito a far vedere, che le reliquie e i monumenti de'santi sono piamente ed utilmente dai cristiani venerati. Per meglio provare la sua tesi, divide i monumenti de' primi tre secoli in quattro classi. La grande premura de' primi cristiani in raccogliere i corpi de' martiri, gli presenta il primo argomento: deduce il secondo dai monumenti eretti sopra le reliquie de'santi, vale a dire camere, altari ec., il terzo lo desume dalla

grande sollecitudine dei medesimi in separare le ceneri de'martiri e dividerle da quelle degli altri corpi : il quarto finalmente lo rileva dagli ossequi con cui i cristiani le veneravano. Il capitolo quinto tratta delle sacre immagini: ed in esso il N. A. dimostra in due separate proposizioni, prima che dalla sacra scrittura si ricava esser lecita questa venerazione, quindi che questo uso e venerazione rilevasi ancora dall'uso. Siccome poi conveniva all' A. di addimostrarla specialmente dai primi tre secoli, così egli si serve di tre validissimi argomenti. Il primo lo desunse dalla consuetudine che avevano i cristiani primitivi di esprimere i misteri della nostra religione per mezzo de'simboli, come erano il pesce, la colomba ec., il secondo da questi medesimi simboli che si trovano nelle pietre, nelle lucerne, nelle gemme, nelle pitture, in cui veggonsi anco espressi alcuni fatti del vecchio e del nuovo testamento: il terzo dagli antichi monumenti di altri simboli, co' quali i cristiani effigiarono alcuni fatti della vita di Cristo, la Beatissima Vergine, gli angeli, i santi, non che le figure degli animali, della nave, dell'ancora ec. ec. L'autore a conferma della sua dottrina non ha mancato di recare monumenti antichissimi, e quasi contemporanei allo stabilimento del cristianesimo, valendosi eziandio dei più accreditati scrittori delle belle arti, come a dire del Winckelmann, Agincourt ec. Stabilitone l'uso, ne dimostra la venerazione con prove positive, e specialmente con l'accusa data dai gentili ai cristiani perchè venerassero la croce e i crocifissi. Saggiamente poi fa osservare col Petavio, che le immagini non appartengono all' essenza della religione, ma che sono del genere di quelle cose, che non sono

assolutamente necessarie, e però è in facoltà della chiesa il farne uso o no, secondo che esigono le diverse circostanze, e la condizione de'fedeli. E ciò che dice delle immagini applica ancora agli atti esterni, ossia al rito di questa venerazione, essendo cose che appartengono alla disciplina, e sono sottoposte al reggimento della chiesa.

Per ultimo parla della croce: e lasciata da parte la quistione sull'autenticità della medesima, imperocchè se quella che adorasi è la vera croce entra nel numero delle sacre reliquie, se fatta a somiglianza della vera appartiene alle immagini, il N. A. dimostra che tanto il culto che i cristiani prestano alla vera croce, e alla sua immagine, quanto il segno della medesima che costumano di praticare i cristiani, è privo di ogni superstizione.

Da questo quadro, che dei due trattati abbiamo colla maggior ristrettezza abbozzato, può bene argomentarsi la bontà, la chiarezza e la filosofica precisione di quest'opera arricchita di opportune note di ogni genere. Ed infatti non solo di essa hanno con lode parlato giornali accreditatissimi, ma toccando appena la sua metà è stata di già ristampata in Augusta, in Lovanio ad uso di quella cattolica università, ed altrove se ne apparecchiano nuove edizioni. Noi non potremmo chiuder meglio questo estratto se non riferendo quanto i dotti editori di Lovanio ne dicono nel loro prospetto di ristampa, traducendo fedelmente dal francese le loro parole. » Il padre Perrone, dicon essi, professore di teologia dommatica nel collegio romano, persuaso della necessità di combattere colle loro stesse armi i moderni novatori avea da alcuni anni formato il progetto di un corso d'istituzioni teologiche,

in cui conservandosi tutti i principii generali e le opinioni le più sane della teologia antica, si trovassero le confutazioni di tutti i moderni errori, ed offerire così agli studenti de'seminari un corso adattato alle circostanze presenti. . . . Per riuscirvi non ha egli risparmiato nè premure nè fatiche: si è posto al giorno de'sistemi filosofici e teologici dei novatori alemanni, e ovunque le loro dottrine offendevano il dogma o la verità li ha solidamente confutati o coll'applicazione degli antichi principii, o colle loro stesse confessioni. Le numerose note, le quali adornano il testo, piene di solida e svariata erudizione, mostrano fino a qual punto ha spinto l'autore le sue ricerche. Egli più volentieri si occupa degli scrittori recenti: nel primo volume cita e confuta frequentemente la teologia dommatica di Wegscheider stampata in Halla nel 1828, opera tutta infetta del razionalismo e del socinianismo moderno. Il padre Perrone risale più in alto, e nota l'analogia ch' esiste fra questi errori e quelli di Fichte, Koppen, Niethammer e di molti altri tedeschi, i quali sonosi perduti in uno stravagante idealismo.

» Le quistioni dibattute nel nostro paese, e quelle che occupano al dì d'oggi le sponde del Reno, non sono sfuggite alla diligenza del p. Perrone. In una lettera indirizzata ultimamente ad un professore della università cattolica (di Lovanio) egli si esprime così« Nel trattato *de locis theologicis*
« a Dio piacendo ho intenzione di scrivere intorno
« all'analogia della ragione e della fede, e in que-
« sto luogo chiamerò *ex professo* ad esame i tre
« sistemi di La-Mennais, di Bautain, e di Hermes,
« e farò conoscere quanto gli uni e gli altri siensi

« scostati dal vero senso cattolico nei loro rispetti-
« vi sistemi, e fisserò la regola da seguirsi da quel-
« li i quali non vogliono traviare dal buon sentiero,
« che ci hanno tracciato i nostri maggiori. » Queste consultazioni si necessarie punto non ritardano il cammino dell'autore: le difficoltà sono presentate con tanta chiarezza, che all'istante si afferrano, e le risposte sono così precise, che confermano sempre più la tesi. Le ricerche del P. Perrone lo hanno condotto a trattare parecchie quistioni nuove, che prima di lui non si sono vedute in altri corsi teologici....

,, L'opera che noi annunciamo non è dunque semplicemente uno scritto di circostanza, ma di tutti i tempi: nè adattato ad un sol paese, ma a tutte le scuole teologiche de'nostri giorni. Non si può rimanere indifferenti agli errori, e agli aberamenti de'teologi protestanti o cattolici senza esporsi al loro disprezzo, o non abbandonarli alla loro presunzione: spesso poche parole bastano per addimostrare la futilità della loro dottrina. Ma se s'ignorano i loro errori, si crede d'ignorarli per debolezza di spirito, e di non aver forza per seguirli in quelle sublimi regioni ove credono di volare. Ora non esiste opera più propria a dare una giusta idea di questi errori, che le istituzioni del P. Perrone, che ha veramente approfondato le quistioni, e le ha sempre risolute coi soccorsi degli antichi principii.

,, Questo non è solo uno scritto di pura controversia: contiene un corso completo di teologia dommatica utilissimo alla predicazione . . . . Aggiungiamo ancora che lo stile è facile e chiaro, il metodo semplice e lucido, per cui piacevolissima se ne rende la lettura, non vi si osserva alcuno sforzo, alcuna pretensione, ma una costante sempli-

cità ben difficile a trovarsi in opere di siffatto genere. „

Dopo il quale giudizio null'altro osiamo noi di aggiungere a lode del ch. autore, il quale ha già dato alla luce il quinto volume che contiene i trattati *de gratia et de sacramentis in genere*, de' quali parleremo in appresso.

F. Fabi Montani

Continuazione della rivista di alcuni lavori di medico argomento pubblicati dai signori professori Medici, Ferrarese, Paolini, Borelli, Valentini ec. (V. pag. 272, vol. 175).

Osservazioni di tisi polmonare con considerazioni fisiologico-patologiche e terapeutiche intorno la medesima. Del dottore Marco Paolini, letta nella seduta della società medico-chirurgica di Bologna nel 26 *settembre* 1835, *e tratta dal vol.* 1 *delle memorie della predetta società.* (Bologna 1836).

La pratica esperienza conferma luminosamente l'affetto, con cui il N. A. dà principio alla sua interressante osservazione; cioè, che « sebbene la ti-
« sichezza polmonare colpisca il più delle volte gli
« oggetti più cari nella primavera della vita, seb-
« bene prediliga le forme più delicate e gentili,
« pure non la perdona alcuna volta ad individui
« robustissimi, facendoli sua vittima nel vigore del-

» la virilità. » Trovavasi infatti all'anno 31 della età sua il milite, che il subietto forma di questa istoria, immune da morbosi attacchi, a ritroso dei disagi e disordini che seco porta la vita del soldato; robustissima era la sua costituzione, ed atletica sortito aveva la sua conformazione. Varie forme morbose incominciò indi a soffrire, in virtù delle quali vide l'infermo la necessità di correggere le perniciose abitudini contratte, e massimamente quella di fumare il tabacco quasi continuamente, oppure di masticarlo, e di frenare la soverchia passione del vino di cui tracannava moltissima copia, e di bere nel mattino boccali interi di acquavite. Dopo varie alternative di morbose ingruenze e di non perfettamente ricuperata salute, si vide prevalere il morbo nel lato sinistro del torace sull'anno 48 della età sua, rendendosi più pronunciato con chiara diagnosi, e presentando ad intervalli quelle calme e quegl'inasprimenti che soglionsi comunemente in così fatte malattie osservare. Nel marzo del terzo anno, decorrendo il cinquantesimo di sua età, fattisi vieppiù manifesti i sintomi di tisi polmonare inoltrata, cui aggiungevansi quelli di cronica enterite, fu ricoverato nell'ospedale di s. Orsola, ove il N. A. ricopriva la carica di medico assistente al prof. Palazzi medico-chirurgo primario in detto pio stabilimento (1). « Emaciazione estrema, tosse molesta

(1) Onorata ricordanza dobbiamo quì fare dello zelo, con cui gareggiano nel prefato spedale il benemerito marchese Pietramellara presidente della commissione amministrativa del medesimo, e il prelodato sig. prof. Palazzi, tributando ad entrambi le giuste lodi. Il secondo, cioè il sig. Palazzi, a progresso della

« nelle ore della notte, e seguita nel mattino da
« sputo copiosissimo, piuttosto denso di un colore
« alle volte giallo-verdastro, striato di sangue, altre
« volte di un colore cinereo tendente al nero, di un

---

medicina ed a vantaggio dell'umanità, dopo avere nelle croniche malattie tentati inutilmente i metodi di cura più commendati dalla pratica, viene a mano a mano cimentando quei nuovi, di cui vantansi dai giornali i fortunati successi. Il presidente d'altronde, nel favorire quest'ultimo divisamento, vuole che niun mezzo si lasci intentato, ancorchè di alto prezzo, purchè idoneo ritengasi ad arrecare un qualche conforto agl'infelici infermi di croniche infermità, cui quell'ospitale è destinato. Ed il locale altresì ha ricevuto molti ed utilissimi miglioramenti per le cure di quella commissione amministrativa, che gelosa è stata di secondare le paterne intenzioni di quell' eminentissimo arcivescovo. Con lavori quindi più decorosi ed eleganti, ma insieme più opportuni per lo ben essere dei malati, si è provveduto all' abbandono di qualche sala umida, poco ventilata, ed insalubre, col sostituirvi in un quadrato capace di numero 180 infermi ,, quat-
,, tro ampie sale spaziose e ben ventilate, due per gli uomini e
,, due per le donne. Gli affetti di morbi venerei e sordidi cu-
,, tanei vengono accolti in sale separate , che sonosi di molto
,, migliorate. V'ha un nuovo locale per i bagni ad acqua, il
,, quale alla comodità unisce una certa eleganza. L'arena pei ba-
,, gni a vapore è stata ridotta a maggiore ampiezza, e le modi-
,, ficazioni aggiuntevi le hanno tolto alcuni difetti, per cui è
,, molto preferibile a quella ch'eravi in addietro. Anche il loca-
,, le destinato alla cura dei pazzi abbisognava non solo di esse-
,, re ampliato, ma eziandio che gli si togliessero non poche im-
,, perfezioni, le quali lo rendevano disadatto al trattamento di
,, siffatti ammalati. A ciò ha rivolto provvidamente la sua atten-
,, zione la suddetta benemerita commissione , ed al presente si
,, sta innalzando in vicinanza all' antico un nuovo fabbricato:
,, compito il quale , avranno quegl'infelici una più sana e co-
,, moda dimora, potranno instituirsi le necessarie separazioni ri-
,, chieste dalle varie specie di pazzia, si renderà piu facile e più
,, sollecita la operazione, e così avrassi uno stabilimento non in-
,, feriore ai molti , che l'odierna civiltà ha perfezionati in Ita-
,, lia, e di ornamento e di decoro a questa nostra città. ,,

« odore fetentissimo, difficoltà di respiro continua
« e costante in qualunque posizione del corpo, sia
« nel letto, che alzato, accompagnata da un senso
« molestissimo di peso e di oppressione a tutto il
« torace, sebbene assaissimo remittente nel mattino,
« con sudori parziali, viscidi e profusi, ed esacer-
« bantesi vicino a sera, sensazioni dolorose e tensio-
« ne alla regione ombellicale, diarea, orine scarse,
« di un color carico e quasi sempre sedimentose,
« dispepsia, ed abbattimento morale (cosa straor-
« dinaria, perchè con coraggio e somma tranquilli-
« tà aveva fino ad ora sofferti tanti mali): tali erano
« i morbosi fenomeni che offeriva l'infermo, i quali
« pur troppo ci costringevano a lasciare ogni spe-
« ranza di ricondurlo in salute. „

Una lunga serie di terapeutici presidii fu posta inutilmente in opera per l'indicato corso di circa tre anni, con somma attività e costanza, con lo scopo di debellare questa terribile malattia. Non si risparmiò di tratto in tratto il salasso, qualunque volta una forte esacerbazione lo richiedeva : si applicarono ripetutamente sanguisughe al torace ed all'addome; si praticarono molte fiate frizioni stibiate al torace, e replicati vescicanti alle braccia, non che in ultimo due fonticoli: si usò lungamente il kermes minerale, la scilla, la gomma ammoniaca, l'estratto di aconito, la mirra, i semi di fellandria, l'acqua di calce, quella di catrame, i decotti di poligala amara e di lichen islandico, il decotto di Settala, il latte in molta copia, l'acetato di saturno, il fumo delle foglie di atropa belladonna state prima infuse in una tintura di oppio, l'acido idrocianico di Magendie, l'inspirazione del gas cloro, dell'aria marittima; nè finalmente si trascurarono i purganti oleosi, i

clisteri, ed i mucilaginosi, quante volte furono dalla circostanza richiesti. In onta però di sì insistenti tentativi mancò ai viventi l' infermo nell' ottobre 1831.

Infra i vari trovamenti nescroscopici, isvelati dall'autopsia cadaverica, riflessibili sono i seguenti. Si rinvennero quasi intieramente ossificate l'estremità sternali delle coste e vere e spurie. La pleura costale aderiva per molte briglie alla polmonare; era la prima in molti punti realmente ossificata per lunghi tratti, particolarmente nelle regioni superiore ed anteriore di amendue i lati del torace, che corrispondono alla 3ª, 4ª e 5ª costa vera. A mano a mano che la medesima si estendeva tanto anteriormente verso lo sterno, quanto posteriormente verso la colonna vertebrale, vestiva natura cartilaginea marcatissima, assai grossa e robusta, la quale però andava assottigliando,ed offeriva piuttosto i caratteri del tessuto fibroso e nelle parti superiori che guardano le prime due coste, ed inferiormente ove aderisce al diafragma. La pleura polmonare alquanto ingrossata, e sparsa qua e là di pseudo-membrane. L'interno tessuto polmonare guasto ed interamente distrutto;ampie caverne fra loro comunicanti, e contenenti alcune un materiale marcioso, ne tenevano le veci. Piccolo e ristretto lo stomaco; aumentato di volume il fegato, di colore giallognolo e di una durezza considerevole; la villosa del digiuno e più quella dell'ileo di un color rosso-cupo, qua e là sparsa di esulcerazioni, e al di sotto di esse materia tubercolare. La pelvi del rene destro moltissimo distesa, perchè occupata da un calcolo di renella simigliantissima all'arena, della grandezza di un uovo di piccione, le particelle di cui avevano fra loro

pochissima adesione. Si tennero dal N. A. per molti mesi in macerazione le coste unitamente alle porzioni ossee di pleura che ad esse aderivano ; venne con tal processo distrutta la porzione cartilaginea, e rimasero attaccate alle coste sei lamine o finestre ossee, quattro delle quali della forma e del diametro di un parietale di un feto settimestre, e le due altre più piccole; e tali lamine presentavano tutt'i caratteri fisici di una fisiologica ossificazione.

Lo studio dei rapporti fra le organiche lesioni dalla necroscopia appalesate, ed i sintomi che han segnato il corso del morbo, ha formato il subietto delle meditazioni del N. A., il quale alla riferita istoria aggiugne preziosissime considerazioni fisiologico-patologiche che rendono assai istruttivo il suo lavoro. Dalla degenerazione osseo-cartilaginea della pleura costale, assai meglio che dai profondi guasti dei polmoni, viene spiegata la costante e molesta difficoltà sperimentata dall'infermo nell' atto della inspirazione all'innalzamento delle coste. A buon senno infatti riflette il sig. Paolini, che negli ammalati di sola tisi polmonare la difficoltà del respiro o non compare che nell'ultimo stadio, oppure comparendo dapprima segue per lo più le vicende degli altri morbosi fenomeni , d' inasprimento cioè e di tregua. Ma ingegnosa oltre modo ed assai soddisfacente troviamo l'applicazione analogica delle odierne cognizioni che possediamo in fisiologia, affin di rendere qualche ragione di un singolare fenomeno, che precede le ultime ore del vivere degl'infermi di tisi polmonare. La morte ivi di alcuni di essi è preceduta da una placida agonia, ed il respiro degl'infermi di poco si fa più frequente ; mentre all'opposto in altri presenta l'infermo

un orribile e miserando spettacolo di difficoltà di respiro salita al grado di ortofnea, di aspetto spaventato, di smanie terribili, di conati assidui per soddisfare al pressantissimo bisogno che ha di respirare. Or questi due opposti stati sembra che debbano essere ingenerati da due opposte cagioni, e che diverse fra loro, dice l'A., debbano offrirsi le alterazioni patologiche degli organi polmonari, o sia per l'estensione e la profondità loro, o sia per la prevalenza del morboso processo in parti più o meno essenziali all'eseguimento di così importante funzione. E per render qualche ragione di cotale singolarità, profittando il N. A. de'lumi che possediamo in grazia degli esperimenti del Rolando, del Legallois, del Wilson Philipp e del Brachet, applicandone al caso in proposito i principii fisiologici (1), conghiettura, che sebbene le alterazioni pa-

(1) Sottoponendo il sig. Brachet ad accurate investigazioni il sistema nervoso ganglionare, ed il nervo pneumo-gastrico, e studiando in pari tempo l'influenza che questi esercitano sulla funzione dei polmoni, giunse colla scorta dei fatti a poter dedurre, che i nervi ganglionari presiedono ai cangiamenti chimici del sangue ed alla secrezione bronchiale, mentre che al pneumogastrico compete l' ufficio di ricevere e trasportare l' impressione al cervello che genera la sensazione del bisogno di respirare, non che qualunque impressione disaggradevole prodotta nei bronchi dalla presenza incomoda del muco e di qualsiasi altro corpo straniero. Cosicchè, in virtù di tale ufficio assegnato al nervo pneumo-gastrico, il taglio di esso negli esperimenti dei bruti non permette più di sentire l'arrivo del sangue ne'polmoni, nè di provare la sensazione che ingenera la privazione dell'aria respirabile; sensazione in vero, che ove non siasi tocco il predetto nervo, provasi in alto grado, e con tutte le forze tentasi di soddisfare, con agitazioni cioè, con apertura della bocca, con dilatazione delle narici.

tologiche le più rimarchevoli sieno in apparenza simiglianti tanto in chi fra i menzionati infermi finisce placidamente i suoi giorni, quanto in coloro che muoiono agitati da feroci smanie per respirare, nulladimeno prevalendo nei primi i guasti nelle propagini nervose dell'ottavo paio trovansi nelle istesse condizioni di quegli animali, cui fu questo nervo reciso sotto gli esperimenti indicati dal Brachet. Laddove gli altri infermi, cioè nei secondi, conservandosi intatte di esso nervo alcune diramazioni, provano un irresistibile bisogno di respirare, mentre per le degenerazioni degli organi, da cui questa funzione dipende, mancano in molta parte di mezzi onde poterlo appagare.

La prodigiosa copia di densa marcia, che per un triennio gittò fuori dai bronchi l'infermo del N. A., viene in conferma della dottrina di quei clinici, i quali ritengono non essere sempre quella in proporzione colla estensione e col grado di distruzione del tessuto polmonare, cui dà luogo il rammollimento dei tubercoli; e non esserne l'esclusivo prodotto, ma effettuarsi pur anco per opera di un filtro morboso, o di una secrezione purulenta, la quale ha luogo dalle pareti spettanti all'incavo ulceroso, e dagli stessi bronchi. Per tale continua ed abbondante secrezione di pus egli è che depauperato viene il liquido riparatore di molta parte di allumina necessaria alla nutrizione, e perdono gl'infermi la vita nello stato di deplorabile marasmo. Dal che desume il N. A. la giustissima avvertenza, che tanto più sollecito l'infausto fine sopravviene, quanto più severa è la dieta a simili pazienti prescritta, ed energico il metodo controstimolante praticato; essendosi egli convinto che sono di molto

maggiori i danni da un tal trattamento derivanti alla organica assimilazione, all'ematosi, alla nutrizione ed all'universale del malato, che i vantaggi cui ritrae per la influenza di lui la parte affetta.

La trasformazione osseo-cartilaginea della pleura venne dal N.A. dimostrata mercè della consistenza, colore, forma, disposizione delle lamine, mercè della tessitura insomma identica a quella che nello stato normale dei due tessuti osseo e cartilagineo riscontransi. La possibilità di cotale trasformazione ossea delle membrane sierose e della pleura viene roborata dalle osservazioni anatomico-patologiche di vari scrittori; e l'etiologia perfine se ne contempla dal sig. Paolini, la cagione cioè di quest'organico pervertimento. E declinando in tale indagine dall'esclusivo parere di coloro, che il risguardarono come risultamento, o della irritazione, o della flogosi, o di altrettante conseguenze di specifiche materiali alterazioni dei solidi e dei liquidi essenzialmente fra loro diverse, fiancheggiato dalle fisiologiche considerazioni del Tommasini e del Medici, e dalle belle osservazioni microscopiche instituite dal Raspail al fine di scoprire il meccanismo che tiene la natura nella fisiologica primordiale ossificazione e nell'accrescimento progressivo delle ossa, è di opinione che le morbose trasformazioni ossee cartilaginee e fibrose debbano ritenersi come modi o gradi di una stessa condizione morbosa. E mentre per le osservazioni del Raspail rimane nel caso in quistione rischiarato il meccanismo dell'accidentale ossificazione delle membrane sierose, gli eccellenti lavori del Panizza d' altrondè pongono fuor di ogni dubbio la tessitura di esse eminentemente vascolare. Per lo che probabile giudica il N.

A., che prevalendo per l'una parte nel sangue, per un' alterazione della sua crasi, il carbonato ed il fosfato di calce, oppure quegli elementi dai quali questi sali risultano, ed avendo luogo per l'altra dietro l'azione di un morboso stimolo un afflusso maggiore di sangue nei vasi che per le sierose in molto numero serpeggiano, si formi l'incrostamento calcare nelle pareti dei vasi, e ne risulti l'ossificazione: ossificazione che per le cose dichiarate è verisimile che investa il vero tessuto membranoso. Concorre a questo morboso risultamento, ad avviso pur dell'A., l'iperemia o l'infiammazione: dalla qual circostanza viene probabilmente favorito il meccanismo dell'incrostamento. Effetto poi dell'esaurimento della vitale energia debbe considerarsi l'alterata miscela del sangue, ed analoga perciò a quella per cui si effettuano nella età senile estese ossificazioni di vasi e di membrane. Vien ciò comprovato dalla considerazione delle cause che a cotesti alteramenti danno luogo; tali sono l'abuso del vino e dei liquori spiritosi, le smodate fatiche lungamente sostenute, e gli eccessi di ogni genere che per l'esaurimento del principio vitale inducono una precoce decrepitezza.

Dopo queste ed altre molte ben apprezzabili premesse discende il N. A. a conchiudere nelle seguenti forme sul conto delle parziali ossificazioni, e sul proposito di analogia di certi processi morbosi ad essa affini. „ Per le quali cose tutte (egli „ dice) parmi verosimile, che qualora in chi per „ le cagioni esposte si generò quella miscela del san- „ gue per la quale vi soprabbondano le sostanze „ calcari, l'opera dei reni normalmente proceda, e „ con tanta energia da essere sufficiente a liberarne

„ il sangue, si abbia in allora quella forma parti-
„ colare di malattia che si denomina renella; si pro-
„ duca in altri la gotta, perchè le loro abitudini,
„ gli abusi di venere cioè, il sonno e le oziose piu-
„ me affievolendo le forze nerveo-muscolari, e pre-
„ valendo la lassezza, intervengono facilmente ipe-
„ remie o infiammazioni nelle articolazioni, per cui
„ ivi quelle si separano a preferenza; e finalmente
„ in altri procedendo imperfettamente l'opera dei
„ reni, e per qualsivoglia cagione sviluppandosi
„ una attiva congestione, od un infiammazione nel-
„ le membrane, ne conseguita di queste la ossifi-
„ cazione „ . . . „ Per tal modo considerando la con-
„ gestione vascolare e l'infiammazione come le ca-
„ gioni prossime di quest'ultima degenerazione, si
„ spiega agevolmente come ora divenga ossea la
„ pleura, ora l'aracnoide del cervello, ora quella
„ del midollo spinale, ora il peritoneo, che inve-
„ ste il diafragma ec. Ondechè parmi di poter con-
„ chiudere, che la trasformazione ossea e cartila-
„ ginea della pleura costale del Toccati (tal era il
„ nome del subietto della presente istoria) debba
„ probabilmente considerarsi un risultamento im-
„ mediato dei replicati attacchi infiammatorii della
„ pleura, che unitamente a quelli dei polmoni egli
„ ebbe a soggiacere. „

Nè men sagace delle altre, o men ricercata con medica filosofia, si è la spiegazione che ci offre il N. A. della grave degenerazione tubercolosa dei polmoni ravvisata nel suo infermo per isquittinarne le attenenze con le altre rimarcate lesioni. Se congenita non era in quest'ultimo ed originaria la disposizione all'affezione tubercolare, debb'egli averla lucrata e col valor delle precedute cagioni e col

rigore delle tollerate morbose influenze. E qui spinge più oltre le sue ricerche il N. A. per conchiuderne, ove fia possibile, che la morbosa condizione dell'innervazione e della crasi del liquido riparatore, da cui derivano i tubercoli nei polmoni, sia per avventura uguale od analoga a quella che ha prodotta l'ossificazione nella pleura. Vari argomenti riunisce in sostegno del suo assunto e di cotal conchiusione, che stabilisce per verisimile, perchè appoggiato a medesimezza o almeno analogia di cause, ai caratteri fisici dei tubercoli, alle analisi chimiche dei medesimi istituite dal Thenard, alle ricerche di William Henry, alle sperienze di Proust, ed alle osservazioni di Dupuy.

Con un sommario finalmente di *considerazioni terapeutiche* chiude il sig. Paolini questa bella e preziosa memoria di cui favelliamo, e che utili possono tornare ai cultori dell'arte salutare. Fra i vari farmachi recentemente preconizzati nella cura della tisichezza, e che vennero, siccome superiormente si disse, amministrati, si conobbe che il paziente non ritrasse profitto dall' acido idrocianico propinato sotto la formola di Magendie. Parve dapprima che diminuissero d' intensità le vespertine esacerbazioni; ma niun cangiamento si rimarcò negli sputi e negli altri sintomi, mentre l' infermo aveva d'altronde perduto affatto l'appetito, e languido sentivasi estremamente. La belladonna provocava la tosse, e cagionava stordimenti e capogiri. Fu in sulle prime abbastanza tollerato l'uso dell'acetato di saturno, e parve moderasse i profusi sudori parziali; ma in seguito suscitò lancinanti dolori nel tubo intestinale, che furon vinti dagli oleosi e da'clisteri mucilaginosi. Non si promosse grave in-

sulto di tosse, nè alcuna molesta sensazione dalla inspirazione del cloro gazoso, e soltanto qualche lieve colpo di tosse alla sua prima impressione; ma ancor questo sussidio terapeutico, sebben continuato per un intiero mese, ebbe la istessa sorte degli altri, siccome inutile riuscì in tre altri infermi della stessa malattia, ad onta dei prodigi che diconsi operati dal cloro da Gannal e da Cottereau. Invalse già da lungo tempo il consiglio di far dimorare i tisici nelle stalle, siccome pur fece l'infermo del sig. Paolini, o di soggiornare in vicinanza di valli o di paludi; ma inefficace ed anzi dannoso giustamente ritiensi dal N. A. cotal suggerimento. L'osservazione infatti dimostra, come collocati quest'infelici sotto un' atmosfera umida e bassa o viziata da etorogenee emanazioni, più prestamente si muoiano; mentre dall'altro canto le autopsie fatte da Reynaud, da Andral e da altri, han fatto conoscere con quale facilità gli animali trasportati dalle contrade meridionali in un clima umido e freddo, o rinchiusi senza sole, contraggano l'affezione tubercolare. Per lo che saviamente conchiude il N. A. con Forget, che l'influenza di un bel clima è sola capace di prolungare l'esistenza dei tisici.

Tonelli

Sulla logica, o sia primo trattato del Corso di filosofia del sacerdote veneto Antonio Giusti professore di essa disciplina nell'I. R. liceo convitto di Venezia. *Venezia* 1836. *Lettera critica di frate Domenico Bruschelli M. C., professore emerito di logica e metafisica nella pontificia università di Perugia, alla Eccellenza Reverendissima di monsignor Carlo Emmanuele de'conti Muzzarelli uditore della s. romana rota ec. ec. ec.*

Desiderava io da gran tempo e vivamente di consacrarvi, monsignor mio stimatissimo, un qualche argomento di ossequio, pel quale io dimostrassi pubblicamente fino a qual segno mi onori della dolcissima e generosa benivolenza che mi concedete. Nè prima d'ora io venni a ciò, impedito dal timore di offerirvi cosa che al vostro pregevole aggradimento non si uguagliasse. Tuttavia considerando nel mio pensiero che un letterato e dotto, quale voi siete, non può non riunire alla profonda sapienza quella nobile e delicata gentilezza che è tanta parte delle anime culte, mi sono determinato ad intitolarvi la presente epistola, la quale ad altro non intende, se non a sottoporre al vostro giudizio alcune osservazioni che mi è sembrato buono di fare intorno al primo trattato del nuovo corso di filosofia che è dato alla luce in Venezia dal signor Giusti colla promessa del compimento. E mi sollevo a sperare che non avrete in ispregio l'offerta, comechè

tenue; non già perchè io la presuma degna di voi; sì bene perchè grazioso costantemente verso di me, l'avrete a grado, e vorrete tutelarla col patrocinio di un nome che ad ogni saggio e valente suona per fama insigne sì venerato e carissimo. Dopo di che vengo liberamente al proposito.

E innanzi tratto, quantunque niente per avventura di nuovo ci dia quest'opera sotto l' aspetto della invenzione, dacchè procede con quegli stessi andamenti che dal comune dei logici e dei dialettici da qualche secolo in poi furono praticati; sembrami tuttavia per ciò stesso ben commendevole il nostro autore per aver dato col proprio fatto a conoscere, siccome in punto di scienze, ma specialmente di logica (la quale delle altre tutte hassi a chiamare il fondamento), potrebbe la novità agevolmente trasmodare in pericolo; e quindi meglio seguirsi in essa le tracce dei nostri antichi di quello che esporsi al rischio di non sicuro dogmatizare.

E veramente il signor Giusti ha diviso la sua logica in cinque parti che a un dipresso equivalgono alla omai vieta, se dir si voglia, distribuzione della medesima solita a farsi precipuamente dalla più parte delle scuole monastiche. Imperocchè nella prima si discorre delle facoltà e delle operazioni dell'anima; nella seconda si comprendono le idee ed i vocaboli che ne sono i nomi; nella terza i giudizi, le proposizioni, i raziocini e le argomentazioni; nella quarta si pone il modo ad accertarsi della verità; e nella quinta il metodo d'investigare la stessa verità e di proporla agli altri.

Nello svolgimento per altro della materia non temerò di proferire, che il sig. Giusti, se non primo e solo, certo è da stimare a niuno secondo fra i

perspicaci e savi ideologisti del tempo nostro; non tanto per la notevole perspicuità dello stile, e per quell'ordine lucido, che il venosino apprende a qualsivoglia scrittore, quanto per la sodezza dei pensamenti, per la giustezza delle ponderazioni, per la esattezza dei raziocini, onde la sua bell' opera si fornisce. Talchè io bramerei, e penso che ogni buono del pari lo bramerebbe, che questa logica largamente si divulgasse nella penisola in preferenza di molte altre che intollerabilmente c' ingombrano, acciocchè dai giovani si studiasse con desiderio prima di avventurarsi al travalico, se lice usare cotal parola, del mare immenso di quella scienza, la quale come è atta e possente a sublimare gli spiriti e a ben dirigerli se vi si attenda con sobrietà, così gli altera e li disperde, ove con improvida intemperanza sia coltivata.

Viviamo un secolo, in cui la sana filosofia è necessaria alle nazioni più che nol fosse in altro tempo giammai; e per aggiungere ad una sana filosofia, d'uopo è informarsi ad una logica sana. Dacchè al certo non altramente che per la logica si affrenano le tendenze più o meno energiche di coloro, che si consacrano alla sapienza; e da siffatto moderamento tutto dipende il ben riuscire dei giovanetti che avranno un giorno somma influenza nelle civili bisogne della repubblica. Ora penso che toccherebbesi a questo scopo sì rilevato per la opera egregia di cui parliamo.

E lasciato a parte ch'essa non mostra servilità di partito per chicchessia dei filosofi; dacchè siccome è franca da un lato ad impugnare anche dei più rinomati quel che non sembra esattissimo, così dall'altro è sincera nell'applaudire alle opinioni di

quelli che segnalaronsi per buona fede nell'ardua ricerca della verità; dirò solo, che i principii da lui gittati sono di tal maniera ben fermi, che mentre guidano l'intelletto a seguire la serie delle opinioni ideologiche, troncano al primo colpo tutti i sofismi dello insidioso materialismo.

Difatto poteva egli essere più giudizioso nel segnare il principal fondamento di tutte le umane cognizioni? Lo stabilisce l'autor chiarissimo nel senso intimo e universale di tutti gli uomini, cioè a dire in quella interna *consapevolezza* di ciascheduno, che è appellata *coscienza*. Quali utili conseguenze si derivino da cosiffatto principio, chiunque ha fiore di senno ben chiaramente lo vede. Con ciò è dimostrata la essenziale attività ed energia dell'anima nostra, e viene al tempo medesimo disvelata la falsità di que'sistemi, su cui pretendono di puntellare l'ideologia i passionati fautori del sensualismo. Dai quali si fa gran plauso a certuni, che, non ostante le loro belle parole, hanno la mira di attribuire all'animale organismo ciò che non può derivare se non da un essere puramente spirituale.

Di che doveva seguitare, che il sig. Giusti si andasse allargando, siccome ha fatto con tutta la precisione, sulle varie operazioni dell'anima, enumerandone gl'incrementi, e con vera critica esponendo di esse i differenti fenomeni. Il perchè dobbiamo accertarci, che quanto resta del suo lavoro, allorquando, come ci confidiamo, sarà di pubblica ragione, a così belli preludi perfettamente risponderà.

La terza parte di questa logica ci offre un ot-

timo quadro, per così esprimermi, di tutto ciò che appartiene alla manifestazione dei pensamenti, spiegando con sempre uguale chiarezza come si enuncino i giudizi ed i raziocini, e quali sieno le forme delle diverse argomentazioni. E la quarta posa i criteri della verità; e finalmente la quinta tratta, come dicemmo, del metodo e di cercarla per se medesimi, e di proporla agli altri. E qui è da notare fra molte cose quel giustissimo esame comparativo che istituisce l'autore intorno ai due metodi, cioè l'analitico e il sintetico, non che l'applicazione di ambedue alla invenzione ed allo insegnamento; cose vanamente desiderate in molte opere di cotal genere, e perciò al sommo pregevoli.

Onde, quasi riepilogando il detto fin ora, concluderemo che il sig. Giusti siasi tenuto entro i principii che ha professato, appresso la più severa disamina degli errori filosofici che in verità serpeggiano da ogni parte nei tempi nostri. E che quindi non ci ha lode, la quale ad esso non si convenga, e la quale a migliore diritto per convenirgli non sia quando avrà recato innanzi alla italiana gioventù anche la metafisica. Per tal forma egli sarà uno di que'benefici ristauratori della filosofia, che fansi guida sagace al ritrovamento del vero, cui solo hanno da intendere tutti quelli che vogliono filosofare. Sotto il quale rispetto mi onoro di far menzione d' una eloquente e dottissima prosa dell'inclito porporato Paolo Polidori, avutasi da lui medesimo nel 27 dello scorso aprile nell'aula massima dell'archiginnasio romano, in occasione dell' apertura delle adunanze dell' accademia cattolica. Ove io mi compiacqui di ascoltare nobilmente ma-

neggiata questa materia (1); ed ebbi a risentire consolazione in vedere che i miei pensieri (mi sia lecito il dirlo) del tutto uniformi alle buone intenzioni del sig. Giusti, non divergessero punto da quelli che nella sullodata prosa vennero dichiarati.

In breve, tornando per un momento al libro di cui si ragiona, la vista dei lumi che ci dà in esso il veneto professore si è tale, che vivamente ci stimola ad esortarlo anche una volta, perchè non tardi all'Italia la promissione ch'egli ne fa di compirne l'intero corso. Conciossiachè non dubitiamo che di quest'opera sia per giovarsi non tanto la gioventù amica delle filosofiche discipline e abbisognosa d'insegnamento, quanto coloro che hanno in esso l'officio nobile di maestri.

Questo cenno di critica non potrebbe, monsignor mio stimatissimo, ad altri meglio essere intitolato che a voi; perchè alle finezze della letteratura congiungete, per ciò che riguarda le scienze, il più retto discernimento. Qualunque egli sia, degnatevi di aggradirlo per le ragioni che fino dal bel principio vi addussi; e permettetemi che abbia il bene di confermarmi

Di Vostra Eccellenza Rma

Roma 19 maggio 1837.

Umo Devmo Obblmo Servitore
F. Domenico Bruschelli

---

(1) Il subbietto della prosa fu concepito in questi termini: „ Necessità di porre argine alla ognora crescente empietà del secolo nostro con una riforma fondamentale degli studi filosofici, e in modo speciale della metafisica. „

Della cetraria islandica: Lichene d'Islanda.

Sono più anni dacchè impresi a parlare del lichene islandico, e fu quando conobbi che il carbone animale aveva la proprietà di assorbire la sostanza amara non alcaloidea contenuta nei vegetabili; ed in allora io proposi di trattare la decozione del lichene islandico col carbone sopraddetto per aver la gelatina spogliata dalla sua amarezza (1). In appresso, seppi che alcuni chimici francesi avevano parlato anche di questa preparazione del lichene, ed il sig. Berzelius nel suo trattato di chimica ne fa egual menzione. Seppi in seguito che il salino amarissimo del sig. Rigatelli, altro non era se non che la sostanza amara contenuta in questo lichene. Avendo dovuto preparare della gelatina di questa pianta, mi tornò l'idea di fare altre indagini.

Io qui non parlerò che di quelle cose cadutemi sotto i sensi: ed i miei colleghi giudicheranno se questo mio lavoro potrà essere di qualche sussidio alla scienza.

In primo m'avvidi che una decozione di lichene di sapore amaro tingeva in rosso una carta tinta col tornasole, e che bollita per lungo tempo perdeva in gran parte la sua amarezza, ed in allora non reagiva sopra la medesima carta. Se sopra una

(1) Gazzetta ecletica di Verona, marzo 1833, pag. 87.

decozione non prolungata coll'ebollizione versavasi un poco d'acido solforico allungato, essa s'intorbidava, e col riposo deponeva un precipitato gelatinoso, il quale separato con pannolino ed alquanto lavato, era amaro. Questa gelatina, dopo di essere stata asciugata con carta emporetica, fu da me trattata coll'alcool bollente, e conobbi che questo fluido aveva disciolto la sostanza amara. Allungai la soluzione coll'acqua, e si formò un intorbidamento, quindi un precipitato giallastro, il quale aveva un sapore amaro. La sostanza non disciolta dall'alcool aveva un aspetto grumoso, era molle; fu fatta bollire nell'acqua, si rigonfiò ed in parte si disciolse. Fu separato il liquido da alcuni fiocchi, che riuniti presero un'apparenza gelatinosa, e questi furono messi a bollire nell'acqua contenente un poco di potassa: essi si disciolsero perfettamente, e col raffreddamento si rappigliarono in forma di gelatina. Ridisciolta questa gelatina coll'acqua, vi fu versato dell'alcool, del solfato di rame, del cloruro di calcio, e formaronsi precipitati gelatinosi.

L'andamento di queste cose mi ha fatto supporre, che la parte amara si sarebbe potuta separare molto facilmente.

Misi in fatti una libra di lichene polverizzato in infusione nell'acqua distillata fredda, nella quale aggiunsi una dramma di carbonato di potassa cristallizzato, ed agitai di tanto in tanto il miscuglio. Dopo lo spazio di poche ore trovai il liquido amaro, ma veruna azione mostrò avere sopra la carta tinta colla curcuma. Un'altra dramma di carbonato di potassa aggiunsi al miscuglio antecedente, e dopo il medesimo tempo rinvenni essere un poco amaro. Una terza dramma dello stesso sale fu sciol-

to nello stesso miscuglio, e dopo di averlo ben agitato, il fluido cambiò in rosso la carta tinta di curcuma; ma dopo qualche tempo cessò la sua azione sopra la medesima, e l'amaro era del tutto sparito. Tali descritte circostanze mi dimostrarono esser nel lichene un acido, il quale a mano a mano combinavasi colla potassa e perdeva la sua amarezza. Tentai allora di separare il fluido dal lichene, e versarvi sopra dell'acido solforico: ed ottenni un precipitato giallo verdastro, il quale non aveva propriamente un sapore amaro, ma astringente. Conobbi in seguito che questo precipitato racchiudeva della cera, della clorofilla, ed un poco di parte colorante astringente.

Già dissi in altra circostanza, che il carbone animale aveva la proprietà di assorbire la sostanza amara contenuta in una decozione di lichene. Da quanto sarò per dire vedrassi, che questo carbone non solo ha la proprietà di assorbire la parte amara, ma ancora quella che costituisce la gelatina.

Una decozione di lichene perfettamente decolorata col carbone, oltre al non essere più amara, non è nemmeno acida. Fatta questa evaporare a consistenza di sciroppo, non somministrò gelatina col raffreddamento, ed il fluido tingeva in rosso una carta colorata colla curcuma; cosicchè, col solo trattare la decozione col carbone animale, acquistò questa proprietà. Questo residuo fu fatto bollire coll' alcool, che disciolse pochissima parte colorante, ed insoluti rimasero della gomma, che non formava gelatina coll'acqua, ed alcuni sali.

Il carbone, che ha servito al decoloramento della decozione di lichene, fu lavato e diseccato, quindi trattato coll' alcool bollente, che non disciolse

che un poco di parte colorante: fu anche fatto bollire coll'acqua, e non mostrò avere veruna azione sopra il medesimo : ma aggiunta un poco di potassa all'acqua stessa, si ebbe un liquido colorato giallo non amaro, che evaporato si rappigliò in gelatina, la quale bollita coll'alcool onde toglierli l'eccesso di potassa e la parte colorante, il residuo avuto dopo tale trattamento aveva l'aspetto di una sostanza molle, oscura, che si discioglieva nell'acqua bollente formando gelatina. Questa stessa gelatina, disciolta nell'acqua in maggiore quantità, fu trattata col carbone animale: la parte capace di somministrare gelatina unita alla potassa venne interamente assorbita dal carbone, e la potassa si rinvenne nel fluido acqueo.

Gl'indicati sperimenti sembrano sufficienti per conchiudere, che la parte amara contenuta nel lichene possa appartenere ad un acido: che questa sia nel lichene in combinazione, od in semplice unione colla potassa, per il che possa disciogliersi nell'acqua: che egualmente sia acida la sostanza atta a formare gelatina: che questa sia del pari tenuta in soluzione dalla potassa: che la prima sia un acido particolare: che la seconda appartenga all' acido pectico. Il carbone, assorbendo questi due acidi, lascia libera la potassa: ma dico che il primo possa decomporsi, e che il secondo rimanga nel carbone nel suo stato d'acido, il quale siccome insolubile nell' alcool e nell'acqua non possa dal carbone riaversi se non coll'addizione della potassa, la quale unendosi all'acido pectico ritenuto dal carbone, forma il pectato di potassa solubile nell'acqua e capace di formare gelatina. Il sig. Berzelius nella sua analisi del lichene parla del bilichenato potassico. Un

dubbio della presenza dell'acido pectico in questo vegetabile lo ha anche dimostrato, e lo ha creduto nel sedimento estrattivo lo stesso chimico.

Che in realtà l'acido pectico ritrovisi nel lichene combinato colla potassa, si vedrà da quanto sarò per dimostrare della gelatina di lichene ottenuta con prolungata ebullizione. Fu messa sopra un filtro di carta: dalla medesima si separò un liquido alquanto viscoso, il quale non cambiava in rosso una carta tinta col tornasole. Fu fatto evaporare: quindi fu messo in una capsula, e posto al calore di una stufa onde diseccarlo: si ottenne una sostanza lucida, che si distaccò facilmente dal vase in forma di scaglie colorate in giallo scuro. Furono messe dette scaglie nell'acqua distillata bollente, nella quale si sciolsero in parte, ed insoluti rimasero alcuni grumi molli, che furono separati col mezzo di un pannolino. Il fluido diviso da questi fu fatto evaporare, e non somministrò gelatina col raffreddamento. Sopra una porzione di questo furono versate alcune gocce di tintura di jodo, e si ottenne una tinta blù, indizio che in esso si conteneva della fecola. Fu fatto evaporare il liquido sino a secchezza, aumentata poscia la temperatura si annerì rigonfiando e tramandando un odore di zuccaro abbruciato: il residuo fu ridotto in cenere. Messa questa nell'acqua distillata, si trovò che cambiava in rosso una carta tinta colla curcuma: aggiuntovi un poco di acido azotico, si produsse effervescenza: trattata la soluzione coll'ossalato d'ammoniaca, si formò un precipitato bianco. Il residuo liquido evaporato sino a siccità fu trattato coll'alcool, il quale disciolse dell'azotato di calce, e rimase insoluto un sale, il quale disciolto nell'acqua,

e lentamente evaporato, somministrò dei piccioli cristalli di azotato di potassa.

Un'altra sperienza che fa direttamente conoscere essere l' acido pectico in combinazione colla potassa, e che del pari lo è la sostanza amara, è la seguente.

Del lichene polverizzato fu messo in infusione nell' acqua distillata, e dopo qualche ora si vide che tingeva alcun poco in rosso una carta tinta col tornasole: essa però non era punto amara. Fu messa al fuoco, e portata all'ebullizione, indi colata con panno di lana. Il fluido, che era alquanto denso, formò gelatina col raffreddamento. Questa gelatina era amarissima, e posta sopra un filtro di lana lasciò separare un fluido, il quale non era nè acido nè amaro. La gelatina, deacquificata in gran parte con carta emporetica, fu trattata con alcool bollente. Colato il fluido alcoolico, aveva un sapore amaro. Diluito coll'acqua, non s'intorbidava: ma versandovi qualche goccia d'acido solforico allungatissimo, diveniva opalino. Evaporato l'alcool si ottenne un residuo amaro; il quale fu fatto diseccare, indi abbruciare, e le ceneri furono disciolte nell' acqua; questa soluzione cambiava fortemente in rosso una carta tinta colla curcuma. La gelatina, trattata già coll'alcool, fu diluita con acqua distillata contenente dell'acido acetico: filtrato il fluido, fu messo in capsola di platino ad evaporare sino a siccità, e lasciò un residuo salino; portata la capsula all'incandescenza, e raffreddata poscia, vi si versò un poco d'acqua distillata, la quale soluzione tingeva in rosso la carta tinta colla curcuma.

Se la gelatina di sopra nominata, già trattata coll'alcool, si faccia diseccare, e quindi polverizza-

re, e poscia bollire coll'acqua, può servire a formare un'altra volta gelatina di lichene. Questa racchiude una gomma della natura stessa della gomma dragante, un poco di fecula, e del pectato di potassa.

Riconosciuti i principii che costituiscono la gelatina di lichene, riconosciuto ancora essere l'amaro contenuto nel medesimo un sale, il cui acido che ritrovasi in eccesso è combinato con un poco di potassa, e che giustamente secondo il sig. Berzelius potrà chiamarsi bilichenato potassico, formando il salino amarissimo del sig. Rigatelli: osservato che quando l'eccesso dell'acido viene saturato colla potassa, o con qualche altro ossido metallico, il sale perdeva la sua amarezza, e che cercando di togliere la potassa con un altr'acido, non mai si è potuto avere l'acido isolato: considerando ancora che un' ebullizione prolungata del lichene nell'acqua, era sufficiente per distruggere l'amarezza; ho desistito a fare ulteriori indagini onde avere l'amaro isolato, ed invece mi sono convinto che per ottenerlo conveniva seguire il metodo già annunciato dallo scopritore, e che descritto ritrovasi nella gazzetta eccletica di Verona, mese di giugno 1835, e che per comodo de'miei colleghi vado a trascrivere.

» Sopra una parte di lichene polverizzato si versano quattro parti di spirito del commercio, che segni 33 a 34 gradi dell'areometro di Baumè. Posto ciò in matraccio, si faccia infusione a B. M. per un'ora, quasi alla bollitura. Poscia si faccia bollire per 8 a 10 minuti; così bollente se ne sprema con forza la tintura, rimettendo nel matraccio medesimo il vegetabile, sottoponendo subito ad altra pari

infusione e bollitura, ma con una sola parte di alcool ed una di acqua di fonte.

» Spremuta anche questa infusione, ed unita alla prima, si rimette nel matraccio già reso pollito, facendola bollire per due minuti, filtrandola poi prontamente per carta, o per stamina. Intanto che operasi la filtrazione, si versano 36 parti di acqua fredda sopra il residuato lichene: e ben bene agitato, lo si abbandona alla quiete. In mezz' ora tutto il vegetabile sarà deposto: e l'acqua, divenuta leggermente amara ed un po' torbida, si verserà tutta diligentemente nella tintura alcoolica già filtrata, evitando che si strascini la più piccola quantità di deposito.

» Aggiungendo all'acqueo spiritoso liquore tre dramme di acido solforico (supposto che si abbia operato sopra una libra di lichene: il che starebbe nella proporzione di circa tre centesimi d'acido in confronto della pianta), sì per l'una che per l'altra addizione lattiginoso sarà divenuto tutto il liquore, separantesi tosto il salino amarissimo in istrati fioccosi bianchi verdicci, e dopo d' averlo bene agitato si abbandona alla quiete per alcune ore. Pel riposo l' amarissimo si sarà raccolto sul fondo del recipiente, dal quale si toglie mediante l'estrazione del liquore soprastante; o col mezzo del sifone, o colla filtrazione portando sur un feltro l'amarissimo deposito a spogliarsi delle ultime porzioni del liquor acido spiritoso; anzi sarà bene versarvi sopra poca acqua fredda, la quale filtrando lo spoglierà affatto. La sostanza amara rimasta sopra il filtro si disciolga in 36 parti di acqua bollente, e la soluzione in questo stato si filtri, e si aggiunga tre dramme d'acido solforico: si agiti ben

bene il miscuglio dibattendolo con mazzo di vimini, ed abbandonato quindi a se stesso si vedrà a separarsi il lichenino amarissimo in bellissimi fiocchi di un bianco perla, i quali si depositeranno al fondo del vase. Separati i quali per mezzo di un pannolino, si lavano alquanto, indi con un poco di pressione si spogliano dell'acqua che strettamente tengono unita, poi si diseccano al calore di una stufa. » Lo scopritore dell'amaro del lichene assicura, che somministrato nelle febbri periodiche, come il solfato di chinina, tronca la febbre siccome il medesimo.

PIETRO PERETTI
Professore di Farmacia

LETTERATURA

Degli antichi tuscaniensi, e dei varii modi di seppellire in Tuscania.

Fra i popoli dell'antica Etruria annoverati da Plinio (1) sono i *tuscanienses*, la cui città fu *Tuscania*, oggi *Toscanella*, mia patria. Siede questa su la destra riva del fiume *Marta*, ch'è l'emissario del lago di Bolsena, anticamente *lacus vulsiniensis*, nella media distanza in circa fra detto luogo ed il mare tirreno. Era posta su la via *Clodia*, ora distrutta, a miglia LVII da Roma, com'è a vedere nell'antico itinerario che i dotti conoscono sotto il nome di tavola peutingeriana. Ivi dopo la stazione di *Blera* (scorrettamente segnato nella tavola *Olera*) altra cospicua città della stessa nazione, oggi ridotta a piccolo paese col nome di *Bieda*, è segnata la distanza di miglia VIIII, quindi *Marta* SS, cioè *Marta flumen* (poichè quel segno SS è il solito, col quale nella tavola vengono i fiumi indicati) : indi immediatamente *Tuscana* senza interposizione di

(1) *H. N. lib. III*, 9.

veruna distanza fra il fiume e la città. Ed è così infatto, come dall'itinerario si rappresenta, esistendo anche oggi il vecchio muro urbano di Toscanella a contatto col fiume Marta, e col ponte ora diruto che lo attraversa. Sebbene da *tuscaniensis* venga *Tuscania* e non *Tuscana*, certo è che anche negli antichi tempi fu detta questa città nell'un modo e nell'altro: e della seconda appellazione abbiamo esempio indubitato in una lapida del museo Mediceo pubblicata dal Gori e dal Muratori, e più accuratamente dal Marini (1), contenente un catalogo di soldati romani con la indicazione delle loro patrie, dove si ha MENODOTIVS TVSCANA. Da *Tuscania* e *Tuscana* più tardi si fece *Tuscanella* e *Toscanella*, come oggi si dice. La quale appellazione trovasi la prima volta (parlo dei documenti legittimi, non de'falsi, come il celebre decreto di Desiderio re de' longobardi favoleggiato da frate Annio da Viterbo) usata nella lapida del 1300 posta in Campidoglio, tuttora esistente, la quale vò quì trascrivere come importante monumento alla storia di detta città nel medio evo, ed è la seguente:

(1) *Fratr. Arv. tom. I, pag.* 333.

✠ MILLE . TRECETENIS . DNI . CVRRENTIBVS . ANNIS.
PAPA . BONIFATIVS . OCTAVVS . IN . ORBE . VIGEBAT.
TVNC . ANIBALLENSIS . RICCARDVS . DE . COLISEO.
NEC . NON . GENTILIS . VRSINA . PROLE . CREATVS.
AMBO . SENATORES . ROMANI . CV . PACE . REGEBANT.
PER . QVOS . IA . PRIDE . TV . TVSCANELLA . FVISTI.
OB . DIRV . DAPNATA . NEPHAS . TIBI . DEPTA . POTESTAS.
SVMDI . REGIM . EST . AT . DATA . IVRIBVS . VRBIS. (1)
FRVMTI . RVBLA . BIS . MILIA . FERRE . COEGIT.
ANNVA . TE . ROMA . VEL . LIBRAS . SOLVERE . MILLE.
CVM . DEVS . ATTVLEIT . ROMANIS . FERTILITATEM.
CAPANAM . PP' I . PORTAS . DEDVCERE . ROMAM.
OCTO . LVDENTES . ROMANOS (sic) MICTERE . LVDIS.
MAIORI . PENA . PP'I . PIETATE . REMISSA.
SVNT . QVOQ' . COMMVNIS . SERVATA . PALATIA . ROME.
DV . MODO . CERTE . RVANT . TLRES . Q' . PALATIA . MVRI.
SI . RVRSVS . FVRERE . TETET . FORT . ASSIS . IN . VRBEM.
VEL . IAM . PROLATA . NOLINT . DECRETA . TENERE.
IN . EDE . REPONATVR . SACRA . P . TPE . GVERRE.
TEFORE . VEL . CARO . SERVADA . PECVNIA . PRSVS. (2)

Scorgesi da questa lapida quanto ancora fiorisse questa città nel 1300. Imperciocchè, oltre

---

(1) Male il *Turriozzi* lesse - *tibi dempta potestas SUMMI REGIMINIS EXTAT etc.* (*Memorie storiche della città di Toscanella, Roma* 1778.) Egli doveva leggere : *Tibi dempta potestas sumendi regimen est, at data iuribus urbis* - ch'è quanto dire: *ti è stato tolto il diritto di governarti da te, e dato a Roma.*

(2) *Cf. Galletti, Inscript. Rom. tom. II. p. IV, V.*

che quel suo ardimento di rivoltarsi contro il senatore ed il popolo romano, che in quella epoca si erano impadroniti del governo dello stato e dominavano in Toscanella, come su'l resto (di che sono non poche altre memorie), cader non poteva in capo d'una popolazione fiacca e ristretta, più chiaro argomento n'è la grave pena, cui per la sua ribellione fu condannata da'vincitori romani. Non dico dell'esser privata del diritto di governarsi da se, e d'aversi veduto spogliar delle porte e della campana municipale condotta a Roma, nè del dovere ogni anno spedire alle feste del carnevale otto giuocatori (cose che ci ricordano i puerili costumi di quella età, quando le più serie guerre sovente finivano con far co'nemici il dispetto di briccolar nelle loro città un asino, o col far correre un palio dalle meretrici su 'l loro territorio, o con altri insulti di tal fatta), dico bensì di quella parte di pena molto più solida e sostanziale, di che la obbligava di spedire a sue spese a Roma parimenti in ogni anno *due mila rubbia di grano*, ovvero negli anni fertili di corrispondergliene il prezzo equivalente. Trovasi negli archivi di quel comune, che lungo tempo la nostra città sostenne sì dura multa, fino a che dai papi ne fu a poco a poco assoluta intieramente verso la fine del secolo XV.

Per quanta però si fosse la di lei opulenza nel medio evo, non v'ha dubbio che nella epoca etrusca era lungamente maggiore. Testimoni ne sono i ruderi delle magnifiche costruzioni di quel tempo, la immensa quantità de'suoi ipogei, e soprattutto l'ampiezza del suo territorio, che a dispetto delle varie diminuzioni, cui andò soggetto ne'posteriori secoli, si estende pur oggi alla vistosa quan-

tità di rubbia *dodici mila romane*. E com'egli è per sua natura assai fertile, irrigato da perpetue e spesse sorgenti, diviso in agili colli e pianure, e per ciò ad ogni genere d'agricoltura opportunissimo, in fine perchè rimane a poca distanza dal mare, facilmente comprendesi quali dovizie ritrar ne dovessero gli antichi abitatori, presso i quali l'arte de'campi era in un con la milizia il domestico esercizio: nè meno lo era il commercio, al qual uopo la città possedeva il porto delle *Murelle* su'l littorale di Montalto, che le fu ne'più tardi tempi confermato da un diploma dell'imperadore Federico II. Scorrendo questo territorio, e le immense borgate di cui veniva popolato, ben vediamo come gli etruschi costumavano di diffondere la popolazione fino agli estremi confini del medesimo, piuttosto che tenerla raunata nella città, dove per ordinario risiedevano i ricchi ed agiati cittadini, gli addetti al governo ed ai ministeri della religione, alle arti più nobili ed ai diversi ministeri della vita civile. Così ottenevano essi due grandi vantaggi, quello cioè che la gente addetta all'esercizio de'campi abitava ne'campi medesimi, e lungi dal lusso della città, e dai vizi che ne discendono, serbava intatta la frugalità, la semplicità de'costumi e la robustezza campestre; l'altro che, come bene osserva Aristotile ne'libri della politica, nel caso di una nemica invasione erano pronti alla prima difesa i cittadini abitanti sullo stesso confine del territorio, di dove ne volava l'avviso di borgata in borgata a tutte le altre parti, ed alla città finalmente, che mai per ciò non poteva esser colta alla impensata. Nelle pubbliche memorie di quella città si contano meglio che *quaranta* di simili borgate sparse nel suo ter-

ritorio, ed ancor queste durarono per la più parte sotto la denominazione di *castelli* fino al secolo XV, quando il cardinal Vitelleschi, generale delle armi pontificie sotto il papa Eugenio IV, li distrusse generalmente in odio de'piccoli tiranni che vi si erano annidati, e che domati comunque in breve vi rinascevano. Atto fu quello di malintesa politica militare: e da questo si dee ripetere la desolazione delle nostre campagne, che poco più poco meno coll'opera de'villani abitanti fino dalla epoca etrusca in quelle borgate si erano conservate floride e coltivate di stabile piantagione.

Perchè non possa dubitarsi dell'antica istituzione etrusca di que'luoghi, durano in essi gl'ipogei ed i cuniculi e le altre fogge di sepolcri che dagli etruschi si usavano, e fra i loro ruderi non di rado si scoprono iscrizioni d'etrusco carattere, e bronzi, e vasi, e tazze ed altri cocci indubitatamente appartenenti a quella nazione, siccome a luogo a luogo si vedono avanzi di muraglie che ebbero etruschi fabbricatori. Nè men curioso è il vedere come i dintorni di queste dirute borgate conservino ancora i segni e le rinascenze delle antichissime piantagioni, comunque oggi insalvatichite dalla lunga incuria e dal totale abbandono. Veggonsi ceppi vetustissimi d'olivi, pianta vivacissima, e che una volta profondamente abbarbicatasi sul sasso non perisce a dispetto di molti secoli, comunque imbastardisca il suo frutto per mancanza della usata cultura: veggonsi lambruschi e frutti di più specie al modo stesso degenerati dalla primiera gentilezza, le quali piante non sogliono incontrarsi ne' terreni che sempre fur bosco, e non mai tali piante nutricarono. In somma un occhio osservatore ed av-

vezzo a simili indagini per più indizi permanenti può facilmente riconoscere e rappresentarsi l'antico stato di queste contrade senza pericolo di errore. Il che sebbene in qualche parte si verifichi circa le sedi una volta abitate dalle altre nazioni, che poi dal mondo disparvero, di niuna di esse si trovano nè sì frequenti nè sì parlanti quanto della Etruria, perchè niuna al paro di questa fu operosa per tramandare ai posteri le sue memorie e co' suoi scritti in pietre ed in tegoli, e coll'arte di lavorare in ogni genere di metalli e nella creta, e con quella di fabbricare solidissime muraglie, di tagliare lunghe e comode vie dentro alle rupi, di appianar la fronte delle rupi medesime e di scolpirvi sopra ad ornato de' loro ipogei, di scavare acquedotti sotterranei di straordinaria magnificenza, e fare altre tali opere, che impresso portano indelebilmente il nazionale carattere.

Quanto più il territorio si accosta vicino alla città, tanto più gli antichi vestigi si moltiplicano e più grandiosi divengono: e quegl'ipogei che intorno alle borgate mostrano d'aver appartenuto ad una più ristretta popolazione, presso la città ingombrano la più parte delle terre adiacenti, quelle principalmente che somministravano un fondo tufaceo ed abbastanza solido per la costruzione delle camere sepolcrali, che fu il modo più magnifico di sepoltura usato dalla nazione nello stato della sua maggiore opulenza. Ora perchè il dire delle sepolture degli etruschi è cosa quanto necessaria alla intelligenza de'loro costumi, tanto complicata e varia, utile sarà e dilettevole a'nostri leggitori che loro ne diamo un qualche ragguaglio particolare.

Quanto più c'inoltriamo nell'antichità trovia-

mo radicato nella umana razza l'universale sentimento della immortalità dell'anima, e della venerazione e del rispetto che dovevasi a'cadaveri de'trapassati. Gli etruschi, le cui origini si perdono nella caligine de'secoli antichissimi, non solo per questa parte non cedono a verun'altra nazione antica, ma fra tutti si distinguono per la varietà delle maniere, con cui si studiarono di esercitare la loro affezione ed il culto verso le ceneri de'loro defunti. Io le descriverò, incominciando dalle più antiche e però più semplici e disadorne, fino a quelle del maggior lusso e splendore, e che ci annunziano i più bei tempi del loro imperio.

Troviamo dapprima i sepolcri fatti a tumulo, cioè una fossa cavata nel suolo di tanta grandezza e non più, quanta bastasse a coprire il morto, cui poi ricoprivano con rozze tegole e con la terra al di sopra ammonticchiata. Ognun vede che modo più semplice di questo non può idearsi, e conviene perciò riferirlo ai tempi più vetusti della nazione. Imperciocchè anche questa nazione ebbe i suoi principii, e ondunque provenisse, allorchè giunse e si fermò in Italia, ebbe da prima a lottare con la povertà e la scarsezza che sono indivisibili dal nuovo stato di qualunque popolo, ancorchè non abbia nemici a combattere nel suo primo stabilimento. Qualche coccio, che in questi tumuli si trova, è di quella terra di color nero, che fu la materia del più antico loro artifizio, e che attestano con la rozzezza del lavoro e la semplicità delle forme i primordi della nazione.

L'altra antichissima maniera noi crediamo che fosse quella dei cuniculi, scavati alla profondità di molti metri, più o meno secondo la natura del suo-

lo, della larghezza di due o poco più palmi (salvo alcuni pochi di maggior larghezza) e dell'altezza bastante perchè vi si potesse andare in piedi e diritti della persona. La lunghezza di questi è talvolta di un quarto di miglio romano : talvolta se ne trovano molti insieme alla stessa profondità e livello, alquanto distanti gli uni dagli altri, nè mai, ch'io mi sappia, comunicanti fra loro. Sembra, che come fu poi praticato delle camere sepolcrali, ogni famiglia avesse il suo cuniculo, dove i suoi defunti nelle successive generazioni venissero collocati. Si cominciava ad interrarli dalla estremità opposta all'ingresso, e così a mano a mano si riempivano di cadaveri e di terra, ed ora di rado vi si univano que' vasi che dissi della più rozza maniera, e quando il cuniculo era affatto ripieno, con grandi sassi ne chiudevano l'ingresso. Per tale maniera i cadaveri affidati alle profonde viscere della terra divenivano inviolabili, ed agli uomini ed alle bestie inaccessibili. Trovansi talvolta altissimi pozzi perpendicolari quadrati o rotondi, che nel fondo cangiano la loro direzione in quella orizontale, e divengono cuniculi al modo che quì sopra si è detto ; onde pare che il pozzo non servisse ad altro che alla maggior difesa del sagro deposito. Ma ed i tumuli ed i cuniculi cessero a poco a poco a quell'uso più nobile, in cui tutta sfoggiò la ricchezza della nazione, e che non finì se non con la ricchezza medesima, quello cioè delle camere sepolcrali.

Fuori sempre della città (dove, per quanto i fatti dimostrano, non era concesso di seppellire i cadaveri) ma in vicinanza, e per quanto potevasi, a vista della città medesima, le camere sepolcrali si ordinarono o su la ripa adiacente ad una valle o ad

un fiumicello, quando queste ripe fossero praticabili e di una materia che cedesse allo scarpello, od in mancanza di queste sulla pianura, purchè di un fondo abbastanza sodo da soffrire il piccone senza pericolo di sciogliersi e ruinare. L' innato desiderio degli uomini di sopravvivere alla morte nella memoria de' posteri, come dettava quella vicinanza di sepolcreti all'abitazione de' vivi, dettava ugualmente la loro collocazione presso le strade principali, e più frequentate da' viaggiatori: costume che appartenne egualmente agli altri più colti popoli, e segnatamente a' greci ed a' romani, che solevano porre le loro epigrafi mortuarie allo scoperto.

I toscani peraltro nascondevano le loro epigrafi dentro la stessa tomba, nè alcuna mi fu dato vederne al di fuori della medesima: nel che se i defunti perdevano dal canto della celebrità de' loro nomi, guadagnavano certamente da quello della durata delle loro epigrafi, lontane come gli stessi cadaveri da qualunque pericolo di devastazione. Nè voglio dire con questo, che nessun segno ponessero al di fuori per avvertire i forestieri che in un dato sito esisteva un lor cimiterio. Nei celebri sepolcri di Castell'Asso presso Viterbo, oltre che vedesi la rupe stessa che li contiene adornata architettonicamente di diverse sculture (1), evvi scritto in alto a lettere cubitali incavate nel masso il motto - ƨƎИIΘVƨAƎƎ -*eca suthines*; (forse *in pace salvi* (2).)

---

(1) *V. Orioli, Dei sepolcrali edifizii della Etruria media, tav. III. IV. V.*

(2) *Vincenzo Campanari, Dell'urna con bassorilievo ed epigrafe di Arunte figlio di Lare. Roma* 1825, *giornale arcadico aprile* 1837.

e che per essersi trovato inciso in altre urne e monumenti mortuari è fuor di dubbio che ai morti appartenga.

Nei sepolcri di *Vulcia* non raro è stato di rinvenire, comunque caduti dal loro sito e scomposti, alcuni membri architettonici che presentavano la idea d'un fastigio fabbricato sulle tombe e da lungi visibile, non ammettendo quel suolo di scolpirli sul masso medesimo. In *Norchia*, sulla rupe di tufo che una tomba nasconde, si vede un timpano con figure a tutto rilievo di bella scultura, comunque guasta e corrosa dal tempo; così in *Sutri* ed altrove altri ornati si veggono non ad altr'uopo lavorati che ad indicar la presenza de'sepolcri a' passeggieri.

Venendo ora a dire del modo col quale formavansi queste camere sepolcrali, distingueremo quelle scavate nel masso solido di tufo, e per ciò capaci di maggiori ornati e di più comode divisioni, come quelle di Toscanella, dalle altre scavate nel masso più cedevole di rena, come quelle di Vulcia.

Sono quelle di Tuscania di grandezze diverse; il che dipendeva dalla maggiore o minore agiatezza delle famiglie. Le più grandi avevano dopo l'uscio d'ingresso una camera quadrata di 10, 15, ed anche 20 palmi di grandezza, con due porte di rimpetto, le quali mettevano a due camerini da questa divisi, ed ambedue grandi quanto la camera d'ingresso. Ne'camerini era un letto funebre per ciascheduno, lungo 10 palmi romani all'incirca, cioè quanto il camerino medesimo, alti dal suolo 4 palmi in 5. A capo del letto era per lo più rappresentato un origliere con un incavo nel mezzo per adattarvi la testa del cadavere. Tutto era poi formato dello stesso masso ed a punta di scarpello. La volta

delle camere e de'camerini, alta per lo più meno della grandezza, era sovente fregiata di una trabeazione a rilievo, ed i letti sovente vedevansi coi piedi foggiati a colonne, al modo stesso che usavasi ne'letti triclinarii, al qual modo foggiarono anche le urne mortuarie. Chè in fatti gli etruschi s'immaginarono, per quanto ne dettano tutti i loro monumenti funebri, che morendo si riunissero ad un allegro e perenne convito. Non sempre v'ha la camera anteriore; chè ciò apparteneva alle grotte più distinte: i letti bensì non mancano mai, anche laddove è una sola camera ed affatto disadorna, e disadorni i letti.

Sopra di questi collocavasi il cadavere disteso, ed accanto gli ponevano i candelabri di bronzo, i vasi usati nel sacrificio funebre, le armi de'guerrieri, ed i più cari utensili di cui si erano in vita serviti.

Le grotte scavate nel masso arenario, non prestandosi questo con ugnale solidità a quella eleganza che il tufo, erano per lo più disadorne affatto, nè altra cura si aveva nel cavarle che di renderle capaci giusta il bisogno, e ben ferme ne'loro punti d'appoggio. Una porta avevano anch'esse, la quale al pari di quelle di tufo, era sempre chiusa di grandi sassi di tufo giallo o turchino, pietra naturale del paese, e non si apriva che per introdurvi un nuovo cadavere. In queste grotte, dove non potevano formarsi per la debolezza della materia quei letti funebri che dicemmo appartenere alle tombe incavate nel tufo, trovansi il più delle volte delle urne.

Dai tegoli scritti rinvenuti in queste grotte si rese manifesto, che ciascuna famiglia, almeno le più distinte, ne avevano una propria; per ciò che vi si

trovarono le epigrafi riunite di più generazioni della stessa famiglia. Il che esclude quel favoloso racconto del greco storico Teopompo, col quale volle dare ad intendere la promiscuità delle mogli fra gli etruschi (1).

Oltre le grotte di sopra descritte si vedono in Tuscania due grandi cimiteri circolari, l'uno de'quali conserva 1440 loculi, e l'altro poco meno, senza contare gli avanzi di altri in gran parte distrutti. Imperciocchè è certo che ne'più tardi tempi della nazione invalse il costume di bruciare i cadaveri, che per l'antichissimo rito da prima si deponevano. Abbruciati pertanto i cadaveri, se ne raccoglievano studiosamente le ceneri e gli avanzi delle ossa, quindi collocate in un vaso, si riponevano ne'loculi anzidetti. Quei così grandi, che ho accennato, servir dovevano di cimiterio comune. Ma è da notare che presso le più antiche grotte, scavate nel tufo, fuori della porta d'ingresso è per lo più un loculo più grande che quelli del suddetto cimiterio comune, che probabilmente servì ai cadaveri della stessa famiglia proprietaria della grotta per riporvi le ceneri de'suoi, quando il costume dell'abbruciamento era invalso, e non esser costretti di deporle ne'loculi del cinerario comune.

Chiuderò questo articolo con la descrizione della tomba poco distante da Tuscania, denominata *la grotta della regina*, che a me sembra insigne monumento della più antica architettura di questa nazione.

---

(1) *Ap. Athen. XII*, 3.

Questa grotta è scavata sotto un gran deposito di lava che ne forma la volta. Le pareti sono di quel masso arenario, che abbiamo indicato. Vi si va per un cuniculo poco regolare di 40 e più palmi romani della larghezza di due uomini di fronte, il cui piano è allo stesso livello del piano della grotta. L'altezza è anche maggiore per un terzo della solita. È scavata in una rupe che termina la vallata del fiume Marta alla destra di questo. Dopo il cuniculo si entra in una camera larga per uno de' suoi diametri circa 17 palmi romani, per l'altro circa a 40. Ma il lato di fronte all'ingresso non fa una parete a retta linea, ma dove più dove meno rientra e sporge nell'interno della camera.

Uno di questi risalti della sudetta parete è tagliato appunto come un pilastro quadrato, il quale ha nella sua cimasa una scanalatura semplice e rozza e senza altro ornato, e che forma una specie di gola rovescia. A circa 5 palmi da questo pilastro verso la parete destra della grotta si presenta l'apertura d'un cuniculo molto più piccolo che quello d'ingresso, il quale gira dentro l'interno del masso, e viene a sboccare con apertura simile sopra la sinistra parete della camera. Lo stesso cuniculo si dirama e s'allunga in altro simile verso la parte più interna del masso, e non fu mai potuto tracciare più oltre che alla distanza di 15 palmi per la riempitura della terra e dell'acqua che vi ha scolato dalla rupe.

Nel bel mezzo di detta camera si veggono due colonne di peperino, l'una di diametro pal. 2, onc. 6, alta, compreso l'abaco, ch'è d'una semplice pietra quadrata della stessa materia, palmi 7, onc. $3\frac{1}{2}$; l'altra del diametro di pal. 2, onc. 4, al-

ta, compreso l'abaco, pal. 8, onc. 7. Queste colonne, la cui rotondatura non è molto raffinata, poggiano sopra il suolo senza alcuna base: sono formate di due pezzi disuguali ciascuno: gli abachi sono ugualmente disuguali, con questo che quello della colonna più bassa è alquanto più grosso dell'altro che fu data alla colonna più alta.

A non molta distanza delle due suddette colonne il fusto di un'altra simile giace per terra, la quale forse con la sua caduta è stata causa che quella parte di volta che n'era sostenuta ha ruinato, e forse a scavare quelle ruine si troverebbe anche l'abaco di questa terza colonna. Intanto per impedire un precipizio maggiore è stato costruito un arco di muro recente che fa sostegno alla volta.

Nella parete sinistra della camera vedesi il taglio d'una porta, che sembra dare adito ad altra camera contigua, la quale essendo tutta interrata, non si potè scoprire quali dimensioni e qual forma si abbia. In un lato della camera quì descritta giace mezzo ricoperta di terra la parete di un'urna di peperino, che a quel che sembra vi fu anticamente depositata per la sepoltura d'un cadavere. Tutta questa rupe presentando la medesima formazione di masso arenario e di lava, siccome ancora la stessa esposizione ed altezza, sembra che desse luogo ad una quantità di queste camere sepolcrali, una contigua all'altra: e ciò si rende meglio manifesto dalle buche che rimangono nel suolo superiore in più d'un sito, e che altro non sono se non gli sprofondamenti delle volte delle grotte medesime.

Certo che la struttura di questa che abbiamo descritta ci presenta la idea della più meschina ed

irregolare architettura. Ben vedesi che niun conto vi si è fatto della simmetria. Quel rozzo pilastro, che non ha altro compagno nell'interno della camera: quella sua cimasa così goffa e senza idea d'alcuna cornice o riquadratura che chiuda quella meschina baccellatura: quelle due colonne in piedi formate di due pezzi, ancorchè sì tozze e poco sollevate dal suolo: quella grande sproporzione fra il diametro e l'altezza loro: quella mancanza di un basamento, comunque disadorno: quella inuguaglianza e rozzezza degli abachi, che ben si vedono posti non ad ornar le colonne, ma a sorreggere la volta in più punti d'appoggio, che non avrebber fatto le colonne stesse sopra le quali aggettano d'alquanto da ogni parte, sono indubitati contrassegni d'un'arte ch'è ancora in fasce, e non osa di dare un passo in avanti. E abbenchè vi si veda qualche scintilla d'ornato e d'abbellimento, non ne ha la giusta idea e non vuole sagrificarlo alla solidità del lavoro. Nè dicasi che questa camera possa appartenere agli ultimi tempi della nazione (1), 1.° perchè l'impresa di scavar tali grotte sotto uno strato di lava mostra più robustezza di braccia e di genio, che di scavarla nel solo tufo o nel masso arenario, come nei medii e negli ultimi tempi della nazione si praticò (2): 2.° perchè vari esempi abbiamo di grotte scavate e che appartengono indubitatamente agli ultimi tempi, ma niuna che sia puntellata con colonne portatevi dal di fuo-

(1) *Micali*, *Ant. monum. tav. LXIII, tom. III, p.* 105 *a* 107.

(2) Vedi Micali *loo. cit.* e le piante di sei diversi sepolcri tuscaniensi distinti co' numeri 3, 4, 5, 6, 7, 8.

ri, come in questa; mentre le colonne di cui parliamo non hanno nulla di comune nè con la lava che ne forma la volta, nè col masso arenario che ne forma le pareti ed il suolo: anzi tutte quelle degli ultimi tempi sono intieramente costruite e nelle pareti e nelle volte e ne'letti della unica e sola materia o tufacea o arenaria, in cui furono scavate, nè vi manca mai quella regolare simmetria che quì non si vede. È poi noto che anche ne'templi dell' antichissima Grecia le colonne erano d'un diametro molto maggiore che non chiedeva la loro altezza, secondo le belle proporzioni che l'arte insegnò molto più tardi: e sa pure ognuno che da principio furono ugualmente collocate sul nudo suolo, e che se non più tardi acquistarono il plinto e la base (1).

Secondiano Campanari

(1) Altre cose dall'antica Tuscania dovrebbero quì aggiungersi, da che il suo territorio d'ogni parte ci presenta alcun vestigio degli antichi suoi abitatori; ma tralasciando gli oggetti di minore importanza, dirò alcune cose dell' antica *acropoli*, oggi conosciuta sotto il nome di *colle di s. Pietro*. Recentemente si scoperse nell'orlo della sua sommità un portico d'ordine toscano affatto diruto, le cui colonne di peperino, ed altri membri caduti nella sottoposta vigna *Carletti*, danno la idea di una fabbrica assai grande e maestosa. Seguendo l'orlo medesimo vi si trovano muraglie di fortificazioni etrusche; composte di massi di tufo senza calce. L'area interna è seminata di torri fatte a doppio muro, e queste, comunque per lo più appartengano al medio evo, sono frammischiate ad altre d'epoca romana. In alquanti siti durano i vestigi delle antiche terme, che da questo colle scendevano nel piano inferiore della città in una estensione considerevole. Può dirsi che questo colle è tutto traforato da cuniculi.

Il bel tempio di s. Pietro, che vi fu costruito circa il X o l' XI secolo, e che nelle primitive sue forme si conserva a' dì nostri, è un insigne e raro monumento che racchiude in se dal-

la parte di ponente le sostruzioni del tempo etrusco, nel suo interno ha muri reticolati romani: vi si vedono le colonne di tutte specie che vi furono trasportate dagli antichi tempii pagani, collocate secondo la rozza architettura che regnava al tempo della sua fabbrica senza ordine e proporzione alcuna; eppure con una solidità di opera, ch'è da stupire.

La chiesa è divisa in superiore ed inferiore. Vi sono pitture antichissime, e tutte le pareti n'erano ricoperte. Bello è il pavimento di musaico, bellissima la facciata, la più parte di marmo, dove parimenti fra gli eleganti lavori del tempo romano che vi sono innestati, si trovano congiunte le goffe opere del medio evo: il che fa un contrasto assai curioso all'occhio de'riguardanti.

Poco lungi è l'altro insigne nè meno antico tempio di *santa Maria*, che tutto è fabbricato sopra ruderi romani, dov'è la nobile pittura di un *giudizio universale* anteriore al 1300. Chè dalla parte de'santi vi è dipinto qualche papa con una sola corona nel suo triregno, costume che rimonta all'età di papa Clemente V o di Bonifacio VIII. In questo giudizio veggiamo le opinioni del pittore non molto difformi da quelle della visione di frate Alberico, ed in parte dello stesso Dante Alighieri. Mentre vi è rappresentato un diavolo gigantesco a bocca spalancata, nella quale certi diavoletti minori infornano con un tridente le anime de'dannati, ed egli addentandole le inghiotte e le rende per il di sotto, di dove precipitano e si perdono dentro alla bocca d'un dragone che chiude il pieduccio dell'arco, dov'è la pittura, e che rappresenta l'inferno.

Oltre di queste e di altre antiche pitture di detto tempio, ve ne ha delle altre ugualmente stimabili nella chiesa di *s. Francesco*, condannate a perire miseramente in un colla chiesa stessa che minaccia da gran tempo ruina; altre in quella di *s. Agostino*, alle quali per inaudita barbarie ed ignoranza fu dato di bianco, e che lasciansi per anco colà sotto nascoste, senza che mano benefica vi sia che le ritorni alla primiera luce; altre pure in quella *della Rosa*, e soprattutto nel vasto tempio de'minori osservanti, dove sono tre quadri in tavola di raro merito di *Scalabrino da Pistoia*, ed altro di *Perin Buonaccorsi*, detto altrimenti *del Vaga*, che come racconta il Vasari nella vita di lui, menato da Fiorenza a Toscanella dal Vaga stesso, dove soprabbondavagli lavoro, molto quivi si trattenne con lui, e non solo ambedue *terminarono quell'opera che il Vaga aveva presa, ma molte ancora che pigliarono di poi.* E quì basti per ora di tali pitture, e degli antichi monumenti tutti della mia patria, de'quali, quando che sia, terrò in altro tempo più lungo e serio discorso.

Tragedie dell'avvocato Giuseppe Pellegrini. Firenze tip. Magheri 1837, *in* 12. *di pag.* 132.

Giovanna di Napoli e *Decebalo* sono le due tragedie, che ha date in luce il giovane sig. Giuseppe Pellegrini: il quale dona alle lettere i brevi ozi, che gli rimangono da cure più gravi. Questa è già buona raccomandazione; tanto più che dal felice ingegno di lui e da queste primizie ponno aspettarsi altresì maturi frutti per l'avvenire. Giova adunque por gli occhi attentamente in queste tragedie, che diremmo quasi due fiori del nativo giardino; perocchè sono tratte dal campo delle istorie nostre nobilissime.

Quanto alla prima, Roberto re di Napoli, che ebbe lodi dal Petrarca e le meritò, per motivi di regno fece sposa Giovanna sua nipote ad Andrea figlio di Carlo re d'Ungheria. Mancato ai vivi Roberto nel 1343, Giovanna gli successe, e fu reina di Napoli e di Provenza; ma nè ella del marito, nè il marito di lei, nè di tal principe i cortigiani furono contenti. Perchè due anni appresso sendo a deliziarsi la corte in Aversa, questi ultimi o consentendolo, o non impedendolo la regina, nelle tenebre miseramente lo strangolarono. Di che ella stessa colse mal frutto; invano fu madre, invano regina: Carlo della Pace, nipote a Lodovico re d'Ungheria, venne alla conquista del regno, e pose in carcere la misera donna. Giunte a soccorso galee di

Marsiglia, Carlo con prieghi e lusinghe fu intorno a Giovanna per ottenere, che a lui cedesse il regno non pure di Napoli, ma di Provenza: la trovò ferma a favore di Lodovico duca d'Angiò, e quando appunto questi era mosso colle sue forze per liberarla, Carlo a dura morte la trasse. Tal fine ebbe questa Giovanna, il cui nome (se la morte del marito singolarmente non l'adombrasse) risplenderebbe di chiaro lume; tanto essa è lodata di senno e di fortezza nelle istorie!

Le tristi venture di lei hanno dato argomento a Giacinto Battaglia di un libro, che uscì in Milano nel 1835: la sua fine ha dato convenevole materia al Pellegrini di una tragedia. La scena è la reggia di Napoli: i personaggi Giovanna, Carlo, Lionello (figlio di lei), Alberico (uomo di corte). La tragedia non è istoria, ma poesia; e l'autore si è valso onestamente del suo diritto, cogliendo però mai sempre dalla storia ogni più piccola circostanza, che al teatro non disdicesse.

Al primo atto, Giovanna in carcere e in preda a' rimorsi ode da Alberico annunziarsi Carlo, che viene a parlarle. A malincuore il riceve, e lo rimprovera, ed è rimproverata ella stessa singolarmente della morte del marito. Pure ei le offre e regno e libertà e un figlio in lui, che vorrebbe essere adottato per tale, e regnar seco. Non persuasa, ma vinta in vista la generosa infelice, si arrende alle proposte.

Al secondo atto, Carlo si applaude confidando ad Alberico di avere indotta Giovanna a'suoi disegni, ne'quali egli venne pel timore delle navi giunte di Provenza. Lionello non conosciuto, e dicentesi filio del Conte di Caserta, viene quale nunzio di lui

a riclamare a nome di quella gente la libertà ed il regno per Giovanna. Niega il tiranno lei non essere libera e regina; ma dice, lei prima e lui secondo sul soglio: così la chiama con seco alla luce del parlamento. Ed ella, anzi che dissimulare i torti ricevuti dal tiranno, li manifesta, e invita i sudditi ad ubbidire in vece a Carlo di Caserta. Il tiranno deluso compatisce a lei quasi uscita di senno, e rassicura e rinvia i provenzali: al partire de'quali in più duro carcere chiude Giovanna.

Al terzo atto, essa nell' orrore della prigione e della notte trema non della morte vicina; ma sì dello spettro del morto suo consorte, cui le figura innanzi la rea coscienza. In questa viene a trovarla Alberico, e a lei si fa quasi angelo consolatore, svelando che il figliuol suo vive conservatole per cura di lui stesso e di Caserta: che questo figlio è Lionello. Viene Lionello, che contro la mente del tiranno erasi trattenuto: e la madre rivede il figlio, questi la madre. Il giovine bollente anelando alla vendetta vuole tosto trucidare il tiranno; ma la voce della madre lo persuade ad aspettare ora più propizia. Giunge egli stesso inaspettato il tiranno, e vuole da Giovanna che segni la cessione a lui del regno, o s'abbia tormenti e morte: sceglie essa questi ultimi. Al che non può frenarsi Lionello, si mostra, e tratto viene qual ribelle a forza con Carlo. Questi, benchè sospettoso, si affida ancora ad Alberico, che sopra Ormondo rivolge e cresce ogni sospetto di tradita fede.

Al quarto atto, di nuovo Giovanna è alla reggia: ella diffida di Alberico; ma viene persuasa da lui, e si acquieta per non iscoprire il figlio, attendendo che si voglia ancora da lei. Viene il tiran-

no, e parla della morte data ad Ormondo, e la minaccia a Lionello come ribelle; se non che a'prieghi di Giovanna lo fa chiamare a se dinanzi, e lo rimprovera acerbamente. E strigne quest'ultima a soscrivere il foglio della cessione desiderata: al che prestandosi ella, mal si frena l'ardente spirito di Lionello, che per ciò stesso viene mandato a morte, e in mano al crudele resta a forza Giovanna. Alberico doveva per comando di lui spegnere Lionello, e tornar tosto con la novella.

All'ultimo atto, sul far del giorno Carlo ha finalmente da Alberico la nuova e i segni della morte di quel giovine infelice, e comanda si cerchino quanti mai sono o si credono traditori, e s'ergano patiboli, e chiama a sè Giovanna. Essa richiede di Lionello, ed egli invece la viene consigliando a ritirarsi nella pace di un chiostro; richiede ella più ansiosamente di Lionello, e il tiranno lo dice spento, e ne mostra le vesti perforate ed intrise di sangue. Fuori di sè dal dolore, ella nomina il figlio, e parla di Alberico; Carlo, insospettito forte di ciò che era veramente, nella sua ira va per punire, per trucidare, e lascia Giovanna in guardia a un suo fedele. Poco stante ei rientra con spada ignuda senza manto, ed inseguendolo in armi Lionello ed Alberico egli afferra Giovanna. L'ultima scena vuolsi qui riferire.

Lion. Empio, la madre,
La madre, empio, mi rendi ....
Car. A te la rendo
Così (1).

---

(1) *La trafigge.*

Lion. Oh Dio! (1)
Giov. Figlio ... sei salvo? vinci? ...
Oh gioia! ... Oh dona il bacio estremo a questa
Tua sventurata madre ... io lieta muoio ...
Perchè muoio fra tue braccia ... Mio figlio ...
Ti benedico ... Ah! mi perdona ... il fallo ...
E mel perdoni il Sempiterno ... cui
Davanti or or ... Tu pure, fido, accogli (2)
Il benedir d'una madre spirante:
A chi mi uccise anch'io perdono ... Addio. (3)
Lion. Ahi madre, ahi madre! io vo seguirti ... il ferro,
Ov'è il mio ferro?
Car. Fra le tante mie
Gioie di sangue or questa gioia è prima.
Lion. Ofi infame! ... (4) muori ...
Alb. Ferma ... l'onorato
Tuo brando no, degna è di lui la scure.

Così brevemente e con pochi personaggi, e senza molli amori indegni sovente al coturno, è condotta e tratta a fine l'azione, la quale a tutti parrà veramente tragica; salvo che da taluno volesse notarsi meno verosimile in tiranno, che vive di sospetti, quella cieca fiducia in Alberico, anche dopo qualche dubbio contrassegno: e non abbastanza giustificata in Giovanna quella facilità di soscrivere la cessione del regno. Ma quanto al primo obbietto, crediamo osservare, che anche il tiranno forza è che

---

(1) *Gli cade la spada, e rimane immobile. I soldati disarmano Carlo.*

(2) *Ad Alberico.*

(3) *Muore.*

(4) *Raccoglie la spada, e gli si avventa; ma vien trattenuto da Alberico.*

si fidi pure in qualcuno; quanto al secondo, quella cessione era in se nulla perchè strappata colla forza e vivente il figlio; ma per allora valeva ad ammansare il tiranno.

Perchè, tutto considerato, vuolsi dar lode all'autore: il quale più e più ne avrà ponendo più cura allo stile ed alla versificazione: in che appare forse qua e là alcuna negligenza, che però con la sua lima ben può fare sparire agevolmente. Egli ha fiore di giudizio, e un cuore che sente, e favilla di poeta: e non rifugge dallo studio, anzi lo ama, e può promettersi bene non pure nella lirica, ma nella tragica palestra a pochi donata. Ammollisca il suo verso alla dolcezza del Maffei, lo animi al fuoco del Monti, lo conforti non all'asprezza ma alla gravità dell'Alfieri: e se ama esempio unico, studi di forza nell'Alighieri, e coglierà più degne palme eziandio nella difficile tragedia. Nè già stimiamo a lui esser uopo de' nostri consigli, nè a noi conveniente di darne; infatti egli è già bene innanzi nella retta via, e noi sapremmo più presto ricevere che dare a lui buoni suggerimenti. Ben vogliamo si abbia alcun segno del molto pregio, in che lo teniamo, aprendogli non pure l'animo nostro, ma il cuore. E ciò sia detto una volta per sempre a liberarci da ogni nota o d'invidia o di presunzione, da cui siamo in tutto alieni.

Venendo al Decebalo, non è chi non sappia il trionfo di Traiano sui daci: « Gli debellò in varie » battaglie, e per la seconda volta chiuse Decebalo » in Sarmigetusa. Tutto costui tentò a salvamento » di se e della patria: forza, umili ambascerie, ed » anco tradimenti; avendo celatamente spedito al » campo romano sicari per uccider Traiano, che

» furono scoperti e puniti. Finalmente espugnata
» Sarmigetusa, sorse un orribile spettacolo; mentre
» i daci, piuttosto che arrendersi a servitù, o cad-
» dero per le romane armi, o si uccisero fra loro,
» bevendo ad un gran vaso di veleno fra reciproci
» brindisi la morte, o pure sterminandosi col pro-
» prio ferro, e distruggendo città e reggia col fuo-
» co . . . . » L'ultimo assedio e l'eccidio di Sarmigetusa è il soggetto della tragedia: la scena è quivi nella reggia di Decebalo e nella tenda di Traiano nel campo: i personaggi sono, oltre Traiano e Decebalo, Emira figlia a quest'ultimo, Adriano confidente a Traiano, Bicilio a Decebalo.

Al primo atto, questi consegna a Bicilio un pugnale, perchè vada a trucidare il nemico: quegli rifugge il tradimento; ma innamorato di Emira, è vinta a tal premio la sua virtù, ed acconsente a farsi vile; tanto più che lo crucia geloso sospetto, che Emira arda segretamente per Traiano. Viene ella, ed intesa dal facile amante la rea commissione del padre, lo trattiene. Giunge intanto Decebalo, e dell'indugiare rimprovera Bicilio, che parte alfine per eseguire il cenno crudele; rimprovera anche la figlia, che parte celatamente con disegno, che a pena travedesi, di risparmiare al padre la viltà del delitto, all'amato Traiano la vita.

Al secondo atto, Traiano accoglie i duci a parlamento, e sono tra le squadre non conosciuti Emira e Bicilio in abiti romani: si delibera di assaltare Sarmigetusa. Indi solo Traiano con Adriano compiagne alla sorte dei daci; umano cuore assai meritevole degli elogi di Plinio! Intanto entra Bicilio, e vuole ferirlo a tradimento; ma Emira lo trattiene: egli è scoperto, e in Emira fa credere un suo

figlio Ireno. Qui Cesare indaga i cuori di un tal padre e di un tal figlio, e questo ammira e quello dispregia; ma ecco si ode rumore di armi e tumulto: ecco Adriano venire colla novella, che Decebalo « Feroce ed improviso — Impeto ha fatto ne' » ripari, e il campo — Precipitoso inonda » ; per cui, affidati alle guardie que'due, Traiano accorre al pericolo.

Al terzo atto, Cesare rassicuratosi ringrazia Adriano di avere respinto Decebalo, e gli dona per grato animo l'anello, che ebbe già egli stesso da Nerva, e lo abbraccia, e lo sollecita ad esequiare i valorosi morti nel conflitto. Ed accogliendo sospetti sopra i due daci prigioni, vuole interrogarli; ma sempre disposto a clemenza dice: » Benigno — » Il comun padre diè lo scettro all'uomo — A so- » stegno dell'uom, non a flagello. » E il cuore gli parla a favore di Emira; ma l'esercito ad alte grida dimanda la morte del traditore Bicilio. Il buon prence la sospende ancora, e corre a mostrarsi all' esercito, che lo desia; poi si propone di udire un nunzio del re nemico, che col nome di Vezinate è lo stesso Decebalo, come poscia si vede.

Al quarto atto, viene adunque travestito Decebalo a ricercare dalla figlia: Traiano fa venire Bicilio, indi Emira stessa, che nel calore del dialogo al fine si scopre essa ed il padre: e dal benigno Cesare sono tutti restituiti a libertà, non senza tremare per quella misera, alla quale pur dice: » Fra tue sventure — Aver pensa in Traian padre » e fratello. » Questa rara benignità fa tanto più risaltare la crudezza del re nemico.

All'ultimo, è notte, e Decabalo rimprovera Bicilio di avere svelato il segreto alla figlia; ma ben

più alto segreto egli svela al re stesso, l'amore di Emira pel suo nemico. Il padre parla tosto alla figlia, e propone sposarla a Bicilio; dal che ella ritraendosi, Decebalo rimprovera a lei la fiamma, che nudre in seno pel suo nemico: e con eccesso di barbarie la maledice. In quella Bicilio con spada nuda vien annunziando il nuovo assalto, che mosso hanno i romani, e Sarmigetusa già presa. Cresce la furia nemica, e Decebalo disperato dice de' suoi: » Solo — M'abbandonar . . . Ma non son io qui me- » co? » Al che la figlia ben risponde: » E teco io, » padre. » Ma egli il barbaro due volte si sta per ferire la figlia sua; se non che sopravviene il vincitore Traiano, e scopre egli stesso l'amore per lui di Emira; ma non può più salvarla, dacchè Decebalo alfine tratto rapidamente un pugnale ferisce la figlia e se stesso, e muoiono entrambi. La pietà di Traiano è al suo colmo, e la catastrofe è così tragica, che fa scusare quell'atto e quelle parole di lui, con che si chiude l'azione: cioè il gettare la corona d'alloro, e il dire:

» A terra va, malaugurato serto;
» Se a cotanto di rei sangue commisto
» Tu grondi pur d'un innocente sangue!

La versificazione in questa tragedia sembra più spontanea: ben sarà lieve all'autore il toglierne ogni piccola menda, che qui più rara si mostra, e pur talvolta si mostra. Lo stile ha meglio del sublime, dove bisogna: e questo è forse generato dal soggetto ben più alto, e d'interesse più universale, e veramente romano. Perchè, e per altre ragioni, che ai savi appariranno agevolmente dal solo cenno,

che abbiamo dato, se si avesse a decidere della maggiore bontà di queste due tragedie, noi preferiremmo alla *Giovanna I di Napoli* (*prima* la vorremmo chiamata per non confonderla con altre) il *Decebalo*; non ostante que'troppi travestimenti, de'quali l'autore si è fatta egli stesso una necessità. Ma ben lungi dal presumere di noi, o da altro basso affetto, come dicemmo, noi lasciamo in fine questo ed ogni altro giudizio a menti più profonde e sicure; contenti per nostra parte a rallegrarci di nuovo col giovine autore de' bei passi, che ha dati in una carriera la più malagevole, e del molto amore che porta ai buoni studi: dai quali egli si avrà consolata la vita e gloriosa con molto pro della omai deserta poesia e delle lettere.

D. VACCOLINI

Osservazioni sul Bello.

Art. XIII.

Bel mese l'ottobre! Le triste cure della città vanno non pure in bando, ma sono quasi morte: e tutto è vita ne'campi, tutto allegria. Chi dà la caccia agli uccelli con pania e reti a'palmoni o paretai; chi si arma pacifico a procacciar qua e là selvaggine per allegrarne le pingui mense: chi spoglia di grappoli rubicondi le stanche viti; chi pigia le uve e ne corona i larghi tini; chi ne tragge il succo spumante, e lo accomanda alle botti; chi rompe col

vomere il seno alla terra, e la prepara novellamente a ricevere il seme, che è la dolce speranza dell' avvenire; chi canta, chi balla, e ognuno gongola d'allegrezza. Beata villa! beati agricoltori, se il loro bene conoscessero! E noi che facciamo, mi disse Faustino, quel caro giovinetto tanto buono e studioso, che è il cuor del mio cuore?

Filotimo.

Quel che il giovine Plinio scriveva a Tacito suo!

Faustino.

E che scriveva egli mai?

Filotimo.

» Tu ridi (scriveva (1)), ed hai di che ridere;
» quell' io, che ben conosci, ho preso tre cignali
» proprio belli, bellissimi! Tu stesso? Io stesso in
» anima e in corpo; ma senza metterci nulla del
» mio ozio beato: stavami seduto alle reti, accanto
» erami non lo spiedo o la lancia, ma lo stilo e le
» tavolette. Meditavo e notavo; perchè se vuote tor-
» navan le mani, piene tornassero almeno le carte.
» Vedi bel modo di studiare! quell' agitarsi, quel
» moversi del corpo desta anche l'animo: e da ogni
» lato le selve e la solitudine e lo stesso silenzio
» della caccia sono un grande incentivo a meditare.
» E tu pure andando a caccia potrai al mio esem-

(1) *Lib. I, Epist.* 6.

» pio portare con teco non solo la panatiera e l'or-
» cioletto; ma ben anco le tavolette. Vedrai Miner-
» va errare sui monti, non meglio che Diana. »

Così egli il buon Plinio scriveva, se ben mi ricorda: e noi, che abbiamo questo po' di respiro dalla scuola e da'negozi, possiamo benchè senza reti od altri argomenti (che lasciamo a più fortunati cacciatori) fare a un dipresso ciò che il buon Plinio faceva, e leggere qualche buon libro, e nella memoria, se non nella carta, scriverne qualche bel tratto.

Faustino.

Ho meco in buon punto il dialogo intitolato *le Grazie* di quell'anima soavissima del Cesari; ma e' mi va per la mente ciò che mi avete ragionato del *Bello*, il cui segreto ponete nell'ordine; onde è bello per voi tutto che è, o si percepisce nell' ordine: al che consentono mirabilmente, tra gli altri, il Degerando, e prima due nostri famosi il Gerdil e il Muratori: il quale non dubitò affermare espressamente (1) » quello che è certo, la bellezza » ha da consistere nell'ordine. » Per questo mi piace, e mi par bella altresì quella letterina di Plinio, che mi avete recata, dove è luce di ordine a maraviglia. Ma come sta, che è a noi piacente la villa a questo tempo della vendemmia, nel quale ti è bello quasi il disordine? come sta, che quel casino di delizie, dove oggi verremo a ricrearci, e fin di qua pur vediamo in lontananza con tanta varietà,

(1) *Fil. Mor. c.* 16.

ci par bello? Appiè della riva del fiume Amone, che alta ripiegasi ed ha l'aspetto di facile clivo, si giace: ha bei viali coperti di avollani con rami intrecciati a fare dove archi e volte, dove grotte tranquille; altrove ha piccoli stagni, nido a pesci guizzanti; e il giardinetto di aranci e di erbe e di fiori di ogni maniera vestito; ed il salire e il discendere, e il piano e l'erta e la valle, e il vario regna in un disordine, che piace. Non direbbesi qui che il bello anzi che in altro sta nel disordine?

Filotimo.

Questo bel luogo, dove il vario coll'uno trionfa, mi ha sembianza di un giardino inglese: lo dicono inglese, e dovrebbesi dire nostro più che straniero; perocchè l'Italia tutta non è ella dall'alpi al mare per dono di natura il giardino del mondo; appunto perchè così varia e piacente, come il giardino della reina descritto dal Bembo negli *Asolani*, anzi come l'incantato d'Armida (1)?

» Acque stagnanti, mobili cristalli,
» Fior varii, e varie piante, erbe diverse,
» Apriche collinette, ombrose valli,
» Selve e spelonche in una vista offerse:
» E, quel che il bello e il caro accresce all'opre,
» L'arte, che tutto fa, nulla si scopre.

Ne'quali versi è una viva dipintura del vero; se nol sai, prima che il Milton avea egli il Tasso

(1) *Tasso, Gerus. c.* 16, *st.* 9.

descritto così il *Parco vecchio*, che era proprio un incanto, e fu già delizia del duca di Savoia. E qui rammenta di grazia ciò che ne scrisse il gentilissimo Pindemonte, ed ha ripetuto quel nostro amorevole (1) nelle sue *Lettere intorno invenzioni e scoperte italiane*, dove alla domestica gloria viene rivendicando ciò che degl'ingegni nostri si arrogano gli stranieri. Ma pensa, che il disordine di che mi parlavi non è che apparente; pensa come varietà ad unità naturalmente è congiunta nel bel paese, e per arte si trova ne'giardini testè ricordati, e per dono insieme di natura e di arte nel bel casino altresì, che cogli occhi vediamo ed oggi più che mai è il sospiro del nostro cuore. Nè a caso qui sono tante bellezze; chi le adunò o le sparse, ben seppe la ragione segreta de'mezzi al fine; seppe i rapporti delle cose, e come gli scuri di un bel dipinto fanno meglio apparire i chiari, e come ancora certe negligenze che piacciono sono artificii, e il disordine che piace non è in fondo che ordine; altrimenti piacer non potrebbe. Noi siamo qui tra due fiumi il Senio e l'Amone, che scorrendo sopra terra sono frenati da alte rive: e in mezzo si avvalla dolcemente il terreno, e ha colti campi, che ti paìono forse men belli, perchè alberi e viti e case e tutto ad un modo è ordinato a frutto più che a diletto; ma non presenta molta varietà, e così all'occhio è men bello; benchè ti empia in fine i granai, e ti colmi la casa di ogni benedizione del cielo. Egli è men bello, io dico, in comparazione de'siti di collina, che hanno più varietà e la

(1) *Rambelli*, *Lettere*. *Bologna* 1837.

vista in più largo campo si spazia; tuttavia è bello perocchè in ordine: e più bello ti sarà alla mente, ove ti volga addietro a pensare, che qui dove sta Bagnacavallo colle sue ville era prima palude (parte della *Padusa*, di cui tocca Virgilio nell'undecimo dell'Eneide dicendo:

» Da le piscose rive di Padusa
» Van per gli stagni schiamazzando a schiere
» Turbati i cigni . . . . . (1)):

ed ora è colma pianura così ricca e feconda, che ti ammiri di questa prodigiosa trasformazione. L'arte ha trionfato della natura, e via cacciati i pesci, e chiamata l'abbondanza ne'lieti campi; tanto che par natura: e da questo verso il beato terreno ti piace; perocchè è in ordine.

Faustino.

L'ordine in somma è per voi il segreto della bellezza!

Filotimo.

Così è; ma vediamo che ne pensasse lo scrittore delle *Grazie*. Ne hai teco, dicesti, quel suo dialogo, dove pon fuori le squisitezze della lingua nostra e le eleganze del bel parlare gentile: rileggi di grazia que'tratti, dove tocca della bellezza!

---

(1) *Traduz. del Caro.*

Faustino.

Tanto m'è bel quanto a te piace, risponderò col poeta, ed eccomi al Cesari. Egli adunque dice così: (1) » Tutti sottosopra, e meglio i pratichi e i » dotti conoscono il bello dal brutto; il che fa cre- » dere che essi ne comprendono la forma determi- » nata; ma ciò non è: perchè quando vengono a di- » re che cosa egli sia, *aqua haeret*, si tengono in » sulle generali senza toccar però il punto ». Così egli in bocca del Vannetti, e continua a questo modo. » Io paragono la bellezza delle parole a quella » di un volto: in un bel volto ci vuol essere parti, » ciascuna verso di sè bella, bel naso, begli occhi, » belle labbra, belle guance, e così via via. Anche » le parole hanno le lor come fattezze ciascuna, e » se tengono quella cotal forma di bello, che cia- » scun sente nè sa diffinire, belle si dicono e piac- » ciono. »

Filotimo.

L'uso può fare parer bello talvolta anche ciò che tale non è; ma vedi su ciò l'avviso del Cesari!

Faustino.

« Io ho sempre creduto (così egli fa parlare ancora » il Vannetti) che la bellezza sia, come alle cose,

(1) *Cesari, Prose scelte. Milano pel Silvestri* 1819, *pag.* 143 *e seg.*

» così alle parole intrinseca, non accattata dall'uso.
» Conciossiachè voi vedete certe cose essere di pri-
» mo tratto sempre parute belle, ed a tutti che le
» videro, così ne'corpi, come nelle forme del dire.
» Così un bel volto, e ciascuna parte di lui, nelle
» pitture, e nelle statue greche massimamente, fu
» sempre avuto per bello da tutti: il che non sa-
» rebbe avvenuto se nell'uso fosse dimorata la ra-
» gione del parer tali; perchè queste cose piaccio-
» no e piacquero nella prima vista, innanzi che
» gli occhi e gli orecchi vi si addimesticasser coll'
» uso. Il che pare, che importi, che in quelle tali
» parti o parole sia veramente quella intrinseca for-
» ma del bello, che l'anima (da Dio creata con co-
» tali ingenite regole e norme e ragguagli della
» bellezza) sente issoffatto come le vede; e le sen-
» te per un certo rispondere ch'ella trova in sè stessa
» di quelle sue forme all'oggetto rappresentatole. »

Filotimo.

Meglio parmi avrebbe detto, che l'anima fatta da Dio capace dell'ordine sente issoffatto come quelle parti o parole siano in ordine.

Faustino.

Continua il nostro Cesari notando, che non ogni ordine è bello; ma ecco più innanzi le sue parole (1). » Alla perfezione pochissimo giova lo stesso
» magistero dell'arte, se non vi si accompagni un

(1) *Ivi, pag.* 151.

» certo natural sentimento, che ci stampi l'idea del-
» la compiuta bellezza. Noi veggiamo talora tavole
» e figure condotte coi più vivi colori, e secondo
» le regole tutte dell'arte, che tuttavia sono morte
» e fredde e senza spirito; cioè appariscon dipinte,
» e non punto vive. Raffaello era una seconda na-
» tura, che (quasi avesse nel pennello l'aura vital
» di Prometeo) dava la vita, e la più bella e gen-
» tile a tutte le cose: e di lui si vuol dire quello
» che degli occhi della sua Laura disse il Petrarca,
» che *que'dolci lumi s'acquistan per natura e non*
» *per arte.* »

Filotimo.

Il senso della bellezza non è in tutti squisito a un modo: e non è da tutti l'esprimerlo per eccellenza. Raffaello fu in ciò singolare dagli altri. E facoltà di percepir l' ordine è in tutti; ma nè in tutti a un modo: di pochissimi è l'esprimerlo ad eccellenza: il che seppe Raffaello aiutato in gran parte da natura, e in parte ancora dall'arte. Ma seguita a leggere nel dialogo, e troverai che anch'egli quel padre delle eleganze, che fu il Cesari, dovette rendere omaggio al principio dell'ordine.

Faustino.

» Siccome io dissi di sopra (così il Vannetti) le pa-
» role son come in un volto gli occhi, il naso, la
» bocca, e ciascun'altra sua parte. Ora conciossia-
» chè queste parti, siano pur belle e ben contor-
» nate al possibile, elle però non hanno separate
» dal tutto un centesimo della bellezza che acqui-

» stano dall'esser disposte con quella ragione dell'
» una verso dell'altra, che hanno nei volti che di-
» pingea Raffaello; così le parole come che belle
» sieno ciascuna per sè medesima, grandissimo cre-
» scimento di bellezza vien loro dall'essere insieme
» accozzate e composte a formare un intero con-
» cetto. »

Filotimo.

Vedi, che se non tutto concede all'ordine il Cesari stesso; tanto però ne concede, che delle cento gliene accorda novantanove. Ma io ci scommetto, che se tu leggi innanzi in quel dialogo lo troverai da ultimo in una sentenza con me. Leggi adunque, se Dio t'aiuti; poichè il tempo (era di poco varcato il mezzogiorno) e il luogo stesso ne invitano piacevolmente.

Faustino.

» Mi ricorda (così sempre il Vannetti (1)), essendo
» io in Verona, d'aver fatto meco le maraviglie,
» considerando quella parte del bellissimo palazzo
» detto della Granguardia, disegnato certo o dal
» Sammicheli o da altro che avea suo stile. In esso
» io vedeva una tale armonia e consentimento di
» parti, che tutte così ben (direi quasi) cospirava-
» no a renderlo maestoso tutto, nobile e bello, che
» io non sapeva più di me stesso. E cercando pu-
» re della secreta ragione di tanta bellezza, io non
» potei altro dirne a me stesso, che questo: Io sen-

(1) *Ivi; pag.* 161 *e seg.*

» to ch'egli è bello, nè so perchè. La sua bellezza
» non dee dimorare in quella delle parti, bella
» ciascuna verso di sè; perocchè le stesse parti d'or-
» dine rustico, gli stessi occhi, gli stessi pilastri,
» i medesimi stipiti e cornici, e sottosopra le me-
» desime modanature io vedea, voltando l'occhio
» in un altro nobil palagio che gli era non troppo
» lungi: e nondimeno questo non era, o certo non
» mi parea bello. Egli dovette esser adunque *la*
» *cotale composizione o ordinamento di queste par-*
» *ti, che era nell'uno, e non punto nell'altro* . . . . »

Filotimo.

Che vuoi di più a convincerti del pregio grande, anzi essenziale dell'ordine nelle cose della bellezza, anche per detto del Cesari? il quale seguitando, ben mi ricorda, che quella felicità del Sammicheli in opere d'architettura vuole da natura meglio che da arte: ed io riferisco a mirabile consentimento di natura coll'arte; onde taluno sente squisitamente, e squisitamente esprime l'eccellenza dell'ordine: il che è proprio de'pochi, i quali toccano il sommo delle arti belle.

Faustino.

Così conviene che sia: e voi bene avvertiste altra volta col poeta filosofo, che l'arte nostra *a Dio quasi è nipote.* E m'invitaste a pensare la creazione, quando prima era il caos o sia il disordine; poi venne l'ordine, o il mondo sensibile, così bello come vediamo. Le cose in prima confuse aveano lite

tra loro, e per dirlo col Sulmonese (1):

» Questa lite disciolse il buono Iddio
» E la miglior natura, che dal cielo
» La terra, dalla terra il mar divise,
» E dall'aer più denso il ciel sereno.
» E poi che tutte cose ebbe dal cieco
» Caos tratte a chiara luce, le lontane
» Alle vicine strinse in nodo amico.

Filotimo.

E qui è il velo della favola, che copre pure un gran vero; ma questo vero è chiarissimo per la Genesi nell'immensa opera dei sette giorni, ne'quali Iddio realmente ebbe creato il mondo: con che pure ei c'insegnò il pregio dell'ordine. Chè ben poteva con un solo atto della sua volontà in un fiat crear l'universo: invece nel primo giorno creò la luce, nel secondo il firmamento, nel terzo il mare ed alberi e piante, nel quarto il sole la luna e le stelle, nel quinto i pesci e gli uccelli, nel sesto prima gli animali, poi l'uomo miracolo dell'ordine: e visto che così le parti ed il tutto erano una bellezza, nel settimo giorno beatamente si riposò. Perchè il Tasso, altresì bene avvisando nell'ordine la suprema ragione della bellezza, così cantò:

» Come Dedalo o Scopa od altro antico
» D'artificii gentil famoso mastro
» Prima raccoglie i peregrini marmi,
» E i lucidi metalli, e i cedri eletti
. . . . . .

(1) *Ovid. Metamorf. I*, 2.

» Poi forma il tutto e la superba mole
» Comparte, e compie, e le sue volte e gli archi
» Fonda sopra marmoree alte colonne;
» O pur di Caria a'simulacri appoggia,
» E fa teatri e logge entro e dintorno
» Con lavori di Jonia e di Corinto;
» Così di sua materia il Fabbro eterno
» Pria l'universo informa, e poi distingue
» Le varie parti, e l'abbellisce ed orna.

E con più acuto giudizio (giova ripeterlo) il sommo Alighieri avea detto prima, che l'arte nostra *a Dio quasi è nipote*. Veramente ella studia il bello sensibile, che sta nell'ordine, e a quello specchio formasi il bello ideale, da cui viene modellando e conducendo similmente in ordine le opere della bellezza: la cui origine è gentile; per cui le arti nostre vaghissime, se non vogliono esser degeneri, devono farsi di continuo maestre di bontà e di rettitudine, e datrici agli uomini non di vano diletto, ma di vera felicità!

L'aria impregnata di mille odori tutti soavi ci avvisò, che noi eravamo già presso al casino di Folizi, e gli occhi guardando ne furono certi; perchè posto fine al ragionare, salutammo i dolci amici tornati allora dalla caccia, che nascosi dietro le siepi ci venivano tirando pietruzze, e volevano pure essere scoperti da noi. Dopo i lieti abbracciamenti venimmo a inchinare la signora del luogo, che stava formando colle sue mani un bel mazzo di rose, di malve e di viole peregrine per collocarlo, come poi fece, nel bel mezzo della tavola: la quale già preparata al convito con acconcezza di ordine già ci aspettava graziosamente.

D. VACCOLINI

Praecipuorum philosophiae systematum disquisitio historica Aloisii Bonelli presbyteri romani. Romae 1829. *Tipis Bourliè.*

Sembrerà forse strano che dopo vari anni, da che quest' opera è stata pubblicata dal chiarissimo autore, imprendiamo ora brevemente a parlarne. Il motivo però che a ciò c' induce è non solo il rispetto e la stima che verso di lui nutriamo, ma ancora il sapere che un de' nostri collaboratori darà quanto prima in questo medesimo giornale un estratto di quelle istituzioni di logica e metafisica, delle quali fa egli uso nella sua privata scuola che va di giorno in giorno crescendo in Roma di reputazione e di nome. Ora siccome questa storia filosofica serve come di prolegomeni alle istituzioni sopranominate, così speriamo che non riuscirà ingrato questo estratto che ne daremo colla maggior brevità possibile, accennando più tosto di quello che svolgendo quanto contiensi in questo volume in 8. di pagine 183.

Tutta la materia è divisa in dieci capitoli. Come ragion voleva, tratta nel primo delle dottrine ch' erano conosciute dagli antichi avanti che apparissero quelli che furono in appresso nominati filosofi. Bella e naturale poi è la divisione ch' egli fa di tutta la filosofia in sei grandi epoche.

Lo spazio di circa 180 anni, quanti appunto ne corrono da Talete a Socrate, cominciando po-

co dopo l' anno 600 avanti l' era volgare, è la materia contenuta nel secondo capitolo, ove rendesi conto della dottrina di Talete e de' suoi discepoli, di Anassagora, della setta pittagorica, di Eraclito, della scuola eleatica, di Leucippo, di Democrate, di Protagora, aggiungendovi in fine alcune utilissime osservazioni.

Il capo terzo è dall' autore impiegato in iscorrere la seconda epoca della filosofia, incominciando da Socrate fino al dominio de' romani nella Grecia: il qual tempo è di anni circa 270. Dopo avere assai bene sviluppati i principii di quella dottrina socratica, che il venosino nell'*Arte poetica* non cessava d' inculcare ai giovani perchè la studiassero, passa ai discepoli di quell'insigne maestro, a Platone, ad Aristotele, ai cirenaici. Lo scetticismo, gli epicurei, lo stoicismo sono con uguale rapidità percorsi dal sig. ab. Bonelli. Alcune savissime riflessioni, nelle quali si fa la divisione dei sistemi dell' antica filosofia, e dove parlasi delle principali nazioni della filosofia de' greci, occupano il capitolo quarto.

La terza epoca, che incomincia dalla distruzione di Corinto 145 anni avanti l' era volgare, e giunge fino al risorgimento della filosofia nel declinare del secolo XVI, è discorso nel quinto. La filosofia nel tempo del romano impero, quella del *medio evo*, i preludi della ristaurazione della filosofia speculativa, il progresso delle cognizioni sperimentali, sono tutte cose che vengono dall'illustre professore sviluppate con la solita sua chiarezza.

Ma già Galileo, Bacone da Verulamio, Cartesio, e Malebranche hanno felicemente segnata la

quarta epoca; e tutti i loro sistemi sono alquanto più diffusamente spiegati nel capo sesto, in cui si contiene la storia della filosofia per circa 80 anni.

Un secolo abbraccia il tempo da Newton a Condillac, ed in questo spazio vediamo comparire grandi ingegni, un Leibnitz, un Bayle, un Lock, un Genovesi. E benchè taluni di questi assai lungi andassero dal vero, nondimeno conviensi a diligente istorico favellarne senza partito, ed accennando ove dicano il vero, ove cadano in abbaglio, istruire l' erudito lettore. Le vicende della dottrina di Lock sono separatamente dall' autore osservate: ed in fine di questo settimo capitolo fa il Bonelli le sue solite osservazioni sulla quarta e quinta epoca, classifica i metodi tenuti da que' filosofi, e fa specialmente osservare quanto queste due epoche siano differenti dalle due epoche della filosofia de' greci sì per moltissimi pregiudizi superati, sì ancora per molte cognizioni aggiunte, e per essersi il metodo assai migliorato nel filosofare.

Il tempo che scorre da Condillac, cioè dalla metà del secolo XVIII, fino ai nostri giorni, è la sesta epoca della filosofia considerata dal sig. abate Bonelli. Alcune pagine egli impiega nello svolgere la filosofia di Condillac, presentandone come suol dirsi tutto il fiore, ed esamina quella di Bonnet e di Elvezio. Il sistema di Emmanuele Kant, che a principio giacque nella oscurità in Germania, ma di poi venne in tanta voga, è con ogni diligenza svolto ed esaminato: nè tralascia di farne la istoria narrando quante controversie abbia avuto, e quanti illustri personaggi sieno venuti fuori a sostenerlo. Dalla filosofia de' tedeschi passa l'autore a quella

dei britanni dopo Hume, e primo in campo si presenta Tommaso Reid colla dottrina detta *filosofia del senso comune*, quindi Dugaldo Stewart, Antonio Shaftesbury, ed altri. Discorrendo poi della rinnovazione della filosofia avvenuta quasi ai nostri giorni, dice l' autore che nel presente secolo nella Francia sono apparsi tre sistemi: due vennero fuori in tempo dell' impero, il terzo poichè ritornarono le cose all' ordine antico. Il primo è quello di Destrutt de Tracy conosciuto sotto il nome d' *ideologia*, colla quale cercò di rendere in forma più semplice, e di perfezionare le cose trattate dal Condillac: ed è dal Bonelli esposto e confutato. A questa opera del Tracy fa eco l'altra di Cabanis sulla *relazione del fisico e del morale nell' uomo*, il quale filosofo va molto di accordo col suo connazionale. Mentre la filosofia razionale riducevasi ad un meccanico empirismo da Tracy e da Cabanis, non mancavano però nella stessa Gallia modesti accurati e saggi cultori, i quali sebbene eccitassero minore entusiasmo, divennero nondimeno più utili, ed hanno una maggiore solidità. Furon questi tra gli altri De Gerando autore della *Istoria comparata de' sistemi della filosofia*, del *Trattato de' segni e del perfezionamento umano*: Laromiguiere, le cui lezioni filosofiche non abbracciano tutta la scienza metafisica, ma una indagine soltanto, cioè l' esposizione delle *facoltà umane*. Dopo avere discusso i sistemi di Bonald e di La-Mennais, chiude il capitolo ottavo narrando lo stato delle filosofiche opinioni in Italia, e facendo conoscere come in essa si stia al giorno di tutto ciò che viene anche in questo ramo di sapere prodotto dall' umano ingegno.

Qui parrebbe finita l' opera del sig. abate Bonelli, di cui non abbiamo fatto altro se non se presentare, come avevamo promesso, un ristrettissimo estratto, astenendoci dall' entrare in disamina delle opinioni, le quali sono benissimo esposte dall' autore, e con tanta chiarezza e brevità che nulla vi si potrebbe aggiungere o togliere. Nondimeno il dotto professore vi ha unito due altri capitoli, con cui fa fine alla sua istoria. Il primo di questi, cioè il *nono*, tratta delle diverse maniere di filosofare, e del loro successo. Egli presenta il vantaggio che ne deriva dalla cognizione di tante opinioni fra loro discrepanti, ed espone che cosa siasi fatto finora, e che cosa ancora a far ci rimanga. Per ciò eseguire, e nel tempo stesso per dimostrare quali di essi filosofi abbiano nociuto, quali abbiano giovato, tratta singolarmente *della filosofia contemplativa*, *dell' astratta*, *della sperimentale*, *dell' empirismo*, *dello scetticismo*, *e della filosofia degl' increduli*: concludendo che lo spirito d' empietà è provenuto da vizio di filosofia, cioè dall'empirismo, o scetticismo, il quale sotto qualunque forma rimanga ascoso ritiene sempre la sua indole, e non altro produce se non la corruzione e la distruzione della buona filosofia. Egli non niega che siensi scoperte più cose, le quali prima ignoravano gli uomini: ma saggiamente dice, che *la filosofia non tanto ricerca un maggiore numero di cognizioni, quanto il criterio di attribuire ad ogni nozione il suo valore e luogo.*

Sviluppando finalmente nell' ultimo capo il presente stato della filosofia, segue la consueta divisione di essa in *razionale*, *naturale*, *e morale.*

Nota brevemente alcune cose intorno a queste due ultime parti: ma alquanto più si trattiene nella filosofia razionale, parlando separatamente della *ontologia* e *cosmologia*, della *psicologia*, ed in ultimo della *logica*.

Da questo quadro, che abbiamo rozzamente tracciato, ben si vede la utilità di questo libro, che sebbene non sia grande di mole, tuttavia per le dottrine in esso esposte è di sommo pregio e fa non dubbia fede del merito dell' autore, il quale da vari anni professa con molta lode la filosofia in questa capitale. La lingua, in cui è dettato, è la latina scolastica non priva di eleganza, sempre chiara e precisa. Come dicevamo in principio, questa istoria serve di prelezioni al suo corso parimenti latino pubblicato nel 1836, e che accresciuto ed emendato è stato di nuovo messo in luce nel presente anno, essendosene la prima edizione esaurita. Elogio bellissimo ad ogni libro.

Noi desideriamo che il ch. autore prosegua ad attendere a questi studi, e a darci novelli parti del suo penetrante e sottile ingegno, noto eziandio agli eruditi e filosofi per la *Confutazione del deismo* già da lui pubblicata alcuni anni indietro: e vorremmo che i giovani dalla lettura di questa filosofica istoria si convincessero di cercare sempre il vero ed il solido, e non già quelle cose o stravaganti o fallaci, le quali talora sono venute fuori anche dalla mente degli ingegni i più elevati.

P. BIOLCHINI

Storia ecclesiastica e civile della regione più settentrionale del regno di Napoli, detta dagli antichi Praetutium, ne'bassi tempi Aprutium, oggi città di Teramo e diocesi Aprutina, scritta dal dottor di leggi don Niccola Palma canonico della cattedrale aprutina ec., volumi 5 *in* 4. *Teramo presso Ubaldo Angeletti dal* 1832 *al* 1836.

Avvenne a me alcuna volta di udire un qualche schifiltoso affermante doversi le storie, le quali narrano i fatti e le vicissitudini di una sola città ovvero di una sola e piccola provincia, reputare e riguardare siccome opere di poca o niuna importanza, buone solamente a pascere una vana curiosità, ed a lusingare l'orgoglio patrio ed a farlo più borioso e rigonfio. Ma bene udii pure più frequentemente persone di miglior senno dire con sana e vera sentenza, racchiudere in sè stesse le storie municipali e provinciali un pregio non tenue ed una reale importanza; imperciocchè e servono a conservarci memoria dei domestici avvenimenti, il non conoscere i quali sarebbe brutta ignoranza, venendo qui opportune quelle parole di Cicerone: *mihi quidem nulli satis eruditi videntur, quibus nostra ignota sunt* (*De Finibus lib.* 1 *cap.* 2); e ci raccontan esse la vita de'preclari concittadini, stimolandoci ad imitarne i laudati e nobili fatti, e per tal guisa illustrano que'luoghi e quegli uomi-

ni, che noi amar dobbiamo più caramente e con più di riverenza rammemorare; ed inoltre cosiffatte storie giovano talvolta egregiamente per difendere e regolare gl'interessi della patria, ponendoci in mano buone e valide armi, con che tenerne illesi ed inviolati i diritti, e respingere l'arbitrio e la usurpazione; e somministrano eziandio ottimi e sicuri materiali agli scrittori, i quali tolgono a compilare la storia generale della nazione. E quindi sappiamo per testimonianza di Plinio il giovane nella epistola XXI del terzo libro, che sin da'tempi più vetusti fuvvi l'uso di guiderdonare con alcuna onorevole od utile rimunerazione coloro, i quali avessero scritto l'elogio di qualche città: *Fuit moris antiqui eos, qui vel singulorum laudes, vel urbium scripserant, aut honoribus, aut pecunia ornare.* Pertanto il signor D. Niccola Palma dottor di leggi, canonico della cattedrale aprutina, socio del regale instituto d'incoraggiamento di Napoli ed appartenente alla società economica del primo ulteriore Abruzzo, già noto per altre dotte scritture e singolarmente per l'elogio, di corto messo alle stampe, di S. M. Maria Cristina di Savoia regina delle due Sicilie (rapita nel fior degli anni all'amore de' sudditi, a'quali per ogni maniera di alte e pregiate virtù erasi renduta carissima), scrivendo e pubblicando la ecclesiastica e civile istoria della più settentrionale regione del napolitano reame, la quale gli antichi dinominarono *Praetutium*, e fu dappoi appellata ne'bassi tempi *Aprutium*, ed è oggi la illustre città di Teramo colla diocesi aprutina, fece opera utilissima e di laudi, secondochè a me ne pare, degnissima, e della quale dovranno saper grado al valentuomo tutti gli abruzzesi, i quali nudro-

no in petto amore della patria, ed hanno caro che le belle e gloriose memorie della medesima, e la ricordanza de'preclari uomini che vi nacquero e fiorironvi, non cadano bruttamente nella obblivione, ma col mezzo della istoria si tramandino ai più tardi posteri.

La regione, della quale il signor canonico Palma imprese a scrivere le storiche memorie, ch' è quella parte dell'Abruzzo, la quale è interposta alla corrente del fiume romano ed alle frontiere dei dominii pontificii, e cui circonscrivono al ponente le vette de' monti appennini ed all' oriente il mare adriatico, soggiacque a molte vicende e rivoluzioni e politici mutamenti, e fu teatro di avvenimenti degnissimi di essere dalla storia registrati. Per que' luoghi Annibale, superbo della vittoria sul Trasimeno, spingevasi colle milizie di Cartagine inverso la Puglia a fregiarvisi di nuovi allori: e quando sotto la spada del fortunato capitano la libertà latina spegnevasi, per que' medesimi luoghi Cesare mosse a discacciare da Corfinio que' romani, che vi parteggiavano pel grande e sventurato Pompeo. E ne'posteriori secoli del medio e dell'infimo evo la regione pretuziana tante volte vide eserciti e udì strepito di guerra, quante volte si battagliò pel conquisto del divizioso e florido reame di Napoli, preda frequentemente ed avidamente appetita, perchè preda bellissima. Le vicissitudini poi de'pretuziani sendo collegate spesso con quelle de'piceni, atriani, vestini, peligni, marsi, marrucini, ferentani, sabini ed altri antichi e celebri popoli, ne conseguita che la storia del Pretuzio va ad essere di utilità e d'importanza anche per le provincie circostanti e per tutto il re-

gno della citeriore Sicilia. Ed anche per la parte ecclesiastica la storia del signor canonico Palma, non limitandosi a'soli abruzzesi, va a rendersi interessante eziandio per altre popolazioni, posciachè le diocesi di Ascoli, di Montalto e di Ripatransone (tre città dello stato papale) si estendono, oltrepassando il Tronto, nel territorio napolitano, e d'altronde la diocesi aprutina colla sua giurisdizione penetra ne'dominii della santa sede.

Nel primo volume della storia, di che io scrivo, stampato nel 1832, la narrazione degli avvenimenti è condotta a tutto il secolo XII. Premessa una geologica descrizione dell' agro pretuziano, il quale presenta uno spettacolo assai variato e piacevolissimo a riguardarsi, imperciocchè da un laberinto di appennini e sub-appennini, che torreggiano maestosi per diverse guise ramificati (una parte de' quali formò argomento a dotte osservazioni del marchese Orazio Delfico, stampate in Milano ed in Napoli), provengono catene di amenissime colline più o meno elevate, delle quali alcune vanno sempre più abbassandosi fino a che si livellano colle pianure, ed altre con pittoresca varietà si protraggono insino al mare, l'autore entra a ragionare de'primi e più antichi abitatori della regione, e quindi de'pretuziani: descrive i confini del Pretuzio ed i fiumi che ne bagnano il territorio: parla come di Teramo, che ne fu e n'è la principale città, così non meno delle altre città e degli altri luoghi abitati, e col corredo di bella e vasta erudizione rammemora l'agricoltura, le arti, le strade, il commercio, gli emporii, la religione e le magistrature de'pretuziani, e narra i fatti più meritevoli di ricordanza, che avvennero in quella parte

d' Italia ne' tempi anteriori al cristianesimo. Passa dappoi il dotto scrittore ad esporre come la benefica luce del santissimo Vangelo sorse ad illuminare que'popoli, e con diligenza non mai rallentata prosegue a raccontare gli avvenimenti, giungendo col detto 1 volume all' anno 1200, e percorrendo così un lungo e disastroso cammino, frequentemente ingombro di spine ed infoscato talvolta da dense tenebre. I monumenti, le iscrizioni, le opere degli antichi scrittori e de'moderni, e le ragioni etimologiche, tutto accuratamente il signor canonico Palma studiò ed esaminò col migliore avvedimento e giovandosi de'lumi della più sana critica; e molti errori correggendo di coloro, che precedendolo aveano scritto intorno la storia de' luoghi medesimi, narrò le guerre, delle quali il Pretuzio fu teatro, le mutazioni delle forme governative e de' governanti, i cambiamenti della ragione feudale ed ogni maniera di pubbliche vicissitudini, che meritassero di essere tramandate alla memoria de'posteri nelle pagine della storia. E di non lieve soccorso furono al Palma nelle sue erudite investigazioni le carte conservatesi negli archivi di antichi monisteri e le cronache de'medesimi, avendo egli saputo con infinita solerzia trarre profitto dalle memorie di que' cenobii, ne' quali solamente, quando corsero alla Italia sciagurati secoli d' ignoranza e di barbarie, serbossi accesa alcun poco la fiaccola del sapere, sendo state in quelle case della solitudine e della preghiera, in que'romitaggi, raccolte ospitalmente le profughe lettere: perguisachè siamo debitori a que' pii cenobiti di preziose scritture a noi pervenute, delle risorte scienze e della rinnovata civiltà. Avendo l'autore sottoposto una parte del primo volume

della sua storia al giudizio dell'Instituto Archeologico di Roma, ne fu onorato dell'aggregazione tra i soci corrispondenti, e fu invitato a cooperare alle nobilissime elucubrazioni di quella congrega d'illustri uomini di lettere, intenti a conoscere e pubblicare i preziosi monumenti della classica antichità.

Il II volume della storia del signor canonico Palma, messo alle stampe medesimamente nel 1832, contiene la narrazione degli avvenimenti de'secoli XIII XIV e XV, e de'primi ventinove anni del secolo XVI; ed il III tomo, venuto in luce nel 1833, registra le memorie de'fatti accaduti dall'anno 1530 al 1833. In questi due volumi il dotto autore, arricchito delle spoglie di vecchi polverosi archivi, e traendone a prezzo di lunghe cure e pazientissime investigazioni lume di utili documenti e tesoro inchiusovi di carte alla storia importantissime, egregiamente se ne giovò pel suo erudito lavoro: e quindi attignendo a non torbide fonti, ha potuto con diligenza e somma precisione descrivere le vicissitudini non solamente della provincia a cui l'opera si riferisce, ma di tutto il regno e de'regnanti, il succedersi delle diverse dinastie, le rassegne de' feudatarii, la serie de'vescovi di Teramo e di Campli, le notizie de' feudi della chiesa aprutina, le origini e le conseguenze funestissime de'parteggiamenti e delle civili turbazioni, che pur quella parte d'Italia, siccome le altre, ne'passati secoli miseramente e fieramente dilaceravano, le carestie (pubbliche calamità, di che frequentemente si attristano le pagine della storia), ed i mali e danni prodotti dai banditi, funesta e lunga molestia dell'Abruzzo e de'paesi circostanti, e gente audacissima, avvezza

tra i rubamenti, tra le coltella e tra il sangue, e pronta maisempre ad ogni maniera di brutte e crudeli opere. I molti luoghi montuosi, alpestri e selvaggi offerivano facile scampo ne'pericoli alle male brigate di que'banditi, che per orribil modo le campagne e le castella manomettevano, sottraendosi alle soldatesche, le quali infruttuosamente gli perseguitavano.

Il IV volume, stampatosi nel 1834, contiene le cronache degli ecclesiastici e pubblici stabilimenti, cioè del capitolo aprutino e di quello di Campli, delle collegiate, cappellanie e chiese parrocchiali, de'cenobii, monisteri e conventi di ogni maniera, de' conservatorii e delle case destinate alla educazione ed istruzione della gioventù. Di tutti gli stabilimenti siffatti (neppur quelli ommessi che or più non sono) il diligentissimo storico narra il nascimento ovvero le più vetuste memorie che se ne conservano, le vicende a che soggiacquero, e ne pubblica le carte ed i monumenti di maggiore importanza, e che più meritano di non essere dimenticati.

Finalmente fu messo alle stampe nel 1835 e 1836 il V ed ultimo volume, nel quale, oltre le correzioni e le aggiunte a tutta l' opera, ed oltre una carta corografica dell'antico Pretuzio, si espongono le notizie biografiche degl' illustri uomini; e rifiutati primamente quelli, che furono da altri scrittori erroneamente attribuiti alla regione pretuziana, e ragionandosi dappoi di quelli che le spettano soltanto per qualche titolo, e di quelli eziandio intorno a'quali insorgono dubbiezze, si passa a dire de'celebri uomini, i quali veramente ed affatto appartengono alla medesima regione pretuziana, e che acquistarono rinomanza per la santità de'costu-

mi, o che furono ornati di arcivescovili o vescovili dignità, od insigniti di altri distinti ecclesiastici offici, ovvero decorati di gradi superiori negl' instituti regolari, od esercitarono cariche e magistrature, o fiorirono per fama di scienze, di lettere e di arti, o procacciaronsi nominanza e gloria nella milizia: e non s'intralasciano le donne rendutesi celebri ed illustri, alle quali pure dallo storico si rende tributo di onorevole commemorazione. Non senza molta utilità si rimarranno tali biografiche memorie: imperocchè laddove non sia trasandato l'omaggio di debite laudazioni a'preclari uomini, si sparge utile semenza, che fruttificando ne' viventi e ne' venturi , non potrà non riprodurre esempli di bella dottrina e di nobili virtù.

Pertanto il canonico Palma, guidato da laudabilissimi sentimenti di amor patrio, compilò e mise in luce una storia de'pretuziani meritevole di grande encomio per molti riguardi, ma precipuamente perchè egli, in vece di prevalersi degli scritti di coloro, i quali prima di lui trattarono il medesimo argomento, investigò con indefessa diligenza gli archivi, da' quali seppe trarre dovizia d' inediti e preziosi monumenti, perguisachè ha egli potuto arricchire le sue storiche memorie di molti *diplomi*, *bolle*, *statuti*, *placiti* ed altre carte degnissime di essere conosciute. Non poche di queste sono indubitatamente di non lieve importanza; e ciò servirà a difesa dello storico, se paresse a taluno che per quella grande massa di documenti l'opera siasi renduta di tal mole, qual potrebbe sembrare pur bastante per la storia di un vasto reame o di una potente e famosa repubblica. Vero è piuttosto che quel frequente inscrire che fa il canonico Palma

nella sua storia, di que'documenti dettati in sì barbaro latino, nuoce alcun poco allo stile ed imbarazza il filo della narrazione, e qualche leggitore potrà forse scontentarsene. E veramente se non vi stessero innestati que'brani di brutto latino, la lettura farebbesi meglio seguita e più gradevole, ed inoltre la potrebbero gustare anche coloro, i quali di ogni altra favella sono ignari fuorchè della natia. Ma il chiarissimo autore volle prefiggersi (e ciò varrà bene ad escusazione di lui) una rigorosa accuratezza di prove e di testimonianze per tutti gli avvenimenti ch'ei narrava, talmentechè ne rimanesse chiuso l'adito siccome al sincero e prudente dubitare, così non meno al diffidare maligno, e si costringessero i lettori a restare persuasi e convinti della buona fede e veracità dello scrittore. E se taluno si dorrà che il signor canonico Palma troppo frequentemente abbia interrotto i suoi storici racconti con osservazioni e con morali ammonimenti, e dirà che questi vi si dovean seminare con mano più parca, speriamo che a compensazione di ciò varranno bene le molte ed utili considerazioni, in ch'egli leggendo una tale storia spesso s'incontrerà, sull'amministrazione governativa, finanziera, giudiziaria e municipale, sulle vicissitudini della feudale potenza, che in quelle contrade signoreggiò, sui costumi pubblici, sul commercio, sulla industria e sull'agricoltura; e relativamente a questa ultima giustissime a me sembrano le doglianze, che muove l'illustre e dotto scrittore a pag. 310 e seg. del vol. III sui danni provenuti dal grandissimo atterramento de'boschi e delle foreste, che, siccome altrove, così pur nell' Abruzzo Teramano si fece, laddove non solamente la scure, ma il fuoco ezian-

dio per quella sconsigliata devastazione si adoperò, a ciò stimolando l'intemperante e matto desiderio di ridurre seminabile a granaglie ogni e qualunque terreno: i montanari, non più contenti delle ghiande e delle castagne, invocarono Cerere, che presto volse le spalle a'luoghi non atti a ricevere i suoi doni: in que'monti di forte pendio le piogge trasportarono al basso la terra, in cui erasi voluto stoltamente fare la seminagione de'grani, e vi rimasero informi rocce e nudi sassi, che or negano all'agricoltore ogni frutto.

Noi qui opportunamente ricordando quel verso di Ovidio (*Trist. lib.* 2): *Et pius est patriae facta referre labor*; di cuor sincero ci congratuleremo col sig. canonico Palma, che durando lunga e nobile fatica, a fronte ancora di una mal ferma e scomposta sanità, condusse a termine un'opera, della quale dovranno sapergli grado gli abitatori del Teramano Abruzzo, e se gli dovranno da essi riferire grazie e perpetue laudi dell'aver egli egregiamente procacciato di mandare alla posterità col mezzo della storia ed eternare le onorevoli memorie di quella provincia. E ci rallegreremo eziandio colla illustre città di Teramo, le notizie della quale furono dapprima raccolte dal celebre Campano, che quivi tenne l'episcopato, in una sua epistola indirizzata al cardinal Papiense, ch'è la IV del 1 lib.; e dappoi ebbe un suo valente storico nel marchese Giovan Bernardino Delfico autore delle *Memorie d'Interamnia Pretuzia*, pubblicate in Napoli dalla stamperia reale nel 1812, e lodate dal cavaliere Luigi Bossi nella Storia d'Italia antica e moderna, lib. 1 cap. X: il quale peraltro erroneamente attribuisce quelle *Memorie* a Melchiorre Delfico fratello di

Giovan Bernardino; ed ha ora quella ragguardevol città trovato nell'autore della storia ecclesiastica e civile della regione più settentrionale del regno di Napoli un altro valentuomo, che stimolato da carità del natio luogo tolse a scrivere diligentissimamente sugli avvenimenti del Pretuzio. Di questa pregevolissima storia fecero onorevole ricordanza il *Giornale del primo Abruzzo ultra* (*num.* 28 *art.* 84), gli *Annali civili del regno delle due Sicilie* (*fasc. XIX*, *gennaio e febbraio* 1836 *a cart.* 66 *e seg.*) ed il *Giornale abruzzese di scienze*, *lettere ed arti* (*num. V*, *novembre* 1836); ed il chiarissimo signor canonico Palma, posciachè con lunghe e laboriose investigazioni da' polverosi archivi, de' quali egli seppe farsi una ricca miniera, trasse e pubblicò tante carte ed importanti documenti, che vi giacevano dimenticati, e ci narrò nella più accurata maniera le vicissitudini di una provincia, che pur fu teatro di memorabili fatti, a buon diritto può darsi vanto e gloria di avere contribuito un qualche utile materiale al grande edifizio della italica storia; ond'è ch'egli fiorirà nella grazia e nella universale stima di quanti pregiano giustamente i buoni studi e gli eruditi e dotti uomini: e quando sia tolto a'vivi, rimarrà di lui bella e durabile fama.

Giacinto Cantalamessa Carboni

VARIETA'

Notizie intorno al foro de' mercanti di Bologna, volgarmente detto la mercanzia. 4. *Bologna pei tipi del Nobili e compagno* 1837. (Sono carte 40 con una tavola in rame.)

Ecco un nuovo regalo che il signor Gaetano Giordani presenta alla sua nobile patria. Con grande accuratezza sono in questa operetta illustrate le memorie non solo della fabbrica del *Foro*, opera dei secoli XIV e XV, ma anche del collegio de' mercanti della città di Bologna. Gli amatori inoltre di tali curiosità vi troveranno assai belle notizie anche su quell'architettura che impropriamente diciamo gotica.

B.

Dello specchio mistico di bronzo rappresentante Ulisse e Tiresia, illustrazione di Luigi Grifi consigliere e segretario della commissione generale consultiva di antichità e belle arti, membro dell' accademia de' lincei. 4. *Roma* 1836. (Sono carte 14 con una tavola in rame.)

Vuolsi lodare l'egregio signor cav. Grifi di averci data la vera interpretazione (secondo noi) di ciò ch' è rappresentato in questo singolarissimo specchio mistico, dissotterrato ultimamente fra le ruine di Vulci: opponendosi modestamente con molta erudizione di greco e di etrusco a quelle che ne avevano pubblicato in Roma altri chiari archeologi.

B.

Lettera di Lucio Anneo Seneca a Lucilio. Delle vulgate LXXXX. Bologna pel Nobili 1837.

Il signor Prospero Viani, illustre giovane lombardo, ha pubblicato una bella versione di quella epistola di Lucio Anneo che fra le vulgate è la novantesima, e con nobilissime parole ne ha dato il titolo al cavaliere Dionigi Strocchi. Ne è traduttore l'ab. Giuseppe Brambilla nome caro all'italiana favella, di cui come oggidì è bella speranza, così per l'avvenire sarà ottimo sostegno. Sovra lo stile di Seneca si provarono molti ingegni; ma alla prova meglio di tutti riuscirono il gentilissimo Annibal Caro e Pietro Giordani. Non sarem querelati di adulazione se diremo che il Brambilla regge assai bene al loro paragone; nè meneremo le alte grida ov'egli facciasi minore di essi; perchè se il vincere i meschini intelletti è vittoria assai magra, e di poco guadagno,

il cedere ai grandi non fu mai cosa chè desse vergogna. Noi bene avremmo desiderato che il Brambilla si tenesse un po' più temperato nel darci le viste del suo grande sapere in fatto di lingua. Ma quel volgarissimo *melius est abundare quam deficere*, è pure la gran difesa per gli scrittori, e principalmente pei giovani qual' è il sig. Brambilla! Chè al fervido ingegno loro di buona e non evitabile medicina suol provvedere il tempo.

BENIAMINO BARONE

Discorso sull'agricoltura dell' agro romano, letto da A. Coppi nell' accademia tiberina il dì 17 luglio 1837. Roma tipografia Salviucci 1837.

Nel tempo che viviamo molti *helluones antiquitatum* credono vanto l'annoiare la mente del pubblico con libri gremiti di citazioni, di commenti, glosse, e annotazioni d'universale sapienza: ond' è che un libro erudito e insieme filosofico è cosa molto rara ai nostri dì. Questo discorso del signor Coppi intende a cercare in qual'epoca, ed in qual modo siano perite quelle città fioritissime d'ogni bene che un dì esistevano nell'agro di Roma; e come in possessione di pochi signori sian cadute quelle terre che bastavano a nutrire tanti etruschi, latini, e sabini. Quindi l'autore narra ed esamina con maturo giudizio quelle leggi, colle quali provvidero al coltivamento di quella or sì miserabile campagna i re, i consoli, gli imperadori, i pontefici e quanti altri mai Roma tenessero; e dotto negli arcani delle scienze economiche e politiche, allo specchio del passato compone le norme dell' avvenire; ed insegna i modi, pei quali in quel pauroso ed infelice deserto potrebbero richiamarsi la salute, la ricchezza e gli altri beni della vita civile. Egli infine discorre di quegli economisti che scrissero nuovi progetti di agricoltura, e di que'

matematici che formaron topografie, o disegnarono vie, canali e fiumi a comun beneficio. E di tutte queste materie egli ragiona con sobrie parole e con saldo criterio, mostrandosi profondo in ciò che reca dinanzi al nostro giudizio. Il perchè noi crediamo che questo discorso sia un nobile frutto di quella patria carità, e di quel senno gentilissimo onde il nome del Coppi è già solenne per tutta Italia.

B. BARONE

Alcune osservazioni sopra una memoria del sig. Adriano Balbi, con la quale si stabiliscono incontrovertibilmente i tempi di due prese di Troia avvenute in due guerre mosse contro essa dai greci.

Il ch. sig. Adriano Balbi con una ben ragionata memoria, che primamente vide la luce nel giornale di scienze, lettere ed arti per la Sicilia, e che riprodotta venne nell'Oniologia di Perugia (fascicolo di maggio 1834), ne addimostra la ragione per cui intorno all'epoca della presa di Troia discordarono e gli antichi dotti, come dà a conoscere Censorino nel *libro sopra il dì natalizio,* cap. XXI, ed i cronologi degli ultimi secoli. Chi volle assegnare a questo avvenimento un'epoca, e chi un'altra, facendosi dall' anno 1780 del mondo al 2820 corrispondentemente a quel tempo, in cui ciascuno avvisò essersi incominciata la detta guerra, la quale cessava colla ruina di sì famosa città. Le varie loro opinioni circa l' epoca di questa nascono principalmente dalla difficoltà che gli uni incontrano a fermarla nell'anno stabilito dagli altri: e ciò per la ragione, che i personaggi, i quali ebbero parte nell' avvenimento medesimo, scontransi vissuti in età diverse tra loro. Essendovi però sino dagli antichi tempi prove certe, che essi tutti combattessero nella troiana guerra,

non che storici documenti, che indicano avvenute in quella città due guerre, potevasi con molta facilità assegnare, com' egli ha fatto, l'epoca ad ognuna.

,, Troia non ebbe che sei re (sono parole del Balbi), sotto l'ultimo dei quali ella fu presa ed abbruciata dai greci. Dardano, da cui essa a principio prese nome di *Dardania*, la fondò l'anno del mondo 2524, e vi regnò anni trentuno; Erittonio vi regnò anni settantacinque; Troe, da cui questa città, smesso il nome di *Dardania*, si nominò *Troia*, vi regnò anni sessanta; Ilo, che gli succedette, e da cui la fortezza di Troia s'appellò *Ilio*, vi regnò cinquantaquattro anni; Laomedonte, anni trentasei; e Priamo anni quaranta. Quindi avendo gli argonauti, ritornati che furono da Colco sotto il comando d'Ercole figlio d'Alcmena, battuto ed espugnato Troia, ucciso Laomedonte, e dato il regno a Priamo figlio di lui, per essere stati esclusi dai lidi troiani; ciò che narrano Darete Frigio, Diodoro Siculo, ed Igino: la prima presa di Troia non può che essere avvenuta l'anno del mondo 2780, in cui finì di regnare Laomedonte, e la seconda l'anno 2820, in cui finì di regnar Priamo. Aggiungasi che il vero tempo della seconda presa di Troia viene ad emergere ancora dalla vita di Teseo, della quale non vi ha nell' antichissima storia serie di cose più esatta e più sgombra di falsità, così per constar essa di fatti, che tra loro perfettamente concordano di tempi, e vengono anche da vari scrittori concordemente confermati, come per essere stata ben dibattuta e dilucidata da Plutarco e da Giovanni Meursio. Ora da essa risulta, che Teseo verso l'anno del mondo 2768, secondo del suo regno, le dodici città dell'Attica componesse, e rassembrasse in Atene, e facesse dai greci celebrare a Nettuno i giuochi istmi; ed anzi sottilmente calcolando, io trovo che tutto questo caderebbe intorno a due anni più in giù, cioè nell'anno del mondo 2770. Cosicchè, siccome dalle tavole arundelliane risulta esserne scorsi cinquanta da questo avvenimento alla seconda presa di Troia, viene che questa accadesse l'anno 2820 della stessa era; e che nella prima guerra abbiano combattuto Telamone, Ercole, Teseo, Giasone, Orfeo e tutti gli altri eroi del vello d'oro, e nella seconda i lor figli ed i loro nipoti Agamennone, Menelao, Achille, Aiace ed altri. ,,

Questa opinione delle due prese di Troia, cronologicamente ordinate dal Balbi, osservammo essere mirabilmente confermata dal verso 599 del libro IX dell' Eneide dove si legge *bis capti phryges* ec. Il La-Cerda, che commentò sì dottamente l'altissimo poeta, notò a quel luogo, che Troia fu presa tre volte: *Tzetzes tamen in Theocr. ter ait captos, ab Hercule, amazonibus, graecis.* Così pure Ugo Foscolo nel suo carme de'sepolcri, ove esprimesi come segue:

. . . . . e tutta narrerà la tomba
Ilio raso due volte, e due risorto
Splendidamente su le mute vie
Per far più bello l'ultimo trofeo
Ai fatati Pelidi;

attenuto essendosi ad Omero, il quale nel III libro dell' Iliade pone sul labbro a Priamo queste parole, nel favellare con Elena:

Sovviemmi il giorno ch'io toccai straniero
La vitifera Frigia. Un denso io vidi
Popolo di cavalli agitatore
Dell'inclito Migdon schiere e d'Otrèo,
Che poste del Sangario alla riviera
Avean le tende, ed io co'miei m'aggiunsi
Lor collegato, e fui del numer uno
Il dì che a pugna le virili amazoni
Discesero. Ma tante allor non furo
Le frigie torme no, quante or le achee.

L'egregio sig. Adriano Balbi, che con tanta diligenza e felicità seppe fissare le epoche delle due prese di Troia, per gli argonauti cioè condotti da Ercole, e pei greci capitanati da Agamennone, saprà senza dubbio o smentire l' asserzione di Tzetze, d'Omero, e conseguentemente del Foscolo, o per piena trattazione del suo argomento assegnare con egual precisione il tempo di quella terza presa di Troia, fatta dalle amazoni.

FRANCESCO CAPOZZI

In morte di Fulvia Olivari Fulcini. Parma per Filippo Carmignani 1837 *in* 8. *Vol. unico di carte* 67.

Nella stessa occasione. Modena per Giovanni Vincenzi e comp. 1837 *in* 8. *Vol. unico di carte* 110.

Questa gentilissima dama nacque in Modena ai 27 di settembre 1815 da quel patrizio Francesco Maria Olivari, e dalla marchesa Guglielma Boscoli di Parma. Per gli aurei costumi e pel non vulgare ingegno formò la delizia degli ottimi genitori, che in lei, unica figlia superstite, si confortarono della perdita di due altre, l'una maggiore a Fulvia e l'altra minore, volate al cielo in tenera età. Educata con ogni cura e come a gentildonna convenivasi, coltivava con amore la lingua italiana e francese, e gustava eziandio la tedesca e la latina. Era poi a maraviglia istrutta ne'femminili lavori. Toccava il 18 anno quando era disposata al cav. Enrico Mazzari Fulcini di Parma. Colmava di giubilo la nuova casa, ed esatta nell'adempimento de'propri doveri, tutto amore era pel suo consorte, cui rallegrava di bella prole: ma colta dopo il secondo parto da lunga e insanabile infermità, munita di tutti i soccorsi della nostra religione nel 19 dicembre del 1836 placidamente spirava, lasciando nel più vivo dolore i genitori, il consorte, gli amici, i congiunti, e quanti conosciuta l'avevano.

Le belle virtù di questa egregia hanno dato luogo alle due raccolte che annunciamo, e per cui gareggiaron fra loro Modena, ov'ebbe i natali, e Parma ove andò a marito, in invitare al canto valenti poeti. In fatti nella prima, tutta italiana, oltre la elegante prefazione del ch. sig. prof. cav. Michele Leoni leggonsi i sonetti del prof. Pietro Bernabò Silorata, di Agostino Cagnoli, del cav. prof. P. A. Paravia, dell'avv. Marc'Antonio Parenti e di altri illustri poeti, v'è un ode del conte Giovanni Marchetti, ed una cantica di Giorgio Viani. Non potendo noi riferire tutte queste poesie, ci contenteremo soltanto di riportare per saggio un sonetto del sig. conte cav. Ferdinando di Castagnola posto a carte 23.

Fra le tombe di lor che un dì la vita
Mi feano dolce, e invan richiedo al cielo,
Novella tomba, or or scoccato il telo
Di morte, al guardo mio pietate addita:

Non di chi sua giornata avea compita,
Perchè lo vinse dell'etate il gelo,
Ma di donna ivi posa il fragil velo
Che in suoi verd'anni fè da noi partita.

N'eran laudati il portamento onesto
E l'amor casto e il candido costume,
Neglette doti e d'altro secol degne.

Ah! tempo ben di lagrimare è questo:
Chè ove rifulga di virtute un lume
É balen che sfavilla e si dispegne.

Più estesa pel numero de' componimenti e per la varietà delle lingue è la seconda raccolta, quella cioè di Modena. Dopo un nuovo elogio della Fulcini vi sono poesie italiane, latine e greche: due sonetti, l'uno spagnuolo l'altro inglese voltati in italiano: ed iscrizioni italiane e latine. Qui pure veggonsi bei nomi, e fra gli altri quelli del marchese Tanari, della contessa Caterina Murari Risenfeld, del cav. Dionigi Strocchi, del prof. D. Cesare Montalti, di Pietro Giordani, di monsig. Muzzarelli, dell' ab. Giuseppe Manuzzi, e del prof. Michele Ferrucci. Anche il Colombo, il nestore de'letterati viventi, nella sua età nonagenaria ha sparso un fiore sulla tomba di questa matrona, e volentieri riferiamo il suo sonetto indirizzato all' afflitto consorte (carte 51)

Da quell'albergo avventuroso e santo,
Di cui fatta è novella abitatrice,
A te sen viene la tua donna accanto,
Teco s'asside, ti favella e dice:

Vedi, Arrigo, deh! vedi e come e quanto
Io viva in grembo a Dio lieta e felice,
E poni freno a un angoscioso pianto
Che a te non men che a me sì mal si addice!

E ti conforta colla dolce speme
Che non soggiornerai sempre quaggiuso
Dalla cara metà di te disgiunto.

Verrà verrà quel giorno in cui lassuso
Un'altra volta a me sarai congiunto;
E vivrem poi perennemente insieme.

Fra le iscrizioni latine ci sembra che meriti di essere particolarmente commendata questa del sig. prof. Michele Ferrucci

HOSPES . SCIRE . SI . LIBET
CINERES . HEIC . COMPOSITI . ADQVIESCVNT
FVLVIAE . FRANC . F . OLIVARIAE
DOMO . MVTINA . PATRICIA . NOBILITATE
QVAM . OMNIGENA . VIRTVTE . SPECTATISSIMAM
IN . IPSO . IVVENTVTIS . FLORE . EXTINCTAM
HENRICVS . MAZZARIVS . QVI . ET . FVLCINIVS
EQVES . BENEF . CONSTANTINIAN
A . CVB . KAR . LVDOVICI . PRINC . HISP . NOMINIS . DVCIS . LVCENS
MARITVS . MAESTISSIMVS . PRIMAM . CONDIDIT
IN . REQVIETORIO . QVOD . ET . SIBI . DOMIQVE . SVAE . VNIVERSAE
PARARI . IVSSIT . ANNO . MDCCCXXXVI.

E delle italiane non possiamo tacere questa affettuosissima di monsig. Muzzarelli:

PACE . ALLE . CENERI
DI
FVLVIA . OLIVARI
ESEMPIO . DELLE . VIRTV . PIV . RARE
COLPITA . DA . MORBO . IRREPARABILE
CESSÒ . DI . VIVERE
D'ANNI . XXI
DA . TVTTI . PIANTA . DESIDERATA
IL . DÌ . 19 . DICEMBRE . 1836
MADRE . AD . AMALIA . E . MARIANNA . A . LEI . SVPERSTITI
FRANCESCO . E . GVGLIELMO . BOSCOLI
GENITORI . INCONSOLABILI
ENRICO . MAZZARI . FVLCINI
MARITO . AMANTISSIMO
ALLA . CARA . RAPITA
QVESTA . MEMORIA
VLTIMO . PEGNO . DEL . LORO . AFFETTO
VOLLERO . COLLOCATA

Il costume delle raccolte ad ogni circostanza che si presenti, è in oggi così comune, che molti giustamente le hanno a schifo, essendone per verità pieni a ribocco. Il Bettinelli ed il Roberti fra gli altri furon tra'primi a riprovarne l'uso. Quando però nobile sia il subietto, e giudiziosa la scelta de'componimenti, non potranno certamente dispregiarsi coloro, che le promuovono: imperocchè è una bella mercede che rendesi alla virtù, ed è onorevole la gara, in cui si mettono gl'ingegni, alcuni de'quali forse non scriverebbero se non si offerissero loro queste occasioni. Per verità se parlisi di raccolte per nozze, per lauree ec. assai più ne piacerebbe la pubblicazione di qualche libro utile fatta in tale circostanza, e dedicata a que' medesimi per cui si

vorrebbero invocare le muse. Trattandosi però di trapassati, non sapremmo in qual altro modo si potesse tributar loro la nostra gratitudine ed amore.

Volendo però parlare con quella sincerità, ch'è propria del nostro giornale, diremo che nella seconda raccolta non avremmo voluto vedere nè quelle sestine acrostiche colla traduzione latina in un epigramma acrostico (carte 86, 87), nè quel sonetto estemporaneo (carte 61), il quale è tessuto in guisa, che può anche leggersi salendo dall'ultimo al primo verso. Questo esperimento che sorprende, e può piacere a primo aspetto alla moltitudine, toglie assai alla gravità della poesia, inceppa la mente dell' autore, e si oppone all'esatto e filosofico concatenamento delle idee Giustamente adunque siffatti componimenti sono da coloro sbanditi che nella poesia cercano la solidità delle idee e la bellezza delle immagini, non già l'apparenza ed il fumo. Che se poi anche con queste volontarie pastoie giungessero a dare buoni componimenti, ammireremo maggiormente la prontezza e la vivacità del loro ingegno.

F. Fabi Montani

La Georgica e l'Eneide di Virgilio volgarizzate in ottava rima da Lorenzo Mancini accademico residente della crusca. Firenze, Ciardetti Vol. I, II in 8. 1837.

Di questa nuova traduzione di Virgilio terremo parola in uno de'venturi fascicoli ragionandone a lungo.

F. F. M.

Necrologia - Rosini monsig. Carlo Maria.

Carlo Maria Rosini nacque a Napoli il primo giorno d'aprile del 1748 da Vincenzo e da Maria Antonia Ardi donna di singolar bontà di costume e di senno maraviglioso. Il padre suo era nato a Rufrano, non ignobil terra dell'antica Lucania; ed essendosi dato alla medicina, di là era passato a Napoli ove si fè molto addentro in questa scienza e nella letteratura. Egli stesso fu primo istitutore al fanciulletto, avviandolo agli studi degl' idiomi greco, latino, ed italico; e quindi conosciuta la inettitudine d'un maestro, cui lo avea fidato più per custodia che per insegnamento, di appena sett'anni a'gesuiti lo consegnò, presso i quali siffattamente progredì che bramarono farlo de' suoi: al che mostravasi Carlo inchinato, se la immatura morte del padre e l'immenso lutto in cui restò immersa la madre non lo avessero impedito. Allora trovandosi in istrettezza grande di fortune, che il padre avea poco curate, venne posto gratuitamente fra gli alunni del seminario napoletano, ove si diè alacremente agli studi della rettorica e della poetica; e quindi nel liceo arcivescovile applicò l'animo alla filosofia e teologia, non senza faticarsi nelle leggi sì civili e sì canoniche. Ed avendo già il Rosini presi gli ordini sacri, fu scelto ad instituire i garzonetti nel seminario medesimo: incarico cui adempì con diligenza e severità grandissima. A questi tempi trasportò dal francese al volgar nostro i *Rudimenti di lingua greca* ad uso degli alunni del seminario, lavoro che riescì molto approvato e frut-

tuoso. Appresso venne fatto prefetto degli studi nel seminario, canonico della metropolitana, e dal re Ferdinando scelto alla cattedra di s. scrittura nell'università in luogo di Nicolò Ignarra, e posto fra' primi soci dell'accademia ercolanese da lui restaurata, dandolo altresì compagno all'Ignarra nell' interpretazione de'papiri. Ne'quali trovato il Rosini pascolo adatto, si diè a tutt'uomo a studiare in essi, e non passarono cinque anni che pubblicò il non breve *libro di Filodemo* περι της Μουσικης, aggiuntavi l' interpretazione, il supplemento, ed un comentario: lavoro di gran peso, d'erudizione e dottrina immensa, accolto con lodi infinite, e che sì piacque al re Ferdinando, che la presidenza de' papiri gli diede in perpetuo, e molti segni di regia liberalità che illustrarono tanto il Rosini, quanto l'intera accademia ercolanese. Lodi e premii siffatti anzichè invanire il Rosini, stimolaronlo a maggiori cose: e già prometteva quanto prima una piena e sicura istoria del vesuvio, la quale ragionasse delle varie eruzioni del monte, salendo infino a quella di Tizio; ed appresso dell' avvenimento delle tre consepolte città; poi de' reali scavi di Ercolano, e delle sue vicinanze, parlando insieme de'monumenti quindi estratti, della biblioteca de'papiri, e delle vicende cui era stata soggetta. Questa storia, sì necessaria ad illustrare ed interpretare que'*cimelii*, l' aveva già intrapresa per reale comando Alessio Simmaco Mazzocchi: ma impedito dalla grave età e da altri lavori, non l'avea potuta compire. Il Rosini si applicò solo ad essa, e con tanto maggiore impegno, che prima avea faticato nel volume ercolanese intorno all' *isagogica dissertazione*; e non trascorse un triennio che ne ebbe condotta a fine

la prima parte, e colla medesima alacrità avrebbe presto terminate le altre. In que'libri, pienissimi d'ogni erudizione, non solo trattò la cosa con molta scienza archeologica; ma della fisica e della mineralogia si mostrò spertissimo, usando di uno stile sobrio e di una stretta maniera di scrivere: amando meglio sembrare talvolta nudo e digiuno, che prolisso, e di vane frondi adornato. Grave iattura fu per le buone lettere ch'ei non recasse a compimento le altre parti dell' opera, impeditone dalle cure del vescovato di Pozzuoli, a cui pochi mesi dopo venne elevato. Allora niuna cosa avendo meglio a cuore che l'istruzione de'cherici e sacerdoti, riordinava il seminario, nuovi metodi proponendo di cui egli stesso curava l'osservanza, interveniva alle scuole, e con certami, premi, e lodi studiava destare faville di utile emulazione, insegnando egli stesso in casa i più valenti alunni nelle greche e latine lettere. E perchè agli onesti solazzi non mancasse l'utilità, scrisse parecchie comedie latine lepidissime e castissime, che loro faceva recitare. Al che aggiungendosi l'esatta disciplina de'costumi che manteneva, e i dotti sacerdoti che uscirono di quel seminario, ne crebbe siffattamente il grido che i giovani vi accorrevano da ogni parte; ed egli, perchè non avessero cagioni di tornare alle lor case, costrusse nuova villa ove due volte nell'anno a seco diportarsi li conduceva. Somiglianti cure non distoglievano Carlo dal compiere le altre parti dell'ufficio suo: chè fino a tarda notte dava diligente opera alle cose della diocesi, di cui più volte compiva la visita, dando provvedimenti e leggi sapientissime. Alle sagre funzioni assisteva continuo, predicando al popolo, ed esplanando i rudimenti della fede: e nel

difendere poi i diritti di sua chiesa fu sì fermo, che in tempi difficilissimi corse pericolo di vita. Della effusa liberalità ne'poveri lungo sarebbe il dire: onde non toccherò che l' ospizio che a grandi spese fondò alle pericolanti fanciulle. Sapienza e virtù sì grande il misero in tale fama, che i re di Napoli gareggiarono nello stimarlo, e colmarlo di onori, poichè fu consigliere intimo di stato, regio cappellano, presidente più volte dell'accademia ercolanese, perpetuo della reale società borbonica, de' 24 consultori del regno, direttore per alcun tempo dell'istituzione letteraria di tutto il regno, e venne adoperato ne' più gravi negozi della ecclesiastica repubblica. Modesto il Rosini fra tanti onori, fu specchio di amistà, di fede e di virtù bellissime. Ebbe alta e diritta corporatura, orecchi lunghi, volto e sopraciglio grave, larga fronte, occhi tanto vivaci, che al sol vederlo mostravano l'acume e l'alacrità dell'ingegno. Le gambe ebbe gonfie, talchè al sopravvenire della vecchiezza non potea più muovere i piedi: ma egli impaziente di riposo facevasi portare in lettiga per casa, ne'tempii, e per le terre della diocesi. Per la sua frugalità ed astinenza visse in buona salute fino all'ultima vecchiezza; mancando per appoplesìa a'18 di febbraio 1836. Le iscrizioni del funerale furono composte da Nicolò Lucignano che ne disse funebre elogio, e ne dettò un comentario latino elegantissimo. Con latina orazione e con versi lo celebrarono gli alunni del seminario, e con elegante narrazione di sua vita il cav. Prospero della Rosa.

Oltre le opere accennate di sopra, lasciò il Rosini stampate:

Vita Horatii Jacopi Martorellii.

Epistola de locis theologicis - Romae 1825. Trovasi in fine all'opuscolo *De vita Dominici Coppolae etc.*

Opere inedite.

Sententia de conductione tacita - Exercitatio academica.
Dissertatio de novissimi paschatis dominici die.
De baptismo novi foederis.
De authentico Nicaeni I canonum numero.
Commentarius in tit. decret. de feriis.
Graeciae chorographia.
Synopsis archaeologiae graecae.
De marmore graeco suessano dissertatio.
Dissertationis isagogicae pars altera incepta.
Dissertazione intorno al tempio puteolano detto di Serapide
Inscrizioni e versi in greco, latino ed italiano ecc.

G. F. Rambelli

NIHIL OBSTAT

E Jacopini Censor Theol. Deput.

IMPRIMATUR

Fr. Dom. Buttaoni O. P. S. P. A. Mag.

IMPRIMATUR

A. Piatti Patriarcha Antiochenus Vicesg.

BRITISH MUSEUM
NATURAL HISTORY

Osservazioni Metereologiche.)(*Collegio Romano*)(*Ottobre* 1837.

	Ore	Baromet.	Term. esterno	Termometro max.	Termometro min.	Igrom.	Vento	Pioggia	Evapor.	Stato del Cielo
	mat.	28 po. o li. 5	9°	18° 5	8° 5	3°	o o		li	chiarissimo
	gi.	„ „ 6	17			27	OSO f.		2	„
	ser.	„ 2 0	9 5			6	N d.			„
	mat.	„ „ „	10			4	N d.			„
3	*gi.*	„ „ 3	17	18 5	8 5	21	S q. o		2	ser. nuv. sp.
	ser.	„ 3 0	13			15	N d.			chiarissimo
	mat.	„ „ „	8 5			8	N m			„
5	*gi.*	„ „ 3	17	18	8	30	o o		3	„
	ser.	„ „ 0	12 5			15	o o			„
	mat.	„ „ „	8 5			7	o o			ser. nuv. sp.
4	*gi.*	„ 2 7	17 5	18 5	8	31	NE d.		2	chiarissimo
	ser.	„ 3 0	12 5			17	NNE m.			„
	mat.	„ „ 2	9			7	N q. o			ser. nuv. sp.
5	*gi.*	„ „ 0	17	18	8	25	SO d.		2 5	„
	ser.	„ „ 3	12 5			7	o o			chiarissimo
	mat.	„ „ „	7			0	N q. o.			„
6	*gi.*	„ „ 0	16	17 5	6 6	33	o o		2 1	„
	ser.	„ 2 7	12			10	o o			„
	mat.	„ „ 0	6 5			0	N m.			„
7	*gi.*	„ 1 0	17	18	6	20	S m.		3	ser. nuv. sp.
	ser.	„ 0 5	12 5			6	NE d.			vaporoso
	mat.	„ 0 0	9 5			8	N d.			nuvoloso
8	*gi.*	„ „ „	17	18 7	9	33	o o		2 4	„ sole tral.
	ser.	„ „ 6	12			18	N d.			chiariss.
	mat.	„ „ „	9 5			15	N d			„
9	*gi.*	„ „ 5	18	18 6	9	37	N f.		3	„
	ser.	„ „ 7	12			20	N m.			„
	mat.	„ „ 8	9			13	„ d.			nuvoloso
0	*gi.*	„ 1 2	16	18	8 5	27	NO „		3	ser. nuv. sp.
	ser.	„ „ 3	11			8	„ „			nuvoloso tutto
	mat.	„ „ 6	9 5			9	o o			chiaro nuv.oriz.
1	*gi.*	„ „ 7	17	18	9	33	N f.		4	ser. nuv. sp.
	ser.	„ 2 0	13			23	NE m.			nuv. tutto
	mat.	„ „ „	12			14	NNE „			nuvoloso
2	*gi.*	„ „ 8	15	16	11	18	o o		1 8	„
	ser.	„ 3 0	11 5			3	N d.			chiariss.
	mat.	„ „ „	9 5			7	„ m.			„
3	*gi.*	„ „ 3	17	18	9	27	SO f.		2 4	„
	ser.	„ „ 2	12			8	o o			„
	mat.	„ „ „	8 5			4	N d.			nuvoloso
4	*gi.*	„ „ 0	17	18	8	24	o o		3 6	„
	ser.	„ „ 5	12			15	N d.			„
	mat.	„ „ 7	10			17	N m.			„
5	*gi.*	„ „ 2	15	16	9	40	NE „		4 5	chiarissimo
	ser.	„ „ 4	9 5			26	N f.			„

Giorni	Ore	Baromet.	Term.	Termometro max.	Termometro min.	Igrom.	Vento	Pioggia	Evapor.	Statodel Cielo,
	mat.	28po. 2li. 7	7° 5	15°5	6°5	16°	o o			chiaris.
16	gî.	„ „ o	13			37	N fmo.		4li	ser. nuv. sp.
	ser.	„ 1 6	10			20	N d.			chiarissimo
	mat.	„ „ o	8 5			15	„ f.			nuvoloso
17	gi.	„ o 6	16	16 5	7	34	„ q. o		2 6	ser. nuv. spar.
	ser.	„ „ 8	9			14	„ d.			chiaris.
	mat.	„ „ 9	7			10	o o			„
18	gi.	„ 1 1	15	16	6	31	SO d.		2	ser. nuv. spar.
	ser.	„ „ 7	10			5	o o			chiarissimo
	mat.	„ 2 4	7 5			5	N q o			nuvoloso
19	gi.	„ „ 8	14 5	15 6	6 5	24	NE d.		2	„
	ser.	„ 4 o	10			13	N „			chiarissimo
	mat.	„ „ 5	7			8	„ „		2 5	ser. nuv. sp.
20	gi.	„ „ 8	15	17	6	35	NNO m.			chiarissimo
	ser.	„ „ 4	12			20	o o			„
	mat.	„ 5 8	6 o			5	N d.			„
21	gi.	„ „ 6	16	17	4 5	33	o o		2	„
	ser.	„ „ 4	11			20	o o			„
	mat.	„ „ 7	5 5			d	N d.			„
22	gi.	„ „ 6	14	16 5	4 5	23	SO „		2 4	„
	ser.	„ „ 4	10			3	o o			„
	mat.	„ „ o	5 5			o	„ „			„
23	gi.	„ 4 8	14 5	16	5	21	„ „		1 5	ser.nuv.spars.
	ser.	„ „ 2	10 5			o	„ „			chiarissimo
	mat.	„ 3 7	5 5			o	N d.			„
24	gi.	„ „ 6	15	16	4 5	17	SO „		2	ser. nuv. sp.
	ser.	„ „ o	10 5			5	o o			chiarissimo
	mat.	„ 2 4	7 5			3	„ „			„
25	gi.	„ „ 2	15	16	6 5	21	S m.		3	nuvoloso
	ser.	„ „ 6	11			10	o o			„
	mat.	„ o 6	11			7	„ „	li		„
26	gi.	„ o o	14	16 5	10	17	SE m.	9 oo	2	„
	ser.	„ o 6	15 5			3	o o			„
	mat.	„ 1 4	7 5			r	„ „			ser. nuv. spar.
27	gi.	„ „ 5	14	14	6 5	25	S m.		2	nuvoloso
	ser.	„ „ 1	9			3	o o	4 oo		coperto piove
	mat.	„ o 6	5 5			o	N d.			chiaris.
28	gi.	„ 1 o	12	14	5	23	o o		1 7	ser. nuv. sp.
	ser.	„ „ 2	8 5			6	„ „			chiarissimo
	mat.	„ o 7	4 5			o	„ „			nuvoloso
29	gi.	„ „ 5	12	15	4	19	S d.		1	ser. nuv. spar.
	ser.	27 11 6	9			3	o o			chiarissimo
	mat.	„ 9 4	10			o	ENE m.			coperto
30	gi.	„ 10 7	11	13	9	7	NE d.	2 oo	1	„ piove
	ser.	„ 11 7	10			2	o o			chia. nuv. oriz.
	mat.	28 o o	6			o	N d.			chiaris.
31	gi.	„ „ 4	14	14 5	5 5	17	o o		o 6	„ vaporoso
	ser.	„ „ o	11			5	o o			nuv.

MUSEUM NATURAL HIST.

INDICE DELLE MATERIE

Contenute nel vol. 217.

SCIENZE

Caraffa, Corso di matematiche tradotto con note dal Volpicelli. pag. 3
Perrone, Praelectiones theologicae, vol. IV. 6
Tonelli, Rivista medica (continuazione). 21
Giusti, Corso di filosofia. 34
Peretti, Della cetraria islandica. 40

LETTERATURA

Campanari, Degli antichi tuscaniensi e del modo di seppellire in Tuscania. 49
Pellegrini, Tragedie. 67
Vaccolini, Osservazioni sul bello, Art. XIII 76
Bonelli, Praecipuorum philosophiae systematum disquisitio historica. 89
Palma, Storia ecclesiastica e civile della regione più settentrionale del regno di Napoli. 95
Varietà. 107
Necrologia di monsig. Rosini. 118
Tavole meteorologiche.

GIORNALE
ARCADICO
DI SCIENZE, LETTERE, ED ARTI

VOL. 218. 219.

ROMA
NELLA STAMPERIA DELLE BELLE ARTI
1837.

SCIENZE

Osservazioni medico-pratiche, ed anatomico-patologiche intorno il melena. *Lettera del dottor* Angelo Santini *membro di parecchie accademie, socio corrispondente della società delle scienze fisiche, chimiche etc. di Parigi, medico primario in Montalboddo, diretta al chiarissimo signor dottore* Francesco Valori *membro del collegio medico-chirurgico della romana università, professore di sanità della s. consulta, medico fiscale di Roma, già presidente della società medico-chirurgica di Bologna, membro di molte accademie mediche e letterarie d'Italia ecc. ecc. ecc.*

Chiarissimo Sig. Professore

Gradevole occupazione fu al certo per me l'essere stato intento alle pratiche osservazioni mediche, ed or m'è gratissimo d'indirizzarle il risultato di alcune di queste sul *melena*. Costume lodevolissimo ed infinitamente vantaggioso fu sempre mai il render note le mediche osservazioni fatte in città e negli spedali, da cui moltissimo profitto trassero i medici che furono all' esercizio dedicati. Quest'uso applauditissimo è stato seguito da molti gran-

di dell'arte nostra, ed ha portato a tutti noi sicuramente non poca utilità nell'esercizio pratico: ed io per siffatta ragione intraprendo ad eseguire di buon grado le tracce loro, sulla persuasiva di portare notabile vantaggio all'umanità. M' ingegnerò dunque di dimostrare con succinte storie di varie malattie ordinariamente letali, e primieramente una delle poco frequenti, ma pericolose, che assale il corpo umano, sperando che mi sarà pur concesso di parlare, per quanto pur lo comporteranno le deboli forze mie, sopra quattro individui attaccati da gravissimi *meleni*, *morbi neri d'Ippocrate*, i quali segnarono l'estremo pericolo, ed avrebbero indubitatamente ed irreparabilmente incontrato l' ultimo loro fine, giusta il ricordo lasciatoci dal padre della medicina su tale affezione: *Morbus laethalis quidem est*, *non autem consenescit*: se curati e vinti non fossero stati col metodo tutto deprimente, conforme all'aureo trattato, ossia ricerche intorno al *melena* del ch. professor Michele *Santarelli*, presidente del collegio medico-chirurgico della pontificia università di Macerata, pubblicato in Foligno pel Tomassini nel 1830.

La medicina più che scienza è un'arte, diceva egli, che non può apprendersi che al fianco di abili artefici. Egli mi fece conoscere i processi morbosi nel modo stesso con cui il celebre Frank si compiacque ad esso manifestarli, ed ebbi in tal'epoca favorevole circostanza di osservare non pochi infelici attaccati da sì terribile malattia: motivo per cui non ignaro della sua maniera di curare e della sua felice pratica, ho potuto sperimentarla e confermarla inoltre nel mio pratico esercizio, e quindi portare a salvamento i 4 nominati esseri che sciaguratamente furon colpiti dalla detta infermità,

Frattanto a me sembra non esser del tutto disprezzabile il premettere una brevissima descrizione del medesimo morbo, onde far conoscere a prima vista ai giovani alunni il vero carattere e la sua ordinaria ferocia, non che il suo crudel fine, stante la moltiplicità delle opinioni fra loro discordi tanto degli antichi, quanto dei moderni scrittori intorno la diagnosi vera di detta affezione: quindi il suo stato di cura: finalmente la dimostrazione dell'opinione dell'illustre professor mio universalmente accolta ed abbracciata non solo, ma dello stabilimento della vera indole e sede, o del di lei trattamento ancora riuscirà io spero molto proficua, giacchè *medicus sufficiens ad morbum cognoscendum, sufficiens est etiam ad sanandum*, aggiunge *Iungher*: *De vera morborum diagnosi certo therapiae fundamento etc.*

Quel flusso di ventre adunque di materia nera, o rossiccia rigettata per bocca o per secesso, o per entrambi, che essendo per lo più preceduta da dolori vaghi del basso ventre, ed altri che dalla lombare regione allo stomaco si estendano, *morbo nero d'Ippocrate*, ossia *melena*, o per meglio dire *ematemesi* dai moderni e segnatamente dal celebre *Speranza* si appella, e con molta saviezza fu meditata da *Portal*, ed approfondita nel suo andamento da *Alibert*: *Morbus niger*, *fluxus splenicus*, *dissenteria splenica*, *nigrae dejectiones* di *Sauvages*. I controstimolisti lo riguardano come un sintoma di flogosi della membrana mucosa digestiva: morbo con molta facondia designato da *Tissot* e da *Testa* sulle malattie del cuore: vomito cruento con secesso mucoso od anche senza di esso si ritenne da *Hoffmann*, e denominato per infarcimento vascola-

re sanguigno da *Kaunph* ec. Se tali perdite si rinnovano però di tanto in tanto strabocchevolmente, colui che ne è aggredito fra le pene e le angosce si avvicina a pagare, o paga ancora l'inesorabile tributo alla natura, ovvero vien trascinato miseramente alla consunsione ed all'idrope.

L'erudita, compendiosa ed esatta descrizione lasciataci dal vecchio di Coo nel lib. II *de morbis*, indispensabile al certo ne rende la lettura alla gioventù per essere molto utile ed istruttiva. Molti che le tennero dietro, e segnatamente *Galeno*, la riguardarono come prodotta dall'atrabile, da sangue oscuro, e dalla sua amurca. Tanto *Foresto* come *Strunk* la ripeterono da adunamento di sangue nei vasi del ventricolo, della milza, e del fegato. La milza, dice *Stork*, col mezzo dei vasi brevi scarica il sangue nello stomaco; il fegato per la via del condotto bilifero se ne sgrava nell'intestino duodeno, ed in quest' ultimo caso la materia nera viene evacuata per l'ano piuttosto che per vomito od almeno in tenuissima quantità. Siffatta opinione venne quindi abbracciata non solo, ma accreditata eziandio da *Boerhaave* e da *Wan-Svieten*, cosicchè fu da quest'ultimo colle sue prodigiose osservazioni talmente arricchita ed illustrata, che i medici di quei tempi professarono generalmente la stessa dottrina, ed a prima giunta ha portato qualche sorpresa ai moderni eziandio.

Simpson intanto col suo acuto ingegno ben si accorse, che la murchia che dai lacerati vasi sortiva, altro non era che sangue misto ad umori annerito e ridotto a guisa di sciolta, e spesse volte anche densa pece. Malgrado di ciò, la vecchia supposizione non venne spenta: e concordemente unironsi le ulti-

me alle prime investigazioni, fissando per massima certa ed indubitata, che il *melena* traeva origine dalla bile nera e dal sangue atro, o da entrambi. Molti scrittori del passato secolo sono di tale avviso, e siffatta idea non venne disprezzata dal famoso *Sauvages*.

Fu dai medesimi ritenuto che l'atrabile potesse influire sul morale, e quindi ripetevano dalla medesima le alterazioni delle intellettuali funzioni, e ritennero eziandio che quelli aggrediti dal *melena* spesso rinvengonsi con tali cambiamenti, come *Alibert*, *Tissot* ed altri attestano. Aggiungono di più che la maggior parte di coloro affetti dal suddetto morbo si riscontrano pensierosi, taciturni, qualche volta maniaci, e spesso occupati da un profondo silenzio. Altri, contrari alla propria esistenza, amano restar soli ed ansiosi di particolare egoismo. Sono pur anco irritabili, fieri, impetuosi, sospettosi, e facilissimi a dimenticare i beneficii usati. Passano d'altronde con molta facilità dall'un estremo all'altro. Posti in obblìo i partigiani della dottrina dei quattro umori, vennero in campo altri a rigettare l'atrabile per incolpare il sangue. È cosa veramente sorprendente che il nosologo di Edimburgo volenteroso accetti la opinione di varii, che la materia nera spesse volte picea, che disegna il *melena*, possa scaturire dal fegato.

Essendo pertanto universalmente accolta l'idea del celebre *Tissot*, che la materia nera le tante volte ripetuta da *Ippocrate* altro non sia che sangue versato entro il tubo intestinale, ed essendo stata una tal massima dedotta da moltiplici osservazioni istituite da altri pratici anteriori al *Tissot*, e segnatamente da quelle di *Hoffmann*, si venne alla deter-

minazione di riunire sotto una sola denominazione e specie il *vomito cruento* ed il *melena*, chiamandolo *ematemesi* la maggior parte degli scrittori anche moderni : e si riguardò la prima come una diffussione della seconda affezione, tra'quali fu *Cullen* che venne interamente seguito da *Kempft*, ed unì le dette due malattie in una soltanto.

Viceversa ammesso da alcuni l'infarcimento vascolare, non sanno stabilire se il *melena* attribuir si debba a vizio de'fluidi o de' solidi , e poscia quali dei due siano primieramente alterati. *Montfalcon* propende in parte per la dottrina dei quattro umori , e *Broussais* è di sentimento che il sangue e gli umori nutrienti alterar si possono nella loro composizione e produrre sconcerti morbosi. (Begin. Princip. gen. di physiol.) Il signor *Polidori* , dietro un risultato di fatti , ammette nei vizi umorali la sorgente di varie malattie. *Rochoux* , *Velpeau* , e *Segalas* sono inclinati per l'alterazione degli umori , per cui non solo egli , ma altri ancora ripetevano *l'ematemesi splacnica* almeno nei suoi principii da vizio nei fluidi. Tanto *Speranza*, quanto *Barzellotti* escludono le malattie umorali (Vedi Giorn. de'letterati num. XXVII.). *Dreyssing* parlando di tale affezione sulla diagnosi medica si unisce interamente a *Cullen* ed a *Kempft* nella riunione del *melena* coll' *ematemesi*, riguardandola come sola, e stabilì la stessa cosa ed abbracciò il medesimo principio.

Di siffatto accoppiamento fece menzione *Cullen* medesimo ne'suoi elementi con molta precisione: lo che apprezzò immensamente il celebre *Frank*, e nella sua maniera di curare le malattie umane fece anch'egli motto del *melena* considerandolo come una varietà dell'*ematemesi*. Quest' accoppiamen-

to poi era stato in antecedenza valutato e sostenuto con molta fermezza da *Lieutaud*: e fu d'altronde tal massima talmente apprezzata, che da molti si riguardò il *melena* come un semplice *profluvio cruento*, mentre il vomito sanguigno si confonde facilmente con l'*emoftisi* ed il *morbo nero*. E di fatti la nominata emorragia venne riguardata per un egual profluvio soltanto, benchè non dovrebbe esser collocata in questo genere di malattia, giacchè ha dei caratteri particolari, e non ha molta somiglianza alle altre specie: ciò non ostante nè *Pinel* nè *Sauvages* furono di unanime consentimento ad includerla in questo genere, essendo una malattia ospitante nel ventricolo e negl' intestini sì tenui e sì crassi.

Essa è sì fiera, che in pochissimi giorni dà morte a quegli sciagurati che attacca. *Dodoneo* nessun' individuo vide giammai guarire, e *Sauvages* ricorda ristabilirsi qualche donna, la cui cagione era catameniale (Nosolog. method. t. II).

Ma parlando alla sfuggita della *condizione patologica* tanto locale quanto generale del detto morbo, non solamente *Cullen* ammette che per lo più sia atonica, ma molti altri anche moderni, e colloca il melena fra l' emorragie passive, e qualche volta si estende a porla tra le attive, e principalmente allorchè essa viene prodotta da soppressione di emorroidi, o di mestrui, ovvero di altre evacuazioni, e finalmente ritiene il melena attivo allorquando esso derivò da cause traumatiche.

Frank intanto, dopo avere istituita una rigorosa disamina sulle cause del *melena*, conviene anch'esso con *Cullen*, adoperando quasi le medesime espressioni, che nella maggior parte dei casi deb-

ba riguardarsi come astenica: ma però non esclude, anzi non si mostra ritroso ad approvare altresì esempi di opposta indole.

Ciò che immaginarono i due suddetti celebri scrittori era stato molto prima argomento interessantissimo, e convenientemente trattato dal medico di Losanna, essendo di unanime consentimento con entrambi, ed opinò tanto la lacerazione quanto la perdita sanguigna doversi ripetere dalla debolezza e lassezza de'vasi sanguigni. Non dissentirono punto da questa massima *Pinel* e *Clark*, ed intieramente ambedue convennero. Che dirò poi di *Dreyssing*, il quale apprezzò tanto un tale sentimento, che lo sparse ovunque per mezzo della sua opera, esprimendosi così alla pag. 11? « Il vomito di sangue è attivo o passivo; affetta però più spesso quest'ultimo carattere. » Che dirò dell'illustre commentatore del celebre *Frank*, il quale non rigettò il suddetto divisamento, ma gli accordò sommo rispetto? Darà una soddisfacente soluzione al presente quesito ciò che disse il ch. professor *Santarelli* nel citato discorso, riportando io qui le sue stesse parole:

« Mi sarà pertanto permesso di riguardare l'o-
« pinione di coloro che ultimi hanno parlato del
« melena del tutto uniforme alla sentenza del si-
« gnor Cullen, secondo la quale il melena è il più
« delle volte un'emorragia passiva ad atonica, ossia
« astenica la condizione delle parti ove la mede-
« sima succede.

« I seguaci della nuova dottrina medica italia-
« na vennero in questi ultimi anni in opposta sen-
« tenza. Persuasi che le emorragie siano sempre ed
« esclusivamente attive malgrado l'opposizione delle
« altre scuole, e riflettendo che i rimedi impie-

« gati con profitto contro il melena godono il pote-
« re di deprimere e controstimolare, sull'appog-
« gio, io dissi, di queste due salde considerazio-
« ni, e senza il soccorso di autopsie cadaveriche, lo
« definirono un morbo iperstenico. Mentre questa
« parte di patologia era così diversamente ammes-
« sa, io avea già molto tempo prima, e per più
« e più anni raccolto non poche osservazioni, in
« virtù delle quali mi era lusingato di poter de-
« terminare la vera condizione morbosa producente
« il melena. E non volendo con soverchia fretta, e
« con pochi fatti stabilire la mia opinione, cerca-
« va nuove osservazioni, le quali ponessero fuori di
« ogni dubbio la sentenza da me adottata.»

Necroscopia degli estinti dal melena.

Fra gli scrittori principali, che si sono occupati sull'anatomia patologica di quelli periti dal morbo nero, a me sembra che debba annoverarsi, ed assegnarsi segnatamente *Bonneto*, il quale nel suo anatomico sepolcreto riferisce un caso di un giovine ucciso dal suddetto morbo, i cui intestini la maggior parte neri e sfacelati osservò, turgidi di sangue nero i vasi del mesenterio, ed il *colon* ripieno dello stesso umore che prima della morte avea in parte evacuato.

Le due interessanti osservazioni addotte da *Hoffmann*, riportate da molti altri che lor tennero dietro, ammettono nel tubo intestinale una doviziosa quantità di nero umore puzzolente, ed i vasi brevi turgidi di sangue ed altri perturbamenti nei visceri addominali. Ved. tom. IV par. 2 sect. 1 tom. III pag. 76.

V'ha un caso altresì riportato dal ch. *Santarelli* di un militare morto nello spedale di Terni nel 1799, il quale essendo stato aggredito da molti dolori, ed avendo questi continuato per 12 giorni, evacuò frattanto molte materie nere fetidissime, e quindi cessò di vivere all' approssimarsi dell' autunno. Essendo stati con ogni diligenza puliti gl'intestini, la maggior parte di essi fu riscontrata di un tessuto più denso, più resistente dello stato normale, ed il medesimo tessuto tinto di color rosso più o men carico. Venne dal suddetto professore creduto infiammato, avvegnachè non avesse osservato che pochi vasi rossi e turgidi di sangue. Il detto soldato tedesco era assai inclinato al vino.

Similmente riferisce le sezioni di altri cinque estinti dal *melena*, e tutti presentano alle sagaci investigazioni un lungo tratto del tubo gastro-enterico infiammato. La flogosi pertanto venne dal medesimo rinvenuta più decisa ed evidente ove le intestina aderivano al mesenterio ed al mesocolon, per cui anche le dette membrane furono riscontrate nel loro attacco di quando in quando più dense, più resistenti, e più rosse dello stato ordinario: dal che chiaramente apparisce aver esse partecipato dello stesso processo.

A conferma di tutto ciò vengo a riferire l'autopsia cadaverica di due uccisi pel *melena*, morti nel civico ospedale di Macerata, fatta istituire dal professor *Santarelli* in faccia a molti suoi alunni, fra i quali era anch' io presente. La prima nella persona di Andrea *Bergiani* venne praticata, il quale aveva 50 anni circa, ed affezionato soverchiamente al vino. Da più mesi essendo egli soggetto a perdite di una materia nera e fetida per secesso, pre-

cedute e accompagnate da leggeri tormini, e poscia da una penosa esistenza, finalmente soccombette.

« Aperto l'addome, il fegato e la milza si pre-
« sentarono sani, le intestina tanto tenui che cras-
« se contenevano una gran copia di materia nera.
« Le loro pareti dal principio fino alla termina-
« zione infiammate, ma non con egual forza in tut-
« ta la loro estensione. Rosse erano queste, ingros-
« sate e resistenti: si rinvenne ancora lungo il
« tubo alimentare tratto tratto di color atro por-
« zione del medesimo, dove non ebbe dimora la
« flogosi. Si riscontrò pure del sangue nero dopo
« aperte le membrane intestinali sparso fra l'ester-
« na ed interna membrana medesima: dal che ne
« dedusse esser vere ecchimosi tali macchie.

« La seconda nella persona di Pasquale *Mar-*
« *chetti* calzolaio. Avendo soggiaciuto a forti dolo-
« ri di stomaco varii anni addietro, questi veni-
« vano ancor più inaspriti dopo l'assunzione del
« cibo; i medesimi l'aggredivan regolarmente, ed
« aveva molta stitichezza. Era assai corpulento e to-
« roso, passò poi ad una emaciazione straordinaria
« ed inesprimibile. Si aumentarono poscia i sud-
« detti dolori dello stomaco, e non risparmiarono
« successivamente di attaccare l'addome. Quindi il
« vomito di materie acquose, e poco appresso di ma-
« terie nere. Di poi si sospende il suddetto vomito,
« e viene da questo a quando a quando disgrazia-
« tamente obbligato a scaricare materie oscure e di
« spiacevole odore, e questi scarichi fetenti ven-
« nero accompagnati da piressia. Non tardò poi a
« sopravvenire il vomito di sangue puro e quindi la
« morte dell'infermo.

SEZIONE

« Aperto l'addome, si rinvenne l'omento senza
« adipe, ed avente delle irradiazioni inflammatorie.
« Lo stomaco aveva naturale il volume, ma presen-
« tò le pareti molto ingrossate, specialmente nella
« grande curvatura dove sembravano portate all'al-
« tezza di due linee. Niun rubore nella di lui ester-
« na ed interna superficie, e niuna lacerazione di
« vasi sanguigni. Il duodeno leggermente infiamma-
« to lungo il suo attacco al mesenterio, ed infiam-
« mata anche questa membrana maggiormente nel-
« l'adesione del medesimo. Gl'intestini tenui in-
« fiammati anch'essi con flogosi sempre crescente fi-
« no agl'intestini crassi. Il mesenterio ne partecipa-
« pava egualmente colla stessa progressione. I vasi
« venosi tanto di quest'intestini, come del mesente-
« rio gonfi, turgidi di sangue, ed accresciuti più
« del doppio della loro normale dimensione. L'in-
« testino *ileon* nella superficie interna presentò
« quattro punti distinti gli uni dagli altri di quasi
« due palmi, ove si rinvennero cinque o sei vasi
« per ciaschedun luogo rotti, e lacerati, dai quali
« gemeva il sangue venoso, ed i medesimi vasi col-
« lapsi. Gl'intestini crassi non dimostravano alcun
« vizio. In questi si rinvennero delle fecce, ma nei
« primi non si trovò umore alcuno atro costituente
« il *melena*. Gl'intestini tenui prima di giungere al
« cieco erano per un gran tratto esternamente ade-
« renti tra loro. I vasi brevi, abbenchè lo stoma-
« co, quale l'abbiamo descritto, come la milza fos-
« sero nello stato normale, pure comparvero di un
« volume doppio del naturale. »

Ometto di riferire alcune sezioni per non annojarla, e perchè le ho credute inutili, essendo presso a poco simili alle altre : ed i risultati delle medesime han fatto chiaramente conoscere che spesso la flogosi riscontrasi stabilita nel tubo intestinale, e principalmente in quella parte che aderisce al mesenterio ed al mesocolon. Sebbene l' infiammazione frequentemente abbracci il canale gastroenterico, i medesimi si rinvengono per lo più flogosati per l'altezza di un pollice ed anche più. Frequenti volte alla stessa flogosi tien dietro l'intestinale, in guisa che mostra di essere attaccato il mesenterio non solo, ma le intestina eziandio da una medesima contigua lesione.

Per la tumidezza e l'ingrossamento di alcune linee delle pareti degl'intestini in vista di tale accrescimento, e della tenuità dei visceri stessi, a me sembra che la medesima flogosi possa aver somiglianza all'epatizzazione dei visceri parenchimatosi.

Nelle sezioni dei cadaveri ordinariamente si rinvengono le intestina nere ed oscure, stante la presenza della flogosi ivi stabilita, che per meglio osservarle è mestieri evacuare la detta atrabile così denominata dagli antichi. Allora lavate le intestina medesime si renderà ben chiara l'infiammazione stanziata nelle pareti delle medesime, a fronte delle altre alterazioni che possono negl'intestini rinvenirsi.

Il celebre *Frank* nella sua *epitome* al parag. 611, precisamente descrivendo l' *ematemesi astenica*, disegna fedelmente la necroscopia di una donna morta pel *melena*, nella quale rinvenne le pareti del ventricolo rosse, e più rosse ancora le

riscontrò nella superficie del tubo intestinale di un uomo perito del medesimo morbo, e di più injettata universalmente di sangue senza erosione dei medesimi.

Sonosi per verità in parecchi cadaveri osservati dei vasi venosi lacerati, dalle cui fenditure scaturiva quel sangue in parte che ritrovasi coagulato negl'intestini e che si trasse fuori durante il corso della fatale malattia, come di fatto si rinvennero da noi le vene corrose ed aperte nelle due descritte sezioni.

Se altrettanto avvenga nei canali arteriosi, non saprei di presente addurne prove sufficienti per altrui e mio convincimento: ma ripeterò ciò che scrisse su tal proposito l' illustre prof. *Santarelli* nelle suddette ricerche:

» Io non mi sono mai incontrato colla lace-
» razione dei canali arteriosi, nè posso ricordarmi
» che altri ci si siano avvenuti. È però possibile che
» ciò succeda, e lo deduco dalla seguente osserva-
» zione. Fui chiamato, son già molti anni, in Came-
» rino per visitare il conte *Valenti*. Erano parec-
» chie settimane che si trovava infermo, ed avea
» perduto per l'ano molto sangue parte oscuro e
» nero, e parte rosseggiante. Soggiaceva egli da mol-
» ti anni al flusso emorroidale, e la presente ma-
» lattia si era manifestata nel suo principio con
» tutti i sintomi propri delle emorroidi esterne ed
» interne. Non si era riuscito a far cessare un tal
» flusso sanguigno, e l' infermo si trovava ridotto
» ad un'estrema debolezza. Essendo ricomparso nuo-
» vo scarico sanguigno, si dilatò l'ano, e si potè scor-
» gere che all' altezza di un pollice sgorgava del
» sangue rosso e spumoso, il quale veniva espulso

» a successivi colpi che erano isocroni colla pulsa-
» zione delle arterie. Si convenne derivare da un
» vaso arterioso lacerato questo flusso sì pertinace. »

Ora è ben naturale il persuadersi, che altrettanto possa avvenire nel *melena*, malattia tanto somigliante all'emorroidi, che spesso l'ultima termina colla prima.

Io son portato a credere, che allorquando l'infermo evacua unitamente materie *nere sanguigne*, e quando queste evacuazioni si succedono senza interruzione, e conducono l'infermo prontamente al suo fine, si possa con molta verosimiglianza sospettare che sia lacerato qualche vaso arterioso. Questa congettura deve però venir cimentata da sezioni di cadaveri, affine o di confermarla o di escluderla. Disgraziatamente però non è a noi sempre permesso di aprire tutti i cadaveri di tal malattia: ed io ho dovuto sostenere molti rifiuti dai congiunti del defonto.

Ad oggetto di spander nuovi lumi sui disordini rintracciati nei cadaveri estinti dal *melena* mercè delle anatomiche sezioni; e quindi ad oggetto ancora d'investigare le cagioni segnatamente che producono il medesimo morbo, non ometterò di dare un cenno fugace delle principali.

CAUSE

Il soverchio cibo animale, l' abuso del vino e dei liquori, i veleni e gli ossidi metallici specialmente, la crapula, la soppressione de' mestrui e del flusso emorroidale; così la retrocessione delle impetigini, il disseccamento delle ulceri aperte da lungo tempo, e gli emuntori intempes-

tivamente chiusi, i cibi soverchiamente conditi con aromi, e più le carni; coloro che hanno una lauta mensa, nell'età dei 50 ai 60 anni vengono più facilmente aggrediti. A quelli che abusano dei liquori non di rado, prima della comparsa dell'atro flusso, precede o lo scirro dello stomaco o l'induramento del fegato. I medici partigiani della dottrina browniana, che trattarono la maggior parte delle malattie col metodo stimolante, s'incontrarono spesso con individui affetti dal *melena*. Il caso che racconta il prof. *Santarelli* di *Cecchi* urbisagliese, che io stesso vidi più volte, il quale veniva trattato per debolezza e dolori di stomaco prima con soverchia quantità di aceto ed anche per clistere, e successivamente della tintura del *Vith*, sebbene in età giovanile, passò rapidamente al *melena*.

Anche l'abuso del caffè, il quale essendo preso caldo assai irrita il tubo intestinale, è capace di fare sviluppar la flogosi ove trova predisposizione. *Tissot* riporta il caso di un uomo morto di *melena* per abuso di caffè, e *Santarelli* è di avviso che richiami sempre l'affezione emorroidale: e conferma questo suo divisamento il canonico *Piermattei*, che io stesso vidi con esso in Cingoli, il quale essendosi strabocchevolmente prevalso della suddetta bevanda, gli vennero richiamate le emorroidi ed accresciuta l'imitazione del tubo intestinale per avere antecedentemente soggiaciuto al *melena*.

Quelli che furono sottoposti a coliche inflammatorie perseveranti, quand'anche giovani, a febbri contagiose petecchiali se non vennero ne' primordi salassati, non è cosa rara osservarli melenici.

Egualmente quelli che per mala ventura furono soggetti a forti patemi d' animo ed a repentine dispiacenze. In conferma di tutto ciò descrive il caso lo stesso prof. *Santarelli* di quel cavaliere maceratese che godeva lauta mensa, il quale dopo l'annunzio della perdita di una causa, fu preso dal *melena*, ed appresso a due settimane morì di tal malattia. E' quindi suo divisamento che i forti eccitamenti dello spirito turbano in modo le funzioni intestinali, in ispecie se contemporaneamente si faccia uso di abbondanti alimenti, in circostanza che si dovrebbe tenere un regime opposto, che non è a maravigliarsi che si producano effetti analoghi a quelli indotti dal vino e dagli aromi. Forse per questa ragione gli uomini di lettere vengono disposti a somigliante malattia.

Anche i colpi e le compressioni bruscame fatte sull'addome possono destare il melena. Qualche volta si è visto prodotto dalla gotta, e dall'artritide retropulsa. Queste sono le ordinarie cagioni che producono il *melena*: ve ne sono anche delle altre, ma più di rado portano a questa trista affezione: e perciò lascio di trascriverle. Essendo pertanto le surriferite cagioni d'indole stimolante, ed atte a creare la flogosi, non si potrà certamente attendere dalle medesime effetto adinamico, deprimente, ed in conseguenza la malattia di cui si tratta sarà sempre adinamica iperstenica?

Dopo di aver esposto succintamente l'opinione dei pratici intorno al *melena*, e l'anatomia patologica degli estinti di detta malattia, a me altro non rimane in fine che descrivere le promesse e principali quattro storie della suddetta affezione; lasciando l'esposizione di parecchi altri casi da non

doversene far gran conto, essendo stati di poca entità, ed a mio credere di nessun pericolo, ma che pur cedettero favorevolmente ed interamente allo stesso metodo praticato per altri, benchè meno attivo assai e più ristretto.

Mi limiterò soltanto ad esporre con la maggior brevità, e possibile chiarezza, protestando che non per desiderio di fama, ma per utilità soltanto della scienza e dell' umanità mi sono indotto a tesser le veridiche istorie dei suddetti quattro casi *melenici* non molto frequenti, ma molto importanti in pratica, nella fiducia che i giovani non isdegneranno di esserne aggiornati, perchè fatti indubitati i quali si sono offerti alla mia pratica in Senigallia, e porto lusinga che serviranno di guida al letto dell'infermo.

PRIMA STORIA.

Il signor *Giovanni Sbrigia* di Sinigallia, dotato di sanguigno temperamento, dell' età di circa 21 anni, avendo per lo innanzi sempre goduto sanità perfettissima, dopo qualche replicato patema d'animo venne sopraffatto da singolare tristezza, e da inappetenza e melanconia straordinaria. Lagnavasi spesso di dolori al basso ventre e d'incomoda stitichezza. Le fecce venivano evacuate ogni due o tre giorni. Era per lo più inquieto, pensieroso, e facilmente adiravasi. Passava le notti ordinariamente desto, ed occupata la di lui mente da pensieri funesti e da tristi avvenimenti. Avendomi pertanto il medesimo consultato intorno a tali sintomi prodromi, entrai tosto in sospetto che egli potesse essere quanto prima assalito dal *melena*: e di

fatti cercai prevenirne il crudele attacco somministrando al medesimo dei temperanti e rinfrescativi insieme. Sospesi il vino ed il vitto animale, esortando all'infermo la dieta, e gli prescrissi quindi un salasso ai vasi emorroidali per mezzo delle sanguisughe: ed in vista del suo temperamento, e della durezza de' suoi polsi non mancai d' insistere per l'istituzione del salasso generale, a cui seguì alleviamento notabile dei suddetti sintomi. In appresso andavo osservando l'andamento dei medesimi, e non lasciai di raccommandare all'infermo l'uso dell'acqua tartarizzata, e dopo qualche giorno di tregua prescrissi un purgante di due once di manna di Calabria sciolta con sufficiente quantità di decotto cordiale solutivo: e gli venne epicraticamente somministrato sulla vista di evacuare le fecce del tubo intestinale, e poscia eliminare le escrezioni impure ritenute, togliendo così dei materiali che potevano alimentare e mantenere l'irritazione, e favorire in fine lo sviluppo della temuta flogosi, e quindi la comparsa del flusso nero.

E quand'anche, giusta gl'insegnamenti del prof. *Santarelli*, vietassi al malato qualsivoglia bevanda calda, ed esigessi dal medesimo che la dieta fosse assai parca e risultante per la maggior parte di latticini e di vegetabili; e di più l'avessi consigliato ad usare costantemente delle semate e limonate fredde; pure, malgrado che i dolori del basso ventre e la stitichezza avessero ceduto, non però cessarono la tristezza, l'anoressia ed un certo mal'essere. Perduto aveva il suo natural colorito, ed acquistato aspetto pallido e cachetico: e finalmente nella notte dei 15 ottobre 1832 venne improvvisamente assalito da forti dolori all' addome. Questi

sempre più si rinforzano: siegue la nausea ed una inesprimibile smania. Vengo immantinente a lui condotto, ed osservo quanto siegue. Volto estremamente pallido, somma prostrazione di forze, deliqui che da quando a quando rinnovansi, estremità freddissime: i di lui polsi irregolari, intermittenti, e quasi formicolanti ed estinti. I dolori si rinforzavano ancora e la nausea: finalmente vengono espulse per l'ano delle materie nere miste a sangue. In mezzo ad un quadro sì luttuoso e spaventevole, senza punto valutare il pallore del volto, il lento battito delle arterie, i polsi formicolanti, i deliqui, ma incoraggiato dalla stabilita massima dell'illustre professor mio, che debba cioè riguardarsi una tale affezione iperstenica, e conseguentemente trattarla come flogosi, prescrissi immediatamente una larga missione di sangue e una dieta severissima, anzi esclusi ogni alimento accordando solo bevande fredde. Poche ore dopo essendo tornato a visitare l'infermo, lo rinvenni con forte piressia e con grande sviluppo di calorico con accensione marcatissima al viso, e la continuazione dei suddetti sintomi. Senza farmi imporre eziandio dalla debolezza de'suoi polsi, feci tosto rinnovare la emissione di sangue ad oggetto di spegnere la flogosi; ma la secrezione melenica continuava, e le perdite di materia nera erano assai eccessive. Frattanto apprestar feci al medesimo la decozione fredda tamarindata a più riprese. Ma a fronte di tali ajuti la flemmasia era sempre più minacciosa: per cui rinunciai all'idea di evacuare la materia nera che naturalmente erasi versata nel canale intestinale, e procurai a tutta possa a diminuire e spegner la flogosi: il che in realtà mercè di tali soccorsi, e colla rinnovazione de'ripetuti salas-

si in numero di quattro, sono riuscito ad ottenere. Persuaso pure che la secrezione morbosa sarebbesi diminuita; o del tutto mancata; quindi il giorno appresso mi risolsi prescrivere al medesimo malato un purgante di polpa di cassia nella quantità di due oncie e data epicraticamente; la quale produsse notabile vantaggio. Ma i dolori addominali e le materie nere, miste però a fecce, non cedevano ancora: motivo per cui cospirando le polpe acido-dolci, secondo il professor *Santarelli*, a diminuire l'infiammazione ed evacuare senza turbe e senza sforzi la materia nera; io su tal riflesso non esitai punto a continuarne l'uso; e poscia esortare l'infermo a servirsi dell' acqua gelata eziandio: e feci la sera del 3.° giorno injettare un clistere di acqua con pochissimo aceto; e non lasciai peranco di farlo ripetere nei giorni appresso colla viva lusinga di distruggere la flogosi stessa che io credeva esistere; benchè ammansita, e successivamente arrestare la suddetta morbosa secrezione. Stante la continuazione dei dolori ancora non trascurai di somministrargli a cucchiajaie d'ora in ora una mistura composta di 4 oncie di tintura acquosa di digitale purpurea, un'ottava di acqua coobata di lauro-ceraso, ed un'oncia di sciroppo di radici aperitive, sempre fredde. Nel quarto giorno le materie nere eran molto diminuite; i dolori più soffribili; la febbre spenta. Si accorda al malato un brodo panato nel pranzo, ed altrettanto nella sera; limonate fredde; ed il solito clistere di acqua ed aceto freddo. Nel 5.° invece della tintura acquosa di digitale purpurea si sostituì l'emulsione di gomma arabica, due ottave di acqua coobata di lauro-ceraso, ed un'oncia di siroppo di altea del Fernelio data epicraticamente all'infermo.

Contemporaneamente, e senza lasciare le bevande fredde, sebbene le sue fecce si fossero ravvisate normali, e fossero scomparse le materie nere ed allontanati interamente i dolori addominali, si continuò l'uso della suddetta emulsione, e si accordò al mattino del latte allungato con acqua e poco zuccaro.

Pe' risultati vantaggiosi ottenuti dal suddetto metodo praticato contro il melena, e perchè ogni giorno andava l'infermo acquistando, si accordò una dieta meno rigorosa, e venne alimentato con leggero pangrattato, e successivamente con brodi ristorativi: inoltre si permise pure del riso. Essendo poi le cose andate sempre meglio, avvegnachè si continuasse la suddetta emulsione e il lauro-ceraso, non ebbi difficoltà, atteso lo spegnersi di tutti i sintomi, di concedere al malato un uovo a pranzo, e quindi un poco di lesso il giorno appresso. Tutto alla perfine cedette favorevolmente. Feci continuare l'uso del latte e delle limonate per qualche tempo affine di confermare la guarigione, ed allontanare una recidiva: il che suole spesso accadere. Ora è pienamente ristabilito, ed ha goduto e gode fino ad oggi sanità prospera.

SECONDA STORIA.

La seconda storia risguarda una donna di condizione cameriera, la quale soggiacque già altre volte al morbo nero, e fu curata in sua patria dall'eccmo signor dottore *Lazzarini* condotto in Fano. Essendosi prevalso in parte del metodo del celebre *Tissot*, egli la fece salassare.

Geltrude Baldini, dell'età di anni 40 circa, di cachetico e debole temperamento, di aspetto pallido

e lurido, ben mestruata, dedita al vino ed ai liquori, veniva di tanto in tanto sopraffatta da dolori al basso ventre, segnatamente al fegato, il quale fu da me rinvenuto alquanto resistente e voluminoso. In pari tempo evacuava le fecce irregolarmente, ed ordinariamente globose. Facilmente dalla gioja passava all'ira. Scorrea puranco le notti inquieta e senza sonno. Un dolore allo stomaco cruciava bene spesso l'infelice Geltrude, dopo di aver desinato segnatamente. Tali sintomi precursori si affacciarono prima della comparsa del flusso nero: il che io ho potuto raccogliere nella prima visita. Passerò quindi a descrivere la storia della detta *Baldini*, strappata dalle mani della morte.

Era pertanto la povera inferma in letto crucciata da dolori e da nausee, non disgiunte da ripetuti vomiti di materie nere e fredde, le quali venivano evacuate eziandio per l'ano. Tali deiezioni erano precedute da senso di mancanza e da deliqui. I polsi furono da me rinvenuti febbrili, ma bassi, irregolari, e intermittenti. Gli occhi incavati, ed un freddo sudore bagnava la di lei pallida fronte. L'inferma, oppressa ed estremamente atterrita, e con voce sepolcrale, chiede soccorso. A vero dire in quel momento ed a prima vista fui anch' io preso da spavento: ma animato dal felice esito del metodo tenuto per lo *Sbrigia*, cercai di non farmi imporre dai suddetti sintomi, e dall' apparente abbattimento di forze, e feci all'istante trar copiosamente sangue, che fu cotennoso. Siffatta emissione calmò momentaneamente i dolori e l' orgasmo; negai all'inferma qualunque alimento, accordando solo bevande fredde acidule. Segnai la solita ricetta di tintura acquosa di digitale purpurea, acqua coobata

di lauro-ceraso, e siroppo delle cinque radici apertive, la quale venne apprestata epicraticamente: ma attesa la particolare idiosincrasia dell'inferma non fu tollerata, ed io volli sostituire alla digitale l'acqua di fiori di tiglio in riguardo anche degli accessi convulsi, che tratto tratto rinnovavansi a danno della malata stessa. Intanto il morbo progrediva a passi giganteschi, ritornando in campo i vomiti, le deiezioni di materie nere, ed i deliqui sempre più forti e spaventevoli. Sopravvenne la febbre anche più ardita, molta ambascia ed estrema debolezza. Senza paventare però la medesima, feci rinnovare la sera il salasso, e continuare la suddetta mistura deprimente per restringere ed annientare la flogosi, e per far diminuire ed anche cessare la secrezione morbosa *melenica*. A fronte però della dieta strettissima, di tre salassi, e del metodo tutto deprimente, ciò non pertanto la malattia non cedeva affatto, ed anzi aumentò di sintomi, sudori freddi, lipotimie, per cui fu creduta estinta, e venne interamente abbandonata. Ma essendo io sopraggiunto a tale spettacolo, la trovai ancora in deliquio, però d'assai diminuito: venne tosto soccorsa, e dopo brevi istanti tutto si dissipò. Avea la voce fioca, ed il pallor di morte. Non cessai dal farla salassare dal piede, ed al tempo stesso la sottoposi all'uso dell'acqua gelata non solo, ma le feci pur anco di quando in quando inghiottire dei frustoli di ghiaccio, ed acqua agghiacciata. Tutto ciò seguito, la paziente continuò e per bocca e per secesso a metter fuori una quantità strabocchevole di materie nere. Fo inoltre iniettare dopo cinque o sei ore un piccolo clistere di acqua di camera e di pochissimo aceto con lo sco-

pò, secondo il celebre *Speranza*, ancora di promuovere leggermente il moto peristaltico, ed allontanare per quanto fosse possibile la nausea, la tendenza al vomito, ed il vomito medesimo, che continuamente e fin da principio prevalevano nella nostra paziente: e lo feci rinnovare la sera stessa, avendone col primo riportato qualche vantaggio. Sulla vista intanto di diminuire ed allontanare la flogosi, e successivamente render minima la secrezione morbosa e l'irritazione ancora, proposi l'applicazione delle sanguisughe ai vasi emorroidali. La notte fu meno tempestosa, e nel mattino assai per tempo prescrissi un purgante di polpa di cassia dato all'inferma a poco a poco affine di evacuare senza turbe e senza tenesmo le materie nere separate, e quindi diminuire la flogosi. Da esso per verità trassi un marcato sollievo, avendo dopo alcune scariche di materie miste diminuito sensibilmente i dolori dell' addome, e rimosso il vomito con l' allontanamento di spaventevoli deliqui, e freddi sudori. Non pertanto fui d'avviso che si dovesse continuare il ghiaccio, le bevande fredde e l'acqua coobata di lauro-ceraso: particolarmente si accordò alla medesima un poco di latte allungato con acqua e zuccaro.

Essendosi poi nel giorno quinto riaffacciati i dolori, e sospettando che potessero essi essere effetto delle materie nere ritenute nel tubo gastro-enterico, feci subito somministrare a più riprese una soluzione di polpa di tamarindo, che riuscì molto proficua. A conferma ed appoggio del mio operato giova qui ridire, che l'immortale vecchio di Coo salassava prima, purgava dopo, e poscia faceva bere del latte asinino (*De morbis lib.* 2, *num.*

71). Dopo aver consumata la suddetta soluzione, l'inferma viene interamente abbandonata dalla febbre, il basso ventre trattabile si rende, la lingua molle: la debolezza d'altronde si fa estrema. Dato perciò un certo apprezzamento ai suddetti sintomi, cioè spenta la febbre e tutto il resto in meglio, non trovai difficoltà alcuna di accordare nel pranzo un leggero pan grattato, e susseguentemente qualche brodo di pollo, nel quale avesse bollito la farina di riso: dal che ritrasse non lieve vantaggio.

Essendo dipoi cessate le evacuazioni nere, i deliqui e l'insoffribile smania, accordai alla paziente anche un uovo, e quindi un vitto più nutritivo con poco lesso, senza lasciare per molti giorni il latte la mattina, escluso però il vino per molto tempo: come pure la continuazione in dose più ristretta di fiori di tiglio e di lauro-ceraso, somministrato di tale miscela ogni due o tre ore un cucchiaio, ed accordai puranco qualche gelato di limone la sera. Dopo siffatti aiuti e tal metodo dietetico, l'inferma si è pienamente ristabilita, ed ha potuto abbandonare il letto, ed occuparsi dei consueti lavori.

Senza però aver obliato, ma anzi avendo costantemente e sempre presenti i dotti avvertimenti datimi dal mio onorato ed esimio professor *Santarelli*, che quelli che soggiacquero al flusso melenico sogliono facilmente recidivare, e vengono ordinariamente assaliti da dolori addominali, ripetendo più volte che la riproduzione di tali affezioni si debbe alla continuazione della flogosi, la quale non così facilmente durante il corso del morbo si riesce pienamente ad estinguere in tal guisa se colla continuazione della dieta temperante non si

riesce a dissiparla; a suggerimento del sullodato professore in tali casi proposi l'uso dell'acetato di ammoniaca ad oggetto di prevenire il ritorno dei dolori; e più, dietro il risultato vantaggioso ottenuto dall'apprestazione della suddetta soluzione al p. Cherubino anconetano stanziato in Macerata, da me assistito come medico curante per più anni, e dal prof. *Santurelli* come consulente (il qual caso fu da esso riportato nelle sue ricerche medesime intorno al melena al cap. VII) feci sciogliere in 6 oncie di acqua distillata due dramme di acetato di ammoniaca, con un'oncia di siroppo semplice, e ne feci quindi prendere all' inferma a stomaco vuoto un cucchiaio la mattina, ed un altro la sera, due o tre ore prima della sua parca cena. La qual formola venne più volte ripetuta, e ottenne pure ottimi risultati: per cui non solo al flusso melenico non ha ulteriormente soggiaciuto, ma neppure dai dolori addominali è stata in appresso aggredita. Conta già il 2 anno dell' ultimo attacco e ristabilimento, e fino a tutt'oggi gode di buona salute.

TERZA STORIA.

Questa aggirasi intorno ad una donna di condizione tessitrice, dell'età di circa 55 anni, di temperamento adusto bilioso, ed amante del vino, che regolarmente pagò i suoi lunari tributi: madre di 4 figli, che per lo innanzi avea soggiaciuto a malattie di pochissima entità. Ma essendo rimasta vedova, e circondata dalla miseria e dalla tristezza, andava a quando a quando soggetta a contrazioni spasmodiche dello stamaco e del basso-ventre con borborig-

mi, ed a particolare stitichezza, per cui era spesso inquietata da moleste sensazioni all'ano. La medesima senza prendere cura alcuna della sua salute, trascurando anzi qualunque medico aiuto, venne finalmente aggredita da vomito di materie sanguinolenti oscure; la qual perdita sempre più aumentando, i di lei congiunti non tardarono in sì tristo avvenimento di condurmi dall'inferma all'istante, onde non venisse ritardata l'apprestazione dell'opportuno soccorso. Essendomi pertanto avvicinato alla suddetta donna (Maddalena *Gambieri* di Sinigallia) la rinvenni in letto tutta intrisa di sangue nerastro, la quale era svenuta, e si contorceva tratto tratto oppressa da dolori addominali, con polsi piretici ed ineguali, terreo colore della cute, e specialmente del volto: secca ed arida la superficie del corpo, sete inestinguibile. La perdita per vomito di sangue aggrumato nerastro corrotto e fetido fu di circa due libbre e mezza. La prostrazione di forze era eccessiva, ed aumentavasi ancora colla rinnovazione delle frequenti lipotimie e del vomito. Ella era presa da orribile costernazione. Poste le quali cose, lungi da me la sorpresa ed il timore: e riconosciuta dal suddetto treno de' sintomi la malattia per un *melena dinamico*, non trascurai di far tosto levare 10 oncie di sangue dal braccio, e quindi segnai la consueta ricetta di digitale ed acqua di lauro-ceraso, affinchè venisse somministrata alla paziente a cucchiai d'ora in ora. La solita rigorosissima dieta e le bevande fredde furono raccomandate, escluso il vino e qualunque sorta di alimento. Passate alcune ore dopo il salasso, tornai a visitare l' inferma, e la rinvenni nel medesimo stato di prima: erasi di più aumen-

tato il vomito nerastro piceo con odore presso che insopportabile, e similmente tale evacuazione avvenuta era per l'ano, e questa nera, sciolta, assai fetida: per cui, secondo i medesimi principii esposti di sopra per debellar la flogosi, e frenar l'eccessiva perdita, non mancai di far ripetere il salasso, e di raccomandare l'uso dell'acqua diacciata, usandola anche esteriormente. La notte fu dalla paziente passata in meno crucci del giorno, ed i vomitivi e gli scarichi di ventre furon più ristretti, e nella mattina si osservò la mancanza dei deliqui, e i dolori meno atroci. Mi appigliai allora alla soluzione tamarindata di un'oncia della polpa di tal frutto sciolta in una libbra di acqua bollente, ed alla colatura feci unire un poco di zuccaro, da consumarsi in giornata: e feci pure iniettare un clistere di acqua e poco aceto, e mercè de' suddetti ajuti riportò considerabile vantaggio, cosicchè la flogosi si andava intanto spegnendo. Malgrado di ciò, giusta gl'insegnamenti di *Frank*, di *Speranza*, e di altri, dovendosi evacuare senza turbe e senza sforzo le materie nere nel tubo intestinale separate ed esistenti, fui d'avviso far prendere all' inferma due once di manna sciolte con acqua comune, invece della cassia: la quale produsse scarichi abbondanti di materie parimenti nere miste a fecce, con particolare vantaggio dell' inferma in questione. Inoltre si accordò del latte con acqua e zuccaro. Non trovai pure inopportuno, affine di procurare una placida quiete a tanto turbamento, di amministrare una miscela di 4 once di acqua di lattuga, con quattro grani di estratto di josciamo sciolto nella suddetta acqua, e darla all'inferma a cucchiai di ora in ora: da cui si ottenne

la bramata calma. Ciò non ostante si continua il trattamento suddetto, e le bevande fredde, ed il solito clistere di acetello: si accorda il pan grattato piuttosto freddo, acqua panata fredda per bevanda ordinaria. Fecesi uso interpolatamente eziandio di acqua tartarizzata con poco zuccaro: ma nel mentre che si credea l'inferma già libera, inaspettatamente ritornano i deliqui, i dolori addominali, e le ripetute scariche di materie nere e fetenti con polsi appena percettibili e smania eccessiva. Dall' esposizione dei suddetti sintomi si rende chiaramente manifesto qual giudizio si sarebbe dovuto formare dall' esito della medesima nei pericoli in cui era strascinata. L'orrore che avea ispirato l'aspetto di quell'infelice agli astanti, è superfluo il dirlo, giacchè era stata quasi abbandonata a se stessa, ed i di lei parenti immersi nelle lagrime. Io non pertanto, fatto coraggio ai congiunti, ordinai l'applicazione delle sanguisughe al podice, un clistere di acqua acidulata fredda, e finalmente la ridetta miscela di acqua coobata di lauro-ceraso. Il tentativo sortì ottimo effetto: si sospesero in un baleno le evacuazioni nere e fetenti, i polsi si rialzarono, cessarono i dolori e la smania, tutto infine si ricondusse alla normalità.

A fronte però di tanto miglioramento si continuò a somministrare il lauro-ceraso, il latte e l'acqua ghiacciata per qualche altro giorno, senza omettere nella sera il solito clistere onde assodare la migliorata di lei condizione. Quindi non trovai ripugnanza alcuna nell'accordare una dieta più mitigata e qualche pomo. Successivamente venne rimessa al vitto primiero, ma si continuò l'uso dell'acqua di fiori di tiglio e di lauro-ceraso: e fi-

nalmente convinto e reso certo che ella era già al pristino stadio di salute ricondotta, si sospese ogni medicatura attiva, ed affidata a se stessa dopo qualche tempo sono stato fatto sicuro che godea sanità perfetta, come tuttora la conserva.

STORIA QUARTA.

Anna *Torcoletti* di Senigallia, contando 69 anni di età, irascibile, facile a passare dalla gioia all'ira, di forte temperamento, dedita al vino, anzi spesso ebria, infastidita da stitichezza e da patemi d'animo, di aspetto pallido, e giallastro, il bassoventre sovente teso, aveva sonno inquieto ed interrotto, dolori di stomaco, di ventre e di lombi. Una debolezza grande unitamente ai suddetti segni precedettero la malattia. Nel luglio 1835 si accrebbero i dolori addominali, la prostrazione di forze, molta inappetenza, ed eccessiva agitazione di animo. Sopravvenne intanto la nausea, e quindi il vomito di fluido acquoso seguìto da puro sangue, e poscia da materie oscure. I polsi si resero bassi ed irregolari, e poco appresso si rinnovarono le dejezioni alvine nere e fetentissime. Non mancarono in pari tempo sudori freddi, molt'ambascia, le estremità inferiori segnatamente freddissime, deliqui reiterati, pallore e terrore estremo. Essa avea già preso un purgante di sale d'Inghilterra prima che io la visitassi, il quale produsse varii scarichi di materie miste: ma intanto si rinnovarono i vomiti di sangue atro. Dalla riunione de'suddetti sintomi avendo riconosciuta tale affezione per *melena di diatesi stenica*, egualmente che gli altri tre descritti, e tenendo per guida lo stesso metodo im-

piegato pe'medesimi, senza punto dubitare proposi immediatamente una larga emissione di sangue, la solita dieta e le bevande fredde acidule. Essendo tornati inutili i suddetti aiuti, e raddoppiando i dolori d'intensità, e le evacuazioni di materie nere per l'ano rinnovandosi da quando a quando, e più essendo comparsa una febbre decisa, non si tardò a prescrivere una nuova copiosa sanguigna, che fu ripetuta la sera. Il sangue estratto col primo salasso non presentò indizio di flogistica consistenza, e si coprì poi di forte cotenna il secondo. Dopo ciò la tensione del ventre andò diminuendo: così i dolori, la vibrazione de'polsi, il vomito e le evacuazioni per l'ano di materie nere. Nella mattina del dì seguente ha avuto delle considerabili tregue: ma queste furono di brevissima durata, per cui si accrebbero i dolori con molta ferocia, le evacuazioni nere, e la prostrazione somma di forze con pallore nel viso ed occhi incavati. La piccolezza de'suoi polsi, e la frequenza di circa 130 pulsazioni per ogni minuto primo, manifestavano chiaramente un funesto presentimento del più grave infortunio. Non fui pertanto inoperoso, ed ingiunsi tosto la consueta soluzione tamarindata, e le fredde acidule bevande. Il giorno appresso era la paziente nel medesimo grave pericolo, e si aggiunse di più, oltre ai vivi dolori e agli scarichi di materie nerissime, la gonfiezza del basso ventre. Stimai prudente consiglio di ricorrere alla polpa di cassia, sul riflesso, a sentimento anche del celebre *Tommasini*, che dopo reiterati salassi i purganti portano dei maravigliosi effetti nelle flogosi enteriche. Di fatti data all'inferma epicraticamente la cassia, produsse copiose scariche di materie miste, il ven-

tre men teso, i dolori momentaneamente calmati: ma la febbre non cedette, e lungi dal migliorare andò invece peggiorando la sua condizione, sicchè mi fu duopo ricorrere ai clisteri di acqua acidulata fredda, ed alla solita tintura acquosa di digitale, ed all'acqua coobata di lauro-ceraso nel modo avanti notato. Persuaso intanto che la malattia in questione fosse tuttora mantenuta da morboso interno stimolo, e che miglior tentativo delle sanguisughe non vi fosse in quell'istante, consigliai subito siffatto locale salasso, reputando che tale abbattimento fosse apparente: ed in conseguenza raccomandai che si estraessero 8 once di sangue almeno per loro mezzo, senza omettere l' amministrazione di qualche frustolo di ghiaccio, che portò una significante tregua, ma l'inferma poco appresso lagnavasi di dolori al basso ventre, il quale era gonfio enormemente. Accusava con voce veramente fioca di sentirsi morire: e frattanto agitavasi, e non trovava posizione che le aggradisse e le procurasse requie: i polsi erano minuti, frequentissimi e confusi. Un freddo sudore le bagnava la fronte, ed il suo volto era coperto dal pallor di morte, unito da quando a quando da spaventose e durevoli lipotimie. Tale era il suo stato deplorabile, allorchè le vennero somministrati i sacri spirituali conforti: e quindi temendo una nuova riaccensione di flogosi ed un nuovo profluvio di melenica secrezione, fu allora che raccomandai la continuazione della mistura deprimente, e proposi un nuovo clistere di acqua acidulata fredda ed il ghiaccio onde impedire la temuta riaccensione, od arrestarne i progressi. Ma essendosi già effettuata e l'una e l'altra, nel mentre che si praticavano tali aiuti, si rinno-

vò una perdita eccessiva di materia nera per secesso, e quindi un deliquio protratto, e convulsioni spaventevoli. Rimosso il terribile deliquio e frenate le convulsioni, si esibì un brodo di pollo, e quindi venne epicraticamente somministrata la mucilagine di gomma arabica, acqua coobata di lauro-ceraso, e siroppo d'altea del *Fernelio*. Qualche ora dopo chiese la suddetta mistura mucilaginosa, accennando di sentirsi con essa ricreare e diminuire sensibilmente i dolori, la tensione del basso ventre, e la tormentosa smania. Prendea con molto piacere la detta bevanda acidulata, perchè sentia con essa temperarsi l'interno calore, e spegnersi l'intensa sete. La febbre frattanto andava mirabilmente cedendo, e quindi tutto si spense. I deliqui cessano interamente, ed intanto si accorda del latte allungato con acqua e zuccaro: ma non venne però tollerato dall'inferma, e si sostituì un brodo panato, e di poi riso ben cotto e lungo assai. Successivamente andando sempre più a dileguarsi i sintomi morbosi, un dolce e placido sonno viene a ristorarla: quindi si restrinse l' uso del ghiaccio, e della mistura controstimolante, e si dà in cambio dei brodi ristorativi e delle panatelle. I polsi allora si rialzarono: e quand'anche venisse tratto tratto minacciata da vomito, fu esso però dissipato dal ghiaccio amministrato ben di sovente. Le estremità si riscaldarono bastantemente, e cessò del tutto la suddetta smania. Le deiezioni fecali eran miste a pochissima materia nera, il basso ventre era molle e cedevole al tatto senza alcun vivo dolore. Mostrando l'inferma desiderio di prender cibo, oltre il solito brodo ristretto al mattino, il pan grattato col brodo al pranzo e alla cena,

le fo aggiungere nel pranzo medesimo un uovo nel primo dì, e poscia nel giorno appresso un poco di lesso eziandio, un frutto ben maturo, ed acqua panata con poco zuccaro per ordinaria bevanda. Finalmente tutto si normalizza, e l'ammalata si sente benissimo, meno della indispensabile debolezza, la quale mercè di una dieta più diminuita ed un poco di vino, prima inacquato assai e poi manco, e coll'aiuto di qualche amaricante, andò a distruggersi e tutto si ricondusse in un perfetto equilibrio. Da questa intanto, e da altre tre storie da me segnate, ognuno s'accorge che il metodo antiflogistico è stato continuamente in proporzione del bisogno di ciascun caso. *Dai salassi generali e locali ripetuti*, *dalla digitale purpurea*, *dal tamarindi*, *dalla cassia*, *dal giusquiamo*, *dall'acqua coobata di lauroceraso*, *e dal ghiaccio*, i suddetti infermi risorsero dal loro pericoloso ed estremo stato. Se l'uso intanto per replicati giorni senza interruzione continuato dei suddetti rimedi, e delle bevande gelate e dei controstimolati non interrotti sino all' estremo, sottrassero le denominate inferme da tanto rischio, e portarono a tanto buon termine il loro ristabilimento; un trito criterio ed un semplice buon senso ci fa vedere qual'esito fatale si sarebbe ottenuto nel suddetto morbo ove adoperato si fosse il metodo stimolante. A mio senso con tal metodo sarebbero tutti periti, od almeno tratti in uno stato cronico. Qui pernicioso sarebbe riuscito assolutamente il sistema di *Brown*, quello di *Le Roy* di detrimento, e nullo quello di *Ravoir*. Il metodo però controstimolante, suggerito ed inculcato dall'illustre professor *Santarelli* in simili casi, è stato profittevolissimo: e sebbene egli *ab-*

borra i sistemi, ma segua, come dissi nella mia lettera diretta al celebre *Speranza*, la pratica di *Sydenham*, di *Grant*, di *Stoll*, di *Frank*, spesso peraltro non ha difficoltà di estendere, o di raffrenare, e qualche volta di ratificare; per cui è più indulgente nel raddolcire, e nel risarcire, e meno avverso nell' evacuare, pur nondimeno nel *melena* ai suoi alunni ha costantemente raccomandato nella maggior parte dei casi il metodo antiflogistico.

Non sarà inutile in fine l'avvertire, che qualche volta può presentarsi il *melena* anche sintomatico, e con febbre di accesso, come ebbe campo di vedere il dottore *Auvity* figlio. La storia di questa malattia è degna di considerazione per la gran quantità di sangue che si è perduta tanto per vomito, quanto per secesso. L'autore avendo osservato che i parosismi febrili si rinnovano ad un'ora fissa, si determinò di prescrivere la china in alta dose per bocca e per clistere. Questo trattamento venne coronato dal miglior successo.

Ecco, chiarissimo sig. professore, i risultati del metodo curativo da me posto in opera su tali gravissime malattie. Ella spogliato di ogni prevenzione per qualunque siasi medico sistema, e che sa così ben dentro vedere nell'utilissima e difficilissima arte di sanare, saprà giudicare se altri mezzi vi sarebbero stati onde impedire il termine fatale da cui erano evidentemente minacciati i sopra indicati individui, e se quello da me usato sia stato il solo che potea salvarli. Certo si è, che nell'uniformità dei casi, le cure e l'esito tanto uniformi lusingano non poco il medico che ne ha avuto il trattamento: se non altro, perchè a vista di tanto peri-

colo, con sintomi sì spaventosi, non si fece imporre da quelle fallaci apparenze, che sogliono talvolta avvilire i clinici più esperimentati. Al di lei savio discernimento pertanto lascio il decidere, se i pensamenti da me esposti ed appoggiati all'esperienza, che in ogni medica dottrina esser deve il fondamento, degni siano della pubblica luce, ed utile recar possano alla pratica medicina: mentre ella che trovasi nella capitale con tante riguardevoli occupazioni mediche, e che a tante società scientifiche meritamente appartiene, darà alle mie quel peso che possa animarmi a renderle colla stampa di pubblico diritto nel tanto celebrato giornale Arcadico.

La prego intanto accettare questo mio lavoro quale attestato di quell'alta stima e riconoscenza, che da molto tempo bramava tributarle, e col desiderio de' suoi pregiatissimi comandi ho l' onore di professarmi

Di lei, chiarissimo sig. professore,
Montalboddo 15 giugno 1837.

Dmo Obblmo serv. ed amico
Angelo dott. Santini medico primario

Teorica delle quantità proporzionali.

L'esperienza dell'insegnamento mi ha condotto a trattare alcuni punti delle matematiche con principii più generali, e con metodi, a mio parere, più semplici e spediti de'già conosciuti. Ne presento un saggio al pubblico, incominciando dalla teorica delle quantità proporzionali già letta nell' accademia de'Lincei il dì 28 luglio 1834. Questo articolo sarà seguìto da altri relativi alla geometria analitica ed al calcolo infinitesimale. Mi sia lecito intanto di premettere alcune considerazioni generali necessarie al rigore e alla chiarezza dell'argomento.

Delle quantità considerate rispetto alla loro variazione, ragione, misura, dipendenza e limiti.

1. Le quantità che dentro certi limiti *cangiano di stato*, or crescendo, or diminuendo, quale per es. l'altezza barometrica, si dicon *variabili*; e *costanti* quelle che in mezzo alle variazioni delle altre si mantengono invariabili.

Una quantità variabile si dice *continua* tra certi limiti, se dentro i medesimi la differenza fra due de' suoi stati successivi possa rendersi minore di ogni assegnata comunque piccolissima: se avviene altrimenti, la quantità variabile dicesi *discontinua*. Una quantità continua, suscettibile di svanire, chiamasi *evanescibile*.

In una quantità che varia attualmente di grandezza, conviene distinguere i *passi* od i *gradi* del suo crescere da' passi o gradi del suo diminuire. I primi, aggiungendosi successivamente alla quantità, sono affetti naturalmente dal segno +, e si dicono *positivi*: i secondi, sottraendosi successivamente dalla quantità, sono affetti naturalmente dal segno —, e si dicono *negativi*. Si potrà giudicare della maniera di esistere di una quantità variabile, osservando di quale specie di gradi si componga.

Una quantità si dice dupla, tripla, quadrupla, ... multipla di un' altra, se è uguale alla seconda ripetuta due, tre, quattro, ... molte volte: e al contrario la seconda si dice subdupla, subtripla, subquadrupla, ... summultipla o aliquota della prima. Da qui le voci di *duplicare*, *triplicare*, *quadruplicare*, ... *moltiplicare*; *subduplicare*, *subtriplicare*, *subquadruplicare*, ... *summultiplicare*. È manifesto che il minimo multiplo e il massimo summultiplo di una quantità è la quantità medesima.

Due quantità si dicono *commensurabili*, qualora possa esistere un'unità di misura summultipla di ciascheduna di esse: altrimenti si dicono *incommensurabili*.

2. *Dividere* una quantità, per es. una lunghezza, per un'altra quantità omogenea, è trovare quale summultiplo dell' una debbasi prendere e quante volte ripetere per avere un equivalente esatto dell' altra. Il quoto della divisione così definita chiamasi *ragione geometrica*, e l'atto con cui si determina, *rapporto geometrico*. Quando dicesi, in modo assoluto, rapporto e ragione, intendasi rapporto geometrico e ragione geometrica.

Pertanto la ragione geometrica di due quantità *consiste in un segno destinato a indicare quale summultiplo dell'una debbasi prendere, e quante volte ripetere per avere un equivalente esatto dell'altra.* Quest'ultima si dice termine *antecedente* del rapporto; quella termine *conseguente*: donde, per compendio, l'antecedente e il conseguente del rapporto. Segue dalla difinizion precedente, che la ragione di due quantità è sempre un numero o *intero*, o *frazionario*, o *incommensurabile*: se l'antecedente è un multiplo del conseguente, la ragione è un numero intero; se l'antecedente è un aggregato di alcune delle parti uguali in cui si concepisce diviso il conseguente, la ragione è un numero frazionario; se l'antecedente e il conseguente sono incommensurabili, la ragione è un numero incommensurabile: egregiamente Newton: »*Per numerum non tam multitudinem unitatum, quam abstractam quantitatis cujusvis ad aliam ejusdem generis quantitatem, quae pro unitate habetur, rationem intelligimus.* »

La ragione di due quantità incommensurabili può considerarsi come limite di un numero razionale variabile. Infatti prendiamo per unità di misura un piccolissimo summultiplo del conseguente: il residuo, che lascerà l'antecedente diviso per tale unità, sarà più piccolo di tale unità, e però al pari di tale unità si potrà attenuare al di là di ogni grado assegnato. Così le due quantità cessano di essere incommensurabili, scemandone una di tal parte che si può suppor minore di qualsivoglia comunque piccolissima; e per conseguenza la loro ragione può considerarsi come limite alla ragione di quantità commensurabili, ossia ad un numero razionale.

In ogni caso *la ragion di due grandezze si esprime per la frazion continua, nascente e sviluppantesi nell'atto che cerchiamo il massimo comune summultiplo delle due grandezze.*

Se nel rapporto di due grandezze, tenuta ferma l'una di esse, si faccia variar l'altra per continuità, è palese che varierà pure per continuità il numero che ne rappresenta la ragione geometrica: dunque il *numero*, preso nel senso di Newton, *è una quantità continua.*

*3. *Misurare* una quantità, è determinarne la ragione all'unità di misura. Tra le quantità dello stesso genere si suole scegliere per unità di misura, la più semplice, cioè quella che per esser fissata richiede il minimo numero di *dati*. Così eleggesi per unità fra le linee *una retta*, fra le superficie *un quadrato*, e fra i volumi *un cubo*: perchè la retta, il quadrato ed il cubo sono tra le quantità del loro genere le più semplici.

È facile a provarsi che la ragione di due quantità non varia, variando l'unità che ne misura i termini. Quindi nel calcolare le ragioni delle quantità omogenee, il *nome* ed il *simbolo* di una grandezza può sempre riguardarsi come il nome ed il simbolo del numero ottenuto misurandola con la medesima unità, onde si suppongono misurate tutte le altre. Così se $\frac{A}{B}$, $\frac{B}{C}$, $\frac{M}{B}$ rappresentano ragioni di linee, B si può riguardare come simbolo di uno stesso numero in tutte le ragioni.

Poichè ogni numero può riguardarsi come la ragione fra due quantità omogenee di una specie qualunque, perciò alla ragione fra due grandezze di una specie potrà sempre surrogarsi un' eguale

ragione fra due grandezze di un'altra specie. Così alla ragione $\frac{A}{A_1}$ di due forze A_1, A_1, potrà surrogarsi un'eguale ragione di due linee B_1, B_1.

Ora tra le quantità l'estensione è metrica eminentemente: è la sola che ammetta divisioni *facili*, *distinte*, *permanenti*. Dunque tornerà di sommo vantaggio il rappresentare tutte le grandezze, e principalmente quelle che sfuggono a' sensi, per mezzo dell'estensione, ed in modo speciale, dell'estension lineare. Ed è ciò che in ultima analisi si fa sempre; e forse per questa cagione si chiama semplicemente *geometra*, chi è versato nelle matematiche in tutta la loro estensione.

Dunque, se convengasi di non comprendere sotto i nomi ed i segni delle diverse quantità che le loro ragioni alla rispettiva unità di misura, si potrà dire senza contradizione che *una linea* è uguale ad *una superficie*, ad *un volume*, ad *una forza*, ad *un tempo*, ad *una velocità*: essendochè ciò si riduce a dire che numeri, distinti con nomi diversi, sono eguali tra loro. Questa convenzione si è fatta in tutte le matematiche, e merita di essere attentamente osservata, e tenacemente ritenuta: per essa *la eterogeneità delle grandezze* sparisce dal calcolo, e ne rimane soltanto l' apparenza ne' vocaboli.

D' ora in poi, avvegnachè è lecito senz' alcun inconveniente, potremo supporre, per fissar le idee, tutte le quantità rappresentate da linee.

4. Una quantità variabile dicesi *funzione di un'altra quantità variabile*, chiamata *indipendente*, se determinata questa, rimane necessariamente determinata la prima. Così in un circolo variabile, fis-

sato il raggio, tutto rimane determinato: dunque sono funzioni del raggio la circonferenza e la superficie, non che la superficie ed il perimetro di qualsivoglia poligono regolare inscritto e circoscritto.

Una quantità variabile dicesi *funzione di un sistema di altre quantità variabili*, chiamate *indipendenti*, se a determinare la prima è necessario e basta che sieno determinate le seconde. Così in un triangolo variabile tutto è determinato, determinati che siano i tre lati: quindi sono funzione de'tre lati ciascun angolo, la superficie, il raggio del circolo inscritto e circoscritto ecc.

Dall'osservare che più variabili sono vincolate tra loro per mezzo di un' equazione, può inferirsi leggittimamente che ciascuna variabile è funzione delle altre: ma dall'osservare che una quantità variabile è funzione di altre, è o no lecito di ammettere la possibilità di un' equazione che insieme le vincoli? Sarà in luogo più opportuno discussa e sciolta una tale quistione.

Una quantità si dice *funzione simmetrica* di altre, se si mantiene sempre la medesima alternando come si vuole il posto di queste. Così per es. in

$$u = \sqrt{(2xy + 2yz + 2zx - x^2 - y^2 - z^2)},$$

u è funzione simmetrica delle quantità x, y, z.

Una funzione si dice *simmetrica rispetto a più sistemi di quantità*, se si mantiene invariabile, allorchè si alternano le quantità di un sistema, colle analoghe quantità di uno qualunque de' rimanenti sistemi. Così in

$$D = Ax^2 + By^2 + Cz^2 + 2(A'yz + B'zx + C'xy)$$
$$- 2(A''x + B''y + C''z),$$

D è funzione simmetrica rispetto ai tre sistemi di quantità analoghe (x, A, A′, A″), (y, B, B′, B″), (z, C, C′, C″).

Se un sistema variabile può distribuirsi in *gruppi simmetrici di quantità*, cioè in gruppi tali che le quantità di un gruppo si possano alternare colle analoghe quantità di uno qualunque de' gruppi rimanenti, senza che varii perciò il raziocinio che vincola con formule le parti del sistema, allora è palese che anche nelle formule si potrà operare siffatta alternazione. Così per es. in un triangolo variabile designati per a, b, c, i tre lati, e per A, B, C gli angoli rispettivamente opposti, noi potremo distribuire i sei elementi a, b, c, A, B, C, del triangolo in tre gruppi simmetrici 1.° (a, A), 2.° (b, B), 3.° (c, C): essendo chiaro che alternandoli come si vuole, il raziocinio che li andrà vincolando con formule non potrà variare; e però le formule continueranno a sussistere in mezzo a tale alternazione.

Per indicare che una quantità u è funzione delle variabili x, y, z .... si scrive

$$u = f(x, y, z \ldots).$$

La differenza tra lo stato attuale e lo stato successivo di una quantità variabile, si dinota facendo precedere la *caratteristica* δ alla lettera che rappresenta la detta quantità. Così l'espressione

$$x \pm \delta x$$

offre la quantità x con più o meno la variazione δx. Una tal variazione si chiama or *differenza*, or *grado*, or *passo*, ora *elemento*: si dice grado o passo, perchè si riguarda quasi come un passo che fa la quantità camminando per uno stato variabile; si dice *elemento* per essere come una delle analoghe parti elementari, onde la quantità crebbe successivamente e formossi.

È manifesto che la variazione di una quantità, funzione di altre, dipende dalle variazioni di queste. Così, se si ha

$$u = f(x, y, z \ldots),$$

sarà

$$u + \delta u = f(x + \delta x, y + \delta y, z + \delta z \ldots);$$

e perciò

$$\delta u = f(x + \delta x, y + \delta y, z + \delta z \ldots) - f(x, y, z \ldots):$$

cioè *l'elemento o passo di una funzione è la differenza tra due stati successivi della medesima, e si ottiene sottraendo dallo stato della funzione, ove le variabili sono cresciute di un passo, lo stato precedente.*

5. *Limite* di una quantità è un'altra quantità, a cui la prima si può avvicinare continua al di là di ogni assegnata comunque piccolissima differenza. Chiamo *simultanei* i limiti di una quantità, quando questa non possa mai trovarsi intermedia fra due qualunque de'medesimi, o superar l'uno qualor sia dall'altro ecceduta. Dico poi *simultanei* i limiti rispettivi di più quantità, ogniqualvolta niu-

na di queste possa giungere a coincidere col suo limite, senza che ciascuna delle altre coincida col proprio.

Teorema. *Limiti simultanei* P, Q, R.... *di una medesima quantità* X *sono tutti eguali tra loro.*

Dimostrazione. Infatti se fra due di essi limiti, per es. P ed R, esistesse una differenza, la quantità X potendosi avvicinare a ciascuno di essi al di là di questa differenza, trovar si potrebbe intermedia a'medesimi, o sopravvanzare il minore e sottostare al più grande; il che si oppone alla ipotesi della loro simultaneità. Dunque

1.° *Limiti simultanei di quantità eguali sono eguali tra loro* : imperocchè limiti simultanei di quantità costantemente uguali, possono considerarsi come limiti simultanei di una sola e medesima quantità.

2.° *Se sussiste un' equazione, finchè le quantità che la compongono si trovano in un cèrto sistema, sussisterà egualmente quando tali quantità passano ad un altro sistema limite del primo.* Imperocchè i membri dell'equazione nel secondo sistema diventan limiti ai rispettivi membri dell'equazione nel sistema primitivo, non potendosi effettuare il passaggio delle quantità dall'un sistema all'altro, se non per gradi insensibili, ne'quali tuttavia l'equazione sussiste.

Segue da quì che tutti i teoremi relativi ai numeri razionali, sussistono anche pe' numeri irrazionali, potendosi questi riguardare come limiti de' primi.

Nota. Questo metodo che stabilisce l' egualianza de'limiti, col supporre fra essi una differenza che poi si trova esausta, si diceva dagli antichi *metodo dell'esaustioni.*

Della proporzione geometrica.

6. L' egualianza di due ragioni geometriche si dice *proporzione geometrica.* Allorchè in modo assoluto si dice proporzione, si sottintende geometrica.

Se in una proporzione si sostituisca ad ogni antecedente il prodotto del rispettivo conseguente per la ragione, la data proporzione si trasforma in una identità. Infatti la proporzione $\frac{A}{B} = \frac{C}{D}$, ove chiamisi r la ragione, sicchè si abbia $A = Br$, $C = Dr$, si trasforma in

$$\frac{Br}{B} = \frac{Dr}{D}, \text{ ossia in } r = r,$$

identità manifesta.

Date più proporzioni, combinando in diverse guise i loro termini, altre moltissime possono dedursene, le quali perciò si diranno *dedotte* rispetto alle prime che sono le *fondamentali.*

Criterio delle proporzioni dedotte.

A dedurre con sicurezza nuove proporzioni dalle *fondamentali*, e a scoprirne con evidenza la legittimità, basta prendere da ogni rapporto delle proporzioni fondamentali *il prodotto del conseguente per la ragione*, e sostituirlo nelle proporzioni *dedotte* ovunque si trova l'equivalente *antecedente*: dopo ciò le proporzioni dedotte dovranno convertirsi in identità, cioè dovranno mostrarsi identiche le ragioni che le costituiscono.

Dimostrazione. Infatti, se le proporzioni fondamentali divengono identità, quando in esse si pone invece di ogni antecedente il prodotto del relativo conseguente per la ragione; identità debbono divenire del pari tutte le nuove proporzioni che da quelle si derivano per via di conseguenze necessarie, cioè per via di modificazioni identiche d'identiche ragioni.

Per es. voglia dimostrarsi che dalla proporzione

$\frac{a}{x} = \frac{b}{y}$, discende la seguente $\frac{a \pm mx}{a \mp nx} = \frac{b \pm my}{b \mp ny}$:

chiamata r la ragione di a ad x, e però di b ad y, applicando il criterio si avrà

$\frac{rx \pm mx}{rx \mp nx} = \frac{ry \pm my}{ry \mp ny}$, cioè l'identità $\frac{r \pm m}{r \mp n} = \frac{r \pm m}{r \mp n}$.

Nel modo medesimo si prova che da

$$\frac{x}{a} = \frac{y}{b} = \frac{z}{c},$$

si deriva

$$\frac{a}{x} = \frac{x^2 + y^2 + z^2}{ax + by + cz} =$$

$$\frac{\sqrt{[Ax^2 + By^2 + Cz^2 - 2(A'yz + B'zx + C'xy)]}}{\sqrt{[Aa^2 + Bb^2 + Cc - 2(A'bc + B'ca + C'ab)]}}.$$

Teorema. *Un' equazione omogenea rispetto a cer-*

te quantità, continua a sussistere, se a tali quantità si sostituiscano altre quantità rispettivamente proporzionali alle prime. Così per es. nell'equazione

$$(1)\ Ax^{2n} + By^{2n} + Cz^{2n} = A'y^n z^n + B'z^n x^n + C'x^n y^n,$$

omogenea rispetto alle quantità x, y, z, abbiasi

$$x : y : z :: p : q : r,$$

e però (designata per e la ragione $\frac{x}{p} = \frac{y}{q} = \frac{z}{r}$),

$$x = ep\ ,\ y = eq\ ,\ z = er.$$

Sostituendo questi valori di x, y, z, nella precedente equazione, e dividendo per e^{2n}, si avrà

$$Ap^{2n} + Bq^{2n} + Cr^{2n} = A'q^n r^n + B'r^n p^n + C'p^n q^n :$$

cioè l'equazione (1) sussiste tuttavia, dopo che alle quantità x, y, z, si sono sostituite le quantità p, q, r.

Si vede in generale che l'equazione risultante dalla prescritta sostituzione, non è che l'equazion primitiva, divisa per una certa quantità.

Nota. Esistono molti trattati sulla proporzione; ma la proporzione non è che un attributo delle quantità proporzionali: conviene considerar queste in astratto, rilevarne le proprietà, e fissarne i criterj.

Proporzionalità delle quantità variabili semplice, diretta, inversa, composta.

7. Due quantità variabili si dicono *proporzionali* o che *variano in proporzione*, se la ragione di due stati comunque diversi dell'una, è costantemente uguale alla ragione de'due stati corrispondenti dell'altra. Così in un circolo l'angolo centrale è proporzionale all'opposto arco, perchè la ragione di due stati dell' angolo si dimostra esser uguale alla ragione degli stati corrispondenti dell' arco.

Teorema. *Se due quantità sono proporzionali*, 1.° *la ragione de' loro corrispondenti valori è costante*; 2.° *l' una di esse è uguale al prodotto dell'altra per una costante, e viceversa.* Dim. Y_1, Y_2, Y_3, ... rappresentino diversi stati della prima quantità, ed X_1, X_2, X_3, ... gli stati rispettivamente corrispondenti della seconda: la proporzionalità delle due quantità esige che si abbia

$$\frac{Y_1}{Y_2}=\frac{X_1}{X_2}, \quad \frac{Y_1}{Y_3}=\frac{X_1}{X_3}, \ldots$$

donde (supponendo giusta la convenzion fondamentale delle matematiche che (Y_1, Y_2, Y_3, ...), (X_1, X_2, X_3, ..), sieno numeri esprimenti le ragioni de'diversi stati delle due quantità alla rispettiva unità di misura), deducesi alternando i termini medj

$$\frac{Y_1}{X}=\frac{Y_2}{X_2}=\frac{Y_3}{X_3}=\ldots$$

cioè se due quantità sono proporzionali, la ragione fra gli stati corrispondenti delle medesime, è costante.

Chiamata r questa ragione, si avrà

$$Y_1 = rX_1 \,,\; Y_2 = rX_2 \,,\; Y_3 = rX_3 \,, \ldots$$

sicchè, se per x, y s'intendano due valori corrispondenti e variabili delle due quantità, viene a stabilirsi la seguente formula

$$y = rx \,,$$

per cui si potrà dire che una quantità proporzionale ad un' altra, è uguale al prodotto di questa per una costante.

Viceversa: due quantità sono proporzionali, se l' una è uguale al prodotto dell' altra per una costante: imperocchè da $y_1 = rx_1$, $y_2 = rx_2$, viene $\frac{y_1}{y_2} = \frac{x_1}{x_2}$.

Dunque *due quantità proporzionali non variano che per gradi proporzionali, e viceversa*: imperocchè siffatti gradi non sono in sostanza che stati corrispondenti delle due quantità.

Teorema. *Varia sempre una ragione* $\frac{x}{y}$, *ad ogni variamento non proporzionale de'suoi termini.*

Dim. Infatti non può sussister la proporzione $\frac{y}{x} = \frac{y + \delta y}{x + \delta x}$ a meno che non si abbia $\frac{x}{y} = \frac{\delta y}{\delta x}$, cioè a meno che i gradi δy, δx non siano in proporzione con y, x.

Due quantità x, y si dicono *reciprocamente o inversamente proporzionali*, se l'una x è proporzionale ad $\frac{1}{y}$, *reciproco dell'altra*, mentre per opposizione *la proporzionalità* si dice *diretta*, quando x è proporzionale ad y.

Una quantità U dicesi variare *nella ragion composta di molte altre* s, t, v, x, y, z . . . . , quando varia in proporzione col prodotto di queste.

Una quantità x dicesi variare in ragion *duplicata*, *triplicata*, . . . , o *subduplicata*, *subtriplicata* . . . . di *un altra quantità* y, se varia in proporzione colla *seconda*, *terza* . . . . *potenza* o *radice di tale* quantità.

Criterii delle quantità proporzionali.

La proporzionalità si può considerare, 1.° tra due quantità; 2.° tra una quantità e un sistema di molte altre; 3.° tra due sistemi di quantità. Di qui la ricerca di un criterio per ciascuno di questi tre casi.

I. Criterio

8. *Due quantità* così tra loro dipendenti, che ciascuna cresca o diminuisca ad ogni minimo crescere o diminuire dell'altra, *saranno proporzionali*, *se* (in qualunque stato si contemplino) *al raddoppiarsi*, *triplicarsi*, *quadruplicarsi* . . . . . *dell'una*; *si raddoppia*, *triplica*, *quadruplica* . . . . . *necessariamente anche l'altra.*

Dimostrazione. Siano x, x_1 due stati qualunque della prima quantità; ed y, y_1 i due stati

corrispondenti della seconda: io dico che la enunciata condizione ha sempre per conseguenza necessaria la proporzione

$$\frac{x}{x_1} = \frac{y}{y_1}.$$

Infatti x ed x_1 o sono *commensurabili* od *incommensurabili*.

Supponiamo primieramente che sieno ambedue commensurabili dall'unità u, e che u entri m volte in x, ed n in x_1; cioè si abbia $x = mu$, $x_1 = nu$ (ove m ed u son numeri interi): sarà

$$\frac{x}{x_1} = \frac{m}{n}.$$

Si chiami u_1 lo stato della seconda quantità che corrisponde allo stato u della prima. Quando u diviene mu, nu; u_1 diverrà per la condizion dell'enunciato mu_1, nu_1. Così i due stati della seconda quantità che corrispondono ai due stati $mu = x_1$, $nu = x_1$ della prima, sono rappresentati non meno da y, y_1 che da mu_1, nu_1. Dunque $y = mu_1$, $y_1 = nu_1$; e per conseguente

$$\frac{y}{y_1} = \frac{m}{n}.$$

Dunque $$\frac{x}{x_1} = \frac{y}{y_1}.$$

Supponiamo in secondo luogo che x, x_1 sieno incommensurabili. Si chiamino δx, δy, i residui che lasciano gli antecedenti x, y, misurati

che siano dalle unità u, u_1, rispettivamente *equisummultiple* de' conseguenti x_1, y_1.

$x - \delta x$, x_1 saranno commensurabili, e si avrà per la conclusion precedente

$$\frac{x - \delta x}{x_1} = \frac{y - \delta y}{y_1},$$

Ora u od u_1 può attenuarsi al di là di ogni assegnata comunque piccolissima quantità, e quindi anche δx o δy. Dunque $\frac{x}{x_1}$, $\frac{y}{y_1}$ sono limiti delle ragioni commensurabili $\frac{x - \delta x}{x_1}$, $\frac{y - \delta y}{y_1}$, e di più limiti simultanei, non potendo l'una di queste ragioni trovarsi al di sopra del suo limite, quando l'altra è al di sotto del suo.

Dunque (§. 5.)

$$\frac{x}{x_1} = \frac{y}{y_1}.$$

Così rimane pienamente dimostrato che per conoscere se una quantità è proporzionale ad un'altra, basta osservare se al raddoppiarsi, triplicarsi, quadruplicarsi .... dell' una; si raddoppia, triplica, quadruplica ... anche l'altra.

Due quantità saranno *inversamente proporzionali*, se al duplicarsi, triplicarsi, quadruplicarsi ... dell' una; si subduplica, subtriplica, subquadruplica ... l'altra. Imperocchè se al duplicarsi, triplicarsi, quadruplicarsi ... dell'una x, l'altra y si subduplica, subtriplica, subquadruplica ...; allora è manifestamente $\frac{1}{y}$ che si duplica,

triplica, quadruplica . . . . , ossia che è direttamente proporzionale con x: e però si avrà.

$$\frac{x}{x_{,}} = \frac{y^{-1}}{y_{,}^{-1}} = \frac{y_{,}}{y}.$$

Applicazione. Nella geometria la sovrapposizione dimostra immediatamente che in un circolo, 1.° ad angoli centrali uguali si oppongono archi uguali; 2.° che l'angolo centrale cresce o diminuisce, e si raddoppia, triplica, quadruplica . . . con l'opposto arco. Dunque l'angolo centrale è proporzionale all'opposto arco.

II. Criterio

9. *Se una quantità* U *varia al variare di più quantità* s, t, v, x, y, z . . . , *e varia proporzionalmente a ciascuna di esse, quando si conservano costanti tutte le altre; si conchiuda che in ogni caso ella segue la ragion composta di tutte, o che varia in proporzione col prodotto di tutte.*

Dimostrazione. La quantità U variando unicamente al variare delle quantità s, t, v, x, y, z . . , e perciò essendone funzione, io la contrasegnerò così

$$U = f(s, t, v, x, y, z \ldots);$$

e per indicare i diversi stati di una quantità, apporrò degli apici alla lettera che la rappresenta. Chiamo R la ragione fra due stati qualunque della quantità U, dimodochè si abbia in generale

$$(1)\ U = U_n\ R:$$

indicando n il numero delle quantità s, t, v, x, y, z... variate in U.

Ciò posto

1.° Sia $n = 2$, ed $U_2 = f(s', t', v, x, y, z...)$ L'equazione (1) equivarrà in tal caso a

$$f(s, t, v, x, y, z...) = f(s', t', v, x, y, z...)\ R,$$

che divisa per $U_1 = f(s', t, v : x, y, z...)$, diventa

$$\frac{f(s, t, v, x, y, z...)}{f(s', t, v, x, y, z...)} = \frac{f(s', t', v, x, y, z...)}{f(s', t, v, x, y, z...)} R:$$

Ora in questa equazione il primo membro rappresenta la ragione de'due stati, ne'quali si trova U, per la variazione della sola quantità s; ed il coefficiente di R rappresenta la ragione de'due stati ne' quali si trova U per la variazione della sola t. Quindi per la ipotesi fondamentale, cotesta equazione si riduce a

$$\frac{s}{s'} = \frac{t}{t'} R: \text{ donde } R\left[= \frac{U}{U_2}\right] = \frac{s}{s'} \cdot \frac{t}{t'},$$

cioè *se delle quantità* s, t, v, x, y, z..., *le varianti son due*; U *segue la ragion composta di queste due.*

2.° Sia $n = 3$, ed $U_3 = f(s', t', v', x, y, z...)$: l'equazione (1) equivarrà a

$$f(s, t, v, x, y, z...) = f(s', t', v', x, y, z...)\ R,$$

che divisa per $U_2 = f(s', t', \nu, x, y, z \ldots)$, diventa

$$\frac{f(s, t, \nu, x, y, z \ldots)}{f(s', t', \nu, x, y, z \ldots)} = \frac{f(s', t', \nu', x, y, z \ldots)}{f(s', t', \nu, x, y, z \ldots)} R.$$

Ora in questa equazione il primo membro rappresenta la ragione de' due stati ne' quali si trova U per la variazione delle due quantità s, t; ed il coefficiente di R rappresenta la ragione de' due stati ne' quali si trova U per la variazione della sola quantità ν. Quindi per la conclusion precedente cotesta equazione si riduce a

$$\frac{s}{s'} \cdot \frac{t}{t'} = \frac{\nu'}{\nu} R: \text{ donde } R\left[= \frac{U}{U_3}\right] = \frac{s}{s'} \cdot \frac{t}{t'} \cdot \frac{\nu}{\nu'};$$

cioè *se delle quantità* $s, t, \nu, x, y, z \ldots$, *le varianti son tre*; U *segue la ragion composta di queste tre.*

3.° Nello stesso modo, se $n = 4$, ed $U_4 = f(s', t', \nu', x', y, z \ldots)$, l'equazione (1) divisa per $U_3 = f(s', t', \nu', x, y, z \ldots)$, si riduce a

$$\frac{f(s, t, \nu, x, y, z \ldots)}{f(s', t', \nu', x, y, z \ldots)} = \frac{f(s', t', \nu', x', y, z \ldots)}{f(s', t', \nu', x, y, z \ldots)} R:$$

che per la conclusion precedente diviene

$$\frac{s}{s'} \cdot \frac{t}{t'} \cdot \frac{\nu}{\nu'} = \frac{x}{x'} R; \text{ donde } R\left[= \frac{U}{U_4}\right] = \frac{s}{s'} \cdot \frac{t}{t'} \cdot \frac{\nu}{\nu'} \cdot \frac{x}{x'}.$$

Ormai ben si scorge che l'andamento del raziocinio è sempre lo stesso: dunque si può conchiudere in generale

$$\frac{U}{U_n} = \frac{s}{s'} \cdot \frac{t}{t'} \cdot \frac{v}{v'} \cdot \frac{x}{x'} \cdot \frac{y}{y'} \cdot \frac{z}{z'} \ldots,$$

e perciò (§. 7) $U = A.\, s\, t\, v\, x\, y\, z \ldots,$

designando A un coefficiente costante. Pertanto, *se le quantità* $s, t, v, x, y, z \ldots$ *variano tutte simultaneamente*; U *segue la ragion composta di tutte.*

Qualora tra le quantità $s, t, v, x, y, z \ldots$ ve ne fosse alcuna, x per es., che restando costanti le altre, seguisse la ragion inversa di U, è chiaro che nell' ultimo risultato si dovrà scrivere invece di essa il suo reciproco x^{-1}, il quale è direttamente proporzionale con U.

Applicazione. Nella geometria la sovrapposizione dimostra immediatamente, 1.° che due parallelepipedi sono coincidibili, se un triedro dell'uno è coincidibile insieme agli spigoli con un triedro dell' altro; 2.° che un parallelepipedo di angoli costanti cresce o diminuisce coi tre spigoli concorrenti ad uno de' suoi vertici, e che si raddoppia, triplica, quadruplica . . . con uno qualunque di essi, rimanendo costanti gli altri due. Dunque *un parallelepipedo di angoli costanti varia in proporzione col prodotto degli spigoli concorrenti ad uno de'suoi vertici.*

Dunque, ove si scelga per unità di volume il cubo avente per lato l'unità lineare, il parallelepipedo rettangolo sarà uguale al prodotto della base per l'altezza.

III. Criterio

10. *Se due sistemi di quantità* 1.° $(l,m,n,p,q...)$, 2.° $(s, t, v, x, y \ldots)$ *sieno così tra loro dipendenti che ogni singola quantità dell' uno riesca proporzionale ad ogni singola quantità dell' altro, quando restano invariabili in entrambi i sistemi le quantità rimanenti; si conchiuda che in qualunque caso il prodotto di tutte le quantità del* 1.° *sistema, varia in proporzione col prodotto di tutte le quantità del secondo.*

Dimostrazione. Nel 2.° sistema $(s,t,v,x,y,z...)$ si tengano ferme tutte le quantità, tranne s.

s in vigor della ipotesi e del criterio precedente, varierà al variare delle quantità del 1.° sistema $l, m, n, p, q \ldots$, seguendone la ragion composta, e perciò si avrà

$$l = \mathrm{A} \,.\, l\, m\, n\, p\, q \ldots,$$

denotando A una costante.

Or da qui si deriva $l = s\mathrm{A}^{-1} m^{-1} n^{-1} p^{-1} q^{-1} \ldots$, e questa equazione dimostra che la quantità l del 1.° sistema $(l, m, n, p, q..)$ varia in ragion inversa di ciascuna delle quantità compagne $m, n, p, q, \ldots$, quando in entrambi i sistemi si conservano costanti tutte le altre quantità. Dunque, in forza di questa conseguenza e della ipotesi, l varia proporzionalmente al variare di ogni singola quantità del sistema $(m^{-1}, n^{-1}, p^{-1}, q^{-1}, \ldots, s, t, v, x, y \ldots)$, sostando tutte le altre. Si avrà dunque pel criterio precedente

$$\frac{l}{l_{,}} = \frac{m^{-1}\, n^{-1}\, p^{-1}\, q^{-1} \ldots s\, t\, v\, x\, y \ldots}{m_{,}^{-1}\, n_{,}^{-1}\, p_{,}^{-1}\, q_{,}^{-1} \ldots s_{,} t_{,} v_{,} x_{,} y_{,} \ldots},$$

e quindi

$$\frac{l\, m\, n\, p\, q \ldots}{l_{,} m_{,} n_{,} p_{,} q_{,} \ldots} = \frac{s\, t\, v\, x\, y \ldots}{s_{,} t_{,} v_{,} x_{,} y_{,} \ldots};$$

ciò che era da dimostrarsi.

Osservazioni sulla proporzionalità delle quantità immaginarie: in qual senso le quantità proporzionali possano dirsi quantità eguali.

11. Questi criterj sussistono ancora nel caso che le quantità variabili divengano immaginarie. Imperocchè una quantità immaginaria della forma

$$f(x) + \varphi(x) \sqrt{-1},$$

si dice che diviene doppia, tripla, quadrupla . . . , qualora doppia, tripla, quadrupla . . . . . divenga simultaneamente ciascuna delle sue parti reali $f(x)$, $\varphi(x)$. Così la proporzionalità delle quantità immaginarie variabili, si riduce a quella delle quantità reali che vi sono comprese.

12. Nella proporzionalità se scelgansi ad unità di misura delle rispettive grandezze certi loro stati corrispondenti, potrà dirsi in forza della definizione delle quantità proporzionali e del num.3:

1.° Che una quantità è uguale ad un' altra, se la prima sia proporzionale alla seconda;

2.° Che una quantità è uguale al prodotto

di molte altre, se la prima sia proporzionale al prodotto delle seconde;

3.° Che il prodotto delle quantità di un sistema, è uguale al prodotto delle quantità di un altro sistema, se il prodotto delle prime sia proporzionale al prodotto delle seconde.

Così, per es., la proporzione

$$\frac{l}{l_1} \cdot \frac{m}{m_1} \cdot \frac{n}{n_1} = \frac{s}{s_1} \cdot \frac{t}{t_1} \cdot \frac{v}{v_1},$$

diventa $l\,m\,n = s\,t\,v$, ove scelgansi ad unità di misura delle quantità l, m, n, s, t, v, i loro stati corrispondenti l_1, m_1, n_1, s_1, t_1, v_1.

Adoperando questo linguaggio, è manifesto che le proporzioni si cangiano in equazioni tra quantità che prese nel loro senso letterale sono eterogenee, in equazioni perciò che presentano una contradizione apparente. Non è a dir quanto giovi il saper all'uopo sostituire alla *sincopata espressione apparentemente contradittoria*, quello che vi è di sottinteso, e che vi riconduce l'esattezza dissipando l'assurdo.

Le applicazioni degli esposti criterj si estendono naturalmente a quanto involga obbietto di quantità: scienze, arti e commercio. Per esempio, nell'industria fabbricante e commerciale da una parte si hanno gli elementi de'mezzi che somministra la natura e l'arte, non che i tempi ne' quali essi hanno agito o debbono agire; dall'altra, gli elementi degli effetti che questi mezzi hanno prodotto o debbono produrre. I nostri criterj giovano evidentemente a determinar subito, quando la ragion com-

posta degli elementi de' mezzi segua la ragion composta degli elementi degli effetti.

La teorìa generale delle quantità proporzionali sembra essere il vero anello che unisce all'algebra tutte le diverse parti delle matematiche.

DOMENICO CHELINI DELLE SCUOLE PIE
Professore di Matematiche
nel Collegio Nazareno.

Cenni per la Storia medica del Colera contagioso di Roma nell'anno 1837 desunti da osservazioni private.

A Pietro Lupi *maestro amatissimo, degli studiosi caldissimo incoraggiatore, questi cenni su la sciagura patria, a testimonio pubblico di stima, di animo grato,* Socrate Cadet.

Fra gl'innumerevoli scritti intorno al colera contagioso, ve ne hanno parecchi commendevolissimi, de'quali toccheremo brevemente e liberamente.

In alcuni ammiriamo la osservazione profonda, ma non sempre, nè in tutti di questa classe, raggiata sulle forme morbose, specialmente indigene de' vari luoghi in che si è studiata la malattia, nè sulle altre analoghe a trarne criterj terapeutici, nè forniti sempre di viste metafisiche. Tuttavolta si debbono tenere pregevoli, perchè le investigazioni diligenti fondano le ba-

sì empiriche ed immutabili della medicina; perchè le peculiarità topografiche possono giovare alla induzione circa le varietà de'sintomi e cooperare alla storia universale futura del morbo.

In altri scritti veggiamo raccolte e poste a confronto varie osservazioni e pensamenti, donde i criterj clinici. Fra questi v'hanno opere lodevolissime, quasi biblioteche filosofiche; ma soggette alcune fiate ad eccezioni, dai fatti osservati ulteriormente, nè tutte in egual modo arricchite de'paragoni colle malattie locali ed analoghe per le induzioni curative.

— Lasceremo quelli, ne' quali sembri che traluca un fanatismo di opinione preconcepita; se furono immaginati *a priori*, tendono a piegar la natura alle chimere ipotetiche e formano classe secondaria, considerabile solo per la storia delle sette e delle teoriche in medicina.

Abbiamo tacciuto gli scritti non pratici di utilità mediata, più convenevoli all'ozio clinico, il quale vorremmo augurarci.

É chiaro, che i primi soltanto si voleano prescegliere a formarsi una qualche idea del contagio, quando se ne temea l'invasione; ma niuno scrittore potea fornire un quadro, in che non fossero specialità relative ai luoghi, ove si era studiato, specialità che non poteano riapparire dovunque. E per verità non avevamo, nè potevamo avere un quadro metafisico del morbo risultante dai quadri speciali di ogni regione, dai soli elementi immancabili. D'altra parte, sebbene vi fosse stato, dovea modificarsi fra noi, come dovunque, pel clima, per le condizioni sociali. Il trovare poi scritta la cedenza morbosa in alcuni luoghi per alcuni ar-

gomenti, in altri per opposti; l'analogia, che ricorda il cielo equatoriale benigno, infenso il polare alla lue sifilitica; favorire alcune condizioni topografiche alcuni contagj, come il suolo marittimo il tifo itterode; la circoscrizione delle affezioni periodiche speciali; le varie costituzioni epidemiche, nelle quali la malattia curata altra volta con un metodo, ne esigeva diverso e forse opposto, comandava, che non solo si attendesse alle affezioni indigene ed alle condizioni straordinarie epidemiche, ma ancora ad una comparazione con quelle forme speciali patologiche, colle quali fra noi consuetamente si presentano e combattono i morbi. Per lo che ci è sembrato necessario notare le predisposizioni universali e particolari, le cause concorrenti, osservare e fermare diligentemente la sindrome colerica variforme; e ricordando le affezioni miasmatiche indigene, mostranti spesse fiate sembianze diverse, donde i diversi metodi e peravventura contrarii nelle medesime epidemie, le varietà nelle forme di ogni esantema, poteva credersi che il colera, sebbene contagio nuovo, si mostrasse con vario apparato, leggendo come terapie speciali, talvolta opposte, fosser tornate profittevoli, anzi necessarie a debellarlo. Con ciò si voleva attenzione alle forme primitive di quello, sendo facile riconoscere le seconde da' libri e dalla osservazione. Abbiamo accennato i criterj pronostici, le malattie secondarie, e gli esiti, non tacendo le infermità, che aveano accompagnato il contagio, senza fermarci sulle condizioni topografiche e sociali e sulle affezioni morbose indigene, perchè notissime e più convenienti alla storia completa del morbo romano, che a cenni su

quello. E siccome non v'ha specifico che valga a distruggere l'elemento contagioso, era mestieri giovarci de' lumi, che porgevano le osservazioni altrove istituite in casi analoghi, ricercare quello riescisse a'nostri clinici vantaggioso, e valutando le tendenze istintive degli infermi, colle quali spesse volte accennavano il metodo curativo migliore, attendere alle indicazioni, che forniscono le varie sindromi analoghe, vascolari, neurotiche, gastroenteriche, miasmatiche, contagiose, e perfino alle tossicologiche, quantunque più rare. Da ultimo si voleva avvertire i risultamenti delle sezioni cadaveriche altrove istituite, meditando l'indole del principio ingenerante, misteriosa, e fierissima. — Dalle quali cose produconsi analogie e discrepanze durature negli animi degli studiosi, tendenti a viemeglio investigare la natura de'morbi paragonati.

Ci è sembrato convenevole toccare alcuni argomenti circa le vie e gli effetti del veleno per quanto giovi al pratico; che fin là peravventura ne è concesso spignere la temperanza delle ipotesi, affinchè le cose premesse trovassero un conforto filosofico dai raziocinj; intendendo a quell' armonia, contemplata dall'antichità sapiente, cui mira l'ingegno infrenabile dei neoterici per piantare basi nosologiche dalle osservazioni, e dai paragoni empirici; poichè le malattie non aborrono da alcune leggi generali, sebbene modificate perfino in qualunque individuo. E noi per essere brevi abbiamo fuggito di far eco alle autorità e di portare in campo picciole confutazioni con aumento dello scritto, e fastidio del leggitore sazio già forse della immensa mole bibliografica generata dal nuovo contagio.

Che se illanguidito vigore di sanità tolto non

ne avesse osservare intieramente le fasi del morbo, forse questi cenni sariano meno incompleti; forse le malattie indigene ed intercorrenti narrate e comparate; forse maggiori analogie afferrate, e svolte, adempiendo meglio allo scopo di presentare il colera contagioso quale fosse stato da noi studiato in patria l'anno 1837.

Vedendo quanto l'argomento del colera contagioso affaticasse gl'ingegni più svegliati, e quanto discordasser fra loro intorno alla indole, all'apparato sintomatico ed al metodo curativo del morbo, proponevamo rimanerci intieramente dallo scriverne, parendo consiglio più avveduto il tornar sulle opere e notare quelle specialità, che si avvicinavano ai fatti osservati, avendo unicamente per iscopo la propria istruzione. Ma poichè la Commissione d'incolumità pubblica sapientemente comandava a ciascun medico di sua pertinenza lo stendere un rapporto ragionato intorno ai casi colerici, affine di raccogliere i materiali per una storia completa di tanta nostra sventura, ci apparecchiamo a rendere quel breve conto, che permetterà la pochezza del tempo, e le osservazioni, non istituite per sottoporre a pubblico esame, nè al tutto complete quanto alle fasi del contagio, poichè cel vietava proseguirle dal dodici al ventitrè di agosto il nostro infermare, seguito da non breve convalescenza (1).

§. 1. La stagione invernale precedente fu avversa pel freddo umido protratto a buona parte della primavera, donde squilibrio elettrico, e malo atteggiamento degli organismi animali e vegetanti (2). Occorsero affezioni flogistiche (3), reumatico-catarrali in un subito, forse con indole contagiosa, tosta-

mente cessate prima del freddo e dell' umido (*). Crebbero allora le periodiche, ma pel calore successivo atmosferico scemarono, tornando verso il cadere di luglio, talvolta con sembianza algido-colerica (4). Queste malattie richiedevano i metodi consueti. Languente fece il commercio la vicinanza del morbo, che sgomentava col vieppiù approssimare.

Le quali cose tendevano a viziare la riproduzione, la innervazione.

§. 2. Erano più predisposte al morbo le donne, più i vecchi, meno i bambini, molto i poveri, i sudicj (5), coloro che lasciavano intieramente le abitudini, i convulsionari, i convalescenti, gli affetti da malattie croniche, da periodiche specifiche (6), e maggiormente il contagio si diffondea nelle giornate umide, nuvolose, e quando forte calore a piogge brevi susseguiva.

Favorivano lo sviluppo di quello, e spesso fàceanlo grave, i patemi perturbanti (7), rattristanti; gli errori nell'uso del vino e de'cibi (8) in ispecie vegetabili, i quali si vogliono togliere parcamente in Roma durante la state (9), e molto più si doveano attesa la pravità delle stagioni precedenti, che aveano impedito la vegetazione normale.

Lo inducevano talvolta le verminazioni, spesso gl'irritanti salini emetici e catartici; (vedi nel cenno statistico il numero 13).

Questi fatti invitavano a supporre che le condizioni organiche, in che sembra languido e mal disposto il nesso vitale; gli argomenti che perturbano o prostrano le forze; quelli che irritano soverchiamente il tubo gastro-enterico, d'ordinario favoreggiassero lo sviluppo del malore.

Dalle cose anzidette, dalla sede principale morbosa, se ne potrebbono trarre induzioni profittevoli alla patologia?

§. 3. Precedevano il morbo, e forse ne erano i primi sintomi, un languore, una stanchezza, una sete, una sazietà, in qualche caso appetito normale, brivido e calore alternati, dolori reumatici vaghi, polso frequente, contratto.

Succedeva malessere epigastrico, respiro breve, ansioso, formicolamento e talora crampi delle estremità, strignimento gutturale, alterazione di voce, tinnito, offuscamento visivo. Il capo si facea grave, vertiginoso (sebbene alcuna fiata la condizione dello stomaco fosse regolare) -- affuocato come da vampe -- aveavi tendenza a deliqui -- nasceva per le membra un fremito quasi elettrico sgomentatore.

S'aggiugnevano borborigmi, diarrea, egestioni fecali, biliose, siero-albuminose, spumeggianti, con tenesmo urente allo sfintere dell'ano. Invadeva d'ordinario nella mattina (10) o verso la mattina questa diarrea, che diremmo colerica per distinguerla dalle altre precedenti la venuta del morbo, duranti immutate fino al declinare di quello (11). Sul decimoquarto giorno (v. n. c. s. 26) sul settimo (v. n. c. s. 1) sul quinto (v. n. c. s. 18) sul terzo (v. n. c. s. 8 16 23 28) poche ore dopo il suo apparire seguivano altri sintomi, o si mostrava con quelli all'impensata; quindi nausea, vomiturizione, vomito alternato colle deiezioni alvine, la cute si mantenea tutt' ora calda.

Il malessere toraco-epigastrico saliva rapidamente; gli occhi cominciavano a spaventarsi, ad infossare; a venir vecchie, corrugarsi le estremità; i quali due sintomi prodotti dalla irritazione in-

testinale notavamo sempre nelle varie forme del morbo straniero (12). Poco poi la cute s'impallidiva, acquistando colore di cenere; le unghie, le labbra, le orbite, si tigneano di un turchiniccio; il cingolo precordiale diventava *fornace ardente* (13), cui talvolta i miseri solo colle mani accennavano -- occorreva in qualche caso singulto, spesso ambascia estrema gli spigneva a nudarsi -- raro emetteano grida disperate -- seccava il velo muccoso, donde in essi sete inesplebile, irritavansi le vie urinarie, difficoltavasi l'udito -- arrossava la sclerotica; vomiti e diarrea frequenti e copiose, le urine cessavano, s'abbassavano le tempie -- l'invecchiamento crescente, universale, estremo, toglieva sembianza cadaverica, orrenda per cianosi salientissima, cute marmorea, insensibile, quando bagnata da sudore vischioso, quando macchiata, dendritica (14) od eruttiva, (15) premuta albeggiante -- capelli sparsi agglutinati, alito agghiacciato, contrattura scrotale, voce clangosa, spenta, spasmi tonici, e clonici atrocissimi, veglia continua, facoltà intellettuali integre più spesso, più spesso apatìa, polso frequentissimo, contratto, irregolare, fuggente nella esplorazione, sovente nullo, completavano il quadro spaventevole dello stadio algido-cianotico (16).

Questi sintomi vari di numero, di grado, di combinazioni duravano da qualche ora ad uno o due settenari, cessando la vita, o decrescendo più o meno proporzionatamente, e variamente, spiegandosi nuove forme sovraggiugneva malattia secondaria, svolgendosi più spesso, e durando i fenomeni più notevoli della pienezza colerica, modificandosi gli altri. Allorchè tutti scemavano, preceduta lieve reazione febbrile succedeva immediata convalescenza, breve ne'casi più miti.

§. 4. Variando i sintomi in numero, in grado, in combinazioni, davano luogo a sembianze particolari individue, dalle quali desumeremo le coleriche primitive.

Alcune dapprincipio mostravansi, che si sarebbono dette cadaveriche; forse perchè erano tocchi i più predisposti; occorrevano a preferenza nelle donne; aveano stadio algido cianotico salientissimo, difetto di senso, e di moto (v. n. s. 12) (17) ne' casi non fulminanti poche egestioni, qualche secrezione urinosa, stupidità, angoscia, lassezza estrema; ad intervalli una forza muscolare, che mal si poteva argomentare dal restante apparato de' sintomi; (v. n. s. 7) (18) sendo i morbi seguenti nervosi; forme morbose pessime, d'ordinario letali. In queste vedemmo le subtifiche primitive, in quelle le primitive tifiche (*). Più tardi occorsero, specialmente fra gli uomini, affezioni spasmodiche delle estremità, talora lievi, talora fierissime, in genere senza grave apparato concomitante, le quali curate subito, o svanivano, o duravano per lungo tratto, seguite dal colera, od almeno da qualche sintoma gastro-enterico (19). Tenemmo queste forme come spasmodiche primitive.

Avveniva osservarne altre in sul principio particolarmente fra le donne, precedute alcuna volta dalla diarrea (v. n. s. 22) con lingua sordida, emetocatarsi più grave, talvolta verminosa, addome dolente, ottusità di udito, stadio algido prolungato ed intenso, polso appena percettibile. A questi sintomi d'ordinario lunghi, seguivano affezioni gastriche, meningee, il tifo, le periodiche. Giudicammo essere queste forme meningo muccose più (v. n. s. 2) (20) o meno gravi e circoscritte (v. n. s. 22).

Finalmente apparvero altre sembianze con affanno notevole, bocca e pelle aride, sete inestinguibile, talvolta febbre, gli altri fenomeni più moderati (v. n. s. 13). V'erano i precursori (v. n. s. 24) (se non le avesse ingenerate l'abuso delle potenze incitanti) (v. n. s. 6 13 25 28) per lo più vincibili, e vantaggiosi, poichè cautelavano infermo e curatore (v. n. s. 24), forme morbose di minor pericolo, quando non prodotte da gravi errori (21) brevi (22) costituenti spesso sul declinar del contagio la così detta colerina; se v'erano poi concomitanze, o succesioni, spiegavano indole infiammatoria. Dalle quali cose si tenne, che queste ultime costituissero le fisonomie flogistiche (23).

Vedendo gli esantemi divenuti indigeni spesso infiammatorj, non sembra soverchiamente ipotetico supporre che, se restasse fra noi questa malvagia eruzione interna, sarebbe per mostrarsi, almeno generalmente, colle ultime sembianze.

Tali forme morbose erano per lo più complicate, e frammiste intra loro (24) (v. n. s. 19).

§. 5. Come per lo sviluppo di altre malattie si vogliono peculiari disposizioni, così vedemmo (§. 2) quali condizioni organiche, e quali cause favorissero lo sviluppo del contagio. Toccheremo ora alcuni argomenti, che prenunciavano buono, o tristo esito.

La mitezza delle cagioni concorrenti, se v'erano state, le condizioni organiche fiorenti, la prestezza de'soccorsi, le comodità della vita davano a sperare un morbo mite, o vincibile. Quando si svolgeano gradatamente e lentamente i sintomi precursori dello stadio algido cianotico, era buono, poichè avvertivano ad usar cautele, con le quali men

difficilmente si trionfava di quelli. I crampi all'estremità, sebbene acerbissimi, senza fierezza di sintomi rispondenti, non presagivano esito infausto (vedi la nota 19 24) (25). Era meno grave lo stadio spaventevole, quando seguiva la progressione ordinata de' fenomeni (*). Il sangue estratto mostrante cotenna, indicava correzione di crasi, reazione vascolare, vigente processo riproduttivo. Le egestioni (26) (v. n. s. 13 28), le eruzioni critiche tornavan buone. Il diminuire graduato e proporzionato della forma, specialmente della sete, del crampo toraco epigastrico, della emeto-catarsi; il cangiare delle sostanze siero-albuminose in verdognole o gialle; il riapparire delle urine; lo spiegarsi del polso, finalmente un sonno placido, ristorante, ingenerante madore tiepido, universale, ringiovanendo, decrescendo il calore cianotico (27), prenunciavano la convalescenza.

La invasione notturna diventava perniciosa accidentalmente (vedi la nota 10), poichè d'ordinario non si imploravano subito i soccorsi medici.

Il temperamento, la gravezza di un sintoma, la sindrome, eran presagio spesse fiate del morbo secondario.

Quantunque la gravidanza non disponesse al contagio (28), le incinte di più mesi perivano, forse per la mobilità nervosa, per la tendenza infiammatoria, per l'angustia toracica. Per questa principalmente gli asmatici, i rachitici (v. n. s. 17) (*). Per l'attitudine flogistica forse, per la sensibilità esaltata, per la spossatezza, le perdite e la soppressione de'lochi pericolavano le puerpere (*). Il sangue estratto sempre nericcio, molle, vischioso, con poco siero, e macchie oleose, era cattivo.

Quando lo stadio algido-cianotico aggrediva su-

bitamente, come nelle forme tifiche primitive, spontaneo od ingenerato da cagioni valutabili, era pessimo, pessimo il denudarsi continuo dell' infermo, per l'angoscia insopportabile, l'indicare co'gesti il crampo toraco-epigastrico, non sentire le irritazioni esterne. Nè precorreva guarigione il singulto (29). Brevemente: quanto più era malconcio dapprima l'organismo, quanto più grave il vizio delle funzioni, in ispecie della vita vegetativa, o dell'apparato sensorio, tanto più pericoloso era lo stato dello infermo.

(*) Queste viste pronostiche, tolte dalla osservazione clinica del contagio, non sembra formino eccezione ai presagi da Ippocrate a noi.

§. 6. Le malattie secondarie, aveano indole più grave con qualche vestigio colerico (*). Osservammo affezioni dell'apparato gastrico, del sistema nutritivo, del nervoso (vedi la nota 20) (30). Il nostro maestro, professore Tommaso Sarrecchia, ne osservò del cellulare; si videro eruzioni cutanee esantematiche, eritematiche, e morbi depuratorj (31), raffermandosi le osservazioni de'buoni clinici intorno alla indole de'morbi spiegata sulle malattie seconde, e sulla convalescenza.

Questa era lunga, dopo un colera grave, con pirosi (32), anoressia, dispepsia, borborigmi, languore universale, difetto di calorificazione (33), desquammazione cutanea (vedi la nota 15), edemi ec. Mancavano se l' affezione era stata lieve e semplice. La mestruazione in molte fu consecutivamente abnorme.

(*) §. 7. Come nel §. 1 accennammo le malattie precedenti il morbo, così ora diremo in breve delle intercorrenti, e delle successive allo scemare di quel-

lo. Le perniciose con apparato algido-colerico combattute in luglio cogli alcaloidi antipiretici, quasi inducevano in alcuni medici opinione, essere il sorgente contagio miasmatico epidemico. Peraltro, avendo sempre dubitato di quelle sembianze, convennero bentosto in uno, riconoscendo, a tenore de'fasti medici, specialmente colerici, nelle forme nuove l'aggressione temuta. Crebbe il contagio, e verso la metà di agosto salì al sommo, e le affezioni periodiche inversamente decrebbero. Fu sofferto in generale malessere nel tubo digestivo; occorsero infermità gastriche, tifiche, rare volte letali; sempre qualche rudimento, o complicazione, o successione colerica. De'bambini pochi ammalarono. Scemando il morbo risorsero le periodiche, ribelli, anomale, talvolta perniciose; le reumatiche apparvero.

(*) Nulla avvenne di speciale ne'metodi curativi, provvedendo quasi tutti alle perturbazioni intestinali con la dieta, con le cautele, talora cogli emetici, spesso col tamarindo.

(*) Nel pieno del contagio scemò il numero degli uccelli in città. L'atmosfera non si mostrò diversa dagli altri anni.

(*) A diminuire il morbo discendente sembra cooperasse l'abbassamento di temperatura, indotto in ispecial modo dalle piogge ne' dintorni di Roma verso la metà di settembre.

§. 8. La disparità delle opinioni negli autori stessi più famigerati, impose fin dal giugnere del contagio, di raccogliere quello tornava giovevole a' professori scevri di opinioni sistematiche, di valutare le tendenze istintive degl' infermi, osservare con diligenza i risultamenti, attendendo alle forme morbose indigene. E considerando, che, tranne l'e-

lemento ingenerante, non vincibile con modo conosciuto, le indicazioni curative si doveano togliere da un apparato sintomatico, col quale avessero analogia molte forme morbose indigene; e molte osservate da' clinici valenti; considerando poi che l'elemento peregrino avrebbe spiegato forme speciali, relative alle condizioni topografiche, alle fisiche permanenti, od accidentali, alle morali, che tanto influiscono a modificare qualunque malattia, risultava, che il pratico si recasse freddamente al letto dell'infermo, notando nel morbo nuovo tutto quello, che potea desumere da altri morbi sempre curati, rammentando quello fosse tornato vantaggioso in forme analoghe, quantunque rare. Così sariano scese spontanee le indicazioni dall'apparato de'sintomi, valutato relativamente alle forme, ed alle condizioni più analoghe: ricordando però sempre, essere il morbo ferocissimo, ed appartenere alla famiglia de' contagi. D' altra parte conosciamo noi gli elementi di qualunque malore? qual diritto a supporre che il nuovo rovesciasse i canoni empirico-patologici, le osservazioni per lunghi secoli istituite giungesse a fiaccare solennemente?

Dicemmo il principio speciale del colera contagioso non essere vincibile da argomento conosciuto. Sofferirono il morbo alcuni, che aveano tolto come profilattico il proto-cloruro di mercurio, il quale ispirava fiducia pe'suoi componenti. Alcuni usatolo come curativo, mancavano; nè veggiamo tal farmaco sanzionato nelle immense peregrinazioni del morbo indiano. La dimenticanza poi dei vantati specifici facea dubitare intorno alla polvere di carbone vegetabile, lodata come neutralizzante: ma notando buoni effetti senza prescriverla, stimavamo convene-

vole aspettare, che fatti numerosi ed evidenti la innalzassero fra medicinali eroici (34). Nè mai prescrivemmo la digitale come specifico, quantunque la usassimo in una forma angioitico-colerica (v. s. n. 13) senza buon risultamento, dovendo anzi lasciarla, perchè irritante lo stomaco, siccome accadde osservare una volta al professore Sarrecchia. Non asseriamo, che questo vegetale potesse disconvenire in qualche rudimento del morbo con fisonomia flogistica, o peravventura subneurotica, forse quale deprimente, forse quale narcotico; ne' quali casi come convengono gli antiflogistici alle sembianze infiammatorie, così abbiano giovato alcuni soporiferi nelle neurotiche. Ricordiamo avere proposto noi stessi all'ingegnoso professore Rietelli, il quale in S. Galla istituiva gli sperimenti colla digitale purpurea, tentarne prudentemente le prove col tasso baccato per trarne conchiusioni vantaggiose, avendolo stimato affine alla digitale sommi ingegni d'Italia (quantunque secondo alcuni più irritante, e meno efficace) desiderandone sperimenti nelle malattie del cuore, e delle arterie il chiarissimo nostro maestro professore Giacomo Folchi (Materiae medicae compendium t. 1. c. VII. Irritantia p. 177). Ma spiegata la forma, conoscendo l'azione prima della digitale irritatrice del tubo digestivo, di già soverchiamente irritato; valutandone la seconda lenta e dubbia, quando si vogliono pronte e sicure, tendente a convergere i moti vitali, quando si brama divergenza e vigoria estrinseca, ci è sembrata proprio quella sostanza, che in que'momenti si dovesse proscrivere. Tuttavolta avremmo posto da canto le argomentazioni *a priori*, ed atteso al fatto empirico, quando avesse avuto la nota di certezza, quantunque solo in alcune determinate forme morbose.

§. 9. Consigliano i pratici osservatori il salasso nella pletora, che precede gli esantemi, quando l'età, il temperamento, il clima, la costituzione epidemica ed altre condizioni il richieggano, perchè fioriscano semplici e presti. La quale indicazione tornava profittevole, se una forma morbosa pletorica annunciava il colera.

(*) Si commendavano le sostanze narcotiche, talvolta a dosi generose, le fregagioni sui luoghi affetti dalle spasmodie, le potenze eccitanti diffusive nelle condizioni di avvilimento organico; le quali cose erano confortate dalle osservazioni cliniche sul morbo straniero. Usammo con vantaggio lo josciamo ne'pochi perturbamenti nervosi che vedemmo minaccianti colera, e trovammo utilissime le fregagioni sulle membra afflitte da'crampi. Nelle poche forme convulsive curate non osservammo languori organici da prescriver narcotici eccitanti, o medicine eccitanti diffusive.

Occorrendo saburra gastrica, sendo il capo alquanto perturbato, qualora speciali cagioni nol vietino, si prescrive l'emetico nel sospettar di alcune forme tifiche, perfino aftose (35), e la ipecacuana fu vantaggiosissima, quando si teneva imminente il morbo, forse perchè la sottrazione di alcuni principii, la commozione dell'organismo, l'antitesi della vita esterna resa più attiva diminuisse, o neutralizzasse od annullasse l'elemento convergente, che si potea riguardare come fattore morboso? Nelle forme analoghe, attendendo i pratici alla divergenza vitale, prescrivono le infusioni diaforetiche di tiglio, di sambuco, e notammo i vantaggi delle medesime, o favorendo esse il vomito, o promovendo il traspiro. Se cagioni individuali vietino l'eme-

tico, si usano i purganti, anche quando si vuol prevenire la eruzione delle afte, a sottrarre le saburre irritative, a semplicizzare, dirò così, l'affezione. Difatti si sperimentarono non solo innocui, ma necessarii i lubricanti, come la cassia, la manna, gli oli di olive, di mandorle dolci, e perfino di ricino a mondare il ventre più prestamente, o facea d'uopo un semplice catartico antelmintico. Negli scaldamenti del tubo intestinale nocciono gli emetici, ed i catartici salini: i purganti drastici e le prime sostanze vedemmo (§. 2) essere state cagione concorrente del morbo indiano.

Si lodava la polpa di tamarindo, le bevande subacide, mucillaginose, i clisteri mucillaginosi nelle diarree prenuncianti colera; d'altra parte tutto ciò è indicato nelle diarree comunali, e nelle irritazioni del tubo digestivo, e si ordinava con ottimo risultamento. Ma queste diarree eran poi sempre veramente coleriche? e se tali, non erano mai alquanto lunghe, od accompagnate almeno da qualche sintoma particolare? erano sempre vincibili (36)? Saremmo condotti a credere, che quelle veramente coleriche poco fossero docili a tali medicine, ma tendessero a spiegare alquanto meglio la forma speciale (37), come saremmo d'avviso, che una diarrea sporadica disponesse al colera straniero per l'affezione dell'organo sul quale sembra gittarsi elettivamente il veleno. Consigliano i pratici le sanguisughe ai vasi emorroidari, ed anche il salasso, ne' casi di tenesmo, dissenteria, ed irritazione enterica.

Consigliano il riposo, le cautele, un vitto relativo, non mai eccitante; le quali cose giovavano secondo i casi al prenunciarsi della forma colerica.

Si avevano per buone le sostanze narcotiche,

eccitanti diffusive nello stadio algido. Vedendo condizioni algide solenni, con spasmodie orribili in s. Galla, tentammo acquietare i sintomi con argomenti eccitanti diffusivi, ed oppiati: ma l'effetto sconfortò dall' usarne ulteriormente (38). Le infusioni teiformi di sambuco e di tiglio, celebrate nello stadio algido pieno, sembravano utilissime per la virtù elettiva, ma accrescevano il vomito, soperchio, dopo egestioni soperchie, nè diminuivano la condizione morbosa della cute, come nel colera sporadico e nella perniciosa colerica. Imploravano ansiosi gl'infermi le bevande nevate, subacide, demulcenti, le quali giovano nel colera sporadico e nel sintomatico, nelle affezioni gastro-enteritiche, con bassa temperatura, polso minimo, talvolta impercettibile, forse perchè sottraenti calorico, forse perchè atte a diminuire la convergenza vitale; qualora non avessero sofferto grave congestione di polmone, che vieta la neve, e le pozioni subacide, queste si accordavano con ottimo successo; e nella scarsezza de'limoni prescriveasi l'aceto diluito a piacere nell'acqua, lievemente addolcito, da togliere a brevi intervalli. Spiegata la sindrome colerica, il tamarindo non si tollerava in genere sotto qualunque forma (39). Come nelle affezioni enteriche irritative, nelle afte, giovano i clisteri mucillaginosi, le unzioni oleose sull'addome, particolarmente coll'infuso di camomilla, i calefacienti alle estremità (40), nonchè il senapismo sullo stomaco celebrato dovunque, così abbiamo veduto nociva l'applicazione della neve (41), parimenti vantaggiosi i vescicatori quali rubefacienti, trasportati su varj punti dell'organismo, affetti da dolore perfino che la cute venisse arrossata, scaldata e i dolori calmas-

sero. Le frizioni usate nelle irritazioni gravi delle vie digestive giovavano sulle parti cruciate da' crampi, fatte co'panni di lana bagnati nell'alcoole canforato. Vi sostituimmo alcune volte per economia l'acquarzente, e ne risultava lo stesso. Le quali cose tendevano a ravvivare la vita cutanea, a riequilibrare le forze, e per parlare il linguaggio de'polaristi, ad invertere le correnti termo-idro-elettriche. Le forme algide indigene imponevano di avvolgere e di trattenere gli ammorbati entro coperte di lana, le quali restituissero gradatamente il calorico: ma quelli a stento satisfaceano a tali indicazioni, sendo spinti da smania indicibile a denudarsi: quindi durava, cresceva lo stadio algido-cianotico, dando luogo in seguito a funeste metastasi.

Non vedemmo che le forme tifiche primitive ammettessero terapia, nè che la canfora usata con tanta lode in alcuni casi di tifo giovasse le subtifiche, nè ci salvava gl'infermi il metodo rivellente irritante, consigliato nelle medesime affezioni. Ebbe nota di vantaggio il confricare le membra afflitte da formicolamento o da crampi nella pienezza colerica.

Nelle gastro-enteriti, nelle diarree, e nelle dissenterie valgono i purgativi blandi, lubricanti non escluso il ricino, specialmente quando v'hanno complicazioni elmintiche: e li usammo utilmente nel colera gastrico, preceduti e susseguiti da frammenti di neve.

Le forme infiammatorie richiedevano più largamente l'uso delle sanguisughe, qualora la fiamma toraco-epigastrica non avesse ceduto ad altro soccorso, rammentando essere necessarie nelle ga-

stro-enteriti, nelle afte. Le avremmo consigliate eziandio ai vasi emorroidari, se l'infermo avesse potuto giacersi sopra un lato, e se le dejezioni alvine lo avessero conceduto. E ricordando l'apparato di congestione toracica, dell'asma, della cianopatia, esigenti spesse fiate il salasso, le minacce di flogosi gastrica, pneumonica, la complicanza infiammatoria negli esantemi, ed i risultamenti necroscopici del colera straniero, fu quello qualche volta ordinato con ottimo effetto, serbando però sempre una tale moderazione voluta da'clinici, osservata da'chiarissimi nostri maestri Pietro Lupi, De-Mattheis, e Tagliabò nelle affezioni eruttive cutanee o meningo-muccose, ingenerate da elemento dissolutore (42).

Ne' morbi acuti intestinali è indicato un vitto tenuissimo; per la qual cosa ordinavamo un brodo leggiero e freddo, notando, che il più lieve errore dietetico induceva esacerbazione.

Questo contagio ha confermato il canone, doversi cioè le malattie secondarie curare riguardando alle precedute, con lodevole temperanza ne' metodi, specialmente nell' antiflogistico mantenendo aperti gli emuntorj; indicazione essenziale nel curare le successioni di un morbo, che aveva alterato la miscela organica, inteso a sciogliere il nesso vitale.

Nella convalescenza del morbo indiano giovarono i criterj forniti dalle convalescenze delle affezioni gastro-enteriche, periodiche, tifodi, angioitiche ecc. rammentando quanto lentamente torni la normalità in quell'organismo leso nella vita vegetativa, e nell'animale per le alterazioni della crasi, dell'innervazione, della digestione. Quindi si pre-

scriveva un vitto leggiero, proporzionato alla gravezza preceduta, poichè la convalescenza è l'ultimo periodo della malattia, che va gradatamente a confondersi colla salute; periodo, in che le funzioni più offese con più di lentezza si equilibrano.

§. 10. Nell'istituire un paragone fra il colera indico, ed altre affezioni morbose, come accadde rinvenire analogie tra loro, così è stata rilevata una discordanza da talune, per la quale si avvicinerebbe alle condizioni gastro-enteritiche, ed aftose, perchè il metodo eccitante, usato nelle algide perniciose, nelle colere nostrali, e nelle condizioni di languore organico non è stato riconosciuto vantaggioso in Ancona giusta le asserzioni di testimonj oculari, nè l'ebbero tale sperimentatissimi clinici romani. Ma vi hanno fatti numerosi, ed osservazioni imparziali, che mostrano curatore il metodo suddetto. Potrebbesi far prova di conciliare queste discrepanze valendoci delle analogie?

Sembra ragionevole, almeno non assurdo supporre, che l'elemento colerico si riproduca nell'organismo umano, donde avveleni altrui pe'vasi assorbenti cutanei e polmonali, e tolto per le vie digestive forse venga decomposto, e neutralizzato come il vipereo, e talvolta alcuni de'vegetabili. Difetto di predisposizione, o forza digestiva rese immune chi trangugiò le sostanze della emetocatarsi? Questo elemento, a modo de'contagiosi (vedi le belle considerazioni del dottissimo Bufalini ne' Fondamenti di patologia analitica capo 23 §. 65, 3 edizione pesarese). Sembra che dapprima alteri la crasi sanguigna, come si argomenterebbe dalle flebotomie ne' prodromi istituite (43), che irriti le membrane vascolari, producendo reazioni, ed eru-

zioni in quelle, donde le palpitazioni di cuore, la contrattura arteriosa (forma vascolare primitiva di pletora, di effemera): che si gitti sul sistema nervoso assalendone in particolar modo l'apparato vegetativo, e locomotore, donde le nevralgie, le disceretisie (44) (forma nervosa primitiva spasmodica, subtifica, tifica. (*) Pare talvolta, per una disposizione intestinale sia antecedentemente invitato a produrre gastricismo, diarrea, dissenteria (forma meningo gastro enterica primitiva , diarroica , dissenterica ecc.) ; ultimamente fiorisca quasi sempre con esantema polimorfo elettivo sulla membrana muccosa, specialmente verso la valvola iliaca (forma meningo-muccosa primitiva, in ispecie enterica) (45).

Questa progressione sintomatica di varia gravezza, notata generalmente, analoga in qualche modo agli effetti (sebbene in generale più solleciti) delle injezioni emetiche e catartiche, segna in alcuna guisa la via del veleno all'osservatore. Ma taluni argomenti meccanici , o veleni acri, alcuni gas mefitici, per la sola irritazione della membrana muccosa producono talvolta una sindrome istantanea, analoga ai casi gravi del colera contagioso , da indurre quasi il sospetto vi fosse prima nell'organismo qualche morboso elemento, o predisposizione; sindrome però, che massimamente dipende dai consensi, e dalla continuità degli organi.

(*) Stimo pregio dell'opera il trascrivere quasi intieri due quadri tossicologici, l'uno relativo alle sostanze meccanico irritanti ingerite, desunto dalla medicina legale dell'illustre Puccinotti (lezione 19 §. 3), l'altro dall'articolo asfissia del celebratissimo Adelon (dizionario classico di medicina, articolo

suddetto, sezione (2) intorno all'avvelenamento pel gas deutossido di azoto.

(*) I veleni meccanico-irritanti producono, scrive quell' illustre italiano » rossezza, secchezza, » ed ardore delle fauci e della lingua, ... » senso di stringimento . . . . . all'esofago; la » regione epigastrica si sente come morsicata e di- » laniata, tutto l' addome è lacerato da profonde » e insopportabili trafitture. I conati al vomito si » affacciano, e si succedono più o meno rapidamen- » te. Lo stomaco non può ritenere i liquidi anche i » più grati; la deglutizione è difficilissima e vi ha » talora una completa disfagia, sete ardente, ed » inestinguibile . . . . il ventre trafitto sempre da » atroci dolori, da meteorismo, o da contrazione » violenta verso la colonna vertebrale, . . . d' or- » dinario è tormentato da dejezioni frequenti, per » lo più con tenesmo, . . . i tegumenti della mano » si fanno duri, aggrinzati, coriacei; succede lo » stesso di quelli de'piedi, che sembrano tappezza- » ti di una lamina cornea, assolutamente insensibi- » le. Succedono a questi i sintomi di irradiazione » dolorosa, come il singhiozzo, la dispnea, e talora » l'ortopnea, i polsi intermittenti, o miuri, la is- » curia, il freddo, il granchio spasmodico delle e- » stremità, i tratti della faccia si fanno cadaverici, » e la scena luttuosa termina spesso o nell'abbando- » no totale delle forze, o in una smania furibon- » da, e in mezzo alle convulsioni cloniche le più » orribili. Nella maggior parte de'casi l'irradiazione » dolorosa non arriva a sconcertare le facoltà intel- » lettuali; l'avvelenato dai veleni meccanico-irritan- » ti le conserva sino alla morte. »

(*) Il professore francese narra così l'esempio di asfissia pel gas nitroso : » comunicato da Des-
» granges, in cui però il gas non fu fiutato puro,
» cosicchè il malato morì soltanto in capo a ven-
» tiquattr'ore. I sintomi che dapprima osservaronsi
» furono, somma debolezza, certo calore acre e sec-
» co nelle fauci, la irritazione dello stomaco e del
» petto, il senso di stringimento all'epigastrio, la
» difficoltà di respirare . . . . . Dopo dodici ore
» l' aspetto del malato divenne azzurro, affannossi
» il suo petto, sopraggiunse . . . . il singhiozzo,
» grandi dolori alla regione del diaframma . . . .
» alcuni movimenti convulsivi, e da ultimo creb-
» be l'ansietà fino alla morte, che accadde di mez-
» zo a terribili angoscie. » I sintomi speciali di questo quadro presentano forme irritative: avvene analoghi al quadro universale della asfissia del medesimo fisiologo; angoscia, cianosi, apatia, debolezza, diminuzione circolatoria, nutritiva, calorifica ecc. nel cadavere, lividore del sistema capillare generale, turgore sanguigno nell'apparato venoso, vacuità nell'arterioso (Vedi il principio dell'articolo suddetto nel dizionario).

(*) Ecco due quadri sintomatici da irritanti esterni pe'consensi e per la continuità degli organi, i quali riuniti forniscono i principali fenomeni del colerico contagioso (46) e c' invitano a credere, che lo stadio algido-cianotico dipenda massimamente dalla irritazione primitiva del contagio sul velamento muccoso, o dalle accessorie connesse alla tendenza ad erompere, o dalla effettiva eruzione dell'esantema. Che se volesse objettarsi: non essere semplicemente irritativa l'azione de'suddetti

veleni sulle vie coperte dalla muccosa ; assorbirne i vasi, donde i perturbamenti; saria pur forza ammettere una irritazione intestinale, o polmonale, ricordando, che la crasi sanguigna si viziava dapprima, o contemporaneamente allo stadio spaventevole del morbo straniero.

(*) E siccome non istimiamo fisiologica la condizione di un tratto tegumentale mondo da esantema, quando altrove fiorisca circoscritto, notando precedute e complicate le simpatie della membrana creduta da alcuni introflessa, così quantunque l'irritamento, o la proclività esantematica avvenisse soltanto nel tubo digestivo, non crederemmo normale la condizione degli altri punti del velamento interno. Il rossore poi della sclerotica, il tinnito, la secchezza nasale, la cianosi delle labbra, la sete, la voce colerica, il prurito inane urinario, l'ardore allo sfintere dell'ano ci forniscono argomenti analogici, le autossie cadaveriche, i fatti per credere perturbato l'intero tegumento muccoso (47).

(*) Come tende a svolgersi il principio colerico, o svolto, o morbosamente elaborato, o moltiplicato sulla muccosa, in ispecie intestinale, sembra debba questa perturbare per consensi membranacei e nervosi la polmonale, antecedentemente irritata peravventura della crasi innormale sanguigna, contemporaneamente dal tendere eruttivo, o dalla eruzione, ultimamente dalla diminuzione sierosa del sangue.

(*) E come gli esantemi hanno lor periodo latente, esisteva già in molti casi nell'organismo il principio colerico; occorrevano quindi ordinati nel maggior numero i sintomi prodromi; perchè gli altri non procedevano in proporzione , ma compli-

cati, moltiplicati, precipitati? Non sembra per cagione che agisse subitamente? Avvi qualcosa di analogo nelle malattie? Notiamo alcun che di simile ne'morbi affini? Guardando accuratamente al quadro degli esantemi, non veggiamo alcune fiate una subitaneità di eruzione, la quale contemplata su' tratti più vasti e più vitali della membrana muccosa, debba produrre effetti notabili e subitanei?

(*) Irritato il tubo gastro-enterico, ecco ai sintomi vascolari e nervosi di perturbamento riproduttivo, di reazioni, di squilibrio elettro-organico aggiugnersi e confondersi la contrattura gastro-enterica, un moto convergente, la catarsi, la emesi, quindi impoverimento siero-celluloso, vecchiezza, difetto urinario (48).

(*) Irritate le vie aeree, ecco la cianosi, la perfringerazione, la voce colerica. Notammo due sintomi costanti nel quadro del morbo; invecchiamento ed infossamento delle estremità e delle orbite, e cianosi delle medesime parti; quelli per affezione dinamico-spasmodica e meccanico-sottrattiva; questa per vizio di sanguificazione, esprimenti in qualche modo, se mal non ci opponghiamo, l'affezione doppia della muccosa, enterica e pneumatica.

(*) Irritate le vie urinarie, dissierato il sangue, ecco la secchezza molesta interna, la soppressione urinosa completa.

(*) Irritati nuovamente ed inversamente i nervi del tubo digestivo, de'bronchi, delle vie urinarie, ecco il cingolo toraco-epigastrico, le anomalie, gli squilibrj mutabili di circolazione, le vampe, l'infuocamento; ecco nuova causa di gelo cutaneo, il singulto, il corrugarsi dello scroto, il cessare della voce, il tetano, i crampi, l'ottusità uditiva, vi-

siva e, forse per un ordinamento di Provvidenza compensatrice, una certa apatia. Adunque gli spasmi compagni, e consecutivi della eruzione potranno talvolta riguardarsi come secondarj?

L'apparire di un fenomeno piuttosto in alcuni tempi, che in altri, invita a supporre una catenazione colle cause ricorrenti. Lo svolgersi della forma colerica al mattino, o verso il mattino (quando fosse universalmente osservato), dipenderebbe dalle vicende della elettricità atmosferica, dai periodi nelle funzioni, dal collapso enterico dopo l'operosità digestiva abituale, o soverchia disponente al morbo, quando i seminj diffusi per una scintilla inavvertita talvolta divampano? Cessata l'opera digestiva, succederebbe l'erompere elettivo del contagio? Ma l'abbassamento di temperatura verso il giorno, chiudendo la cute, compenserebbe il decadimento intestinale? Al fatto i fatti rispondano; sudare taluni verso il mattino abitualmente, spesso nelle convalescenze, rimettere le febbri continue; ristorarsi, lusingarsi gli etici. Sveglia, operosa col nuovo sole è la mente, a'vivi concetti, a profondo meditare inclinata; grave, inerte verso la notte, prevalendo la vita nutritiva; donde agli scioperati stessi il poeta:

Dalla mattina a terza
Di voi pensate . . . . .

(*) A tenore delle predisposizioni e delle cause si turbava più l'uno de'due sistemi vascolare e nervoso, o l'apparecchio gastrico.

(*) I maschi, giovani, temperanti, forniti di buone condizioni organiche, di prevalente vita riproduttiva, sperimentavano d'ordinario la forma flogistica. Forse la vitalità vascolare, e la crasi nor-

male scemano la virulenza contagiosa; forse vincevanla ne'bambini poco percossi dal malore ; forse intendevano a fiaccarne la possa dissolutiva quelle benefiche reazioni vasali che partorivano moderate perturbazioni nervose, mite irritazione enterica, lieve decadimento, presta convalescenza?

(*) Sono poi normali in tutti le condizioni vascolari? una viziosa posizione anatomica non mai sospettata, una condizione patologica inavvertita, un occulto aneurisma, o varice, un corpo abnorme nascostamente cresciuto non potevan complicare gli squilibrj nervoso-vascolari, indurre apoplessie rachidiano encefaliche, viscerali, paralisi, altre forme tetaniche, preparare infiammazioni?

(*) Ma il difetto di resistenza vitale, di coesione fisiologica nelle donne, ne'vecchi, ne'soperchiamente mobili, negli intemperanti, ne'convalescenti ecc. impediva all' organismo vincere nel cimento, gittavasi quindi prepotente il veleno sul sistema nervoso; tiranneggiava l'apparato vegetativo, o sensorio, distruggendo le ragioni vitali, prorompeva colla eruzione, o come veggiamo negli esantemi maligni, la tentava più funestamente; meno feroce, ma per lungo spazio malmenava l'apparato locomotore. Ecco le fonti delle spasmodie successive, delle palpitazioni nervose, de'tifi speciali (49).

(*) Ma gli esantemi fioriscono talvolta varj. La tendenza eruttiva, la eruzione toracica, eran proporzionate sempre alla gastro-enterica? Non è mai l'apparato respiratorio abnorme? Senza supporre in qualche caso una anomalia eruttiva, potrebbe attribuirsi qualche forma, in apparenza nervosa, ad una condizione patologica del torace, ad una lesione istromentale anteriore? Sarebbe in questi casi più

grande il vizio della ematosi? la cianosi, la perfrigerazione più intensa? non si parrebbe un sopore, in fine un avvelenamento per difetto, o vizio trascendente di composizione sanguigna?

(*) La predisposizione, le cagioni concorrenti, forse poca affezione vascolare, o nervea, potevano favorire la forma meningo-muccosa più spesso gastrica? indurre efflorescenza più diffusa, più lenta?

(*) Sembra da queste nascere le pirosi, le dispepsie, le gastriche, le diarree, le dissenterie, i vomiti, qualche colera secondario sporadico; sembra nascere dalle medesime cause le affezioni meningo-muccose, e meningee, i tifi neurilematici.

(*) Rapito il siero e l'adipe al sistema celluloso, egli sembra, che per antitesi, o vizio di miscela succedano gli edemi, le idropi.

(*) Le discrasie, i solidi morbosi stemprati, vogliono crisi, o fruttano malattie secondarie; quindi i sudori, le ipostasi, le diarree, le eruzioni; i morbi depuratorj, se la forza vitale trionfi; lenti, se lungamente combatte; letali, se manchi.

(*) Compiuta l'opera eruttiva, allorquando le ragioni vitali prevalevano, ecco placarsi il crampo precordiale, le dejezioni decrescere; scaldarsi, nutrirsi, ringiovenire la cute; dileguar la cianosi; risuonar la voce; gli spasmi far tregua; nuovamente le urine separarsi, rimanendo peraltro malconcio il velamento interno, e gli organi più affetti nel completar delle forme, come vedemmo accennando la convalescenza.

Premesse queste linee teoretiche, comparando la sensibilità fisiologica del velamento cutaneo coll'interno, sembra, che se è molesta una condizione esantematica cutanea, debba tornare molestissima una

tendenza, una elaborazione morbosa gastro-enterica atteso il sentire più squisito dell'organo, come accadde osservare nelle afte infantili. Che se il metodo calefacente fu proscritto dal Sydenham negli esantemi, parrebbe molto più si dovesse in questo, attesa la vita, ed il senso meglio notevole delle parti affette. E Gioan Pietro Frank proscrisse lo irritare le prime vie nelle afte de'bambini, consigliando le cose rinfrescative. Chi si avviserebbe curare la eresipele, la scarlattina, il vajuolo, la miliare in ogni caso colle applicazioni stimolanti? Chi usa oggimai gli stimoli nelle condizioni gastro-enteritiche? Che se in alcuni casi hanno giovato gli eccitanti internamente, sembra possa essere avvenuto nell'ordirsi di alcune condizioni subtifiche, più speciali forse di qualche luogo, di qualche costituzione epidemica talvolta ovunque di qualche individuo, con grande perturbamento del sistema nerveo, e notabile tendenza dissolutiva. E come veggiamo scarsa la efflorescenza in alcuni esantemi quando impediscano alcune particolarità l'innervazione critico-eruttiva in qualche forma cosidetta maligna, curabile dalle potenze che eccitano, quasi risveglianti, se l'affezione non sia in grado considerevole, nè dipenda da certi consensi, irradiazioni, o metastasi morbose sui nervi, così peravventura può avere giovato per un istante il metodo nella forma subtifica del colera, analoga in qualche modo agli avvelenamenti vipereo e settico, quando siavi stata deficienza di vigore eruttivo. Peraltro questo metodo è spesso incerto, non esistendo sempre gli argomenti (come osservò quel sommo italiano che è Giacomo Tommasini nelle nozioni sul *cholera morbus* c. 4) per conoscere, se un languore apparente sia l'effetto di prostrazione uni-

versale, o di squilibrio vitale: quindi gli è mestieri (per quanto la gravezza il permetta) tentare con prudenza il fondo morboso.

Differisce il morbo indiano dalle afte (50), malattia talvolta contagiosa, esantematica sul tubo digestivo, mostrante varie forme, perchè le afte hanno generalmente periodo più lungo, minore apparato ed, a giudizio di alcuni pratici, sembrano ricusare le sostanze subacide, le quali tornano vantaggiose nelle applicazioni locali esterne. Sappiamo, essere varia la durazione degli esantemi, breve la miliariforme, cui d'ordinario assume il colera, lunga la pustolosa, cui assumono le afte. Sappiamo quanto l'organismo tolleri alterazioni, e snaturamenti nelle malattie di corso men rapido. Sappiamo, che le sostanze subacide coagulano il latte alimento de'bambini, i quali a preferenza vengono afflitti da tal malore. E perciò credere si potrebbe, che queste specialità le disgiugnessero? tali considerazioni varrebbono ad avvicinarle?

(*) Proponevamo alcune viste teoretiche, le quali vogliamo sieno tenute a modo di semplici ipotesi, poichè passò stagione di chimere allettatrici stornanti dalla verità; nè i contagj, misteriosi per indole, permettono, nè permetteranno forse mai conchiusioni notevoli e positive intorno alle vie che percorrono, agli organi che attaccano successivamente, alle modificazioni che inducono e meno d'assai questo, ospite fiero e nuovissimo. Tuttavolta era convenevole ridurre i fatti osservati in un punto, porli in una luce, tentarne lo svolgimento, stando in aspettazione, che altri fatti e conchiusioni infraliscano l'opera, per attendere noi subitamente a distruggerla.

tino)	Diarrea combattuto questo, svolgersi d	Gastrico – effe= mera
	Cura cond Professore, cessati al volger d	Gastrico-effe= mera
tino)	Diarrea dai per combatterla; stadio algizione critica e ter= mine dell	Gastrica-effe= mera

orrenti anc

Diarrea pguarigione.	Diarroica
Diarrea, eigione	Gastrica bi= liosa
Febbre, ton	Dissenteria
Due paroprimo da altro Medico)	Perniciosa colerica
Emetocata	Gastrico-vermino sa
Febbre, ten	Gastrica
Febbre, di	Gastrica
Emetocatario; dopo il quat= tordicesim	Gastrica

Cenno Statistico dei Colerosi curati ne' Rioni di S. Eustachio e Pigna dal 1° Socrate Cadel dal 2° dell' al 15 Ott.re 1837

Mese	Giorno	Ingresso	Uscita	Patria	Anni	Professione e condizione	Dove	Con quanto e da chi in tempo	Condizioni morbose e sintomatiche progressive	Cagioni conosciute	Cenno della [illegible]	Cure della [illegible]	Forme morbose prevalenti
Ottobre													
		A. C.		Pescara	20	Granata	Coll' Ospe	Congiugato		Vicino ad un colerico	Mattino	Diarrea precedente per molte giorni [illegible]	[illegible]
												[illegible]	
		1° R.		Bourgne	18	Magazz. di un Bar.e	S. Lorenzo	Sentano	Sin dalla [illegible]	Morte di una [illegible]	Mattino	Non [illegible]	
												[illegible]	
		2° R.		Roma	8	Dalle [illegible]	Coll' [illegible]	Coniugato	Dissenteria	Mancanza di [illegible]	Mattino	[illegible]	
												[illegible]	
												[illegible]	

D'altro lato, se non possiamo formarci idea delle cose nuove in altra guisa, che paragonandole alle conosciute, per rilevare di esse le proprietà e la natura, se dal noto costumiamo investigare l'ignoto, forse non verranno spregiati questi pochi cenni patologici, comunque toccati, scevri almeno dalla farragine delle erudizioni, tendenti a mostrare il colera contagioso in qualche analogia pratica con le malattie indigene e note. Nè stimavamo poterli trasandare, poichè i metodi curativi e le induzioni patologiche consentono.

NOTE

(*) (1) Questi cenni furono compilati e trasmessi per ordine della Commissione di pubblica incolumità sul cessare dell'ottobre, poi riveduti, corretti, accresciuti del ragionamento ad indicare il metodo dello scritto (svolgendo in ispecie alcune idee dell'esordio, e del paragrafo ottavo) e di qualche articolo, notato coll'asterisco; da ultimo scevrati di molte citazioni personali, e delle locali; chè ogni cosa asserita è derivata e giustificata da una, spesso da più osservazioni, le quali avrebbono per lunghezza arrecato soverchia noja. Le osservazioni furono istituite nell'ospitale colerico in s. Galla dal 7 al 12 di agosto, e dal 28 dello stesso mese al 15 ottobre ne' rioni di s. Eustachio e Pigna, ai quali appartenevo come medico della casa di soccorso, o nella pratica privata.

(*) (2) A queste cagioni l'espertissimo clinico Tommaso Sarrecchia ed io attribuimmo una febbre perniciosa di prima invasione che si potea dire flogistico reumatica con tipo anomalo dopo affezione reumatica infiammatoria in De-A. F. di temperamento sanguigno, gravida di mesi sette, guarita colla china.

(*) (3) Curai e vinsi in quel tempo una aortite in S. V. di abito angioitico.

(*) (4) Il professore Gaetano Cavallini mio amico, osservatore accuratissimo, vinse in que' giorni una perniciosa algida cogli alcaloidi della China. Qualche tempo prima del contagio, il professore lodevolissimo P. R., mio amico, osservò un caso letale di cianopatia, indipendente da lesione precordiale come risultò dalla autossia.

(3) In s. Galla ho osservato notevole in proporzione il numero delle filatrici di lane.

(*) (6) Miasmatiche. M. A. ebbe il colera complicato, preceduto, e seguito dalle periodiche speciali.

(7) Un patema perturbante, a quanto sentii dire, predispose al contagio letale un mio carissimo ed affettuoso amico F. L. V. nel fiore dell'età e delle speranze!

(*) (8) I giorni appresso le feste era comune vedere accresciuto il numero de' colerosi per le intemperanze.

(*) (9) Niuno ignora essere epidemiche fra noi nella state le affezioni gastriche, biliose, diarroiche, dissenteriche, coleriche, specialmente per l'abuso delle frutta nelle povere persone; sul cadere di quella apparire le periodiche colle forme suaccennate, forme prodotte spesse volte dalle cagioni medesime.

(10) Da un cenno statistico desunto per me dagl' infermi appartenenti ai rioni di s. Eustachio e Pigna, riguardante quelli veduti nel primo giorno dello stadio algido-cianotico, rilevo, che il morbo dal 27 di agosto al 28 di settembre attaccava a preferenza nelle ore mattutine; e nelle notturne, particolarmente nel settembre; rarissime volte nelle pomeridiane, od alla sera. Si può stabilire questa proporzione, riguardo però alle sole osservazioni da me istituite, non pretendendo generalizzarle; 21 assaliti di mattina, de'quali 9 in agosto; 11 di notte, de' quali in agosto 1; uno nella sera sui primi di settembre; uno nelle ore pomeridiane sugli ultimi. Se queste risultanze fossero universali, almeno fra noi, come sono state in alcuni luoghi, inviterebbono a tentarne la spiegazione. Rilevo dal cenno statistico, che alcuni de'mancati hanno implorato tardi il soccorso medico, poichè fui invitato dalle ore 15 alle 20 (ore della mia guardia medica nella casa di soccorso) a visitare V. R. (v. c. s. 10) S G. (15 ivi) P. T. (17 ivi) B.A. (20 ivi) ammorbate fin dalla notte, e vidi a caso P. C. (23 ivi) parimenti algido cianotica dalla notte, la quale si credeva affetta da convulsioni infantili.

(11) M. E. di temperamento linfare, e C. F. fanciullo gracile sopportarono la diarrea sporadica prima del contagio, e durante il contagio, senza presentare mai la forma di quello.

(12) Sebbene questi sintomi non sieno unicamente del morbo indiano, ma si notino in qualunque grave irritazione gastro-enterica, non pertanto gli ho rinvenuti costantemente con varia intensità nelle varie forme del contagio. Nella mia dimora in s. Galla mi furono fatti notare dal reverendissimo padre Vernò generale de' benfratelli, direttore degli ospedali colerici, cui si conveniva dare ascolto, perocchè antecedentemente professore di chirurgia, spoglio da ogni prevenzione sistematica, era stato in grado di raccogliere le idee pratiche più positive e più giuste intorno ai contagj sì in Livorno, durante il tifo itterode, che in Ancona, surto il colera indiano. N. R. vomitando, perdette i sensi sur un

sedile del palazzo Doria nella via del corso verso le ore 19 e mezzo del 25 settembre. Mancando sintomi speciali, e la certezza che non apparisser poi, attesa la indole subdola e proteiforme del morbo, fu mestieri inviarlo all'ospitale del Gesù e Maria: ed a tal uopo, non potendo giovarmi della barella parrocchiale, feci disinfettare di nuovo quella dello stabilimento, raccomandando, si ponesse l'infermo in luogo di osservazione. Cade in acconcio scrivere, ad onore del vero, come, ben lungi dal trovare la menoma opposizione per queste novità negli illustrissimi signori deputati, li rinvenni anzi benissimo disposti, eccitati sempre da quella filantropia e gentilezza, che tanto li onora. Cessata la condizione spasmodica al N., questi spiegava al professore Tagliabò, primario dell'ospitale, una forma periodica, volta successivamente in continua sinoca: quindi il fe trasferire in s. Spirito nel quarto giorno. Il sacerdote N. D. morì improvvisamente nel convento di s. Andrea della valle: vedutone il cadavere, nè rinvenuti i succennati sintomi, nè altro che di sospetto, asserii non presentare indizio contagioso, nè l'autossia il dimostrò.

Non attendendo alla fisonomia particolare, alla condizione delle estremità ec. ma solo alla emetocatarsi, si potriano vantare facilmente curagioni numerose e maravigliose.

(13) Espressione vivacissima del reverendo sig. d. Giuseppe Gentilucci vice parroco in s. Niccolò in carcere.

(14) Gli eccellentissimi professori Galli e Luchini, miei amici, notavano nell'ospitale di s. Spirito, che quando lo stadio algido si protraeva lungamente, apparivano larghe enchimosi su' cubiti e sulle ginocchia, decrescendo, dendritiche, tanto superiormente, che inferiormente.

(15) Sintoma particolarmente osservabile con forma miliare in una vittima della filantropia, che fu il professor Antonio Cavallini, noto e pregiato dalla repubblica medica, ed in M. S. serva ec.

(16) Si diceva che le mosche rifuggissero dai colerosi; le ho vedute poggiarsi sugli algido-cianotici, e sulle materie emesse. Sarebbono gli insetti uno dei veicoli del contagio?

(17) S. T. e S. G. rachitiche ed anziane mancarono in poche ore.

(18) Forme notate nell'ospitale di s. Galla, e nella città.

(19) Il mio pregevolissimo amico signor N. L. narrava, come nella morte del padre, vittima del funesto morbo, sofferse formicolamento e torpore alle braccia, vinti colle frizioni alcooliche; ai quali successe affezione morbosa gastrica. Fra L. da M. di temperamento sanguigno bilioso fu assalito dalla diarrèa; la sera seguente si aggiunsero crampi atroci contrattivi alle sure ed alle

piante, alle mani tensivi, pe' quali ordinai frizioni continue collo spirito canforato. Eseguite egregiamente nella notte, cessarono i crampi sul meriggio pel sudore: dopo due giorni fu assalito da gastralgia, che continuò per dì cinque, sendo cessata la diarrea il dì antecedente, e fu guarito.

(20) B. P. di temperamento linfare infermò colle periodiche; successe colera, poi febbre gastrica, poi tifode, poi eruzione peticulare, anasarca, di nuovo le periodiche e fu convalescente sul quadragesimo della malattìa. Caduto nuovamente nelle periodiche, nuovamente furono debellate. La signora B. M. anziana, pletorica, soggetta a gastro-epatiti, sofferse il colera, in seguito irritazione epato-enterica, ematocatarsi per lungo tratto; ricuperando lentamente la salute.

(21) Il reverendo signor D. G. G. dette luogo allo svolgersi della forma sinoco-colerica coll'assistere nuovamente i colerosi appena acquietati i crampi e diminuita la diarrea; questo zelo fu cagione, che il morbo crescesse fino al giorno quattordicesimo con dolore toraco-epigastrico acerbissimo, nè volgesse a convalescenza prima del ventunesimo.

(22) B. B. ec. ebbe la colerina, sembrando, che il sistema vascolare e l' apparato gastrico soli fossero alquanto più perturbati, forse anche a cagione della cura subitanea, vestendo il morbo forma irritativa gastrico-effemera.

(*) (23) Riporteremo una autossia cadaverica relativa alla forma infiammatoria, che debbo al professore Sarrecchia.

Fu trasportata dalla casa degli esposti nell'ospitale di s. Giovanni una nutrice sul principio del contagio romano, la quale presentava sintomi sospetti. Posta pertanto in luogo appartato, non fu omesso il metodo antiflogistico, atteso l'apparato infiammatorio; ma lasciò la vita sulla metà del quarto giorno di malattia.

Sezionata, si videro polmoni aderenti alle pareti toraciche, turgidi di sangue nereggiante, poca sieriosità pericardiaca, cuore voluminoso, addome teso da gas nebbioso, irritante, quasi di sapore metallico, stomaco arrossato, incrassato intestino digiuno contratto, ileo livido, prossimo a cangrenarsi, verso la valvola eruttivo, con forma miliare, fegato naturale, cistifellea gonfia di bile atra, vena cava turgida per sangue picèo, vescica contratta, vuota, utero infiammato, cresciuto, muccosa uterina cangrenata; sendo istituita questa sezione per la sola conferma della diagnosi, non si ricercarono altre specialità.

(*) (24) Il signor L. C. di florido temperamento sanguigno linfare, di età matura, narrava avere sofferto patema perturbante

nel quarto giorno, dacchè era stato preso dalla diarrea verso il cadere di agosto, nel quinto la sferza del sole, pioggia, affaticamento, inquietudine pe'suoi lontani. Acchetò una molestia epigrastica usando pozioni nevate ed ebbe la notte tranquilla. Nel mattino sopravvenne nausea, vomiturizione, borborimmi; crebbe sul meriggio la noia stomacale, svegliandosi crampi e languore, per le quali cose tolse in breve spazio molte gocce di alcoole canforato, si confortavano le membra, ardeva lo stomaco. Ebbe subito ricorso all'olio di mandorle dolci, all'infuso di camomilla, quindi vomito, deliquio; riavutosi come da sonno placidissimo, bentosto se gli affuocava il capo, gli si freddavano l'estremità; implorò ed ottenne salasso largo, interrotto da lipotimie, quindi compiuto. Successe lo stadio-algido-cianotico; lo stomaco a quando a quando divampava, con senso di espansione, meno molesta e strignimento; le frizioni furono frequentissime per quattro giorni all'estremità, alla colonna vertebrale; la mente serena, operosa, apatistica, talvolta lieta, talvolta velata pe' deliquj; seguì poscia dimenticanza delle cose occorse; nell'undecimo della diarrea, sesto del vomito, incominciava la convalescenza, con tormini, dispepsia, pirosi notevole, esacerbata dal decimonono al vigesimosettimo per un pò di vino diluito. Bevve fino al quadragesimo la posca con sollievo.

Ora viene molestato da ipocondriasi, talora da amnesia leggiera, da crampi esacerbanti ad intervalli nel minacciare delle vicende atmosferiche, durevoli perfin mezz'ora, se non li scioglie il riposo e il tepore.

(*) (25) Sono lieto, che queste osservazioni sieno state confermate dal mio amico professor Giuseppe Petrucci osservatore diligentissimo, il quale mi scriveva: „ Rapporto al prognostico „ del colera contagioso, si può dire per esperienza, che allor„ quando i crampi erano il primo sintoma nell' invasione, allor„ quando appena comparso il vomito, o la diarrèa si manifesta„ vano, senza gravezza soverchia, la malattia era vincibile, e di „ breve durata. Una giovane di gracile temperamento, per ben „ due volte fu assalita da forti crampi, contemporaneamente alla „ diarrea, ma nello spazio di qualche ora la malattia si sciolse. „ Altra giovane di temperamento sanguigno soffrì per qualche „ ora dapprincipio crampi, quindi angoscia allo scrobicolo del „ cuore, vomito leggiero e tormini; ricuperò presto la salute. „

(*) (26) Il mio amico professor Giuseppe Ponzi, curatore indefesso degli ammorbati, ebbe diarrèa giudicatrice.

(*) (27) „ Arcanum quendam, ac inexplicabilem consensum „ observavimus inter morbos ventris, et morbos cutis „. Baglivi

,, della pratica medica, aforismi sulla colica: Alvi laxitas, cutis ,, densitas; cutis raritas, alvi densitas. ,, Ippocrate citato dal Baglivi nel medesimo aforismo ,, Quod si . . . et venter suppressus ,, fuerit, et stomachus cibos admittat, neque evomat, pulsus ,, magni et validi sint et convulsio desinat, sed calor ubique ,, increscat et extrema infestet, somnus vero omnia concoquat, ,, secundo die, aut tertio solvendus est aeger, et ad consueta ,, mittendus; at contra si omnia vomitu reijciat, sudor perennis ,, effluat, frigeat laborans et lividus fiat, pulsus etiam prope ex- ,, tincti sint, et vires cadant, quum ita inquam se habuerit, ,, inde honestam fugam capessere bonum est. ,, Areteo delle cause, e segni de'morbi, L. 2 C. 5 tradotto e pubblicato per cura di Boerhaave.

(28) La compagna del mio amico L. V. non si partì da presso lui agonizzante; ve la strigneva amore di moglie. E quando il misero sospirava per l'ultima volta, ella, non che si lasciasse cadere, si gittò colla sua sopra la bocca di lui, la baciava, sperando forse fermarne la vita fuggente, o d'una morte entrambi morire; però non contrasse il contagio, quantunque gravida. Giovinetta e bella, vive tutt'ora profondamente mesta, sempre fisa nelle immagini della felicità perduta.

(*) (29) ,, In pessimis aphtis molestus, et funestus singultus. ,, Boerhaave, Aforismi del conoscere, e curare le malattie (§. 991.) (Si singultus accedat (diarrheae, vel dyssenteriae) lethale. Baglivi, Aforismi della diarrea, e della dissenteria.

(30) Non raro (cholera sporadica) inflammationem, gangrae- ,, nam, syncopem, aut lienteriam, febrasque leutas inducit. ,, Borsieri, Delle istituzioni di medicina pratica T. 4. C. 4.

Il dottor Antonio Cavallini già ricordato dopo sofferto il colera patì affezione reumatica; convalescente, cadde in un morbo proteiforme con sembianza dapprincipio periodica, poi gastrico-muccosa con turbamento delle vie urinarie, forse per concomitanza di antitesi podagrosa; nuovamente apparve la forma periodica, spegnendosi la vita afflitta verso il giorno quadragesimo del terzo malore. Il polso si mostrò quasi sempre angioitico.

(*) Il sullodato professor Petrucci mi scriveva: ,, Costa dagli ,, scrittori sul colera asiatico, e dalle nostre osservazioni, che ,, sono funestissime le successioni di esso. Un'uomo guarito dal ,, colera fu preso da febbre, e nel settimo giorno morì apoplet- ,, tico. Altro uomo similmente, dopo i sintomi colerici, fu attac- ,, cato da cistite, e ne perì dopo due mesi. ,, M. L serva, cessato il morbo, è divenuta maniaca.

Il mio pregiatissimo amico Alceo Feliciani, professore di chi-

rurgia, dopo il colera sofferse e soffre tutt'ora ad intervalli per qualche minuto primo crampi molesti alle sure ed alle piante. in ispecie quando vi ha squilibrio elettrico nell'atmosfera. Un medico dai sintomi prodromi colerici ha sperimentato, e sperimenta senso notabile di freddo.

(*) (31) Il sullodato professor Ponzi notò ascessi depuratorj.

(32) Il sullodato sig. D.G. G. sofferse la pirosi.

(33) Sintomi tollerati dal medico, il quale soffre senso di freddo.

(34) Se vi fosse uno specifico contro il colera straniero, ogni cura senza quello sarebbe vana, come ogni cura è vana senza gli alcoloidi della china contro le affezioni periodiche speciali?

(*) (35) ,, Si in talis morbi initie purgans datur, aphtae . . . praecaventur. ,, Boerhaave nel luogo citato.

(36) C. V. (v. c. s. 26) ebbe la diarrea precedente il colera per dì 14. Fra L. da M. crampi, ed una gastragia dopo la apparizione della diarrèa. Il professor chirurgo Antonio Volpi, sebbene usasse il tamarindo contro questa, fu vittima del colera succedente.

(37) Il vajuolo, il morbillo, la scarlattina ec. per quante cautele si usassero sempre fiorirebbono.

(38) Fu amministrato l'alcoole canforato al reverendissimo s. D. G. G. senza che io il sapessi; ma dovette lasciarlo subitamente, perchè risvegliava la fierezza del cingolo precordiale (v. n. 24)

(39) Non lo tolleravano fra le altre C. C. e P. G. (v. c. s. 7 e 14) Forse largamente diluito, addolcito, saria stato meno perturbante?

(*) (40) ,, Dolores ventris a deambulatione nudis pedibus su-
,, per frigidum pavimentum facta, appositis lateribus calidis plan-
,, tis pedum, statim sanantur, crescente namque calore in pedi-
,, bus imminuitur sensim dolor in ventre. ,, Baglivi afor. cit.
,, Porro si frigidi etiam pedes sint, unguine et adarce et euphor-
,, bio inungito, et lanis abvolveto. Areteo nel l. c. ,, Si extremae
,, partes corporis frigent, ungendae sunt calido oleo, cui cerae
,, paullum sit adjutum, calidisque fomentis nutriendae. Si ne
,, sub iis quidem quies facta est, extrinsecus contra ventriculum
,, ipsum cucurbitula admovenda est, aut sinapi superimponen-
,, dum. Celso l. 6 c. 11.

(41) Consigliarono l'applicazione della neve sullo scobricolo del cuore al reverendo D. G. G. il quale dovette toglierla all' istante, e ricorrere alle fomentazioni da me sempre a lui commendate.

(42) Pochi salassi furono prescritti alla signora P. M., a M. S. (v. n. s. 13 19.), a M. A. Questo ultimo sofferse le periodiche prima, e dopo il colera (v. n. 6.) che spiegò forma complessivamente subangioitico-gastrica; e guarirono perfettamente. O. V., curato egregiamente del morbo dal mio collega sig. d. Muzio, improvvisamente assalito da colica, con forma infiammatoria fu da me visitato per comando degli illustrissimi signori deputati della C. di s.; non potendosi rinvenire in quel momento il prelodato dottore; considerando alla affezione preceduta non prescrissi salasso, facendo applicare invece dodici sanguette all'ipogastrio, togliere olio di ricino, e calmante freddo. Non avendo riveduto l'infermo, perchè non spettava a me il curarlo, odo dai parenti, che la malattia sovraggiunta fu debellata con queste semplici indicazioni. Un metodo più attivo saria stato più vantaggioso?

(43) „ Molti pur sono anch'oggi, che pensano di riporre „ nella lesione immediata del sistema nervoso e ne' suoi turba- „ menti dinamici l'azione totale de'veleni. Fontana . . . fu il pri- „ mo a far crollare cotesta massima. Nysten provò, che gli effetti „ dell'opio introdotto nello stomaco sono sempre gli stessi, ben- „ chè si taglino i nervi di quell'organo. Le sperienze di Magen- „ die e Delille sull'avvelenamento degli animali decapitati, quelle „ di Brodie col woorara, quelle di Wedemeyer, di Emmert e di „ Viborg coll'acido prussico applicato immediatamente sui cor- „ doni nervosi, provano, che la ipotesi dell'azione immediata dai „ veleni sul sistema nervoso patisce assai eccezioni, che non è da „ potersi generalizzare a tutti i veleni e che non contrassegna „ il loro modo dinamico di agire quel primo atto deleterio, che „ arreca la morte. „

„ La maggior parte invece dei moderni tossicologi sembra „ inclinata ad attribuire l' azione dei veleni alla loro introdu- „ zione nel torrente circolatorio. Chrisiston e Coindet hanno „ sospesa l'azion venefica di alcune sostanze introdotte nelle ve- „ ne, per mezzo della legatura dell'aorta. Il Magendie però colla „ trasfusione del sangue di un cane avvelenato coll'upas nelle „ vene di altro cane sano, non vide effetti venefici. Non sempre, „ nè tutti i veleni adunque spiegano la loro azione mortifera pri- „ mitiva nel sangue; e troppo ignoti sono altronde i rapporti, „ che tra il sangue e il sistema nervoso esistono per assicurarsi, „ che in molti casi quel primo non sia piuttosto un veicolo di „ una azione, che va a fare intera esplosione sui nervi. (Lezioni di medicina legale del professor Francesco Puccinotti. L. 18 §.9.)

(*) Il Magendie sospese l'azione venefica in un cane, injettando-

gli nelle vene quantità notevole di acqua. Meditando su questo fatto il dottor Verniere istituì alcuni sperimenti, dai quali fu invitato a conchiudere, che inducendo ,, nel membro avvelenato ,, una pletera locale per mezzo di una legatura mediocremente ,, stretta, basterà aprire una delle principali vene della parte in- ,, gorgata per produrre lo scolo del sangue carico del principio ,, velenoso. ,, Vedi Ann. univ. di med. dell'Omodei t. 49. Niuno ignora, che alcune affezioni contagiose, come la lue sifilitica, la peste, attaccano primitivamente il sistema linfatico, d'onde i buboni, i gavoccioli ec.

(*) (44) Aberrazioni di motilità di Reimann, di Puccinotti (v. Lezioni sulle malattie nervose di questo L. 6).

(45) Il colera contagioso, detto asiatico, indiano, risultante da un'esantema polimorfo sul velamento muccoso, a prevalenza miliare, potrebbe chiamarsi *esantema miliare interno*?

(*) (46) L'afonia, che non è registrata in questi quadri, fu notata dal Baglivi: ,, Quod ut plurimum homines ex improviso et ,, sine ulla causa manifesta et signis alios morbos comitantibus ,, in subitum vitae discrimen incidunt et cadunt velut apople- ,, ctici cum extremitatibus frigidis, pulsu exilissimo . . . . aphonia. ,, (Aforismi; de'lumbrici di fanciulli); quindi dal Landrè Beauvais in qualche irritamento delle vie digestive, scrivendo ,, Tal- ,, volta l'afonia dipendette da'vermi, o da altre materie noce- ,, voli contenute nelle prime vie e fu guarita dai vomitivi. ,, Dizionario class. di med. art. Afonia ; ed il Baglivi: ,, In colice bi- ,, liosa succedit frequenter aphonia et vox rauca et per totum fe- ,, re morbi decursum durat. ,, Pietro Frank (Epitome del conoscere e curare le malattie t. 3, o. 2, gen. 5), dice, essere rauca la voce di bambini aftosi. V' ha parimenti qualche sintomo, come il senso di sazietà, che si può osservare in alcune forme irritative enteriche.

(47) Alcune diarree, dissenterie, talvolta il colera sporadico, alcuni reumi catarrali, non risultano da perfrigerazione cutanea? Gli argomenti che irritano con tratto di membrana muccosa non commovono gli altri? non inducono spesse volte antitesi dermica? Su questi consensi non sono fondate alcune indicazioni terapeutiche?

Nello stadio algido delle periodiche ,, ungues et labia li- ,, vent, cutis anserina fit et maculis interdum coeruleis notatur ,, Giuseppe Frank, Precetti di pratica medica universale vol. 1, p. 1, c. 2, §. 22.

,, His vomitibus et dejectionibus copiosis et crebris non- ,, nunquam adjungitur singultus, vox rauca et quasi clangori

„ similis, oculorum depressio, angor stomachi, sudatiuncula circa „ frontem, pulsus exilis, extremorum perfrigeratio, aut *lividus* „ *color*, cuncta scilicet, quae propria sunt cholerae morbi. „ Gode l'animo nel trascrivere queste osservazioni del nostro Borsteri sulla terzana colerica, dimostranti quanto egli si fermasse a' sintomi (Delle istituzioni di medicina pratica, tomo primo parte prima.)

(*) (48) Nell'aumento secretorio gastro-enterico sembra, che la muccosa epatica e cistica separino maggior copia di bile, donde il turgore della cissifellea. Che lo spasmo del caledoco vieti l'egresso biliare? Che l'avvizzimento successivo allo spasmo permetta l'egresso della bile, donde le egestizioni giallo-verdognole, corrispondenti a qualche grado di solazioni contrattive?

(*) (49) Per lesione della sostanza nervosa, secondo le idee del Puccinotti (Lezioni sulle malattie nervose.)

(*) (50) „ Solent autem aphtas in ore apparituras praece- „ dere febris continua putrida, aut intermittens, continua fa- „ cta, incipiens cum diarrhoea, vel dysenteria, magna et perpe- „ tua nausea, vomitus, prostratus appetitus, anxietas ingens, „ saepe repetens circa praecordia, debilitas magna, magna eva- „ cuatio quaecumque humorum . . . perpetua querela de pon- „ dere, et dolore circa stomachum. „ Boerhaave nel luogo citato §. 983.

Continuazione della rivista di alcuni lavori di medico argomento pubblicati dai sigg. proff. Medici, Ferrarese, Paolini, Borelli, Valentini, ecc.

Della necessità di sottoporre in medicina le proprie osservazioni ed i proprii giudizi alle osservazioni ed ai giudizi dei periti dell'arte. Ragionamento del prof. Ippolito Borelli professore di clinica e di operazioni chirurgiche nel reale liceo, letto alla reale accademia lucchese di scienze lettere ed arti nell'adunanza de' 28 maggio 1836. Lucca 1837.

Mentre *esperienza* ed *osservazione* ovunque risuona, ed altamente si fa stima da tutti di apprezzarle, osserva con dolore il sig. Borelli che tentiamo ad ogn'istante intuonare alle orecchie, che l'arte nobilissima di guarire non potè raggiungere gli avanzamenti di che si pregiano le scienze mediche, appunto per aver perduto di mira l'*esperienza* e l'*osservazione*. Da sì grande ed aperta contraddizione di linguaggio è tratto il N. A. a dubitare, che l'indicato ritardo ai progressi dell'arte salutare, pur troppo verificato ai giorni nostri! non derivi già dall'aver perduto di mira l'osservazione e l'esperienza, ma piuttosto dall'aver preferito la propria osservazione ed i propri giudizi alla osservazione, alla esperienza ed ai giudizi dei periti dell'arte. Or co-

testo errore gravissimo di dialettica, che si crederebbe appena possibile nel secol nostro che si pretende il più illuminato ed il più dotto di quanti mai ne trascorsero, viene dal sig. Borelli giustamente dimostrato frequentissimo in medicina. Va egli roborando il suo asserto con chiamare in sulle prime a rassegna alcuni fatti interessanti di clinica, ed in essi rileva l'odierno declinar notevole di taluni processi operatorii dalla retta osservazione ed esperienza, su cui era basato il consenso universale dei dotti. Così in fatti in opposizione a quest'ultimo si pretende in oggi curare gli ascessi linfatici e gli ascessi per congestione con incisioni crociali tanto profonde e vaste, che pongano allo scoperto tutta l'area dei medesimi. E quasichè la carie delle ossa paragonare si potesse ad un' acuta infiammazione del tessuto cellulare e della cute, si raccomandano come rimedio sicuro ed efficace le generose deplezioni sanguigne, anche in quei casi nei quali tanto grave complicazione esiste in parti assai lontane da quelle, in cui comparvero le marce a far tumore. -- Così contro l'unanime stabilito accordo de'chirurghi si sostengono opinioni incoerenti sullo scirro ed il cancro, si annunzia il perfetto combaciamento dei pezzi di un osso fratturato senza la quiete assoluta dei medesimi, si richiama la proscritta pratica delle suture cruente riservata solo a qualche molto raro incontro, si proclama senza riguardo e distinzione come mezzo sicuro ed efficace l'amputazione delle membra comprese da gangrena, e si abbandona perfin dal ch. Dupuytren la tanto conosciuta necessaria avvertenza di risparmiare nelle amputazioni delle membra una certa quantità di parti molli a difesa del

moncone. Validamente però si oppone ai progressi dell'arte di guarire siffatto sconsigliato procedere, assai ovvio in medicina, di anteporre le proprie osservazioni e giudizi alle osservazioni ed ai giudizi dei periti dell'arte.

Dal consenso universale dei dotti ripeter debbesi quanto vi ha di certo e dimostrato nella storia nella morale, nella filosofia, nella giurisprudenza, nella politica, nelle leggi sociali, nelle arti e nelle scienze; e quanto vi ha di errore e di dubbiezze derivò in ogni tempo dall'aver seguito le proprie osservazioni, i proprii lumi, la ragione individuale e privata. Ed altrettanto si dimostra dal sig. Borelli essere costantemente avvenuto in medicina. Nella osservazione era riposta quest'arte benefica per quel periodo di tempo che trascorse dalla sua prima origine fino alla pubblicazione delle opere dell' immortale Ippocrate di Coo; ma i cultori quindi dell'arte salutare, penetrati della fallacia di una medicina puramente imitativa, e dei pericoli ai quali conduceva l'amministrare a caso e senza guisa i rimedi, dovettero necessariamente conoscere il bisogno di guardare un pò più addentro le cose e non fidarsi unicamente alle apparenze, non regolando per tal modo i giudizi loro sul consenso universale dei preceduti sapienti. Si gareggiò quindi negli esami, nelle analisi, nei confronti, nei dubbi, nei sospetti, e ne sursero in medicina le congetture, i ragionamenti, le induzioni, le teoriche delle malattie fino allora osservate stupidamente, per usar la frase di un gran maestro. Nè lice dirsi perciò, che la maggior parte dei medici abbandonasse il buon sentiero a pregiudizio dell'arte; poichè le induzioni, che i medesimi ne trassero dai fatti e dalle cose osser-

vate, non sono nella sostanza diverse dai fatti stessi, dei quali sono anzi una conseguenza legittima, necessaria, immediata; induzioni anzi indispensabili a costituire la buona osservazione, di cui sono la miglior parte ed il compimento, come giustamente rifletteva il Zimmermann. Nocquero bensì ne'progressi dell'arte le teorie di Temisone, di Erasistrato, di Erofilo, di Tessalo di Tralles, di Asclepiade, di Galeno, di Paracelso, di Wan-helmonzio, di Silvio de la Boe, del Borelli, del Bellini, del Gaubio, dell'Hoffmann, del Cullen, del Brown, e di altri molti che quì non giova il ricordare. E nocquero appunto, perchè gli autori delle medesime non seguirono che i propri lumi, la propria ragione, disprezzando le osservazioni ed i giudizi de' lor colleghi. Siccome per altro alle medesime teoriche non si piegò l'animo di tutti i dotti: così a tutti coloro (e furono la maggior parte) che resistettero alla prepotente influenza delle teorie generali e dei sistemi, dobbiamo noi tutto quello che di buono e di certo possediamo in medicina.

Or quella istessa norma di umana prudenza, che presiedeva all'origine ed agli avanzamenti dell'arte, dirige ancora la mente dei cultori della medesima nell'applicarne le regole alla pratica. Se dubbia infatti ed equivoca ci sembra la natura delle malattie alla nostra cura affidate, o quando, ad onta di una diagnosi rettamente istituita, non si veggono coronati di esito favorevole i nostri sforzi, onde rimuover dall'animo il timor dell' inganno, i dubbi e le incertezze, ricorriam tosto ai consigli ed alla pratica dei nostri colleghi; e se i giudizi di questi non giungono talfiata a togliere intieramente le dubbiezze, noi seguitiamo il parere del maggior nu-

mero e dei più dotti e più sperimentati nell'arte; perchè reputiamo in loro maggior autorità e maggior consiglio. Che se negl' incontri di non perfetta concordia ciascheduno persistesse tenacemente nella opinion sua, sdegnando scendere nell'altrui, le incertezze non toglierebbonsi in chi dirige la cura, nè profitto alcuno all' infermo da tal contegno ridonderebbe. E fievoli non sono mica le ragioni per le quali il medico prudente debbe in ogni cosa riportarsi al sentimento ed al giudizio dei periti dell' arte. La ragione individuale o privata (solendo ometter per brevità le altre tutte, che molte sarebbono) lungi dal rischiarare le tenebre del nostro intelletto, non solo ci lascia nei dubbi che ci derivarono dai sensi e dall' intimo convincimento, ma bene spesso questa facoltà dell'animo, che ne distingue dai bruti, a nient'altro ci giova che ad avvalorare ed accrescere i dubbi medesimi. Che di vero, se per opera della ragione vediam risplendere le verità più importanti; pe' sofismi e per le allucinazioni della medesima vediamo sorgere le più assurde opinioni, tanto più che incerte ed imperfette sono le nostre cognizioni. „ E se questo è vero di tutti gli uomini, non dovrà il medico diffidare dei propri lumi, e delle cognizioni che „ gli provengono dai sensi, dall'evidenza, dalla ragione? Il medico che non conosce se non imperfettamente le cagioni dei morbi, la natura e l' indole dei medesimi, la tessitura e l' intima costituzione della macchina umana, le funzioni che „ le competono nello stato di salute, le alterazioni „ che queste subiscono nello stato di malattia, e gli „ effetti dei rimedi che si applicano al corpo umano? Qual peso potranno avere le disposizioni

„ di un sol medico (fosse pur egli un Sydenham,
„ un Borsieri, un Pietro Franck) in un'arte, nella
„ quale il giudizio è difficile, l'esperimento peri-
„ coloso? Ove le apparenze ti sembrano realtà, le
„ realtà ti sembrano apparenze? Ove malattie di
„ natura totalmente diversa ti presentano lo stesso
„ apparato di sintomi, ed ove le malattie che in nul-
„ la differiscono nel fondo loro, ti presentano una
„ serie di fenomeni totalmente diversi? Ove l'ecci-
„ tamento ti sembra difettivo, quando è inalzato al
„ suo più alto grado: ed elevato al sommo, quando
„ è ridotto a tanto di debolezza che non ammette
„ più guarigione? Chi avrà tanta fiducia nelle forze
„ della sua mente da ripromettersi di schivar sem-
„ pre tutti gli equivoci, tutti gli errori che deri-
„ var possono dall'età, dal sesso, dalla fisica costitu-
„ zione degli ammalati, dalle loro consuetudini, dal-
„ le loro passioni, da' climi, dalle costituzioni at-
„ mosferiche, e da mille altre cause non solo dif-
„ ficili a calcolarsi, ma bene spesso inosservate ed
„ occulte? „

Non intende però il N. A. con questo linguaggio frapporre un ostacolo ai progressi dell'arte stessa. Da che troppo è palese la differenza che passa fra conoscere e conoscere con certezza; fra l'arricchire un'arte ed una scienza di nuove cognizioni, di nuovi fatti, e lo stabilire una regola ed un criterio per discernere la verità dall'errore; regola e criterio indispensabili per non essere costretti a dubitare di tutto senza eccezione; regola e criterio che non possono trovarsi nella ragione di tutti i dotti. Potremmo noi infatti, aggiugne il N. A., dichiarare esser falso tutto quello che si oppone al consenso universale dei periti dell'arte, *incerto* e *dubbioso* ciò che as-

seriscono alcuni, contraddicono altri, e *certo* unicamente quello che concorda colle testimonianze di tutti o della maggior parte dei dotti, se mancassero le invenzioni, le scoperte, i fatti che sono il fondamento ed il subietto della questione? Ma non debbono d'altronde dimenticarsi giammai i sani principii della medica filosofia, l'oblivione dei quali costituisce un ostacolo gravissimo ai progressi dell' arte. La nuova dottrina, proposta da Brown ai cultori dell'arte salutare, non erá forse manifestamente contraria alle massime ed alla pratica di tutti quelli che preceduto l'avevano nella onorata carriera? Quanti vi eran titoli per isperare, che i periti dell'arte stessa non l'avrebbero accolta innanzi di averla raffrontata coi fatti e colle cliniche osservazioni? Eppure la miglior parte dei medici di Lamagna e d'Italia errò lungamente dietro alle teoriche dello scozzese riformatore: e per ricondurli sul buon sentiero fu d'uopo dell'opera di molti lustri. Ma di simiglianti teoriche, che i veraci progressi ritardano dell'arte, la caduta è sempre certa, perchè gl' inventori di esse le innalzano sull' instabile fondamento del proprio ingegno, e qualche volta di una fervida fantasia; a differenza delle teoriche risultanti da conseguenze immediate legittime dei fatti, ed a questi soli strettamente legate, delle quali sarebbe ardimento il dubitare, e colle quali si sarebbe conseguito l' intento d' innalzare una teoria generale che uguagliar si potesse a tutte quelle che più si pregiano nelle scienze e nelle arti induttive. Si emancipò talvolta da qualche vile servaggio l'umano spirito, come da quel d' Aristotele con gli sforzi sempre lodevoli del Cartesio; ma questi a torto sostituì a tanto incerto criterio altro criterio

più incerto ancora, con sostituire la ragione individuale e privata ad altra ragione egualmente privata ed individuale. Tanto egli è vero, che gli errori in quei calamitosi tempi derivanti alla filosofica disciplina non provenivano già dall'aver seguito la testimonianza ed il consenso del genere umano o dei periti della medesima; ma provenivano bensì dall'aver seguito l'autorità privata di un sol uomo, che per essere di lumi superiori a tutti gli altri del suo tempo, e però giustamente venerato da tutti, non lasciava di esser uomo, e quindi soggetto all' errore.

L'aver quindi anteposto le proprie osservazioni ed i propri giudizi alle osservazioni ed ai giudizi dei periti dell'arte, è stato l'errore gravissimo di logica medica, che dal N. A. in questo suo dotto lavoro si è dimostrato aver contribuito a ritardare i progressi dell'arte. Ed infatti (chiuderemo colle parole istesse dell'egregio prof. Borelli) » bandita » quella servile imitazione, che nei tempi dell'igno- » ranza e dell'empirismo comandava tante pernicio- » se applicazioni di rimedi: scosso il giogo di una » filosofia futile e cavillosa, che insegnava soltanto » ad occuparsi di sottigliezze e di sofismi : tolti di » mezzo tanti ridicoli pregiudizi, che impedivano » le ricerche le più necessarie alla cognizione dei » morbi: dissipati tanti prestigi, tanti segreti, tanta » superstizione che la medicina miseramente ingom- » bravano: aperto un campo libero alle osservazio- » ni ed alle esperienze: stabilite le regole per ben » distinguere le profonde dalle superficiali osserva- » zioni, la vera dalla falsa esperienza: applicato al- » la medicina il vero spirito di analisi e di filo- » sofica induzione: determinata l'indole od essenza

» della più gran parte dei morbi, la vera azione
» dei più cogniti rimedi: rischiarati dalla luce be-
» nefica, che tutte le naturali scienze fanno a gara
» per diffondere sulla medicina: ricchi dei mate-
» riali preziosi accumulati nel corso di tanti secoli:
» che altro mancherebbe ad innalzar l'edifizio del-
» l'arte medica, solido e bello al par di quelli che
» in tante arti e in tante scienze vediamo già innal-
» zati, se non l'accordo e l'efficace cooperazione di
» tutti quelli che l'opera loro impiegar potrebbero
» al grande uffizio? »

Institutiones medicinae practicae quas ad usum iuventutis digessit Petrus Aloysius Valentini in romana universitate prof. etc. etc. Vol. VI. De retentionibus. Romae 1837.

Nell'arduo disimpegno di un' opera d'istituzioni prosiegue con lodevolissimo disegno e con non ordinaria soddisfazione il dotto sig. prof. Valentini. Il volume, di cui passiamo ad esibire un rapido cenno, presenta varie cose di sommo interesse, fra le quali noverar ne piace lo scopo della partizione dell'argomento, che tratta. Varie affezioni intende egli di escludere dall'attuale subietto, rilegando soltanto in questa classe quei morbi, che o da impedita secrezione di umori promanano, o da ritenzione di già separati fluidi e di sostanze da eliminarsi derivano. In quattr'ordini dividendo la medesima, comprende nel primo le ritenzioni delle secrezioni recrementizie, la pneumatosi cioè, la poli-

pionia giustamente sostituita al vocabolo polisarcia, e l'idrope. Nel secondo descrive le ritenzioni delle sostanze escrementizie a qualche uso spettanti, e queste ristringe alla ritenzione del latte e della bile, distinguendo con novelli vocaboli di *galactepischesis* la prima, e di *colepischeseos* la seconda, ossia l'itterizia. Tratta nel terzo delle ritenzioni delle secrezioni escrementizie che al ripurgo della macchina son destinate, della iscuria cioè, della disuria, della stranguria, della coprostasi secondo il linguaggio di Alibert, dell'amenorrea, della ritenzione dei lochi o *lochioepischesis*. Abbraccia nel quarto le ritenzioni delle sostanze eterogenee, che possono entro di noi ingenerarsi, vermi cioè, corpi cartilaginei ed ossei nelle capsule delle articolazioni, ed i calcoli. In generi e specie ciachedun ordine è suddiviso, per tener dietro non solo all'ordine della natura, ma pur anco per semplificare vieppiù agli allievi la medica istruzione. Molta squisitezza di giudizio vi risplende nella diagnosi e nella prognosi non solo, ma pur anche nella terapia, in cui la scelta primeggia dei presidii i più costatati da una sperienza veramente retta e tuta. E se o amor del patrio decoro non c'inganna, o sentimento di stima e di amicizia per il N. A. non ci tradisce, asserir osiamo di trovar quest'opera sempre più meritevole di stare lunghissimo tratto innanzi a varie altre dettate su tale argomento. Non di tutti gli articoli c'interterremo a render conto, ma di quelle, che sembranci più notevoli cose, volendo far cenno diremo, che il N. A. sulle tracce dei più celebri scrittori pratici ha compilato il suo lavoro; che con ordine degno di molta lode vi sono disposte le materie, e da lui trattate con la massima diligenza e

con niuna sistematica prevenzione; che frequente e felice uso egli fa delle ippocratiche verità; che con modestia degna d' imitazione espone talvolta i suoi giudizi, le sue conghietture e le sue stesse osservazioni.

Nel terzo genere dell'ordine primo, in cui si ragiona delle idropi, spiega singolari e chiare vedute, e parla con molta cognizione dei fatti. Espostene le prime divisioni e suddivisioni in primario sintomatico e secondario, in acuto e cronico, in libero e saccato, ne dà le opportune definizioni, ne stabilisce i diagnostici segni, ne annunzia i differenti presagi con la scorta di vari scrittori e degl'ippocratici oracoli, e ne statuisce la più retta terapia dopo la disamina bene spesso di alcuni metodi o da proscriversi o da seguirsi con molta riserva. Varie distinzioni pur si accordarono all'idrope a tenor della sede dal morbo aggredita, come di annasarca, idrorachite, idrotorace, ascite, idrocele, idrometra, idartro ecc., ed in ciasceduna di queste varietà si trattiene il N. A. a svolgere i punti testè contemplati di diagnosi, pronostico, e cura non solo, ma sibbene sulla indagine minuziosa delle cause (quantunque pur accennate nell'idrope in generale) si proegumene e sì occasionali e prossime la discorre con somma accuratezza. Il pervertimento isolato o congiunto delle funzioni di assorbimento o di esalazione, l'aumento cioè di attività di quest'ultima, o la diminuzione di energia della prima, ritengonsi come cagion prossima dell'idrope. E siccome il pervertimento di tali funzioni o da universal languore o da rigor soverchio dell'organismo deriva; così per guida della terapia da seguirsi, e col sostegno del quadro fenomenologico ristringe a que-

ste due condizioni della macchina umana la principal varietà generale dell'idrope. Nè senza ragione compiange il folle amor sistemativo di alcuni, che ad un costante effetto della flogosi riferiscono l'idrope, ed il curativo trattamento debilitante costantemente gli assegnano. Non è dunque il diuretico che contro il cieco operar degli empirici costituir debbe la cura dell'idrope e delle sue specie e varietà; ma sibbene ora il metodo antiflogistico, ora un complesso di presidii tendenti a rianimare il languore dell'organismo e delle sue funzioni. Debbonsi le varie specie di diuretici ad un tal trattamento associare, e la scelta di essi verrà dalle circostanze indicata. Il N. A. perciò savie regole ne addita a seguirsi, che abbastanza encomiar non potremmo. Le più recenti scoperte terapeutiche non vi sono ommesse; ed onorata menzione si fa della balleta larata cotanto encomiata dal consigl. Brera, dell'unguento utilmente celebrato dal ch. Barzellotti (di gommagotta, sugo di scilla condensato, estratto di digitale porporina e di gramigna congiunti all' adipe) nell' anasarca, e di altre proficue preparazioni.

Vari trovamenti necroscopici rendono vieppiù prezioso questo lavoro del prof. Valentini. Di alcuni ben singolari faremo ricordanza. Nella sezione di un soldato di anni 35 perito nell'ospedale di s. Spirito, ed in cui *conformatio pectoris, cor , et omnia vasa erant naturalia* , rinvenne il pericardio sì ripieno e turgido di siero negricante » ut magnum occuparet spatium, pulmonesque » utrobidem pleurae adhaerentes coangustaret. E» tiam subnigrum sexum sinistrum pectoris cavita-

» tem inundabat, dum vacabat dextera. In cursu
» morbi tam perspicua fuerunt praecipua thoracis
» et pericardii symptomata, ut nobis fuerit expe-
» ditum statuere judicium. Et in hoc casu observa-
» vimus statim post obitum insigne crurum et pe-
» dum aedema evanescere. Ejusmodi faenomenon
» etiam ab aliis fuit adnotatum, sed nunquam expo-
» situm. » Rarissima altresì ne sembra l'osservazione che ci narra risguardante la idropisia dello stomaco in un giovane di anni 20, di gracile costituzione, il quale sforzandosi ad ascendere sulla sommità di un altissimo albero di pino, ne cadde da una ben considerevole altezza riportando gagliarde contusioni in sul dorso e nelle braccia. Dopo alcuni giorni divenuto inetto alla digestione cibaria, restituiva gli alimenti in un con le bevande per vomito » ita ut brevi tempore viribus desti-
» tutus et consumptus decumberet. Duobus exactis
» mensibus incepit febris intermittentis larva, cum
» eum adeundum me parentes accersiverint. Haec
» febris paulo post fiebat lenta, cum anxietate, vi-
» gilia, sensu ponderis et remissi doloris in regione
» epigastrica, magna abdominis distentione , quae
» ab ipso epigastrio incipiebat , et assicuro vomitu
» serosi et subnigri humoris. Post sexaginta dies ab
» initio febris occubuit eager; et in ejus cadavere
» omnia viscera erant in naturali statu; sed in ven-
» triculo enormiter distento et lato circa triginta li-
» bras ejusdem umoris, qui rejiciebatur, reperi. »

Si è trascurato fin quì dai trattatisti d'istituzioni di medicina pratica il completo dettaglio dei vermi umani, e per possedere le più accurate nozioni delle varietà loro e le singole descrizioni dei

medesimi, d'uopo era che gli allievi della scienza, ed anzi i cultori tutti dell'arte salutare si rivolgessero appositamente a consultare le opere degli elmintologi, e i diversi trattati clinici di questo ramo. Il N. A. per altro ha saviamente aggiunto nel presente volume la esatta descrizione di essi, e le più sufficienti nozioni che li risguardano desunte dai celebri scrittori che si sono in questo lavoro distinti, e specialmente Rudolphi, Brera, Delle Chiaje. Meritano poi quì di essere ricordate due curiose osservazioni alla sua pratica offertesi. Parlando egli dello strongilo gigante di Rudolphi soggiugne, che una fanciulla attaccata da febbre nervosa rese per le vie urinarie un verme » quem expertissimus medicus Maceroni curiose » servavit, et examini subjecit ill. prof. Metaxà, qui » judicavit esse strongylum, curavitque, ut ejus » icon in suis memoriis zoologico--medicis delinea- » retur. » -- » Cum medicinam facere incipiebam, » (e questa è l'altra delle osservazioni indicate) » virginem viginti quatuor annorum curabam, con- » sumptione et lenta febri infausti amoris causa » correptam. Laborabat etiam sinu fistuloso in ab- » domine, duos circiter transversos digitos ab ilii » sinistri crista. Causa hujusce sinus fuisse videtur » praepostera ceroti applicatio ab empirico instituta » ad quandam resolvendam duritiem. Sponte enim » disrupto tumore, fistula consequuta est .... Cum » manu molliter circumferentiam fistulae comprime- » bam, ut stagnans pus abiret, ad orificium extra- » neum corpus comparuit, quod strobili mucro vi- » debatur. Hoc apprehenso et detracto volsella, » lumbricum palmi longum et instar calami cras- » sum esse vidi. Ablato verme, e sinu imminuit

» puris fluxus; sed paulo post eadem puris quanti-
» tas profluxit, et aegra consumpta perit » (1).

---

(1) Rarissimi non sono cotali esempj di uscita di lombrici per le pareti addominali fuori del corpo. Borsieri, nel cap. X del suo ottavo volume d'Istituzioni mediche, cita diversi autori, che innanzi a lui avevano osservato questo fatto: altri emintologi ne han quindi fatta menzione, e fra le più recenti osservazioni degne di rimarco non si debbe omettere quella del dottor Licci, il quale dalla apertura di un tumore nell'ombilico vide espulsi in più fiate nell' intervallo di oltre tre mesi cinquantasei lombrici senza alcun segno di elmintiasi, senza vedersene giammai veruno per le vie sedali, cosicchè il relatore dubbioso si rimane (come leggesi nel Filiatre Sebezio di Napoli, fascic. di aprile 1837) in derivarne la provenienza dalle intestina o da altro particolare ricettacolo. Altro più curioso avvenimento leggiamo nel fascic. d'agosto 1837 dell'or menzionato giornale in una memoria del dottor Guastamacchia di Terlizzi (Bari), avente titolo di „ Osservazione „ di elmintiasi, nel corso della quale essendosi fatto un piccolo „ ascesso alla parte superiore della regione ipogastrica, e screpo- „ lato naturalmente, ne uscirono a diversi intervalli degli ento- „ zoari vivi. Più, di una nuova specie di ascaridi, ai quali serban- „ dosi il nome datogli da Bremser di *oxyuris vermicularis*, si ag- „ giunge per la prima fiata l'altro di *ater sanguineus*, ossia *as-* „ *caride nero-sanguigno*, dal suo colore. „ Il soggetto della storia riferita dal sig. Guastamacchia fu una fanciulla di anni cinque, la quale dopo una caduta con lievi contusioni sul lato destro del corpo incontrò un mal essere generale, che per due mesi la mantenne trista ed abbattuta. Sursero quindi, dopo indolenza dei genitori su questo precorso stato, forti coliche, enfiagione dell' addome, costipazione dell'alvo, febbre ec. Fece la malattia il corso di un elmintiasi, ed intanto comparso un tumoretto rossiccio e dolente quattro dita sotto l'ombilico sulla linea bianca, screpolò dando uscita a pus, ed in seguito ad un entozoaro vivo simile a quelli cacciati per la bocca e per l' ano. Continuò ad uscire per l' apertura del piccolo ascesso ad ogni quindici o venti giorni un lombrico vivo, ed altri tuttavia se n' eliminarono pur vivi per l'ano. L'una e l' altra circostanza durò per sette mesi, a capo dei quali morì perfettamente tabida. E quì non sarà inutile il riferire altro particolare successo di questa istorica narrazione, cioè che la fanciulla negli ultimi istanti di

Non ci diffonderemo ulteriormente in questo sunto, non comportandolo la brevità del nostro istituto; ma raccomandiamo incessantemente la lettura originale dell'opera, la quale nell'interesse con cui sono discusse le materie addimostra un uomo di lunga mano istrutto nella scienza, abituato alla osservazione ed al raziocinio di tutti gli elementi dell' arte.

Tonelli

---

sua lacrimevole esistenza evacuò ascaridi vivi, di un color nero-sanguigno, e che si mantennero tali per qualche ora, mentre alcuni andarono pure strisciando sul pavimento. Sezione del cadavere non fu istituita, cosicchè non potè chiarirsi la perforazione degl'intestini: ma nel presente caso non sembra potersene dubitare, tostochè altri simili lombrici vennero espulsi per la bocca e per l'ano. Che anzi ad avvalorare l'opinione già emessa da varj scrittori, sostenuta dalle osservazioni e dall'autorità del celeberrimo consiglier Brera, e recentemente seguita dall'egregio signor Delle Chiaje contro la sentenza dell'illustre Rudolphi e del valente Bremser, rammentar possiamo ciò che il prenominato signor Licci aggiugne alla sua osservazione, che la sezione di un cadavere manifestò gia al benemerito professor Antonucci da sei buchi forato l' intestino di un giovine per opera di tre lombrici, che da tre strade usciti per tre altre avean fatto ritorno.

Biografia del cav. dott. Domenico Morichini professore di chimica nella università romana.

Dopo lunga pezza, da che un celebre italiano cessò di vivere, noi forse avremmo incorsa la taccia di ripetere circostanze di già cognite nel dare un comentario della vita e delle opere sue? No: queste poche pagine consacrate alla sua memoria offrono una collezione non anco redatta de'giudizi da tutta l'Europa riscossi circa i suoi lavori scientifici; senza omettere quì fatti personali che debbono accompagnarli. Non ci è noto scrittore, che in tale relazione lo abbia considerato: anzi forte maravigliamo di tale mancamento. Poco fa rinfacciava il Costa *che le iscrizioni, gli elogi, le storie, i versi fioccavano in guisa da ricoprirne il nostro classico paese*; ma il rigido e savio censore de'nostri tempi nella copiosità rigurgitante degli scritti, e nella profusione di ciance venali, non disse che la fama d'inediti personaggi non sia, qual devesi, curata. Rendiamo un tributo al nome di Domenico Morichini di Civitandino, comune dell'Apruzzo Marsicano, che per se noto vivrà perpetuo negli annali delle scienze chimiche: ma di lui tacere ciò che non giunse a cognizione di tutti ci sembra che sia detrarre alla sua gloria. Siamo grati al ch. Muzzarelli, che dell'onor patrio degnamente geloso il primo e il solo sentì l'obbligo di noverarlo *tra gl'illustri italiani viventi*: ma la modestia di lui, che rifuggiva da qualunque lode,

e con lettere pregava *di non tenersi conto di sè*, rattenne il biografo in limiti molto angusti (1). Morichini fu sommo quando agli erudimenti altri sono iniziati, e professore quando altri principiano ad istruirsi. Sorto in regione fertile d'ingegni precoci, e non giunto a varcare il secondo lustro, lungi dal borgo natio, circuito da monti e disadatto al pieno incremento intellettuale (2), nel collegio Tuziano (appellato così dalla famiglia Tuzi di esso fondatrice) e nel seminario di Sora compiva in cinqne anni la carriera difficile delle lettere greche e latine, della filosofia razionale, delle matematiche e della fisica; nè si creda di volo e senza studio profondo. Come subito avrebbe raccolta l'ammirazione della università romana, che dopo tre anni lo decorò della laurea di onore nelle scienze mediche?

Non possiamo qui trattenerci dal contemplare nelle nostre provincie l'istruzione pubblica: e compresi da riconoscenza per la cura di monarca provvido, non cessiamo sospirare che a novelli metodi e a completo insegnamento sia congiunto lo zelo d'idonei precettori bramosi di render colti alla patria tanti giovani di un acume straordinario, capaci non solo di municipale, ma di grido europeo. Morichini fu di questa classe: e come altri non isterilì sotto guida insufficiente o poco atti-

---

(1) V. la biografia del prof. Morichini scritta nell'anno 1826, e pubblicata nell'*Album* distrib. 41, anno III - 1836. - Diario rom. num. 94, 23, novembre anno medesimo. - Alcuni giornali hanno ripetute notizie tolte da questi fonti.

(2) Di Anselmo Morichini e di Matilde Moratti era nato a 23 settembre 1773.

va, nè mai dimentico fu della terra che gli apprestò doppia culla di vita naturale e scientifica, fino agli ultimi suoi giorni commendava i maestri di Sora, e per l'ab. Silvestri nutriva una gratitudine verace.

Tratto in Roma da viva brama di sapere, fu da un congiunto sacerdote accolto; nè appena il piede vi posava, che distinto dal solo merito rendevasi caro al Pessuti e al Gandolfi delle scuole pie: sotto le quali scorte volle meglio consolidare le sue cognizioni nella fisica e nei calcoli della quantità continua e discreta, mentre un Benelli, un Volpi, un Sisco, un Bucciolotti, de'quali dura onorata e stabile ricordanza, plaudivano ai rapidissimi suoi voli nelle mediche discipline. Ben presto giovinetto ancora si trasse a competere con emoli distinti, a guadagnarsi la carica di medico assistente nell' ospedale di S. Spirito, a praticarvi molte accurate osservazioni sulla tisichezza (1), a correre nel cimento con celebri e vecchi rivali nell'archiginnasio per ascendere la cattedra: ed era seduto poco innanzi nelle scranne de'discepoli. Tutti superò di molto; ma non compiva l'anno ventesimo; e ostar poteva con volto imberbe alla scelta? La scienza giovanile dovè cedere al rispetto del bianco crine! Triplicò lo sperimento; uguale ne fu l'esito. A tanto ingegno non potè negarsi guiderdone: dopo altri cinque anni fu nominato a professore di chimica. Il primo anno del presente secolo fu primo dell'*ordinario suo insegnamento nell' apertura che fecesi della università*, *sebbene già*

(1) Memoria sugli sputi de' tisici, inedita.

nel concorso, in cui Giovannelli fu prescelto (insieme col valoroso Bomba), *aveva conseguita l'approvazione, e per ordine sovrano senza prove ulteriori gli era commessa la lettura soprannumeraria*, come scrisse il dotto Renazzi (1). Dal generale Dallemagne, nel tempo dell' usurpazione francese, con Martelli e Corona fu scelto per la parte chimica degli studi, e sotto la presidenza di Pessuti fu segretario dell'istituto nazionale per la classe di fisica e di matematica.

L'immortale Lavoisier produceva in quel tempo una rivoluzione nella chimica. Roma non fu prima tra le città di Europa che ricevesse la novella scuola in danno dell'altra di Stahl ciecamente venerata. Morichini, primo cultore del filosofo della Senna, non poco lume diffuse nel metodo di scomporre l'aria nella parte respirabile e nella teoria della combustione. Se non come i Laplace, i Priestley, e i Berthollet, fu pure tanto assiduo nel chiarire i fatti, che confusi ammutirono i tenaci amatori del *flogisto*. Chimico faticoso e intrepido poneva mente di analizzare ogni sostanza, e tosto in alcuni denti elefantini sotterra rinvenuti giunse a scoprire l' *acido fluorico* , che anche trovò nello smalto dei denti umani, e nelle ossa di tutti gli animali. Erano sì poche e incomplete le conoscenze sulla natura di questo acido, che Morichini deve riputarsi uno de'primi osservatori: nè temeraria sarebbe l'assertiva che prima di Ampere la sostanza fluorica vagamente fosse annunziata. Pessuti presentò l'analisi nelle memorie di matematica e di fi-

(1) Storia della università romana Vol. IV, p. 421.

sica della società italiana delle scienze (1), per cui noto a' principali professori di Europa ebbe continua corrispondenza sulle indagate leggi elettriche, al quale scopo si rivolgevano allora gli studi e le ricerche de'filosofi. Scrutatore del fluido maraviglioso, da gran tempo meditava Wan-Swinden sull'analogia che dicevasi avere col magnetismo, e dagli effetti svariati tentava rintracciare la cagione occulta. Mentre De Luc emetteva l'ardita congettura „ che l' elettrico fosse composto da qualche operazione che sul globo esercita l'influenza de'raggi solari nell'incontro dell'atmosfera „ egli credevalo diffondersi con l'affine forza magnetizzante dall' azione chimica della luce senza altra concorrenza. Noi non difendiamo questa opinione: ci basta che fosse motivo a scoperta bellissima, sebbene più ci aggrada il sentimento che l'influsso luminoso sia come un mezzo di sviluppo simile a quello *strofinìo* del vetro e del contatto dei metalli. Il prisma di Newton nella scomposizione della luce oh quanti nuovi fenomeni presentava! Rochon avea potuto studiare le proprietà calorifiche de'raggi. Herschel e Leslie col soccorso del fotometro in appresso rilevarono quella proprietà meno risultante nel raggio violetto, in cui Scheel, Davy, Bockman, Wollaston e Berard rinvennero più sensibile l'azione chimica. Ma dopo gli apparecchi del celebre Ritter il professore dell'università romana sempre dubbio-

(1) Analisi di alcuni denti fossili di elefante trovati fuori di porta del popolo di Roma, preceduta da una memoria storica del conte Morozzo 1802. Analisi dello smalto di un dente fossile di elefante, presso la Società Italiana delle scienze tom. XII, p. 11, 1803. - Correzioni e giunte fatte alla medesima memoria.

so sulla uniformità dell'elettrico e della calamita, e tocco dalla esperienza che il ferro lungamente tenuto nell'atmosfera si magnetizza, rintracciando la causa sospettò che dalle correnti elettriche, o dall' influsso della luce derivasse. Quasi di sue ricerche e di sue forze non sicuro (come ad uomo saggio si addice) in disamina lunga e difficile al soccorso si affidava del ch. dott. Carpi suo diligente allievo, del prof. Barlocci e del prof. Settele illustri suoi colleghi. Con tale assistenza nei mesi di giugno e di luglio (dell'anno 1812), in giorni non umidi, all'azione dello spettro luminoso disponeva gli aghi di ferro a tal fine costrutti dal meccanico Luswerg, facendo toccarli col lembo estremo del raggio violetto, in cui si appalesava la forza dopo avere invano tentato tutti gli altri. Appresso qualche ora gli aghi davano segni magnetici, e tali d'attrarre la limatura di ferro, e da fissare la consueta direzione, come nella bussola de' naviganti. Mentre i raggi non refratti dal prisma concentrati anche da una lente sviluppavano piccola e dubbia forza, il raggio violetto trasmetteva tanta elettricità da renderla sensibile nel condensatore voltaico: e la punta dell' ago, alle azioni chimiche più sottoposta, mostravasi più propensa per la tendenza magnetica. Qualche forza sperimentò pure risultante dal raggio verde, e dal violetto lunare, debole sì, ma non come la debolezza luminosa fa supporre. Nulla ottenne dal raggio rosso, e dalla luce de'corpi terrestri nello stato di combustione. A 10 settembre dell'anno medesimo nell'accademia de'lincei lesse la sua *Memoria sopra la forza magnetizzante del lembo estremo del raggio violetto*, riportata dalla *Biblioteca britannica*, dagli *Annali di fisica* e da' primi giornali euro-

pei (1). A tale annunzio non fu defraudato di elogi, e qualche straniero confessò che sterile non sia la terra feconda de'Galilei, de'Torricelli, de'Volta, de' Galvani e de'Beccaria. Deve ancora tribuirsi lode a' soci degli sperimenti: Barlocci fu accorto di raccogliere e di condensare in una lente tutta la dispersa parte violacea dello spettro prismatico, il cui foco proiettato e fatto scorrere dal mezzo dell' ago verso le punte produceva un effetto istantaneo e più sensibile: a Metaxà fu commessa l' applicazione dell'elettricismo della luce sugli animali: volle assumere Poggioli quella del magnetismo solare sulla vegetazione, seguendo forse la via dal Galdini molto innanzi tenuta per *l'influsso dell'atmosferica elettricità sulle piante*, e anche col soccorso dell'ordinaria calamita eseguì con Orioli non pochi sperimenti (2). Debbonsi queste osservazioni primitive tutte alla sapienza italiana, e debbensi a Morichini che ne diede l'impulso.

Anche dopo una seconda memoria di conferma che diresse a Marziale Daru barone dell' impero, in cui precisava l'opportunità del tempo e il metodo necessario, senza de'quali vano riuscirebbe ogni tentativo (3), Berard di Montpellier, Gay-Lussac, Thenard e Vauquelin in Parigi movendone dubbiezze ripetevano piuttosto il fenomeno dal ma-

---

(1) Bibl. Brit. t. LII, a Geneve 1813. Ann. de phys. t. XLVI, von Gilbert Scheiweigg Tourn. 6. 37-20-16-Gilb. annal. 43, 212.

(2) Memoria letta nell'accademia de'lincei stampata tra gli Opuscoli scelti di Bologna.

(3) Memoria seconda sopra la forza magnetizzante del lembo estremo del raggio violetto, letta nell'acc. de'lincei il 22 aprile 1813. Roma.

gnetismo terrestre. Da Milano il senator Moscati ne rendeva partecipe Odier, e dalle indagini proprie e da quelle di Configliacchi di Pavia dubitava che forse una qualche accidentale causa deludesse Morichini, *uomo di grande merito e di sublimi talenti dotato*, come conchiudeva (1). Ma in Firenze Babbini confermava l'effetto contrastato, ravvisando una inclinazione dell'ago verso il raggio chimico. Dopo massima diligenza convintone Ridolfi, chiedeva consiglio da Pictet, che avvalevasi dell'autorità di lui in tale argomento di controversia (2); e molte testimonianze si leggono nel *giornale di Brugnatelli, negli atti dell'accademia pistoiese e nella biblioteca universale di Ginevra* (3). I fatti de'fisici fiorentini ad evidenza provarono, non ottenersi risultamenti favorevoli dalla umidità dell'aria: l'uno avvertiva di mancare i segni magnetici, allorchè l'igrometro segnasse alcuni gradi, e l'altro si accorgeva che uno spettro solare desistesse della forza magnetizzante facendovi scorrere una colonna vaporosa. Ogni personaggio, che venne a visitare la capitale del mondo, dovè convincersi di ciò che forse impugnava con ostinatezza; ricorderemo Davy il più sincero amico del Morichini, e Playfair persuaso da Carpi che pubblico attestato ne diede (4). Instruttane parimenti mad. Somerville, donna per sapere molto celebre, ritornata in Londra involgeva di carta la metà di alcuri finissimi aghi, e sulle

(1) Bib. britt. t. LIII, 1813 p. 195. Gilb. 45-338-46, 376.
(2) Ivi t. LII. p. 171-Schweigg. 91, 215.
(3) Gior. di Brugnatelli 5 bimestre 1816. Atti dell'acc. pistojese 1816 p. 790. Bibl. univers. T. IV, V. V. Selcweigg. 9, 215.
(4) Bib. univers. T. VI, p. 17. Selcweigg. 46, 252-Pagg. 6, 493.

parti scoverte proiettava il concentrato raggio magnetizzante, o li esponeva sotto un vetro azzurro al semplice influsso solare rivestendoli con nastri del medesimo colore. Ai tentativi corrispose l'evento (1). Erman erasi sforzato dimostrare, che dalla forza calorifica derivasse tutta quella tendenza degli aghi; ma Christie ha ben provato di accrescersi sotto la fredda temperatura, ed ha ridotto a calcolo la differenza degli archi descritti dagli aghi di ferro, di rame e di vetro sospesi ad un filo sotto l' influsso del sole e di quelli sottratti dalla luce (2). Kastner confermò la verità della cosa, sebbene non sia giunto a darne la ragione; e Braumgartener in Vienna, profittando dei mezzi adoperati, ossidava un ago di acciaio; e al sole disposto un punto lucido diveniva magnetico *col polo boreale*; se vi erano molti punti lucidi, acquistavano il polo medesimo, e ciascuna parte ossidata il *polo australe* (3). Non devesi passar sotto silenzio l'ingegnoso apparato che Prandi diresse al Morichini. Faceva uso invece del prisma newtoniano di una gran lente simile a quella in Parigi costrutta dal Bernieres, in cui con mezzo facile riusciva perfettamente ad isolare il raggio violetto, e a condensarlo in uno specchio concavo: ma la morte, che alle scienze lo ha presto rapito, impedì l'applicazione, nè sappiamo se altri l'abbiano tentata (4). Seguirono le orme della inglese donna Zschock e Strohlin, che

(1) Ann. de chim. et phys. XXXI, 393.

(2) Bib. univer. t. XXXIV, p. 191, t. XLI, p. 52. Pogg. 6, 239-9,505-Abhanklder Berl. Acad. 1815-1815.

(3) Ann. de chim. et phys XXXIII, 333.

(4) Giorn. arcadico, maggio 1813, Vol. LIII, p. 138.

pretende di aver preceduto di anni dieci questi sperimenti: ma noi ci serviamo della sua conferma senza fermarci nell'assertiva che potrebb'essere gratuita (1). Nel ferro e nel vetro Matteucci sperimentò la forza elettrica solare, e Barlocci in una memoria letta nell'accademia de'lincei, disse: che facendo cadere il raggio rosso e il violetto in due dischi di rame, se comunicava nell'uno e nell'altro i nervi crurali di una rana, ne otteneva forti contrazioni (2). Zantedeschi e Mayez nel seguire queste traccie meglio spiegarono la forza elettrica non solo, ma il magnetismo de'raggi più refrangibili (3): vi consentirono in Palermo Scinà, in Napoli Cassola, e molti studiosi fisici d'Italia che omettiamo riferire. Ma i fenomeni di elettricità non furono previsti dal primo indagatore? Non aveva egli commessa l'applicazione sugli animali a Metaxà, fatta di poi da un altro compagno de'suoi sperimenti? Ci serviremo delle parole del p. Pianciani, uno de' molti ornamenti dell' inclita compagnia di Gesù: *Morichini aveva venti anni prima osservati alcuni indizi elettrici col condensatore del Volta*: e noi possiamo aggiungere che in alcune inedite memorie anteriormente scritte, che presto verranno a luce, non solo questi, ma ben altri fatti si rilevano, che dovendosi meglio verificare non furono pubblicati (4). Qui siamo indotti a dire: che se nel

(1) Kastner, Archiv. 15, 245- Minerva 1829-5, 131.

(2) Antologia 1529 aprile e luglio p. 175, Giorn. arcad. 1830 giugno p. 267-Bib. univ. t. XLII, p. 11.

(3) Poligrafo di Verona 1831 maggio.

(4) Terza memoria sul magnetismo della luce 1815, inedita. Sperienze elettro-magnetiche sulla luce solare, 1817-inedita. V. Pianciani, Istituz. fisico-chimiche. Roma 1834, t. III, p. 104.

medesimo fonte doppia forza di elettricità e di magnetismo fu da lui rinvenuta, il primo se non ha sciolto il problema dell'uniforme natura e della influenza mutua, ne ha dato qualche non equivoca dilucidazione. Se avesse proseguito l' esame, forse sarebbe giunto con altro metodo a que' ritrovati, che innalzarono quindi a sublime rinomanza un Oersted, un Arago, un Ampère, un Davy, un Barlow, a'quali Romagnosi poco dopo l'invenzione della pila e il p. Baccaria avevano in Italia preceduto; ma privo di ozio tranquillo, e distratto dalle cure domestiche e dagli obblighi di cattedra e di professione medica, senza il soccorso degli amici non avrebbe potuto arricchire le scienze dei doni compartiti, che sono sufficienti circa le osservazioni elettro-magnetiche a porlo nel medesimo grado di onore col Nobili, col Zamboni, col Configliacchi, col Marianini e col Del-Negro tra' nostri recenti fisici più famosi. Tante prove incontrastabili potranno in dubbio rivocarsi? Ridolfi, Babbini e Zantedeschi hanno assegnate le cause, che sono d'impedimento al fenomeno, in modo da potersi dire, *che questo sia suggel che ogni uomo sgannì.* Ma oppositori non mancano. Un Despretz non ha ritegno spacciare, che *le sperienze del Morichini non siano ben confermate.* Più oltre si avanzano Riess e Moser, ascrivendole al magnetismo della terra, come scrissero anche Grotthus e Ruhland: per questa opinione sembra determinarsi della Rive, che ne tesse la storia; e tutti vogliono che isolando il ferro da qualunque accidentale causa, non si debba ottenere alcuna tendenza magnetica. Abbiamo a maravigliarci come il Seebek neghi al raggio violetto quella forza che concede a tutta la luce solare; e

come si opponga da molti essere il ferro per se stesso magnetico. Ciò non ignorava Morichini, ma dimostrò che la luce sviluppasse maggiormente quella forza naturale per se debole (1). Dopo il professor di Pavia, che diede il segno della guerra, tutti quelli che lo hanno assalito ripeterono che fosse tratto ad inganno dalla mancanza di accurato esame, o da suo presentimento: ma con le favorevoli disposizioni dell'atmosfera non aveva egli rimosso qualunque indizio di errore, come scrisse a Guy-Lussac, e come gli avevano raccomandato il celebre Volta, che anche dissentiva, il cav. Zambroni e Paradisi presidente dell'istituto italiano? Se vogliamo allontanarci dal suo sistema circa l' assorbimento del magnetismo ch' esercita il globo dai raggi solari, come fa dalla luce e dal calorico, anche nell'altra ipotesi che la terra sia come una grande calamita, non potrebb'esser vero che l'efficacia del sole la determini nel ferro? Bastano per chiuder la bocca a tanti contradittori le dotte osservazioni d'Haeser, che meritarono il premio nella Germania, e che possono servire di baluardo alle dottrine del Morichini: gli opposti argomenti vi sono tutti confutati (2). Immersi noi nello studio del-

---

(1) Ann. de chimie et phys. t. XLII, p. 304 - Bib. univ. Juillet 1803, p. 325. - Ruhland: Ueber die polarische Wirkung des geflirbten heterogenen Lichtes. - Pogg. 6 146. Scheweig 9, 217.

(2) De radii lucis violacei vi magnetica, auctore Henrico Haeser vimariensi, commentatio-Jenae 1832 - Così riferisce prima di esporre le sue sperienze e le nuove sue opinioni „ Primum negligentiae Morichinium accusat Configliachius, non tantam ab „ eo adhibitam esse curam in instituendis observationibus, quantam rei subtilitas et difficultas postulasset. Satis profecto gravis accusatio: sed eo facilius rejicienda, quo est injustior. „

la bibbia, non potendo inoltrarci in un campo, nel quale sempre fummo stranieri, ci appelliamo al valore de'magnanimi abruzzesi per difendere un serto contrastato al nostro chimico nazionale.

Premuroso del pubblico bene, e zelatore della salute de'popoli, dissipò vieti pregiudizi, da'quali Strabone e il grande Tullio non furono immuni, per la vicinanza delle saline artificiali. Nelle maremme di Corneto, non lungi dal dominio toscano, era di sommo vantaggio per lo stato pontificio la formazione delle saline: ma il regno limitrofo nol consentiva, e la sciocca credulità del volgo moveva lagnanze per la infezione atmosferica. Invano Riccy erasi opposto all'errore comune. Morichini, prescelto da Lante tesoriere generale al patrocinio di questa causa, con tale forza e dottrina entrò nell'arringo a sedare ogni tema contro i dispareri di Petri, di Zuccagni, di Gazzeri, di Tozzetti e di altri fisici fiorentini, che dopo tre anni di continue discussioni, furono eseguite le saline, nè danno sanitario si è mai ravvisato. Molto scrisse in tale subbietto (1); nè lasciò di confutare l'avvocato Lupac-

---

(p. 14),, Configliachium postea fere omnes Morichinii adversarii ,, secuti sunt.,, Non ometteremo poche parole di una lettera, che nel 1834 gli scrisse, e che meriterebbe di essere riportata per intero. ,, Tua est, Morichini amplissime, summa illa laus, primo ,, conjunctionem arctissimam, quae intercedit inter lucis atque ,, virium magneticarum naturam clarissime eruisse, atque tandem ,, aliquando germanicis quidem physicis persuasum est, ea quae ,, tu ante hos viginti annos in publicum de radii violacei vi ma- ,, gnetica edidisti, esse verissima. ,,

(1) Parere sopra la questione se la formazione di una salina artificiale nella spiaggia di Corneto possa rendere insalubre l'aria di quella città e de'contorni. Roma 1803.–Confutazione di uno

chioli e il collega Giovannelli plagiario del nostro Camerari: e gli argomenti suggeriti dalla nuova chimica da lui difesa fondavano sulla esalazione d'innocui vapori dell'acqua marina (cioè da un composto di *acido muriatico* con la base di *soda*) non ristagnante, e non imputridita, come spesso avviene nelle risaie, delle quali dovè giudicare nell'agro di Bologna e della Marca. Si condusse con Folchi nelle valli bagnate dal Tronto, e vide che nelle fertili campagne di Ascoli e di Fermo potevasi senza nocumento proseguire la coltivazione del riso, se in luoghi convenevoli fosse ristretta, e ne diresse il fisico rapporto a monsig. Olgiati segretario della sacra consulta (1). L'abruzzese De Crollis, scrivendo di quest'opera prodotta dal precipuo maestro di polizia medica in Roma, dopo qualche ristretto encomio gentilmente si avanza a rilevare la pecca di una *trascuratezza di forma*, quantunque ne sia buona la sostanza e solo infetta di alcune minuzie, come nella pittura, *in cui purchè le parti essenziali sieno rilevate, le altre, che per la lontananza non appariscono, possono essere tralasciate e mal dipinte senza il minimo vituperio per l'artista.* Ma ci perdoni il nostro concittadino: *l'indiscreto vaglio,*

---

scritto anonimo, nel quale si è preteso di provare che le saline infettino l'aria. Roma 1803.-Esame del voto chimico de'professori fiorentini. Roma 1803.-Riflessioni sopra gli scritti contrarii alla formazione delle saline nella spiaggia di Corneto. Roma 1803. -Brevi rilievi sopra l'ultima memoria dell'avvocato Lupacchioli distesi dal Morichini sopra le saline di Corneto.-Apologia delle saline di Corneto alle obbiezioni del sig. Giovanni Gazzeri chimico toscano, 1805.

(1) Relazione fisica sulle risaie della Marca. Roma 1826.Delle risaie del Bolognese, 1818.

con cui dice *potersi cribrare i ragionamenti del Morichini*, non gli ha fatto discernere la mondiglia dalla buona semenza: troviamo in tutte le opere sue logica pura, quadri sinottici, ordine preciso e stile tutto scientifico, e se non terso almeno non trascurato (1). Brocchi, l' infaticabile geologo, scrisse che l'analisi a lui diretta delle acque e del *gas* infiammabile del Tevere, già da Riccioli previsto, *sia per certo la più bella, la più accurata e la più circostanziata fino ad ora intrapresa sui gas che sbucano di sotterra* (2). Fu il Morichini che spiegò d'onde provenisse l'efficacia dell'acqua di Nocera nell' Umbria, tanto famosa pei salutari effetti, e già dal Camillo di Perugia, dal De Fabra prof. di Ferrara, e dal Massimi medico romano analizzata: dopo aver conosciute tutte le sostanze solide, che in dose non eccessiva vi erano diffuse, dall'abbondanza dell'*ossigene* si fece a dedurre ogni virtù medicinale. Questo *saggio* confermò *tutti nella stima che si aveva non meno di un operoso e dotto che di un medico perito nell'arte salutare*, come si disse in un foglio letterario (3). Copiosi elementi ottenne ancora nell' analisi delle acque *termali solfarate* presso Civitavecchia, ne'*bagni taurini*, e nel fonte di *ficoncella*, così pure nella sorgente *acetosa* e nella *santa* che sono in Roma non lungi dalla via ostiense, onde trae origine il fosso delle *acque acidule* da Carpi esaminato (4). In tutte le analisi adottava il metodo

(1) Giorn. Arc. maggio 1823, Vol. LIII, p. 131.

(2) Dello stato fisico del suolo di Roma 1820, p. 175. V. la lettera diretta al ch. sig. Brocchi, Giorn. arcad. t. VI, p. 178.

(3) Man. letterario di Roma 1808, dicembre n. 1, p. 27.

(4) Saggio medico chimico sopra le acque di Nocera per Laz-

da Bergaman unito con quello del Murray ; e senza quì riferire gli applausi riscossi da molti scienziati, ci basta di osservare che non reggono punto al paraggio le opere sulle medesime acque scritte dal Zambroni e dal Torraca. Nel regno de'vegetabili quante belle indagini non fece? Assegnò l'uso medico dell' olio di *Croton Tilli* e della *gomma di ulivo*, in cui dall'odore credeva contenersi l'*acido benzoico*: ma dopo una serie di bellissime osservazioni non esservi si convinse. *Erudita per lo storico ragguaglio* del medesimo uso *presso gli antichi*, *ed utile per la pratica fu commendata la sua memoria* dalla Società Italiana delle scienze , e possono in parte convenire le stesse parole alla lettera che al Folchi diresse nel *giornale arcadico* (1). Non mai stanco di svolgere le carte di vetusti scrittori, si avvaleva dei ritratti lumi per dimostrare che sia troppo vecchio ciò che a'nostri giorni con qualche apparato si rinnovella: e riprodusse un sistema che tra le fole si ascrive de'nostri buoni antichi, nella *differenza delle orine del sangue dopo la digestione e di quelle del chilo dopo il cibo* (2). Volle anche coll'esempio provare la trascuratezza moderna nel rintracciar gli elementi delle sostanze animali per utilità dei fisiologi e per dilucidazione patologica ; oltre gli sperimenti varii sul latte di bufala fino al

---

zarini. Roma 1807.-Memoria sopra le acque termali di Civitavecchia. Roma 1821.-Notizie sopra le due acidule adoperate in Roma 1818-V. il giorn. arcad. t. IX, p. 145, t. XXXIX, p. 205.

(1) V. nel t. XXII, p. 129, la lettera di 19 luglio 1824, e il t. XVII della società Italiana delle scienze-Verona 1815.

(2) Sopra alcune sostanze che passano indecomposte nelle orine, memoria, ivi.

suo tempo ignoti (1), ci diede l' analisi della bile, umore che si credeva ben conosciuto, per dimostrare che molto rimanea da sapersi anche dopo le diligenze del Thenard, del Lassainge, e del Chevalier. Nè si arrestò sulla bile umana, ma la venne a riconoscere in molti animali e in vari pesci: descrisse la natura del *picromele* del Berzelius, e trovò l'*acido margalico e l'olaico* dopo avere spiegata la colorazione (2). Opinava contro Bonhomme, che nelle orine dei rachitici sia l'*acido malico* insieme coll'*ossalico*, e con molte fatiche forse il primo ha ritrovato la causa dell'ammollimento delle ossa nella rachitide (3). Non appena De Courtois ci annunziò la scoperta dell'*iodio*, scese ne' più minuti rintracciamenti per la maniera di combinarlo con altre sostanze, e per la proprietà di volatilizzarsi in vapori violetti (4): e quale aspettativa non offre l'applicazione della pila invece delle scosse della macchina elettrica da lui primieramente tentate nella cura de' morbi, come ci assicura il P. Pianciani chiamato a parte de'suoi nobili pensieri? Orioli dipoi si distinse per l'uso della elettricità metallica nella terapeutica, anche senza far uso della pila voltaica: onde Rambelli di giusto sdegno si accende nelle sue lettere per le usurpazioni fatte dagli stranieri in questa parte scientifica (come fecero nelle altre), che

---

(1) Sperienze sul latte di bufala — inedite.

(2) Sperienze sulla bile, nelle memorie della Società Italiana. T. XX. Modena 1829.

(3) Memorie due sulla causa dell'ammollimento delle ossa nella rachitide: — inedite.

(4) Memorie sull'estrazione dell' jodio e sue combinazioni: — inedita.

non si vergognano ascriverla a Most di Stadthangen, a Monsford d'Inghilterra, a Capman di Pensilvania, e a Milner di Baltimora. Giova di osservare che anche prima dell'Orioli profittasse il Morichini della pila, invenzione tutta italiana, o formando coppie metalliche sulle membra da curarsi, o applicandola separatamente per mezzo di un conduttore; ma non essendo questi lavori di pubblico diritto, non sono giunti forse a cognizione del Rambelli molto riconoscente pel suo precettore, che non tralascia rispondere alle accuse de'chimici francesi per la scoperta del magnetismo solare (1).

Ecco il ragguaglio delle opere sue più conosciute; nè tutte le inedite ci sono note (2); nè potremo tener conto di tutte quelle da valenti uomini a lui dedicate, bastandoci solo rammentare il Gandolfi nel trattato *Dell'ottima costruzione delle macchine elettriche*, che non disdegnava i consigli di un suo discepolo, e il Peretti nelle sue *Ricerche del lattugario*, che di lui riportava le note (3). Per la impostaci brevità non ci è permesso descrivere quali e quanti nobili pensieri volgesse a bene sociale: valga per tutte la testimonianza del Cappello, altro medico illustre di Abruzzo, che lo cita con rispetto in ogni pagina de'suoi libri. Nelle celebri memorie sulla *idrofobia*, le migliori che abbiamo in un male tanto terribile, riferisce di aver egli ottenuta la cura di un accesso sintomatico con l'uso

---

(1) Lettere al dott. Domenico Ferri, lettera VI presso la Ricreazione di Bologna.

(2) Merita esser notato un discorso di scelta frase latina: *Oratio inauguralis die* 25 *novembr.* 1802. -- inedito.

(3) Antologia rom. 1797. Giorn. arcad. t. XLVI.

della china; e scrivendo del morbo asiatico, mentre desolava l'Europa settentrionale, ricordò d'aver egli fondata sul rapporto di sintomi, reso ne'fogli da medici tedeschi, un' opinione molto ragionevole, che troppo tardi e senza profitto fu generalmente seguita. Sospettava che per l'analogia con gli effetti dell' *acido prussico*, e dell'acqua di lauroceraso, come riferiva Kostler, s'insinuassero contro la vitalità velenosi elementi da rintracciarsi per combatterli nel sangue, nel vomito, nelle orine e nel sudore. Così l'egregio chimico pensava, mentre gli altri con empirismo volgare applicavano formachi senza scopo e senza ragione! Cappello ritornato da Parigi, ove fu spedito con Lupi e con Meli a studiare il morbo, che definì contagioso, e sostituito al vajolo, disse pieno di riconoscenza, che *il profondo pensamento del Morichini, ottimo amico e collega, riportato nel primo colerico lavoro fosse applaudito e non affatto trascurato da espertissimi e dotti stranieri* (1).

Fu primo che insegnasse veramente chimica in Roma. Cercò dare incremento e lustro a quella cattedra, che dal grande Benedetto XIV ripeteva origine. Il cardinale Consalvi, a tutti primo nel ministero della pubblica cosa, con mano prodiga in ogni dispendio lo sorreggeva: e il tesoriere Lante, che appellò *magistrato amante del decoro della patria*, lo seguiva ne'luminosi consigli. Al Morichini si deve l'erezione di un chimico gabinetto, che richiama lo sguardo dell'osservatore tra gli scelti e innume-

---

(1) Storia medica del cholera indiano osservato da Agostino Cappello ... nel 1832, art. XIV. - V. il giorn. arcad. T. L. 1831, p. 46, e gli Opuscoli scelti scientifici. Roma 1830.

revoli strumenti fisici, e tra le copiose raccolte di storia naturale ampliate alla università romana dalla munificenza del sommo gerarca Gregorio XVI. Prestò molti servigi allo stato, e non ultimo fu quello della riduzione della moneta erosa a gravi perdite soggetta con la semplice pratica, senza una norma scientifica e sicura: per cui fu rivestito della carica d'*ispettore* a dirigere nella reverenda camera qualunque altra chimica operazione.

La polizia medica può dirsi sorta con lui: perchè le leggi d'incolumità pubblica erano in parte sconosciute, e in parte mal dirette, o non adempite. Fu il primo che col senno e coll'opera riuscisse a formarne molte, e a ricavarne in uso le altre: onde manteneva continua corrispondenza col magistrato di salute. Prescrisse la forma e il luogo de'cimiteri e dei sepolcri; fu membro e poi presidente del consiglio generale di vaccinazione.

Medico primario dell'ospedale di s. Spirito, e tutto consacrato per l'arte salutare, impartiva soccorso nelle sale magnifiche e negli squallidi abituri, ove spesso soccorreva l'indigenza. Pio VII nel termine delle sue gloriose fatiche affidossi alle cure di lui: Pio VIII ne'momenti estremi della sua vita al suo fianco lo ratteneva: i due pontefici fra le braccia di lui spirarono. Il principe reale di Danimarca, sottratto da morbo pericoloso, dopo avere sperimentato il genio, reduce ne'dominii lo fregiò dell'ordine di Danebrog: fu questo un distintivo di onorificenza dal Morichini ottenuto e non ambito! La repubblica di S. Marino non giudicò meglio di emendare la perdita del conte Giulio Perticari, che creandolo in di lui vece suo patrizio. Fu medico della casa dell'imperatore e re in Roma, e socio di molte il-

lustri accademie; rammentiamo quella degli Arcadi (tra'quali da Loreto Santucci, allora custode generale, gli fu dato il nome di Melampo di Coo), quella de'Lincei, delle scienze di Torino e di Monaco, la società italiana di Modena, la reale di Londra e l'istituto. Dopo anni trent'uno d'insegnamento un biglietto del Camerlengo gli accordò la giubilazione; in ricompensa però delle altre sue fatiche era già pensionato: nondimeno per *amore della scienza e per pubblico vantaggio*, come scrisse monsig. Muzzarelli, non intermise le sue lezioni.

Non potendo tener conto di tutti i suoi rapporti scientifici, non ometteremo i principali. Quel Gay-Lussac, cui pareva non molto sicura la forza magnetizzante del raggio violetto, spesso al Morichini scriveva per conferire argomenti della più grave importanza. Davy, di mente sublime e di cuore sensibile, non contento dei pubblici tratti di omaggio, sull'orlo del sepolcro, da cui l'amico lo aveva ritolto in Roma, destinava cinquanta lire sterline *al sommo italiano benefattore delle chimiche scienze*. Non appena la consorte da Ginevra comunicava in cortese foglio l' onorevole largizione, Morichini più generoso ergeva tre busti all'immortale chimico inglese nella sua magione, e nelle università di Roma e di Bologna. Così pure il gran Luigi XIV, persuaso che il mondo sia la patria de'sapienti, cumulava di premi un Allacci bibliotecario del Vaticano, un Graziani segretario del duca di Modena e un Viviani matematico del gran duca di Firenze, sebbene suoi sudditi non fossero. Ma questa regia generosità cede di merito alla privata: la casa di lui, qual santuario delle scienze, fu riverita da ogni dotto viaggiatore. Cuvier molto stimava l'imparzia-

le di lui giudizio, Cotugno e Tommasini ebbero con lui stretti legami di amicizia. Per la sua celebrità, e per la dolcezza de'costumi, si affezionava ogni animo anche ritroso: direttore di una compagnia, di scienzati, che a sollievo delle fatiche del giorno adunavasi nella sera con eruditi colloquii, vi era l'oracolo e la delizia: invido non mai, venerava le persone anche quando censurare ne dovesse i sentimenti. Prova ne sia la relazione *sul progresso della chimica, della fisica, e della storia naturale*: con quale ritenutezza non si oppose al sistema di Murray e di Reynold circa gli aercoliti (1)? Abbiamo desiderato di spargere sulla sua tomba que' fiori, che egli ha sparsi per la memoria di Gandolfi e di Gismondi; ma le nostre deboli forze non hanno potuto raggiungere i dotti commentari sulla vita dell'illustre fisico e dell'eccelso mineralogo che a gara sono letti e si riprodocono nell' Italia! Possono soltanto a noi convenire le parole, che a quest'ultimo dedicava, con le quali di lui diremo: *Duolci sommamente che le fatiche dell'anno scolastico, e la difficoltà di raccogliere notizie d'un uomo quanto abile altrettanto modesto, ci abbia fatto ritardare così a lungo il pagamento del nostro debito* (2).

Egli è morto: le spoglie compiante riposano in s. Marcello nel suo sepolcro gentilizio (3). Bom-

---

(1) Giornale Arcadico tom. 6, pag. 156, 319.

(2) Necrologia del prof. Bartolomeo Gandolfi 1824. Necrologia del prof. Gismondi 1825 – ristampate nella biografia degli italiani illustri e de' contemporanei – V. I, Venezia 1834, p. 135, e 201.

(3) Spirò nella sera del 19 novembre 1836, e fu sepolto nel giorno 21.

ba medico insigne di Lanciano nel tempo stesso ha cessato di vivere! Rimangono in Roma Cappello, De Crollis e Nibby ad onorare l'Abruzzo; e del defunto Morichini rimangono sette figli ottenuti da Cecilia Calidi sua virtuosa consorte, che sono tutti eredi della perspicacia paterna e tutti sono educati alle lettere e alle scienze. Già monsig. Carlo Luigi prelato di grande ingegno e di maniere affabili, vicepresidente dell'ospizio apostolico, in alcune opere date in luce sugli stabilimenti di beneficenza, e nel cooperare alla istituzione di una recente cassa di risparmio (degna di essere imitata), mostra qual sia il suo genio per l'economia pubblica e per la statistica. Gli dobbiamo molte delle presenti notizie; e pregandolo di accettare in primo attestato di ammirazione questi nostri biografici comenti, facciamo voti che sieno impresse le opere inedite dell'illustre genitore con un quadro della vita, in cui saprà con gentili tratteggiamenti ritrarci la pittura fedele di un oggetto che sì da vicino ha contemplato. Ci darà contezza delle doti morali, e tra queste di un animo pacato e dolce, quantunque stizzoso ed iracondo fosse il temperamento, di una umiltà profonda e molto aliena dalla jattanza, di rispetto per la chiesa e pei dommi di nostra santa religione. Non fu della classe di quei filosofi, che danneggiano gravemente da una parte la società, mentre dall'altra qualche lieve bene compartiscono: indivise sue proprietà furono illibati costumi e gran sapere. Noi ci siamo proposti rappresentarlo nel solo ramo scientifico, e sarà nel morale illustrato da un figlio affettuoso e degno.

VITTORIO IANDELLI.

LETTERATURA

De' nuovi lavori eseguiti nella diaconia de' ss. Vito e Modesto, descrizione del principe don Pietro Odescalchi dei duchi del Sirmio, riveduta e corretta dall'autore.

Se molto è da commendare la sollecita e provvida cura, che il regnante pontefice massimo Gregorio XVI (in mezzo ai gravissimi negozi del principato, e del reggimento universale della chiesa) pone in conservare dalle ingiurie del tempo gli antichi avanzi della grandezza e della maestà dell'imperio che s'ebbe questa nostra Roma: molto è pure da aversi in ammirazione, e da doversi con sommissime lodi celebrare lo studio e l'amor grande ch'egli mette in far riparare dalle imminenti rovine, ed in ritornare alla venerazione dei fedeli que'templi che per la loro molta celebrità, e per le belle memorie che ci conservano, come sono d'onore e di decoro alla religione nostra santissima, così recano non leggiero conforto e splendore notevole alla ecclesiastica istoria. E qui, per ciò che certamente ne parrà ad ognuno, vuolsi con sentimenti di sincera riconoscenza ricordare il nome di monsignore Antonio Tosti tesoriere generale, che propone all'

ottimo principe così fatte opere, e sa poi con inarrivabile zelo, e con pronto e fermo animo, in breve correr di tempo, menarle a buono e felice riuscimento. Ed in fatti appena abbiamo veduto restaurato il patriarchio lateranense, ed in molte parti racconciata la basilica di san Sebastiano, ecco che per comandamento del pontefice è quasi dalla non lontana ed intera sua distruzione salvata, e più convenientemente rimessa al pubblico culto, l'antica e celebrata diaconia de'ss. Vito e Modesto sull'Esquilino. Poichè dunque ho tolto sopra di me l' incarico di descrivere i nuovi lavori che in quel tempio sono stati operati, io mi avviso, a maggior chiarezza di chi si farà a leggere questa mia umile e rimessa scrittura, di dividerla in tre parti. Nella prima narrerò la istoria de'ss. Vito e Modesto, così come sta ne'più riputati scrittori. Nella seconda tesserò la istoria di quel tempio, non intralasciando, come meglio per me si potrà, di dichiarare e d'illustrare altresì i monumenti che in esso si conservano. Nella terza finalmente, seguitando tutto quello che dall'egregio architetto signor cav. Pietro Camporese, soprastante a'lavori, mi si è venuto mano mano annotando, esporrò le riparazioni che vi sono state eseguite. E senza più entro in materia.

PARTE PRIMA.

Istoria de'ss. Vito e Modesto.

Molte sono le leggende, le cronache, e gli scritti che delle geste gloriose di questi santi martiri vanno attorno; ma alcuni sono senza meno da reputarsi apocrifi, altri decisamente falsi, perchè man-

canti di ogni luce di verità, e di quella sana critica, la quale se vuol esser sempre la guida di tutte le opere dell'intelletto, a mille doppi deve poi mostrare la sua face quando è discorso d'istoria. Il Ruinart, ne'suoi atti sinceri de'martiri, niun motto fa dei nostri santi, e solo in una nota agli atti di san Cipriano li ricorda. Quel che ne scrissero il *Varagine*, *il Vigliega*, *il Ribadeneira*, ed il *Calcagni* nella istoria di Recanati, di cui questi martiri sono protettori, se nella sustanza in molte parti posa sulla verità, in alcune altre da essa si diparte: o almeno questi scrittori scambievolmente si contraddicono in modo, che dubbia cosa sarebbe il riportarsi alla loro autorità. Il perchè ho io stimato bene di qui riferire quel tanto, che de'nostri santi dice Adone nel suo martirologio. Nel quale divisamento tanto più mi sono fermato, quanto che le cose da lui narrate sono in gran parte confermate dal Papebrochio, critico, come ognun sa, solennissimo. Ecco adunque come quell'antico istorico de' martiri, sotto il dì quindici del mese di giugno, narra la istoria del martirio de'nostri santi: la quale io niente altro fo che, a maggior comodità de' leggitori, voltare in nostro linguaggio.

» I santi martiri Vito, Modesto e Crescenzia videro la prima luce del giorno in Sicilia. Fino dalla prima età il giovinetto Vito pareva gia fatto maturo in ogni generazione di virtù. Ila suo padre, fermissimo idolatra, tentò dapprima ogni via di persuasione a ritrarlo dal culto che aveva abbracciato: e mentre nella sua cattiva mente molinava di ridurlo con gastighi a sua volontà, Vito, così da un angelo ammonito, di notte tempo calatosi in un naviglio, e tolti in sua compagnia Crescen-

zia ch'era stata sua nutrice, e Modesto marito di lei, dopo breve e felice viaggio approdò alle arene della Lucania. Da lì a non molto tempo passato venne egli ricerco e menato innanzi a Diocleziano imperadore, affine di liberar la figliuola dal demonio, da cui era posseduta; ciò ch'egli ottenne col mezzo dell'orazione. Quel principe iniquissimo, molti e larghi donativi impromettendogli, voleva piegarlo ad onorare i falsi iddii, ed all'in tutto l'animo del giovinetto dal santo e fermo suo proponimento svolgere e tramutare; ma in niente riuscendo nel perverso suo intendimento, comandò che legato e stretto da dure catene venisse chiuso in oscurissimo carcere, e con lui altresì Modesto e Crescenzia. Appresso, quasi a ludibrio, li espose nell'anfiteatro al cospetto di tutto il popolo. Dopo questo li fè gittare in un bagno bollente di pece e piombo liquefatto, entro cui i valorosi campioni di Cristo, a somiglianza dei tre fanciulli della fornace, cantarono lietissimi cantici all'onore di Dio. Usciti illesi di quella caldaia, fu loro lasciato contra un lione ferocissimo, il quale ai santi martiri pervenuto, in un attimo, messa giù ogni naturale ferocia, mansuetissimo s'accosciò loro ai piedi, ed in segno di festa e di riverenza si diede a lambirli. Da ultimo, vinto il sacrilego principe da tanti fatti, e vedendo che la moltitudine presa alla grandezza del miracolo traevasi tutta a seguitarli, e a Cristo vero Iddio a convertirsi, impose che apparecchiata una catasta, ivi sopra le innocenti vittime si distendessero. Mentre per così fatto e dispietato modo erano i martiri di Dio tormentati, e le ossa loro si distaccavano e si scommettevano, d'un subito videsi in ogni intorno farsi un tempo neris-

simo con un lampeggiare ed un tonare nè più veduto, nè udito mai, e la terra scuotersi con tale strepito e così violentemente, che i templi degli iddii crollarono a terra, molti sotto le loro rovine frangendo ed ischiacciando. Fiorenza, donna nobilissima e pietosissima, si fece con ogni studio a raccogliere i corpi dei santi martiri, ed in un luogo, a otto miglia da Roma, chiamato *Mariano*, oggidì Marino (ove l'ultimo martirio con costante e generoso animo sostennero), di aromi preziosi e di ogni sorta di spezierie acconciatili, riverentemente li seppellì. » E così ha fine la istoria di Adone.

PARTE SECONDA.

Istoria del tempio ed illustrazione dei monumenti.

Narrata la istoria dei martiri, è ora a dover tesser quella del tempio (1): e per prima cosa ove esso si sta. Giace la diaconia dei ss. Vito e Modesto sul monte Esquilino, in *macello martyrum*, presso l'arco di Gallieno innalzato da Marco Aurelio Vittore. Vogliono alcuni che il nome di *macello* sia a questo tempio venuto dall'essere stato un tempo poco lungi di là il *macello liviano*: ciò che è un medesimo che dire il pubblico mercato: chè *macella* dagli antichi venivano nominati i mercati

(1) Debbo gran parte di queste notizie alla somma cortesia del sig. abate don Salvatore Leoni, il quale delle cose romane de'tempi di mezzo, e specialmente delle ecclesiastiche, è assai erudito.

de'commestibili, come ce ne danno non dubbia testimonianza que'versi di Plauto nell'Aulularia:

Venio ad macellum, rogito pisces: indicant
Caros: agninam caram, caram bubulam,
Vitulinam, cetum, porcinam, cara omnia (1).

Altri poi più favolosamente che secondo verità, a quel che io ne penso, si credono, e tra questi è Pietro Martire Felini da Cremona, che ivi fosse la casa di un solennissimo ladrone detto *Macello*, e che da esso si derivasse il nome di *macello liviano*, detto poi ancora *macello de'martiri* (2). Io stimo però che sebbene una tale denominazione possa venire da quella che in antico si ebbe il luogo non molto lungi dalla nostra diaconia; pur non da'mercati, *macella*, ma dalla voce medesima recata ad altra significazione si derivi: voce già in uso nella bassa ed infima latinità, e restata nel nostro comune volgare, in cui *macello* serve anche a significare *carnificina* e *strage*. Ed in fatti Roma da'sacri scrittori fu detta *macello generale de'martiri*: *Ita una Roma mactandis Christi ovibus generale quasi macellum erat* (3). Il Boldetti, che scrisse dei cimiteri de'martiri, sembra che stia fermo in questa medesima sentenza là dove dice: » Oltre gli anfiteatri, » i fori, e le pubbliche vie, dove dai gentili si fa» cea strage di popolo per la confessione di Cristo,

(1) Atto 2 scena 8.

(2) Nel suo trattato delle cose maravigliose dell'alma città di Roma, a fac. 177.

(3) Thomas Stuplet, De magnitudine romanae ecclesiae, cap. VI.

» v'erano ancora luoghi a parte per la carnificina de'
» medesimi, a'quali restò poi sino a'nostri tempi il
» titolo di *macello de'martiri* (1). » E si farà sempre più certa una tale opinione, sicchè a mio giudizio non possa più mettersi in dubbio, se alcun poco si consideri che la denominazione di *macello* si diede altresì a'luoghi che tali non furono, poichè niuna sorta di commestibili vi si spacciava; e così *macellum martyrum* fu detto quello *Ad aquas salvias*, e l'altro chiamato *Gutta iugiter manans*, ciò è a dire il Gianicolo ed il Vaticano. E per mettere un fine alle autorità, reciterò le parole stesse di Ottavio Panciroli, il quale nel 1625 così scriveva: » Da qui
» (dal macello de'martiri) credo sia venuta la di-
» vozione di quelli, che essendo morsicati da cani
» arrabbiati vengono a questa chiesa (a quella dei
» ss. Vito e Modesto), e fanno benedire del pane,
» e mangiatolo passano sotto quella pietra (la pie-
» tra scellerata) (2), sopra della quale dalli cani
» arrabbiati dello inferno furono sbranate le mem-
» bra di tanti innocenti martiri, e secondo la fede
» e divozione così da Dio s'impetra la grazia della
» implorata santità (3). » Ed ancora a'dì nostri con egual fede e divozione corre il popolo, ed in ispezialtà la gente grossa della campagna, a cui spesso incontra d'esser morsa da cani arrabbiati, ed in quel tempio usa le stesse divote pratiche: il perchè fattesi da un sacerdote recitare sopra la parte tocca dal crudele morso certe peculiari orazioni, si

(1) Osservazioni su i cimiteri de' martiri, lib. I cap. XVII.
(2) Vedi Appendice, lettera A.
(3) Tesori nascosti dell'alma città di Roma, a fac. 805.

mette tutta carpone a passare e a ripassare sotto quella pietra che fu tinta e bagnata del sangue di tanti martiri. E certo che il predicato di scellerata alla pietra, ove furono mozzate quelle sante ed innocenti vittime, per la barbarie e le scelleranze che ricorda, sta pure assai bene: e con più verità, a mio pensare, che non l' ebbero presso gli antichi nostri e la porta carmentale, d'onde uscirono i Fabii rimasi tutti uccisi alle acque del Cremera; e la strada dove la figliuola di Servio Tullio passò col carpento sul cadavere del padre ucciso da Tarquinio superbo; ed il campo presso la porta collina, ove le vestali colpevoli venivano sepolte vive; ed in fine l'accampamento ove si morì Druso padre di Claudio imperatore.

Ora a voler dire tutto (seguitando) sulla posizione del nostro tempio, non voglio tacere che Anastasio bibliotecario nella vita di Leone III lo chiama *de sardas*, denominazione da non confondersi col *vico sardonum* o *sardorum*, a trenta miglia da Roma, citato dallo stesso bibliotecario nella vita di Leone IV. Quel che Anastasio con la parola *de sardas* abbia inteso di significare, non mi è venuto fatto, nel breve tempo accordatomi a dettare questa mia descrizione, di trovarlo, per quanto non abbia tralasciato di svolgere e di consultare molti autori, ponendo a capo di essi lo stesso Anastasio nelle due citate vite de' pontefici. Il perchè mi ristò dal farvi parola sopra, lasciando che altri di me più pratici in questa sorta di studi dichiarino e dilucidino la cosa a dovere. Dirò solo che v'ha chi pensa, che una tale denominazione possa derivare da qualche particolar genere di commestibile che in abbondanza si spacciasse nel prossimo

macello liviano, e che avesse quel nome: su di che però io non mi ardisco di pronunziare sentenza alcuna.

Detto del luogo ove è posto il tempio, mi farò ora a narrarne la istoria per quel pochissimo che se ne sa. Il citato Anastasio bibliotecario nella vita di Stefano IV lo chiama chiesa antichissima: *Ecclesia certe s. Viti* (sono sue parole) *in macello vetustissima in urbe est, atque ibi monasterium.* Questo monastero, di cui parla Anastasio, da molti si vuol che sia quel medesimo, di cui nell'ottavo secolo era abate il celebre monaco Filippo chiamato *pontifex unius diei*, il quale portatosi al patriarchio lateranense per farsi incardinare nella usurpata dignità pontificia, ne venne a grida di popolo discacciato : sì che uscito papa di s. Vito, ritornò monaco al monistero. E Fioravante Martinelli è in questa medesima sentenza, dicendo: *Ex huius loci monasterio* (recito le sue parole) *assumptus fuit in pseudo-pontificem*, *tempore Stephani IV*, *Philippus presbyter.* Il cardinal Baronio, il Ciacconio, il Bosio, il Panciroli, il Marliani, il Panvinio, il Donati, il Nardini ed il Grevio, che parlano di questa chiesa, tutti sono uniformi in dire che al cessare delle persecuzioni contra i cristiani fu presso la basilica siciniana eretto il nostro tempio ad onore dei ss. martiri Vito e Modesto. In processo poi di tempo, essendo esso profanato per un sagrilegio commessovi nei dì dello scisma d'Ursicino contra s. Damaso papa, rimase per lunghissimi anni abbandonato. Qui a dir vero monterebbe assai il conoscere chi il sacrilegio commettesse, e quale si fosse; ma tanto i sovracitati autori, quanto altri ancora da me in proposito consultati, nien-

te dicendone, è di necessità che dobbiamo in questo desiderio rimanere.

Andando innanzi dirò, che, se devesi stare all'autorità del Panvinio, la nostra chiesa sarebbe stata eretta in diaconia da san Gregorio il grande (e sarebbe la diciottesima tra le diaconie): dal che seguiterebbe, che fino dal sesto secolo avrebbe dovuto essere in qualche celebrità; ma come si vedrà nell'appendice, in cui ho stimato pregio dell'opera il dare cronologicamente la serie dei cardinali diaconi (1), essa non ha cominciamento che dal secolo undecimo.

Sisto IV, pontefice di assai onorevole ricordanza, fu quegli che diede opera con grandi lavori a riparare questo tempio: e per così fatto modo lo ritornò in decoro, che poteva quasi dirsi di averlo dalle fondamenta eretto; chè anzi moltissimi, malamente interpretando il *fundavit* che leggesi nella iscrizione che sta sopra la grande porta del tempio, la quale dice

SIXTVS . IIII . PONT . MAX . FVNDAVIT . 1477

caddero nell'errore di credere, che questo pontefice fosse stato il primo che la chiesa ai ss. Vito e Modesto innalzasse: non ponendo mente, che il *fundare*, oltre al *ponere fundamenta*, significa *rem aliquam firmare*, *confirmare*, *stabilem reddere*. Ed in fatti in tal significato il verbo *fundare* fu adoperato da Virgilio quando disse:

---

(1) Vedi Appendice, lettera B.

. . . *dente tenaci*
Anchora fundabat naves (1):

e poi per traslato: *Fundare urbem legibus* (2): e così Plinio nel panegirico: *Fundare salutem, securitatem* (3). Per tutti però valga ciò che il Du-Cange, in fatto di questi studi reputatissimo, nota al verbo *fundare*: *Haud abs re fuerit hic observare, non eos solum ecclesiae vel monasterii dici fundatores qui primum ecclesiam aut monasterium extruunt, sed etiam illos qni instaurant et augent maxime. Huius rei plura suppetunt in veteribus tabulis argumenta* (4).

Fermata per questo modo la significazione del verbo *fundare* nel nostro senso, e dichiarato che il pontefice Sisto IV non eresse, ma riacconciò questo tempio, seguiterò dicendo come apertolo al pubblico culto vi stabilì la cura delle anime, la quale nell'anno 1566 passò nella prossima chiesa di santa Prassede per nuova rovina che esso patì. Sotto il pontificato di Sisto V, intorno l'anno 1586, s'ebbero questa chiesa le monache dell' ordine di san Bernardo: le quali per l'angustia del monistero non potendo più contenervisi, vennero mandate a stare in quello di santa Susanna a Termini, ed in lor vece fu data a custodire a'monaci cisterciensi della provincia romana, che ne formarono la stanza del procurator generale dell' ordine. Fu nell'anno 1779 che i cisterciensi la-

(1) Lib. VI 3.
(2) Lib. VI. 811.
(3) Cap. 8.
(4) V. Mabillon in Stat. ss. ordinum S. Benedicti. Saec. III, Pars. I cap. 404. – Saec. IV, Pars I cap. 209.

sciarono e la chiesa ed il convento dei ss. Vito e Modesto per passare a quello di santa Maria in Carinis: ed alcuni cherici regolari mariani della santissima concezione del regno di Polonia, sotto il reggimento delle scuole somasche, entrarono in vece de'monaci alla custodia del tempio. E così si rimasero le cose fino al primo deliramento repubblicano del governo di Francia. Nell'anno 1801 un modesto fraticello da Pistoia, per nome frate Antonino dell'ordine de'predicatori, vi fondò un piccolo conservatorio di povere zitelle: le quali, durante l'autorità dell'impero francese, furono fatte passare nel conservatorio Borromeo, e la chiesa venne data in rettoria ad un sacerdote secolare. Nel 1813 una pia unione di sacerdoti ottenne la casa, un tempo monistero, presso la nostra diaconia, e vi stabilì un ritiro a farvi gli esercizi spirituali, in cui altri non si ricevono se non i giovani e gli uomini che vivono d'accattare il pane limosinando. Finalmente tanto la chiesa, quanto la casa che si sta presso, dalla san. mem. di Leone XII nel nuovo ordine delle parrocchie di Roma furono date a succursali della cura di santa Maria Maggiore. Ecco, per quello che io ho potuto saperne, la istoria del tempio. Facendomi ora a dichiarare e ad illustrare le memorie che vi si conservano, stimo bene di dar cominciamento dalle dipinture, le quali, per quanto non siano bellissime opere d'arte, pure non voglionsi tralasciare per non rendere mozza questa mia descrizione.

Tre sono gli altari che si vedono nella chiesa dei ss. Vito e Modesto; e tre sono le dipinture che soprastanno ai medesimi. Quella del maggiore altare rappresenta san Bernardo ginocchioni che adora la

Vergine, la quale si stà nel più alto del quadro col bambino Gesù alle braccia: opera che il Titi (1) ha detto da alcuni credersi di Cesare Rossetti, e da altri di Pasqualino Marini. Ma Francesco Posterla (come si appara dal Ranghiasci), il quale fece le aggiunte e le annotazioni all'opera del Titi, dice essere di Andrea Pasquali di Recanati (2). Chiunque peraltro sia stato l'autore di quell'opera, ha essa assai perduto sì pel tempo che l'ha in gran parte distrutta, e sì perchè in quella età, non certamente favorevole alle arti, vi fu collocato un cornicione che passando in mezzo alla dipintura la tagliò in guisa, che il santo adora di sotto al cornicione la Vergine che sta sopra; e perdutasi in tal guisa ogni proporzione, vedesi il santo dottore dar quasi del capo a quella informe opera muraria. L'altare a destra, dedicato a san Vito, è a somiglianza dell'altro che gli sta di contro, foggiato a modo di edicola; ma sembra però di un'architettura più antica di quella del secolo XV, in cui Sisto IV rinnovò il tempio. Della dipintura dell'altare a sinistra di chi entra nella chiesa non mette conto il parlare: tanto pare che ella sia sotto la mediocrità! Non così può dirsi dell'altro in onore del nostro santo, in cui stanno affreschi di buona mano, i quali senza meno sono da riportarsi all'età di Sisto. Sono essi spartiti in due piani, inferiore e superiore: nel basso la dipintura è con tre pilastrini scompartita, tutti decorati con certi or-

(1) Descrizione delle pitture, sculture ed architetture esposte al pubblico in Roma. Pagliarini 1763.

(2) Annotazioni e aggiunte al Titi. Fac. 476.

nati che sentono lo stile di quel tempo, e formano tre scompartimenti a maniera di nicchie. Nel centro è la figura di santa Margherita vergine e martire col dragone a'piedi; alla destra è san Sebastiano, ed alla sinistra san Vito rappresentato in un gentile e bel giovinetto, che usa il vestire del decimoquinto secolo, ha bionda zazzera, e stagli a'piedi un cane, certo a significare la spezial protezione in che esso tiene coloro che cadono, per morsi di cani, nel male della idrofobia. Nell'alto poi della divota ancone divisa a modo di cimasa, della parte inferiore della dipintura sta rappresentata Nostra Donna seduta in trono, con al seno il suo divin figliuoletto; alla destra è santa Crescenzia nutrice di san Vito, ed alla sinistra san Modesto suo marito, amendue compagni al beato giovinetto nel martirio e nella morte. Lo stile di queste pitture tiene assai della secchezza di quella età, per ciò che spetta al disegno ed al trattar delle pieghe e del panneggio; ma sono assai da avere in pregio per la verità che si scorge nella espressione de' volti, e per la semplicità della composizione. Ora quest'opera d'arte sarebbe molto da riputarsi, se posto mente all'anno 1483 che vi sta segnato, e resi più certi dal confronto che un qualche valente artista facesse tra essa e l'affresco della pinacoteca vaticana in cui vedesi Sisto IV che prepone il Platina alla custodia della biblioteca, e gli altri dell'antica tribuna della basilica dei ss. XII apostoli, i quali ora sono nella sala capitolare di san Pietro in Vaticano: sarebbe molto, dissi, da reputarsi se potesse riferirsi a Marco degli Ambrogi detto Melozzo da Forlì, che appunto allora trovavasi in Roma in ufficio di pittore del pontefice, ovvero a qualcun

altro di que'valorosi artisti, che nell'età del Perugino fiorirono ad onore di Roma e delle arti (1).

Questo è tutto ciò che in fatto di dipinture sta nella chiesa de'ss. Vito e Modesto, e questo è pur tutto che per me poteva dirsene. Ora verrò ad una ad una qui riportando tutte le lapidi che stavano nel tempio: e di coloro, alla memoria de'quali sono consacrate, narrerò quel tanto in brevissime parole che per le istorie se ne sa. La prima lapide, che si presenta in mezzo alla chiesa, è quella di uno degli ultimi cardinali diaconi di questo titolo, cioè di Giuseppe Livizzani modenese. Ecco come sta scritta;

IOSEPH
SANCTORVM . MARTYRVM . VITI . ET . MODESTI
S . R . E . DIACONVS . CAR . LIVIZZANI . MVTINENSIS
VIXIT . ANNOS . LXVI
OBIIT . DIE . XXI . MARTII . MDCCLIV
ORATE . PRO . EO

Questo cardinale fu segretario de'memoriali sotto il grande pontefice Benedetto XIV, da cui venne creato cardinale il dì 26 di novembre 1753: dignità che godè per soli tre mesi.

---

(1) Fattosi confronto dal celebre pittore signor barone Camuccini del nostro affresco con gli altri che si ammirano in varie città dell'Umbria, e specialmente nella piccola chiesa di s. Giacomo fra le città di Spoleto e di Foligno, egli è nella ferma opinione, che appartenga anch'esso a Giovanni Spagnuolo detto lo Spagna.

Sopra questa lapide, più verso il maggiore altare, è sepolto il cardinal Fabio degli Abati Olivieri di Pesaro, diacono ancor esso di questo medesimo tempio. Ecco la lapide che sta innestata nel pavimento:

D . O . M
FABIO . DE . ABBATIBVS . OLIVERIO . PISAVRENSI
DIACONO . SS . VITI . ET . MODESTI
S . R . E . CARD.
R . CLEMENTE . XI . P . M . CONSORBINO . SVO
SVCCESSORI . A . PONTIFICIIS . DIPLOMATIBVS
SIBI . SVBSTITVTO
INTER . VTR . SIGNAT . REFERENDARIOS
LATERANENSIS . BASILICAE . CANONICOS
ET . PROTONOTARIOS . ADLECTO
DEMVM . POST . EIDEM . COLLATAM
APOSTOLICI . PALATII . PROPRAEFECTVRAM
IN . PVRPVRATORVM . PATRVM . COLLEGIVM
PRID . NON . MAI . AN . MDCCXV . COOPTATO
VIRO . ANIMI . MODERATIONE . IVSTITIA . PIETATE
OMNIBVS . ORDINIBVS . SPECTATISSIMO
PHILIPPVS . DE . ABBATIBVS . OLIVERIVS
FRATRIS . FILIVS
BENEDICTI . XIV . AB . HONORE . SACRI . CVBICVLI
PATRVO . OPTIMO . POSVIT
VIXIT . ANN . LXXIX . M . IX . D . VIII
OBIIT . V . ID . FEBR . A . MDCCXXXVIII
ORATE . PRO . EO

Fabio degli Abati Olivieri di Pesaro fu cugino al

pontefice Clemente XI, per esser nato di Giulia Albani sorella al padre di esso pontefice. Sendo stato nominato pro-maggiordomo, fu innalzato al cardinalato da Clemente il dì 6 di marzo, correndo l'anno 1715. Poscia venne eletto segretario de'brevi, nel cui officio servì eziandio i pontefici Innocenzo XIII e Clemente XII. Era nato il dì 29 di aprile 1656, e morì il dì 9 di febbraio 1738.

In terra, a sinistra delle due trascritte lapidi, si legge questa iscrizione:

MCCCCC
D . O . M
DEPOSITV . ADAMATIS
QVONDA . VXORIS
ANTONII . DE . NOVARIA
ANO . IVBILEI
DIE . 24 . IVNII
1500

Chi si fosse questo Antonio da Novara nol so, niun' altra memoria essendovi di lui che la lapide stessa. Io avviso però, che essendo stata questa chiesa per qualche anno cura di anime, può essere assai facilmente intervenuto che nel trovarsi il buon Antonio da Novara di stanza nella parrocchia, essendogli mancata la consorte, volesse con questa semplice iscrizione lasciarne una memoria agli avvenire.

Ancora innestata nel pavimento stava la seguente iscrizione:

D . O . M
HIC . HIERONYMI
NIGRI . VERONEN
EPI . CLVGIEN
OSSA . REQVIESCVNT
CAROLVS . IANVTIVS
F . F
ANNO . D . MDLXXXVI.

Girolamo Negri veronese, protonotario apostolico, successe nel vescovato di Chioggia a Francesco Pisani veneziano il dì 18 di ottobre 1573. Dopo aver egli retta lodevolmente per cinque anni quella chiesa, avendola rinunciata, se ne venne a Roma, dove non molto appresso morì.

Alla destra del tempio sul pavimento si leggeva quest'altra iscrizione mancante in qualche parte:

D . O . M
D . BALDVINO . MORELLO . S . TI
EX . BELGIO . ORIVNDO . MON
ROSERIIS . IN . COMITA
BVRGVNDIAE . ABBAT . RE
ROMAE . APVD . S . PONT
ORDINIS . CISTERC
VICARIO . AC . PRO
GENERA
OBIIT . AN . SAL
AET . SV
DIE . XX

In mezzo era lo stemma con sopra l'impresa, e sotto vi si leggeva:

GRATI . ANIMI
MONVMENTVM . POSVIT

Niuna notizia posso io dare di questo abate cirsterciense, e niuna hanno saputo darmene i cisterciensi stessi, avendo essi ne'passati rivolgimenti politici perduto l'archivio in cui erano conservate le memorie più solenni del loro ordine.

Sopra a questa iscrizione un'altra n' era che così diceva:

D . O . M
HIC . IACET . RDVS . ADM . D
FELIX . RECHENBERGER
HVIVS . VEN . ABATIAE . B . M
DE . PLASSIO
INCLYTI . ORDINIS . CISTERCIENSIS
IN . BOEMIA
RELIGIOSVS . PROFESSVS
ET . IN . COLLEGIO . STI . BERNARDI
PRAGENSIS
SAC . THEOL . PROFESSOR
ROMAM . VENIT . DIE . IV . NOVEMBRIS
MDCCXXXVIII
ET . DIE . IX . MENSIS . EIVSDEM . PIISSIME
OBDORMIVIT . IN . DOMINO
REQVIESCAT . IN . PACE
AMEN
SEPVLCHRALEM . HVNC . LAPIDEM
APPONI . CVRAVIT . RMVS . DD
PHILIBERTVS . QVARRE
ABBAS . DE . VTERINA . VALLE
ET . ORDINIS . CISTERCIENSIS
APVD . STAM . SEDEM
GENERALIS . PROCVRATOR

Questo religioso, alla cui memoria è intitolata la lapide, fu professo nell'abazia di Nostra Donna di *Plas*, in latino *Plassum*, nella diocesi di Praga nel

regno di Boemia: e più di quello che nella lapide è ricordato, non mi è venuto fatto di sapere di lui. L' abate Filiberto Quarre fu abate di *Casserthal* nel ducato un dì, ora regno di Wittemberga, diocesi di Spira. Sendo abate, nel capitolo generale dell'anno 1738, celebrato nel mese di maggio, fu eletto a procuratore generale. Morì a'24 di aprile 1739. Queste notizie del Quarre ho io potuto estrarre dalla lapide che in memoria di lui sta nella chiesa di santa Croce in Gerusalemme, chiamata basilica sessoriana, di contro all'altare di sant'Elena: ed è ivi predicato uomo per santità di vita, per dottrina, per erudizione e per prudenza chiarissimo.

A sinistra dell'altar maggiore sta il piccolo deposito del cardinal Carlo Visconti, col ritratto del medesimo in marmo, sotto di cui così sta scritto:

D . O . M . KAROLO . VICECOMITI . MEDIOLANENS . S . R . E . CARDINALI QVI . A . PIO . IIII . P . M . E . SENATV . REGIO . AD . EPISCOPATVM INDE . AD . CARDINALATVM . PROVECTVS . MVLTIS . AD . REGES IMPERATORESQ . LEGATIONIB . SVMMA . CVM . LAVDE . PERFVNCTVS VETVSTISSIMAE . GENERIS . SVI . NOBILITATI . PRAECLARE . OMNI EX . PARTE . RESPONDIT . VIXIT . ANN . XLII . OBIIT . ROMAE . ID NOVEMB . AN . SAL . M . DLXV . KAROLVS . VICECOMES . ALBIZATI COMES . MAGNO . PATRVO . B . M . P .

Io mi penso che più di ciò che si legge nella lapide non possa dirsi di questo cardinale, rapito sì giovane alla chiesa, all'imperio ed alla patria. Solo aggiugnerò, che egli fu diacono de'ss. Vito e Modesto, ed uscito di nobilissima famiglia milanese come fu quella de'Visconti: e che essendo stato già ambasciadore della sua patria alla maestà di Filippo II, e protonotario apostolico e vescovo di Venti-

miglia, ascese al cardinalato, in cui dopo poco tempo morì.

Or passando dietro l'abside del grande altare, vi si trova la seguente iscrizione:

FEDERICVS . COLVMNA
PALIANI . PRINCEPS
A . RABIDO . CANE . ADMORSVS
B . VITO . LIBERATORI . SVO
AEDEM . RESTAVRAVIT
A . D . M . DC . XX

Federico Colonna, principe di Paliano e di Butera e duca di Tagliacozzo, fu figliuolo primogenito del gran contestabile Filippo e di donna Lucrezia Tomacelli, e tenne anch'egli la dignità di gran contestabile del regno di Napoli. Uomo valorosissimo della sua età, avendo militato in Ispagna, entrò tanto nella grazia del re Filippo, che lo volle congiunto in matrimonio con una sua parente, cioè con donna Margherita d'Austria ereditaria de'principati di Butera e di Pietrapercia, nata da Giovanna d' Austria figliuola a quel famoso che vinse i turchi alle Echinadi. Quindi fu vicerè d'Aragona, e morì gloriosamente difendendo Tarragona assalita da' francesi e da'catalani. Questi morso da un cane, e rimaso libero dalla rabbia di esso per intercessione di san Vito, sciolse il suo voto, racconciando la nostra chiesa a questo santo intitolata.

Sotto questa iscrizione sta la grande lapide, in cui si parla della solenne consagrazione fatta del tempio dei ss. Vito e Modesto dal cardinale Enrico Caetani, e della concessione formale che nel mese di febbraio dell'anno 1586 il pontefice Sisto V ne

diede alle monache di san Bernardo. E perchè nulla manchi in questa mia descrizione, ecco che qui la riporto a parola:

D . O . M . MDLXXXVI . IDIB . FEBRVARII . S . D . M . SIXTVS . PP . V
CONCESSIT . HAC . TIT . ECCLIAM . CONFRIB . S . BERNARDI . PROCVRAN
F . MICHAELE . ALEXANDRINO . ET . DECIO . AZZOLINO . CARDD
PATRONIS . PRO . MONRIO . MONIALIV . A . D . CONFRATE . CONSTRVEN
REMANEN . TN . DENOMINATIONE . TT . CARD . QVAM . DIE . XX
MARTII . EIVSDEM . AN . ENRICVS . S . R . E . TI . S . PVDENTIANAE
PRAESB . CARD . CAIETANVS . ET . PATRIARCHA . ALEXANDRIN . ASSISTEN
SIBI . RAPHAELLO . BONELLO . ARCHIEPO . RAGVSINO . CAMILLO . DADDEO . EP
BRVGNATEN . CVRTIO . CINQVINO . DIAC . ET . XPHARO . BVBALO . SVB
DIAC . CANCIS . BASIL . S . M . M . CONSECRAVIT . AD . HONOREM . SS . VITI
MODESTI . ET . CRESCENTIAE . MARTYR . AC . BERNARDI . ABB . ET . IN
ALTARI . MAIORE . INCLVSIT . RELIQVIAS . SPIOR . SS . MARTYR . ET . SS . IACOBI
MAIORIS . APLI . MARCELLINI . PP . ET . MART . GREG . PP . PMI . BIBIANAE
VIRG . ET . MART . ET . ALIOR . PLVRIMOR . SS . INSTANTE . PETRO . FVLVIO
V . I . D . PRIORE . HORATIO . FVSCHO . ET . ANDREA . ARBERINO
CVSTODIBS . AC . CAMILLO . CONTRERA . CAMERARIO . PRAEFATAE
CONFRATERNITATIS

A toccare alcun che dei porporati ricordati in questa iscrizione, dirò essere il cardinale Michele alessandrino il cardinale Michele Bonelli nipote di san Pio V, da cui fu onorato della porpora in età di venticinque anni nel 1556. Nell' anno 1568 fu fatto carmelingo di santa chiesa, e appresso gran priore in Roma dell'ordine gerosolimitano, e vescovo di Albano. Fu uomo gravissimo, e di grandissima autorità nelle cose della chiesa anche sotto i seguenti pontefici. Morì nel 1598 d' anni 57. Il cardinal Decio Azzolino di Fermo da segretario di Sisto V, e da vescovo di Cervia, fu da esso pontefice innalzato alla sacra porpora nell'anno 1585,

e fatto arciprete della liberiana basilica di santa Maria Maggiore; morì giovanissimo nel 1587, non avendo oltrepassato gli anni 38 della età sua. Da ultimo il cardinal Enrico Caetani romano, dei duchi di Sermoneta, da Sisto V ebbe il patriarcato alessandrino, e nell'anno 1585 la porpora. Sostenne più legazioni, e quindi fu carmelingo. Ebbe fama di principe sovra ogni dire caritatevole, e per sì fatto modo, che per far limosine vendè tutti i suoi vasi sacri e tutte le suppellettili. Pienissimo di meriti si morì nell'anno 1599, sendo nato nel 1550.

Avendo, come meglio ho potuto, dichiarati i monumenti, ed illustrate le memorie che si conservano nella celebrata diaconia dei ss. Vito e Modesto (le quali nella più gran parte, a cagione de' nuovi lavori ivi eseguiti, sono state raccolte in un androne dietro il maggiore altare), è a doversi parlare da me al presente del più classico monumento che ivi medesimo si stia; intendo dire della pietra denominata *scellerata*, che alla pubblica venerazione, chiusa in un ferriata, si giace dal lato destro dell'altare ai nostri santi martiri intitolato. Ecco ciò che vi si legge sopra:

AETERNAE . ANIMAE
L . AELII . TERTI . CAVSIDICI
QVAE . . . . . FVIT . CON
DICIO . . . . . ANNIS
XXX . . . . . .
CVIV . . . . . .
PERV . . . . . .
ARME . . . . . DVL
CISSIMO . FILIO . L . AELIVS
TERTIVS . PATER . HVNC . PLACEN
TIA . HABET . PATRIA . QVEM . ROMA
CREAVIT . MARMOREO . POSI
TVM . SOLIO . ARAMQVE . SACRA
VIT . IN . HORTIS . ALLI . FILETIANI
CARISSIMI . AMICI . CVRANTE
L . AELIO . COMA . PATRVO . FILIO
INNOCENTISSIMO

E nella base sta

ΑΝΘΡΟΠΙΝΑ

E perchè a me piace sempre di riferir le cose a cui si spettano, voglio che per ognuno si sappia, come per mia mala ventura essendo io poco o nulla sperto in questa sorta di studi lapidari, ho voluto consultarne tre miei dotti ed onorandi amici, il cavaliere Pietro Ercole Visconti, il reverendo padre Giampietro Secchi della compagnia di Gesù, ed il marchese Giuseppe Melchiorri, ciascuno de' quali, cortesissimo com' è per bontà di animo, mi ha aperto il suo parere; ed ecco ciò che intorno ad un tal monumento può dirsi.

La iscrizione, che qui sopra ho riportata a parola, trovasi stampata nel Fabretti a facce 387, e nel Muratori a facce 667, 5. Il Fabretti ha stampato *Allius*, ed il Muratori *Aelius* : dicendo il secondo : *ex Ligorio*. E questa volta davvero Pirro non è stato impostore, perchè il Muratori ha detto appuntino come visibilmente si legge nel marmo. Or ecco che il Fabretti, stampando *Allius*, in luogo di *Aelius*, toglieva questa memoria alla famiglia *Elia* per darla all'*Allia*, che vi apparisce solamente in *Allio Filetiano* amico e non parente, negli orti del quale stette il sepolcro. Nelle linee 3, 4, 6, 7 sono nel Muratori alcune lettere che mancano nella copia del Fabretti. Singolare è altresì, a quel che ne dice il Visconti, fondatosi sulla autorità del Grutero (1) e del Fabretti (2), il leggersi in questa lapide al luogo della solita intitolazione agli dei mani quella affatto non usata *aeternae animae*, che è la più manifesta prova che in marmi scritti si abbia della speranza di una vita avvenire non ignota ai gentili medesimi. La qualifica di *causidico*, con la quale è chiamato L. Elio Terzo, ci fa conoscere la condizion sua. Le linee perdute, che il Fabretti annota dicendo : *Ubi lacuna vertitur, lapis in medio excavatus est, et circum circa attritus contactu et osculis Christi fidelium* : ne dicevano la età. Il padre, omonimo al figliuolo, è quello che pone il monumento: e, secondo l'uso che gli antichi avevano di dettare essi medesimi le funebri loro memorie poste ai più cari, forse egli fu l'autore de' due se-

(1) Fac. CCCCXXIV n. 5, e MCVII. n. 2.
(2) Fac. 378 a 379.

guenti versi esametri scritti assai alla buona, se pure non uscirono dal dettatore dell'epigrafe contra sua voglia: e sono:

Hunc Placentia habet, patria quem Roma creavit,
Marmoreo positum solio, aramque sacravit.

Vi sono due sbagli di quantità, uno de' quali potrebbe difendersi: sono però amendue chiarissimi. Da questo tratto della iscrizione ad alcuni si fa manifesto (alla sentenza de' quali io fortemente m'accosto), che il causidico L. Elio Terzo era nato in Roma, e morto in Piacenza: ad altri pare che invece fosse egli nato in Roma, ed avesse avuto stanza, forse per diritto di cittadinanza o per alcuna particolare magistratura, in Piacenza. Questi si confortano delle parole *marmoreo positum solio*, e dell'essere in Roma il cippo: quelli oppongono, che il cippo può ben chiamarsi un cenotaffio posto negli orti di Allio Fileziano, e che il dirsi *Placentia habet*, e non *habuit*, chiaramente indica ch'Elio Terzo stava allora in Piacenza; nè in altro modo poteva starvi, che morto. Ed aggiungono, che questo *Placentia habet* fu probabilmente imitato dal *tenet Parthenopes* della famosa lapide del sepolcro di Virgilio. Seguitando poi il parere del chiarissimo padre Secchi non è più a porsi in dubbio, che *Aelius Tertius* ed *Aelius Coma* sieno que' due personaggi medesimi che compariscono in un marmo matteiano pubblicato dal Grutero (1), che l'ebbe dal Gudio, poscia dall'Amaduzzi (2) e dal Cor-

(1) Grutero p. 1090: 14, 15, 16.
(2) Monum. Matthaeian. Clas, X, inscript. n. 2, vol. III fac. 103.

sini (1). L'ara matteiana è scritta da tre lati, e vi si legge così;

Di faccia

HIC . CONSERVATA . EST
SEX . AELI . TERTI . CONIVX
SERGIA . SYNTICHE . SERGI
PAVLI . QVONDAM . PRAEF
VRB . ALVMNI . CHRYSIPPI
ALVMNA . FECERVNT . AELII
TERTIVS . ET . COMA . INCOM
PARABILI . FEMINAE

Al lato destro

D . M
SEX . AELI . VICTO
RIS . SCRIBAE . QVAE
STORI . FECERVNT
AELII
TERTIVS . ET . COMA
PATRVO

Al lato sinistro

D . M
L . AELI . PERPETVI
LEGATIONE . FVNCTI
PATRIAE . SVAE . COLONI
AE . VLPIAE . THAMVCA
DIS . EX . NVMIDIA
FECERVNT
AELII . TERTIVS . ET . COMA
FILII . LEVCADIO

---

(1) Series praef. urb. fac. 81, 82.

Per le quali epigrafi è a doversi conchiudere, che questa famiglia (giusta le deduzioni savissime del lodato padre Secchi) era affricana, e venne in Roma fino dal tempo dell'imperatore Adriano: imperocchè il Marini (1), abbandonate le ragioni non vere del Corsini che assegnò all'anno di Cristo 170 la prefettura di quel Sergio Paolo, la fissò all'anno 173 circa, ed a Sergio aggiunse il prenome di Lucio sulla fede di una base pel Marini medesimo pubblicata: e per questo modo abbiamo noi un' epoca certa da assegnare a questo marmo di s. Vito, detto *pietra scellerata*. La nostra iscrizione facilmente, se non è come la lapide *scellerata*, è certo gentilesca, ad onta di quell'*animae aeternae* del buon avvocato Elio Terzo, il quale era probabilmente platonico. Questa frase fa un bel contrasto coll'

ΑΝΘΡΩΠΙΝΑ

come vuole il chiarissimo padre Secchi che si scriva, e non già come scorrettamente sta nell'originale: parola che latinamente suona il medesimo che *umanitus*, ovvero *humanum est*, ed in volgare *è cosa umana*, ovvero *è umano*, o meglio *umano è*. Da ultimo è d'avvertire, che tanto il Fabretti, quanto il Muratori omisero di notare, forse perchè non l'osservarono a cagione del guasto grandissimo della pietra, che dal lato sinistro vi sta una patera, come dal lato destro (nascosto al presente dal muramento) doveva essere il prefericolo: il perchè il nostro monumento, piuttostochè pietra sepolcrale, deve chiamarsi cippo.

---

(1) Lettera di Clemente Cardinali intorno alla serie dei prefetti di Roma del Corsini, pag. 26, osservazione XXXVII.

E qui avrebbero fine le memorie, che nella nostra diaconia si conservano: se non che date queste ad esaminare ed a raffrontare al mio chiarissimo amico signor cavalier Visconti con un suo prezioso codice, in cui si vedono diligentissimamente scritte tutte le lapidi che si leggono nelle chiese di Roma, ho avuto da lui la notizia, che il celebre Mazzocchi aveva pubblicato una iscrizione, la quale al suo tempo trovavasi nella chiesa dei ss. Vito e Modesto nel basamento dell'altar maggiore (1). Stando così la cosa, ho io stimato bene di qui riferirla, e di darne la illustrazione. Così si legge:

FL . EVRICLES . EPITYNCANVS . V . C
PRAEF . VRB . CONDITOR . HVIVS . FORI
CVRAVIT

Nel lato medesimo sta scritto:

COLL . X . KAL . FEBR
ARRIANO . ET . PAPO . COS

Ancor questa iscrizione è stata da due pubblicata, dal Grutero cioè (2) e dal Corsini nella sua opera della serie de' prefetti di Roma (3) all' anno 243 dell' era volgare; ma questo secondo, per quanto sia stato dottissimo in antichità, è caduto in un'assai grave inesattezza, avendo tralasciata la voce *curavit*, e malamente congiunta la iscrizione d'un lato con quella dell'altro

(1) Mazzocchi, Epigr. antiquae urbis cap. XXXV.
(2) Fac. 168. 7.
(3) Fac. 129.

senza darne contezza. Egli ci fa conoscere che l'*Epitincano* prefetto della città, di cui è qui discorso, sostenne la sua dignità l'anno di Roma 996, di Cristo 243 (1). Spiega inoltre il compendio *Coll.* per *collocavit*; ma il chiarissimo padre Sacchi stima che sia un participio da riferirsi alla statua posta su questa base; ed intanto egli così opina, in quantochè la iscrizione ricorda un *forum*, che probabilmente era dinanzi la basilica di Sicinino, situata, come ognun sa (2), fra le chiese di san Vito e di sant' Antonio abate; e d'altronde quasi nessun foro di basilica ne mancava (3). Il Visconti per contrario crede, che questa opera pubblica di un foro possa riferirsi alla rinnovazione fatta del *macello liviano* sotto nome di foro: come il *forum olitorium*, *piscarium*: e ciò, secondo lui, sarebbe prova che quel nome non durò fino alla seguente età. I consoli finalmente nominati nella iscrizione erano *L. Annius Arrianus* e *C. Cervonius Papus* nell'anno V di Giordano III e di Roma 996 (4). Ce li dà intieri un diploma militare pubblicato già dal grande Marini (5), ed ultimamente dal chiarissimo Clemente Cardinali (6).

E qui abbia fine la seconda parte di questa mia descrizione.

---

(1) Corsini a fac. 129.
(2) Nardini, Tom. II fac. 41. Nibby nota 2.
(3) Grutero fac. 7, e Nardini.
(4) Eckhel D. N. V. VII fac. 313.
(5) F. A. pag. 466 n. XIII.
(6) Dip. mil. fac. XXV.

PARTE TERZA.

Nuovi lavori operati nel tempio.

Non potranno mai da'cortesi leggitori giustamente pregiarsi i nuovi lavori operati nella diaconia de'ss. Vito e Modesto sull'Esquilino, se prima con parole brevissime da me non si dà un cenno di ciò ch'era questo tempio fino a tutto il mille ottocento trentasei. Certamente non in Roma, ma quasi nel più riposto e deserto contado, non era chiesa che più di quella mettesse ribrezzo a chi vi entrava, sia che si fosse fermato a ragguardarne il tutto, sia che diligentemente si fosse fatto ad esaminarne a parte a parte il fabbricato. Piuttosto che reputarlà un tempio consagrato ad onorare Iddio, sarebbesi avuta per una spelonca e forse peggio. Era là in sul liminare un bussolone, a somiglianza di rastello, di cui più villana cosa non potrebbe immaginarsi; una scala di legno, a pubblica veduta di chi entrava in chiesa, menava sopra ad una cantoria sì rozza e sì goffa, che niuna maniera di disegno se ne sarebbe potuta trarre, e tutta nel parapetto formata a travicelli entro il muro intestati. Le pareti erano oltre ad ogni dire brutte e deformi: un bianco opaco tutte da cima in fondo le velava: qua e là n' erano venuti a terra gli intonachi, e mostravano il mal fermo stare di esse, ed in ispezialtà quelle alla sinistra parte vedevansi imbevute dalla umidità, e pel *salnitro* intromessovisi comprese da muffa e tramandanti fetore; e ciò a cagione del campo santo, che da quel lato nell'esterno aveva il suo terrapieno addossato alle pa-

reti della chiesa, in un'altezza di più palmi maggiore al piano di essa. E questo piano oh che miserabile cosa era a vedersi! Perchè tutto formato a mattoni, nella più gran parte spezzati o corrosi dal tempo e dalle acque piovane che giù dai tetti vi cadevano sopra. Di soffitto non parlavasi punto, e tutte vedevansi a giorno le armature del tetto, le quali in qualche punto, perchè putride e logore, fortemente minacciavano di rovinare e precipitare a terra la parte superiore del tempio. L'abside, che ab antico era stato fatto nel maggiore altare, con barbarie non più veduta nè udita mai, venne nel passato secolo chiuso in guisa, da formare un quadrilatero. In fine per compire sì miseranda descrizione è a dirsi, che piuttosto che lasciar quella chiesa in uno stato di così grande sconcezza, indegna di un santuario, valeva assai meglio distruggerla e pareggiarla al suolo: perchè se Iddio in quel tempio non sarebbe mai più stato adorato, almeno non sarebbe andato incontro a riceverne, con quegli sconci che mostrava, disonore e vergogna. Ma l' ottimo nostro principe, il santo padre Gregorio XVI di ogni più bell'opera amantissimo, non poteva permettere che una chiesa sì celebrata per antichità, e da un suo antecessore eletta a succursale della basilica liberiana, o cadesse a terra per vecchiezza, o si rimanesse in quello stato di vituperevole decadimento. Il perchè, approvati i consigli di S. E. Rma monsignor Antonio Tosti tesoriere generale, ordinò i nuovi lavori che a quel tempio si convenivano, commettendone la direzione a quella spezial commissione deputata alle fabbriche camerali, di cui trovasi degnamente a capo il signor don Prospero Sciarra Colonna principe di Roviano.

il quale se in ogni cosa che dal sovrano gli si commette pone amore e zelo grandissimo, in questi lavori ha saputo mettere sì fina diligenza, e sì franco e regolato procedimento, che si è ottenuto il fine che dal sovrano medesimo si bramava con pochissimo dispendio del pubblico erario. Il che sia quì detto a lode di quell'illustre cavaliere, ed a confessione del vero.

Or ecco ciò che in quel tempio si è operato. Le armature dei tetti nella più gran parte sono state rinnovate, e tutti generalmente racconciati, non intralasciando di porre ogni possibile studio in ben fermare la solidità di que'muramenti, che formano l'insieme del fabbricato, e che più particolarmente sostengono la grande copertura dei tetti medesimi. Le armature de'tetti vedonsi ricoperte di un soffitto a lacunari di forme quadrilatere a varie grandezze, spartito da fasce, o costoloni, a simmetrica disposizione: fra'quali sta, come è dovere, in veduta quello di mezzo di forma ottagona, entro cui è dipinta la impresa del pontefice regnante, chiusa a festoni di forma elittica a foglie d'alloro. Negli altri lacunari si vedono a chiaroscuro variamente dipinti diversi involucri e rosoni di ornato, come dicesi, a *frappatura*. Le pareti sono dipinte a somiglianza di un binato di pilastri d'ordine ionico, ai quali soprastà la trabeazione che investe il già detto soffitto. Tre binati per ciascun lato maggiore si veggono disposti in maniera, che i due altari laterali stanno nel mezzo del primo binato verso il grande altare, e gl'interpilastri, non che i pilastri medesimi, sono a svariati colori dipinti ad immitazione de'marmi. Ciò fu operato dall'ingegnere romano signor Giuseppe Frattini.

L'essere stato con provvido consiglio abbattuto il muro che chiudeva l'abside, ha reso il maggior altare tutto isolato, e si vede bello e maestoso quasi signoreggiare il tempio. Quindi, coll'opera dell'architetto signor cav. Camporese, all'abside è stata ricostrutta la volta a foglio di mattone, ed in essa stanno spartiti de'cassettoni a croce greca, con un fondo azzurro, a guisa di smalto: in fine le pareti, che girano sotto le imposte della volta, sono state divise e dipinte a grosse pietre di marmi.

L'altar maggiore e l'anterior presbitero sono chiusi da una nuova balaustra a due portate, di marmo carrarese e di altri mischi, sopra un gradino a tutta larghezza della chiesa, formata da una base ed otto pilastri con isfondi di marmo detto porta santa, che sostengono la cimasa simile di carrarese. Essi pilastri suddividono sei spazi, quattro de'quali racchiudonsi a griglie di marmo, e due a balaustri di marmo frigio detto paonazzetto. Una terrazza alla veneziana nel piano più elevato del presbitero e dell'abside ne forma il pavimento, a scomparto di variate tinte a fasce, che lo racchiudono ad imitazione de'marmi.

La dipintura a fresco del san Bernardo in atto di adorar la Vergine, che stava nel maggior altare di questo tempio, perchè dagli intendenti venne giudicata meritevole di conservarla alla istoria dell'arte, è stata dal muro distaccata dal valente artefice signor Pellegrino Succi, e riportata in tela con quell'apparecchio e maestria che soltanto quì in Roma conoscesi: ed altro quadro è stato a quella dipintura sostituito (1).

(1) La dipintura è stata incassata nel muro dietro l' altar maggiore.

Di contro al maggior altare si è fatto un nuovo coro, il quale è sorretto da due colonne d'ordine dorico, e da due piè diritti che intestano ne' muri laterali: uno de'quali chiude in se una scala a chiocciola per ascendervi sopra, essendosi nell'altro formata una piccola stanza a fine di riporvi qualche arredo del tempio. Tutto questo coro, o cantorìa che voglia chiamarsi, è collegato con la trabeazione parimente di ordine dorico; sopra cui una continuata sponda di balaustri di doppio ventre, come dicono gli architetti, interrotti da pilastri, racchiude e cinge il luogo deputato a quel sacro rito di salmodia. Nell'altezza poi dell'architrave e del fregio, sullo spazio dell'intercolunnio di mezzo, si legge questa iscrizione:

OMNIPOTENTI . DEO . SACRVM
IN.HONOREM.SANCTORVM.VITI.MODESTI.ET.CRESCENTIAE.MARTYRR.
AEDEM . A . SAECVLO . CHR . IIII . CELEBREM
QVAM . SIXTVS . IIII . P . M . AB . INCHOATO . REFECIT
GREGORIVS . XVI . P . M . VETVSTATE . DILABENTEM
NOVO . CVLTV . RESTITVIT . AN . M . DCCC . XXXVII
CVRAM . AGENTE . ANT . TOSTIO . PRAEF . AERARI

Gli antichi altari laterali, de'quali nella seconda parte di questa descrizione ho dato qualche cenno, sono stati ridipinti a foggia di marmo bianco per metterli in armonia col restante di tutta la chiesa.

Il pavimento poi è stato tutto intero restaurato, vedendosi ammattonato nella più gran parte, e chiuso da fasce di marmo. E perchè poi la umidità, che s'intrometteva nell'interno della chiesa dalla parte ov'è il campo santo, più non recasse quei danni che tanto avevano contribuito a rovi-

nar il tempio, con molta avvedutezza è stato formato, a guisa di un fosso, un'intercapedine fra il muro esterno della chiesa ed il terreno del campo, in modo che ora il fondo di quell'intercapedine, coperto a selciata, sta più basso del pavimento della chiesa: e nell'interno di esso tempio si è levata via una parte di muro in grossezza, e si è costrutta una fodera di tegoloni distaccata dal muro medesimo: il quale era imbevuto di quella umidità: e ciò perchè non ritorni fuori a nocumento delle riformate pitture. E qui non posso tralasciare di far sincerissimi voti, perchè somiglianti provvedimenti siano posti in pratica in molti altri templi di questa Roma, affinchè in tutto non periscano tanti monumenti insigni della religione e dell'arte: e specialmente, per addurne un esempio, nell'antichissima chiesa de'santi Nereo ed Achilleo, ove, per la grande umidità che si è messa dentro, vanno in gran parte perdendosi que'celebratissimi musaici che vi si ammirano.

Così a novella vita è stato ora restituito l'antico e celebrato tempio de'ss. Vito e Modesto per comandamento del regnante sommo pontefice Gregorio XVI. Deh! conceda il cielo all'ottimo e clementissimo principe giorni lunghi e felici, a pro della religione, ad utilità de'popoli, ad incoraggiamento delle arti!

APPENDICE

A

Baronio, ad ann. Christi 192, *sotto il pontificato di s. Eleuterio papa. - Imp. Commodo. num.* 4.

Cita alcuni martiri: che *ducti ad petram sceleratam* (*sic habent hanc acta antiquitus scripta*, *quae in nostra bibliotheca asservantur*) *plumbatis necati sunt.* Questi atti narrano, che i detti santi martiri patirono il martirio *ante amphitheatrum*: dal che deduce il Baronio, che presso l' anfiteatro fosse quel luogo. Avverte, che in altri atti dei martiri s'incontra la menzione di questa pietra, non nominata dagli scrittori gentili, i quali ricordano bensì il *vicum sceleratum*, *portam sceleratam*, *castra scelerata*, *campum sceleratum.* Pare che egli opinasse il primo, che la pietra che è a s. Vito (*lapis ille sepulchralis inscriptione hominis gentilis notatus*), fosse la pietra scellerata. O pure crede che fosse quella che è a s. Pietro poco lungi dalla porta santa, e dice: *Porro alteram earum eiusmodi nomen consecutam esse*, *nulla est penes me dubitatio.*

B

ELENCO

Dei cardinali che hanno avuto per titolare la diaconia dei ss. Vito e Modesto.

Leone cardinale diacono di s. Vito, monaco e abate del monastero di s. Clemente. È incerto da

qual pontefice sia stato creato cardinale. Morì sotto il pontificato di Pasquale II.

Amico, monaco e abate di s. Lorenzo fuori delle mura, creato cardinale da Pasquale II, e morto nel pontificato di Calisto II.

Gregorio cardinale di s. Vito, il quale si trova tra'cardinali che sottoscrissero nel 1123 la bolla da Calisto II diretta al vescovo di Genova.

Lucio Boezio, romano, monaco di Vallombrosa, creato cardinale nel 1134 da Innocenzo II, e morto nel 1147.

Rinaldo Brancacci, napolitano, creato da Urbano VI nel 1381, e morto nel 1427.

Jacopo Antonio Venerio, o sia *Veniero*, da Recanati, creato cardinale da Sisto IV nel 1473, e morto nel 1479.

Giambattista Savelli, di una delle più famose famiglie di Roma, creato da Sisto IV nel 1480, e morto nel 1494.

Ascanio Maria Sforza, dei duchi di Milano, creato da Sisto IV nel 1484, e morto nel 1505.

Carlo Domenico del Carretto, genovese, dei marchesi del Finale, creato da Giulio II nel 1505, e morto nel 1514.

Nicolò Ridolfi, fiorentino, nipote di Leone X per parte di sorella, dal medesimo fatto cardinale nel 1517, e morto nel 1550.

Guido Ascanio Sforza, dei duchi di Milano, denominato il cardinale di *Santafiora*, creato cardinale da Paolo III nel 1534, e morto nel 1564.

Carlo Caraffa, napolitano, creato da Paolo IV nel 1555, e morto nel 1561.

S. Carlo Borromeo, milanese, creato da Pio IV nel 1560, e morto nel 1584.

Carlo Visconti, milanese, creato nel 1565 da Pio IV, e morto dopo otto mesi.

Guido Ferreri, vercellese, creato da Pio IV nel 1565, e morto nel 1585.

Ascanio Colonna, romano, figlio del celebre Marcantonio Colonna, creato da Sisto V nel 1586, e morto nel 1608.

Buonviso Buonvisi, lucchese, creato nel 1598 da Clemente VIII, e morto nel 1603.

Lelio Biscia, romano, creato da Urbano VIII nel 1626, e morto nel 1638.

Benedetto Monaldi Baldeschi, perugino, creato da Urbano VIII nel 1633, e morto nel 1644.

Federico Sforza, romano, dei duchi di Segni, creato nel 1645 da Innocenzo X, e morto nel 1676.

Francesco Maria Mancini, romano, creato da Alessandro VII nel 1660, e morto nel 1672.

Giovanni Delfino, veneto, creato da Alessandro VII nel 1664, e morto nel 1699.

Fabio degli Abati Olivieri, pesarese, creato da Clemente XI nel 1715, e morto nel 1738.

Domenico Orsini, romano, dei duchi di Gravina, creato da Benedetto XIV nel 1743, e morto nel 1789.

Giuseppe Livizzani, modenese, creato da Benedetto XIV nel 1753, e morto nel 1754.

Luigi Maria Torrigiani, fiorentino, creato da Benedetto XIV nel 1753, e morto nel 1777.

Andrea Negrone, romano, creato da Clemente XIII nel 1763, e morto nel 1789.

Imitazione del primo capitolo
del libro di Tobia.

Di Galilea su i colli altera siede
Una città che a sua tribù diè nome;
Neftali è detta: a Naasson sovrasta
Oltre alla via che ad occidente guarda,
E si lascia a sinistra la turrita
Sefet. Quì s'ebbe culla il buon Tobia,
Che dal retto cammino unqua non torse
Il piè, quando di ceppi e di catene
Salmanassar, di Assiria empio tiranno,
Gravava il popol d'Israello. I mali
Dell'iniquo servaggio a' suoi scemava,
D'ogni suo aver facendo copia ad essi;
E benchè giovinezza a lui velasse
Della prima lanugine le gote,
In tutt'opre mostrò senno canuto.
Quando Geroboam, tra folle e altero
Non so qual più, fatto a sè d'oro iddio
In faccia di vitel, trasse le genti
A piegar le ginocchia, e dargl'incensi;
Egli diviso dalla turba insana,
Solo, col cor compunto, al sacro tempio
Di Solima veniva, e d'Israello
Inchinandosi al Dio, facea devota
Offerta di primizie, e degli accolti
Frutti; e al terz'anno ripartiali poi
Interamente fra' novelli alunni,

E ne fea dolce ai peregrin conforto.
Sì condusse ad onor la giovinezza,
E del suo cuore e degli affetti suoi
Alla legge di Dio cesse il governo.
Fatto d'anni maturo, a sè restrinse
In nodo maritale Anna, fra quante
Fioriano in sua tribù caste donzelle,
La più casta e più bella, e da lei s'ebbe
L'alta dolcezza del sentirsi padre.
Ella gli spose un figlio, che dal nome
Del genitor nomossi, e fu Tobia.
Nel sen del giovinetto istillò prima
Piegar la fronte ossequïosa a Dio,
A sè del santo suo voler far legge,
E d'ogni fellonia viver digiuno.
Quando colla sua prole, e la diletta
Moglie fu tratto negli amari passi
Di rio servaggio, e alle superbe mura
Di Ninive ristette, ei di sè offerse
A sua tribù d'ogni bontade speglio.
E mentre tutti a divietato pasto
Metteano i denti, egli non ruppe fede
Al suo signor, ed alle immonde carni
Mai non pose le labbra. In cor mantenne
Di Dio memoria integra, onde gli accadde
Ritrovar grazia innanzi al re, che a lui
Diede recarsi a suo talento ovunque,
E a suo talento oprar. Tobia frattanto,
Commiserando di sua gente al duolo,
Sempre era tutto in ristorarla, e santi
Di salute ricordi a lei porgeva.
Visitò terre molte, e alla cittade
Giunto di Rahes, per regal larghezza
Cinque e cinque talenti ebbe d'argento.

Della sua stirpe la miseria e i danni
Allor gli furo innanzi; e tu, Gabelo,
Principalmente che gemevi al fondo
Corresti agli occhi di Tobia, che pronto
Ricco peso d'argento a te prestava
Di tua scritta a fidanza. In questa usciva
Salmanassar di vita; e a lui nel regno
Senacheribbo succedea, che nuovo
Odio recando d'Israel ne'figli,
Lor fea l'esiglio a sostener più duro.
Ma poi Tobia a consolar gli afflitti
Congiunti, e i fidi amici, ed i compagni
Moveva intorno, e dividea con essi
Le povere fortune, e il parco desco.
Non si tornò digiun dalle sue soglie
Chi trasse a lui per fame, e non ignudo
Chi venne ignudo a domandar mercede.
E se tra via de'suoi veduto avesse
Corpi uccisi insepolti, ed egli apriva
Colle sue mani agl'infelici avanzi
De'suoi fratelli lacrimata fossa,
E di lieve terren li ricopria.
Poi quando in fuga da Giudea fu volto
L'empio Senacherib, sovra cui l'ira
Piovve del ciel, di sue ladre opre stanco,
E fatti segno alle feroci brame
I miserelli a schiavitù ridutti,
Tinse nel sangue lor l'onda del Tigri;
Egli notturno delle morte salme
Andava in cerca; delle proprie braccia
Lor fea feretro, e dell'antica madre
Le componea pietosamente in grembo.
Poichè di questo si diè voce al fero
Sir dell'Assiria, il volle spento. Quindi

Contro lui fe'di morte editto; e d'ogni
Aver lo dispogliò. Ma veglia Iddio
Sempre alla guardia de'suoi servi! Ignudo
Fuggiva il buon Tobia colla soave
Sposa, e la prole fanciulletta, e fido
Ricetto avea dovunque: chè le buone
Opre facile scampo apron da furia
Di re tiranno. Ei nell'amor di tutti
Viveva, e scampo avea per tutto. Appena
Era surto dal mar cinque e quaranta
Fiate il Sol, che l'empio re vedea
Farsi delle sue vene in terra laco
Per man de'figli suoi; tal che Tobia
Potè tornar sicuro alle sue case,
E rifiorir nella fortuna antica.

G. I. MONTANARI

Una scrittura inedita di Rodolfino Venuti.

Al ch. sig. professore Salvatore Betti,
Clemente Cardinali.

Eccovi, pregiatissimo amico, una scrittura inedita di Rodolfino Venuti. L'anno 1828 ne estrassi copia dall'originale esistente nella sceltissima biblioteca di Filippo Aurelio Visconti, nome sempre caro a quanti si travagliano nello studio delle romane antichità. Quando non vi dispiaccia, potrebbe pubblicarsi nel nostro giornale arcadico. Trattandosi in

essa di una quistione agitata fra gli archeologi circa un secolo fa, permettetemi accennarne qui il motivo: e ciò servirà, lo spero, a maggior intelligenza dello scritto del Venuti.

Nel mese di dicembre dell'anno 1744 fu escavata nel cimiterio di Pretestato lungo la via appia la seguente iscrizione cristiana:

HIC REQVIESCET IN
PACE FEDE CVSTITVT
VS ILARVS QVI VIXIT
ANNVS PL. MS. XXV

Colomba con corona nel rostro	Monogramma sacro	Colomba con corona nel rostro

Recata la lapide a mons. Silvestro Merani sagrista pontificio, egli ne diè notizia a Benedetto XIV di santa memoria: il quale ordinò che la iscrizione venisse degnamente illustrata. Monsignor Giorgi ne diè l'incarico al celeberrimo canonico Alessio Simmaco Mazocchi: e nel gennaio dell' anno 1745 comparve in Roma pe' torchi del Pagliarini una dotta lettera del napolitano archeologo; lettera che ottenne le lodi del romano giornale de'letterati. Alla interpretazione datane dal Mazocchi sursero avversari il P. Lodovico Sabbatini de Anfora da prima, l'arciprete Girolamo Baruffaldi di poi; questi più convenientemente; quegli meno, e per avventura troppo operosamente. Rispose ad ambidue il Mazocchi; il cui nipote Filippo raccolse in appresso in un sol libro, stampato in Napoli sul finire dello stesso anno, quante scritture eran ve-

nute a luce in quella controversia; e corredando il tutto di sue annotazioni, intinse contro il Sabbatini la pezza nel fiele, più che non convenisse. La quistione cadeva precipuamente sulla frase FEDE CVSTITVTVS (*fide* o *in fide constitutus*), che il Mazocchi riteneva indicare il battesimo d'*Ilaro*; il Sabbatini la conferma nella fede, o sia la cresima; il Baruffaldi, essere *Ilaro* un *catecumeno*. Dalla lettera seguente si conosce, che il sommo pontefice volle anche averne in iscritto il parere dell' ab. Rodolfino Venuti allora presidente alle romane antichità. Si vede chiaro che il Venuti la ebbe scritta, prima che alcuna delle accennate produzioni fosse stata pubblicata con la stampa; e che allontanandosi egli dalla opinione del Mazocchi e del Baruffaldi, si accostava a quella del Sabbatini.

Conservatevi in buona salute, ed amatemi quanto io vi amo.

Scrittura inedita di Rodolfino Venuti.

Non ci è dubbio che la inscrizione ritrovata nel corrente anno 1744 nel cimiterio, o sia colombario di Pretestato, non meriti per la sua singolarità di essere considerata, non tanto per la ortografia, e pronunzia delle parole, quanto ancora per la sostanza della cosa, e per i simboli che si vedono in essa scolpiti. Ci faremo a parlare della prima osservazione, indi passeremo alla seconda.

Prima di spiegare i caratteri del nostro epitaffio, per poter dare una determinata epoca al medesimo, osservo che la figura di questi, non meno che la disposizione, è disuguale, tralignando dalla bellezza ed eleganza dell'antico alfabeto romano.

L'occhio osservatore ne è legittimo giudice. Questi caratteri pertanto non possono dirsi puramente romani da chi abbia la minima cognizione della vera struttura di questi e di quelli; essendo i primi imbastarditi dall'ignoranza che a gran passi cresceva nel popolo romano, tanto nelle lettere minute che nelle maiuscole. Anzi vi è chi vuole, che tale introduzione incominciasse fin da che i goti si confederarono con i romani: che accadde prima dei tempi di Massimino, come osservò fra gli altri Ugone Grozio sul fondamento di Procopio e di Giornande: onde è da stabilirsi il tempo del nostro marmo verso il terzo secolo di Cristo.

Passando adesso al minuto dettaglio dei caratteri dell'epitaffio, osservo, che quantunque i medesimi a prima vista paiano belli, si ravvisano non ostante per la maggior parte mal formati ed alterati, quali erano già cominciati a formarsi nel secolo terzo. Osservisi primieramente la lettera C che si scorge sempre formata ad una medesima guisa, senza che abbia uguale corrispondenza nel giro, e nella positura delle due corna. Al contrario non è sempre uguale la figura delle E, come delle altre lettere replicate entro lo spazio di poche righe. La forma della lettera F con quattro tagli, benchè particolare, non si può dire sbaglio d'inavvertenza; poichè altrove s'incontra non di rado in iscrizioni assai più brevi di questa, e basta di additarne due nel fine del supplemento diplomatico del Mabillon. Finalmente è osservabile ancora la lettera P, l'occhio di sopra della quale è minore della sua proporzione.

Venendo alla locuzione; spesse volte negli antichi monumenti si vedono le lettere V ed E in luo-

go della I ed O; come nella nostra inscrizione, dove leggesi REQVIESCET, FEDE, in luogo di REQVIESCIT, FIDE, e ANNVS per ANNIS. Quest' ultimo nome io credo per altro che alle volte lo declinassero come *sensus*, almeno nel parlare comune: tanto più che, per osservazione di Cassiodoro fatta nella sua ortografia, facilmente accadeva che alcune parole nell' atto di essere pronunziate perdevano la loro vera espressione, onde col tempo giunsero a perderla anche nella scrittura stessa; non potendosi ascrivere a sbaglio particolare, poichè non sarebbe facile ascerrere senza accorgimento. Prova probabile del mio assunto sia la persona istessa nominata nell'epitaffio, ove si vede mancare la H, che in altri simili nomi si osserva; eppure unicamente per esso s'intagliò la memoria.

Parrà forse che troppo minutamente io abbia voluto riandare ogni apice del nostro sasso; ma mi è parso ben fatto di stendermi alquanto sopra la material forma della scrittura, per fare osservare lo stato in cui trovavasi l'alfabeto romano nel terzo secolo, in cui penso che il marmo scolpito fosse. Del restante sono pieni i monumenti cristiani di termini e frasi indicanti più la loro semplicità che la loro eleganza, come dice Arnobio nel libro 1 *Adv. Gent.*, difendendoli dalle calunnie ed irrisioni dei gentili. *Quum*, egli dice, *de rebus agitur ab ostentatione submotis, quid dicatur spectandum est, non quali cum auctoritate dicatur; ne quid aures commulceat, sed quas adferat audientibus utilitates.*

Passando adesso a considerare in secondo luogo il monumento in se stesso, osservasi essere questa memoria sepolcrale eretta ad un fedele chiamato *Ilaro*; nome che ritrovasi frequentemente e nei mo-

numenti dei gentili, ed in quelli de'cristiani; onde basterà addurre pochi esempi per prova. Il sig. Marangoni negli atti di s. Vittorino alla p. 31 riporta la seguente iscrizione de'gentili:

CAEDIA . L . L . THALEA
L . CAEDIVS . L . L . HILARVS
FILIVS

Il ch. monsignor Giorgi, nel suo trattato de'monogrammi cristiani, alla p. 19 ne riporta una cristiana che dice

HILARI . VIVAS . IN . DEO

Si vede anche appresso il Boldetti dato alle femine il nome d'HILARA; e se ne trovano nel Bosio esempi con la lettera aspirata H e senza. È qui da osservarsi l'equivoco che può nascere in due versi cristiani riferiti l'uno dal Boldetti, l'altro dal Buonarroti; dove in uno leggesi HILARE . SEMPER GAVDEAS; e nell' altro SEMPER . VIVAS . CVM TVIS . PIE . ZESES; che pare possa alludere ad acclamazioni convivali; quando veramente è il nome proprio del possessore del vetro.

Si dice nel nostro monumento che Ilaro HIC REQVIESCET . IN . PACE. Ancora il monumento di s. Colomba spiegato da monsignor Fontanini comincia HIC . IN . PACE . REQVIESCIT; e frequenti sono nei sepolcri cristiani simili espressioni, che significano *riposo*, *dormizione*, *sonno di pace*. Il termine *in pace* significa Ilaro esser morto nella comunione della chiesa cattolica, e il Buonarroti così spiega tal formola; quindi il Fabretti ha in marmo

non solamente IN . PACE, ma ancora FIDEI . CATHOLICAE; ed altrove leggesi IN PACE CVM SANCTIS; IN PACE DOMINI; IN PACE DEI; IN PACE CHRISTI. Fortunato Scacchè fu di parere che la formola IN PACE distinguesse i martiri dai non martiri; ma ciò s' intende quando ella sia sola e scompagnata da altri contrasegni e caratteri denotanti a parte il martirio.

Restano adesso da osservarsi le parole FEDE CVSTITVTVS; che credo doversi leggere *in fide constitutus*. Per quante diligenze abbia fatte, non mi è riescito ne'marmi cristiani di ritrovare simile formola. Una iscrizione greca riporta il sig. Marangoni, ritrovata nel cimitero di Priscilla l'anno 1725, che ha molta somiglianza con la nostra, dicendo:

ΑΥΕΡΑΛΛΙΑΝΟϹ
ΑΠΑΦΛΑΓΩΝΕϹ
ΕΚΟΙΜΗΕΝΕΝ . ΕΓΡΙ
ΝΗΜΝΗΘΗΑΥΤΟΥΟ
ΘΕΟϹΤΟΥϹ . ΑΡΝΑϹ

Aurelianus Paphlagonus Dei servus credidit fidem, dormit in pace; recordetur ipsius Deus in saecula.

Cade adesso la questione se la espressione sopra riferita indichi martirio, e se il nostro Ilaro si debba riconoscere per martire. Ma per procedere in questo difficoltoso punto, mi servirò degli insegnamenti del nostro pontefice Benedetto XIV. Egli pertanto nella sua dotta opera *De canon. sanct.* al lib. 4 ed al tom. 1 lib. 1 §. 8 e 9 divide i martiri in tre classi: alcuni egli chiama *de-*

signati, cioè quelli che condannati alla morte e professata la fede pubblicamente avanti il tiranno, non fu ciò non ostante eseguita la sentenza, detti perciò *confessores*; ed in questo numero si devono ascrivere que'padri del concilio niceno, ai quali si riferisce che Costantino imperatore lasciasse le cicatrici. Altri furono detti *consumati* o *coronati*, e furono quelli che morirono ne'tormenti o poco dopo. Altri finalmente li chiama *vindicati*, per il culto restituitogli dalla chiesa. Del primo genere potrebbe essere stato il nostro *Ilaro*, tanto più se leggesi PRO FIDE CONSTITVTVS.

Ma se mi fosse lecito di dire il mio sentimento sopra ciò, osservo, che erano soliti i primi cristiani di occultare i misteri della loro religione, *ut fideles*, come dice s. Cirillo nella quinta catechesi, *intelligant*, *et qui non tenent ne laedantur*: come esempio ce ne può essere una iscrizione riportata dal Noris ne'fasti consolari p. 43 e dal Fabretti nelle *Insc.* p. 577, in cui dicesi che un certo Severo Pascasio PERCEPIT . XI . KAL . MAIAS, senz'altro intendendosi qui il battesimo, come viene provato dalle parole che sieguono ET ALBAS SVAS DEPOSVIT AD SEPVLCRVM; per cui s'intende che Pascasio fu battezzato ai 21 di aprile il giorno di pasqua, e morì ai 28 dello stesso mese non avendo per anche deposta la veste candida, ceremonia principale nell'acquistare il carattere di cristiano, che credevano di essenza di occultare, o solamente accennarlo oscuramente. Questa è la ragione per cui spiegarono questo mistero sovente con le oscure parole GRATIA SANCTA CONSECVTVS; CVM SPIRITA SANCTA ACCEPTVM. Per mezzo del battesimo adunque ricevevano l'innocenza, come ben

dichiara s. Gio. Grisostomo nell'omelia XXI; dicendosi i nuovi battezzati *suscepti*, *accepti*, *et illuminati*. Quelli poi che erano confermati nella fede dicevasi CONFIRMATI e CONSTITVTI IN FIDE; come credo deve intendersi del nostro Ilaro. Ed in vero fu molto a proposito a ciò il decreto pubblicato sotto il nome di Melchiade papa alla *Diss. V can. 1 de conf.*, dove dicesi: *Spiritus Sanctus*, *qui super aquas baptismi salutifero descendit lapsu*, *in fonte plenitudinem tribuit ad innocentiam*, *in* confirmatione constitutionem *praestat ad fidem.*

Resta a dire qualche cosa sopra il monogramma di Cristo circondato da palma con le due lettere allusive a Cristo A ed U; e le colombe con le corone nei rostri. Ognun sa che nessuno di tali segni è indicativo di martirio; e quantunque la palma, per decreto della s. congregazione de'riti, anche per se sola sia indicativa di martirio, essendo la corona di palma con il gioiello ed i lemnisci attorno al monogramma di Cristo, deve alludere alla sua sola passione e vittoria. Le colombe sono solamente indizio di purità, di semplicità, di fede e di altre morali virtù, e per questo si veggono attribuiti ancora ai martiri; come in un vetro riportato dal Boldetti pongono in mezzo la purissima santa Agnese. Quindi s. Cipriano nel suo trattato *De zelo et livore* dice: *Non enim christiani hominis corona una est*, *quae tempore persecutionis accipitur*; *habet et pax coronas suas*, *quibus de varia et multiplici conversione victores prostrato et subacto adversario coronamur.*

BELLE ARTI

Vitruvii de architectura libri decem, apparatu praemuniti, emendationibus et illustrationibus refecti, thesauro variarum lectionum ex codicibus undique quaesitis et editionibus universis locupletati, tabulis centum quadraginta declarati ab Aloisio Marinio marchione Vacunae et equite plurium ordinum. Accedunt compendium architecturae emendatum et indices tres. Opus in quatuor volumina in folio distributum. Romae 1837.

Articolo I.

Bella ed utile impresa è stata quella del commendatore marchese Luigi Marini di dare una nuova edizione dell'architettura di Vitruvio, correggendone il testo, illustrandola con dottissimi comenti, ed ornandola di numerose tavole. Opera già da molti anni ansiosamente desiderata dai dotti, e di cui altissime speranze avean fatto concepire le dissertazioni lette e pubblicate dall'autore sopra alcuni de'più difficili problemi vitruviani : le quali speranze furono di gran lunga superate dalla pubblicazione del presente lavoro, il quale non solo ha intieramente offuscato il pregio di tutte le altre edizioni, ma le ha rese talmente inutili , che ognuno il quale abbia fior di senno vorrà, siam certi, studiare d' ora innanzi il testo vitruviano secondo la nuova lezione.

Con sommo diletto insieme ed istruzione ci siamo dati alla lettura di quest'opera, la quale come-

chè in gran parte fosse già da noi conosciuta, pure non lo era in modo da poterne tutti a parte a parte enumerare i pregi; e ci siamo assicurati che nulla evvi a desiderare sì per la parte archeologica ed artistica, sì ancora per l'esecuzione tipografica, per l'esattezza de'disegni e per la nitidezza delle incisioni, le quali non poco ne accrescono il merito, e rendono molto più facile l'intelligenza del testo, essendovene molte fedelmente eseguite secondo la descrizione di Vitruvio, e molte che offrono acconci esempi di monumenti, per illustrare, e talvolta anche rettificare i precetti vitruviani.

Gratissima cosa al certo per tutti gli amatori de'buoni studi dev'essere il vedere che in questo nostro tempo, troppo alla facile letteratura proclive, vi sia pur taluno il quale non isdegni di attingere alle più recondite e doviziose sorgenti della veneranda antichità, onde trarne qualche lume per le lettere e per le arti. Nè ultimo fra i pregi dell' illustre autore è da noverarsi quello di aver dato finalmente a Roma un illustratore di Vitruvio, non potendosi riguardare come tale Sulpicio, il quale altro non ha fatto che pubblicare in Roma il testo vitruviano copiato da un codice manoscritto. E a dir vero vergognoso era il pensare che un'opera scritta in questa città, dedicata ad un imperatore romano, e che di tanti nostri monumenti fa menzione, non fosse stata ancora da alcun romano illustrata; e che mentre quasi tutte le altre nazioni, e molte delle città d' Italia potevano vantarsi di avere qualcuno, che adoperato si fosse a dichiarare e comentare l'opera di Vitruvio, niuno ve ne avesse in Roma, ove pur tanti mezzi esistevano per rendere l'impresa meno difficile, sia per la prodigiosa quantità di codici che nelle nostre biblioteche

si conservano, sia per li monumenti ancora esistenti, i quali all'intelligente osservatore molte cose disvelano, onde meglio intendere questo scrittore.

Bella adunque non solo ed utile è stata l'impresa del Marini con tanti dispendi e sì lunghe fatiche condotta a termine; ma piena ancora di amor patrio, e tale da destare una nobile invidia in chiunque abbia animo capace di altamente sentire. Affinchè però taluno non creda questo nostro giudizio muovere piuttosto da una parziale prevenzione, che da solidi argomenti; ci proponiamo di porre sotto gli occhi de'nostri lettori una breve analisi dell'opera stessa, dalla quale meglio che da qualunque nostro dire ne apparirà l'eccellenza ed importanza. Saremo brevi per quanto la vastità della materia ce lo permetterà, non arrestandoci che ove ne parrà aver il Marini fatto fare un nuovo passo alla scienza; ovvero ove alcuna nuova ed ingegnosa lezione venga da lui proposta, che non sia data da alcun altro testo a stampa; o quando finalmente colle sue interpretazioni faccia comprendere qualche passo di Vitruvio non ancora ben inteso da' suoi comentatori.

I comenti fatti dal Marini sull'opera di Vitruvio sono in due parti divisi, cioè in *emendazioni* ed in *illustrazioni*; nelle prime rende ragione di tutti i cambiamenti introdotti nel testo, seguendo per lo più l'autorità de'codici; nelle seconde poi dà tutte le osservazioni filologiche ed artistiche, che alla più facile intelligenza dell'antico scrittore possono condurre, non lasciando di riferire, ne'passi più difficili, anche le altrui opinioni, aggiungendovi però sempre la propria. Metodo molto utile, e che tutti i comentatori dovrebbero togliere ad esempio, acca-

dendo pur sovente che anche i più dotti facciano un grandissimo sfoggio di erudizione, affastellando autorità di classici ed opinioni di altri comentatori senza dar quindi alcun giudizio. Nè questo è il solo pregio che distingua il Marini dagli altri comentatori, ma ve ne ha ancora un altro da noi nel corso di tutta l'opera costantemente osservato; il quale è, che giammai il dotto comentatore ti abbandona nelle grandi difficoltà, saltandole, come da taluno far si suole, a piè pari. Quanto ciò debba apprezzarsi, chiunque colla lettura degli antichi scrittori sia alcun poco familiare, facilmente ne converrà. Ogni qual volta osservi il comentatore restar mutolo nelle maggiori difficoltà, e non fare alcuno sforzo per superarle, ti sembra vedere un amico, che nell' uopo maggiore ti abbandona e codardamente si asconde. Non così il Marini, il quale quanto più oscuro è il passo che imprende a dichiarare, tanto maggior luce cerca spandervi: e quanto più gravi difficoltà gli si presentano, tanto maggiormente si sforza di superarle. Meglio però tuttociò apparirà dall'analisi dell'opera.

Primo a presentartisi è l'*Apparato vitruviano*. In esso tiene il primo luogo la vita di Vitruvio, nella quale del nome, della patria, della condizione, degli studi, e dell'età di lui con molta erudizione e sana critica si ragiona. Quindi dell'opera stessa di Vitruvio si tratta, ed in poche pagine ne hai una così viva pittura, che anche colui il quale giammai non l'avesse letta, potrebbe formarsene una chiarissima idea. Ove però e della vastità dell' opera, e dell' improba fatica del Marini puoi farti un'idea, si è nelle tre disquisizioni che sieguono, nelle quali parlasi de'codici, delle edizio-

ni e delle traduzioni. Il solo pensare che un'opera, la quale ha pure una certa estensione, è stata in ogni suo periodo, in ogni sua frase, anzi in ogni sua parola confrontata con più di cinquanta testi a penna, tredici a stampa, e con tutte le traduzioni in diverse lingue, è cosa da scoraggiare anche i più intrepidi. Non possiamo adunque che render grazie all'indefesso comentatore, il quale non risparmiando nè spese nè fatiche, ci ha dato una così bella edizione di Vitruvio, la quale andremo libro per libro esaminando.

Il libro primo comincia con la dedica che Vitruvio fa della sua opera ad Augusto. In questa già trovansi due emendazioni, che con lievissimo cambiamento del testo, ne rendono il senso piano ed indubitato, di oscuro ch'egli era, e male da tutti i traduttori spiegato. Viene poscia il primo capitolo, in cui di tutto ciò che l'architetto deve sapere si ragiona. Quì il Marini ha mostrato molta dottrina nell'esporci gran parte del sapere degli antichi, e specialmente là dove dell'analogia favella che i pittagorici immaginavano fra l'astronomia e la musica. Parlando della musica giustamente osserva, che non tre ma sei erano le consonanze presso gli antichi; onde non vuol leggere con tutti gli editori ed i codici *diatessaron et diapente et disdiapason*, ma piuttosto *diatessaron et diapente*, *et exordine ad disdiapason*. Su di che non vogliamo tuttavia celare una nostra osservazione, la quale è che senza fare tanta violenza al testo potrebbe cangiarsi soltanto *et* in *ad*, e si avrebbe con ciò lo stesso senso, cioè *diatessaron et diapente*, *ad disdiapason*. La correzione del Marini però è appoggiata al testo vitruviano, trovandosi la stessa frase usata da Vitruvio nel libro quinto.

Nel secondo capitolo parla de'principii dell'architettura: e qui una bella correzione è stata fatta dal Marini, leggendo coll'autorità de'codici *aut etiam embatere*, correzione che non so come sia sfuggita a tutti gli altri editori, essendo chiarissimo il senso, e dicendo Vitruvio che le proporzioni ne'tempii si hanno *aut e columnarum crassitudinibus*, *aut triglypho*, *aut etiam embatere*. La parola ἐμβατὴρ, secondo Vitruvio, corrisponde alla latina *modulus*: anzi, se mal non mi appongo, credo aver trovato la vera etimologia ed il genuino senso di questa parola, non ancora dato da altri che io mi sappia. Vitruvio in tre modi fissa il modulo pe'tempii, dal diametro cioè della colonna, dal triglifo, e dalla larghezza della facciata del tempio. Quest'ultima maniera di fissare il modulo credo che sia precisamente quella che lo fa chiamare ἐμβατὴρ, cioè ἀπὸ τοῦ ἐμβαίνειν, perchè è appunto la larghezza del lato, dal quale si entra, che determina questo modulo.

Dopo due capitoli, i quali non offrono alcuna importante osservazione, viene il quinto nel quale parla delle torri e delle mura. Questo, senza che noi ci dilunghiamo inutilmente, nessuno dubiterà che dal dotto comentatore del De' Marchi sia stato convenientemente illustrato. In fatti in esso vengono, quantunque con molta sobrietà, maestrevolmente esposti i principii di fortificazione conosciuti dagli antichi. Finisce poi Vitruvio il suo primo libro parlando della direzione che debbono avere le strade nell'interno delle città, e della scelta che si deve fare de'luoghi per gli edifizi pubblici. La direzione delle strade, secondo lui, dev'essere determinata da quella de'venti; e qui una bella disquisizione si presenta sul numero de'venti, sul nome ch'era loro

dato dagli antichi, e sulla corrispondenza ch'essi hanno co' moderni ; argomento trattato con molta erudizione dal Marini ed accompagnato da due tavole, nell'una delle quali dà le diverse divisioni de'venti secondo i vari sistemi degli antichi, nell' altra la così detta *Torre de'venti*, ossia il monumento ottagono di Andronico Cirreste esistente in Atene, inciso con molto gusto e precisione.

Sette sono le tavole, alle quali ha dato luogo questo libro; quattro delle quali ideate dal Marini per dichiarare il testo vitruviano, e tre di monumenti ancora esistenti : la prima cioè di cariatidi e telamoni, la seconda delle fortificazioni di Pompei, e la terza della torre di Andronico Cirreste.

Il secondo libro, al dire di Vitruvio stesso, dovrebbe trattare de'tempii; ma lasciando un tal soggetto pe'libri seguenti, si occupa in questo dell'origine degli edifizi, e de'materiali che servono per la loro costruzione. Dopo aver dato adunque nel libro primo i principii scientifici dell'arte , viene a darne, per così dire, i principii materiali. Questo libro, di non minore importanza, contiene sulla maniera di costruire degli antichi, e sulla cura che essi ponevano nella scelta de'materiali, utili notizie , dalle quali sarebbe grandemente a desiderarsi che i moderni traessero qualche partito onde render più solide le loro costruzioni.

La prima cosa, di cui parlasi in questo libro, è la maniera colla quale i più antichi popoli fabbricarono le loro prime abitazioni. Di due popoli più particolarmente ragionasi, cioè de' colchi e de' frigii. Affinchè meglio si comprenda il testo vitruviano, il quale, a dir vero, nelle altre edizioni era alquanto oscuro, è stata aggiunta una tavola, nel-

la quale a colpo d'occhio vedi il metodo tenuto da cotesti popoli per costruire i loro abituri. Non dalla sola tavola però risulta la più facile intelligenza del testo, ma da tante emendazioni con lievissimo cambiamento delle parole date dai codici, le quali lo rendono facile e chiaro d' intralciato ch'egli era ed oscuro. Così, a cagion di esempio, cambiando il *tecta recidentes* in *tecta erigentes* vedi subito que' tetti acuminati soliti a fabbricarsi dai colchi; e poche linee dopo, mutando il *detinentes* de'codici in *deprimentes*, hai una lezione più chiara, e che meno si allontana dai manoscritti, di quello che leggendo con tutte le altre edizioni *eximanientes*. Ma troppo lungo sarebbe se volessi entrare in siffatti particolari, non essendovi, per così dire, pagina in cui emendazioni di tal sorta non si ritrovino. Queste principalmente hanno contribuito a rendere il testo vitruviano più fluido e più corretto: ma poichè private del contesto non sarebbero per avventura di facile intelligenza ai miei lettori, perciò ne sceglierò soltanto pochissime. Lascio adunque le altre emendazioni contenute in questo libro, perchè quasi tutte dello stesso genere, e mi limito ad osservare che molte località soprattutto vi sono state rettificate. Così per esempio *Maxilua* e *Calentum*, città della Spagna ulteriore, vi sono state felicemente sostituite a *Marsiglia nelle Gallie* della maggior parte delle edizioni; e parlando nel capitolo settimo delle diverse cave di pietre, le *gabienses* hanno molto giustamente preso il luogo delle *pallienses* ed *allienses* date da tutti gli altri editori, essendo celebre presso gli antichi la pietra gabina, e non trovandosi alcuna menzione delle altre cave. Per la stessa ragione sono state escluse le

amiterninae, ed in loro vece sostituite le *antemninae*.

Dopo aver parlato delle diverse cave, passa Vitruvio ad esporre nell'ottavo capitolo le varie costruzioni usate tanto dai romani, quanto dai greci: e l'intelligenza di questo capitolo è resa molto più facile da una tavola, in cui tutti questi diversi generi di costruzioni sono esattamente delineati. Finalmente pone termine a questo libro parlando de' legnami che possono con maggior vantaggio impiegarsi nella costruzione degli edifizi, e della stagione favorevole per tagliarli. Oggetto con molta dottrina trattato dal Marini, e già da lui grandemente approfondato nell'edizione del De'Marchi. Tre sole tavole accompagnano questo secondo libro, il quale non è stato che un riposo, onde con maggior lena poter affrontare le difficoltà del libro seguente.

Nel terzo libro comincia Vitruvio ad entrare più particolarmente ne'precetti dell'arte, ed in esso trovansi tre delle principali difficoltà vitruviane, cioè *l'entasi*, *gli scamilli impari*, *e la voluta ionica*: difficoltà che tante quistioni hanno suscitato fra i dotti e gli artisti, e che a tanti dispareri hanno dato motivo. Se però senza spirito di parte prenderai tutte queste opinioni a disamina, ed a quella del nostro comentatore le affronterai, vedrai chiaramente non potersene più alcuna ragionevolmente sostenere: tanta è l'autorità de' monumenti e la forza delle ragioni onde sono avvalorate le asserzioni di lui. Cominciamo però con ordine ad analizzare questo terzo libro. In esso Vitruvio tratta de' tempii, e primieramente delle loro diverse forme; *in antis*, *prostylos*, *amphiprostylos*, *peripteros*, *pseudodipteros*, *dipteros* ed *hypaethros*. Di ciascuna di queste

forme è data nelle tavole la figura, a seconda della descrizione vitruviana, ed inoltre uno o più esempi di antichi monumenti, i quali meglio co'precetti di Vitruvio si accordino. Tale è il tempio di Temide a Ramnunte per la forma *in antis*, il quale è accompagnato dall' altro di Diana Propilea in Eleusi singolare per la sua forma, che *utrinque in antis*, ovvero ἀμφὶ ἐν παραστάσι potrebbe dirsi, seguendo la nomenclatura vitruviana. Per l'amfiprostilo è dato il tempio ionico sull'Ilisso, unico esempio fino allora conosciuto di tal forma, al quale ora può aggiungersi quello della Vittoria aptera scoperto sull' acropoli di Atene. La pianta di questo tempio viene sempre più a confermare la giustezza dell'opinione del Marini, il quale non crede doversi ripetere le ante nella parte posteriore, ma soltanto le colonne.

Dopo le forme passa Vitruvio a parlare delle specie de'tempii, le quali dalla diversità degl'intercolunni ricevono le denominazioni di *picnostile*, *sistile*, *diastile*, *areostile* ed *eustile*. L'intercolunnio eustilo è da Vitruvio preferito agli altri, e ne fa autore Ermogene, dal quale pare che molti de'suoi precetti abbia tratto, dicendo di lui: *Reliquisse fontes unde posteri possent haurire disciplinarum rationes*. Nè solo Ermogene, ma anche altri architetti dell'Asia minore debbono essere stati gli autori, da'quali tolse Vitruvio molte delle sue regole, che debbono perciò principalmente all' ordine ionico applicarsi, essendo con quest'ordine fabbricati quasi tutti gli edifizi ora conosciuti in quel paese. Giustamente adunque il Marini ha dato proporzioni ioniche alla maggior parte de'tempii descritti da Vitruvio, come quelle che sembrano essere state dallo stesso Vitruvio prescelte.

Il più importante soggetto però di questo capitolo è l'*entasi*: problema che ha dato origine ad opinioni molto assurde; ma che è stato posto così in chiaro dal Marini coll'autorità degli antichi scrittori, coll'aiuto de'monumenti e col contesto vitruviano, che ora non mi sembra più poter dar luogo al menomo dubbio. Primieramente stabilisce il dotto comentatore, non doversi eseguire l'entasi che dopo la rastremazione; ed infatti così esige il contesto vitruviano. Passa quindi a dimostrare l' esistenza dell'entasi negli antichi monumenti coll'autorità di molte colonne e pilastri ancora esistenti, ed aggiunge altro non essere che una pratica tenuta dagli antichi architetti affinchè la colonna non sembrasse più sottile nel mezzo: opinione appoggiata all'autorità di Eliodoro Larisseo, il quale dice *κίονα . . . . κατὰ μέσα πρὸς ὄψιν στενούμενον.*

Qual dimensione dovesse aver l'entasi, non dicesi da Vitruvio: ma pure da un altro passo nel quinto capitolo di questo stesso libro si ricava, dover essere eguale alla profondità delle scanalature: *Crassitudines striarum faciendae sunt quantum adiectio in media columna invenietur.* Conosciuta adunque la profondità delle scanalature, si conoscerà ancora la dimensione dell'entasi. Qui il Marini stabilisce un esattissimo calcolo per provare, che in qualunque colonna combinando l' aumento dell' entasi colla diminuzione della rastremazione, il mezzo della colonna non supererebbe mai in diametro l'imo scapo, come molti avevano assurdamente supposto.

Termina finalmente col dare un metodo pratico per facilmente descrivere cotesta entasi. Tale appunto doveva essere stato lo scopo di Vitruvio nel porre alla fine di questo libro una figura per

eseguire l' entasi. La figura è perita con le altre che accompagnavano il suo testo: ma se non era quale è stata dal Marini delineata, certo poco poteva differirne.

Altro problema, ed anche più celebre, è quello degli scamilli impari trattato nel capitolo seguente. A quante discussioni abbia questo dato luogo, niuno, che pur di Vitruvio abbia inteso parlare, evvi che ignori. Quali assurdità da uomini per ingegno sommi, e per erudizione ammirabili siansi sostenute, non parrebbe credibile, se i loro scritti non esistessero per farne testimonio. In poche pagine hai la storia di tutti questi deviamenti dal retto sentiero: ma onde non abbisognare di molte parole per tutti confutarli, ti mette sott'occhio il Marini i tre passi di Vitruvio, ne'quali degli scamilli impari si ragiona; dal confronto de'quali chiaramente risulta, non potersi gli scamilli altrove collocare che sotto la base e sopra il capitello: il che da se solo basta per confutare la maggior parte delle altrui opinioni. Passa quindi ad esporre quella del Baldi, la quale più all'interpretazione da lui proposta si avvicina; ma quello che dal Baldi proponesi come una ipotesi, dal Marini è dimostrato come un teorema. La verità ti apparisce sì chiara ed evidente, che non sai intendere come mai tanti uomini sommi andassero così lungi dal segno.

Una sola cosa resta ancora a potersi discutere, ed è quale fosse la loro forma. Se avessero cioè un piano perfettamente eguale, ovvero inclinato dall' un de'lati. Ambedue le forme sono ammesse dal Marini: la prima, perchè ancora esistente in molti monumenti: la seconda, perchè risultante da ciò che dice Vitruvio nel capitolo seguente, nel quale vuole

che le colonne laterali, malgrado della rastremazione, abbiano il loro lato interno esattamente a perpendicolo : il che non può farsi che ponendo un corpo a piano inclinato sotto la colonna, il quale più da una parte che dall'altra la rialzi. A questa pratica mi sembra principalmente aver avuto riguardo Vitruvio , ed è perciò che li ha chiamati *impares*, aggiunto che con maggior proprietà conviene a questi ultimi che ai primi. Colla quale spiegazione bene si scorge, che cosa abbia voluto intendere Vitruvio allorquando nel capitolo quinto di questo libro, parlando de'capitelli ionici, dice doversi collocare *non ad libellam sed ad aequalem modulum, ut quae adiectio in stylobatis facta fuerit, in superioribus membris respondeat.*

Oltre l'aver riferite in iscritto le diverse opinioni emesse su tale argomento, ha il Marini anche ideato due tavole , nelle quali le principali sono delineate: di modo che consultando quest'opera hai una completa biblioteca vitruviana, e di nulla più abbisogni per approfondare quanto vuoi la materia.

Dopo aver parlato degli scamilli impari, passa Vitruvio nel capitolo seguente a dare tutte le proporzioni dell'ordine ionico: capitolo egualmente ricco di argomenti assai e frequentemente discussi, fra i quali debbono in ispecial modo annoverarsi la base e la voluta ionica. Ambedue questi soggetti furono già separatamente trattati dal Marini in due dissertazioni, nelle quali a fondo tali problemi furono sciolti. Nell'opera, che andiamo esaminando, non ha dato che un estratto di questi suoi lavori, ma sufficiente per intendere il testo vitruviano. Specialmente la voluta ionica è stata a lungo trattata in una nota alla fine del presente capitolo, nella qua-

le seguendo il testo vitruviano se ne dà una descrizione geometrica, che a molti monumenti tuttora esistenti ritrovasi pur conforme.

Ricchissimo di tavole è questo libro. Esso solo ne ha somministrate trentadue al nostro autore, fra le quali, oltre quelle che sono state ideate dal medesimo a seconda del testo vitruviano, alcune danno le diverse opinioni degli altri comentatori su l'entasi, gli scamilli impari, la base e la voluta ionica, e le altre ti somministrano un ricco corredo di monumenti per meglio intendere le dottrine vitruviane. Questi monumenti sono, i tempii di Temide a Ramnunte, e di Diana Propilea in Eleusi pel genere *in antis*; di Augusto e Roma in Pola, di Ercole a Cori, e di Antonino e Faustina in Roma pel prostilo; il tempio ionico presso l'Ilisso per l'amfiprostilo; di Teseo in Atene, di Minerva Poliade in Priene, di Giove nel portico di Ottavia, di Giove Tonante alle radici del campidoglio, e di Marte Ultore nel foro di Augusto pel periptero; di Diana in Magnesia, di Giove Agoreo in Selinunte, e del Sole in Palmira pel pseudodiptero; di Apollo Didimeo in Mileto, e di Cibele in Sardi pel diptero; in fine il Partenone, il tempio di Giove Olimpico in Atene, e quello di Nettuno in Pesto per l'ipetro. Inoltre, dopo aver dato l'ordine ionico esattamente delineato secondo i precetti vitruviani, vari esempi ne aggiunge tratti da'migliori monumenti ancora esistentì, e questi sono i tempii di Eretteo in Atene, di Minerva Poliade in Priene, di Bacco in Teo, di Apollo Didimeo in Mileto, e della Fortuna Virile in Roma.

Nel quarto libro Vitruvio termina l'argomento già incominciato a trattare nel terzo, cioè i tempii. Avendo già dato nel libro precedente le propor-

zioni dell'ordine ionico, dà in questo quelle del corintio e del dorico.

In questo libro però più che mai apparisce quello che già avevamo osservato nel precedente: cioè che quasi tutti i precetti vitruviani sono esclusivamente applicabili all'ordine ionico. Infatti l'ordine corintio di Vitruvio tutte le sue proporzioni o dal dorico o dall'ionico desume, e nulla gli resta di proprio all'infuori del capitello. Quanto al dorico poi comincia dal dire, che: » *Nonnulli antiqui architecti negaverunt, dorico genere aedes sacras oportere fieri, quod mendosae et disconvenientes in his symmetriae conficiebantur* »: va quindi enumerando tutti gl'inconvenienti che risultano dal fare uso di proporzioni doriche ne'tempii.

A molte emendazioni ed illustrazioni così filologiche come artistiche hanno dato luogo questi primi capitoli: ma chi senza troppo entrar in questi particolari vorrà pur convincersi de'miglioramenti fatti al testo vitruviano, basterà che getti uno sguardo sulle tavole eseguite esattamente secondo le proporzioni date da Vitruvio, e vedrà come gradite riescano all'occhio, e come siano scevre da tutti que'difetti ch'erano stati attribuiti a Vitruvio da coloro che, o male il suo testo avevano letto, ovvero non bene interpretandolo avevano dovuto imperfettamente rappresentarlo. Nell'osservare queste tavole una soprattutto ci sembra degna di particolare menzione, ed è quella dell'ordine corintio eseguita con somma maestria dal defonto prof. Pietro Fontana, il quale senza alcun aiuto di macchine, ha pure inciso un rame da poter sostenere il confronto colle più belle incisioni di tal genere che si fanno all'estero.

Dopo aver parlato delle proporzioni interne, e della direzione de'tempii, passa Vitruvio nel capitolo sesto a trattare delle porte. Capitolo di difficilissima intelligenza sì per la minuzia, colla quale da Vitruvio ciascuna delle più piccole parti viene descritta, sì ancora perchè molto ne'codici era viziato a cagione della frequenza di parole tecniche, le quali non potevano essere bene intese dagli amanuensi, e nelle edizioni sono state spesse volte confuse. Il Marini però, stabilito un parallelo diligentissimo fra le varie lezioni de'codici, ha dagli errori stessi fatto sorgere la vera lezione corroborandola sempre coll'autorità de'monumenti.

Ma il soggetto il più discusso di questo libro è il tempio toscano. Le altrui opinioni sono riferite dal Marini ad ogni passo che offra una qualche difficoltà, e talvolta la migliore fra queste è prescelta, talvolta una nuova viene proposta accompagnata sempre da solidi argomenti ed autorità. A quest'ultima classe appartiene l'interpretazione del passo » *stillicidium tecti absoluti tertiario respondeat*: » ove la parola *tertiario* male era stata da tutti gl'interpreti e comentatori spiegata, vedendovici un senso intricato ed astruso, mentre che nel più ovvio e naturale doveva intendersi, cioè che la gronda del tetto compiuto debba corrispondere alla terza parte della colonna.

Dopo il tempio toscano si danno da Vitruvio le proporzioni de'tempii monopteri e peripteri, e quindi ne nomina alcuni di forma irregolare che a niuna delle classi da lui descritte possono appartenere. Pone fine a questo libro parlando delle are e determinandone la posizione e la direzione.

Tutti questi capitoli sono stati illustrati con una ricca suppellettile di monumenti, ed anche questo libro perciò è da molte tavole accompagnato. Oltre quelle che direttamente all'illustrazione del testo vitruviano han servito, trovi così per l'ordine corintio come pel dorico i più begli esempi ancora esistenti; cioè pel primo, l'ordine corintio del Panteon, di Giove Tonante, e di Marte Ultore in Roma, oltre quello di Augusto e Roma in Pola; pel secondo il Partenone, l'ordine dorico di Priene, del tempio di Nettuno in Pesto, di Ercole in Cori, e del teatro di Marcello in Roma. Pe' tempii rotondi sono stati prescelti quel di Serapide in Pozzuoli, e quelli di Vesta in Roma ed in Tivoli. Nominandosi inoltre da Vitruvio tempii di forme irregolari, i quali dai precetti da lui dati alquanto si allontanavano, varii esempi sono stati dal Marini riuniti, che vengono in conferma dell'osservazione vitruviana, e sono i tempii della Fortuna Virile in Roma, di Giove Olimpico in Agrigenti, di Caio e Lucio in Nimes, quelli di Eretteo, di Minerva Poliade e di Pandroso nella cittadella di Atene, e finalmente il tempio di Cerere e Proserpina in Eleusi. Anche il capitolo sulle are ha dato motivo al Marini d'immaginare una bella tavola, ove se ne veggono rappresentate molte delle più antiche e delle meglio conservate, fra le quali una esistente nella villa Pamphily del tutto inedita.

Avendo terminato Vitruvio di parlare nel quarto libro delle proporzioni de'tempii, passa nel quinto a trattare degli edifizii pubblici, e primieramente del foro. Distingue egli il foro greco dal latino, ed ambidue sono dal Marini con molta dottrina illustrati, spiegandone chiaramente tutte le parti; ma soprattutto la distribuzione de' *maeniana*, e la so-

prapposizione degli ordini sono state l'oggetto di più erudite disquisizioni. Congiunte al foro erano le basiliche: e di queste parla Vitruvio nel capitolo seguente, nel quale non solo delle basiliche in generale, ma più particolarmente della basilica da lui edificata nella colonia di Fano si ragiona. Di grandi difficoltà è stata questa sorgente a motivo del tempio di Augusto, il quale doveva essere nel mezzo dell'un de'lati della basilica, senza che dalla basilica stessa impedita venisse la vista del pronao. Tutte queste difficoltà però sono state vittoriosamente superate dal Marini, come di leggieri potrà convincersi chiunque osserverà la tavola da lui immaginata, ed al testo vitruviano l'affronterà.

Il soggetto tuttavia più importante, e su cui più a lungo si è trattenuto Vitruvio in questo libro, è quel dei teatri. I principii della musica presso gli antichi vi sono esposti: ed il Marini in breve sì, ma con molta dottrina e criterio, ti mette al giorno di quanto su tale scienza è stato dagli antichi scritto. Il diagramma d'Aristosseno è chiaramente spiegato, ed in poche pagine trovi le più importanti notizie che gli antichi scrittori di musica ci hanno in molti volumi lasciate. Esposti i principii generali di musica, passa Vitruvio a farne l'applicazione alla distribuzione generale degli *echei*, soggetto anch' esso molto discusso dagl' interpreti, le principali opinioni de'quali sono riferite, ed in gran parte refutate dal nostro autore, che non lascia anche su ciò di dare la sua propria, perfettamente d'accordo colle parole del testo. Termina Vitruvio il soggetto de'teatri col dare la descrizione tanto del teatro latino quanto del greco, e coll'assegnare le differenze che fra l'uno e l'altro esiste-

vano. La disposizione de'trigoni e de'quadrati, che male da alcuni comentatori era stata interpretata, è lucidamente esposta, così con le parole come con le figure : e molte delle parti degli antichi teatri , non ancora ben conosciute, vengono con l'autorità de'monumenti esattamente determinate.

Ai teatri succedono le terme e le palestre, soggetti trattati da Vitruvio in due capitoli separati , ma che però presentano due edifizii destinati presso a poco agli stessi usi, e che i romani imitarono senza alcun dubbio da'greci. A questa analogia non sembrano aver posto mente gl'interpreti di Vitruvio , e tutti coloro che delle palestre si occuparono, per modo che diedero di tali edifizii piante che non possono in modo alcuno essere approvate. Nelle palestre come nelle terme il corpo della fabbrica era nel mezzo ovvero in uno de'lati, ed i portici all'intorno. Invece gl'interpreti di Vitruvio hanno immaginato di fabbricare la palestra intorno ai portici, i quali secondo Vitruvio stesso avevano due stadi di lunghezza, onde ne risulterebbe un edifizio di proporzioni gigantesche: il che per certo i greci non solevan fare. Il Marini però, seguendo la scorta sicura de'monumenti, ha interpretato le parole vitruviane cogli avanzi delle antiche palestre ancora esistenti, quali erano stati dati dal sig. cavalier Canina nella sua grand'opera sull'architettura degli antichi.

Nelle terme ancora molte illustrazioni e correzioni di grande importanza sono state fatte dal nostro comentatore, ma soprattutto il laconico è stato con molta chiarezza spiegato , e tutto il meccanismo di quel clipeo, il quale col suo innalzarsi ed abbassarsi doveva variarne la temperatura. Pone fine a

questo libro Vitruvio parlando della costruzione de' porti, ove le varie pratiche usate dagli antichi per costruire sotto l'acqua sono chiaramente dal comentatore dimostrate: e così terminando di parlare degli edifizii pubblici, si fa strada a trattare nel libro seguente degli edifizii privati.

Anche questo libro è da un ricco corredo di tavole accompagnato, le quali molti monumenti contengono, onde viemeglio intendere i precetti vitruviani. Ad illustrazione del foro hai non solo il foro latino e greco, secondo Vitruvio, ma inoltre il foro di Traiano in Roma e quel di Pompei.

Per le basiliche hai quella di Otricoli, ed i frammenti capitolini delle basiliche Ulpia e Giulia. I teatri sono non solo in tutte le loro parti a seconda del testo vitruviano delineati, ma inoltre come esempi del teatro latino si danno quelli di Pompeo e Marcello in Roma, ed il teatro di Gubbio. Pel teatro greco si danno il teatro di Telmisso, e quello di Erode in Atene, di Esculapio in Epidauro, e quello di Pompei coll' odeo, ai quali si aggiungono i teatri di Tormina e di Ercolano. Inoltre per le palestre hai quelle di Efeso, di Gerapoli, di Alessandria in Troade, e quella di Badenweiler: e per le terme quelle di Tito. Finalmente pe' porti antichi hai quello di Claudio alla foce del Tevere coll'aggiunta di Traiano. Vedi qual ricchezza di monumenti, e qual giudizio nella scelta, non essendovene alcuno, che non sia di grandissimo giovamento o per intendere il testo di Vitruvio, o per corroborare le asserzioni del suo comentatore!

(*Sarà continuato*)

VINCENZO BALLANTI

VARIETA'

Notizie istoriche intorno alla vita ed agli scritti di monsignor Francesco Pacca arcivescovo di Benevento, pubblicato dal cardinale Bartolomeo Pacca suo pronipote. 8. *Velletri, tipografia di Luigi Cappellacci* 1837. (Un vol. di carte 97).

Ci gode veramente l'anima nell'annunciare una novella opera di quel porporato amplissimo, ch'è oggi splendore non meno che principe del sacro senato. Egli fra le alte cure della chiesa e del principato non sa dimenticare le lettere: e schivo d'ogni ozio, piacesi essere altrui d'esempio nell'onorare con importantissimi scritti la religione e l'Italia. Uomo in tutto degnissimo di quella fama, ond'è sì celebrato in Europa, e di quella riverenza con che il riguardano quanti hanno in pregio la virtù vera e la vera sapienza.

Questa vita di monsignor Francesco Pacca arcivescovo di Benevento è cosa da porgere diletto e istruzione ad ogni maniera di leggitori: tanto l'eminentissimo autore ha saputo arricchirla di belle e curiose notizie, soprattutto del pontificato di Benedetto XIII, quando una mano d'uomini vilissimi e rapacissimi sì turpemente abusò della bontà del sovrano. Degno del suo amor patrio è il difendere ch'egli fa in tale occasione i beneventani da quelle malvagità, ed il provare che niun suo concittadino vi ebbe parte. Non diremo poi con qual giudizio ci dia conto delle diverse dissertazioni che il dotto prelato recitò nell'accademia

romana de' concili innanzi al gran Benedetto XIV, il quale a crescere in fiore le scienze sacre e profane in questa capitale soleva spesso della sua presenza onorare le quattro accademie, ch'egli aprì nel proprio pontificio palazzo del Quirinale: quelle cioè de' concili, dell'istoria ecclesiastica, della liturgia e dell' archeologia. Nè infine diremo come a tenerezza ci commova il cuore la narrazione delle virtù veramente evangeliche, le quali ornarono quel piissimo e mansuetissimo in tutto il tempo che sedette sulla cattedra di Benevento, fino a rinunciare di esser promosso alla porpora da Clemente XIII, per non mettersi in una spesa che minorato avrebbegli il modo di esercitare la sua carità verso i poveri. Oh sia in eterna benedizione la memoria di sì degno pastore, che volle farsi specchio de' Borromei e de' Sales!

Monsignor Francesco Pacca nacque di genitori nobilissimi in Benevento il dì 30 di gennaio 1692, fu fatto arcivescovo della sua patria da Benedetto XIV il dì 20 di marzo 1752, e santamente passò al riposo de'giusti il dì 12 di luglio 1763.

S. BETTI

Volgarizzamento di maestro Donato da Casentino dell' opera di messer Boccaccio De claris mulieribus, *rinvenuto in un codice del XIV secolo dell'archivio cassinense. Ora la prima volta pubblicato per cura e studio di D. Luigi Tosti monaco della badia di Montecassino.* 8. *Napoli dalla tipografia dello stabilimento dell'ateneo* 1836. (Un vol. di carte XXXII e 322, col fac-simile del carattere del codice.)

Dell'opera del Boccaccio *De claris mulieribus* si conoscono da' bibliografi quattro traduzioni italiane: due stampate, e due manoscritte. Stampate sono quelle del Bagli e del Betussi: mano-

scritte le altre del fiorentino Sassetti e di maestro Donato da Casentino. Di quest'ultima si hanno tre codici: due nella biblioteca reale di Torino: ed uno del secolo XIV nel famoso archivio di Montecassino. Da esso il dotto e benemerito monaco P. D. Luigi Tosti ha tratto la copia, di che ha fatto dono agli amatori della lingua italiana del secol d'oro. Cosa da sapergliene assai grado: tanto più che non poteva usarsi da lui una maggiore sagacità e diligenza, confrontando egli spesso la traduzione coll' originale latino, e con note giudiziosissime rendendo ragione qua e là delle diverse lezioni saviamente emendate o restituite. Nondimeno l'amore, che portiamo a questi studi del bel dire, non ci farà sì ciechi, che osiamo raccomandare il libro del maestro da Casentino come un testo de'bellissimi del trecento: perciocchè s'egli è certo che a quando a quando vi trovi ciò che generalmente era proprio degli scrittori di quell'aureo secolo, come a dire un candore, una ingenuità, una proprietà, e talor anche un'efficacia che t'empie di diletto e di maraviglia; certo è pure, che troppo spesso la costruzione del periodo vi è stranamente intralciata, e, quel ch' è più, invano vi cerchi sovente un lume di ragione grammaticale. Il che reca veramente stupore in un uomo, che non solo insegnò grammatica pubblicamente in Venezia, ma fu chiamato ad erudirne in Ferrara il giovinetto Nicolò III d' Este: e tanto poi fiorì nell'amicizia e nella stima del Petrarca, del Boccaccio e del Salutati.

Al volgarizzamento di Donato ha fatto il ch. editore ed illustratore seguire per la prima volta la pubblicazione, 1. Del *Protesto fatto per comandamento de'signori di Firenze a'rettori ed altri uffici che ministrano ragione, fatto per Francesco di Pagolo Vettori a dì* 15 *settembre* 1455. – 2. Della *Copia della lettera del gran turco a papa Nicolò quinto, tradotta d'arabico in greco, e di greco in latino, e di latino in volgare.* – 3. Della *Copia delle lettere che papa Nicolò quinto rispose a quella del gran turco, fatta in lingua arabica per messer Gregorio Castellano, e poi in greco, e di greco in latino, e di latino in volgare per lui detto.*

S. Betti

Analisi storico-topografico-antiquaria della carta dei dintorni di Roma, di A. Nibby pubblico professore di archeologia nell'università romana, membro del collegio filologico della stessa università e della commissione generale consultiva di antichità e belle arti, scrittore interprete di lingua greca nella biblioteca vaticana, socio dell' accademia romana di archeologia, dell'accademia delle belle arti di s. Luca, dell' accademia reale ercolanese di Napoli, dell'accademia reale delle scienze di Monaco, dell' istituto reale di Francia, dell'accademia delle belle arti di Firenze ec. ec. Tomo I. 8. *Roma, tipografia delle belle arti* 1837. (Sono carte 564).

Ecco un' opera eruditissima e lungamente desiderata da quanti sono amatori delle antichità romane. L'autore non ha bisogno di lodi, essendo già per tanti altri insigni lavori chiarissimo in Italia e fuori. Vogliamo bensì dire, che questo libro ci pare ben degno della sua fama. Sarà esso seguito fra breve dal secondo volume, ch'è già sotto il torchio: poi dal terzo, ed indi dalla gran carta topografica di Roma e de'suoi contorni.

Nelle sponsalizie della nobil donzella signora Chiara Neroni di Ripatransone col nobil uomo signor conte Perfetto Dittaiuti di Osimo. Il marchese Filippo Bruti Liberati d. d. d. 8. *Ripatransone, tipografia Iaffei* 1837. (Sono carte 12.)

Manco male che abbiamo nozze senza noiosissimi versi! Il signor conte Bruti Liberati ha preso a celebrar quelle della sua parente Neroni con le notizie, che ci dà, di Ascanio Condivi di Ripatransone, alunno, amico ed istorico del gran Michelangelo Buonarroti.

Stato antico ed attuale del porto, città e provincia di Civitavecchia, descritto da Pietro Manzi cavaliere della legione di onore. - 8. *Prato tipografia di Fr. Giacchetti* 1837. (Sono carte 68.)

Il traduttore chiarissimo di Tucidide, di Erodiano, di Q. Curzio, l'istorico della conquista del Messico e della rivoluzione di Francia, si è destato alfine dal sonno in cui sembrava da parecchi anni dormire alla letteratura. E noi di cuor sincero ce ne rallegriamo, facendo plauso a questa giudiziosa ed elegante operetta, con la quale ha voluto degnamente onorare la patria sua.

Le istorie di Genova scritte dal marchese Girolamo Serra e da Carlo Varese, compendiate in ottava rima da Gian Carlo di Negro patrizio genovese. 8. *Genova, tipografia de' fratelli Pagano* 1837. (Sono carte 105.)

Sempre tenero della sua nobilissima Genova non lascia occasione il signor marchese Di Negro di celebrarne le glorie. Eccone un nuovo testimonio in questo libretto: in cui se assai mostrasi l'amor della patria, specialmente contra ciò che ne scrisse il Varese, assai pur mostrasi l'eleganza poetica. La storia genovese del Serra è qui compendiata in quattro canti: de' quali l'autore ha donato il titolo al celebre amico suo signor marchese commendatore Luigi Biondi. Noi ne daremo questo piccolo saggio:

Era età di possanza e di valore,
Spirto guerrier signoreggiava l'alme,
E di religïon fervido ardore

Spingea l'Europa a memorande palme;
La terra, culla un dì del Redentore
Quando vestì nostre terrene salme,
Sotto un giogo fremea profano e tristo,
Tal che l'idea destò del gran conquisto.
Angli e normanni e il successor di Piero
Caldo ai liguri allor porgeano invito.
Sconfitti i mori e tolto lor l'impero
Di Cirene, e disgombro il sardo lito,
Con tremendo sul mar urto guerriero
Corser veloci al gran disegno ardito,
Tardi non mai nell'opre e nel consiglio,
Invitti sempre nel maggior periglio.

Caroli Boucheroni oratio habita in regio taurinensi athenaeo prid. non. novembr. ann. MDCCCXXXVIII. - 8. *Taurini edentibus Chirio et Mina in vico padano.* (Sono carte 40).

Ricordare un'opera del cav. Boucheron è il medesimo che lodarla. Questo sommo italiano, presente onore della università di Torino, a tanto splendore ha recato l'eloquenza latina, che leggendo le cose sue ti sembra proprio legger quelle di alcuno scrittore del secol d'Augusto. Oh perchè dobbiamo noi così raramente dare altrui questa lode! Veramente gran danno, per non dire vergogna, che da'nipoti sia così trascurata la lingua imperadrice degli avi! Quanto meglio sarebbe che men tedesco ed inglese si studiasse in Italia, ed anche men arabo e men copto e siriaco, e più intanto si attendesse al latino ed al greco! Non che noi disprezziamo le altre lingue: ma grideremo sempre, che primo e gran fondamento di sapienza, a noi genti italiane, è il sapere massimamente leggere nelle opere di coloro, che furono i padri del-

la filosofia e civiltà nostra, anzi della filosofia e civiltà di tutta Europa.

Or ecco un'orazione degna compagna delle altre che abbiamo dal cav. Boucheron: nella quale con tutti i lumi dell'elocuzione il celeberrimo autore consolaci delle virtù e delle opere del suo re Carlo Alberto, nome augusto così per magnanimità e per giustizia, come per patrocinio verso ogni maniera di lettere e di arti belle.

S. B.

Maria Stuarda in Hamilton, dipinto dal professore Raffaello Giovannetti, descritto dall'avv. Luigi Fornaciari. 8. *Lucca dalla tipografia Giusti* 1837. (Sono carte 31),

Con assai eleganza, saviezza ed intelligenza di arte ha scritto il ch. Fornaciari intorno un dipinto, che sembra essere stato segno a diverse censure. Noi non abbiamo veduto il quadro del professor Giovannetti; ma l'avviso di un letterato sì giudizioso e sì dotto ci dà cagione di poterci meritamente congratulare di un' opera, la quale con tanta lode ci viene annunziata, descritta e difesa.

A solennità e memoria del giorno terzo di ottobre 1837, *in che il nobil giovane Teofilo Conversini patrizio pistoiese e l'inclita nobile donzella Irene Vivarelli Colonna facevansi comuni le sorti della vita.* 8. *Pistoia dalla tipografia Cino.* (Sono carte 22).

Ecco la descrizione di un altro dipinto : lodato parimente con bella eleganza da un illustre italiano, dall'ab. Pietro Contrucci. Rappresenta esso l'incontro di Buondelmonte con la madre e la figlia Donatì, gran seme di sciagure alla città di Firenze. La pittura è stata condotta a fresco dal valente signor Pietro Ulivi nel palazzo de'fratelli Vivarelli Colonna in Pistoia.

Le opere di Albio Tibullo tradotte in terza rima dal marchese Luigi Biondi romano. 8. *Torino, tipografia Chirio e Mina* 1837. (Un vol. di carte 129).

Dante in Ravenna, dramma del marchese Luigi Biondi romano. 8. *Torino, tipografia Chirio e Mina* 1837. (Un vol. di carte 112).

Di queste due insigni opere del marchese Biondi si parlerà ne' venturi volumi.

Della vita e delle opere dell'architetto Vincenzo Scamozzi, commentario. Giuntevi le notizie di Andrea Palladio. 8. *Treviso dalla tipografia Andreola* 1837. (Sono carte 178).

É opera del ch. sig. Filippo Scolari, il quale l'ha intitolata all'insigne e pontificia accademia romana di s. Luca. Noi vogliamo sommamente lodarne e la diligenza e la critica: talchè non sapremmo qual cosa di più possa aggiungersi, soprattutto alle notizie del grande Scamozzi.

Antichi vasi dipinti della Collezione Feoli, descritti da Secondiano Campanari socio di varie accademie. 8. *Roma* 1837. (Un vol. di carte 265 con due tavole).

I vasi quì descritti sono 169, e pressochè tutti della maggiore importanza per l'istoria delle antiche credenze e delle arti dei nostri maggiori. L'egregio sig. Campanari vi ha mostrato quella singolar dottrina delle cose greche ed etrusche, di che diede già saggio nella dissertazione premiata solennemente nel 1836 dalla pontificia accademia romana di archeologia *Intorno i vasi fittili dipinti e rinvenuti ne'sepolcri dell'Etruria compresa nella dizione pontificia.*

Prose scelte del padre Daniello Bartoli tratte dalle opere minori del medesimo ad uso della gioventù studiosa. Volumi secondo e terzo. 12. *Pesaro dalla tipografia Nobili* 1837. (Il secondo volume è di carte 277, il terzo di carte 287).

Sull'utilità di questa scelta, e sul raro giudizio che vi usa il signor professor Montanari, fu parlato da noi nel tomo LXXI a carte 237. Quanto a questi due volumetti, noi non possiamo che sinceramente ripetere ciò che ivi dicemmo del primo.

Quesiti sopra i pubblici ufficiali, del barone Giuseppe Manno. 8. *Torino* 1836 *presso Gaetano Balbino.* (Sono carte 99).

Vi si discorre della scelta, delle virtù, e dei doveri di quegli uomini che dal sovrano sono chiamati a parte dell' amministrazione dello stato. Il libro é pieno di be'precetti, di religione, di filosofia. Il barone Manno è fra i chiarissimi letterati d'Italia, ed i suoi scritti piacciono per eleganza, piacciono per sapienza.

Sulla cappellina degli Scrovigni nell' Arena di Padova, e sui freschi di Giotto in essa dipinti, osservazioni di Pietro Estense Selvatico. 8. *Padova co' tipi della Minerva* 1836. (Sono carte 144 con 20 tavole in rame),

Questa cappella, di cui si sa che l'Hancarville aveva in animo di pubblicare l'illustrazione, è uno de' più preziosi monumenti che seguano l'aurora delle arti nostre. L'egregio signor conte Estense Selvatico per molte nobili ragioni ha preso a scriverne: e principalmente, dic'egli, *perchè pavento che anche su questo monumento piombi da qui a non molti anni la invano lagrimata sorte di altri molti, che sotto i nostri occhi vedemmo quasi con esultanza abbattuti, e si rimanga al paro di quelli senza uno storico che lo ricordi, senza una pagina che ne conforti a mirarlo.* Pensiero degnissimo, e da quel dotto e gentile cavaliere ch'egli è!

L'Apocalisse di s. Giovanni Evangelista, ridotta in versi italiani da Felice Bisazzà di Messina. - 8. *Messina dalla tipografia Nobolo* 1837. (Un volume di carte XV e 69).

Ha pubblicato in quest'anno stesso una traduzione dell'Apocalisse il chiarissimo monsignor Agostino Peruzzi: e n'ha ottenuto plauso da quanti si conoscono di nobile poesia. Or eccone un'altra, e di scrittore parimente chiaro, cioè del sig. Felice Bisazza. Noi non prenderemo qui a confrontarle fra loro, tra perchè sempre odiosi sono i paragoni, e perchè hanno ambidue seguita una via diversa: essendosi usata dal Peruzzi la terza rima, e del Bisazza il verso sciolto. Diremo bensì che molta maestria di lingua abbiamo ravvisata nel traduttore messinese, ed una dignità di verso assai rara in questo tempo di romantica corruzione, e convenevole soprattutto, come ognun vede, a tanta gravità e santi-

tà di originale. Di che abbiasi lode il valoroso, ed ognor più si conforti in un'arte supremamente nostra, come è la poesia: della quale gl'italiani non sarebbero ora sì schivi, se prostituita non la vedessero all'ignoranza non meno, che alla viltà del servaggio straniero.

A Maria Vergine liberatrice, i maestrati della città di Spoleti, la quale nei mesi estivi dell'anno 1837 *fu prodigiosamente inviolata dal pestifero morbo per gli auspicii di tanta padrona, solenni grazie con questo carme tributano. - 8. Bologna pei tipi del Nobili e compagno* 1837. (Sono carte 14).

Basti a lode dell'egregio autore, sig. professor Pietro Bernabò Silorata, darne quì questo saggio:

Ohimè già troppo di si amare sorti
Sofferse il danno Italia, e parve estinto
Il perpetuo sorriso onde fiammeggia
Questo cielo purissimo. Dai monti
E dal gemino mare invan difesa
La terra degli eroi, nel grembo accolse,
Repugnante, la sozza idra che venne
Dalle sabbie dell'indico deserto
Contaminando Europa, e ricovria
Cittadi e ville d'infinito pianto.
Oh sicule marine, oh popolose
Liguri balze, e voi sponde cui bagna
Il bel Tirreno, quanto suon di lutti,
E quante ciglia dolorose, e quanti
Feretri, e lungo palpitar di madri
Innanzi aveste! L'aere felice
Che vi rabbella, tutto si vestia

Di condensi vapori, e su pei colli
E per l'immensità delle campagne
Sedea, come di tombe, una quiete.
Frattanto a mille per virtude arcana
Eran percosse dallo stral, che mai
Non fere indarno, le vite fiorenti
Di leggiadrezza e di valor : cadeva
Il popol, come all'autunnale orezzo
De'querceti le foglie, e tutta in duolo
Parve natura.

Antonio Peretti regiensi. F. A. Pungileoni M. C.

Postulasti a me, studiose vir, non indubias de vita et scriptis Iacobi Belli notitias, ut tibi datum sit illas in unum colligere, posterisque tradere. Noctuas Athenas, sicuti commune fert proverbium, tulissem scribens in hac vetustissima patria tua, Iacobum non infimae plebis natum vitae limen attigisse. Bonos parentes, qui e Gallia erant oriundi, primos habuit educatores. Latinae grammatices et rethoricae scholas non modo frequentavit, sed luculentissima ingenii argumenta dedit. In franciscalium institutum ingressus, solemni emissa professione, bonarum artium curriculum explevit. Quanta deinde in eo esset mentis acies, quam firmum de rebus theologicis iudicium, publicis experimentis aperuit. Sacerdos factus, non sibi dumtaxat, sed totius ordinis bono natum arbitratus, eam vivendi innuit rationem, quae eo consilio eaque vigilantia, quae maxima esse debet, scientiarum discipulis viam sternit. Provincialis ministri titulo et potestate merito decoratus, erga subditos urbanitatem exercere in pretio habuit, ita tamen ut nimiae indulgentiae notam effugeret. Per annos circiter triginta insigniora Italiae suggesta orator nulli secundus ascendit. Adversus maledicentissimos divinae revelationis oppugnatores non satis illi fuit sacras compo-

nere orationes, easque doctiorum mutinensium plaussu memoriter recitare; verum etiam Parmae dum esset elegantibus typis ducalis typographiae publici juris fecit, in quibus scripturae sanctae solida veritas invictissime vindicatur. Quartum eiusdem materiei volumen, olim apud doctissimum urbiventanis praesulem Franciscum Orioli, qui confrater eius et intimus fuit, nuper inter patres cardinales a Gregorio XIV Pontifice O. M. adlectum, diligentissime custoditum, nunc in tabulario ordinis delitescit et lucem expetat. Bononiae binos in sacris celebritatibus divi Petronii et beatae Catharinae bononiensis panegyricos habuit, quos ibi, typis, ni fallor, Lelii a Vulpe, evulgavit. In Thusciae civitate celeberrima, quam lucenses incolunt, sermonem, cui titulus, si me non fallit memoria „ Discorso politico „ typico praelo mandavit. In Urbis divi Marcelli templo reverendissimi Caesarolii, prioris gen. incliti ordinis servorum Virginis Mariae, nomen et virtutes oratione funebri decoravit. Plaudentibus omnibus nostratibus laudatus Iacobus in procuratorem generalem electus, proprium institutum quousque potuit vindicavit, iuvit, auxit. Consultoris congregationis sancti officii atque episcopis probandis muneribus usque ad ultimam senectam optime functus, apoplexi afflatus religiosissime inter confratrum preces et lacrymas e vita excessit.

Datae ex aedibus ss. XII Apost. de Urbe XXIII kal. dec. an. MDCCCXXXVII.

I. Il santo libro della genesi difeso da' nuovi assalti de' moderni liberi pensatori. Parma dalla stamperia reale. MDCCLXXXVIII e MDCCLXXXVIIII.

II. Nelle solenni esequie del Rev. P. M. Filippo Cesaroli prior generale de' servi di Maria, orazione funebre del Rev. P. M. Belli procuratore generale de' min. conv., consultore del s. officio ed esaminatore de' vescovi. Roma MDCCCI.

Ante aram basilicae ss. XII Apost. maximam hoc extat elogium in marmore incisum.

QVIETI . ET . MEMORIAE
IACOBI . BELLI . MIN . CONV.
DOMO . REGIO . LEPIDI
ORATORIS . POETAE . THEOLOGI . AETATIS . SVAE
PRAESTANTISSIMI
QVEM . PONTIFICES . MAXIMI
PERDVELLIBVS . ECCLESIAE . COERCENDIS
EPISCOPIS . PROBANDIS
SIBI . A . CONSILIIS . ADSCIVERE
VIXIT . ANN . P . M . LXXXX
IN . MAXIMA . OMNIVM . GRATIA
MODESTISSIMVS
SVMMVM . SVI . ORDINIS . MAGISTERIVM . HAVD . SEMEL . RECVSAVIT
DECESSIT . XIII . AVG . AN . MDCCCXXIIII
ORDO . FVNVS . PVBLICVM . LAVDATIONEM . ET . TITVLVM . DECREVIT
AVE . SENEX . PIENTISSIME . ET . VALE . IN . PACE

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE

NEL TOMO LXXIII, VOLUMI 217, 218, 219

DEL GIORNALE ARCADICO

SCIENZE

Caraffa, *Corso di matematiche tradotto con note dal Volpicelli* . . . . . pag. 3
Perrone, *Praelectiones theologicae*, *vol. IV.* „ 6
Tonelli, *Rivista medica* (*continuazione*). „ 21
Giusti, *Corso di filosofia* . . . . . „ 34
Peretti, *Della cetraria islandica* . . . . „ 40
Santini, *Osservazioni intorno il melena* . „ 129
Chelini, *Teorica delle quantità proporzionali*.„ 166
Cadet, *Cenni sulla storia medica del cholera in Roma* (*con tavola*) . . . . . „ 190
Tonelli, *Continuazione della rivista di alcuni scritti medici de'proff. Medici*, *Ferrarese*, *Paolini*, *Borelli*, *Valentini ec.* . . . . „ 232
Jandelli, *Biografia del cav. Domenico Morichini* (*con ritratto*) . . . . . „ 248

LETTERATURA

Campanari, *Degli antichi tuscaniensi* , *e del modo di seppellire in Tuscania*. . . . „ 49
Pellegrini, *Tragedie* . . . . . „ 67
Vaccolini, *Osservazioni sul bello*, *Art. XIII.*„ 76

Bonelli, Praecipuorum philosophiae systematum disquisitio historica. . . . . . „ 89
Palma, Storia ecclesiastica e civile della regione più settentrionale del regno di Napoli.„ 95
Necrologia di monsig. Rosini . . . . . „ 118
Odescalchi. Descrizione de' nuovi lavori fatti alla diaconia de' ss. Vito e Modesto . . „ 231
Montanari, Imitazione del primo capitolo del libro di Tobia. . . . . . „ 317
Venuti, Spiegazione di una iscrizione cristiana.„ 314

BELLE ARTI

Vitruvio emendato ed illustrato dal marchese Luigi Marini (*art. I.*). . . . . „ 323
Varietà.
Tavole meteorologiche.

pag.	lin.		ERRORI	CORREZIONI
179	3	salendo	$\frac{a}{x}$	$\frac{x}{a}$
181	10		m ed u	m ed n
181	16		$mu = x,$	$mu = x$
184	7	salendo	$\frac{s}{s'} = \frac{t}{t'}$ R	$\frac{s}{s'} = \frac{t'}{t}$ R
187	15		$l = \mathrm{A}.lm$	$s = \mathrm{A}.lm$

NIHIL OBSTAT

E. Jacopini Censor Theol. Deput.

IMPRIMATUR

Fr. Dom. Buttaoni O. P. S. P. A Mag.

IMPRIMATUR

A. Piatti Patriarcha Antiochenus Vicesg.

NATURAL HISTORY

Osservazioni Metereologiche.)(Collegio Romano)(Novembre 1837.

Giorni	Ore	Barometr.	Term. esterno	Termometro max.	Termometro min.	Igrom.	Vento	Pioggia	Evapor.	Stato del Cielo
1	mat.	27po. 10li.2	10°			0°	N q. o	li	2li6	nuvolosissimo
	gi.	„ 11 0	14	15°	9°	32	„ m.	3 0 0		velato
	ser.	28 0 0	9			12	„ „			chiarissimo
2	mat.	„ „ 4	5 5			2	„ d.			„
	gi.	„ „ 7	14	15	5	21	SO „		1 7	ser nuv. sp.
	ser.	„ „ 8	10 5			3	o o			z. ch. oriz. nu.
3	mat.	„ „ 7	9			2	„ „			nuvoloso
	gi.	„ „ 3	15	16	8	15	S. f.		3	nuv. sole tral.
	ser.	27 11 6	12			3	SSE m.			chiaro nuv.oriz.
4	mat.	„ „ 0	12			0	„ d.			nuvoloso
	gi.	„ „ 4	15	16	11	23	SO f.		2 4	„
	ser.	28 0 0	11			5	„ q. o	1 00		„
5	mat.	„ „ 7	7			0	N d.			„
	gi.	„ „ 8	13	14	6	27	„ q. o		1 6	z. ch. nu. oriz.
	ser.	„ 1 0	8 5			20	„ f.			ser. nuv. sp.
6	mat.	„ 0 7	5			8	„ q. o			chiarissimo
	gi.	27 11 2	4	12	4	30	NO m.		2	ser. vaporoso
	ser.	„ 10 8	6			15	NE „			z. chmo. ori.nu.
7	mat.	„ „ 2	6			12	N f.			m. nu. sp.
	gi.	„ „ 3	9	11	5	22	„ m.		1 4	vap. nuv. sp.
	ser.	„ 11 0	7			3	„ d.			vap. nu. oriz.
8	mat.	„ „ 7	5			5	„ q. o	li		nuvoloso
	gi.	28 0 0	9	10	5	11	E d.	1 25	0 6	nuvolosissimo
	ser.	„ 1 4	7			7	o o			nuv. sp.
9	mat.	„ 2 0	3			0	N d.			nuvoloso
	gi.	„ „ 4	10	11	3	12	o o		0 4	„
	ser.	„ „ 7	6			2	„ „			ser. nuv. sp.
10	mat.	„ „ 9	3			0	N d.			chiarissimo
	gi.	„ 3 3	10	11	2	16	o o		1	ser. nuv. sp.
	ser.	„ „ 2	7			3	o o	2 00		chmo. oriz. nu.
11	mat.	„ 2 9	5 5			0	N d.			chmo. oriz. nu
	gi.	„ „ 7	11	12	5	15	o o		1	nuvoloso
	ser.	„ „ 5	7 5			5	„ „			nuvoloso
12	mat.	„ „ 7	8 5			0	SE d.			coperto
	gi.	27 11 0	12	13	7	7	o o	0 84	1 2	nuvoloso
	ser.	„ 9 0	9 5			2	„ „			coperto
13	mat.	„ „ 5	6			9	N f.			ser. nuv. sp.
	gi.	„ 10 9	10	10	6	33	„ „		2 3	chiaro
	ser.	28 0 0	5			34	„ m.			chiarissimo
14	mat.	„ „ 7	7			5	„ d.			„
	gi.	„ 1 0	10	11	0	37	o o		2	„
	ser.	„ 0 4	7			18	SE m.			nuvoloso
15	mat.	27 10 4	8 5			2	SSE m.			„ piove
	gi.	„ „ 2	10 5	11	6	5	S „	3 00	2 2	„
	ser.	„ 9 0	9 5			3	„ f.	1 50		„

Giorni	Ore	Barometr.	Term.	Termometro max.	Termometro min.	Igrom.	Vento	Pioggia	Evapor.	Stato del Cielo
		po. li.						li		
16	mat.	27 7 0	9 0 5	12 0	8 0	10 0	S. f.	3 13		nuvolosissimo
	gi.	„ 8 3	11			15	SO m	2 5		nuv. spar.
	ser.	„ „ 0	9			5	S „	0 75	3	nuvoloso
17	mat.	„ 10 0	7 5			17	SSO „	3 00		„
	gi.	„ 11 2	8	9	6 5	25	SO f.			„
	ser.	28 0 4	7			13	„ m.	0 75	5	„
18	mat.	28 1 7	6			3	0 0			„
	gi.	„ 2 0	9	10	5	8	S. v. m.		0 4	„ piove
	ser.	„ „ 2	6 5			0	0 0	4 50		„
19	mat.	„ „ „	4			0	N d.			chiarissimo
	gi.	„ „ 7	8	9	3	25	„ m.		1 5	„
	ser.	„ 3 0	5			15	„ „			„
20	mat.	„ „ 5	5			5	0 0			„
	gi.	„ 4 0	8	10	1 5	32	„ „		1 3	„
	ser.	„ „ „	5			7	„ „			„
21	mat.	„ 3 2	3 5			4	„ „			nuvoloso
	gi.	„ 2 7	9	10	3	7	„ „		1 0	„
	ser.	„ 1 6	8			0	SE d.			coperto piove
22	mat.	„ „ 7	4 5			0	N d.	1 15		chiarissimo
	gi.	„ 2 5	10	11 5	3 5	42	„ m.		1 4	„
	ser.	„ 3 3	6			15	0 0			„
23	mat.	28 4 8	3			7	N d.			„
	gi.	„ 5 0	9 5	11	2	31	„ „		1 3	„
	ser.	„ „ „	6			6	0 0			„
24	mat.	„ „ 6	2			0	„ „			„
	gi.	„ „ 4	10	11	1	25	„ „		1	„
	ser.	„ „ 0	6			0	„ „			„
25	mat.	„ 3 0	1 5			0	N d.			„
	gi.	„ 2 7	10	11 5	1	14	0 0		0 6	„
	ser.	„ 3 2	6			0	„ „			„
26	mat.	„ „ 3	3			1	„ „			ser. vaporoso
	gi.	„ 2 4	10	11	2	13	„ „		0 4	nuvoloso
	ser.	„ „ 0	8			5	„ „			cop. pio. po.
27	mat.	27 11 8	8			2	„ „	1 15		nuvoloso pio·
	gi.	„ 9 7	10	11	7	0	„ „	2 25	2	coperto
	ser.	„ 8 6	9			3	S. d.	2 25		„
28	mat.	„ 6 0	9 5			17	„ m.	1 15		ser. nuv. sp.
	gi.	„ „ „	10	11	7	15	0 0		1	cop. tut o
	ser.	„ „ „	6			7	„ „	0 70		z.ch. oriz. nuv.
29	mat.	„ 5 7	4			3	„ „			nuvoloso
	gi.	„ 4 4	10	10 5	3	13	S. m		3 8	„
	ser.	„ 3 0	8			12	NO. „			„ z. chiaro
30	mat.	„ 6 0	6			17	N.furso.			nuvoloso
	gi.	„ 9 6	8	8 5	5	28	N. fmo.		3	chiarissimo
	ser.	„ 11 6	5			25	„ fte.			„

Osservazioni Meteorologiche.)(*Collegio Romano*)(*Decembre* 1837.

Giorni	Ore	Barometr.	Term. esterno	Termometro max.	Termometro min.	Igrom.	Vento	Pioggia	Evapor.	Stato del Cielo
	mat.	28po. 1 li. 6	3°			15°	o o		1li 7	chiarissimo
1	*gi.*	„ 2 0	9	11°	8°	40	N d.			„
	ser.	„ 3 0	4			17	o o			„
	mat.	„ „ 2	0			5	N d.			„
2	*gi.*	„ „ 7	9	10	1	22	„ „		0 8	„
	ser.	„ 4 0	4			5	„ „			„
	mat.	„ „ „	2			12	„ m.			nuvoloso
3	*gi.*	„ 3 4	8	8 5	1	21	„ d.		1 2	„ sole tral.
	ser.	„ „ 6	6			15	„ „			coperto
	mat.	„ „ 2	6			13	„ „			nuvoloso
4	*gi.*	„ 2 8	8	9	5	20	„ q. o		1 5	„
	ser.	„ „ 9	5			13	„ d.			„
	mat.	„ „ 5	6			15	„ m.			coperto
5	*gi.*	„ 1 7	9	9 5	4 5	20	„ d.		1	nuv. sol. tral.
	ser.	„ 0 9	8			11	E v. m.			„
	mat.	„ „ 0	9			0	S „	3li 00		„ piove
6	*gi.*	„ 1 7	10	11	7	9	O d.	1 35	2	„
	ser.	„ 2 0	8			3	o o			„
	mat.	„ „ „	9			10	„ „			nuvolosissimo
7	*gi.*	„ „ „	12	12 5	7	13	SE f.		2 1	nuv. sol. tral.
	ser.	„ „ „	9 5			8	„ m.			vaporoso
	mat.	„ 1 8	9			4	E d.			z. ch. oriz. nu.
8	*gi.*	„ „ 6	13	13	7 5	14	SE m.		2	nuv. sp.
	ser.	„ „ 0	10			5	„ d.			nuvoloso
	mat.	„ 0 0	7			0	o o			ser. nuv. sp.
9	*gi.*	„ „ „	10	11	6	5	„ „	2 00	1	cop. piove
	ser.	27 11 7	9			0	„ „	1 00		nuvolosissimo
	mat.	„ 10 „	9			0	SE d.			nuv. piove
10	*gi.*	„ „ 3	10	10	8	5	ESE „	1 00	0 5	„
	ser.	„ „ 2	8			2	E „	2 00		„
	mat.	„ „ 4	7 5			0	N d.			„
11	*gi.*	„ „ 6	10	10 5	7	5	„ „		0 5	„
	ser.	„ 11 0	8 5			4	o o	2 30		„
	mat.	„ „ „	6			0	„ „			ser. nuv. sp.
12	*gi.*	„ 10 4	10	10	5	15	E d.	1	1	nuvoloso
	ser.	„ „ 0	8			4	NNE „			„
	mat.	„ 9 8	5			1	o o			ser. nuv. sp.
13	*gi.*	„ „ 6	9	10	4	17	SO m.		1 4	nuv. piove
	ser.	„ „ 4	7			3	o o			„
	mat.	„ „ 2	6			5	E m.			nu. sp.
14	*gi.*	„ „ 5	7	7 5	5 5	12	NE fmo.	1 00	1 4	nuv. piove
	ser.	„ 10 8	6 5			8	„ f.	2 75		„
	mat.	28 0 0	6 5			15	N „			vap. nuv. sp.
15	*gi.*	„ „ 5	9	10	5	18	„ „		2	coperto
	ser.	„ 1 7	8			20	„ „			„

Giorni	Ore	Baromet.	Term. esterno	Termometro max.	Termometro min.	Igrom.	Vento	Pioggia	Evapor.	Stato del Cie
		po. li.							li	
16	mat.	28 2 4	7°	11°	6°	15°	N m.		1 4	nuvoloso
	gi.	„ „ 6	10			22	„ „			chiarissimo
	ser.	„ „ 2	6			15	„ d.			„
17	mat.	„ 1 9	2	11	1	12	o o			„
	gi.	„ „ 7	8			26	„ „		2	„
	ser.	„ 2 0	4			8	„ „			„
18	mat.	„ „ 4	1	7	0	8	„ „			„
	gi.	„ „ 7	7			29	„ „		1 2	„
	ser.	„ „ 5	2			8	N. d.			„
19	mat.	„ „ 4	1	8	0	12	o o			ch. p. nuv. sp.
	gi.	„ „ 6	5			10	„ „		0 5	nuvoloso
		„ „ 2	6			2	„ „			chiarissimo
20	mat.		2	9	0	3	„ „			„
	gi.	„ „ „	7			9	„ „		0 4	nuvoloso
	ser.	„ „ 7	5 5			6	„ „			nebbioso
21	mat.	27 10 5	8 5	12	5	2	SSE m.			coperto
	gi.	„ 8 6	11			11	OSO d.		1 8	nuvoloso
	ser.	„ 4 9	9			7	NNO m.			chiarissimo
22	mat.	28 0 9	6	10	4	23	„ f.			„
	gi.	„ 2 6	9			33	f. d.		2 8	„
	ser.	„ 2 9	7			21	o o			ser. vaporos.
23	mat.	„ 3 4	3	9	2	13	NE d.			chiarissimo
	gi.	„ „ „	7 5			13	NE q. o		1 4	coperto
	ser.	„ „ 0	6			7	o o			„
24	mat.	„ 2 4	6	10	5	3	„ „			„
	gi.	„ „ 7	8			15	N d.		0 8	„
	ser.	„ „ 9	7			13	o o			„
25	mat.	„ 3 2	5	11	4	3	„ „		0 8	chiarissimo
	gi.	„ „ „	10			19	„ „			nuv. sp.
	ser.	„ „ 0	6			4	„ „			chiaro
26	mat.	„ 2 0	6	10 5	5	4	„ „		1	coperto
	gi.	„ 1 8	9			14	„ „			„
	ser.	„ „ 3	8			5	„ „			„
27	mat.	„ „ „	7 5	11	7	4	„ „			„
	gi.	„ 1 6	10			20	NE m.		1 7	„
	ser.	„ 2 0	7			6	o o			„
28	mat.	„ „ 1	5	9	4	4	N d.			nuvoloso
	gi.	„ „ 4	9			17	NE „		1	„
	ser.	„ „ 3	7			13	N q. o			„
29	mat.	„ „ 0	7	10	6	15	„ m.			„
	gi.	„ „ „	9			25	NO d.		1 5	ser nuv. sp.
	ser.	„ „ 4	6			8	o o			chiarissimo
30	mat.	„ „ 7	5	8	5	10	ENE d.			coperto
	gi.	„ 3 0	8			15	NNE „		0 8	„
	ser.	„ „ 6	6			11	N m.			„
31	mat.	„ „ 8	5 5	8	4 6	10	„ d.			nuvoloso
	gi.	„ 4 0	7 5			8	NE „		1	„
	ser.	„ „ 4	5 5			5	N „			„

BRITISH MUSEUM NATURAL HISTORY

GIORNALE
ARCADICO
DI SCIENZE, LETTERE, ED ARTI

VOL. 220. 221. 222.

ROMA
NELLA STAMPERIA DELLE BELLE ARTI
1838.

GIORNALE
ARCADICO
DI SCIENZE LETTERE ED ARTI

TOMO LXXIV

GENNAIO, FEBBRAIO E MARZO

1838.

BRITISH MUSEUM NATURAL HISTORY

ROMA

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI

1838

DIRETTORE DEL GIORNALE ARCADICO

S. E. il sig. principe D. PIETRO ODESCALCHI, membro del collegio filologico dell'università romana, socio ordinario della pontificia accademia di archeologia.

COMPILATORI

BETTI SALVATORE, professore di storia e mitologia e segretario perpetuo dell'insigne e pontificia accademia di S. Luca, socio ordinario e censore della pontificia accademia di archeologia.

BIONDI marchese commendatore LUIGI, presidente della pontificia accademia romana di archeologia, soprintendente generale degli studi di belle arti in Roma per S. M. il re di Sardegna, membro del collegio filologico dell'università romana, accademico della crusca.

BORGHESI BARTOLOMMEO, accademico della crusca.

CAPPELLO prof. AGOSTINO, già medico consulente di Leone XII, membro della congregazione suprema di sanità.

CARDINALI CLEMENTE, consigliere governativo della legazione di Velletri, segretario dell'accademia volsca veliterna.

CARPI PIETRO, professore di mineralogia e membro del collegio medico dell'università romana.

DE-CROLLIS DOMENICO, dottore in medicina.

FOLCHI GIACOMO, professore d'igiene, di terapeutica generale e di materia medica, membro del collegio medico dell'università romana, e della congregazione suprema di sanità.

GERARDI FILIPPO, dottore in legge.

POLETTI LUIGI, professore residente e cattedratico coadiutore di architettura pratica nell'insigne e pontificia accademia di S. Luca, professore ordinario nell' ospizio apostolico di s. Michele, professore onorario della R. accademia delle belle arti di Modena, direttore della riedificazione della basilica di s. Paolo, socio ordinario della pontificia accademia di archeologia.

TONELLI GIUSEPPE, dottore in medicina.

VISCONTI cav. PIETRO ERCOLE, commissario delle antichità romane, presidente del museo capitolino, segretario perpetuo e socio ordinario della pontificia accademia romana di archeologia.

COLLABORATORI

DEL GIORNALE ARCADICO

ANTALDI marchese Antaldo, a Pesaro.

ANTINORI marchese Giuseppe, professore, a Perugia.

ARMAROLI conte Leopoldo, giureconsulto, a Macerata.

ASTOLFI avv. Angelo, a Bologna.

BARLOCCI Saverio, professore e membro del collegio filosofico dell'università, segretario del consiglio amministrativo degli acquedotti, in Roma.

BELLENGHI monsig. D. Albertino, benedettino-camaldolese, arciv. di Nicosia, consultore delle sacre congregazioni de'vescovi e regolari, dell'indice e degli affari ecclesiastici straordinari, socio ordinario della pontificia accademia di archeologia, in Roma.

BIANCHINI Antonio, segretario della società degli amici delle belle arti, in Roma.

BRIGHENTI Maurizio, ingegnere, a Rimino.

BRIGNOLI di Brunoff Giovanni, professore, a Modena.

BONAPARTE S. E. Don Carlo, principe di Musignano, in Roma.

CAMILLI Stefano, a Viterbo.

CAMPANARI Secondiano, socio ordinario della pontificia accademia di archeologia, in Roma.

CAMPANARI Vincenzo, in Roma.

CANALI Luigi, professore e bibliotecario, a Perugia.

CANONICI FACHINI marchesa Ginevra, a Ferrara.

CANTALAMESSA CARBONI Giacinto, in Ascoli.

CASSI conte Francesco, a Pesaro.

CECILIA Gio. Francesco, in Roma.

CHELINI padre Domenico, delle scuole pie, professore, in Roma.

CIAMPI cav. Sebastiano, a Firenze.

CONTI ab. Andrea, presidente del collegio filosofico dell'università, in Roma.

CONTI dott. FILIPPO, medico, a s. Anatoglia di Camerino.

COPPI ab. Antonio, socio ordinario della pontificia accademia di archeologia, in Roma.

CORDERO DI S. QUINTINO cav. Giulio, membro della reale accademia delle scienze, a Torino.

DE-LUCA ab. Antonino, in Roma.

DIONIGI ORFEI contessa Enrica, in Roma.

DUMOUCHEL padre Stefano, della compagnia d Gesù, astronomo del collegio romano, in Roma.

FABI MONTANI cav. Francesco, dottore in filosofia ed in sacra teologia, sotto custode di arcadia.

FERRUCCI avv. Luigi Grisostomo, a Lugo.

FERRUCCI Michele, professore, a Ginevra.

FIORINI Mazzanti Elisabetta, a Terni.

FOLCHI cav. Clemente, consigliere dell' insigne e pontificia accademia di s. Luca, ingegnere ispettore membro del consiglio d'arte, ingegnere della s. congregazione delle acque, membro della commissione consultiva delle belle arti, architetto del sacro tribunale della consulta, socio ordinario della pontificia accademia di archeologia, in Roma.

FONTANA cav. Pietro, a Spoleto.
FRANCESCHI FERRUCCI Caterina, a Ginevra.
GUZZONI DEGLI ANCARANI Carlo, a Macerata.
JONII avv. Lodovico, giudice, a Norcia.
LABUS dott. Giovanni, a Milano.
MALVICA barone Ferdinando, socio ordinario del reale instituto d'incoraggiamento, a Palermo.
MAMIANI DELLA ROVERE conte Giuseppe, a Pesaro.
MARCOTULLI dott. Luigi, medico, a Sezze.
MORDANI Filippo, a Ravenna.
MONTANARI Giuseppe Ignazio, professore, a Pesaro.
MORICHINI monsig. Carlo Luigi, referendario dell'una e dell' altra segnatura, ponente del buon governo, prelato aggiunto alla s. c. del concilio, abbreviatore sopranumero del parco maggiore, pro-presidente dell'ospizio apostolico di s. Michele, in Roma.
MUZZARELLI monsig. Carlo Emmanuele, prelato domestico, uditore della sacra rota, in Roma.
ODDI Giuseppe, professore e membro del collegio filosofico dell'università, in Roma.
PAOLI conte Domenico, a Pesaro.
PERETTI Pietro, professore, in Roma.
PERUZZI monsig. Agostino, rettore dell'università, a Ferrara.
PIANCIANI padre Gio. Battista, della compagnia di Gesù, professore nel collegio romano, membro del collegio filosofico dell'università, in Roma.
PUCCINOTTI dott. Francesco, medico, in Firenze.
PUNGILEONI padre maestro Luigi, minore conventuale, consultore delle sacre congregazioni de' vescovi e regolari e de'riti, in Roma.

RAMBELLI Gio. Francesco, professore, a s. Giovanni in Persiceto.

RANALLI Ferdinando, a Firenze.

RICCARDI dott. Gregorio, medico, in Roma.

RICCI marchese cav. Amico, a Macerata.

ROVERELLA conte Gio. Antonio, a Cesena.

SALVI cav. Gaspare, consigliere e professore di architettura teorica nell'insigne e pontificia accademia di s. Luca, ingegnere ispettore membro del consiglio d'arte, membro del collegio filosofico dell'università, architetto de'ss. palazzi apostolici e del sacro tribunale della consulta, in Roma.

SANTARELLI Michele, professore, a Macerata.

SANTUCCI ab. Loreto, custode generale emerito di arcadia, membro del collegio filologico dell'università, incaricato di affari della santa sede presso la real corte di Toscana.

SCLOPIS di Salerano conte Federico, membro della reale accademia delle scienze, a Torino.

SORGONI dott. Angelo, medico comprimario, a Narni.

TORTOLINI ab. Barnaba, professore, in Roma.

VACCOLINI Domenico, professore, a Bagnacavallo.

VALDRIGHI conte Mario, a Modena.

VENTUROLI prof. Giuseppe, presidente del consiglio d'arte pei lavori di acque e strade, membro del collegio filosofico dell'università, in Roma.

VERMIGLIOLI cav. Gio. Battista, professore nell' università, direttore del museo di antichità, a Perugia.

VESCOVALI Luigi, socio ordinario della pontificia accademia di archeologia, in Roma.

VIOLA Sante, a Tivoli.

VOLPICELLI dott. Paolo, professore, in Roma.

SCIENZE

Sopra alcuni nuovi riflettori lavorati in Roma per uso di grandi telescopii. Memoria del professore Feliciano cav. Scarpellini, letta nell' accademia romana de' lincei nella pubblica adunanza del giorno 3 *di agosto* 1835 (1).

Essere la scienza sublime degli astri per la dignità del suo soggetto, per la perfezione delle sue teorie, come dice La Place, il più bel monumento dello spirito umano, il titolo più nobile di sua intelligenza, è una verità che ci attesta la storia di tutti i tempi, di tutte le nazioni, di tutte le scienze. Innalzarsi questo monumento sopra l'aiuola, che ci fa tanto feroci, e penetrar esso nella immensità dello spazio, fede ne fanno i voli sicuri, che già l'umana intelligenza vi fece; poggiarvi essa collo sguardo oltre anche la possa della facoltà visiva, che le venne accordata, prova ne porgono i gigan-

(1) Essendosi esaurita la prima edizione di questa memoria, che con magnifica stampa fu pubblicata dalla tipografia Salviucci nell'anno 1835 per ordine di sua eccellenza il sig. duca D. Alessandro Torlonia, noi crediamo far cosa grata agli amatori nazionali ed esteri, che la ricercano, di riprodurla in questo giornale, coll'aggiunta di un appendice assai importante.

PIETRO BIOLCHINI

teschi passi, che fece nell'ottica, coi quali le naturali forze vinse e sè stessa. Se non è questo l'apice del gran monumento, fu però, non v'ha dubbio, la scala, con cui essa giunse a misurarne l'altezza. Ecco perchè men feroce, ma più eccelso divenne lo spirito umano, alloraquando da questa bassa terra partì a conquistare col telescopio alla mano l'immensità dello spazio. Sia chi si voglia l'inventore di tale istromento, certo è che Galileo, gran luminare de'nostri antecessori lincei, giustamente feroce della sorprendente facoltà della visione, per non degradarla a fermarsi sopra terrestri oggetti di questa misera aiuola, come in origine si fe'per trastullo, fu il primo a rivolgere questo suo istrumento nella vastità dello spazio, dacchè vide su questa, al dire di Bailly, dominii occupati e già fatti partaggio dei grandi e dei ricchi; perciò quel tubo dirizzando verso del cielo, l'immenso mondo della scienza scoprì, e vi rinvenne il gran dominio, che non appartiene che al genio. Fu questo grande slancio dell'occhio linceo, che sublimò l'astronomia, e coronò tante altre corone, come rimarcò Frisi, dell'immortal Galileo. Narrar le conquiste, che senza stragi ed oltraggi, ma a gloria dello spirito umano, a nome della scienza, a prò della società questo genio vi fece, sarebbe oltraggiare alla memoria indelebile, che quasi tutti nel mondo conservano, del più famoso scientifico avvenimento.

Per la qual cosa incoraggiato l'uomo per tanta conquista, convinto potersi la sua facoltà visiva a dismisura ingrandire, e ampliarsi oltre ancora il già assai ampio acquistato dominio, tutti gli sforzi della scienza e dell' arte impiegò ad ingrandire e perfezionare quella scala, a salir sulla quale, a

tanta altezza nello spazio, dato già ne aveva Galileo il celebrato esempio. Fu perciò da quella memorabile notte, in cui egli là sulla torre di Venezia, la prima volta mostrò ai grandi della terra il più nobile e il più vasto dominio, che a nome della scienza conquistato egli aveva nella immensità dello spazio; e fu da quel momento fino a questi nostri ultimi giorni a tal progredimento il telescopio portato, che del doppio almeno in tanta immensità si accrebbe dell' astronomica scienza il dominio.

Son note le epoche più rimarcabili di questo progredimento, che tanto onora lo spirito umano, e tanto nobilita la scienza. Viste e ben comprese le vie, che prende la luce ne' suoi incontri diversi colle superficie di convergenza, visti i rapporti che colle varie curve di esse i luminosi raggi vi ottengono, era indifferente l'assumer le leggi a quegl'incontri dei raggi prescritte, a questi rapporti colle curve legati, sia che i raggi, le diafane od opache superficie di convergenza invadendo, vi fossero rifratti, sia che vi venissero riflessi; imperocchè dalle diafane superficie convesse, e dalle concave delle opache, sempre risultando o dei rifratti, o dei riflessi raggi paralleli, la convergenza in un punto, che foco fu detto, l'immagine sempre in qualunque siasi rapporto di loro curve ne risultava dell'oggetto raggiante, e l'apparente suo ingrandimento, e l'estimato suo avvicinamento erane sempre il risultato.

Aumentandosi questo sempre in ragione della distanza del foco dalla superficie di convergenza, era in potere dell'ottica di ottenere ancora ulteriori ingrandimenti, guardando le già aumentate

immagini portate vicine all'occhio con lenti di più o meno piccola distanza di foco e di forza, perciò più o meno aumentatrice. Ecco i pochi e semplicissimi principii cato-diottrici, su cui tutta è basata del telescopio la teoria.

Fu della prima specie, o diottrico, il cannocchiale, che l' Italia vanta aver prima rivolto a scoprire le maraviglie del cielo: come in questa prima epoca del telescopio, vantò Roma aver dato i primi vetri di convergenza o lenti obbiettive delle maggiori distanze di foco. Sono ricercate anche a'giorni nostri quelle di Eustachio De-Divinis e del Campani.

Fu della seconda specie, o catottrico, il cannocchiale ideato in origine in Francia, e poi in Inghilterra eseguito: e può dirsi, che i riflettori di convergenza segnarono la seconda epoca del telescopio, come i vetri di convergenza, o i cannocchiali diottrici avean segnato la prima.

Vide il gran Newton, come già vista aveala l'immortale Keplero, l'importanza delle ottiche cognizioni per la sublime scienza degli astri; e come questi ne trasse le verità capitali, così quegli giunse a formarne un corpo di scienza, che il titolo gli meritò di fondatore. Che cosa non fece nelle mani di questo genio rarissimo il prisma cedutogli da Gassendi? Fra tante maraviglie, che giunse a scoprirvi, si avvide ancora, ch'essendo i vetri di convergenza un assieme di prismi, d'uopo era che da quelli gli effetti risultassero del prisma, la dispersione cioè dei raggi luminosi, e la colorazione perciò delle immagini nel punto della convergenza di quelli, ove queste vengono rappresentate. Questa verità teoretica confermata dal fat-

to, oltre l'aberrazione dei raggi luminosi dal punto di lor convergenza, che doveane risultare, così per la varia refrangibilità dei raggi colorati, come per la sferica configurazione dei vetri refrattori, donde questa doppia aberrazione deriva a guastar le vere immagini, gli fece concludere la imperfezione dei vetri di convergenza, e troppo presto gli fece anche dire disperato il pensiero di tentarne la correzione. Non è raro l'esempio, che certe verità dimostrate, quando non abbiano ancora di tutti i fatti la guida, conducono talora a troppo azzardate conclusioni. Certo derivarono queste da alcune avvertenze sfuggite sopra teoretici tentativi, per cui più tardi avvenne la disperata correzione, che colla lente acromatica, come ognun sa, in appresso si ottenne. Compensò di assai però Newton il ritardo di questa celebratissima invenzione, che perfezionò la prima specie di cannocchiale, e lo compensò col darci la seconda specie o telescopio catottrico formato, come ognun sa, di un riflettore di convergenza, presso il cui foco il cono luminoso, pria che vi giunga, vien lateralmente piegato da un altro piccolo riflettore piano posto ad angolo semiretto coll'asse, e nel punto di convergenza dei raggi la già ingrandita immagine dell'oggetto, e avvicinata all'occhio a piacimento si aumenta mercè delle lenti di varie forze, colle quali vien riguardata. Di questa specie appunto è il gran telescopio, che qui vi presento, e che perciò cato-diottrico, o newtoniano fu detto. Se fu Newton il primo ad eseguirlo non più lungo di sei pollici, e quindi Halley di cinque piedi; non fu però il primo a proporre a tal uso i riflettori, poichè Cartesio, Mersenne, Gregori, e Cassegren ne

avevan pria di lui concepita l'idea. Le questioni però fra loro insorte, le opinioni sul sistema migliore da scegliersi, e sopra tutto le loro speculazioni sulle figure paraboliche o elettriche da darsi a tali riflettori, non favorite dalle esperienze per la somma difficoltà di ottenerle, ne ritardarono, e quasi distrussero le belle idee. Newton più felice a seguire le vie dei raggi riflessi, che quelle dei rifratti nel telescopio, riducendo tutto a nozioni semplici, e a circoscriverle dentro i termini della possibilità, fu il primo ad eseguirlo, e meritò esserne detto l'inventore, come il sarebbe stato anche dell'acromatico, se quelle sviste non l'avessero tratto fuori dalle vie dei raggi rifratti.

Ecco le specie di telescopi, coi quali l'umano ingegno giunse a sorpassare i confini assegnati alla sua facoltà visiva. Essendo la scienza dei cieli la scienza propria dell'uomo, mentre la causa suprema, l'ordine universale, il tutto d'ogni suo sapere senza maestro vi legge, pare che fosse a lui dato di potervi penetrar collo sguardo anche al di là di quei termini, che erano bastanti alla naturale sua continuazione, ai suoi rapporti, ai suoi bisogni, perchè appunto in quelle immense regioni la gloria di un Dio onnipotente sentisse che gli narrano i cieli, e le opere ammirabili delle di lui mani scorgesse, che il firmamento gli annuncia. Esser circoscritti anche quei termini, ai quali pervenne, prove ne porgono la sua limitata natura, le finite sue facoltà, la differenza immensa che passa tra l' infinito e il finito. Esser però pervenuto agli estremi possibili, non lo dice il fatto, nol consente il progredimento, di cui si scorge, e si spe-

rimenta capace. Ed eccomi al punto, su cui intendo tutto volersi aggirare questo mio ragionamento.

Avea già Newton traveduto fra la verità e l'errore la impossibilità di correggere il primitivo cannocchiale diottrico; le due aberrazioni, cui soggiacea per essenza, certo facevano disperarne il rimedio. Ma Eulero non le rinveniva nell'occhio umano, prototipo di perfezione delle diottriche superficie di convergenza. Dunque o netta non era la verità per la parte di Newton, o era a discifrarsi con lo studio dell'occhio. Stava Klingestiern per Eulero, e pel suo Newton Dollond, e per la verità stavano l'esperienza e l'analisi, le quali dopo il conflitto delle opinioni, e della prevenzione per un gran nome, mercè della prima lente acromatica da Dollond, eseguita ad imitazione dell'occhio, decisero la possibile correzione dei cannocchiali diottrici, come Newton istesso dopo le speculazioni sulle curve da darsi ai riflettori deciso avea sulla possibilità del telescopio cato-diottrico. Quando sian mossi i passi sempre sulla via del vero, è sicuro e sollecito il progredimento, ch'altri vi tenta: se si devia però, o vi s' immaginano ostacoli, il rientrarvi o il superarli esige lungo tempo e decisa costanza. Che differenza fra il primo cannocchiale di Galileo pochi pollici lungo, e che più di tre volte non ingrandiva le immagini, e quello che il primo diresse al cielo per discoprire e mostrare le maraviglie dell' universo? Qual differenza poi, e che lunghezza di tempo fra questi e gli acromatici di Dollond, e il così detto gigante ottico di Fraunofer, che esiste a Dorpat? Che differenza fra il primo telescopio di Newton sei pollici lungo, e quello di Herschel di quaranta piedi, visitato a Slough come una delle

maraviglie del genio e dell'arte? Fattasi la stupenda invenzione di ampliare la facoltà visiva, si sarebbe mai pensato dall'ingrandimento di tre volte poterla condurre oltre quello di tremila, quando un tal progredimento in entrambi i casi erasi anche riputato impossibile? Ma allo spirito umano dar si vollero facoltà di ragione: e tali non sarebbero, come accade nei bruti, se la qualità non avessero del progredimento. Non avrebbero neppur sognato Galileo e Newton gli accaduti al tempo nostro: e quelli che questo tempo chiameranno antico prenderanno forse di noi compassione. E bene, a che segno, direte voi, potrà lo spirito umano arrivare a penetrare collo sguardo nella immensità dello spazio? Avvi forse possibilità di attinger quei limiti, che dicemmo alla sua finita natura assegnati? Io non so per quali altre scale diverse dalle rinvenute finora potesse oltrepassare i fin qui toccati confini, per altri tentarne più remoti, ma sempre finiti: come non sapeasi un giorno poco distante dai nostri, con quali altri motori diversi dai già conosciuti spinger si potessero con velocità straordinaria e per terra e per mare le vetture e i battelli, che furon poi detti a vapore. So però, che della finora usata scala servendosi, ad ampliare nello spazio il dominio della scienza, la scienza istessa e gli stessi suoi principii ne suggeriscono i mezzi egualmente possibili. L'ardito assunto sta tutto, o ad allungare le distanze focali, e in proporzione ampliare le aperture così delle diottriche, come delle catottriche superficie di convergenza, ovvero ad immaginare un metodo, che assicuri a tali superficie tanta esattezza delle loro curve, che il risultato della manovra sia quasi quello della matematica espressio-

ne; risultato, che fu creduto quasi impossibile nelle curve di lunghissima distanza focale. Dimostra in fatti la teoria, esser questa la qualità essenziale di dette curve: anzi potersi con essa compensare l'eccessiva lunghezza dei fochi ad ottenerne i più forti ingrandimenti. Starebbe dunque in questo metodo il gran segreto dello sperato progredimento.

Non è quì luogo di prendere in considerazione i giganteschi macchinamenti, e le difficoltà che si accrescono nel trattar telescopi di sì enormi e proporzionate dimensioni accresciuti. Sta alla meccanica il superarle, come le superò nella prima epoca del cannocchiale, quando si videro rivolgersi al cielo quelli di Ugenio e di altri di ben 123 piedi di focale lunghezza. Dove non giunse il desio di sapere, e la pazienza, il travaglio, l'impegno di veder più degli altri?

L'ardito assunto, che dicemmo suggerirci la la scienza che ora scendo ad esporre, si deve al peritissimo ottico sig. Alberto Gatti, da Magliano provincia di Alba in Piemonte, ingegnere geometra, membro della reale società di agricoltura, e corrispondente della reale accademia delle scienze di Torino. Incoraggiato questo perito ingegnere dalle speranze di rinomatissimi astronomi sulla possibilità di migliorare i telescopi e i lavori di ottica, e molto più dai felici tentativi che per trent'anni egli fece per riempir tali speranze, e per oltrepassare quei limiti, cui fin qui si pervenne in detti lavori; e provocato da un articolo da lui riscontrato nel Monitore di Francia del giorno 30 settembre 1819, in cui dicevasi, appartenere a ben piccolo numero di dotti il dichiarare, se possa sperarsi ancora qualche perfezionamento nella fabbri-

cazione degl'istrumenti di ottica, sì mirabilmente finora eseguiti; si decise a pubblicare nel supplemento alla gazzetta piemontese num. 36 del giorno 26 marzo 1824 le sue prime idee sopra un metodo da lui immaginato, di cui già con semplice annunzio prevenuto aveva il pubblico nel 1820 con questo titolo: » Nuova maniera di migliorare gl'istrumenti ottici con sempre crescente progressione. » Persuaso egli dai propri suoi tentativi, che il cercato miglioramento non potrebbe ottenersi che per una via affatto diversa dalle finora battute, annunciò nel num. 77 della stessa gazzetta sotto il giorno 27 giugno 1822, che le nuove esperienze da lui istituite lo avevano intieramente convinto, che la via da lui presa non solo conduceva, ma era l'unica a migliorare gl'istrumenti ottici, e specialmente le due specie di telescopi. Recatosi egli in appresso in Roma, ove sembrano ingigantirsi le belle idee, continuò a perfezionare i saggi dei suoi lavori, dei quali sovente ebbe occasione di mostrare ai dotti e agli amatori nazionali e stranieri i belli risultamenti. Non poterono essi sfuggire alla perspicace considerazione di uno dei più illuminati ministri del governo, l'eminentissimo e reverendissimo principe signor card. Giulio Maria della Somaglia decano del sacro collegio, e in allora segretario di stato di Leone XII. Egli pertanto, prima di sottoporre al sovrano una memoria umiliata dal Gatti sopra la sua invenzione, volle con suo dispaccio del giorno 13 novembre 1826 consultare il giudizio della romana accademia dei lincei: la quale nominò fra i suoi membri una speciale commissione, incaricandola del richiesto esame, dell'interpellato sentimen-

to, e della redazione di un rapporto al corpo accademico, che avendo quello approvato, n'ordinò per copia conforme alla segreteria di stato la trasmissione.

Accordò essa, che di questo rapporto fosse permessa la pubblicazione colla stampa, a gloria ed incoraggiamento dell'inventore, cui anche fu aggiunto qualche attestato della beneficenza sovrana. La commissione medesima continuò nello stesso incarico per altri rapporti, che in diverse epoche l'accademia diresse ai successivi segretari di stato, gli eminentissimi e reverendissimi principi signori cardinali Bernetti e Albani, sopra altri quesiti sullo stesso argomento, dei quali venne onorata.

Ecco i cenni istorici, che fissano l'epoca della invenzione del nostro Gatti, dell'interesse che ne prese il governo, dell'accoglimento che ne ottenne in Roma. Da queste cose apparisce quanto ne sia benemerita la romana accademia dei lincei, che fu la prima a proferirne giudizio, a registrare, a garantire ne'propri atti tutto ciò, che sotto gli occhi suoi avvenne nel progredimento di tale invenzione, come ancora negli onorevoli risultati, che poscia, come si dirà, ne derivarono. E siccome agli antichi lincei tanto appartenne per le cure e per l'interesse che ne presero, il memorando assunto del gran Galileo loro collega, di spinger per il primo lo sguardo nella immensità dello spazio, come ai ristabiliti lincei tanto appartiene quello del Gatti di oltrepassare quegli immensi confini, parrebbe essere riserbato alla Lince Romana di dirigere e regolar i più acuti sguardi fin dove sarà permesso ad occhio mortale.

Ma tempo è che io scenda a qualche dettaglio della invenzione che io presi ad esporre, e specialmente del metodo, che le dà il pregio di una interessantissima novità. Diretto essendo per vie non ancora tentate l'assunto del Gatti pel miglioramento delle diottriche e delle catottriche superficie di convergenza, preferì di cimentarlo in queste ultime, o nei riflettori, convinto di uguali successi nelle prime, o nei refrattori. Quindi si fece in primo luogo a cercare quali fossero i corpi più acconci a costruirsi, affinchè la migliore riflessione si avessse dei raggi luminosi; e poscia qual fosse il metodo il più sicuro per ridurli a precisa superficie di convergenza, a fine di conseguirvi la più decisa terminazione delle immagini degli oggetti riflessi. Sulla scelta pertanto dei materiali, e sul metodo di trattarli consiste l'assunto, e la qualità di questa invenzione. Dopo il perfezionamento recato coll' acromaticismo nelle semplici refringenti superficie di convergenza, appartiene alla chimica, all' ottica, all'analisi di regolare la scelta dei vetri; ma dai risultamenti di più tentativi la scelta dipende dei materiali più acconci per le riflettenti; e sotto questo aspetto, o per trovarli in natura o per comporli, è più scabroso l'assunto; il metodo per ridurli poi in esatte superficie, in entrambi è lo stesso.

Si sa quale ardua difficoltà, e di quanta spesa sia la fusione delle leghe metalliche solite ad assumersi per costruire i riflettori pei telescopi; si sa il penoso e lungo travaglio per condurli alla perfezione, e l' alterazione che a lungo tempo vanno essi a subire. Ma tanti essendo in natura i materiali capaci non meno che i metalli del

più bel pulimento e della più viva riflessione dei raggi, pareva più giusto al nostro Gatti di ricorrere a questi, che in tanta copia la natura ci offriva, e che con più regolari forze e processi, e con sintesi più ordinata e tranquilla, a dovizia troviam preparati.

Furono pertanto i primi suoi tentativi sopra le così dette pietre dure, le agate, le sardoniche, i diaspri, in genere le silicee come le più capaci di tersissimo pulimento; ma queste, oltre il valore, non porgevano speranza ad avere riflettori di gran diametro, benchè gli effetti ne guarentissero la scelta. Con non minori successi tentò egli i porfidi e i graniti a procurarsi più grandi aperture. Cimentò gli smalti, le obsidiane, e perfino i marmi conchigliari, o altre specie di pietre assai compatte e di ardito pulimento capaci.

Questi saggi che per suo studio teneva, e sovente mostrò ai commissari dell' accademia, e le indagini che coi confronti vi raddoppiava, lo condussero finalmente al sommo della sua invenzione, che il decise per la scelta del marmo così detto nero-antico, da qualcuno creduto il tenario, così dagli antichi chiamato, perchè cavavasi a Tenaro promontorio della Laconia, e tal riputato, mentre Plinio e Strabone lo dicono prezioso, e adattissimo al pulimento da specchio: ed è certamente che per questo carattere meritava fra i naturali prodotti nella proposta ricerca, e nella scelta, la preferenza.

Restava quindi sempre un ostacolo a superarsi (onde ridurre ad esecuzione il suo progetto), quello cioè dei mezzi pecuniari. Allor-

chè il Gatti fece conoscersi in Roma, non aveva potuto esercitare il suo genio inventore che sopra piccolissimi specchi, i quali potevano soltanto dare un' idea della cosa: ma perchè la scienza vi guadagnasse, e perchè le fatiche dell'inventore fossero coronate da un felice successo, e ne tramandassero la memoria alla posterità, conveniva farne l'esperimento sopra una scala più vasta: ed a fare ciò abbisognava un qualche generoso protettore. Esso il rinvenne nell'egregio sig. duca don Alessandro Torlonia, senza l'aiuto del quale l' invenzione del Gatti giacerebbe forse tuttora negletta, la di lui sussistenza sarebbe tuttavia incerta, e l'umanità defraudata dai progressi e dalle scoperte ulteriori delle scienze astronomiche, cui il perfezionamento dei telescopi apre la strada. Egli amantissimo delle cose belle, e di tutto ciò che può aggiungere lustro e splendore alla nostra dominante, si mostra in tutto l' emolo del colto e virtuoso suo germano don Carlo, possessore del più bello e grande acromatico inglese che esista fra noi. E difatti, inteso appena l'elogio della scoperta e dei vantaggi che ne potevano risultare per la scienza, e desideroso eziandio di conservare a Roma e provvedere alla sussistenza del povero inventore (in età avanzata già pervenuto) non esitò un istante a fissare un congruo giornaliero sussidio a favore del medesimo, onde potesse lavorare e ridurre a perfezione i suoi riflettori.

E siccome ad ottenere ciò si richiedeva inoltre una spesa non piccola, onde procurarsi i materiali necessari alla lavorazione, e tutt'altro alla medesima inerente; volle provvedere anche a questo, assumendo il tutto a suo carico, e prescrivendo al Gat-

ti di nulla trascurare o tenergli occultò di quanto potevagli occorrere, onde raggiungere (ne'suoi lavori) la maggior perfezione. Fu appunto per tali non comuni facilitazioni che si ottenne l' intento bramato.

Non fu però che nell' anno 1832 che per la prima volta venne in luce un riflettore di 8 piedi di foco, il quale volle che a foggia dei più belli lavorati in Londra fosse nobilmente montato e di tutti i movimenti capace, a norma del modello che sulle mie idee erasi già esibito; onde il telescopio romano, dalla terra al cielo rivolto, i movimenti seguire potesse degli astri. Tralascio di descrivere il meccanismo egregiamente in Roma eseguito dal perito nostro meccanico sig. Angelo Lusvergh, limitandomi a rappresentarne nell' annessa figura la semplice idea della disposizione delle parti, le quali equilibrate essendo nella migliore maniera fra loro, si prestano con facile e dolce andamento ai grandi e piccoli movimenti operati dalla sola mano dell'osservatore, colle note viti di rappello.

Dopo di ciò avendo osservato il signor D. Alessandro Torlonia, che lo specchio suddetto essendo di una grandezza comune non avria procurato alla invenzione quella pubblicità, ed al suo autore quella fama che in casi consimili deve desiderarsi, ordinò che due altri se ne costruissero di straordinaria grandezza. Esso in ciò fare da niun altro desiderio venne animato, se non da quello di aprire un campo all' ingegno del Gatti onde giungere potesse al sublime ed alla perfezione del suo lavoro, e null'affatto gli calse se per raggiungere questo scopo si richiedesse maggior tempo o dispendio. A tale effetto volle che il Gatti potesse giovarsi (sempre a

sue spese) dell'opera del suo allievo Belli, della stessa patria del Gatti e della stessa inclinazione, per isperarne un degno successore. Volle inoltre che i medesimi venissero costruiti sotto la mia direzione e presso di me in Campidoglio, avendo a tal fine generosamente apprestato due grandi deschi di superbo nero antico, il primo di 20 piedi di foco e poll. 26 di diametro, il secondo di poll. 28, ed in entrambi le facce ridotte in superficie di convergenza l'una del foco di 20 piedi, l' altra di 40, misura francese. Nel dare tali disposizioni generose non fu per esso di piccolo eccitamento il desio, che Roma non dovesse più invidiare un telescopio di Herschel.

Terminato il primo di questi riflettori, si volle osservarne un qualche effetto. Troppo vicini erano per esso gli oggetti terrestri, e non era a profanarsi su questi. La curiosità ne spinse però a dirigere la grave massa alle solite tusculane colline non più remote di circa 12 miglia. Nulla io dirò degli osservati effetti, poichè ne decise il pubblico attiratovi dalla curiosità, e dalla voce che ne precorse; dirò solo che il celebre capitano Basilio Hall ed altri dotti inglesi si felicitarono di avanzare le loro congratulazioni con *chi* era stato di sì bell'opera il *benefico promotore*: ed io mancherei a me stesso, ed al dovere di storico, se non riferissi tali particolarità, e non mi associassi in rendere all'egregio sig. D. Alessandro Torlonia quel tributo di lode, che la giustizia e la verità m'impongono, per un tratto sì bello di commendevole generosità.

Restami ora a far conoscere il fondamento del nuovo metodo immaginato dal sig. Gatti per ridurre in superficie di convergenza o le refrangenti o le

riflettenti materie. Questo metodo, che abbraccia tutti gl'istrumenti della diottrica e della catottrica, in genere è quello conosciuto ed usato dagli ottici di tutti i tempi. Fu però a tal finezza condotto dal Gatti, e su tale ragionamento basato, che, come dicemmo, il pregio acquista di una novità la più interessante; e ravvicinando il massimo sforzo della pratica alla matematica espressione, ardisco chiamarlo il *non plus ultra* della mano operatrice dell'ottica. Sa benissimo questa mano, diretta dalle ottiche cognizioni, e dalla esperienza addestrata, stare il tutto di sua professione nel saper dare alle materie che ha scelto le precise superficie curve di convergenza, che loro sono assegnate. Questo primo passo non altro richiede, che poche cognizioni, ma molta perizia e diligenza, sia nel descriver le curve, sia nel ricavarne le superficie, che *piatti* o *forme* son dette, colle quali ridur si dovranno le assunte superficie, acciò ne siano le concentriche corrispondenti; sia finalmente nel ridurre le forme stesse, o nel concentrarle.

Ottenute così le richieste curve, e fedelmente tradotte sulle superficie non atte ancora a riflettere o a rifrangere i raggi di luce, trattasi compartir loro quel lustro, che la bella riflessione acquistino degli specchi, o delle lenti la brillante trasparenza. Ecco il più pericoloso momento per loro. Accade sempre, più o meno, che il progresso al lustro sia in ragione reciproca di quello alla precisione delle curve, che è l'essenziale. Conobbero i più accorti periti lo scoglio di questo momento, che porta a passi retrogradi, e si studiaron di abbatterlo; ma non fu ancora annullato. Si conoscono i mezzi assunti per conseguire siffatto pulimento. Per quanto

siano essi i più fini, certo è che non sono conseguiti colle stesse identiche superficie, che formaron le curve: e tanto basta perchè queste siano alterate. Non può adunque sperarsi, che per le vie finora battute si possa in esse conservare quella qualità, ch'è l'essenziale.

Ora ecco come, ragionando e tentando, felicemente vi giunse il nostro inventore per altra via. Fissata e compartita coi noti processi la curva richiesta ai suoi riflettori, fabbrica egli sopra la incurvata lor superficie quel piatto o forma, che dovrà migliorarla, raffinarla, allustrarla, affinchè colla forma sempre la stessa sia il lavoro incominciato e finito. Ecco l'inalterabilità della curva, anzi il continuato suo perfezionamento.

Tutto questo lavoro s'incomincia e si compie col solo smeriglio dal grosso fino all'impalpabile. Con una regolare e graduata decantazione delle sue polveri si prepara una serie progressivamente più fina, che a piacimento può protrarsi ad una eccessiva sottigliezza; e con esse gradatamente travagliando la superficie del riflettore, si arriva al lustro del più forbito acciaio, e delle gemme stesse; e ciò che più importa, a conservare la curva, anzi a ravvicinarla con progressivo perfezionamento alla matematica espressione. Marciano dunque così in ragion diretta fra loro alla perfezione queste due delicate condizioni delle superficie di convergenza. Ecco perchè questo elegantissimo metodo fu chiamato dall'inventore » Nuova maniera di migliorare gl'istrumenti di ottica con sempre crescente progressione: » il che s'è vero per matematica idea, per la fisica però forza è confessarvi un confine. Da tutto l'esposto apparisce, che questa nuova maniera

sta interamente nella natura, nelle qualità, nella costruzione della forma, che incomincia il lavoro, e lo conduce con quella progressione crescente, se non al massimo, certamente al maggior grado del suo perfezionamento.

Lungo sarebbe il dettaglio della preparazione di tali forme; e d'altronde, consistendo specialmente su queste lo studio, il travaglio, i tentativi di tanti anni, e il servigio che l'inventore ne rese all'industria e alla scienza, non mi sarebbe permesso col descriverlo di appropriarmi e di spacciare l'altrui. Dirò soltanto, poichè tali forme furono talora mostrate, essere esse una superficie o concava o convessa, secondo che lo richiede il lavoro da farsi, la quale risulta da un assieme di pietre dure collegate fra loro con tale ingegnoso artificio, che un tutto risulta esattamente concentrico alla superficie, che si lavora. Giunta essa all'ultimo grado, il brillante delle pietre dure supera quello dell'arte.

La felice occasione offertasi al Gatti di costruire i due grandi riflettori sopra indicati, ha portato anco in questi ultimi mesi ad un passo di tanta entità, che arrecando eziandio nel lavoro una facilità e un risparmio di tempo, va del doppio ad accrescere il pregio dell'invenzione. Tali sono sempre i frutti del favore e della munificenza che accresce i mezzi, e dà il diritto alla gloria a chi sa con senno accrescerli a tempo.

Ma qui sento da qualcuno obbiettarsi: Come dunque son divenuti famosi i riflettori di Herschel a Londra, quelli di Schroeter lavorati da Scander in Germania; come le obbiettive acromatiche di Dollond, quelle di Fraunofer, e quelle perfino apprestateci dal nostro dotto Prunelli in Ancona, le quali

riscossero già l' approvazione e l'applauso di tutti i dotti in Europa, quando non prima di oggi si sa l'invenzione fatta dal Gatti, e di più si asserisce esser l'unica a conseguir il miglioramento degli ottici istrumenti?

Il miglioramento egli cercò col suo nuovo metodo: il miglioramento cercaron col loro i sopra citati celebratissimi ottici addotti in esempio. Niuno pretese aver conseguito la perfezione. Che se stesse il miglioramento nella invenzione, che non prima di oggi si seppe, si farà forse onta a chi, senza questa, così egregiamente finora operò, e meglio in appresso potrebbe col conoscerne ora il nuovo sistema?

Chi sa con questo qual nuovo spettacolo offrirebbero i riflettori di Herschel, le acromatiche di Fraunofer condotte col nuovo metodo di Gatti fino al contatto della matematica precisione, e qual forza aumentatrice perciò varrebbero a sostenere? Non potrebbe star quivi il contatto del microscopio col telescopio?

Sperando di vedere avverata questa mia asserzione, terminerò col riportare un fatto, che da pochi giorni non senza sorpresa osservai, e che parmi ad evidenza mostrare di che divenga capace, e che possa perciò farci sperare quella qualità essenziale nella superficie di convergenza, che ci vien garantita dal nuovo metodo, ch'esposi, e dai risultamenti del fatto. Si è detto, che i riflettori non perverranno mai a renderci nette e decise le immagini a quella distanza focale, cui si è detto portati i rifrattori. Non entro qui in tale questione, che deve sotto più aspetti esser presa ad esame: parlo soltanto dei riflettori, ai quali vuolsi prefinito un confine per trarne fuori, ed ingrandite e decise averne le

immagini, quando specialmente quello di un proporzionato diametro sia prefinito quasi impossibile al maneggio.

Se alla metà di un raggio di 80 piedi sta il foco dei raggi paralleli riflessi da una superficie di convergenza in un punto da essa 40 piedi distante, qual'è quella prossimamente del più grande telescopio di Herschel, come in quello specchio di 4 piedi di diametro, come conservar l'integrità di un arco, che ha per raggio 80 piedi senza farlo diventare uno specchio quasi piano, o stranamente alterarlo, qualora il lustro gli sia dato per le vie ordinarie, o piuttosto non siane assicurata l'integrità della curva solo possibile col sistema del Gatti? Che a lui sia stato possibile, me ne ha convinto il fatto che qui riporto, e che da pochi giorni fece egli osservarmi in uno specchio di marmo nero, non già di 4 piedi di diametro, ma di soli 5 pollici, e di ben 45 piedi di foco, vale a dire di una superficie di convergenza che ha per raggio 90 piedi.

Dopo l'avvenuto in consimili tentativi, e nello stesso specchio di 40 piedi di Herschel, benchè istituiti sopra specchi metallici e di maggiori diametri, parrà incredibile il dire, aver io ed altri in questo bel saggio ultimamente dal nostro inventore eseguito, dirò quasi a dispetto delle migliori condizioni, nette e decise osservato le immagini degli oggetti alla consueta distanza del Tuscolo fortemente ingranditi con una sola oculare di 6 pollici di foco. Con che parmi deciso il gran pregio della fin qui discorsa invenzione del Gatti.

Ecco il tributo, che per me si dovea a quest'uomo impagabile: al governo che col favorirlo

accrebbe a Roma la gloria di averlo: a quest'accademia che il pregio dichiarò della invenzione di lui, e fa oggi conoscerla alle colte nazioni: e a quel benefattore, che a lui e a sè stesso un bel posto di gloria va ad assegnar nella storia.

APPENDICE

Chiunque abbia percorsa la fin quì riprodotta memoria negar non potrà, aver Roma anche nelle scienze e nelle arti meccaniche quel vanto, che tutti le accordano nelle arti belle, nel genio e buon gusto ch' essa ispira, e nel favore e protezione, che sempre distinse la patria dei Mecenati. Noi ne abbiamo a' giorni nostri un luminoso esempio nel fatto che vien riferito nel diario di Roma num. 8, 27 gennaio 1838, in cui alle notizie, che altre volte vi furono riportate sui nuovi riflettori inventati, e per la prima volta costruiti in Roma, troviamo aggiunto qualche ulteriore dettaglio di non lieve interesse, e più che bastante a contestare la nostra asserzione. Noi non istaremo a ripetere come il Mecenate dei nostri giorni fece ancor per le scienze cose che far non poteva l'antico. I posteriori progressi fatti nelle arti meccaniche, nell'ottica, nell'astronomia e nel buon gusto danno al nostro una tal preferenza. Tutto questo è abbastanza esposto nella memoria del prof. cav. Scarpellini, che abbiamo ripubblicato in questo giornale.

L'atto filantropico dell'esimio romano signor duca don Alessandro Torlonia, diretto non solo a trar dalla inopia il bravo ottico signor Alberto Gatti piemontese, il quale giacevasi in Roma per mancanza di mezzi quasi inoperoso nei difficili lavori

della sua professione, ma a trar partito ancora dai talenti in Roma nascosti, e farne su lei tutta riverberare la gloria, è certamente tale che qualifica l'uomo di genio e di cuore, il cittadino che ha vero amor per la patria, il seguace della benintesa filantropia.

Il pensiero di congiungere con quest'atto virtuoso non solo l' ardita intrapresa di fare avere a Roma il vanto stesso ch' ebbe Londra, quando il celebre Herschel fu il primo a mostrarvi i grandiosi suoi riflettori metallici, ma anche la gloria di superarli, e di cedere ad essa Roma, il nuovo insigne istrumento, è tale che qualifica l' uomo promotore delle belle invenzioni, e che le più rare cose sacrifica alla gloria e all'onor della patria.

La decisa determinazione poi di provocare non solo la perizia dei nostri meccanici nel costruire il montante per uno di tali riflettori, e di avere un gran telescopio dalle mani loro, a preferenza di esteri macchinisti, che venivan proposti, ma di porli ancor nell'impegno di esibirlo di tal' eleganza e ricchezza che degno fosse di Roma, e della scienza, cui specialmente servir dovea nel confronto, che veniva proposto fra i consueti riflettori metallici e i nuovi di nero-antico in Roma inventati, è una determinazione dell'uomo che conosce quali risorse ebbe sempre la patria sua coll' eccitare l' emulazione e la gara, e che sa apprezzare e promuovere i nuovi cimenti, che a tanto alto grado innalzarono a' dì nostri le scienze, e le arti che ne dipendono.

Questi tratti di genio e di spirito, che si diramano su tutto, sono di ben altro Mecenate, e ben altro presidio e decoro diffondono, quando è lo spirito pubblico che ne vien riscaldato. Roma ne

porse l'esempio; ma in tempi più illuminati e colti chi oggi nasce in Roma sa ed insegna a nobilitarli.

Affinchè però l'ulteriore dettaglio, con cui ci prevenne nel citato numero il Diario di Roma, abbia qui appresso la memoria, che abbiamo riprodotta, il proprio suo posto, e pervenga oltremonti, e se ne perpetui fra noi più durevole ed onorata la ricordanza, noi volemmo quasi per continuare nell' argomento di quanto accadde in appresso dargli luogo più acconcio nel presente appendice.

Non è quì a parlarsi del gigantesco macchinamento, che Roma similmente vedrà costruirsi dai nostri meccanici per dar gli opportuni movimenti ad uno dei più grandi telescopi cato-diottrici che siasi finora rivolto al cielo. A questo scopo vennero preparati i due grandi riflettori formati già coi due sopranominati deschi di marmo nero-antico. Il loro diametro è di circa 28 pollici, e il loro foco di 20 piedi, misura di Francia. Uno di essi è lavorato ancora nella faccia opposta, con un foco però di circa 40 piedi, giacchè la natura del materiale è suscettiva in entrambe le superficie di una egualmente tersissima riduzione. Si è così ottenuto un superbo riflettore a due facce per gl' indicati fochi diverse: e postosi esso in billico sopra solido montante per alternarne a piacere le riflessioni sulle due superficie, offre uno spettacolo di maraviglia, e un mobile di un nuovo genere di lusso non mai più veduto. Questi nuovi riflettori, lavorati in Roma sul Campidoglio nella officina dell' accademia dei lincei, stanno attualmente colassù esposti alla vista degli amatori nazionali ed esteri, che vi si portono ad ammirarli, e ad osservarne i grandiosi effetti.

Alla speciale ammirazione però, che tutti tributano al generoso promotore di cose sì belle, ci richiama il dettaglio ulteriore cui destinammo il presente appendice. Pago il suo spirito di aver sollevato un virtuoso artefice, di aver favorita e promossa la nuova e bella invenzione di lui, e di aver cooperato alla gloria dell'amata sua patria, e al decoro in essa dei buoni studi, nulla mai ostentò, e tal ne prese compenso in se stesso, che neppure ambì portarsi a vedere i prodotti delle sue beneficenze.

Indottovi finalmente però dal desiderio di quelli, che ne avevano partecipato, condiscese: e recossi ad osservare il telescopio, ch' egli aveva ordinato costruirsi interamente in Roma, e servire specialmente ai progressi fra noi delle scienze e delle arti. Stavasi esso da qualche anno depositato nella biblioteca dei lincei, ove rivolgere non potendosi al cielo, forza era soddisfare la curiosità degli amatori verso le colline del Tuscolo, e profanarlo a guardare uomini, case e piante, invece degli astri pei quali l'egregio amatore l'avea destinato. Fu quivi certo ove l'amor suo per la patria sentì compiacenza, vedendo in essa costruito nella fabbrica del perito nostro macchinista sig. Angelo Lusverg un istrumento non solo elegante e ricco, qual lo aveva ordinato, ma di tal perfezione da emular quella di simiglianti istrumenti, che si hanno dalle più rinomate fabbriche di Europa. Fu quivi che il genio suo per la scienza fece proporgli di trasportarlo sopra l'osservatorio del campidoglio, onde poterlo rivolgere, e meglio impiegare allo sguardo del cielo. Intese però le difficoltà del trasporto di tanto macchinamento, volle egli stesso salirvi. Varie cose colassù proposte, richiese il parere dello Scarpellini, che diretto ave-

va la fabbrica di detto osservatorio, e fornito lo aveva di tutti gl'istrumenti, altri acquistati, altri costruiti da lui stesso per l'istruzione della gioventù nella pratica astronomia. « Conosco, rispose il prof., le rare qualità del cuore di vostra eccellenza: ma ignorando il destino, a cui riserba il telescopio, proferir non saprei all'uopo alcun mio sentimento. » Fu quivi, ove l'aura del campidoglio idee generose per la patria ispirava agli antichi, che le sue svelò il generoso amatore della gloria di Roma. « Sapete voi, disse, l'impulso che mi decise ad ordinarlo; or che quassù trovo tutto allestito allo studio del cielo, non posso meglio che sul campidoglio destinarlo a pro dei lincei, che da un sommo pontefice vi ebbero una reggia; a pro della studiosa gioventù romana, che vi riceve istruzione in questo studio divino. » Ordinò quindi, che premessi i debiti uffici, fosse a sue spese costruita vicina all'osservatorio una opportuna camera per custodirlo, da cui potesse agevolmente trasportarsi nell' adiacente terrazzo, e per ogni dove rivolgersi nelle astronomiche osservazioni. Coronò finalmente questa beneficenza con suo pregiatissimo dispaccio diretto all' accademia dei lincei, col quale dichiara, voler colla sua offerta rassegnare a questo dotto corpo, che tanto onora la sua patria, un omaggio di quella stima che gli tributano l'Italia e le colte nazioni, e accrescere alla studiosa gioventù romana, cui specialmente destina il suo dono, quell'incoraggiamento, che sul campidoglio si porge allo studio del cielo.

Il corpo dei lincei intanto si è fatto un pregio d'intrecciare questo serto di virtuose azioni, che ispira l'amor della patria, con altri fregi che porge l'amor della scienza. Premessasi al sopra lodato

dispaccio ossequiosa risposta, ripiena di sentimenti di riconoscenza non solo pel pregiatissimo dono fatto all'accademia, e per l' onore di cui vien ricolmata, ma di ammirazione ancora pel nobilissimo scopo che si ebbe di ottenere in Roma non meno che altrove le più difficili e pregevoli cose dedicate ai progressi delle scienze, e al servigio di chi le coltiva, fu nominata una deputazione scelta dal corpo accademico, che a nome suo e della studiosa gioventù romana rassegnasse in persona i sentimenti medesimi al benemerito amator della patria. Fu questa deputazione composta de'seguenti lincei: Illmo e Rmo monsignor Girolamo Galanti; S. E. il sig. principe don Pietro Odescalchi; S. E. il sig. don Mario Massimo duca di Rignano , e due dei signori professori della università di Roma, Ecmo sig. dottor Pietro Carpi, e sig. cav. don Feliciano Scarpellini, il quale come segretario perpetuo dell'accademia offrì l'omaggio da essa reso al benemerito donatore col diploma, che lo dichiara linceo fra i membri di onore.

Ad eternare inoltre la memoria di tanta munificenza leggesi ora sul campidoglio, nella lapide apposta dentro la nuova camera del telescopio, la seguente iscrizione:

ALEXANDRO . TORLONIAE
PATRIAE . AMANTISSIMO
ARTIVM . SCIENTARVMQVE . PROPAGATORI
QVOD . HOC . TELESCOPIVM
APVD . CAPITOLIVM
NOVO . ARTIS . MOLIMINE
IMPENSA . SVA . INSTRVI . FECERIT
ET . AD . LYNCEORVM
STVDIOSAEQVE . IVVENTVTIS . VSVM
AEDE . APPOSITE . PARATA . ESSE . VOLVERIT
COLLEGIVM . LYNCEO . MVNIFICO
PONI . CENSVIT
ANNO . MDCCCXXXVII

Finalmente il corpo accademico si è fatto un dovere di partecipare ai supremi magistrati, che presiedono alla pubblica istruzione, questa generosità dell' illustre sig. duca don Alessandro Torlonia, dirigendo anche ai medesimi copia conforme del suo soprallodato dispaccio. Tale aggradimento sentirono essi in questa nobile gara della patria e della scienza, nella quale per l'una e per l'altra ci porgono luminosi esempi, e ci precedono per l'eminenti loro attribuzioni, che l'Emo e Rmo principe sig. cardinale Lambruschini come segretario di stato, e come prefetto della s. congregazione degli studi, e l'Emo e Rmo principe sig. cardinale Giustiniani come camerlengo della S. R. C. e come arcicancelliere della università di Roma, ed entrambi come membri di onore nell'albo dei lincei, si degnarono di contestare con pregiatissimi loro dispacci a sua eccellenza diretti non solo la loro compiacenza pel servizio, ch'ella ha reso alle

scienze, ma la loro soddisfazione, e quella del governo per lo zelo ch'ella prende a promuovere in Roma le utili invenzioni, e la gloria della sua patria; e onorandola in fine dei loro elogi, porgono incoraggiamento ai veri filantropi, e nella miglior maniera ricompensano le loro virtù.

Noi non potremo in miglior maniera contestare il fin qui esposto, che terminando quest' appendice coi tre soprallodati dispacci, dei quali con assai desiderio di conoscerli corse voce di tanto applauso. Previo pertanto il dovuto permesso noi li riferiamo, perchè conoscasi il pregio delle virtù, la gara di esaltarle, il merito in Roma dello spirito pubblico, e rendasi a tutti, e specialmente *unicuique*, *suum*.

Lettera di S. E. il sig. duca don Alessandro Torlonia diretta al cav. segretario perpetuo dell' accademia de' lincei.

Ella ben conosce, pregiatissimo sig. cavaliere, che nell'essermi prestato, dietro le sue raccomandazioni, in sollevare l'ottico Alberto Gatti, e procurargli i mezzi di sussistenza, null'altro ebbi in vista se non che esercitare un atto di filantropia verso un uomo quanto bravo altrettanto sventurato, e quello altresì di favorire la scienza, ai progressi della quale mi si diceva che la di lui scoperta avrebbe assai contribuito.

Si rammenterà ancora, come compito appena un primo saggio del suo lavoro, volli che si apprestasse dal nostro bravo meccanico Angelo Luswergh il tubo in metallo non solo, ma tutto il corredo necessario, onde potesse aversi un tele-

scopio cato-diottrico intieramente perfetto e degno di Roma.

Avuto poi l'avviso che a rendere proficuo l'uso del telescopio stesso richiedevasi un locale atto a contenerlo e garantirlo ad un tempo dall'azione dell'aria, non indugiai un solo istante a dare le opportune disposizioni, onde venisse costruita di materiale una camera contigua a codesta sua specola eretta sul Campidoglio, la quale corrispondesse allo scopo anzidetto.

Ora poi che tutte queste cose sono compite, nulla di meglio mi si presenta al pensiero che offrire il telescopio stesso a questa inclita accademia de' lincei, della quale ella ricopre con tanta lode il carico di segretario perpetuo, e la quale può in Roma considerarsi il sacro deposito delle scienze.

Nell'offrire pertanto a questa inclita accademia il suddetto telescopio, come un omaggio dei sentimenti di sincero rispetto che nutro verso della medesima, è mio divisamento ch'esso non solo possa servire al di lei uso, ma a quello eziandio della gioventù romana che nella sublime scienza si occupa dell'astronomia: e mi chiamerei ben fortunato se questo mio tenue omaggio potesse contribuire all'incremento della scienza, e ad accrescer lustro e decoro all'amata mia patria.

E certamente non avrei potuto destinar quest' oggetto in luogo migliore, che là dove le scienze per oracolo del sovrano, che vi traslatò i lincei, ebbero una reggia; e là dove ella completò il corredo degl'istrumenti destinati allo studio del cielo e alla pubblica istruzione.

Gradisca in tale incontro, pregiatissimo sig. cavaliere, le nuove assicurazioni di sincera stima

e considerazione, colle quali ho l'onore di rassegnarmi

Roma li 23 novembre 1837.

Devmo servitore
Alessandro Torlonia

Lettera dell' eminentissimo e reverendissimo sig. Cardinale segretario di stato diretta al predetto sig. duca don Alessandro Torlonia.

Dal benemerito restauratore e segretario perpetuo dell' accademia de' lincei mi è stato partecipato, che V. E. per l'amore delle scienze esatte, e per l'incoraggiamento che con avviso commendevolissimo cerca di dare agl'ingegni patrii, ha fatto dono all'insigne accademia suddetta di un bellissimo telescopio cato-diottrico, costruendo ben anco a sue spese una camera acconcia all' uopo ove collocarlo presso la specola del Campidoglio.

Questo atto di munificenza, degno dell' E. V., non solo ha risvegliato nei soci lincei sentimenti di dovuta gratitudine verso di V. E., ma ha meritato altresì il gradimento del governo e della sacra congregazione degli studi: ed io in nome sì dell'uno e sì dell' altra ne porgo a lei i più sinceri ringraziamenti insieme co'miei particolari, compiacendomi ancora io di appartenere a quello scientifico stabilimento.

Voglia la E. V. continuare a proteggere e favorire i buoni studi e le arti belle a decoro sempre maggiore dell'inclita Roma a lei riconoscente. Io mi pregio intanto di confermarle i sensi della mia costante e perfettissima stima.

Roma 6 gennaio 1838.

Servitore vero
L. Cardinal Lambruschini

Lettera dell'eminentissimo sig. Cardinal camerlengo diretta allo stesso sig. duca don Alessandro Torlonia.

Dall'egregio sig. cav. professore don Feliciano Scarpellini, segretario perpetuo dell'accademia de' lincei, ha appreso il sottoscritto cardinal Giustiniani come l'E. V. ha voluto aggiungere un magnifico ornamento alla detta accademia, un nuovo stimolo alla gioventù nell'onorata carriera delle scienze, e particolarmente dell' astronomia, un monumento glorioso sacro alle scienze e alle arti col magnifico grandioso dono di un telescopio catodiottrico, che ella, secondando gl'impulsi del generoso suo animo, ha offerto all'accademia per uso della medesima e per quello eziandio della studiosa gioventù romana. Avea già avuto occasione il cardinale scrivente di ammirar da vicino la grandiosità e l'esattezza di sì bel lavoro, e di considerare il vantaggio che ne deriverà alla pubblica istruzione; era a lui noto per parte del nominato sig. cav. professore il lodevole scopo, che l'E. V. si era proposto nella esecuzione del medesimo, di apprestare cioè ad un tempo pietoso sollievo al rinomato, ma povero ottico Alberto Gatti, di facilitare i progressi dell'astronomia, e di sostenere con tal lavoro, interamente perfetto, il lustro e lo splendore di Roma diletta sua patria; e neppure ignorava che per compimento dell'opera volle ella a sue spese interamente costruita di materiale una camera contigua alla specola, eretta sulla vetta del campidoglio dal lodato sig. professore, atta a contenerlo e custodirlo. Tutti questi savi e generosi tratti sono ab-

bastanza eloquenti per renderne il meritato elogio all'E. V., e per destarne, in chi sa apprezzarli, gratitudine verso di lei. Contuttociò per la protezione e per l'incoraggimento, che nella sua rappresentanza di camerlingo di S. R. Chiesa dee il cardinal sottoscritto dare alle belle arti e alle scienze, soddisfa volentieri al suo cuore, esternandole la sua compiacenza, e rallegrandosi colle arti e scienze medesime, che riconoscono fin da ora un mecenate nell'E. V.

È anche propria al sottoscritto questa circostanza per rassegnarsi con distinta considerazione.

Roma 16 del 1838.

Servitor vero
G. Cardinal Giustiniani

Esperimenti da praticarsi negli animali domestici con diversi materiali tolti dagli ammorbati di cholèra indiano.

Se i più assennati cultori d'Italia nell'arte salutare proclamarono contagioso il cholera delle Indie comparso appena fuori del suolo natale, il nostro ch. compilatore prof. Agostino Cappello sino dal 1831 mostrava eziandio in queste carte, che sarebbesi quel morbo universalmente diffuso e fatto indigeno non meno per la ignoranza che per la umana malizia. Questo gravissimo giudicio nel suo libro sul cholera di Parigi del 1832 fu chiarito con tali prove e sì profonde dottrine, che sonosi sventuratamente appuntino avverate. A buon diritto perciò fu quel lavoro dagli stessi dotti d'oltremonte proclamato superiore a quanti eransi fino allora pubblicati. Quindi la storia severa farà palese il penetrantissimo avvedimento del sommo regnante pontefice Gregorio XVI per averlo benignamente destinato consigliere nel supremo dicastero di sanità. Pel quale incarico il collega nostro non ha mai smentito l'acquistata celebrità, ma duratura anzi e perenne sarà l'onorevole sua fama. Chè se a noi tutte, al pubblico solamente in parte sono note le savie sue operazioni, memorande saranno sempre per Roma le sagacissime e replicate sue previsioni intorno l' esotico flagello. Laonde con ansietà attende il pubblico il novello suo lavoro annunziato in diversi medici gior-

nali col tilolo *Argomenti dimostrativi per la estirpazione del cholera indiano dappresso l' istorico suo andamento negli stati romani.*

Che se noi come direttore di questo giornale abbiamo avuto in animo di tessere un nuovo elogio all'ottimo collega nostro, ce ne correva anche debito: dacchè per sovrana benignità concedutoci la direzione di qualche pubblico stabilimento, e il far parte della commissione straordinaria della pubblica incolumità di Roma, ci siamo nell' infortunio giovati non poco de'suoi consigli nelle nostre speciali incumbenze. Savissima era stata quindi la risoluzione della commissione straordinaria d'incolumità, creata dall'adorato pontefice, quando Ancona era flagellata dal morbo, di aggregare il Cappello al suo medico consiglio tostochè egli fu reduce dalla sua gloriosa missione da quella città (1). Ma nel rinunciarvi per superiore comando, per trovarsi egli membro del suddetto dicastero supremo di sanità, protestavasi in una piena adunanza della commissione appo l'eminentissimo presidente e gli eccelsi personaggi che la componevano, che nel giorno del pericolo, che Dio tenesse lontano, sarebbesi a tutt'uomo prestato. Il perchè la commissione straordinaria richiamavalo nel

(1) Quando gli *ufficiali documenti* del cholera di Ancona saranno messi alla luce, vedrassi luminosamente il compiuto trionfo dell'italiana sapienza. Immortale ne rimarrà la gloria al nostro governo con molto onore del sig. Cappello colà generosamente accorso, e per sovrano comando destinatovi a sorvegliare il medico servigio e a dirigere le sanitarie misure, che furono da esso alacremente e con fermezza sostenute (siccome ha praticato sempre) anche in quei dì, nei quali o guardava il letto o stava convalescente pel grave cholera da cui era stato ivi colpito.

Il Direttore

dì 31 di agosto per sorvegliare specialmente i medici e le farmacie destinate alle case di soccorso di vari rioni; ed egli mentre che notte e dì era chiamato ed accorreva indefessamente alla cura degli ammorbati di cholera, corrispondeva all'invito con somma diligenza e con non comune accorgimento (1). Nè fu ciò bastevole pel Cappello; ma pel suo vero desiderio pei progressi della scienza medica, poichè veduti avea delusi per altrui nequizia e presunzione gli sforzi generosi del governo, e l'instancabile suo zelo, offriva egli alla commissione sotto l'anonimo cinquanta zecchini d'oro affine di conseguire gli sperimenti accennati nel seguente progetto, che noi qui, stante il ritardo dell' opera dai suddetti giornali annunciata, estimiamo pregevole di pubblicare con ischiarimenti aggiunti in nota dall'autore. Dobbiamo inoltre rendergli lode, come testimoni di fatto, del dolore provato per vedersi mandati a vuoto i saggi suoi divisamenti. La qual cosa avvenne, perchè nel discutersi i fondi e il luogo per eseguirsi il progetto, il morbo fortunatamente andava in totale decadimento, che i moltiplici tentativi dall'illustre autore proposti non sarebbonsi potuti conseguire.

PIETRO PRINCIPE ODESCALCHI DIRETTORE

---

(1) Contemporaneamente umiliava all'Emo Gamberini, segretario per gli affari di stato interni, un suo rapporto che l'Emo passava al supremo dicastero di sanità con tanto sapere ed istraordinario zelo da questo eccelso porporato presieduto, nel quale dichiarava aver egli stimato di accettare l'incarico della commissione straordinaria di pubblica incolumità non tanto per lo scopo di sorvegliare i medici e le farmacie delle case di soccorso, che ogni accorto medico avrebbe dovuto e potuto raggiugnere, quanto per gli sperimenti in discorso e per aver voce nella generale disinfettazione di Roma.

IL DIRETTORE

Emi e Rmi Principi

Agostino Cappello consigliere di sanità umilia all' EE. VV. Rme gli annessi fogli, supplicandole divotamente di averli in considerazione; onde provvedere colla maggiore possibile sollecitudine a quanto viene in essi esposto, avendo già l'anonimo depositato in mano del supplicante la somma di 50 zecchini destinata all'operatore. Che della grazia ec.

Agli Emi e Rmi Principi componenti la commissione straordinaria dell'incolumità di Roma.

Roma 5 settembre 1837

La commissione straordinaria di pubblica incolumità di Roma, per secondare lo zelo di un anonimo, invita un medico o un chirurgo, che riputerà essa idoneo, a praticare colle debite cautele sanitarie i qui sotto notati esperimenti con le seguenti condizioni:

1.° La commissione provvederà non meno ai locali ed inservienti, che ai diversi animali domestici richiesti all'uopo.

2.° Le sperienze saranno colla massima diligenza praticate sotto la direzione e la presenza di Agostino Cappello consigliere di sanità, che ne compilerà la opportuna relazione.

3.° Il medico o chirurgo operatore, oltre la pubblica lode, qualunque ne sia il risultamento, conseguirà un premio di 50 zecchini d'oro offerto dallo stesso anonimo, allorchè avrà adempito a ciò che segue.

4.° Almeno per tre volte dovranno ripetersi i

singoli esperimenti, il primo de'quali sarà col sangue de'cholèrici innestato nei conigli, non solo come fu praticato all'ospedale della Carità di Parigi dal chiar. *Rayer*, ma eziandio dal chiar. *Namias* in Venezia (1).

5.° Qualora veggansi i risultati a seconda de' pensamenti del medico italiano, il sangue de'conigli ammorbati di cholera sarà inoculato a galline, polli d'India, piccioni, cavalli, vacca nostrale, giovenca svizzera, capre, pecore, cani e gatti etc. (2).

6.° Sarà cura dell'operatore di porre alla bocca di un cholerico gravissimamente algido e mori-

---

(1) Noi conosciamo i lavori del Namias solamente per gli estratti di alcuni medici giornali: nè dubitiamo che questo valente medico non abbia calcolati gli esperimenti eseguiti talora sotto i nostri occhi dall' illustre *Rayer* (Stor. medica del cholera indiano osservato a Parigi, Roma 1833 pag. 269 e seg.). Se nonchè dicesi che il Namias non vide la morte ne' conigli, se non col sangue de'cholerici (Bibl. italiana num. 242 pag. 168); mentre in Parigi anche il sangue di uomo vivente, e non cholerico innestato ne'conigli produsse la morte presso a poco cogli stessi fenomeni ed identici risultamenti necroscopici; senza che indizio di cholera siasi mai colà manifestato nei conigli inoculati col sangue colerico. Perlochè in un suo opuscolo il ch. *Marcolini*, mettendo in avanti l'autorità nostra, poneva in dubbio i risultati a seconda dell' opinione del veneto professore. Questi d'altronde aveva sapientemente conchiusa la *necessità di attendere a questo genere d'investigazioni, d'onde trar si possono o tosto o tardi utili corollari.* (Bollettino delle scienze mediche di Bologna, agosto e settembre 1836 pag. 100-4). Più a lungo noi torneremo sopra quest'argomento nel nostro lavoro annunziato dal suddetto bollettino (ottobre 1837, e dal Filiatre di Napoli, ottobre id).

(2) Estimiamo superfluo di ripetere, che se di rado, tuttavia in più luoghi, inclusive qualche volta in Italia, sieno stati attaccati, malgrado della diversa organizzazione, dal cholera indiano gli animali domestici.

bondo un vetro per raccorvi l'espirato vapore, onde immediatamente inocularlo presso il letto dell' infermo in alcuni de'suddetti animali, non escluse le capre, pecore, cani e gatti (1).

7.° Si raccoglierà una quantità del così detto fluido cholerico da individuo appena morto, e trapassato dopo 10 ore almeno di stadio algido, spremendo appositamente detto fluido dalle pustole che trovansi nel canale enterico per inocularlo ne'suddetti animali (2).

8.° Praticherassi altrettanto col fluido bianchiccio, che trovasi talvolta nella vescica orinaria ne' morti pel cholèra algido.

9.° Il medesimo sarà subitamente praticato co' fluidi cholèrici emessi in detto stadio per vomito e per alvo, vivente l'ammorbato.

10.° Passato il cholera nello stadio di reazione, si prenderanno sul corpo vivo le diverse ma-

---

(1) Questo nostro divisamento non fu mai da alcuno proposto: e ci pare non doversi omettere l'esperimento, stantechè il cholera il più rapido e mortale spiegasi sovente con gravissima innormalità dell'organo respiratore. Nel suddetto lavoro sul cholera di Parigi (pag. 271) fu per noi anche detto il tentativo d'introdurre sotto la pelle degli animali le gazose sostanze intestinali. A Mosca senza alcun risultato fu innestata nei cani una sostanza mucilaginosa e putrescibilissima, ottenuta dal condensamento de'vapori nelle sale de'cholerosi (*Jaenichen*, Moscou 1831). Ma prescindendo che di raro videsi la disposizione degli animali domestici a risentire l'azione del contagio in discorso, poteva pure la detta sostanza, benchè raccolta in una cholerica sala, essere snaturata dall'aria atmosferica, o da altre sostanze disinfettanti che probabilmente usaronsi nelle sale de'cholerici.

(2) Questo tentativo fu del pari ricordato nella stessa istoria medica sul cholera di Parigi.

terie eruttive raccolte in più tempi per innestarle immediatamente come sopra (1).

11.° Le inoculazioni saranno non solo fatte sotto l'epidermide, ma taluna eziandio nelle labbra e nelle mammelle.

12.° Se in alcuno de'suddetti animali pei praticati tentativi si svolgesse l'indiano cholèra, dovrassi subito cogli stessi materiali nel medesimo raccolti ripetersi l'inoculazione nelle altre specie (2).

13.° Non meno di un mese sarà il tempo per compiersi le accennate esperienze, onde fare le più possibili accurate osservazioni (3).

14.° Perchè le cause esteriori concorrino a facilitare la riproduzione, e se fosse possibile la *modificazione* del morbo (4), sarà cura di un veterinario istruito di sorvegliare al nutrimento piuttosto nocevole, capace cioè di svolgere molt'aria, e di riscaldare il canale digestivo degli animali in discorso; racchiudendoli inoltre in luoghi umidi e poco ventilati.

---

(1) Ciò che dicesi in questi tre articoli (8, 9, e 10) non ci sembra essere stato da alcuno divisato: bensì le materie eruttive furono per noi stessi proposte nella citata opera (Stor. medica del chol. indiano pag. 271).

(2) Nei soli cani fu qualche volta innestato il sangue de' morti conigli dal lodato *Namias*.

(3) Siccome ognun vede, neppure un mese, un anno ec. sarebbero bastevoli al proposito nostro. Se non che nel cholerico dominio, e dappresso ciò che dicesi nell art. 14, con qualche probabilità potrebbesi ottenere alcun soddisfacente risultato.

(4) Questo sì sarebbe il più desiderabile voto. Il che fu per noi, dietro l'istorico andamento del vajuolo vaccino, ragionato nel 1835 in un esame critico diretto al chiar. Moreau de Jonnés (pag. 52-3 *nota*, e Gior. arcadico tom. LXIV).

15.° Di giorno in giorno, in cui saranno ad ore stabilite praticate le operazioni accennate, il veterinario visiterà più volte nella giornata (non esclusa qualche notturna visita) i detti animali per vedere e notare qualunque piccola innormalità. Che se per caso se ne mostrasse taluna di sospetto cholèra, dovrà tosto avvertirsi il direttore.

16.° Finalmente se durante gli esperimenti si dessero tali circostanze, che richiedessero a talento del direttore alcun novello tentativo tanto per la parte igienica quanto per la curativa, non contemplato in questi articoli, le persone incaricate all'oggetto dovranno prestarsi per ciò che concerne l'opera loro (1).

A. Cappello cons. di sanita'

(1) Malgrado di ciò che verrà per noi all'evidenza dimostrato nell'annunciato lavoro per l'estirpazione del cholera indiano, difficilmente per la umana malvagità raggiugnerassi a' nostri dì l'importantissimo scopo. Vede quindi ognuno l'interesse, anzi il necessario bisogno di mettere a prova replicate volte in più tempi, e in regioni diverse, gli esposti tentativi diretti da'medici espertissimi e filantropi, sotto i quali molte circostanze possono insorgere per ritrarne al fine alcun salutevole risultamento.

Descrizione ed uso della macchina ad asse rotantemobile, del sig. Vincenzo Raffaelli musaicista romano.

Il mezzo precipuo di che valgonsi gli artisti, soprattutto gl'incisori, per incavare o rilevare sulle sostanze dure qual tu voglia forma, è il moto rotatorio. Essi adattano in tante guise e siffattamente la superficie da incidere contro un bottone, o così detto fongo, che questo, intriso precedentemente nelle polveri di smeriglio, carindone, o diamante stemperate in olio, con la rapida sua rotazione scolpisce nella superficie stessa quelle forme volute dall' artista, e che l' abile mano vi sa ritrovare. Ma questa comune applicazione del moto rotatorio alle arti belle, suppone che le superficie da lavorare sieno di facile maneggio; esclude perciò tutte quelle che non possono per la grandezza delle dimensioni, e pel soverchio peso loro trasportarsi comodamente con la mano; quindi sono di lor natura impossibili mediante questo processo le incisioni di grandi cammei, e di lavori tutti d'intaglio sopra sostanze durissime di considerevoli dimensioni.

Per applicare il moto rotatorio a siffatti lavori

faceva d'uopo trovare un metodo, che fosse dirittamente l'inverso del precedente; si volea cioè portare non già la sostanza da incidere contro il disco rotante, ma bensì questo contro la sostanza, ed in tutte le direzioni, senza che avesse perciò a ristare il moto stesso. Bisognava pertanto costruire un sistema che potesse fornire un asse capace ad un tempo di due moti, l'uno progressivo, rotatorio l'altro, sotto qualunque direzione dell'asse medesimo. Niuno è, penso, che non riconosca la utilità somma di questo meccanismo, tanto per le incisioni de'cammei e per le opere di scultura, quanto pei lavori di musaico in pietre dure, come sono quelli che si eseguiscono in Firenze; e niuno più del sig. Vincenzo Raffaelli, musaicista romano valentissimo non solamente per lavorare pietre dure, ma per ogni maniera di opere foggiate a guisa di monumenti antichi, sentì questa utilità. Egli difatto seppe inventare tal meccanismo per valersene in eseguire i grandi lavori di sua professione, ove delle sostanze durissime debbono fra loro connettersi per linee curve, e con precisione dirò quasi geometrica. Con questo mezzo meccanico ha lavorato egli, non è molto, un grande musaico in tondo con pietre tutte durissime della Siberia, foggiate a squamme; ordinazione del sig. conte Gourieff, ora ministro di Russia presso la corte di Napoli.

Questo meccanismo è della più grande semplicità. Si compone di un cilindro verticale, che si fa ravvolgere attorno se stesso mediante un rotone, o qual altro agente si voglia, tale da comunicare il movimento di rotazione. All'estremità inferiore di questo cilindro viene applicato un asse mediante un bilico a squadro, come quello del pie-

de dei barometri portatili. Egli è facile vedere che imprimendo il moto rotatorio al cilindro verticale, dovrà l'asse mobile parteciparne mediante il bilico, nel quale sono i due assi congiunti; nè cesserà il movimento facendo passare l'asse mobile da una in altra direzione. Avvertendo che i diametri del bilico si taglino a metà, ed ivi abbia principio anche l'asse mobile: questo non potrà oscillare di sorta, e nel modo traslatorio che gli verrà impresso descriverà costantemente superficie coniche. Per agevolare l'uso dell'asse mobile si è fatto in guisa che possa questo accorciarsi ed allungarsi ad arbitrio, venendo composto di due pezzi, uno dei quali scorre dentro l'altro secondo il bisogno. L'artista per usare di questa macchina tiene un manubrio, pel quale a bell'agio viene dirigendo l'asse mobile, applicando così al luogo del lavoro la sua estremità inferiore acconciamente guernita di un bottone. Alcuni movimenti di traslazione semplicissimi nei pezzi sostenitori, ed al bisogno la situazione diversa del cilindro verticale, possono servire pel più spedito uso della macchina qui accennata.

L'applicazione più importante di questo sistema è appunto quella che riguarda il lavorio delle pietre dure. Il Raffaelli, nel servirsene a tale oggetto, ha guernito l'estremità inferiore dell'asse mobile di un bottone, che agisce nel modo già indicato mediante il frapposto smeriglio: e così ricava nelle medesime le casse di quella forma che più gli piace, per commettervi poi gli altri pezzi a perfetto contatto.

Serve indispensabilmente questa macchina in tutti quei casi, nei quali la pietra dura, o il sistema composto di esse, ha tali dimensioni da non po-

tersi presentare alla ruota ordinaria ne'suoi diversi punti; giacchè con questo meccanismo la ruota o il bottone si potrà condurre sopra le diverse parti della pietra, la quale per una sua faccia già essendo aderente ad un piano, ed ivi connessa pel suo contorno con altre, potrà con tanta facilità, speditezza, e precisione lavorarsi, quanta mai non se n'ebbe coi metodi fin ora conosciuti per questi lavori; e tale potrà essere la sottigliezza dei filetti ottenuti con tal nuovo mezzo dalle pietre stesse, da maravigliarne qualunque.

Nei diversi usi di questa macchina se invece del bottone si adoperasse la così detta ruota da tagliare, allora questa segherà verticalmente, orizzontalmente, obliquamente, ed in qualunque modo piacerà. Adattandovi poscia il trapano *terebra* di Plinio, vi si faranno fori come si vogliono, a qualunque distanza, ed in qualsiasi direzione: senzachè mediante un secondo bilico potrà ottenersi un secondo asse, che diretto con la mano in quella stessa guisa che si dirige la punta di un bulino, a maraviglia eseguirà quei lavori che maggior delicatezza e precisione degli altri esigono. Perciò a gran ragione il Raffaelli asserisce, potersi di leggieri col mezzo della sua macchina lavorar pietre dure ed intagliar cammei di straordinaria grandezza, e che per un simigliante meccanismo probabilmente saranno stati eseguiti gl' intagli e incavi degli obelischi egiziani, dei sarcofaghi, e di altri monumenti dell'antichità più remota, nei quali scorgiamo tale precisione di contorni, e tale acutezza di spigoli e di angoli, che non saprebbe conciliarsi coi mezzi ordinari della scultura, tanto per la gran mole dei monumenti stessi, quanto per la eteroge-

neità delle sue parti, per lo più essendo quei monumenti formati di granito.

L' uso del bilico a squadra, per fare che un asse continui sempre la sua rotazione comunque venga diretto, non è nuovo in meccanica. Infatti con questo mezzo si eseguiscono i trasporti dei moti rotatori da uno in altro luogo, ed i chirurgi valgonsi di esso a molto vantaggio, per segare le ossa in quelle regioni del corpo umano, che non permettono l'uso della sega comune. Ma ciò non diminuisce punto all'ottimo artista Raffaelli la lode che merita per la invenzione della macchina quì per cenni descritta. Infatti lasciando dall'un dei lati, che ignorava esso del tutto l'uso del bilico medesimo pel trasporto dei moti rotatori, sempre vero è che l' aver egli pel primo introdotto nelle arti belle questo mezzo meccanico, fecondissimo di applicazioni, e sopra ogni altro esatto e preciso, rende il Raffaelli superiore ad ogni elogio, e sommamente benemerito dell'arte che tanto lodevolmente professa.

P. VOLPICELLI

Teorica de' valori delle proiezioni.

L'applicazion dell'algebra alla geometria consiste nel tradurre in lingua algebrica le quistioni relative alle quantità estese, onde più facilmente risolverle e dimostrarle: per essa le moltiplici proprietà geometriche si compendiano in brevi formule, nelle quali poi si vedono e si seguono le immagini e i movimenti dell'estensione. Le basi di questa scienza possono ridursi a tre: alla trigonometria; alla teorica delle proiezioni e delle coordinate; ed al calcolo infinitesimale. Nella presente memoria mi propongo di esporre, un poco più generalmente e precisamente che d'ordinario, i principii de' valori delle proiezioni, ed i mezzi di ridurre la proiezione delle aree a quella delle rette: dichiaro come, date più rette, si determina la retta che proiettata sopra un asse mutabile a piacimento, è sempre uguale alla somma delle proiezioni omologhe delle prime, retta che con nome desunto dalla meccanica, dico *risultante*, chiamando le altre *componenti*; e dimostro che una retta moltiplicata per la proiezione che riceve da un' altra retta, è uguale alla somma delle componenti dell'una, moltiplicate rispettivamente per la proiezione che ricevon dall'altra. Da questo teorema, il quale nella teorica delle forze divenendo il principio delle velocità virtuali tutta in se racchiude

la meccanica, si deriva un nuovo metodo sommamente semplice, elegante e spedito di trattare la geometria a due e a tre coordinate, finita ed infinitesimale, del quale darò un saggio ne' fascicoli susseguenti di questo giornale.

Definizioni - proiezione di un punto, di una linea e di una superficie: asse e piano dirigente: conseguenze: distanze relative e simboli delle proiezioni.

(*) 13. *Un punto proiettato parallelamente a un piano dato sopra una linea*, è l'intersezione che quivi produce il piano condotto dal punto parallelamente al dato.

Un punto proiettato parallelamente ad un asse sopra una superficie, è quivi il piede della retta condotta dal punto parallelamente all'asse dato.

Un punto proiettato, si dice *proiezione del punto*. La proiezione di un punto è *ortogonale* od *obliqua*, secondochè la retta che lo proietta, è perpendicolare od obliqua all'estensione sopra cui lo proietta.

a) *La proiezione di una linea o di una superficie*, è il luogo geometrico delle proiezioni de' suoi punti.

b) La retta che unisce il punto colla sua proiezione, si dice *retta proiettante*. Similmente, il piano che proietta un punto sopra una linea, si chiama *piano proiettante*. È palese che i punti com-

(*) I numeri de' §§. fanno seguito a quelli dell'articolo sulle quantità proporzionali.

presi in una stessa retta o in uno stesso piano proiettante, hanno tutti la medesima proiezione. Il luogo geometrico delle rette, che proiettano una linea sopra una superficie, si chiama *superficie cilindrica proiettante*: quindi tutte le linee che abbracciano la medesima superficie proiettante, hanno evidentemente la stessa proiezione.

c) Il piano o l'asse parallelamente a cui si proietta, dirigendo tutte le rette proiettanti, si dirà *piano* o *asse dirigente*; l'inclinazione del piano o asse dirigente alla linea o superficie che riceve le proiezioni, *obliquità di proiezione*; e le proiezioni si diranno di *eguale obliquità*, se le linee o superficie che le ricevono, inclinino egualmente ai rispettivi piani o assi dirigenti; ed *omologhe*, se siano fatte sopra un medesimo asse o piano, parallelamente allo stesso piano o asse dirigente. Allorchè si nominano le proiezioni, prescindendo da ogni asse e piano dirigente, s'intendono *le ortogonali*.

Dato il piano dirigente, la proiezione di una linea sopra un asse, è in questo il segmento compreso fra i piani proiettanti gli estremi della linea; essendochè in tale segmento cadono tutte le proiezioni de'punti intermedii della medesima. Quindi 1.° la proiezione sopra un asse di più linee intercette fra due piani proiettanti, è la medesima per tutte; 2.° le proiezioni di una medesima linea sovr' assi paralleli, sono eguali in tutti, siccome rette parallele comprese tra piani paralleli; 3.° per proiettare un punto od una linea sopra un asse, si può proiettare dapprima sopra una superficie od una linea, ed in seguito proiettarne la proiezione sull'asse.

d) La distanza di due punti proiettata sopra

una retta, dicesi anche distanza de'due punti *stimata nel senso della retta*. La distanza di un punto da una superficie, *stimata nel senso di un asse*, è la retta condotta dal punto alla superficie parallelamente all'asse. La distanza di un punto da una linea, *stimata nel senso di un piano*, è la retta condotta dal punto alla linea parallelamente al piano.

e) Affine di meglio parlare alla immaginazione e di conseguire simmetria ne'risultati, nella presente teoria io designerò i piani dirigenti e i piani che ricevono le proiezioni, con *lettere grandi*; e con *lettere piccole*, gli assi dirigenti e gli assi che ricevono le proiezioni. Per indicare che una linea p è proiettata sull'asse x, essendo D il piano dirigente, si scriverà

$$^{D}p_{x}.$$

Similmente, per indicare che un'estensione a è proiettata sul piano X, essendo d l'asse dirigente, si scriverà

$$^{d}a_{X}.$$

In una parola, nell'estensione da proiettarsi collocheremo in alto e alla sinistra il piano o asse dirigente, e in basso e alla destra l'asse o piano che riceve la proiezione. Nel caso delle proiezioni ortogonali si ometterà di segnare il piano o asse dirigente: così il simbolo a_x, indicherà la proiezione della linea a sull'asse x. È evidente che *un'estensione è uguale alla sua proiezione sopra se medesma*: così $a_a = a$.

L'angolo formato da due estensioni p ed x, s'indicherà così

$$^{\cdot}px:$$

cioè si porrà un punto in alto e alla sinistra dinanzi alle lettere rappresentanti le due estensioni.

Nota 1. Immaginiamo una linea che varii di grandezza: se *co'gradi positivi* essa progredisce in un senso, co'*gradi negativi* retrocederà in senso contrario. Dunque una linea, se generata da un punto moventesi in un senso, si riguarda come *positiva*; generata da un punto moventesi in senso contrario, dovrà riguardarsi come *negativa*; *e il segno* (+) *indicherà il senso del moto generatore.* Le lettere impiegate a designare una linea variabile si ordinano in modo che il punto generator della linea non passi per il luogo indicato da una lettera qualunque, se non dopo di esser passato per il luogo della lettera che precede. Così l'ordine delle lettere serve a rappresentare il senso del moto generatore.

Nota 2. Una retta a partire da uno qualunque de' suoi punti, presenta due direzioni *opposte* (vale a dire, a partire da quel punto si può camminare sulla retta in due sensi contrarii), delle quali se l'una si prende per positiva, l'altra è negativa. Quindi per conoscere completamente una retta, bisogna conoscerne tre cose, *la grandezza*, *la direzione*, e *la posizione*.

Proiezione de'punti sopra un asse.

14. Per trovare la proiezione P (fig. 1.) di un punto M sopra un asse Ox in un modo facile ed uniforme, si fissa l'*origine dell'asse* in un punto qualunque O: ivi l'asse si concepisce diviso in due, l'uno *positivo*, e l'altro *negativo*: se l'asse è *orizzontale*, suole tenersi positivo quello che corre dalla si-

nistra alla destra dell'origine; e quello che corre dal basso in alto, se l'asse è *verticale*, od obliquo all'orizzonte.

La parte dell'asse compresa tra l'origine e la proiezione del punto, quale OP, si dice *ascissa del punto*; ed è *positiva* o *negativa*, secondochè si conta sull'asse positivo o sul negativo. È palese, che *le ascisse de'punti non solo fanno conoscere colle loro estremità le proiezioni de'medesimi, ma eziandio le mutue distanze di tali proiezioni.*

Se l'ascissa di un punto (sia positiva, sia negativa) s'indica per es. colla lettera x, l'asse su cui si conta, si suole indicare colla stessa lettera posta all' uopo tra parentesi, come per es. asse (x).

PROIEZIONI DELLE RETTE.

Espressione algebrica delle medesime sia per mezzo delle linee trigonometriche, sia per mezzo delle ascisse: proiezione del contorno di un poligono.

15. Una retta proiettata sopra un piano parallelamente ad un asse, è un'altra retta: imperocchè le linee proiettanti i diversi punti della retta, essendo parallele e attraversate dalla retta, sono tutte nel piano determinato dalla retta e da una di esse; e d'altronde l'intersezione di due piani è una retta.

a) Le proiezioni sopra un piano di due rette parallele (essendo qualunque l'asse dirigente), sono parallele: giacchè riescono paralleli i piani proiettanti due rette parallele. Dunque *la proiezione in un piano di un parallelogrammo è un altro paral-*

lelogrammo; e però *sono eguali e parallele le proiezioni di due rette uguali e parallele.*

16. Teorema. *La proiezione* ortogonale *di una retta a sopra un asse x*, o *sopra un piano* x, *è uguale al prodotto della medesima pel coseno della inclinazione reciproca*: cioè $a_x = a \cos{\cdot}ax$, $a_X = a \cos{\cdot}aX$.

Dimostrazione. Immaginando o costruendo l'analoga figura, si vedrà che la proiezione ortogonale di una retta *a* sopra un asse o sopra un piano, può riguardarsi come un cateto di un triangolo avente per ipotenusa la retta data, e per angolo adiacente al cateto, l'inclinazione della retta *a* alla sua proiezione; e d'altronde un cateto è uguale al prodotto dell'ipotenusa pel coseno dell'angolo adiacente.

a) Poichè

$$ab_a = ab \cos{\cdot}ab = ba_b;$$

perciò *una retta moltiplicata per la proiezione che riceve da un'altra, è uguale alla seconda moltiplicata per la proiezione che riceve dalla prima.*

17. Teor. *La proiezione* obliqua *di una retta a sopra un asse x, è uguale al prodotto della retta per la ragione de'seni degli angoli che il piano dirigente* D *fa colla retta e coll' asse*: cioè

$$^{D}a_x = a\frac{sen{\cdot}Da}{sen{\cdot}Dx}.$$

Dim. Si conduca per l'origine O (fig. 1.) la linea OM parallela alla retta data *a* e diretta nel medesimo senso: MP rappresentanti in profilo il piano

che, parallelamente al piano dirigente OD, proietta in P sull'asse $Ox = (x)$ il punto M; OP rappresenterà il valore della proiezione di a, e sarà $= {}^{D}a_x$. Da O si conduca Op perpendicolare al piano MP, e però anche al dirigente OD. I triangoli POp, MOp rettangoli in p, danno

$$Op = OP\cos POp = OM\cos MOp:$$

ma $OP = {}^{D}a_x$, $\cos POp = \operatorname{sen} DOP = \operatorname{sen}^{\circ} Dx$,
$OM = a$, $\cos MOp = \operatorname{sen} DOM = \operatorname{sen}^{\circ} Da$:

dunque sostituendo

$${}^{D}a_x \operatorname{sen}^{\circ} Dx = a \operatorname{sen}^{\circ} Da, \quad \text{e però} \quad {}^{D}a_x = a\frac{\operatorname{sen}^{\circ} Da}{\operatorname{sen}^{\circ} Dx}.$$

L'espressione $a\frac{\operatorname{sen}^{\circ} Da}{\operatorname{sen}^{\circ} Dx}$ rappresenta esattamente il valore della proiezione di a, offrendone la grandezza e la direzione. Infatti essendo la retta a positiva e $\operatorname{sen}^{\circ} Dx$ costante, la nominata espressione sarà positiva o negativa insieme con $\operatorname{sen}^{\circ} Da$. Ora questo seno (se l'angolo $^{\circ}Da$ si conti a partire dal piano dirigente OD e piegando verso l'asse Ox positivo) sarà positivo o negativo, secondochè l'angolo $^{\circ}Da$ resta dalla parte del piano dirigente che guarda l'asse positivo o negativo, e però secondochè è positiva o negativa la proiezione di a, come rilevasi dalla figura.

a) Teor. *La proiezione* obliqua *di una retta a sopra un piano* x, *è uguale al prodotto della retta per la ragione de'seni degli angoli che l'asse dirigente d fa colla retta e col piano*: cioè

$${}^{d}a_x = a\frac{\operatorname{sen}^{\circ} da}{\operatorname{sen}^{\circ} dx}.$$

La dimostrazione è la stessa che quella del precedente teorema: solo convien supporre nella fig. 1. che OD rappresenti in profilo l'asse dirigente, Ox il piano che riceve le proiezioni; e Op un piano perpendicolare all'asse dirigente, e però alla linea proiettante MP.

b) Da questi due teoremi si ricava che *le rette parallele sono proporzionali alle loro proiezioni omologhe.*

18. Teor. *La proiezione di una retta a sopra un asse* (x), *essendo qualunque il piano dirigente* D, *è rappresentata nella grandezza, direzione e posizione da*

$$x' - x\,;$$

intendendo per x *l'ascissa del punto donde la retta incomincia,* e *per* x' *l'ascissa del punto ove la retta finisce.*

Dim. La proiezione della retta a sull'asse (x), è in quest'asse il segmento compreso fra i piani che proiettano gli estremi di a parallelamente al piano dirigente (§. 13). Or questo segmento quando giace tutto intero sull'asse (x) positivo, ovvero sull'asse (x) negativo, è manifestamente uguale alla differenza tra le ascisse x', x, relative agli estremi di a: così in questo caso sussiste il teorema. Che se la retta a cade proiettata, parte sull'asse (x) positivo e parte sul negativo, allora una delle ascisse, per es. quella del punto donde incomincia a, è certo negativa, e nel supposto esempio potrà farsi $x = -$ x, e si avrà $x' - x = x' +$ x, cioè la proiezione di a eguale alla somma de' valori positivi delle ascisse: lo che si accorda perfettamente colla figura. Inoltre l'espressione $x' - x$ si accorda pure colla figura nel mostrarci che la proiezio-

ne di a è negativa (cioè diretta nel senso dell'asse (x) negativo) ogni volta che l'ascissa del punto, donde la retta incomincia, è maggiore dell'ascissa del punto ove la retta finisce. Dunque in ogni caso *la proiezione di una retta sopra un asse, è uguale alla differenza delle ascisse de'punti ove la retta finisce ed incomincia.*

19. Teor. *La somma delle proiezioni de' lati di un poligono sopra un asse* (x) , *essendo qualunque il piano dirigente* D, *è nulla.*

Dim. Il poligono sia di n lati a, a', a'',...$a^{(n-1)}$, i quali a cominciare da a, si succedano per ordine giusta il corso del perimetro. x, x', x'', ... $x^{(n-1)}$ siano le ascisse de'vertici consecutivi a cominciare da dove comincia il lato a: si noti che dopo il vertice *nesimo* , ritorna il primo vertice , e però $x^{(n)} = x$.

Ciò posto , le proiezioni de'lati sull'asse (x) saranno

$$^{D}a_x = x' - x,\ ^{D}a'_x = x'' - x',\ \ldots\ ^{D}a^{(n-1)}_x = x - x^{(n-1)}.$$

Ora sommando membro a membro , e l' una dopo l'altra tutte queste uguaglianze, la somma de' secondi membri si riduce a zero, e però si ha

$$^{D}(a + a' + a'' \ldots + a^{(n-1)})_x = 0.$$

Nota. Per valutare con precisione, quanto alla grandezza e direzione, le proiezioni di più rette date sopra un asse Ox (fig. 1), basta condurre per l' origine il piano dirigente OD, poi una linea parallela ed eguale ad ognuna delle rette date, e diretta nel medesimo senso: le proiezioni delle rette

così condotte, avranno la stessa grandezza e direzione che le proiezioni delle prime rette, ossia lo stesso valore; e per sapere se sono positive o negative, basterà osservare se cadono sull' asse positivo o negativo, ovvero se le rette date, *riportate all'origine*, restano dalla parte del piano dirigente che guarda l'asse positivo o negativo.

Retta risultante e sue proprietà.

20. *La risultante* di più rette date divergenti da un centro, è la retta la cui proiezione sopra un asse mutabile (essendo qualunque il piano dirigente) è sempre uguale alla somma delle proiezioni omologhe di tutte le rette date, le quali si diranno *componenti della prima*. Quindi è palese che, trattandosi di proiezioni, si potrà sostituire la risultante alle componenti, e viceversa. Si sa dalla meccanica, che se le rette componenti rappresentassero forze, la retta risultante rappresenterebbe la forza unica cui equivalgon le prime. È di qui che si sono desunte le denominazioni di risultante e di componenti.

a) Teor. *La risultante di due rette* VA, VB (fig. 2.), *è la diagonale* VR *del parallelogrammo costruito sulle medesime prese per lati.*

Dimostrazione. x, x', x'' designino sopra un asse (x) le ascisse de' vertici V, A, R, essendo qualunque il piano dirigente. Le proiezioni delle rette VA, AR, VR, saranno

$$x' - x\ ,\ x'' - x'\ ,\ x'' - x;$$

ed $x'' - x'$ proiezione di AR, rappresenterà pure

la proiezione di VB, essendo AR e VB rette parallele, uguali e dirette nel medesimo senso.

Ciò posto, è manifesto che la proiezione $x''-x$ della diagonale VR, è uguale alla somma delle proiezioni $x'-x$, $x''-x'$ di VA, VB: dunque la diagonale VR è, per la definizione, la risultante delle due rette date VA, VB.

b) Teor. *La risultante di tre rette date* VA, VB, VC (fig. 2.) *non situate nel medesimo piano, è la diagonale* VR′ *del parallelepipedo costruito sulle medesime prese per ispigoli.*

Dim. Infatti VR, diagonale del parallelogrammo costruito sopra VA, VB, è la risultante di VA, VB; e VR′, diagonale del parallelogrammo costruito sopra VR, VC, è la risultante di VR, VC, e però di VA, VB, VC. Ora VR′ è pure evidentemente la diagonale del parallelepipedo costruito sopra VA, VB, VC. Dunque ec.

c) Problema. *Date più rette divergenti da un punto, trovare la loro risultante.*

Soluz. Sulle prime due rette, prese per lati, si formi un parallelogrammo: la diagonale sarà la loro risultante. Su questa diagonale e sulla terza retta, prese per lati, si formi un nuovo parallelogrammo: la nuova diagonale sarà la risultante delle prime tre rette date. Proseguendo così, l'ultima diagonale sarà la risultante di tutte le rette date.

In cotesti parallelogrammi successivi, i lati paralleli alle rette date formano evidentemente un poligono, il quale è chiuso dall'ultima diagonale. Quindi *per trovare* più speditamente *la risultante di più rette date, si formi un poligono, i lati del quale* (*a cominciare dal punto donde divergono le rette date*) *siano successivamente paralleli ed egua-*

li a ciascheduna delle rette date, e dirette nel medesimo senso : la retta che chiude il poligono , è la risultante richiesta. Dunque, viceversa , *il lato di un poligono, stimato in senso contrario al corso del perimetro, è la risultante di tutti gli altri lati.*

d) Teor. *La risultante di più rette date è unica, e però si può tenere qual ordine si vuole nel determinarla.*

Dim. Supponiamone possibili due R , R′ , e diverse da zero: nel piano delle medesime conduciamo per la loro comune origine un asse (x) perpendicolare ad R, e però obliquo ad R′. La proiezione ortogonale di R sopra (x) sarà nulla , e non quella di R′. Ora sì la prima come la seconda proiezione , dovendo essere uguale alla somma delle proiezioni omologhe delle medesime componenti, dovrebbe avere uno stesso valore. Dunque è assurda la fatta ipotesi di due risultanti.

e) Teor. *Una retta r moltiplicata per la proiezione che riceve da un'altra q, è uguale alla somma delle componenti a , b , c , d . . . dell'una r, moltiplicate rispettivamente per la proiezione che ricevon dall'altra q*: cioè

$$qr_q = rq_r = aq_a + bq_b + cq_c + dq_d + \text{ec.}$$

Dim. Si proiettino ortogonalmente sopra q le rette r , a , b , c , d , ... : si avrà, per la definizione della risultante,

$$r\cos qr = a\cos qa + b\cos qb + c\cos qc + d\cos + \text{ec.}$$

e, moltiplicando tutto per q,

$$rq\cos qr = aq\cos qa + bq\cos qb + cq\cos qc + \text{ec.}$$

Ora $q\cos qr$, $q\cos qa$, $q\cos qb$, $q\cos qc$, ec. sono le proiezioni q_r, q_a, q_b, q_c, ec., che la risultante e le componenti ricevono rispettivamente dalla retta q. Dunque ec.

f) Teor. *Il quadrato della risultante r è uguale alla somma de'quadrati delle sue componenti a, b, c, d, . . . , più due volte la somma delle medesime moltiplicate a due a due e pel coseno dell'angolo che comprendono*: cioè

$$(1)\quad r^2 = a^2 + b^2 + c^2 + d^2 + \text{ec.}$$
$$+ 2ab\cos ab + 2ac\cos ac + 2ad\cos ad\,.\,.$$
$$+ 2bc\cos bc + 2bd\cos bd\,.\,.$$
$$+ 2cd\cos cd + \text{ec.}$$

Dim. Si proietti r ortogonalmente sopra ciascuna delle rette r, a, b, c, d . . . : si avrà, pel teorema precedente, rr_r ossia

$$(2)\qquad r^2 = ar_a + br_b + cr_c + dr_d + \text{ec.};$$

ma per la definizione della risultante

$$r_a = a + b\cos ab + c\cos ac + d\cos ad + \text{ec.}$$
$$r_b = b + a\cos ab + c\cos bc + d\cos bd + \text{ec.}$$
$$r_c = c + a\cos ac + b\cos bc + d\cos cd + \text{ec.}$$
$$r_d = d + a\cos ad + b\cos bd + c\cos cd + \text{ec.}$$

Sostituendo questi valori nella formula (2) e riducendo, si avrà la formula (1).

21. Teor. *Se più rette si proiettano omologamente sopra un piano, la risultante delle loro proiezioni coincide colla proiezione della loro risultante.*

Dim. La risultante di più rette date può considerarsi come l'ultimo lato di un poligono, i cui lati rimanenti siano paralleli ed uguali alle rette date, e diretti nel medesimo senso; e viceversa. Ora la proiezione di tal poligono sopra un piano è manifestamente un altro poligono, i cui lati sono paralleli ed uguali alle omologhe proiezioni delle rette date e della risultante, e diretti nel medesimo senso. Dunque la proiezione della risultante delle rette date, ultimo lato di questo poligono, è la risultante delle proiezioni delle stesse rette, proiezioni rappresentate dai lati rimanenti.

PROIEZIONI DELLE AREE.

Definizioni - area; asse del piano: convenzione propria a render sensibile lo stato positivo o negativo di un'area, e a ridurre la proiezione delle aree a quella delle rette.

22. *Area* è ogni superficie piana chiusa da una linea rientrante.

a) *Asse di un piano* è una retta indefinita perpendicolare al piano in un punto fissato ad arbitrio. Noi supporremo, che l'asse di un piano si divida in due a partire dal piano: l'uno *positivo*, e l'altro *negativo*; e poscia, che ciascuno di essi, a guisa di una persona ritta sul piano, abbia la sua *parte destra* e *sinistra*. Nella declinazione de' piani si diranno *omologhi* i loro assi dello stesso nome, cioè e i positivi, e i negativi.

b) Teor. *La declinazione di due piani è uguale a quella de'loro assi omologhi.*

Dim. VA, VB rappresentino due piani in pro-

filo; e V*a*, V*b* i corrispondenti assi omologhi, assi che coincidono allorchè è nulla la declinazione de'due piani. Per V si conduca un piano perpendicolare allo spigolo de'due piani VA, VB: tale piano conterrà gli assi V*a*, V*b*, e inciderà ne'due piani l'angolo AVB, misura della loro declinazione. Ora gli angoli AVB, *a*V*b* sono eguali, avendo ambedue lo stesso complemento *a*VB: dunque la declinazione de'due piani è uguale a quella de' loro assi omologhi.

Si noti che sono complementarii, 1.° gli angoli che una retta fa con un piano e coll'asse del piano; 2.° gli angoli che un piano fa con un altro piano e coll'asse di questo.

c) Lo stato positivo o negativo di una linea si desume dal senso in cui si muove il punto che genera la linea: lo stato positivo o negativo di un' area può del pari desumersi dal senso del moto che genera l'area. Moto generatore di superficie piana, è il moto rotatorio di una retta intorno ad un asse perpendicolare alla retta.

Supponiamo che ciascun' area giacente in un piano sia animata da un moto rotatorio intorno all' asse del piano: è manifesto che quando essa rota dalla destra alla sinistra dell' asse positivo, roterà dalla sinistra alla destra dell'asse negativo, e viceversa. Ciò posto:

1.° *noi immagineremo che ogni area positiva tenda a rotare dalla destra alla sinistra dell'asse positivo; e però dalla destra alla sinistra dell'asse negativo, ogni area negativa.*

2.° *E converremo di rappresentare ogni area positiva con un proporzionale segmento dell' asse positivo; e però con un proporzionale segmento dell' asse negativo, ogni area negativa* (§. 3).

Queste due convenzioni sono valevoli a ridurre la proiezione delle aree a quella delle rette. Si avverta, che quando senz'altro aggiunto si dirà, 1.° *asse*, si sottintenda *positivo*; 2.° *dalla destra alla sinistra*, o *dalla sinistra alla destra*, si sottintenda *dell'asse del piano*.

d) Noi qui designeremo il piano e l'area con lettera grande; e con la stessa lettera, ma piccola, l'asse del piano e dell'area. E converremo, che se A_X rappresenta sul piano X la proiezione dell' area A, A_x rappresenti sopra x (asse del piano X) la proiezione di un segmento A dell'asse a.

Valore della proiezione ortogonale ed obliqua di un' area.

23. Teor. *La proiezione* ortogonale *di un' area* A *sopra un piano* X, *è uguale al prodotto dell' area pel coseno della sua declinazione dal piano*: cioè $A_X = A\cos{\cdot}AX$.

Divideremo la dimostrazione in due parti. Primieramente dimostreremo, che $A\cos{\cdot}AX$ rappresenta con esattezza sul piano X la proiezione ortogonale di A, *quanto al valore numerico*; poscia, *quanto allo stato positivo o negativo* giusta la convenzion fondamentale.

Prima parte. 1.° Sia A l'area di un triangolo ABC (fig. 4.) il cui piano interseca lungo MN il piano MNX = (X): dagli estremi di uno fra i suoi tre lati, non perpendicolare ad MN, per es. di AB, tiriamo perpendicolari ad MN le Aa, Bb; e per C la A′B′ parallela ad AB, e terminante tra aA, bB, prolungate se occorre: ne nascerà il parallelogrammo AB′ doppio dei triangolo ABC, avendo con questo

comune la base AB e l'altezza, e sarà $=\overline{AA'}.\overline{ab}=2A$. Ora siffatto parallelogrammo proiettato sul piano (X), diventa un altro parallelogrammo, il quale, presa per base la proiezione del lato AA′ (cioè $\overline{AA'}cos\cdot AX$), avrà un' altezza $=\overline{ab}$, e quindi una superficie

$$=\overline{AA'}.\overline{ab}cos\cdot AX=2Acos\cdot AX.$$

Dunque la proiezione del triangolo ABC, essendo metà della proiezione del parallelogramo AB′, sarà $=Acos\cdot AX$.

2.° Sia A un' area poligona: essa potrà decomporsi in triangoli t, t', t'' . . . , le cui proiezioni sul piano (X), sommate daranno la proiezione di A. Si avrà dunque

$$A_X=(t+t'+t''\ldots)cos\cdot AX=Acos\cdot AX.$$

3.° Finalmente sia A un'area chiusa da una linea curva: essa, come limite de'poligoni inscritti e circoscritti, proiettata sul piano (X) diverrà $=Acos\cdot AX$.

Dunque, in ogni caso, $Acos\cdot AX$ rappresenta con esattezza sul piano (X), quanto al valore numerico, la proiezione di A.

Seconda parte. Da un punto della intersezione de'piani (A), (X), elevati gli assi omologhi a, x, immaginiamo che l' area A roti continua dalla destra alla sinistra dell'asse a: è facile a vedere che sul piano (X) la proiezione A_X di A, roterà intorno all'asse x positivo

1.° Dalla destra alla sinistra, finchè la declinazione ·XA varia nel primo quadrante o nel quarto;

2.° Dalla sinistra alla destra, finchè la declinazione ·XA varia nel secondo quadrante o nel terzo;

Allorchè poi la declinazione ·XA passa dal primo al secondo quadrante, e dal terzo al quarto, la proiezione A_X svanisce evidentemente.

Pertanto la proiezione ortogonale di A sul piano (X), è positiva o negativa giusta la convenzion fondamentale, e si annulla insieme con l'espressione A*cos*·AX. Così rimane pienamente dimostrato il teorema.

a) Poichè

$$A_X = A\cos{\cdot}AX = A\cos{\cdot}ax = A_x;$$

perciò, *rappresentando l'area* A *con un segmento* A *dell'asse a, alla proiezione ortogonale da piano a piano potrà surrogarsi la proiezione ortogonale da asse ad asse.*

b) Teor. *La proiezione* obliqua *di un'area* A *sopra un piano* X, *è uguale al prodotto dell'area per la ragione de'seni degli angoli che l'asse dirigente d fa coll'area e col piano*: cioè

$$^{d}A_X = A\frac{sen{\cdot}dA}{sen{\cdot}dX}.$$

Dim. OM (fig. 1.) rappresenti in profilo l'area A; MP la superficie cilindrica, che proietta sul piano O*x* = X, l'area A parallelamente all'asse dirigente OD: OP rappresenterà in profilo sul piano X la proiezione di A, e si avrà OP = $^{d}A_X$. Da O si conduca il piano O*d* perpendicolare all'asse dirigente OD, e però alla superficie cilindrica proiettante MP prolungata se occorre: infine O*p* designi in profilo la proiezione ortogonale che il piano O*d* riceve sia dall'area OM = A, sia dall'area OP = $^{d}A_X$. Si avrà pel teorema precedente

$$Op = OP\,cos POp = OM\,cos MOp$$

ma $$cos POp = sen POD = sen{\cdot}dX\,,$$
$$cos MOp = sen MOD = sen{\cdot}dA:$$

dunque sostituendo

$$^{d}A_X sen{\cdot}dX = A sen{\cdot}dA, \text{ e però } {}^{d}A_X = A\frac{sen{\cdot}dA}{sen{\cdot}dX}.$$

Quest'ultima eguaglianza dimostra che *le aree parallele sono proporzionali alle loro proiezioni omologhe.*

c) Essendo

$$^{d}A_X = A\frac{sen{\cdot}dA}{sen{\cdot}dX} = A\frac{cos{\cdot}da}{cos{\cdot}dx} = A\frac{sen{\cdot}Da}{sen{\cdot}Dx} = {}^{D}A_x\,;$$

ossia $$^{d}A_X = {}^{D}A_x\,;$$

perciò *per ridurre la proiezione delle aree a quella delle rette, basta rappresentare le aree con proporzionali segmenti de'proprii assi, e poscia surrogare ai piani i loro assi e viceversa.*

Area risultante e sue proprietà.

24. *Area risultante* di più aree date divergenti da un centro, è l'area la cui proiezione sopra un piano mutabile a piacimento (essendo qualunque l'asse dirigente), è sempre uguale alla somma delle omologhe proiezioni delle aree date, le quali si diranno *aree componenti della prima.* È palese che, trattandosi di proiezioni, si può surrogare l'area risultante alle componenti, e viceversa.

a) Grobl. *Date più aree* A , B , C , . . . , *trovarne l'area risultante.*

Soluz. Dal centro donde divergono le aree date, elevati sulle medesime i relativi assi omologhi a, b, c . . . . , prendiamovi sopra segmenti rispettivamente uguali ad A, B, C . . . . (§. 3): la risultante R di questi segmenti rappresenterà la grandezza e l'asse dell'area risultante. Infatti proiettiamo sopra un asse qualunque x i segmenti R, A, B, C, . . , essendo D il piano dirigente: si avrà

$$^{D}R_{X} = {}^{D}(A + B + C + \text{ec.})_{x};$$

donde, surrogando agli assi i piani e viceversa, si trae

$$^{d}R_{X} = {}^{d}(A + B + C + \text{ec.})_{X}:$$

Or questa formula esprime che sul piano X la proiezione dell'area R, essendo d l'asse dirigente, è uguale alla somma delle omologhe proiezioni delle aree date A, B, C, ec.

b) L'area risultante gode quindi le stesse proprietà, che la retta da noi chiamata risultante. Dunque

1.° *Un'area moltiplicata per la proiezione che riceve da un'altra, è uguale alla somma delle aree componenti dell'una, moltiplicate rispettivamente per la proiezione che ricevon dall'altra.*

2.° *Il quadrato dell'area risultante è uguale alla somma de'quadrati delle aree componenti, più due volte la somma delle medesime moltiplicate a due a due e pel coseno dell'angolo che comprendono.*

c) Le aree date siano due A, B, ed R la loro risultante: è facile a vedere che i piani di A, B, R, s'intersecheranno tutti e tre secondo una medesima

linea. Inoltre *ciascuna delle aree componenti* A, B, *sarà uguale alla proiezione che sopra il suo piano riceve da* R, *essendo asse dirigente una retta qualunque situata nel piano dell'altra componente.* Infatti proiettiamo sul piano di A le aree A, B, R, prendendo per asse dirigente una retta *d* situata nel piano di B: si avrà per la definizione

$$^{d}R_{A} = {}^{d}(A + B)_{A} :$$

Ora è palese, che la proiezione di A sopra se medesima, è uguale ad A, e che la proiezione di B, fatta parallelamente all'asse *d* situato nel piano di B, svanisce in una linea; cioè $^{d}A_{A} = A$, $^{d}B_{A} = 0$: dunque $^{d}R_{A} = A$.

d) Le aree date siano tre A, B, C, ed R la loro risultante. *Ciascuna delle aree componenti* A, B, C *sarà uguale alla proiezione che sopra il suo piano riceve da* R, *essendo asse dirigente la intersezione de'piani delle altre due componenti.* Infatti proiettiamo sul piano di A le aree R, A, B, C, prendendo per asse dirigente la intersezione *d* de'piani di B, e di C; si avrà

$$^{d}R_{A} = {}^{d}(A + B + C)_{A}; \text{ ma } {}^{d}A_{A} = A, {}^{d}B_{A} = 0, {}^{d}C_{A} = 0:$$

dunque ..... $^{d}R_{A} = A$.

Quindi *data un' area, se ne avranno le aree componenti rispettivamente parallele a tre piani, proiettando l'area data su ciascuno de'tre piani, essendo asse dirigente la intersezione degli altri due piani.*

Nota. Il piano chiamato *invariabile* dall'autore della meccanica celeste, non è altro che il piano dell'area risultante.

e) Teor. *Se parallelamente agli assi delle facce interne di un poliedro tiriamo da un punto altrettante rette nella stessa direzione, ed eguali rispettivamente alle facce del poliedro; la risultante di tali rette sarà zero, e però una qualunque di esse, stimata in senso contrario, sarà la risultante delle altre.*

Dim. Se consideriamo le proiezioni come positive o negative, secondochè le rette proiettanti partano dalle facce interne od esterne del poliedro ; si rileverà facilmente, che sopra un piano qualunque la somma delle proiezioni della prima specie , è uguale alla somma delle altre proiezioni, *e però eguale a zero la somma di tutte*. Inoltre si vede, che le facce interne del poliedro che danno la prima specie di proiezioni, debbono fare col piano angoli acuti; ed angoli ottusi, le facce interne rimanenti. Ciò posto, se alle facce interne sostituiamo eguali segmenti de'loro assi, si dovrà verificare di questi proiettati sopra una retta, ciò che abbiamo verificato di quelle proiettate sopra un piano (§. 23 c).

Così i poliedri hanno, rispetto alle proiezioni , le stesse proprietà che i poligoni. Si noti che *gli angoli che fanno tra loro le facce interne, sono supplementarii agli angoli de'loro assi*; come *gli angoli interni di un poligono sono supplementarii agli angoli che fanno i suoi lati, riportati ad un punto* (§. 19. nota).

Aree chiamate momenti:
proprietà del momento della risultante.

25. *Momento di una retta* è il prodotto della retta per la sua distanza da un *punto* supposto *fisso*: la distanza tra siffatto punto e la retta, si dice *braccio della retta*; ed il punto fisso, *centro de'bracci* o *de'momenti*. Il braccio di una retta può essere *ortogonale* alla retta, od *obliquo*: quando altro non si aggiunga, si supporrà ortogonale. L'angolo obliquo onde una retta declina dal suo braccio, si dirà *obliquità del braccio*.

a) *Il momento di una retta con braccio ortogonale è*, per la definizione, *un'area doppia del triangolo avente per base la retta, e per vertice il centro de'bracci.*

b) Se una retta VA $= a$ (fig. 5.) declina dal suo braccio $Ma_{,} = a_{,}$ coll'angolo $Ma_{,}A = \omega$, condotta Mn perpendicolare a VA, si trarrà dal triangolo $Ma_{,}n$,

$$Mn = a_{,} sen\omega :$$

cioè, *moltiplicando il braccio obliquo pel seno di obliquità, si ottiene il braccio ortogonale.* Inoltre il triangolo VMA sarà $= \frac{1}{2}\, aa_{,}\, sen\omega$; cioè *il triangolo avente per base una retta di braccio obliquo, e per vertice il centro de'bracci, è uguale al semiprodotto del momento* ($aa_{,}$) *pel seno di obliquità.* Quindi, chiamati *omologhi* i momenti ne' quali i bracci declinano dalle proprie rette con eguale angolo, potremo stabilire, che *i momenti omologhi di più rette sono aree proporzionali ai triangoli aventi per base le rette, e per vertice il centro de'bracci.*

È manifesto potersi sempre supporre un mo-

mento eguale ad un'area data: quindi la teorica delle proiezioni delle aree può ridursi alla teorica delle proiezioni de'momenti.

c) Affine di fissare con chiarezza il segno (±) de'momenti, noi supporremo:

1.° Che ciascuna retta tenda a muoversi nel senso della propria direzione, e per conseguente a far rotare il proprio braccio ed il proprio momento intorno al centro de'bracci;

2.° Che nel centro de'bracci s'innalzi positivo e negativo l'*asse di ciascun momento*, cioè l' asse di ogni piano determinato da una retta e dal suo braccio;

3.° Che un momento sia *positivo* o *negativo*, secondochè tende a rotare dalla destra alla sinistra dell'asse positivo o negativo.

d) Teor. *In un piano il momento della risultante di più rette è uguale alla somma de'momenti omologhi delle medesime.*

Dim. Nel piano supposto (fig. 6) siano

$$Va = a,\ Vb = b,\ Vc = c,\ \text{ec.}$$

più rette divergenti dal punto V; $Vr = r$ sia la loro risultante, ed M il centro de'bracci. Per V e per M conduciamo VM = D: presa la retta D per asse dirigente, proiettiamo r, a, b, c, ec. sopra un asse (x) perpendicolare a D. Poichè in questa ipotesi (*) $sen{\cdot}x\mathrm{D} = 1$, si avrà

(*) *Nota. Angolo* è la superficie piana generata da un raggio indefinito rotante intorno ad un punto. Quindi un angolo se generato da un raggio moventesi in un senso, si riguarda come *po-*

(1) $r\,sen{\cdot}rD = a\,sen{\cdot}aD + b\,sen{\cdot}bD + c\,sen{\cdot}cD + ec.$

Ciò posto, i bracci che dal centro M vanno ortogonali alle rette r, a, b, c, ec., siano

$$Mr_{,} = r_{,}\,,\ Ma_{,} = a_{,}\,,\ Mb_{,} = b_{,}\,,\ Mc_{,} = c_{,}\,,\ ec.;$$

i triangoli rettangoli $MVr_{,}$, $MVa_{,}$, $MVb_{,}$, $MVc_{,}$, ec. daranno

$$sen{\cdot}rD = \frac{r_{,}}{D}\,,\ sen{\cdot}aD = \frac{a_{,}}{D}\,,\ sen{\cdot}bD = \frac{b_{,}}{D}\,,\ ec.$$

Sostituendo i valori di questi seni nell'equazion precedente, e moltiplicando per D, risulta

(2) $$rr_{,} = aa_{,} + bb_{,} + cc_{,} + ec.$$

Supposte positive le rette D, r, a, b, c, ec., lo stato positivo o negativo de'momenti $rr_{,}$, $aa_{,}$, $bb_{,}$, $cc_{,}$, ec. dipende dallo stato positivo o negativo de'bracci, e però de'seni $sen{\cdot}rD$, $sen{\cdot}aD$, ec. Or questi seni, ove gli angoli si contino positivi girando dalla destra alla sinistra, riescono solamente positivi per le rette situate alla destra di VM, cioè *per le ret-*

---

sitivo; generato da un raggio moventesi in senso contrario, dovrà riguardarsi come *negativo*. Noi converremo di riguardare gli angoli come positivi o negativi, secondochè il moto rotatorio che li ha generati, si suppone fatto dalla destra alla sinistra, o dalla sinistra alla destra. Inoltre nell'indicarli col simbolo $\cdot pq$, converremo che il raggio generatore si muova passando dalla posizione indicata dalla prima lettera, alla posizione indicata dalla seconda. In virtù di questa convenzione si avrà

$$sen{\cdot}Da = -\,sen{\cdot}aD\,,\ e\ \frac{sen{\cdot}Da}{sen{\cdot}Dx} = \frac{sen{\cdot}aD}{sen.xD}.$$

te che tendono a far rotare i proprii momenti dalla destra alla sinistra. Così nell'ultima formula (2), l'espressione algebrica de' momenti è in pieno accordo col loro stato positivo o negativo giusta la convenzion fondamentale; ed il proposto teorema è completamente dimostrato.

Tale teorema si può anche enunciare (come in meccanica) così: *in un piano il momento della risultante è uguale all'eccesso de'momenti che tendono a rotare nel medesimo senso, sopra i momenti che tendono a rotare in senso contrario.*

e) Risulta poi da questo teorema, che *in un piano, immaginati i triangoli aventi per vertice il centro de'bracci, e per base la risultante e ciascuna delle componenti ; il triangolo della risultante è uguale alla somma de' triangoli delle componenti* (§. 6) (avuto per altro il debito riguardo ai segni giusta la convenzion fondamentale).

f) Teor. *Il momento della risultante di più rette divergenti da un punto, coincide col momento risultante de'momenti omologhi delle medesime rette.*

Dim. Immaginati i triangoli aventi per vertice il centro qualsivuole de'bracci, e per base la risultante e ciascuna componente, tutto riducesi a provare che il triangolo della risultante proiettato sopra un piano qualunque, diventa eguale alla somma de' triangoli delle componenti omologamente proiettati (§. 24). Ora tutti questi triangoli proiettati nel piano, hanno per vertice comune la proiezione del centro de'bracci, e per base la proiezione della risultante e di ciascuna componente. Quindi il primo di tali triangoli (in forza del §. 21, e del teor. prec.) è uguale alla somma degli altri.

D. CHELINI DELLE SCUOLE PIE

Fig. 1.

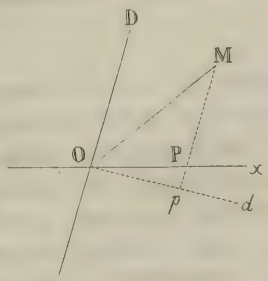


Fig. 2.

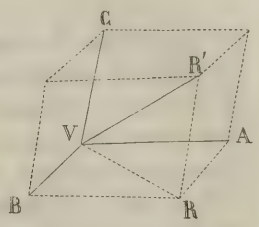


Fig. 3.

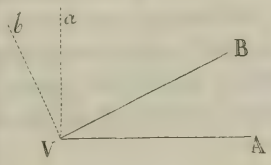


Fig. 4.

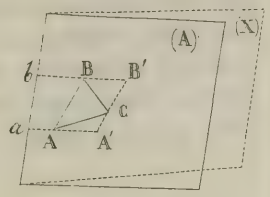


Fig. 5.

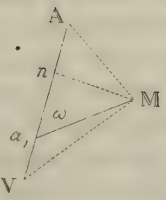
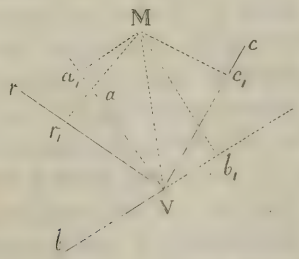


Fig. 6.



Dizionario classico di medicina, di chirurgia, e d'igiene pubblica e privata composto da Adelon, Andral, Beclard, Biett, Breschet, Chemel, I. Cloquet, G. Cloquet, Coutanceau, Desormeaux, Ferrus, Georget, Guersent, Indelot, Lagneau, Landrè-Beauvais, Marc, Marjolin, Murat, Olivier, Orfila, Pelletier, Raige-Delorme, Rayer, Richard, Rochoux, Rottan, Roux, e Rullier. Prima traduzione italiana di M. G. Levi, dottore in medicina e filosofia, membro del veneto ateneo ec. con parecchie giunte spettanti alla medicina teorica e pratica in ispezialità italiana. Venezia 1837 *per Giuseppe Antonelli editore ec. ec. in* 8. *grande, tomo XXXIII di pag.* 482.

Ebbe già il suo principio nell'anno 1833 la versione di quest'opera nell'idioma italiano. Hanno fin quì proseguito con pari impegno e zelo in sì lodevole impresa il traduttore ed il tipografo. Raggiunto veggiamo, per ciò che ne sembra, lo scopo prefisso, che mirava a riunire in un sol corpo (per quanto possibil fosse) le opere, i sistemi, le cognizioni de' più rinomati scrittori della facoltà medico-chirurgica: e con ciò molta fiducia può nutrire il sig. Levi di veder sostenuto ed incoraggiato il commendevole suo disegno. La stampa d'altronde è in buoni caratteri, e la traduzione corretta e non senza eleganza: cosicchè per questi titoli tutti di vantaggio e di ornamento vi ha luogo a presagirsi ot-

timo il compimento del lavoro. Fece di già conoscere l'editore nella sua prefazione al primo volume, che nel testo o non tenevasi ragionamento di tutti i sommi travagli dei corifei professori italiani, ovvero se ne teneva talfiata discorso con brevità soverchia, e senza darvi quella convenevole estensione „ che può e deve bramare chi nacque „ sotto il bel cielo di Ausonia, a cui riuscirà (egli „ scriveva) in oltre gradito maggiormente leggere „ le parole stesse degli autori suoi connazionali so- „ lito a venerare per fama o per conoscenza per- „ sonale di essi. „ Intese egli perciò con somma cura a porre quasi sott' ogni articolo del presente dizionario le scoperte ed i pensamenti de' nostri compatriotti illustri con certa ampiezza, riportando ora per intiero gli scritti loro, ed ora valendosi di quei compendi già divulgati da altri medici italiani. Fedele d' altronde l' ill. traduttore nella esecuzione delle promesse dell'editore, si è ognora mostrato interessantissimo in supplirvi nella maggior bramata latitudine e perspicacia col preaccennato metodo; chè anzi non ha omesso talvolta di aggiungervi novelli inediti lavori, che intorno a varii argomenti è riuscito procurarsi da non pochi scrittori della nostra penisola.

In conferma di che ne giova dire, che nel volume di cui facciam menzione molti sono gli articoli addizionali di sommo pregio che inserti vi si leggono. Registrati sono p. e. alla voce *parto*, un compendio redatto dal prof. Palletta delle „ Congetture sul meccanismo del parto „ di Calza prof. di ostetricia nella università di Padova: il „ Caso di parto non naturale, condotto a felice terminazione mediante incisioni alla bocca dell'utero „ del prof.

Bongiovanni di Pavia, e compendiato dal sig. Corneliani: il caso di un „ Parto per l'ano osservato nel 1821 „ descritto con molta erudizione ed accuratezza dal prof. Malacarne, il quale lo ha arricchito di varie istoriche notizie di presso che consimili avvenimenti. Susseguono le „ Osservazioni intorno al parto, nel quale il bambino è disceso nella vagina colla spalla e parte anche del petto „ del dott. Giuseppe Guerra; e contro le idee e metodo proposto da quest' ultimo in simili emergenze, vi si aggiugne indi appresso un cenno della dissertazione del dottor Lenci, che sembra con più senno discorrere della opposta manovra, favellando singolarmente „ Degli accidenti che accompagnano il parto, in cui il feto presenta la mano, e del metodo insegnato dal dottor Guerra. „ Entrano a far parte del presente volume di questa raccolta i dotti ragionamenti del prof. Palletta intorno ai *Parti precoci e maturi di feti morti*, estratti dalle sue *Exercitationes pathologicae* ec.; il compendio della interessante dissertazione medico-legale del cav. Domenico Meli, intitolata „ Dei parti naturali anticipati, dell'attitudine a vivere dei prematuri nascenti, e dei loro diritti civili: „ un articolo originale dello stesso sig. Meli intorno alle *Proprietà vitali dell'utero gravido*, ed ai *parti* che avvengono dopo *la morte della pregnante*; articolo per la prima parte illustrato da ricerche diligentissime e riflessioni assai mature, da relazioni d'istorici avvenimenti della seconda, e da opportune deduzioni di cinque corollarii. Finalmente dopo i „ Cenni intorno al meccanismo naturale del parto per la faccia, del dottor Biagini „ riferiti in compendio, segue un pregevole ed erudito articolo del prof. Puccinotti che versa

su la „ Medicina legale del parto legittimo, serotino e cesareo: „ nel quale articolo, dopo alcune istoriche premesse, si discorre sulla „ Legittimità dei parti serotini „ se quali ammissibili o no „ de' parti tardivi simulati „ della sostituzione del parto „ dei parti gemelli „ della superfetazione „ e della contrarietà di pareri sulla sua esistenza „ non che delle prove di essa appoggiate all'anatomia patologica „ e dei segni per contestarla: „ del parto cesareo „ della operazione cesarea vaginale, pubica, ed addominale „ delle condizioni che si richiedono al taglio cesareo „ delle cautele che debbono praticarsi in questa operazione „ e delle questioni sulla capacità vitale dei parti cesarei.

È annesso alla voce *passione*, dopo l'articolo del testo, un prolisso ma interessante discorso del celebratissimo consiglier Brera diretto a dimostrare ad evidenza, che „ l'esame delle passioni non deve „ essere giammai negletto da un buon medico, giac- „ chè queste agiscono spesso come cause produttri- „ ci delle malattie, ed alcune fiate, o promosse con „ industria, oppure per caso, sono stati rimedii va- „ levolissimi per curare delle infermità che aveva- „ no resistito fin'allora ai medicamenti più attivi. „ All' articolo di *patologia* di Rochoux aggiungonsi dal laborioso redattore la idea della *patologia speciale*; una succinta rassegna delle varie partizioni dei morbi marcate da diversi autori dall'epoca di Galeno fino a quella del Fanzago, tradotto dal Michelotti nel 1824; e la notizia del sistema neologico di Mason Goud pubblicato nel 1827. Ed avendo il Levi già parlato dei sistemi o metodi di patologia di Hannemann, di Bufalini, di Puccinotti sotto i rispettivi articoli, come di *omeopatia*, *mi-*

stionismo, *induzione*, ai medesimi rimette il leggitore, aggiungendovi per ultimo il lunghissimo articolo del ch. prof. Tommasini „ Sullo stato attuale della nuova patologia italiana. „ Distinto pur viene il vocabolo *paura* da un ingegnoso „ Saggio sugli effetti nocivi e salutari della medesima „ dell' ill. sig. G. Federigo, ricco di riflessioni e di esempi.

Altri italiani lavori degni di considerazione vi trovan luogo in seguito, come quello del chiar. prof. Fantonetti sulla *pellagra*; quello del valente sig. Delle Chiaie di „ Osservazioni sulla struttura della epidermide umana: „ l'altro curiosissimo e del pari interessante per l'esito e per le spiegazioni recatene dal dotto autore sig. Cesare Ruggieri al vocabolo *pelo*, di una „ Storia ragionata di una donna avente gran parte del corpo coperta di pelle e pelo nero: „ la „ Memoria su di un pelvimetro di novella invenzione „ del sig. Galbiati già noto per altri suoi commendevoli scritti; il „ Caso di perafigo cronico „ del sig. Asdrubali; i „ Casi storici di Zannini di totale o presso che totale adesione del pericardio al cuore; la descrizione „ Delle nuove membrane perineali „ del dottor Argenti; la recentissima memoria del prof. Roux di Parigi „ Sopra il ristauramento del perineo ne'casi di divisione o di rottura completa di questa parte „ recata in idioma italiano ed in fine arricchita di una osservazione del dottor Biagini di Pistoia, a cui se non devesi la priorità del metodo (perchè giustamente tribuita allo scrittor francese, secondo insegna la più rigorosa imparzialità) debbesi per altro la conferma dell' eccellenza del metodo di sutura proposta dal Roux, avendola per il primo praticata in Italia con felice evento, ed avendo anzi dissi-

pato quei dubbi che lo scrittor francese inspirava nei pratici per distorli dall'usarla nella lacerazione recente.

Compiesi il volume, di cui è discorso, coll'addizione di altre pregevolissime produzioni a' vocaboli *periodicità* e *periodico*, cioè del sig. Zambelli „ Sulla periodicità ed intermittenza delle malattie: „ del preclaro sig. Puccinotti sulla „ Periodicità nelle febbri, e della sua causa e trattamento: „ Sulla flogosi delle febbri periodiche perniciose: „ Sulla storia delle febbri intermittenti perniciose di Roma negli anni 1819, 1820, 1821: „ e del sig. Notarianni „ Osservazioni pratiche sulle febbri di mutazione: „ scrittore, che dopo il Torti si è impegnato il primo a favellare in Italia delle febbri periodiche; scrittore che ne ha parlato con molto senno e perspicacia, e spessissimo menzionato con lode dal Puccinotti nella prefata sua storia. Susseguono da ultimo la erudita „ Memoria sull' „ origine delle febbri periodiche in Roma e sua „ campagna „ dell'egregio romano prof. Folchi, il quale fra le moltissime cose in essa memoria notevoli propone specialmente una ingegnosa e soddisfacente congettura di spiegazione del modo di agire della chinina nelle febbri periodiche, sostenuta valorosamente da fisico-chimici argomenti e da sperienze: l'istruttivo „ Saggio di un esame critico isti- „ tuito delle malattie periodiche, e principalmente „ delle periodiche, febbrili, e delle virtù che han- „ no la china ed alcuni preparati della medesima „ per debellarle „ dell'altro chiar. romano prof. Pietro Manni: e le „ Cinque nuove forme di malat- „ tie periodiche apiretiche „ osservate per la prima volta negli anni 1825 e 1826 dal prof. Fulci di Catania.

Da questo rapido esibito quadro di scientifiche produzioni nel presente volume registrate sembra risultare giustissimo, che siffatta raccolta sia assolutamente ben degna di esser divulgata più che non è anche tra noi italiani; e che molta lode retribuir debbasi al sapiente ed instancabile traduttore sig. Levi, il quale con sì numerose e scelte aggiunte va sempre più ad arricchire di soda erudizione e di stabile pratica utilità il suo lavoro, che ci auguriamo veder condotto prontamente al desiato termine coll'usato studio ed accuratezza, che procurar gli sapranno la comune soddisfazione degli scienziati cultori della medica e chirurgica facoltà.

Tonelli

Il nuovo salvadanaio, ossia dei beni derivanti dalla cassa di risparmio. - Racconti popolari di D. V., preceduti dall'idea del regolamento della medesima, a comune intelligenza ed utilità. - Bologna pei tipi di Gio. Bartolotti 1837, *di pag.* 56, *in* 8.°

Il vantaggio che deriva dalle casse di risparmio vien provato tutto giorno dal fatto. Tale benefica istituzione onora grandemente l'umanità, e fa piovere continue benedizioni alla memoria di quel primo, che offerse questa sicura tavola di rifugio a coloro che trovansi costretti a dure e quo-

tidiane fatiche, onde provvedere a'bisogni della vita. Un'opera sì pietosa fioriva primamente nella Svizzera sull'ultimo periodo del passato secolo, passò dappoi in Inghilterra, venne introdotta in Francia, e fu bene accolta in Italia, ove molte se ne trovano al presente e nel Piemonte, e nel regno Lombardo-Veneto, e nella Toscana, e negli stati pontifici. La culta Bologna ha voluto imitare il bello esempio della capitale, e delle altre cospicue città italiane, ed ha aperta una cassa di risparmio, mercè di una società di cento private persone, che l'ha stabilita e la dirige gratuitamente con un fondo di cinque mila scudi, derivanti da cento azioni di scudi cinquanta l'una, da investirsi in fondi pubblici ed in fruttiferi capitali. Siamo d'avviso che tutti coloro, i quali si trovano in non molto comodo stato, e non hanno perduto il bene dell'intelletto, vorranno approfittare di questa benefica istituzione, onde porre a fruttifero risparmio gli avanzi della giornata pel tempo dell'infortunio e della vecchiezza.

Gli annunciati racconti popolari sono scritti dall' egregio prof. D. Vaccolini con molta disinvoltura e franchezza di dettato. In essi l'autore pone con aggiustato modo sott'occhio l'utilità che da detta opera pietosa al basso popolo proviene, e combatte con accorto e sano raziocinio molti di que'pregiudizi e di quelle false opinioni, che tanto sono in esso radicate a danno del civile e morale progresso. Queste scritture ci ricordano i bei lavori de'*Sacchi* e de'*Cantù* sovra argomenti di simil fatta, che valgono a rischiarare le menti ottenebrate dalla ignoranza e dalla falsa educazione; e degne quindi di molta lode.

Recheremo qui per intero il secondo di questi racconti, che ha per titolo: *Un buon amico vale un tesoro.*

» Io me n'andava per la città imbacuccato nel mio mantello una di queste giornatacce di maggio, che mi è parso peggio del novembre e della tregenda: e ruminando tra me non so che pensieri di debiti fatti e non pagati. In quella un mio amicone del cuore mi abbracciò: È cent'anni, disse, che non ho avuto il bene di vederti, e sì ti ho cercato per mare e per terra! Come stai, e che fai dunque, metà dell'anima mia? Io sospirava e non rispondeva parola. E che dunque? quegli replicava. Finalmente trattomi poco meno che il cuore dal cuore, io gli dissi: *Così così.* Come come? Non istai bene, benone, come io ti auguro e voglio sempre? O seguiresti la moda del rispondere: *ma non c'è male, così così?* Tratto un gran sospiro, io non aggiunsi motto. Ed egli: Ho capito, sei innamorato! Diedi allora in uno scoppio di ridere, scordando per un momento la trista fonte de'miei malanni. E in confidenza, che nessuno ci senta, gli dissi all'orecchio: ho mille spese, e neppure un quattrino! Poco male, ripetè il compagno : eccoti la mia borsa con cento luigi: fanne il tuo bisogno! Allora mi tornò l'anima in corpo, e strinsi al petto quel generoso; tanto che ebbi a soffocarlo. Adagio adagio, ei diceva, non rendermi male per bene: vedo l'eccesso della gioia e della gratitudine; ma ogni eccesso nuoce! Io cominciava quella tiritera del ringraziare, che la moda ci ha appresa: ed egli ponendomi la mano alla bocca m'impose tacere , soggiungendo: Le cose degli amici denno essere comuni , anche i consigli; e questi io darò a te, come die-

di innanzi a me stesso. Odili, e sia questo un primo segno di grato animo, il più accetto che possa darmi! Io spendeva e spandeva, ed erami ridotto al verde: vidi allora, che l'uomo dee sì consumare, ma prima guadagnare, e guadagnare in buon dato per non rimanersi in secco; chè quella aridità della borsa porta aridità di bene. Pensai adunque a lavorare in qualche arte: scelsi quella di stampatore, meschina veramente al giorno d'oggi. Non serve: guadagnai qualche scudo, e a capo alla settimana depositai il guadagno alla cassa di risparmio: così i giorni di festa, che prima io soleva andare al caffè, all'osteria a giocarmi piacevolmente poco meno che la camicia, fui alla chiesa, al passeggio, e lessi qualche libro di viaggi, che mi era una consolazione. Tornava la settimana per lavorare: ed io al lavoro, e di nuovo quegli scudi guadagnati, e di nuovo depositati. Il denaro intanto si accresceva co'frutti che ingrossavano in capitale sempre fruttifero, e non ci pioveva nè tempestava sopra. Seguitai questo bel giuoco senza dire il mio segreto ad anima vivente; neppure a te, cuor del mio cuore! La faccenda è ita tanto innanzi, che io de'miei risparmi posso offrirti questa borsa, che io destinava appunto per te, quando ringraziando il cielo ti ho ritrovato. E tu che hai fatto in questi tanti mesi, che non ci siamo veduti? Io arrossiva, e pure rispondeva: Ho giuocato, ho girato su e giù senza far nulla, ed ecco che mi era ridotto con un pugno di mosche in mano! Quegli si fece burbero (ma era il burbero di buon cuore): e soggiungeva: Qui bisogna mutar vita, o ch'io ..... basta: confidami le tue magagne, e le racconceremo. E pensa tosto un mestiere, a cui dedicarti. Non più giuochi,

non più vizi, non più romanzi, non più.... Giudizio in somma: e quello che avrai guadagnato, alla fine della settimana portalo alla cassa di risparmio. Benedetta istituzione, che fa l'uomo previdente, economo e industrioso, e, ciò che è più, buon marito, buon figlio, buon padre, buon cittadino! Io abbracciai di nuovo il mio benefattore, e seguitai i suoi consigli, e mi trovo contento, arcicontento! »

Francesco Capozzi

Intorno allo scorbuto osservato nel forte di Narni dal sig. dottor Angelo Sorgoni. Lettera critica del dottore Camillo Versari da Forlì all'egregio dottor Francesco Bertinatti socio corrispondente della società medica di Livorno, della medico-chirurgica di Bologna, di quello degli euteleti di s. Miniato, membro del collegio di chirurgia nella reale università di Torino, professore di anatomia nella reale accademia di belle arti. - „ Liberum cuique sit unum iudicium; sua illi placuit opinio: mihi forsitan nimium mea; quid quid dictum sit, id non contradicendi sed veritatis studio dictum putetur. „ Freind. -

Pregiatisimo amico. Dacchè cortesemente onoraste col dedicarmi l'utile vostra lettera sopra un caso di scorbuto (1) raro, gravissimo, e tuttavia

(1) Inserita nel num. 23 del Repertorio medico-chirurgico

ben vinto in poche settimane pel metodo terapeutico da me prescelto, e con undici salassi, sentii dentro l'anima il bisogno di porgervene grazie, e seco voi rallegrarmi. E appunto, siccome ricorderete, vi adempie con pronti e affettuosi caratteri. Mi riserbava però di darvene anche alcun pubblico segno a maggiore argomento del grato animo mio, ed in omaggio alle vostre chiare virtù dell'intelletto e del cuore. Ma la mia spesso avversa fortuna nol consentì. Ora che me ne trovo riparato, e perchè è pure in me costante quel ripetuto proposito, debbo e vo'sdebitarmi di parte almeno de'tanti obblighi che a voi mi stringono. Chè troppo mi graverebbe l'apparirvi tuttora disconoscente, siccome troppo gravommi il sì lungo silenzio che ho dovuto, mio mal grado, durare, e più il pensiero che ne poteste essere interprete sinistro. Tenue però è l'offerta che son per farvi, anzi lievissima, per la pochezza mia non proporzionata agli alti meriti vostri. Pure l'ardisco nella soave fiducia che spirano gli animi gentili, e per la bontà e generosa indulgenza con che altre volte mi deste conforto, e al pubblico raccomandaste alcune mie opericciuole. Vogliate ora degnarvi di benignamente accogliere e proteggere anche questa minore.

Mira essa all'esame critico delle osservazioni e riflessioni sullo scorbuto dal nostro socio sig. dottor Angelo Sorgoni non ha guari pubblicate nelle Memorie della società medico-chirurgica di Bolo-

---

piemontese compilato dal dott. De Rolandis, e nel fascicolo di marzo 1832 del Bollettino delle scienze mediche di Bologna, e nel fascicolo di luglio 1836 del Giornale Arcadico.

gna e nel Giornale Arcadico. Sembrandomene non affatto indegno l' argomento, ne ho prestamente voluto cogliere l'occasione. E mi vi sono determinato tanto più volentieri, quanto che è materia di mutua attinenza. Io vi ho alcun diritto per essere piaciuto al sig. dottor Sorgoni di attinger molto dalle mie premiate » Ricerche sullo scorbuto: » voi ne compartecipate per la felice guarigione del vostro scorbutico *Filiberto Quiblier di Messerì*, che appunto, siccome scriveste e comprovaste, ne andò interamente debitore al frutto pratico delle idee patologiche e delle osservazioni da me distese e sviluppate. Sicchè ho caro e preziosissimo quel fatto; caro, perchè vostro, e a chiare note manifesta salva una vita che con altri mezzi curativi sarebbesi estinta; preziosissimo, per l'accuratezza e semplicità istorica con che lo dipingeste, e tale eziandio per le varie importanti naturali induzioni di che è capace a viemeglio convalidare la mia sentenza. Onde me ne sta a cuore il molto possibile profitto. E il trarrò forse con maggiore estensione di quello m'abbia già fatto, quando alla per fine aderendo alle istanze di alcuni amici miei manderò in luce rinnovate, più ample, e chiarite le mie sopraindicate *Ricerche*.

Il sig. dottor Sorgoni studiò lo scorbuto sopra molti condannati, i quali già da alcun tempo vi eran disposti e per istanchezza di viaggio dal Forte Urbano a quel di Narni, e per altri disagi e miserie e patemi di carcere. Colà ne vide conseguire la manifestazione all'umidità di certi cameroni, in cui furono quegli infelici rinchiusi. I sintomi e i segni, che ne raccolse e discusse, disvelano a mio avviso un'indole sì benigna da indurne il dubbio di *morbus maculosus* di Werlhoff, Bohrens e Brachet,

ossia della *purpura haemorrhagica* di Willam, del *phenygmus*, della emorrea petecchiale, e dello scorbuto petecchiale e della spilosi de'neoterici.

Ma per quel mio dubbio non voglio già che da taluno si pensi doversi a quel dotto e perito nostro socio i rimproveri da Sydenham, da Willis, da altri diretti a'medici de'loro dì contro la tanta facilità di rinvenire lo scorbuto: sendone io stesso alienissimo dall'ammetterli a' nostri, e lui dovendo per molti rispetti estimare, e lealmente stimandolo. Pure, e perchè egli non ha toccato delle malattie affini allo scorbuto, e appunto nemmeno del *morbus maculosus* da Vichman considerato come un grado dello scorbuto; perchè nelle mie *Ricerche* non ne porsi io stesso i caratteri distintivi, stimerei bene che alcuno riparasse a quelle nostre omissioni. Io glie ne saprei grado, e meco glie ne saprebbero i giovani cultori dell'arte salutare. Nè solo questi d'Italia nostra, ma quelli ancora di Francia, ove non ha molto, per fede del barone Alibert e del dottor Fourneaux Caen (1), confondevasi quel morbo con lo scorbuto.

Io ne ho alcune volte notato da me a me la grandissima rassomiglianza: e pur mi ricorda d'avere udito su tale materia dispute non definite nemmen da' più abili e sperimentati pratici nostri. E come non altrimenti? Le cagioni del *morbus maculosus*, benchè varie, pure nella generalità corrisposero a quelle dello scorbuto. I sintomi prodromi di entrambi, parecchi de' costituenti, son pressochè uguali. La cura vuolsi incirca dirigere da consimili

(1) Quegli nella nosologia naturale, questi nella sua tesi.

indicazioni, e praticare con mezzi ed aiuti uniformi. Oltre a ciò la guarigione di que'malati ci si appalesa col graduato ricomporsi del tessuto dermoideo, principalmente per le sue azioni sudorifiche e diaforetiche, e la morte degli uni e degli altri è spesso repentina per rotture di vasi sanguiferi. Altronde anche gli argomenti necroscopici concorrono ad offuscarne la desiderata chiarezza del giudizio. Di fatto in vari cadaveri di mancati pel *morbus maculosus* trovossi il sangue assai fluido, e persino ne'visceri abbondantemente provveduti di arterie. Nè ciò soltanto: sibbene, e non rade volte, fu ne'medesimi discoperta l'anevrismatica condizione, talora manifesto il vero anevrisma, mentrechè si riconobbero in altri e spandimenti sanguigni, e stravasi ne'visceri toracici, negli addominali, ne'muscoli, e in altre parti. A dir vero son queste tutte gravissime circostanze, e sì omogenee, da obbligare ad ammettere una assai stretta ed essenziale patologica prossimità tra le due indicate morbose affezioni. E ciò sta bene; ma che ne profitta? Non ne avvertì forse sapientemente il gran vecchio di Coo, che *quoque bonis medicis similitudines pariunt errores et difficultates*? E le apparenze di uguaglianza di natura non direm noi con Baglivi potere indurre a diagnosi bugiarde pel criterio di sola analogia? E non le inducono forse ne'morbi, che variamente nominiamo secondo le differenze de'gradi loro, e la successiva diffusione da un sistema all'altro?

Il valore diagnostico vuol esser serbato netto ed intero: e quando non s'abbia così stabilito, dobbiamo sollecitarci a procacciarnelo. Vorrei quindi commesso anche quel punto controverso di cliniche disquisizioni all' attenzione de'più esercitati ed in-

dustri osservatori dell'uomo infermo, e però lo raccomando alla molta vostra sagacia. Forse taluno, più amico delle sottigliezze che delle pratiche verità, potrebbe per avventura giudicar questo tema di poco peso. Quelli però che sanno, doversi la medicina trattare come parte di storia naturale, ed intendono, dietro i dettami della schietta ipocratica osservazione, a migliorarla per l'efficace solidità di tutti gli argomenti della nostra più perfezionata esperienza, tengo che meco si accordino intorno alla sua profittevole importanza. Tale veramente mi sembra, e tale anzi è, per l'obbligo almeno che corre a ciascuno di noi d'illustrare, per quanto ne è dato, la natura de'morbi non ancora ben conosciuti o non affatto distinti. Per tanto sacro dovere avrei io stesso tentato di fissare i confini fra l'una e l'altra infermità. Ma no, conosco temeraria l'impresa, come quella ch'è assai superiore alle mie forze. Difficile, dilicato n'è l'argomento; scarso il possesso di cliniche e necroscopiche relative osservazioni; a ben apprezzarle è necessaria molta perspicacia, e ad utilmente istituirle vasta pratica e vero acume. Per simili riflessi porgerò adunque a me stesso il sano consiglio di Orazio:

Sumite materiam vestris, qui scribitis, aequam
Viribus, et versate diu, quid ferre recusent,
Quid valeant humeri:

sicchè mi rimango, e a voi lascio ed affido la soluzione del problema. Tuttavia permettetemi che vi sottoponga pochi pensieri, che mi vennero alla mente meditando sopra quel suggetto.

Parvemi nel picciol numero de' casi da me os-

servati vedere pel *morbus maculosus* una semplice congestione del sistema sanguigno, e per lo scorbuto una profonda angioite di propria forma e *sui generis*. Chiedeva a me stesso in quelle meditazioni: Per non confondere l'uno coll'altro potrebbero soccorrere la loro sintomatologia, ed alcuni criterii tratti dall' esito e dalla durata? L' apparato fenomenologico del vero scorbuto non è sempre grave, e di una commovente tristezza? Seguiva: Non è così del *morbus maculosus*. Il sonno dello scorbutico non ricrea, nè ripara alla lassezza di tutta la persona, anzi l' accresce. Lo scorbuto ha stadii bene riconoscibili. Il *morbus maculosus* ne manca. E mi soggiungeva: In quello, grande la tendenza alla carie e al cancrenoso processo: in questo, l'una e l'altra degenerazione rarissime: nel primo, dolori di reumatica apparenza; le piaghe ben risanate, le ferite anche ad antica cicatrice facili a riaprirsi; agevole pure il disciogliersi del callo osseo già succeduto a riparate fratture: non presentarsi nel secondo que'dolori, nè le indicate rinnovazioni di *soluzion di continuo*: il molto guasto interno della bocca, dei denti, delle gengive de'veri scorbutici, e le varie gravi e successive degenerazioni di queste parti, il fetore insopportabile del loro alito e del traspirato dall'esterior superficie del corpo, non corrispondere alla leggerezza di poche consimili conseguenze ne'cronicamente compresi dal *morbus maculosus*. Forse che nel *morbus maculosus* non è generalmente felice? Certo ne può variare il corso: e se sovente in questo è breve, pure può durar mesi ed anche anni per chiara testimonianza dell'illustre Bateman; ma quella prontezza e lunga durata non competono mai all'assoluto scorbuto de' trattatisti.

Piacciavi or meco discendere a quel di Narni, e concedermi che ne sia compilatore del più importante, a quando a quando aggiungendo alcune mie considerazioni.

Dopo avere l'onorevole nostro socio esposti i sintomi, ne distingue e fissa tre ordini, *che risultano dalla varia loro entità, e dalla maniera stessa con cui si sono sviluppati.* Riferisce il primo ad una *generale alterazione dell'orgamismo*: e a contrassegni ne dà *color terreo, plumbeo, verdognolo del volto, e di tutta la superficie del corpo; l'oppressione del respiro, la torpidezza delle funzioni del basso ventre; il morale abbattimento; il senso di spossatezza; le orine, ed altro di questa natura.* Però que'sintomi, a quanto mi pare, non sono così proprii e caratteristici dello scorbuto da conseguirne necessariamente le diagnosi. E di vero non ve ne ha alcuno patognomonico, e pel maggior numero ci si offrono a forieri anche della porpora emorragica e della pellagra. Oltre di che ci occorrono in molte altre malattie, principalmente nelle croniche del sistema irrigatore sanguigno; in varie subdole nevrosi prodotte da patemi o da mala nutrizione, e in alcuni morbi de'cavatori, de'cavametalli, de'lavoratori di molti metalli, e di altri artefici. Quanto poi alla generale alterazione dell'organismo, comune pur essa a molte altre croniche malattie, penso che possa solo avverarsi negli scorbuti carcerari, in alcuni navali e castrensi, e in genere ne' preparati da lungi, non sapendola concepire ed ammettere ne'pronti casi di scorbuto, a modo d'esempio ne' prodotti da eccesso di esercizio (1), da abu-

(1) La relazione del dott. Nitsche ne contiene buon numero.

so d'acqua vite e di vino (1), e negli altri per altre cagioni acutamente sviluppatisi. Di qual natura gli sembrasse quella generale alterazione, forse non dice abbastanza: poichè dopo molti ingegnosi riflessi sulle cachessie conchiude, potersi stabilire in una loro *specie particolare distinta dalle altre, tanto per ragione delle cause morbose e de' sintomi, quanto per ragione del modo di risoluzione e dell' analogo metodo di cura.* E quì monta e giova il notare come più spesso ne indichi i mezzi di prove, anzi che porgerne le dimostrazioni; come ometta i criteri dell' anatomia patologica, ed il valore anche di quelli che ei potea trarre dalle autossie de'pochi individui perduti. Che era adunque quella generale alterazione dell'organismo tante volte recata in campo? Era ella forse prodotta da rilassamento di coesione, da molecolare innormalità d'impasto organico, o da modificazioni nella chimica riparazione, da varietà di temperie, di crasi ne' fluidi, da elettrici, galvanici perturbamenti, da diminuita innervazione, od anche da alcune di queste condizioni insieme? In ogni modo confesso riuscirmi assai oscura quella complessiva indicazione di organiche generali alterazioni: siccome mi riesce difficile ed astruso l'accoglier l'idea, che se un morbo nel suo principio le induce, sia poi in nostro potere il risanarle con qualche prontezza, e pel solo soccorso di pochi e lievi mezzi, cioè del ferro e degli acidi. E poi quella generale alterazione dell'organismo esprime una conseguenza delle malattie universali, comprende in se tutti

(1) Ellis e Richerand ne ebbero a curare parecchi.

i cambiamenti possibili per le molto estese, senza qualificarne o distinguerne alcuno. Ella è idea più d'astrazione che di pratico momento, è idea che porge norma di cura, e che qualora non si giunga a precisare nella sua reale essenza può rescire anche dannosa. Questa precisione d'altronde è tuttora desiderabile. Il second'ordine componeasi di sintomi esprimenti ringorghi sanguigni, indi di travasi e di emorragie. Era il terzo di stato infiammatorio. E quei tre distinti ordini sintomatici si presentavano tanto regolari e costanti, e fra loro di tal maniera connessi, che secondo le osservazioni del nostro socio costituivano altrettanti stadi del morbo precisi e chiarissimi. Intorno a che non vorrò muover dubbiezza: sebbene in pratica mi sappia non assolute le serie e successioni de'periodi de' morbi, o almeno non così ordinate e limpide quali le leggiamo nel maggior numero degli autori.

Continuo ad attenermi al principale della memoria del nostro socio. Osservo quindi che meco stabilisce la sede o condizion patologica dello scorbuto nel sistema sanguigno, e meco pur agita la quistione propostami, son già dodici anni, se dipenda dalle flebite o dalle arterie. Giudica francamente di quella: e ne adduce a comprova non le necroscopiche necessarissime osservazioni, ma i criteri sintomatici, che sin da Celso sappiam dichiarati di per se non bastevoli a caratterizzare lo stato morboso. E certo ben poco valgono, massime scompagnati dai necroscopici, e più quando non si rafforzino con altri idonei argomenti: siccome sarebbero, a modo d'esempio, quelli dedotti dalle cagioni o potenze che prediligono un dato tessuto o viscere, quelli che risultano dalla esclusione od eliminazione di altri

modi patologici, gli altri *a iuvantibus et laedentibus*, e aggiungnerei anche il mio *ab electivis*.

Poc'oltre premette differenza di sintomi tra i morbi delle arterie e delle vene pel ceppo flogistico delle une e delle altre, e quelli riferisce a sconcerto di funzioni de'vasi sanguigni: quindi per l'arterite determina vibrate, dure, innormali le pulsazioni; per la flebite la sola loro frequenza. A questi sintomi sfigmici altri ne aggiunge, e li trae dalle cutanee apparenze, dall'aspetto della lingua, e della emoscopìa. Per le arterie pretende il corpo bianco-pallido, solo alle gote rubicondo, pallido-rossa la lingua, il sangue estratto pur rosso, a duro crassamento, e molte volte cotennoso; per le vene, abito terreo verdognolo talvolta, tal'altra plumbeo, lingua fosco-pallida, oscuro il sangue, di lento e difficile coagulo. Dice poi la flacidità sintoma di lor cachessia, e finisce enumerandone altri che dichiara comuni e alla flogosi arteriosa e a quella delle vene.

Mi prefiggo esser breve. Sospendo adunque le meno importanti osservazioni, che potrei di seguito comunicarvi. Ma fuor di dubbio, e per l'essenziale dello stato di critica rifletto, essere que'sintomi insufficienti a comprendere e distinguere le suddette flogosi vascolari; non dover dire dell' arteriosa, sibbene della flebite, come quella che dal dottor Sorgoni, e innanzi a lui anche da altri, fu giudicata essenziale assoluta cagione dello scorbuto. E prima d'ogni altra cosa suppongo, che voglia egli alludere alla lenta flebite *universale*, così detta da molti trattatisti, dovendomivi io indurre per la notata alterazione dell'organismo nel primo stadio e per l'ordinario cronico corso dello scorbuto. Per la quale ragionevole mia supposizione non regge

il carattere della frequenza de'polsi. E di vero non è più presto dell' acuta universale flebite che della cronica? E appunto il grande maestro di tragica eloquenza medica, e osservatore accuratissimo delle cause manifeste e de' segni de' mali, vo' dire il sempre ammirabile Areteo, nel libro secondo *De venae concavae acuto morbo* (1), ci insegnò: *Pulsatus arteriarum exigui sunt, creberrimi ac veluti oppressi atque repulsi.* Dissero similmente tutti coloro che poscia si diedero allo studio ed alle descrizioni dell'acuta flebite universale: e i più moderni giunser perfino a precisarne le battiture per ogni minuto primo oltre le centoventi, talvolta anche fino alle cencinquanta. Quale fiducia adunque potrem noi accordare a quel segno del nostro socio? In quante altre malattie disparatissime non sentiam pure frequenti le pulsazioni, e talora innumerabili? Chè se lo scorbuto dipendesse dalla indicata flebite, dovrebbe alterare le intellettuali facoltà perchè essa le altera. Potei io stesso notarlo in alcun caso, e più apertamente il notarono in molti Hodgson, Delbant, Breschet e Scarpa. Anzi questo lume chiarissimo d'Italia nostra fu il primo a dichiarare la febbre della flebite analoga alla tifoidea. Per contrario è nello scorbuto integra la mente, e durante il corso del di lui completo sviluppo alcuni alienati riacquistaron perfino il grandissimo beneficio della ragione. Leggete il fatto riportato dall'illustre professor Carlo Luigi Dumas, nella sua classica *Dottrina generale*

---

(1) Cap. VII pag. 39. Patavii MDCC. Typis Petri Mariae Frambotti.

delle malattie croniche tom. I p. 229 (1), relativo ad una religiosa di anni 40 da gran tempo maniaca, che per perfetto scorbuto ne risanò. A conferma di quanto or ora ho asserito leggete l'altro di Pechlin, piaciuto ad un Gian Giorgio Zimmerman nella non mai abbastanza letta, nè mai abbastanza lodata *Esperienza nella medicina* tom. III p. 326 e seg. (2), dal quale appunto questo sommo deduce anche nell'estremo periodo dello scorbuto una capacità d' idee le più sublimi e le più belle. Nè dimenticate, come anche la parte visibile della cerebrale organizzazione sia stata generalmente dagli osservatori rinvenuta in fisiologiche condizioni. E dopo tutto ciò potreste voi così di leggieri convenire nella flebite, quale esclusiva condizion patologica dello scorbuto? Per me non so consentirla: nè mai la consentirò, fino a che per solide prove di notomia patologica non mi si dimostri. Forse dirà il sig. dottor Sorgoni: I sintomi di color terreo, talvolta verdognolo, talora plumbeo de' tegumenti, la lingua fosco-pallida, e le qualità indicate del sangue estratto, validamente concorrere a sostenere la stessa flebite. Risponderei: Non mancar essi in altri mali ancorchè d'indole assai diversa, per esempio nelle fisconie, massime spleniche sopravvenute a molti accessi di febbri periodiche; in varie maniere di clorosi, nella malacia, e più nella pica, in cui la depravazione del gusto fece inghiottir ceneri, terra, carbone, gesso ed altre somiglianti inassimilabili e nocevoli mate-

(1) Firenze, Guglielmo Piatti 1813.
(2) Milano, Maspero e Buocher 1815.

rie. È facile verificare questa opposizione mossa da fatti osservati e non infrequenti. Io ne ho raccolti parecchi esempi, e recentemente uno straordinario di una giovane. Presentava tutti que'sintomi, per quanto potei stabilire, unicamente prodotti dall'aver mangiata molta cera. E ne aveva ella tanta fame e così insuperabile, che suo malgrado talora non potea nemmen nelle chiese rattenersene, ed involavane alcun pezzo dalle candele. Ho creduto bene particolarmente toccare di quest'esempio, stimandolo all'uopo a preferenza di quelli che sono a mia notizia, e non avendone di simili ancora trovato istoria in niun autore.

Anche le modificazioni del sangue degli scorbutici non sembranmi di gran conto per la diagnosi essenziale, e principalmente laddove si parli di quello estratto dopo il primo stadio. Prescindo da quanto scrissi sulla incoagulabilità del sangue degli scorbutici nelle mie *Ricerche*. Potrei in questa epistola a buon diritto, come dice Terenzio, giovarmi del mio per cose mie: pure mi sono studiato, e mi studio di non ripetere ciò che notai nelle medesime. Avverto bene in proposito, che gli esperimenti di Boissier de Sauvages e di Manetti (1) provarono, conseguire all'uso degli acidi, ed in ispecie all'uso dell'acetico e del citrico, un incremento della naturale fluidità del sangue. Laonde, e per non essere state dal dottor Sorgoni nel 1.° e 2.° stadio

(1) Sono riferiti nella prima dissertazione di quello intitolata: Dei medicamenti che attaccano alcune determinate parti del corpo umano ec. tradotta ed accresciuta con note dallo stesso Manetti. Firenze 1754.

prescritte le sanguigne, ed avendo egli continuato a curarli cogli acidi, potrebbesi la lentezza e difficoltà del rappigliarsi del sangue de'suoi scorbutici assegnare all'azione degli acidi stessi amministrati. Io v'inchinerei, anche per un fatto offertomi da una anginosa febbricitante, a cui, intorno a sei anni fa, ordinai che si aprisse la vena. Rivisitatala il giorno dopo, e osservatone il sangue estratto, non ne vidi un vero crassamento, sibbene un circolo roseo men ampio del consueto che ne tenea le veci, ed era circoscritto da sostanza pur rosea di consistenza poco maggiore dell'olio, cinta da siero biancastro alquanto abbondante. Me ne sorpresi: e interrogatala se fosse amica degli acidi, rispose che sì: e mi aggiunse essere da alcuni anni ingorda dell'aceto, e che lo bevea in copia colla quotidiana insalata.

Potrei dagli autori attingere consimili indicazioni, cioè di sangue difettivo, o del tutto manchevole di coagulabilità indipendentemente da scorbuto, e dall'uso degli acidi e de'sali, sia durante la vita, sia dopo cadaverica ispezione. Ma voi siete tanto erudito, e di sì felice intelletto, da ritornarli ben di leggieri alla colta memoria: onde mi pare, che se me ne prendessi la briga, non altro facessi che recar vasi a Samo, o nottole ad Atene, od acqua ad Arno. Quindi più presto dirò di due non mandati alla luce, e occorsi in questa provincia: il primo agli egregi e onoratissimi amici miei e cari concittadini sig. dottori Valbonesi e Pascucci: il secondo a me stesso. Fu quello osservato in Forlimpopoli, in seguito ad una fra le varie flebotomie fatte a certo signor canonico Saleghi, d'abito appopletico, soggetto a frequenti turgori sanguigni cerebrali. S'instituì sotto profondo

sopore, e mostrò poi invece del crassamento un liquido cupo compreso in una specie di sottilissimo membranoso involucro. Io quì, dopo alcun tempo, curai il suddetto sig. canonico, e ne'salassi prescrittigli anche in ugual circostanza non mi avvenne mai conferma di simile singolarità. Vidi l'altro in questa mia patria nel sangue venoso del canonico Federico Gaddi. Era ipocondriaco, e per reuma, convulsioni e vecchiezza quasi affatto impotente alla locomozione. Gli si rinnovavano a quando a quando le convulsioni con forma epilettica, e senza vero periodo. Tornarongli in una notte dell'agosto 1830 per la prima volta susseguite da febbre, rossor di volto, iniezione d'occhi, aumento altissimo d'individuale temperatura; e per ricorrenti intellettuali alterazioni e furore, rese più gravi e considerevoli. Prescrissi tosto un largo salasso, che in breve lo migliorò, e gli segnai una soluzione di tartaro stibiato per bevanda. Rivedutolo al mattino, era apiretico, e di mente sana. Il sangue estratto avea fluida e cosparsa di fiocchetti nerastri la porzione rossa; naturalissimo il siero.

Torno di volo alla flebite del dottor Sorgoni, ed oppongo da ultimo per l'applicazione della medesima allo scorbuto, che si ebbero e riconobbero flebiti universali primarie e consecutive, e tuttavia non diedero a divedere la sintomatologia dello scorbuto.

I confini per consuetudine assegnati agli scritti epistolari non mi permettono ulteriori minute discussioni: onde più concisamente che possa farò pochi altri riflessi. Volgesi di bel nuovo l'autore al fondo organico di generale alterazione, e confortandosi delle autorità di Trotter, di Sasheim,

e di Sprengel, lo riferisce a difetto di ossigeno. Aveva io già mosse contro le prime alcune non confutate opposizioni. Contro l'uguale di Bedoel, e la seguente di Sprengel recata dallo stesso Sorgoni: *Humida, nebulosa aeris indoles ita nocet, ut minus sanguis oxydari possit. Recentium nutrimentorum defectus et infirmare vires et sanguinis depravationi favere propter oxygenis defectum debet* : farò poche umilissime parole, dirigendole alla più lata e favorevole interpretazione di questa sentenza per l'opinion del Sorgoni, comecchè proprio fossero dallo Sprengel dettate intorno lo scorbuto. Dico adunque vero, che l'aere umido e nebbioso nuoce anche nel proprio difetto di ossigeno; ma è pur vero, che indipendentemente dalla minore introduzione di quel gas sviluppasi lo scorbuto per igrometriche impressioni; nè è men vero, che la mancanza di freschi alimenti possa concorrere a indebolire le forze, e contribuisca a produrre imperfetta ematosi. Però quella non sempre arreca un assoluto difetto di ossigeno, e questa può essere viziata di altre molte maniere, e per varie cagioni. Vi saranno forse degli scorbuti per la etiologia da lui pretesa ; ma non so nè posso accettarla per tutti. Non nel marittimo, poichè l'aria di mare abbonda di ossigeno ; non negli acuti , mancando il tempo a quella chimica lenta sproporzione : nè meno in quelli d'individui ben nutriti, abitanti sane posizioni: non finalmente negli altri che a Marryat, a Manrò, a Wilson, a Weicard, a Lamothe fecero incolparne l'abuso delle frutta e di altri cibi vegetabili. Abbiamo poi esempi di guarigioni di scorbuto senza l'amministrazione di acide sostanze: e la natura della risoluzione del 1.° stadio di quel di Nar-

ni non ne è prova, solamente asserendosi ottenuta *con critiche orine e critico sudore*. Occorreva analizzare questi liquidi escrementizi, od almeno assoggettarli ad alcune esperienze per poterne dedurre una sana conchiusione. E forse allora sarebbe stata uguale a quella di Parmentier e Deyeux, che dopo i loro chimici processi sul sangue degli scorbutici lo dichiararono poco differente dall'ordinario (1). Adunque il difetto di ossigeno non è nè assoluto, nè necessario, nè dimostrato. Non si può quindi sostenerne dipendente la venosa flacidità ammessa dal Sorgoni nel suo secondo stadio dello scorbuto, e molto più se si consideri che nel primo amministrava gli acidi. Altronde quante volte non avrà anch'egli veduti flacidi i ventricoli per acute e croniche malattie dei precordi, e fors' anche con chiara iperossidazione del sangue? E badate che egli stesso nella sua „ Narrazione (2) di un caso di lenta angioite „ non di flebite, avvertì il cuore e i vasi del torace al pari degli osservati nell'addome *squallidi, flacidi ed assai sviluppati*.

Non ho che ridire sul metodo curativo tenuto dal medesimo. Fu semplice, da migliori pratici ispirato, condotto con saviezza e prudenza. N'ebbe quindi molta prosperità di successo: del che seco lui mi rallegro di cuore.

Serbando la distribuzione del nostro autore, debbo per ultimo ricordarvi che giudicò non con-

---

(1) Veggasi nel dizionario di chimica di Klaproth l'articolo *Sangue*.

(2) Opuscoli della società medico-chirurgica di Bologna, fascicolo 16 p. 24.

tagioso lo scorbuto, e nel trattato di questa quistione si attenne interissimamente alle mie *Ricerche*. Del che quantunque mi senta onorato, non so rimanermi dall'osservare che come scrittor posteriore era forse a desiderarsi che ne spingesse più innanzi le investigazioni. Poteva recare altre autorità, oltre alle già addotte da me, tanto per questa quanto per l'opposta sentenza. Per la negativa poteva aggiunger quella dell'illustre mugellano Antonio Cocchi, o almeno la vostra che stimo non ignorasse, e che nasceva pure dalla osservazione. Io certo non vorrò trascurarla: anzi, perchè include l'importanza del vero, reputo utile quì riferirne il paragrafo relativo, copiandolo appunto dalla citata vostra lettera. » Nel letto accanto havvi un soldato » affetto da leggiero scorbuto, che fa l'infermiere » al Quiblier. Trattato cogli acidi, colla coclearia » e colla bevanda delle acque termali solforose, ne » guarisce. Nella stessa sala vi sono 31 infermi, e » qualcheduno predisposto allo scorbuto, alcuni con » piaghe. Amici fra loro, tutti si prestano a pro » del grave infermo. Niuno rimane però infetto. » Eccovi impertanto un caso di scorbuto gravissi- » mo, che non si mostra contagioso in favorevole » occasione. Per ciò avete un nuovo fatto per non » crederlo tale. » Penserei non superfluo a tutte le cose discorse soggiungerne poche altre per poi riepilogarne il complesso; ma da una parte considero nel più importante discusse le opinioni del nostro socio, spero, con bastevol chiarezza; dall'altra vedo questa mia prolungata d'assai: onde fo fine, pregandovi ad occoglierla benignamente per l'animo con che ve l'offero. Siatene giudice imparziale, e favorite di scrivermi come sia il dottor Sorgoni riusci-

to a render manifesta la sua flebite, e se abbia, secondo il suo proposito, diradate le tenebre che coprivano ancora la natura dello scorbuto.

Addio, mille volte addio: amatemi siccome v'amo, conservatevi all' onore e all' incremento delle scienze mediche, alla felicità di vostra famiglia, alla consolazione degli amici, ed aggradite un abbraccio.

Di Forlì a' 14 del 1837

CAMILLO VERSARI

Cenni intorno la cattedra di fisica sacra nell' archiginnasio romano.

Tra le molte cattedre di scienze sacre, da cui leggono ed istruiscono nell'università romana della sapienza valentissimi maestri in divinità, havvi quella così detta di *fisica sacra* fondata nel 1816 dall' immortale pontefice Pio VII. di santa memoria. Questa cattedra ha per iscopo l'applicazione delle scienze naturali alla considerazione delle opere dell'autore supremo della natura, col doppio fine di magnificare il nome di questo divino autore, e di confutare gli errori che derivarono dall'abuso delle scienze istesse; e comechè un'altra del medesimo genere n'esistesse già da lunga pezza nell'università di Cambridge fondata dal celebre Boyle, pure per assai titoli ne va superiore quella, di che parliamo.

In un ramo di pubblica istruzione, che ha per oggetto l'applicazione delle scienze naturali alla considerazione di Dio, non può immaginarsi sistema nè più ordinato, nè più sublime di quello, che la stessa divina sapienza ne tratteggiò; laonde con saggio divisamento dal primo libro del Genesi desunse la nostra cattedra l'ordine e la distribuzione delle materie, nonchè l'appellazione di *fisica mosaica*, *fisica sacra*, *cosmogonia teologica*. Pertanto in sei grandi trattati se ne divide l'ampio argomento, essendochè in sei giorni divise Mosè l'opera divina della creazione, ed a ciascun trattato serve di tema ciò che creò Iddio nella corrispondente giornata. Quindi è che si occupa il I della creazione del mondo, o piuttosto della creazione delle sostanze elementari; il II del firmamento, o sia dell'aria, e della divisione delle acque; il III della distribuzione delle acque sopra la terra divisa in continenti e mari, e della produzione de'vegetabili; il IV dei corpi celesti, de'loro movimenti, e de'loro uffici; il V della produzione de'pesci e dei volatili, il VI finalmente della produzione degli altri animali, e della formazione dell'uomo.

Non è mia intenzione di dare in questo articolo un ragionato estratto dell'intero corso delle lezioni che da questa cattedra si dettano: e perciò non entro ne' particolari di ciascun trattato, nè seguo via via per serie ordinata i punti, o sia le contemplazioni, in cui è suddiviso ciascuno. Dirò solo, che sebbene il genere d'istruzione che questa facoltà si propone richiegga che siano cognite agli uditori le generali teorie delle scienze, nondimeno basando sopra di queste il più bello ed il più sublime dell'applicazione, che dee farsene, con

bene intesa maestria vi si sviluppano a minuto, e persino con apposite dimostrazioni sperimentali, le principali non meno che le più recenti dottrine della fisico-chimica, dell'ottica, della geologia, dell' astronomia, della storia naturale. Nè questo è già un uscire di via, come talvolta la maldicenza andò divulgando e cornando per diminuire alla nostra cattedra il credito, a cui in breve pervenne: chè anzi è un corrispondere appuntino alle lodevoli vedute del sapientissimo pontefice che la istituì. Sapea ben egli quel supremo padre e pastore della cattolica chiesa, che d'ordinario gli allievi delle scuole, ove cotali scienze si apparano, sono sapienti del secolo, e giganti che assalir vorrebbono il cielo; per cui con assai provvido consiglio dispose che i giovani ecclesiastici dalla nuova cattedra le apparassero, e così eglino pure sapienti addivenissero, ma di quella sapienza, che da Dio scaturendo, a Dio riconduce.

Quello però che forma il carattere distintivo di questa scuola, e la rende non men delle altre commendevolissima, è la direzione ch'ella dà a cosiffatte scienze, in genere alle filosofiche. E primieramente siccome a'dì nostri *ogni scienza*, per servirmi della frase dell'illustre Wiseman (conferenza I), *è stata individualmente messa a sacco*, e non traggonsi più dal fondo di tenebrosa metafisica inviluppata da oscuro gergo scolastico errori e sofismi che degradano la ragione, ma da' progressi delle utili scienze la depravazione e l'ignoranza si sforzano di derivarli: così è che adattando l'istruzione a'tempi, le vie insegna ed i sicuri modi, onde colle scienze stesse combatterli e vincerli; talchè confuso ne resti e l'empio che delle scienze si abu-

sa, e l' ignorante che le scienze teme e calunnia. Di poi lasciando al nudo spositore, che s'impingua in volumi, le vane e lunghe discussioni sopra il sacro testo scelto per guida, prende ad interpretarne in modi quanto veri, altrettanto ingegnosi i più difficili luoghi, a spiegarne nel senso il più acconcio, ed insieme il più letterale i passi più oscuri, a far conoscere a via di fatti, come non fu e non sarà mai possibile di coglierlo in fallo, od in opposizione colla scienza, sì che faccia d'uopo all'incredulo confessare essere un solo l'autore della natura e quel della grazia, che pria *in patribus et prophetis, novissime vero locutus est nobis in filio* (Hebr. c. 1). In fine non contenta di aver formata la mente, rivolgesi al core: e giovandosi sempre de' lumi e de'progressi delle scienze, si ferma tratto tratto sulla considerazione delle maraviglie delle cose create, onde alla reazione di tante idee si sublimi l'ingegno, si eletrizzi la fantasia, e vivo si desti il sentimento. La divota sagacità dell'ascetico saprà additarti nella sensitiva, che fugge la mano che se le appressa, nel polipo che si moltiplica, nell'insetto che si trasmuta, svariati e nuovi motivi per sollevar tua mente al creatore. Ma questo è ben altro che ricevere, come dalla nostra cattedra si ricevono, impressioni di un genere affatto straordinario e trascendente, di cui solo è capace colui che dopo avere assottigliato lo intelletto ne'veri delle matematiche, in quelli delle scienze naturali ha nudrito lo spirito.

Per la qual cosa si rende manifesto come questo ramo di pubblica istruzione riuscir debba utilissimo ad ogni ceto di colte persone, e precipuamente a coloro, le cui labbra custodiscono la scien-

za, e che maestri esser denno in Israello. Che però si debbe assai buon grado al pontefice massimo, che lo istituì; a quel suo zelantissimo ministro Ercole cardinal Consalvi, che lo promosse; all'attuale professore sig. cavaliere D. Feliciano Scarpellini, che ne concepì il vasto e ben ordinato disegno, e lo eseguì ne'preziosi suoi scritti. Facciamo voti che, per la generosità di qualche illustre mecenate della religione e delle scienze, questi scritti, in cui la filosofia e la natura parlano di Dio alla mente, al core, ed agli occhi, moltiplichino l'immagine loro ne'torchi, ed ottengano in Roma la pubblicità delle stampe, come già non ha guari per la generosa testamentaria disposizione del conte di Bridgewater, l'hanno ottenuta in Inghilterra opere consimili, che la fama oscureranno di quelle dei Boyle, dei Paley, dei Derham, dei Sturm, dei Niewentitt, dei Schevchezer.

S. PROJA

Dell'induzione e polarizzazione del termo-elettricismo.

Ai fenomeni d'induzione magneto-elettrica (Biblioteca italiana, 1829, pag. 398; Bib. univ. di Ginevra, gennaio 1830, pag. 28) aggiungo ora quelli d'induzione termo-elettrica, intorno a'quali mi occupai fino dall'anno trascorso (Gazzetta privilegiata di Milano 1837, 2 marzo, num. 61), e che non mi venne fatto di leggere in alcun fisico. A

questo scopo in determinate direzioni avvolgeva a dei pezzi di metalli cristallizzati delle spirali formate di sei ad otto spire con filo di rame circondato di seta, i capi delle quali rannodava con quelli del filo del galvanometro, come ho ricordato nelle ultime mie esperienze termo-elettriche, che pubblicai nella gazzetta privilegiata di Milano (24 febbraio 1838, num. 55), ed immergeva ora una ora altra superficie di ciascun pezzo di metallo in un bagno di acqua calda, che era alla temperatura dai 30.° 50.° R. Ora esperimentando a questo modo, n'ebbi nel galvanometro delle distintissime deviazioni ora in una direzione ora in un'altra, secondo le diverse superficie che immergeva nel bagno caldo, e la diversa disposizione dei cristalli metallici. Così in un pezzo di bismuto del peso di due libbre comuni, che avea sei facce, ebbi in quattro delle superficie opposte, prese a due a due, due correnti dirette in sensi contrari: e nelle altre due superficie parimente opposte, due correnti che facevano sviare l'ago dalla medesima parte. Presentando uno spigolo al bagno di acqua calda, coll'inclinare il minerale piuttosto da un lato che da un altro, ottenni nella spirale delle correnti, che facevano deviare l' ago ora a destra ed ora a sinistra. In un pezzo di antimonio del peso di una libbra, che presentava parimente sei facce, in quattro di esse ottenni declinazioni dal medesimo lato, ed in due declinazioni dal lato opposto; mentre in altro pezzo ebbi soltanto quattro declinazioni distinte. Devesi però notare, che gl'indicati minerali non presentavano facce regolari. I parallelepipedi rettangolari di antimonio e bismuto, in tutte le facce opposte si manifestarono correnti che

sviavano l'ago dai lati opposti. Analoghi fenomeni riscontrai, sebbene in grandezza di molto minori, nei solfuri di piombo, di ferro, e nell'ossido di stagno. Disponendo in questi cristalli metallici altra spirale ad angolo retto alla prima, all'immergere nel bagno caldo le anzidette superficie ebbi declinazioni ora opposte ora cospiranti alle precedenti, secondo che diversamente introduceva nella spirale il pezzo metallico. Levate le spirali dal contatto dei cristalli metallici, e riscaldate parzialmente e totalmente, non ebbero mai virtù di fare sviare l'ago dalla sua posizione. Tutti gli anzidetti esperimenti furono rinnovati col bagno di mercurio, col calorico della fiamma e delle brage; e adoperando il ghiaccio, ebbi effetti opposti a quelli prodotti dal calorico. È necessario notare, che l'ago non ritorna alla posizione primitiva se non sucessivamente, e che per tutto quel tempo che il metallo ha temperatura diversa nelle varie sue parti, l'ago del moltiplicatore è in continuo movimento. Non ho trovato che l'ampiezza delle oscillazioni decresca seguendo la ragione delle diminuzioni di temperatura. Vi sono de'punti stazionari, vi sono dei salti, che pare s' attengano al moto irregolare delle molecole costituenti i cristalli metallici. Questo movimento continuo dell' ago è per me una prova non dubbia di una continuità di correnti, che circolano nel metallo per l'inegualianza di temperatura nelle differenti sue parti. Fatto importantissimo per la dottrina del termo-magnetismo terrestre. Con corpi non conduttori, com'è il cristallo di monte, non ebbi effetto di sorta: ed effetti nulli od equivoci con conduttori non cristallizzati. Dagli accennati risultamenti, che appresso

illustrerò con analoghe figure, parmi dimostrata l'influenza della cristallizzazione nel determinare il senso della corrente termo-elettrica, che io chiamo *polarizzazione*, per quella analogia che ha questo fenomeno con quelli della polarizzazione della luce e del calorico. I fisici sin quì, ad eccezione di pochi, hanno considerata la materia dei corpi conduttori sottoposti all'influenza elettrica come puramente passiva, senza avere riguardo a quell'azione ch'essa esercita sopra di questo agente della natura; e per questo non poche delle teoriche loro riuscirono oscure e poco meno che contraddittorie. È da questa azione che bisogna farci aiutare per intendere, in qualche modo, la infissazione dell'elettrico negli aggregati della materia, e precipuamente in quelli de' metalli magnetizzati. La stessa spirale avvolta a un polo di una calamita, che si sottoponga ad una temperatura diversa da quella dell' aria circonfusa , dà indizio al galvanometro di una corrente diretta in un senso: avvolta al polo opposto dà argomento di altra corrente, che fa dal lato contrario sviare l'ago del moltiplicatore. Io mi limito per ora a questi nuovi fatti cardinali, perchè è fermo mio intendimento di venire ai particolari di questa materia. Da essi parrà manifestissimo, come abbia intieramente separata l'influenza che il filo metallico potrebbe avere nel producimento di questi effetti, per la semplice inegualianza di temperatura, e come abbia necessariamente dovuto conchiudere all'esistenza di correnti elettriche nella massa de'cristalli metallici risvegliate dal calorico.

Il 1 marzo del 1838, Milano.

PROF. FRANCESCO ZANTEDESCHI

LETTERATURA

Seconda rivista di alcune recenti opere italiane di archeologia.

I. *Fasti duumvirali di Pompei: di Raimondo Guarini. Napoli presso Raffaele Miranda* 1837, 8.° *di pag.* 247.

Già altre volte tributammo in questi fogli al ch. sig. Guarini i dovuti elogi sì per l'amore che porta agli studi epigrafici, e sì per le molte opere che va pubblicando in tal genere: e gli rendiamo ora sincere grazie di quest'ultima quì annunziata. Qual fatica abbia egli dovuta durare nel comporla, si farà chiaro anche a chi non abbia il lavoro di lui sotto gli occhi, se vorrà considerare che in esso leggonsi oltre a 300 iscrizioni tutte pompeiane, e nella massima parte difficili a leggere: diciamo di quelli titoletti scritti sulle pareti esterne delle case; affollati alcune volte in modo, che confondonsi l'un l'altro con istrano sconvolgimento; e, ciò che è peggio, in gran parte per l'azione dell'aria svaniti. Pure a tutta questa incomposta congerie potè il Guarini dare un qualche ordine; sia separando i magistrati dagli altri; sia raccogliendo in un sol punto le diverse me-

morie delle genti diverse: e ciò in ispecie gli diè motivo a produrre molti, e spesso ingegnosi supplimenti. Ma lo scopo primario, cui l'A. mirò, fu per lui raggiunto? abbiamo in quest'opera una serie cronologica dei duumviri di Pompei dai monumenti scritti? una tal serie è poggiata sopra validi fondamenti? A me par già sentire che alcuni lo nieghino; e si dolgano dell' abbandonarsi che fa troppo sovente l'A. a leggiere congetture. Ma risponderemo: Leggeste questi *fasti duumvirali*? E se li leggeste, perchè far carico all'A. di cosa per lui quasi ad ogni pagina confessata? Egli non pretese dare il certo per ciò che non lo è, e molto meno per ciò che appena appena è probabile; e nel §. XXV, nel quale radunò alcuni schiarimenti necessari per la intelligenza della tavola cronologica de'duumviri pompeiani, dichiarò ampiamente, che que'nomi di duumviri, che in essa tavola sono senza alcun distintivo, debbonsi ritenere per dubbi; che quelli, i quali per distintivo hanno una lettera C, sono certi di fatto, ma s'ignora l'epoca del loro duumvirato; ed infine che con due CC son distinti quelli, de'quali v'è certezza anche per l'epoca. Che se si volesse aggiungere, che sarebbe stata utile per le nuove future scoperte aver almeno un elenco alfabetico di que' duumviri, che certi di fatto, non lo sono per l'epoca, noi conveniamo che veramente questa utilità poteva risultarne.

Prendendo di mira la indicata tavola cronologica, che sta al finire dell'opera, vediamo che essa dal 681 giunge all'A. 831 di Roma; quindi si spazia per 150 anni. Ma le magistrature, che vi sono notate, non oltrepassano le 76; dunque anco-

ra che tutte queste magistrature avessero i necessari caratteri di certezza, sempre ne mancherebbero quasi altrettante per riempire le diverse lacune. Ma di queste 76, se ne hanno 9 senza alcun distintivo; e quindi, per confessione dell'A., dubbie nei nomi, dubbie per l'epoca: altre 52 sono con una sola C, quindi non v'è altra certezza che quella dei nomi: restan dunque sole 15 contradistinte con due CC. Noi non faremo parola alcuna nè delle prime, nè delle seconde: rimarcheremo però che le terze riferisconsi, secondo il N. A., agli anni di Roma 681 740 752 754 755 756 757 158 776 785 787 798 814 821 830. Ma queste magistrature furon tutte fissate ad anni certi e sicuri per mezzo di argomenti incontrastabili? Non dubitiamo punto di quelle del 740 752 754 756 757 776 785 787 814; perchè basate sopra marmi scritti, notati coi consoli di quegli anni: ci sia permesso dubitare delle altre; e tali dubbi appoggiare a qualche argomento.

Ed incominciando dalla più antica, cioè da quella del 681, conveniamo col sig. Guarini, che in esso anno si avessero i primi duumviri in Pompei. Imperocchè se la colonia di Silla debbesi ritenere dedotta in quella città in vigore della facoltà accordata dal senato a quel fortunato dittatore, non potè essere posteriormente al 676, anno in cui Silla morì: non anteriore al 674, anno in cui ottenne quel privilegio. Ora prendendo fra queste due date la via di mezzo, per probabile congettura può fissarsi la deduzione della colonia sillana nel 675: ma la legge Acilia prescriveva un quinquennio prima di stabilire definitivamente gl' interessi fra i municipii ed i nuovi coloni; quinquennio nel quale pe' nuovi coloni non eranvi magistrati, all'infuori

dei tre (era questo per lo più il numero) che avean preseduto alla deduzione: dunque dal 675 andiamo appunto al 680; e per conseguenza solo nell'anno seguente poterono essere i duumviri in Pompei. Ma che questi primi duumviri pompeiani si nomassero *C. Quinzio Valgo* e *M. Porcio*, come il Guarini crede, noi nol vediam chiaro. Nè già neghiamo che que'due godessero insieme del duumvirato; perchè ne fan fede le iscrizioni dal N. A. prodotte; solo diciamo essere incerto che lo godessero nel 681. Nè vale, secondo noi, l'argomento che ne adduce il Guarini, desumendolo da una lapida, in cui si narra che sotto il patronato di *C. Quinzio Valgo* furono restaurate le porte, le mura, ed i bastioni di Eclano; perchè, anche ammettendo per certo (che non lo è), esser seguito quel restauro nell'anno 678; anche accordando, che il *C. Quinzio* del marmo di Eclano fosse non diverso dal *C. Quinzio* del marmo di Pompei; non perciò ne scenderà la certezza, che esso *C. Quinzio* dovesse esercitare in Pompei il duumvirato precisamente nell'anno 681, e non posteriormente.

Rapporto ai duumviri del 755, sono essi dal N. A. poggiati a due lapidi. L'una porta segnati i consoli ordinari del 754, l'altra quelli pure ordinari del 755; e perciò crede che nel 755 continuasse regolarmente lo stesso duumvirato del 754. Noi gli opporremo le sue stesse dottrine a pag. 212; cioè » *l'anno di Roma segnato nella tavola cronologica, sempre s'intende che sia il secondo semestre dell' anno consolare: per esempio* 680 *di Roma vuol dire il* 1 *luglio dell'anno* 680, *terminando il* 30 *giugno dell'anno* 681. » Ora se *M. Pomponio Marcello* e *L. Valerio Flacco* incominciarono ad esercitare

il duumvirato il 1 luglio del 754, come consta da una lapida segnata coi consoli C. Cesare e L. Paullo, dovettero terminare il 30 giugno del 755; e quindi bene sta che siano ricordati in altro marmo segnato coi consoli P. Alfeno e P. Vinucio. Dunque fu uno solo il duumvirato per essi esercitato; e questo nel 754, e la continuazione nel 755 devesi espellere del tutto dalla tavola cronologica. Similmente se non si avrà a radiare dalla tavola, almeno converrà riporre fra quelli di anno incerto il primo duumvirato di *M. Staio Rufo* e *Gneo Melisseo Apro*. Il Guarini per una lapide segnata coi consoli S. Elio e C. Senzio, nella quale que' due diconsi D. V. I. D. ITER, ritiene che ambidue fossero duumviri, e senza interruzione negli anni 757 e 758. Notiamo in primo luogo, che que' consoli essendo gli ordinari del 757, e sotto di essi cadendo per fede del marmo l'iterata magistratura di *Rufo* e di *Melisseo*, non avrebbero mai potuto esercitare la prima nel 758: in secondo luogo crediamo che niuna ragione ne stringa a ritenere, che le due magistrature dovessero essere continuate e senza interruzione. Non poteron forse esercitare la prima anteriormente al 754, dove son molte lacune, ed anche esercitarla in due anni diversi l'uno dall'altro?

I duumviri del 798 son fissati dal N. A. sull'appoggio di un marmo, in cui leggonsi i consoli M. Cluvio e P. Clodio. Egli li crede indubbiamente suffeti nel secondo nundino semestrale di quell'anno. Ma perchè altri potrebbe riferire quella surrogazione un decennio prima, staremo in attenzione che ne dica il preciso quel letterato chiarissimo, che si sobbarcò all' enorme peso della rettificazione de'fasti ipatici. Passando ad altro, vogliamo am-

mettere che in virtù della legge Petronia si riaprisse l'anfiteatro pompeiano l'anno 821; ma non perciò di conseguenza ne viene, che il quarto duumvirato di *C. Cuspio Pansa* debba cadere in quell'anno; e non oppugnando che il marmo, in cui quella lege Petronia è ricordata, possa appartenere all'anno 821, diciamo che la diversità che s'incontra fra le magistrature di esso *Pansa* indicate in quel marmo, e quelle indicate in altri marmi, ne'quali pur dicesi quadrumviro per la quarta volta, dan motivo a credere che queste siano a quella anteriori. In fine riponiamo fra i non sufficientemente certi l'unico duumviro dell'anno 830, perchè lo stesso sig. Guarini non sa decidere se *M. Epidio Sabino* coprisse la magistratura in quell'anno, o nel precedente, o nel seguente.

Non dispiaceranno, vogliamo sperarlo, al sig. Guarini queste libere osservazioni; le quali tendono al profitto della scienza, non a menomare, benchè in piccola parte, la giusta riputazione che egli gode: perchè sappiamo quanto egli sia amante del vero, assai più che della propria opinione; e lodevolmente ne diè replicate prove in istampa. Il perchè, o crederà egli che queste note possano condurre alla scoperta del vero, e ne sarà a noi grato; o avrà argomenti per infievolirle o renderle inutili del tutto, e noi lo ringrazieremo; ripetendo con Tertulliano per lui addetto: *Veritas soror naturae*; ed al caso nostro aggiungendo: *Et filia temporis*. Per queste medesime ragioni vogliamo farlo avvertito, che la lapide num. 35, che egli dà a pag. 190, non è pompeiana; ma passò nel regio museo borbonico dal museo borgiano veliterno; il Donati (pag. 316-7), l'Oderici (*Marm. didasc.* pag. 73), il Rub-

bi (Diz. d'ant. v. *Derisor*), ed il Zaccaria (Ist. lett. v. 14 pag. 97) ne pubblicarono la parte meno completa. Ambedue le facce furon edite di poi al num. 67 della nostra silloge d'iscrizioni antiche.

L'argomento principale del libro, cioè la serie dei duumviri pompeiani, abbraccia i primi diciannove paragrafi di esso sino alla faccia 164. Vengon poi nel §. XX alcuni monumenti edilizi; e nel seguente alcune iscrizioni sacre, imperiali , anfiteatrali, scherzevoli. Le sepolcrali sono al §. XXII. Alcune relative a terme e a programmi di locazioni sono al §. XXIII. Quindi discorre delle opere pubbliche fatte in Pompei da *Eumachia*, e da *Numisnio Frontone* di lei figlio; cioè il calcidico, la cripta, ed i portici della Concordia: e nel §. XXV dà i già ricordati avvertimenti per l' intelligenza della tavola cronologica de'duumviri pompeiani; e fin qui tutti i monumenti riportati nell'opera provengono da Pompei. Ma nel §. XXVI sono altri monumenti scritti greci e latini, derivanti da altri luoghi; fra i quali ricordiamo una tavola in bronzo di patronato, che serve di bella giunta a tutte le compagne radunate già dal ch. Gazzera: essa è datata VI . IDVS . APRILES . FLAVIIS . LEONTIO . ET . BONOSO . CONSS; il che ci porta all'anno 344 dell' E. V. Non vediamo però, come da questo bronzo unicamente, al dire del N. A., siam debitori *di tutti tre i nomi di ambidue i consoli*: sì col dotto Borghesi (Boll. arch. 1836 pag. 152 e segg.) ripeteremo, che gl' interi nomi di essi derivano dai diversi marmi che li ricordano, insieme accuratamente confrontati; e che ne' fasti debbesi notare *Flavio Domizio Leonzio*, e *Flavio Sallustio Bonoso*.

II. *Sulla iscrizione della statua militare in bronzo collocata nel nuovo museo etrusco istituito dal sommo pontefice Gregorio XVI; lettera di Gio. Battista Vermiglioli. Perugia, Baduel* 1837, 8.° *di p.*14.

Molte e diverse esposizioni intorno la iscrizione di questa celebre statua tudertina furono pubblicate nel diario romano ed altrove. Il sig. Vermiglioli, che tiene il primato in questi italici antichissimi studi, espone coll' annunziata lettera la propria opinione. Incomincia dal ricordare, come codeste brevi epigrafi nelle statue metalliche siano i più insigni monumenti delle vecchie nazioni: quindi interpuntando e dividendo quella in questione, composta di una sola linea, legge (voltiamo noi per comodo della stampa i caratteri etrusci in romani) AEIA . L . TRVTIVIS . PVNV . MI. VERE; e traduce: *ego* AEIA, ovvero *Aveia*, *Larthis* TRVTIDI, ovvero *Trutedi*, *filia*, PONO: SVM VERVS. Poca o niuna difficoltà s'incontra nelle prime tre voci: così nella quarta PVNV, facilmente ognuno riconosce il latino *pono* ; ed in questa prima parte dell'epigrafe contiensi l'azione di *Aeia* o *Aveia* figliuola di *Larte Trutidio*, o *Trutedio*. Imperocchè termina quì il primo senso. Da esso conviene staccare il seguente MI . VERE. Col primo favellava colei che pose ed innalzò la statua; convien cercare nell'altro brano il soggetto che la statua rappresenta: e questo similmente da per se stesso favella, all'uso delle antichissime iscrizioni greche , come la sigea e la deliaca presso Chissul. Forse potrebbe sembrare a taluno, che il monosillabo MI arbitrariamente sia stato prolungato in *ειμι*; ma il sig. Vermiglioli ne adduce in ap-

poggio altri esempi in altri monumenti. Che se l'ultima voce VERE, secondo una variante lezione, dee piuttosto essere AERE; in tal caso contraendo regolarmente la E, si avrà ARE; e questa voce, nella statua di un militare, altro non può significare che l'Αρης de'greci, il Marte de'latini. Quindi si dovrebbe interpretare: *Sum Mars.*

Questa breve letterina fa prova della somma maestria di chi la scrisse.

III. *Lettera archeologico-medica dell' avv. Gaetano De Minicis al sig. dott. Felice Avetrani. Perugia: presso Baduel* 1837, 8.° *di pag.* 24.

Diè motivo a questa lettera il ritrovamento fatto dall'A., nell'antico Falerio, di una iscrizione per un medico di quella colonia romana. Mancante nel principio, non conserva che le sole due seguenti righe - Q. TVLLIENI Q. L. - PHANIAE. MEDICVS. Ne riporta poi in N. A. una greca pur di Falerio, spettante ad un certo tal Asclepiade pergameno, medico pur esso: e ben fa il sig. De Minicis a contraddire il Colucci; il quale parve inchinato a credere che spettasse al celebre Asclepiade, che l'arte medica innalzò alla degna gloria in Roma verso la metà del settimo secolo. Imperocchè, quando anche mancassero altri argomenti, basterebbe quest' uno, che Asclepiade era nato a Prusa nella Bitinia, mentre l'omonimo medico della lapida di Falerio dice esser nativo di Pergamo. Dopo avere scritto di questi due marmi, ne ricorda il N. A. assai più di medici e chirurghi diversi: e senza meno in assai maggior numero poteva ricordarne, se consultate avesse altre raccolte epigrafiche; ed in ispecie lo Spon

che molte ne recò nelle sue miscellanee, e quanto ad esso aggiunse il Marini nelle iscrizioni Albane; e quanto più si ha nell'opera tuttora inedita del perugino Mariotti. Alle tante iscrizioni di rimedi medicinali già cognite, si aggiunga la seguente di recente scoperta a Daspich in Francia. È sopra un pezzo di argilla con lettere incavate ed a rovescio, per essere riprodotte in rilievo, e diritte mediante l'impressione: tradussero (non sappiamo con quanta felicità): *Liquore balsamico di Q. Valerio Sesto, contro la vista torbida e le vertigini.* Q. VALERI . SEXTI . STAG - TVMAD . CALIGINES - OPOBALSAMATVM -

In fine il sig. De Minicis raccoglie alcune notizie di Tommaso Euffreducci e di Paraninfo Fortunati. Ambidue nacquero a Falerone; ambedue esercitaron l'arte salutare, il primo sul terminare del secolo XIV, il secondo verso la metà del XVI: e termina per accennare quanto giovamento ricever possano dallo studio dell'archeologia, e precipuamente dalla numismatica, così la filologia come la storia medica.

IV. *Le antiche lapidi del museo d'Este illustrate. Padova coi tipi della Minerva* 1837, 8.° *di pag.* 190, *e* 6 *non numerate.*

Isidoro Alessi nelle *Ricerche istoriche di Este*, pubblicate oltre la metà del secolo scorso, pieno com'era di amore per le cose patrie, non soffrì che la memoria delle antiche iscrizioni andasse perduta; e dotto com'egli era, assai giudiziosamente le estensi tutte trascrisse, e convenientemente illustrò. Se la patria debbe essergli grata, non mi-

nor gratitudine merita il nobile sig. Vincenzo Fracassani; il quale occupossi in raccogliere i monumenti qua e là dispersi; diè loro opportuno e conveniente ricovero in un pubblico museo; chiamò presso di se il prof. Giuseppe Furlanetto, affinchè desse opera in illustrarli; e volle che il lavoro di quel dotto si pubblicasse con le stampe. Il nome del Furlanetto suona così lodato in Italia e fuori, che non abbisogna di nuovi encomi. Chi non conosce infatti colui, pel quale avemmo il gran lessico del Forcellini, aumentato di oltre a venti mila voci?

Divide egli la illustrazione delle lapidi estensi in sette paragrafi. Sono nel primo cinque monumenti sacri; sei monumenti istorici nel secondo; il terzo, destinato ai sepolcrali, ne conta quarantadue. Vengon nel quarto otto figuline; ventisette frammenti nel quinto; nel sesto un monumento cristiano; uno euganeo nell'ultimo: in tutto montano a novanta. Ma nelle copiose note se ne hanno più che altri cinquanta. Non tutti questi monumenti però sono letterati: nel paragrafo quinto ve ne ha undici anepigrafi; rappresentano sculture diverse, per lo più mancanti e spezzate: ed anepigrafo è l'unico cristiano, in cui veggonsi i primi genitori che si son cibati del vietato frutto, e dietro loro chi gl' indusse a commettere una tanta colpa. Non tutti i monumenti scritti sono inediti; anzi la massima parte non lo sono. Fra gli estensi ci paion nuovi quelli dati ai N. VII. XXIII. XXIX. XLIX. L. LII. LIII; ed altri undici ne incontrammo nelle note. Anche tra i frammenti ve ne ha alcuni non prima pubblicati; ma son essi di niuno o poco vantaggio alla scienza; ed anche fra le

figuline ve ne ha taluna, ora per la prima volta stampata.

Nelle note riportò il ch. Furlanetto molte lettere che gli ebbe dirette il nostro Bartolomeo Borghesi, in risposta ai quesiti fattigli dall'amico. Esse lettere son tante, e così importanti, che gran parte del molto merito di quest' opera dee rivendicarsi al Borghesi. Le illustrazioni delle lapidi son tali, che non desideri erudizione giustamente collocata, e dove il bisogno la chiede; giusta critica, esattezza, precisione, dottrina. E per iscendere alla particolarità, noi dobbiamo raccomandare ai benigni lettori la bella illustrazione di una lapida, nella quale son ricordati dieci *Magistri* , e due *Magistri vici*, Quante dottrine non ci sparge a larga mano il Borghesi! Anche bellissima è la illustrazione delle celebri iscrizioni del monte Venda; nelle quali si racconta come L. Cecilio il Calvo per ordine del senato stabilì nell'anno 612 i confini fra i padovani e gli estensi: ed un marmo a pag. 93 è assai interessante, perchè da esso s'impara la esistenza di una legione V. *Urbana.*

Non termineremo senza notare , che il monumento euganeo è descritto soltanto , senza riportarne il testo. Il ch. Furlanetto però si dichiara pronto a comunicare questo, e gli apografi esattissimi di tutti gli altri cogniti nella stessa lingua, a chi volesse occuparsi nella illustrazione di essi. E ciò non solo, ma si offre pure di pubblicarne la interpretazione , quando sarà egli per dare alla luce le antiche lapidi padovane che trovansi già collocate nelle logge del civico salone. Noi facciamo fervidi voti affinchè questa nuova fatica del Furlanetto venga sollecitamente alla luce; potendo

da essa raccoglier la scienza nuovi vantaggi, nuovi lumi gli studiosi; come già per queste lapidi estensi fu vantaggiata la prima, ed istruiti furono i secondi.

V. *Dichiarazione di un dittico consolare della chiesa cattedrale di Aosta: del prof. Costanzo Gazzera.* (*Dal vol. XXXVIII delle memorie della reale accademia delle scienze di Torino*, 1835. 4.° *fig.*)

Ebbero in costume i consoli ed altri magistrati, dal finire del terzo secolo dell'E. V. a quasi tutto il sesto, di far lavorare alcune tavole eburnee, le quali al primo assumere la loro magistratura porgevano in dono al sovrano in attestato di loro devozione. Alcune di queste giunsero sino a noi; e sono quegli avori che diciamo *dittici*. Il Buonarroti, il Donati, il Leichio ci avevan date alcune opere su tali monumenti: venne a luce il famoso *dittico quiriniano*, e intorno ad esso scrissero l'Ansaldi, il Baretti, il Bartoli, il Boni, l'Hagenbuch, il Leichio, il Maffei, il Mazocchi, l'Olivieri, il Passeri, il Volpi, e forse altri; e fu allora che il Gori, raccogliendo quante scritture erano a lui cognite intorno le diverse tavolette eburnee di tal genere, ne pubblicò nel 1759 in tre volumi in f. il *Thesaurus veterum dypticorum*, nel quale gran parte ebbe il Passeri. Erano 25 tali *dittici*. Devesi unire ad essi quello di Cremona pubblicato dall'Allegranza nel 1781; l'altro del seminario di Geranda, diocesi di Sion, edito dal De Levis nel 1809; uno trivulziano di Milano, del quale fu pubblicata la stampa senza dichiarazione alcuna. Per modo che ai 28 uno se ne aggiunge ora dal ch. prof. Gazzera in questo dell'archivio della chiesa di Aosta.

Pregio singolare del quale si è, l'essere *imperiale* e *consolare* nel tempo stesso: imperocchè in ciascuna delle facce esterne delle due tavolette porta sculta l'intera figura dell'imperatore Onorio, con leggenda intorno al capo D . N . HONORIO . SEMPER . AVG ; e nella parte inferiore di ognuna il nome del donatore PROBVS . FAMVLVS . V . C . CONS . ORD. Onorio è rappresentato in piedi , e quasi di prospetto, entro una specie di edicola formata da due pilastrini dorici , con arco intagliato a fogliami: ha un leggier vestigio di barba sul labbro superiore; il sacro nimbo è intorno al capo di lui; gli cinge la fronte un diadema formato da doppio ordine di perle: vestito di lorica con la gorgone sul dinanzi , vien essa traversata dal balteo , che nell' una delle due tavole regge il parazonio , nell'altra la spada con testa d' aquila nell'impugnatura: il paludamento gli scende dall'omero sinistro; ricchi calzari gli ornan le gambe fino alla metà, e pei molti giri lasciano scoperte le dita de'piedi. Regge nell'una tavola con la sinistra lo scettro, con la destra il clipeo posato a terra: nell'altra sostiene con la sinistra un globo, sul quale vedesi una Vittorietta con palma in una mano, e laurea nell'altra, quasi in atto di voler incoronare l'augusto; con la destra tiene il labaro portante il sacro monogramma, e con leggenda IN NOMINE XPI VINCAS SEMPER. Ambedue le tavolette sono contornate da una doppia cornice di dentelli ed ovoli da tre lati; meno cioè l'inferiore, dove è l'iscrizione del donatore. Il monumento è di perfetta conservazione ; e per quanto si riconosca in esso il decadimento del gusto dal lato delle arti, pure ciò viene in certo tal modo compensato dalla diligenza dell'artificio.

Altro pregio di questo monumento si è, l' essere il più antico di quanti si conoscono di data certa. Il consolato ordinario di Probo ci richiama all'anno 406 dell'E. V; ed è questo quel Sesto Anicio Probo, figliuolo del console del 371, che ebbe gli stessi nomi; e che sì per la gente Anicia, sì per la Faltonia dei Probi, è illustre ne' fasti dell'impero non meno, che in quelli della chiesa. L'anno 406 però ci dimostra, che allora Onorio contava l'anno vigesimo secondo di età, non il vigesimo sesto; ed è forse questa la ragion naturale della poca barba che ha sul labbro superiore soltanto; senza cercare in ciò col N. A. un *ornamento militare*. Conveniamo con lui pienamente, quando dice esser questo il vero ritratto di Onorio; perchè dalle sole medaglie non si potrebbero certo ritrarre le sembianze precise e distinte di quell'augusto. Ci permetta però dubitare, che in queste tavolette Onorio abbia grandi orecchini ad uso femminile o persiano, formati da due grosse perle. Nella tavola litografica, che abbiamo sott'occhi, quelle due grosse perle non ci sembra che pendano dalle orecchie: d'altronde le monete di Onorio, che ci mostran la testa di lui in profilo, non han mai tali orecchini: quelle che ce la mostran di faccia, hanno le due estremità del diadema cadenti sul collo, ornate di una gemma: quindi par da credere, che anche nel dittico abbiansi quelle perle a considerare come le estremità del diadema, piuttosto che orecchini.

In questo dotto e diligente lavoro del ch. professor torinese si hanno le necessarie notizie sull' uso primiero di tal fatta di avori, e su quello cui furono in appresso destinati nelle chiese: si discorre del loro pregio, quali monumenti d'arte e di

storia; si dice dei vantaggi che la scienza e la letteratura ne trassero; di ogni parte della rappresentanza di questo dittico augustano si danno buone illustrazioni; di ogni voce delle leggende, sagaci interpretazioni. Forse si potrebbe muovere qualche dubbio intorno quella della parola FAMVLVS; ma ciò ci condurrebbe troppo alle lunghe; il che non comportasi dalla natura di questi fogli.

VI. *Philippi Schiassi, de typo ligneo theatri saguntini. Bologna presso Tiocchi* 1836, 4.° *di p.* 23 *con due grandi tavole in rame.*

La celeberrima Clotilde Tambroni, nome carissimo all'Italia ed agli studiosi delle greche eleganze, in un viaggio fatto in Ispagna l'anno 1798 insieme al suo maestro D. Emanuele a Ponte, fermossi per qualche tempo a Valenza: di là si recò al vicino *Morviedro*, luogo dove ritiensi che anticamente sorgesse Sagunto. Amante com' essa era di ogni cimelio antico, si diè a trascrivere in que'contorni le lapidi greche, le fenicie, le romane che v'incontrò; fece disegnare i bassorilievi ed i resti delle antiche fabbriche; sopra di ogni altra cosa però rivolse le sue premure ai grandiosi resti del teatro; e ne fe' eseguire dall'Arnau un modello in legno con molta industria e diligenza lodevolissima operato. Tornata in patria lo recò seco, e dopo alquanti anni ne fe' dono al ch. prof. Filippo Schiassi; nelle cui case in Bologna ricordiamo averlo noi stessi replicate volte ammirato. Ora il dotto autore con la indicata memoria lo partecipa al pubblico esattamente inciso in due grandi tavole in rame, e degnamente descritto ed illustrato.

Già questo teatro era noto agli eruditi per le opere di Emanuello Martino, di Gioacchino Alcarazio, di Giuseppe Emanuello Miniana, di Bernardo Montfaucon, di Giovanni Poleni, di Guglielmo Lonyngham, di Ennio Palosio Navarro: e più recentemente ne ebbero scritto Giulio Ferrario, Antonio Ponzio, Giosuè Ortisio Sanzio, ed Alessandro Laborde. Ma rapporto all'esattezza e precisione non han che fare le tavole prodotte da qualcuno dei ricordati, con quelle pubblicate ora dal dotto professor bolognese. Il quale d'altronde, raccogliendo il fiore di quanto altri prima ne scrissero, spesso si oppose loro, e sempre con sodi argomenti. Del che solo un esempio basterà citare; cioè quanto egli espose intorno l'antica ed intralciata questione dei *vasi sonori* o *echei*, che Vitruvio prescrisse nella formazione de'teatri.

Chiunque leggerà questa dissertazione dello Schiassi non potrà a meno di non convenire, che la lingua latina anche a'giorni nostri si presta spontanea per esprimere con eleganza e chiarezza qualunque subietto, sia pur esso del tutto nuovo: e confesserà pure che Filippo Schiassi è uno fra i primi latinisti dell'età nostra.

VII. *Saggio sopra alcune monete fenicie delle isole baleari: del cav. Alberto della Marmora.* (*Dal vol. XXXVIII delle memorie della reale accademia di Torino* 1834, 4.° *fig.*).

In Maone nell'isola di Minorica, così presso il sig. Antonio Ramis come altrove, trovò il sig. cav. della Marmora un considerevol numero di antiche medaglie con caratteri fenici, le quali erano state

da alcuni nummografi attribuite a Serpa nella Lusitania, da altri a Cadice o a Siviglia nella Betica, dai più all'isola di Cossura: il Mionnet le ebbe collocate tra le fenicie incerte. E prudentemente; perchè il N. A. basandosi sulla dottrina, che le monete di bronzo d'incerta patria debbansi ritenere come appartenenti a que'luoghi ne'quali spesso si rinvengono, non dubita assegnare quelle in questione alle isole baleari; tanto più che la lingua ed i tipi avvalorano, non contraddicono quella massima. Le due tavole in rame, che accompagnano questo saggio, rappresentano alcune di esse monete affatto nuove, altre imperfettamente prima descritte; non che alcune figure di antichi idoli in bronzo, che servono per illustrarle.

Vedesi in esse per tipo costante una figura virile panciuta, di faccia, con tre corna sulla testa: nella destra un martello, nella sinistra un serpe ravvolto al braccio. Talvolta la stessa figura è pur nel rovescio; tal altra ci ha un bue cornupeta in diverse positure: ma in altre le forme son più regolari; non tre corna, ma otto raggi sono intorno al capo, e la figura è vestita di tunica: sempre vi sono lettere fenicie. In quelle, nelle quali la rappresentanza del tipo è più regolare, vi sono anche leggende romane, cioè INS . AVG; e nel rovescio si ha la testa nuda di Tiberio con lettere TI . CAES. AVG . GERM ; o quella pur nuda di Germanico GERMANICVS . CAES. Quella figura, dice il sig. cavaliere, si dà a conoscere per un dio Cabiro testè sbucciato dall'uovo mondiale, ma pieno di vita e di possanza. La picciola statura, lo sferico ventre, il rannicchiamento del corpo, l'arcuata positura delle gambe, indicano l'infanzia, l'immedia-

ta uscita dall'uovo dove stava il nume così rinchiuso; la barba, la robustezza delle membra, e le corna, son tutti indizi della forza virile, l'essenza di un dio Cabiro, cioè potente, sviluppata all'istante della nascita. Trascurando le cabiriche divinità greche, asiatiche ed egiziane, il N. A. cerca pe' caratteri fenici della monete, la spiegazione della raffiguratavi divinità nella fenicia teogonia.

E ne'frammenti di Sanconiatone riferiti da Eusebio trova che ai sette cabiri fenici, figliuoli di *Sydick*, ne venne aggiunto un ottavo; cioè *Esmun* assomigliato ad Esculapio. Questo *Esmun* è la figura caratteristica delle monete balearichе: assai facilmente ve la trasportarono i cartaginesi; e coll'andar del tempo sotto la dominazione dei romani fu convertito in Esculapio, come provano le due monete bilingui. Dall' analisi poi di ciascuno degli elementi delle leggende fenicie, che con molta dottrina ed ingegno intraprende l'A. chiarissimo, ne raccoglie le due parole *Insula boetica*, o *boeticorum*; e già vedemmo che nelle due bilingui, a caratteri romani si aggiunge INS*ula* AVG*usti*. Noi non siamo in grado di poter tener dietro a questa parte della *memoria*; ma non perciò non ammiriamo l'amore dell' A. N. a questi difficili studi.

VIII. *Quadro di geografia numismatica, da servire alla classificazione geografica delle collezioni, con un catalogo generale delle città, delle quali si conoscono le monete non solo autonome, quanto dei re e degli imperatori, arricchito di parecchie nuove sedi e nuove teste, e corredato di alcune notizie geografiche da Carlo Strozzi. Firenze co'tipi Bencini* 1836, 4.° *di pag.* 104, *con una gran tavola colorita.*

Il p. Bober gesuita aveva immaginata una carta geografica numismatica: la possedette il Sestini; ed ora è nella galleria di Firenze. Il sig. marchese Carlo Strozzi, che per oltre due anni fu discepolo del Sestini, voleva pubblicare quella carta del Bober; ma non avendone potuta ottenere la comunicazione, si accinse a farne una consimile; che è quella per noi annunziata. Ritiene il nobile autore di aver fatto cosa di gradimento al pubblico: e per vero un' opera che raccoglie in un sol libro la intera serie ed ordine delle città numismatiche; che dà luogo a poter verificare sopra una carta le posizioni e le vicinanze di molte città che usarono tipi o simili o analoghi; non solo deve riuscir grata ai nummografi, ma a quelli eziandio che studiano nella storia e nell'antica geografia.

Il quadro del sig. marchese segue l' ordine geografico dell'Eckhel; ed è distinto in cinque colonne indicanti, 1.° i regni e provincie; 2.° i nomi antichi delle città: 3.° i nomi moderni di essi: 4.° le medaglie così autonome come imperatorie, con la serie rispettiva degli augusti: 5.° le posizioni geografiche; consistenti di due lettere alfabetiche, l'una maiuscola , l' altra minuscola segnate a lato della gran carta geografica, per accennare prontamente alla posizione delle rispettive città. Al fine dell'opera poi sono tre indici alfabetici; il primo dei regni, provincie, popoli e città in latino: il secondo dei rispettivi nomi moderni; il terzo degli antichi re e principi.

Ma è egli vero che l'A. ch. abbia aumentata la numismatica, come dice nel titolo dell'opera , di nuove sedi e di nuove teste? E lo ripete egli nelle notizie generali: dove parlando dell'opera del-

l'incomparabil Sestini *classes generales*, dice di aver aumentate molte teste e molte città che in quell'opera non si hanno. Questo vero si farà chiaro a chi voglia anche parzialmente rincontrare e ravvicinare l'un libro all'altro: ma non sappiamo se il risultato ne sarà favorevole al sig. marchese. Per cagion di esempio nella sola *Spagna Betica* abbiam trovate mancanti le città di *Abra*, *Ambra*, *Anticaria*, *Asparia*, *Augurina*, *Barea* ec; e così in altre provincie e regni abbiam trovato mancare altri nomi, che nelle *classes generales* non si desiderano. Almeno avesse il N. A. addotto il perchè di tali preterizioni! Così vogliamo notare che manca la bella serie dei re della Battriana e delle Indie, pubblicata dal dotto Raoul-Rochette; e forse altre mancanze si potrebbero facilmente addurre, se le già accennate non fossero più che sufficienti a provare non vera l'asserzione del sig. Strozzi. Quindi è che non potendo noi decidere se l'opera sua veramente sia utile alla scienza; conveniamo che migliorata, riveduta, accresciuta delle monete scoperte che si vanno giornalmente facendo, una utilità potrà recare agli studiosi.

IX. *Real museo borbonico descritto ed illustrato da Erasmo Pistolesi. Vol.* 1. *Roma, tipografia delle belle arti* 1836 *in* 8.° *gr. fig. di pag.* 64 *e* 128, *fasc. I. II. III.*

Fin da quando venne a luce il primo fascicolo di quest'opera pensammo scriverne alcun che nel nostro giornale: ma siccome sembrar poteva precoce il giudizio, ci parve prudente aspettare che l'impresa progredisse. Vedendo però che dopo

il terzo fascicolo, da lungo tempo ne aspettiamo invano il proseguimento, rompiamo il silenzio: e ciò per le ragioni che in seguito saran chiare.

Divide il sig. Pistolesi il suo lavoro in due parti. Nella prima dà uno storico ragguaglio delle diverse eruzioni del vesuvio. Essa non è terminata; ma stando ora all'eruzione del 1822, pare che non si prolungherà molto più in là delle 64 facce che sinora ha riempite. Può questa prima parte considerarsi come una introduzione alla seconda, nella quale sono le illustrazioni del museo reale borbonico. Ogni fascicolo, secondo il manifesto d' associazione, deve contenere 10 tavole in rame, e 64 pagine d'illustrazioni. Se nei tre annunziati fascicoli le illustrazioni si spaziano in sole 128 facce, la ragione si è, perchè le altre 64 furono impiegate, come dicemmo, nella storia delle vesuviane eruzioni. Trenta però son le tavole; e se alcune poche riferisconsi a monumenti, la cui illustrazione si leggerà ne' fascicoli futuri, ciò si vede che fu per comodo degli incisori: i quali d'altronde non poteron condurre a fine due tavole, le illustrazioni delle quali si leggon già nel testo pubblicato.

Queste tavole contengono monumenti antichi e delle arti risorte. Otto ne incontriamo di questo secondo genere; e spettano ad originali di Raffaello, Bourdon, Correggio, Sabatino, Schidone, Parmegianino, Tiziano, Andrea del Sarto (tav. I II XI XII XIII XIV XXI XXII). I monumenti antichi sono in pittura, in marmo, in bronzo, in istucco. Di pitture ve ne ha sei; cioè *Agamennone e Criseide* (tav. III), *Achille e Briseide* (tav. IV), *Giove e Giunone* (tav. V), *Genio dell'armonia* (tav. VI), *Attore tragico* (tav. XV), *Polifemo* (tav. XVI). In mar-

mo si ha un *Apollo citaredo* (tav. VII), il supposto *Aristide* (tav. XVII), due busti di *Giunone* ed uno di *Giove* (tav. XVIII), due *candelabri* (tav. IX): un antico vaso fittile dipinto è alla tav. VIII; diverse armi alla tav. X; un vaso di bronzo alla tav. XX; gli stucchi del soffitto del tepidario alla tav. XIX. Rimarrebbe da accennare la illustrazione di altre due pitture antiche; cioè *Penelope ed Ulisse*; ed una *scena comica*; ma già dicemmo che di queste mancan le tavole; come per contrario sono senza illustrazioni le tavole che rappresentano *Augusto*, *Giunone*, un *fauno*, *alcune pareti*, un *vaso dipinto*, una *vasca di marmo*, e la *statua equestre di Balbo*. Questa è la materiale distribuzione dei tre fascicoli che abbiamo sott'occhi.

Venendo ora alla parziale illustrazione de'monumenti, diciamo che questa non ci sembra opera del Pistolesi. E perchè non sia giudicata ardita questa accusa, ne diamo un esempio. Eccolo.

AGAMENNONE E CRISEIDE, DIPINTO POMPEIANO.

Pistolesi, tav. III. p. 21 *e segg.*

» Criseide succinta di pallio, raccogliendo con la destra una parte della gonna, mentre la sinistra ha fra le mani di Agamennone, posa il piede sulla scala del naviglio che deve ascendere. In essa vi scorgi la sorpresa, la perplessità, il tumulto degli affetti, poichè le duole lasciare il talamo del re dei prodi Atride ad essa tanto benigno, mentre le scalda il cuore la dolce idea di rivedere la patria, di stringere al seno il genitore. - Agamennone affettuosamente la guida a salir sulla nave, che a'suoi af-

fetti la toglie, e incurvasi a dirle l'ultime parole, il lamentabile addio. - Due guerrieri dissimili di età, di aspetto, li sieguono, e a mio credere colui che sostien l'asta è Menelao, l'altro è Ulisse. - Prossimo a Criseide evvi un garzonetto: egli è un camillo destinato a ministrare all' ecatombe che con la schiava resa libera va in offerta ad Apollo. - L'attitudine di Atride è quella d'uom rassegnato all' acheo consiglio; e fè buon senno il pittore a farlo tale, e con sommesso sguardo, per nascondere quel verace affetto, ch'era difficil cosa esprimergli in viso, senza offendere il decoro che a re di tanti re convenivasi serbare, e farlo freddo attore intervenire in quella scena d'irremeabil commiato. »

Guglielmo Bechi nel Mus. borb. vol. II tav. LVII.

» Criseide succinta il pallio, raccogliendo con una mano la falda della gonna per non essere impacciata al salire, tiene l'altra fra quelle di Agamennone, ed ha già posto il piede sulla scala del naviglio, sul quale è in atto di ascendere. Sembra combattuta da contrari affetti; dall'una parte lasciare il talamo del vincitore tanto ad essa benigno; dall'altra il rivedere la cara patria e l' antico padre le scalda il cuore. Ed Agamennone affettuosamente tenendola per mano, ed incurvandosi a dirle le ultime parole ed il lamentabile addio, l'aiuta egli stesso a salir sulla nave che a'suoi affetti la toglie. Due guerrieri di età varii e di aspetto (uno dei quali è forse figurato per Ulisse) li sieguono; ed è a lei vicino un garzonetto, forse il camillo destinato a ministrare all'ecatombe che con Criseide va in offerta ad Apollo. Oltre che l'attitudine dell'Agamen-

none è stupenda, e compone benissimo in questo gruppo, fè buon senno il pittore a farlo curvato, per nasconder quell'affetto ch'era difficil cosa esprimergli in viso, senza offendere il decoro che al re di tanti re convenivasi serbare: e farlo intervenire freddo attore in quella scena di commiato, non gliel comportava il subietto. »

Pure il Pistolesi (pag. 23) scrisse di questo quadro: *Per quanto io valgo nelle forze, descrivo ed illustro.* Giudichi il lettore se la descrizione e la illustrazione è sua o del Bechi.

Ma perchè un esempio non sia reputato poca cosa, noi senza aggiugnerne altri, preghiamo chi ne ha voglia di fare, come noi abbiam fatto; e vedrà nelle illustrazioni del real museo borbonico in Napoli gli originali di quelle del sig. Pistolesi. Per abbreviare poi la facilità del rinvenirle, legga nell'opera le illustrazioni del ch. Bechi al vol. I tav. 1 2 54; al vol. II tav. 1 17 32 33 53 58 59; al vol. III tav 3 18; al vol. IV tav. 1 16 46; al vol. V tav. 19: e le confronti con quelle del Pistolesi tav. 1 2 4 5 6 9 11 12 13 14 15 16 19 20 21 22. Legga quelle del ch. Finati al vol. I tav. 50, al vol. III tav. 8, e le confronti con quelle del Pistolesi tav. 7 e 17. Nel tomo V tav. 9 la illustrazione del ch. Quaranta la paragoni a quella della tav. 18 del Pistolesi: quella della tav. 10 del medesimo, la riavvicini a quella del Caterino vol. IV tav. 13; e quella del ch. Avellino vol. IV tav. 20, la confronti con l'altra della tav. 8 del Pistolesi.

Ma si dirà: Dunque niuna parte egli ebbe in questa romana illustrazione del museo borbonico? Sì, rispondiamo: son sue le notizie della vita di Raf-

faello premesse alla tavola prima; quelle intorno Omero premesse alla tavola quarta; e così si dica di Tiziano, di Correggio ec; e non era da credere che nella illustrazione dei monumenti di un celeberrimo museo si volesse dar per giunta una raccolta di notizie biografiche.

Ricordiamo come il Battelli, editor fiorentino dell'opera del Ferrario sul costume antico e moderno, a coonestare quella contrafazione produsse alle stampe un voto del dottor Perugini: ricordiamo che l'avvocato Collini, in altro voto pure a stampa, alle ciarle del Perugini oppose valide e sode ragioni: ricordiamo come il tipografo Stella entrò per terzo nella quistione, e gridando contro il primo, classificò i diversi gradi di duolo per le contrafazioni diverse. Lasciamo che il Pistolesi decida di per se, se l'opera sua debba entrare fra quelle di cui lo Stella tenne discorso.

X. *Sopra una iscrizione sipontina, osservazioni di Agostino Gervasio accademico ercolanese. Napoli pe'tipi Giordano* 1837, 4.° *di p.* 58.

Nell'antica Siponto, poc'oltre un miglio lungi dall'odierna Manfredonia, fu nell'anno 1812 escavata la seguente iscrizione - DMS - LIBERALIS COL - COL SIP SER ARCKAR - QVI ET ANTE EGIT RATIONEM - ALIMENTARIAM SVB CVRA - PRAEFECTOR ANNIS XXXII - VIVOS SIBI FICERAT DEDIT AVGVRINO - REIP SER VERNAE MESORI FIL SVO KARISSIMO - QVI VIX ANN XXII M VI DX. - Oltrechè essa ha il pregio di essere inedita, è pur rimarcabile per taluna frase che ora per la prima volta si ha in monu-

menti epigrafici; cioè EGIT RATIONEM ALIMENTARIAM. Che se *agere rationes* soleva spiegarsi *amministrare*; ora per l'autorità di questo marmo, e per le dottrine del sig. Gervasio che son poggiate anche a testimonianze di Scevola e di Ulpiano, diremo che propriamente soleva adoperarsi nelle amministrazioni affidate ai servi: e sembra pure che non differente significato abbia a darsi ai servi ACTORES nominati nelle lapidi.

Sono assai dotte le investigazioni del N. A. intorno la *ragione alimentaria*, e sull'averla il servo *liberale* amministrata per 32 anni, quand' essa era *sub cura praefectorum*. Non minor dottrina si ha nelle ricerche intorno i diversi *mensores*; presa occasione dai quali, illustra il frammento di un marmo, che ricorda un *mensor sacomarius*: e perchè la voce greca σήκωμα (d'onde la latina *sacoma*) può indicare tanto il contrapeso, quanto un istromento qualunque di misura, ritiene che i *sacomarii* fossero i costruttori dei pesi e delle misure da servire di modello.

Nulla sfugge alla sagacità del N. A. Fa egli giudiziose osservazioni grammaticali intorno la voce ARCK*arius*, dove è ridondante la C, o la K; sul FICERAT per *fecerat*, sul VIVOS per *vivus*, sul MESORI per *mensori*; e sul COL*onorum* COLO*niae*, in cui quella ripetizione è un vezzo della lingua latina, usato per dare maggior enfasi al dire, come *vivere vitam*, *pugnare pugnam* ec. Non tralascia in fine distinguere in poche facce la storia dell'antica Siponto sull'appoggio de'classici antichi e de'monumenti.

Facciamo voti sinceri, perchè il sig. Gervasio conduca a fine, e dia alle stampe il suo lavoro in-

torno le antiche iscrizioni di Lesina, promesso a facce 45 di questa dissertazione. Se, come questa, sarà quello dotto e diligente, non potrà a meno di non riscuoterne sinceri ringraziamenti da quanti amano questi studi.

XI. *Caroli Boucheronii specimen inscriptionum latinarum, edente Thoma Vallaurio. - Torino presso Pomba* 1836, *in* 8.° *di facce XIV e* 116.

Diamo fine a questa *seconda rivista* con l'annunzio del libro del ch. Boucheron. Vero è che esso non essendo di subietto archeologico, non avrebbe dovuto, strettamente parlando, esser qui annunziato; ma vero è pure che la moderna epigrafia molto legasi con l' antica; e d'altronde riteniamo che ogni luogo sia convenevole per dir le lodi del ch. professor torinese. E chi non conosce il Boucheron (1)? Chi non lo colloca in uno de'primi seggi in tutto ciò che riguarda latina letteratura? Ne avemmo lucentissimo esempio nella torinese raccolta de'classici da lui diretta, per lui di dottissime prefazioni arricchita. Quindi è che un fascicolo d'iscrizioni portante in fronte un nome sì bello, è senza dubbio una raccolta di eleganze spontanee, convenevoli, non ampollose, non inutili, non raccozzate qua e là dai

(1) Mentre il presente articolo stampavasi, ne giunge l'infausta notizia, che questo insigne ornamento della italiana letteratura ha dovuto soggiacere al comun fato degli uomini il dì 16 di marzo corrente. Il cav. Boucheron, membro della reale accademia delle scienze di Torino, professore di eloquenza greca e latina in quella università, di storia e mitologia nell'accademia delle belle arti e di letteratura nell'accademia militare, era nato in Torino il 28 di aprile 1773.

lessici. Siamo certi di far cosa grata al benigno lettore, riportandone qui una. Scegliamo quella, nella quale Anna Perotti narra le molte e strane vicende di sua vita. Essa insieme al consorte guerreggiò nell' Egitto, nella Germania, nella Spagna: due volte fatta prigioniera, due volte tornò allo sposo, che pianta l' avea per morta: rimasa vedova, ottenne premi militari, e lo stipendio dei forti; e ciò per inaspettato evento; nel quale ebbe gran parte il nostro marchese Biondi. Ma sentiamo il Boucheron.

ANNA PEROTTA.

Da bona verba, hospes: casta et strenua sum, nec ignota civibus.

Carea antiqua me genuit, taurinis proxima; Anna vocor. Laudata olim puella si choros ducerem, et multis ambita procis, uni tamen Perotto fida, qui decus in militia gesserat. Huic virgo nupsi, hunc comitata sum in ardua bella, certa simul mori ut Abradaten Panthea.

Ad Varum equo merui, ad Nilum cum gallis, formam pro viro probans. Memphin vidi, et Thebas centum portarum, et Syenen, sub solibus Horum et Osiriden mirata monstrosa numina. Ad pyramides conflixi, ubi veloces arabes mactavimus, pugnantes connixo poplite equites peditesque. Postea per solitudines erravimus, exhausto potu, enecti siti, vitam tolerantes palmis agrestibus. Syria dein Idumaea nos excepit irrigua fontibus. Eo venerat exercitus Ioppen phoenicum et divitem Tyrum armis oppugnatum: sed subita calamitas nos victores oppressit. Saucia, captiva, barbaris sortito obtigi, qui me aquas taurinas miserunt mari. Biennio in ser-

vitute mansi vidua vivo coniuge, exedens cor desiderio, moerens dulcem patriam et propinquos: tandem frustrata vigiles per illunem noctem me hostibus eripui.

Germaniam deinde obivi, invisura virum. Is redibat ex Iena victor, ob virtutem donatus framea. Occurri cum mithra et amictu barbaro: ubi me adspexit, amplexu et fovit calidis lavacris. Commilitones interea coenam parabant cibis castrensibus. Nos cyathos aurire, hic merum dare, hic suavium. Tunc vir procacem intuens: Heus tu, aiebat, quid tibi tactio hanc? mea est, ne per Iovem adtigeris. Cooriebatur risus, et quisque Lyaeum patrem et amorem invocans, me dictis gaudebat lacessere. Sic coena ad multam noctem producta, large libavimus genio, laetantes reditum et victoriam: quippe imperator, devicta regione a Rheno ad sarmatas, nos affecerat adorea.

Tunc nostra cohors in Iberiam transiit: ego virum sequor per pyrenaea iuga. Sunt casus et pugnae, multosque hostes orco demittimus. Sed gens obdurata cladibus in martem redibat ferocior: nos vicimus acie, illi nos fame absumptis frugibus. Vidi arva collucentia flammis; vidi grandaevas matres ut thyades ruere in proelia: alias semianimes captivos laniare ferro. Dum manus ad Saguntum conserimus, capior excussa equo, meque in navem detrusam britannus per triennium tenuit.

Inde revertor cum Victorius rex, recepto regno, in gallos allobroges legiones mitteret, tutatum fines. Ibi Perottus meus, pinnas murorum prehendens manibus, hostilem in urbem primus irrumpit, me comite.

Ovans in patriam redii. Sed omnium rerum vi-

cissitudo est. Vir adverso vulnere interit: ego senecta deflorui: quae amazones aequavi, nunc lana victito incerto lare.

Erat sacrificulus in agro opimo affinis meus: hunc adivi, rogans per solitudinem meam et communes penates, ut ne aegram squalore annisque obsitam desereret. Is coelum obtestatus, me inanem dimisit correptam convicio.

Insperato Taurini adfuit Angelius pictor, domo romanus, argivus arte, me pingens in sene quem filia turgidulis fletu oculis uberibus alit in custodia. Tabula notam fecit. Spectatum admissus Aloysius Biondius eques romanus, flos delibatus populi, rem narravit Carolae augustae, regis sorori; quae non passa est suam benignitatem in me claudier. Exinde in beneficiis ad aerarium delata, retuli praemia fortium: multi insuper annulos, torques et armillas, militaria dona, mihi miserunt muneri. Hinc populares, me per viam monstrantes digito: En, aiunt, haec illa est.

Sic rectius ago et volito viva per ora virum. Tu interea, hospes, vale.

L'editore ch. discorre nella prefazione della necessità e convenienza della lingua latina nella epigrafia: non contrasta potersi, e con qualche vantaggio, usar la italiana nelle mortuali: ma in que'monumenti, che restar devono per fondamento della storia, sostiene doversi usare la prima, che unisce alla convenevolezza dello stile maggior nerbo e precisione. E qui siamo a quella questione, che da lunghi anni tiene divisa l' Italia; se debba cioè la epigrafia latina abbandonarsi, e far luogo alla italiana. Già pur troppo l'amore della lingua del Lazio va di giorno in giorno in decadenza! Perchè volerne ac-

celerare la totale ruina, con escluderne l'uso da quella specie di componimenti, i quali sino a pochi anni indietro furon di suo privativo diritto? Questo è un mancare di patria carità. È la favella latina il monumento più splendido della nostra potenza antica; essa ci addita le glorie de'nostri progenitori; ci rammenta che con essa regolavansi un dì i destini del mondo. Ben altrimenti la pensarono i grandi di Roma antica: consigliavano i giovani ad aver sempre fra le mani le opere de'greci. E noi, ad essi inferiori di tanto, vogliamo escluder l'uso della lingua latina anche dall'epigrafia! Se vogliamo che la italiana letteratura fiorisca, raccomandiamo ai giovani lo studio delle lingue di Grecia e del Lazio; esortiamoli a tenersi lontani da quella scuola di tenebroso romanticismo, che già dagli sparsi semi va raccogliendo velenose frutta; e in fatto di epigrafia, facciamo sì che non resti deserta la scuola dei Morcelli, degli Schiassi, dei Boucheron.

Ma si dirà: Il nostro idioma, così dolce, è forse inetto all' epigrafia? Mai no; ed alcune iscrizioni dettate dal Giordani, dal Contrucci, e da altri pochi, fan prova che i modi ed i concetti latini si posson piegare al genio della lingua figlia. La questione però non è se possano o no farsi iscrizioni italiane; chè il fatto l' avrebbe decisa da molti secoli: ma sì, se allo stile lapidario si prestino ugualmente ambedue le lingue; e dalle prove che finora ne avemmo, ci sembra che le doti di concinnità, precisione, convenevolezza siano più nelle iscrizioni latine che nelle italiane. Altri riprendono: Solersi far le iscrizioni, perchè a tutti siano manifeste; quelle in ispecie che scrivonsi sui sepolcri de'trapassati, se dettate in latino, non ot-

tenere lo scopo cui son dirette; addolcire cioè il cordoglio ne'congiunti, ricordare ai passeggieri le virtuose azioni di que'che furono, servire di eccitamento al ben operare; e un ottenere lo scopo, perchè pochi conoscono la lingua latina. Già potremmo rispondere, ben tenue poter essere il frutto morale che dalle iscrizioni italiane si spera, sicuro il danno: questo per l'abbandono della lingua de'nostri padri; quello perchè il popolo non legge, ma vuole l'esempio della virtù vivente, attiva, soccorrevole ai bisogni. Ed anche trascurato ciò, diremo che le stesse ragioni potrebbero valere anche più per le iscrizioni che onorano il merito degli uomini che san distinguersi dal volgo; per quelle che rendon grazie al sommo Iddio de'beneficii che giornalmente ci comparte: quindi ne scenderebbe che le sacre e le onorarie non meno che le mortuali dovrebbero scriversi in italiano. Parmi che l'argomento corra; e ne discenda che le iscrizioni servono per istruire il popolo, e dirigerlo al bene operare. E noi ripeteremo, che il popolo non sa leggere; che per ottenere un sì grande scopo morale sarebbero inutili le iscrizioni, senza gli esempi: che il danno ne risulterebbe sicuro; e per fine, che crediamo le iscrizioni documenti per la storia.

Un dotto fiorentino assai ingegnosamente trattò da poco una tal quistione : egli per conciliare i due partiti propose » che le iscrizioni funera-
» rie ed onorarie ad uomini e donne insigni per
» pubblici meriti, come ancora tutte quelle destina-
» te per sacre e profane pompe, e tutte eziandio
» le nazionali risguardanti monumenti pubblici di
» qualsivoglia maniera, compresi anche gli istituti
» di scienze, lettere, ed arti in generale, conservato

» un solo sentimento venissero scritte in ambedue
» le lingue, e poste parallele o sia di fronte nel me-
» desimo cartello o marmo » Molti sono i vantaggi che da così fatto sistema l'A. ch. spera che siano per risultare. Noi ne accenneremo taluno, e con le sue stesse parole: » Così la gioventù in ispecie, che
» pur troppo oggidì si è fatalmente riposta dagli
» studi di latinità, tra per l'alto e disdegnoso ram-
» maricare de'savi sclamanti contro quel codardo
» costume, e pei pubblici assidui ed incancellabili
» esempli, gitterà schiava nel fango le meretricie
» straniere contigie, rinvigorirà le flacide fibre del-
» l'antico vigore, si mostrerà degna progenie di
» Virgilio e di Dante; così il forestiere, che porrà
» piede su questa sacra terra, vedrà regnarvi in
» pieno meriggio la madre augusta accanto all'ono-
» randa famosissima figlia; così egli pure proverà un
» arcano senso di dolcezza se buono, e benedirà an-
» che per questo all'Italia; così romperassi d'invidia,
» se malvagio; così, se per sua sfortuna gli sia igno-
» ta la soavità del volgare eloquio, prenderà con-
» tezza di nostre glorie antiche e moderne pel mi-
» nistero del latino. » Volesse il cielo che il sistema proposto da quello scrittore cortesissimo venisse abbracciato da ambidue i partiti! Ne tornerebbe vantaggio a questa dolcissima favella italica; e non più si opinerebbe di espellere la lingua madre dalle iscrizioni.

Questo avevamo scritto, quando ci giunse un giornale milanese, in cui leggemmo come due italiani, due francesi, e due americani han divisato d'innalzare a Parigi un monumento a Carlo Botta, nome carissimo a tutte e tre le nazioni. Diedero essi l'incarico al prof. Boucheron dell'iscrizione da por-

visi sopra: ed è quella che riportiamo insieme con la traduzione italiana fattane dal sig. L. T. Così le parole del gentil fiorentino incominciano già a fruttificare.

H . S . E -- CAROLVS . BOTTA -- DOMO . S . GEORGIO . IN . SALASSIS -- MEDICVS . ET . HISTORICVS -- QVI . GRAVIS . RERVM . PRONVNTIATOR . IDEMQ . SVAVIS -- AMERICANAE . LIBERTAT . PVGNAS . CVM ANGLIA . MATRE -- PARI . FACVNDIA . ET . VERITATE . EXPRESSIT -- ITEM . DVAS . ITALORVM . AETATES -- A . CAROLO . V . IMP . AD . NAPOLEON . ADVENTVM -- BINIS . OPERIBVS . COMPLEXVS -- IMPOTENTEM . EXTERNORVM . DOMINATVM -- ET . POPVLARIVM . CALAMITATES . VITIA . ET . VIRTVTES -- LIBERO . ORE . EXPOSVIT -- VIR . APVD . SVOS . INSIGNIS . QVOD . PATRIVM . SERMONEM -- A . SERVILI . PEREGRINITATE . PVRGAVIT -- ABSTINENTIAM . QVAM . IN . ALIIS . LAVDAVERAT -- IPSE . FLAGITIOSIS . TEMPORIBVS . EXHIBVIT -- NEC . VNQVAM . IN . TENVI . RE . DE . PAVPERT . CONQVESTVS . EST -- CAROLVM . ALBERTVM . SARD . REGEM -- A . QVO . EQVESTREM . DIGNITATEM . ACCEPIT -- FORTVNAE . VINDICEM . HABVIT -- VIXIT . ANN . LXXI -- OBIIT . PARISIIS . IV . ID . AVG . AN . MDCCCXXXVII.

QVI . É . SEPOLTO -- CARLO . BOTTA -- DI. S. GIORGIO . DI . SALVZZO -- MEDICO . E . STORICO -- CHE . GRAVE . E . INSIEM . PIACEVOLE . NARRATORE . DEI . FATTI -- LE . GVERRE . DELLA . LIBERTA' . AMERICANA . COLL' INGHILTERRA . MADRE . PATRIA -- CON . PARI . FACONDIA . E . VERITA' . DESCRISSE -- E . LE . DVE . EPOCHE . DEGLI . ITALIANI -- DA . CARLO . V . IMPERATORE . A . NAPOLEONE -- IN . DVE . OPERE . COMPRENDENDO -- LA . PREPOTENTE . SIGNORIA . DEGLI . STRANIERI -- E . LA . CALAMITA' . I . VIZI . E . LE . VIRTV' . DEI . POPOLI -- FECE . LIBERAMENTE . PALESI -- VOMO . CELEBRE . FRA' . SVOI . VA . CHE . LA PATRIA . FAVELLA -- PVRGO' . DALLA . SERVILE . FORESTERIA -- DELLA . TEMPERANZA . CHE . NEGLI . ALTRI . LODAVA -- IN . TEMPI . CALAMITOSI . PORSE . ESEMPIO . EGLI . STESSO -- NÉ . MAI . POVERO . SI . DOLSE . DELLA . POVERTA' . SVA -- IN . CARLO . ALBERTO . RE . DI . SARDEGNA -- DA . CVI . FV . FATTO . CAVALIERE -- TROVO' . IL . VENDICATORE . DELLA . SVA . FORTVNA -- VISSE . ANNI . LXXI -- MORI' . A . PARIGI . A . DI' . X . D' . AGOSTO . MDCCCXXXVII

C. C.

Vitruvii de architectura libri decem, edente Aloisio Marinio ec. (V. il vol. antecedente a carte 323).

CONTINUAZIONE.

Gli edifizi privati, come abbiamo già osservato, sono descritti da Vitruvio nel sesto libro. Qui comincia a venir meno uno de'più sicuri mezzi, che tanto all'interpretazione del testo vitruviano ha contribuito, e del quale con sì sana critica fin ad ora fece uso il Marini, voglio dire l'autorità de'monumenti. Pochissimi sono gli edifizi di tal genere che il lungo scorrer de'secoli, e più che i secoli la mano devastatrice degli uomini, abbia lasciato giungere fino a noi. La città di Pompei, è vero, ci dà molti esempi di case antiche: ma in una piccola città di provincia si cercherebbe invano la magnificenza e lo splendore delle abitazioni de'doviziosi cittadini della capitale. Inoltre se Pompei ci dà un'idea delle case romane, nulla ci resta delle greche: ed è per ciò che di maggiore ingegno e pazienza ha fatto d'uopo al nostro comentatore, onde tutte spiegarne le parti, le quali alcune volte Vitruvio non fa che accennare, come quelle che da tutti eran conosciute a'suoi tempi. Prima però di descrivere i vari edifizi comincia dall'osservare che in diversa maniera deve costruirsi sotto le diverse latitudini. Qui fa mostra di alcune idee filosofiche sulla natura generale delle cose, ed immagina un trigono nell'universo, il quale dall'orizzonte e dall' elevazione del polo viene determinato. Questo trigono, male dagl' interpreti spiegato, è stato dal

Marini con una figura delineato, dalla quale se niuna buona idea puoi ritrarre in fatto di filosofia, puoi almeno intendere il senso delle parole vitruviane.

Nel terzo capitolo comincia Vitruvio a dare le proporzioni, e a descrivere le parti della casa romana. Le parole *cavedio* ed *atrio*, male da alcuni interpretate come due cose distinte, ha il Marini dimostrato essere presso Vitruvio la stessa cosa: dal che grandissima chiarezza risulta per la più facile intelligenza del testo. Nella costruzione de' cavedii molta difficoltà presentavano le parole *interpensiva et colliciae*, le quali insieme con parecchie altre molto felicemente sono state dal Marini interpretate, in modo che con quest'opera a tutti gli amatori della lingua latina ha reso servigio, dando il vero senso di molte parole erroneamente spiegate fino ad ora ne'lessici. Sarebbe adunque grandemente da consigliarsi a chiunque si proponesse di pubblicare un nuovo vocabolario della lingua latina, che con iscrupolosa diligenza consultasse quest'opera, onde trarne nuove e più esatte interpretazioni di moltissime voci.

Egualmente difficile era il ben comprendere quali fossero i cavedii testudinati; ma osservando la figura delineata dal Marini, ed applicandovi le parole vitruviane, facilmente potrà aversene una giusta idea. Questi cavedii non dovevano già essere a volta, come generalmente solevasi intendere dagl' interpreti, nominandosi da Vitruvio le *contignationes*, le quali con la volta mal si addicono; ma ricoperti bensì da un tetto in forma di testuggine, dal che traevano la loro denominazione.

Dopo i cavedii le *alae* e le *fauces* sono descritte da Vitruvio, parole anch' esse mal' intese

dalla maggior parte de'comentatori, ma che il Marini, seguendo soprattutto la pianta delle case pompeiane, ha con molta esattezza determinate. Da queste stesse case di Pompei ha egli tolto due esempi di cavedii, cioè il tetrastilo ed il toscano, i quali vengono in conferma de'cavedii da lui immaginati secondo la descrizione vitruviana. Oltre i cavedii anche gli eci sono stati dal Marini delineati con figure, ed i vari generi di essi sono stati tutti separatamente rappresentati, cioè il corintio, l'egizio, il tetrastilo ed il ciziceno. Esposte così e dichiarate tutte le parti delle antiche case romane, passa a darne la pianta generale, la quale niuno certo negherà essere la più esattamente corrispondente alla descrizione di Vitruvio, e nello stesso tempo d'accordo co'monumenti ancora esistenti.

Descritte le case cittadinesche, passa Vitruvio alle rurali. Di queste però non dà altre proporzioni architettoniche: anzi dice, che se si volesse fabbricare con più di eleganza una casa di campagna, dovrebbero prendersi le proporzioni dalle case cittadinesche. Quindi è che gli edifizi rurali non hanno avuto bisogno di alcuna tavola, e la descrizione che ne fa Vitruvio è stata soprattutto dichiarata dal Marini coll'autorità degli altri scrittori di cose rustiche, i quali non gran fatto da'precetti vitruviani si allontanano.

Dopo la casa romana viene la greca, e di questa egualmente che della prima si dà una pianta con molta esattezza delineata secondo la descrizione dell'autore. Di tutte le parti sono date giustissime interpretazioni, ma soprattutto del θυρωρεῖον e del προστας o παραστας, non bene intesi dalla maggior parte degli altri comentatori.

Nell'ultimo capitolo di questo libro si parla delle costruzioni sotterranee e delle sostruzioni, e specialmente di queste ultime, le quali erano con grandissima cura costruite dagli antichi, che amavano di avere le loro abitazioni sopra luoghi elevati per godere di una bella veduta. Tutti i particolari sono descritti da Vitruvio onde rendere queste costruzioni solide, e capaci di resistere alla spinta delle terre: al che non sembra che abbiano molto atteso i moderni, vedendosi spesso rovesciare sostruzioni recentissime, mentre le antiche ancora resistono malgrado del lungo scorrere di tanti secoli.

Piena di erudizione, e di notizie non date da altri autori, è la prefazione del settimo libro. In essa più che altrove mi sembra aver fatto uso Vitruvio di quella eleganza di stile, che negli scrittori dell'aureo secolo di Augusto esclusivamente si rinviene. A torto infatti il suo stile viene criticato da molti, che trovar vi vorrebbero le floride frasi dell'eloquenza ciceroniana, e che senza por mente che non è il linguaggio di un retore, ma sì di un architetto il quale dà i precetti della sua arte, vorrebbero giudicarlo per ciò di un' epoca posteriore. A me pare al contrario che, ove pur tante altre prove mancassero, il solo stile sarebbe sufficiente per far credere che abbia scritto a quel tempo. Parecchie frasi, è vero, sono alquanto inesatte, molti periodi duri, ed in genere invano cercherebbesi quella fluidità ed eleganza, che è propria de'buoni scrittori di quel secolo; ma niuna espressione pur vi rinvieni, che non convenga alla più pura latinità degli ultimi tempi della repubblica, e de'primi dell'impero. Se talvolta puoi accusarlo di aver adoperato modi di dire un po' antiquati, non ne troverai

mai alcuno che ad una latinità posteriore possa con ragione assegnarsi.

Molti sono gli autori e le opere che si ricordano in questa prefazione, come ancora molti gli architetti, e gli edifizi da loro fabbricati. Tutti questi soggetti con grandissima erudizione sono stati illustrati dal Marini, e specialmente i nomi, coll'autorità de'numerosi codici da lui consultati, in gran parte corretti. I principali sono quei di *Chersifrone*, *Pitio*, *Diade*, *Deimaco*, e *Fufizio*, i quali inesattamente erano stati dagli altri editori pubblicati. La più bella correzione però fatta in questa prefazione è quella della parola *sessimonio*: lezione assurda data da Giocondo, e seguita da tutti gli altri editori sull'autorità del solo codice bolognese, e contraddetta da tutti gli altri manoscritti. Questo vocabolo non trovasi usato da alcun altro antico scrittore, e sa piuttosto di bassa latinità; quantunque dal Gessner e dal Forcellini sia stato ricevuto, sull'autorità di Turnebo, ne'loro dizionari.

In due parti può dirsi diviso questo settimo libro; ne'primi sei capitoli parlasi del finimento delle fabbriche, cioè de'pavimenti, degl'intonachi e delle pitture: nell'altro si dà un trattato de'colori. Con molta diligenza eseguivansi dagli antichi i pavimenti, e vari strati di grande solidità solevansi costruire inferiormente, onde impedire qualunque movimento alla superficie, e così rendere lo strato superiore inalterabile. Questo stesso metodo tenevasi anche per la costruzione delle strade, ed è perciò che tante se ne conservano ancora con poligoni così ben commessi da sfidare ancora molti secoli avvenire. Cotesti strati avevano varie denominazioni: il primo chiamavasi *statuminazione*, il secondo *ruderazione*,

ed il terzo *nucleo*. Sopra questi facevansi i pavimenti di varie e bellissime forme, ed i più begli esempi dal Marini ne sono stati scelti e riuniti in una tavola. Vitruvio nomina i pavimenti *settili* ed i *tessellati*, parole che da molti comentatori erano state confuse. Il Marini però con molta erudizione dichiara e prova, doversi pei primi intendere i pavimenti fatti con lastre di varie pietre, e pei secondi i musaici. Anche pe'musaici due begli esempi sono dati dal nostro comentatore, cioè il celebre musaico di Otricoli esistente nel museo vaticano, ed il gran musaico ultimamente scoperto a Pompei.

Dopo i pavimenti vengono gl'intonachi: e tutte le diverse pratiche usate in ciò dagli antichi sono dal Marini con molta chiarezza esposte; ma soprattutto là dove delle volte nel terzo capitolo si ragiona, è stato portato grandissimo vantaggio al testo. Coll'autorità di Palladio, dell' anonimo e di molti codici ha il Marini letto: *Imum caelum earum pumice trullissetur*, *deinde arena dirigatur*, *postea autem creto marmore poliatur*: nelle quali parole hai il metodo tenuto dagli antichi nel fare gl'intonachi, mentre il testo delle altre edizioni ne dava una idea del tutto erronea.

Nel capitolo seguente, ove degl' intonachi ne' luoghi umidi si ragiona, sono state felicemente sostituite le *tegulae mammatae* alle *hamatae* degli altri editori, come quelle che presentano una facile etimologia dalla loro forma stessa, e delle quali vari esempi si ritrovano ne'ruderi antichi, che con molta diligenza sono stati delineati.

Dopo gl'intonachi vengono le pitture, le quali di vario genere dovevano essere ne'diversi edifizi. La *megalographia* e l'*opus topiarium* sono le due

maniere principali descritte da Vitruvio: il testo però era così viziato, che difficilmente poteva trarsene un senso ragionevole. Il Marini tuttavia con la sola traslocazione di un inciso ha reso la frase vitruviana chiarissima, e concordante con ciò che dice Plinio parlando di Ludio inventore di questo genere di pittura che topiaria si appella. Contro siffatta maniera di dipingere forse con troppa veemenza si scaglia Vitruvio, mentre vediamo che con molta grazia ne fu fatto uso dagli antichi, e con buon successo fu imitata da'moderni ne'così detti arabeschi. Nella descrizione di queste pitture, la voce *harpaginetuli*, male intesa da tutti gl'interpreti ed editori, è stata coll'autorità de'monumenti molto giustamente spiegata, e tre tavole ha il Marini formate, nelle quali i più begli ornati delle pitture pompeiane veggonsi riuniti.

Dopo questo capitolo, grandissima è la confusione che si ritrova in tutti i codici ed edizioni del secolo decimoquinto. Molte trasposizioni, non solo di periodi, ma di capitoli intieri, sono state erroneamente introdotte per incuria degli amanuensi: il che ha reso la materia, di già per se molto difficile, anche più astrusa ed intralciata. Giocondo è stato il primo a riordinare il testo e ad introdurvi notabili miglioramenti. Non credo però potersi dare a questo editore il vanto di aver da per se solo così ristabilita la lezione del testo, ma piuttosto suppongo aver egli avuto sotto gli occhi qualche altro manoscritto di Vitruvio non giunto fino a noi, il quale non era così viziato in questo luogo. Infatti non solo ha Giocondo ristabilito l'ordine nella narrazione vitruviana, ma vi ha aggiunto intieri periodi, i quali sono del tutto concordanti col

contesto, e perfettamente scritti nello stile vitruviano. I codici di Vitruvio che noi conosciamo debbono venir da una sola sorgente, combinando tutti nelle trasposizioni erronee che si trovano in questi capitoli.

Malgrado però che niun manoscritto abbia potuto servire di guida al Marini per quì correggere il testo dato da Giocondo, pure molti miglioramenti vi ha introdotti servendosi di una giudiziosa critica. Così, a cagione di esempio, la parola *moluntur* che mancava nel capitolo sesto, e che era esuberante nell'ottavo, è stata molto ragionevolmente riposta al suo luogo. Il capitolo intorno al minio, che con niuna ragione era stato da Giocondo diviso in due, il Marini l'ha di nuovo riunito in un solo: poichè le parole *Revertar nunc ad minii temperaturam* servono chiaramente a ricondurre il discorso al minio, dopo aver parlato dell'argento vivo, e non già ad incominciare un nuovo capitolo.

In due classi dividonsi da Vitruvio i colori, in naturali cioè ed in artefatti. I primi sono l'ocra, la rubrica, il paretonio, il melino, la creta verde, l'orpimento, la sandaraca, il minio, la crisocolla, l'armenio e l'indaco. Tutti sono con molta erudizione dal Marini illustrati: e per evitare una confusione fatta da alcuni interpreti, comincia egli dal dimostrare che il minio di Vitruvio corrisponde al cinabro de'moderni, ed il minio de'moderni è secondo Vitruvio la *sandaraca usta*. I colori fattizi poi sono l'atramento, il ceruleo, l' usta, la cerussa, l'erugine, la sandaraca fattizia e l'ostro. Qui tratta a lungo della porpora presso gli antichi, e dimostra coll'autorità di Plinio in qual maniera dalle conchiglie si ritraesse.

Finalmente nel capitolo de'colori imitanti gli

altri, molte materie coloranti sono nominate da Vitruvio non ancora ben conosciute. Sopra tutte ha sparso grandissima luce il nostro comentatore: ma quelle che con maggiore erudizione sono state trattate sono l'*isgino*, il *vaccinio* e l'ἴσατις.

Con questo libro pone termine Vitruvio ai suoi precetti d' architettura propriamente detti, e termina di dare le regole direttamente applicabili alla costruzione degli edifizi. Nè libri seguenti d'idraulica, d' astronomia e di meccanica si ragiona: libri non meno istruttivi de' precedenti, perchè lo stato di tali scienze a'tempi di Vitruvio ci fanno conoscere, e degni ben sono di esser consultati da tutti coloro che a queste stesse scienze si applicano almeno per istorica erudizione.

Le acque adunque formano il soggetto dell' ottavo libro, ove si espone la maniera di ritrovarle, di condurle e di livellarle. Inoltre si ragiona a lungo sulla salubrità dell'acqua, dandosi diversi metodi per esperimentarne la bontà, e si enumerano molte sorgenti buone o nocive, scoperte nelle diverse regioni della terra. Sembra che l'autorità di Vitruvio su tal materia fosse di gran peso presso gli antichi. Frontino ci dice, nel suo trattato sugli acquidotti, aver dato Vitruvio il nome ad una fistola che dicevasi *quinaria*. Siccome poi tutta la nomenclatura delle fistole, le quali a misurar l'acqua servivano, dipendeva dallo stesso principio, così v' ha ragion di credere che non alla sola quinaria, ma a tutte in genere abbia dato il nome Vitruvio.

Dall'alto prende Vitruvio le mosse per trattare un tal argomento, cominciando dall'enumerare le varie opinioni degli antichi filosofi sugli

elementi componenti il sistema universale della natura, ed adottando, secondo il suo solito, quella de' pittagorici, i quali quattro ne riconoscono. Fra questi principalmente si distingue il principio umido, con culto particolare adorato nella religione egizia: dal che prende motivo di parlare dell'adorazione speciale, in che i sacerdoti egiziani avevano il canopo. In ciò è stata fatta al testo dal Marini una bella correzione, a dir vero già proposta dal Fea, ma che non era stata adottata dallo Schneider nella sua edizione di Vitruvio; edizione che per certo doveva riguardarsi fino adesso come la migliore per la correzione del testo, ma che ora è stata di molto superata da quella del Marini, sì per le nuove emendazioni fatte dal nostro comentatore, e sì ancora pel copioso corredo di tavole che l'accompagnano, delle quali l'altra è intieramente mancante, e perciò di pochissimo vantaggio sotto il rapporto artistico. In questa sola prefazione due passi sono stati diversamente pubblicati dal Marini e dallo Schneider: e chiunque avrà la pazienza di confrontarli, giudicherà facilmente quale delle due lezioni debba proferirsi.

Nel capitolo primo ancora di questo stesso libro, per tacere di tanti altri esempi, ove parla degli esperimenti da farsi dopo aver trovata l'acqua, è stato dal Marini, colla sola espunzione della parola *non*, corretto un gravissimo errore introdotto da Giocondo nel testo, e non avvertito dallo Schneider. Si può adunque asserire con franchezza, che l'edizione dello Schneider, nella parte in cui può con ragione dirsi superiore alle antecedentemente pubblicate, è di minor pregio di quella del Marini, e nelle altre parti non è pur capace di sostenerne il confronto.

Nel secondo capitolo si ragiona dell' origine delle piogge, e s' indicano le sorgenti de'principali fiumi conosciuti dagli antichi. Tutto ciò che da'geografi e dagli storici dell'antichità fu scritto su tal materia, è stato dal Marini con buon esito messo a profitto, tanto per isciogliere molte difficoltà che si presentavano, quanto ancora per meglio determinare alcune località, intorno alle quali gli altri editori erano incerti. Il capitolo però di questo libro, ove incontrasi il maggior numero di tali difficoltà, è il terzo. In esso Vitruvio enumera con molta erudizione tutte le sorgenti che erano meglio conosciute per qualche singolare proprietà; il che ha dato luogo a grandissime ricerche geografiche ed erudite con istancabile pazienza eseguite dal Marini, non che a molte emendazioni che lungo sarebbe di voler tutte qui riferire. Le principali sono quelle delle pagine 148 e 149, come ancora l'altra dell'*Arabiaque Nomadum* in vece di *Numidarum*, come erroneamente leggevasi in tutte le altre edizioni.

Nè delle sole sorgenti di acqua parla Vitruvio in questo capitolo, ma da esse prende occasione di parlare ancora di altri prodotti naturali indigeni de'vari paesi; e là dove nomina varie sorte di vini, il *protropo* ed il *tmolite* sono stati molto giustamente sostituiti al *protiro* ed al *melite* della maggior parte delle altre edizioni. Oltre i vini, molte piante sono anche menzionate da Vitruvio, e fra queste specialmente il *laserpizio* è stato con molta erudizione illustrato dal Marini: e quantunque non possa determinarsi a quale delle piante da noi conosciute esso corrisponda , pure tutto ciò che ce ne han detto gli antichi è stato dal nostro comentatore in una nota riunito.

Tre epigrammi greci vengono da Vitruvio riferiti in questo capitolo, i quali in pochissimi codici si leggono, e sono molto viziati per l'imperizia degli amanuensi. Schneider ne ha dato la lezione più corretta, profittando principalmente di Fozione (Excerpta pag. 126), il quale riporta gli stessi epigrammi. Una sola osservazione sulla lezione schneideriana mi si presenta, ed è sul primo pentametro del terzo epigramma, in cui leggesi:

Λουτρὰ μὲν ἀνθρώποις ἀβλαβῆ ἔστιν ἔχειν:

ed ove invece di ἀβλαβῆ leggerei piuttosto ἀβλαβὲς per la quantità, essendo la terza di ἀβλαβῆ di natura sua lunga. So bene che i greci si permettono molte licenze nella loro poesia, e potrebbe per avventura sostenersi anche l'altra lezione: ma avendo una parola, la quale dà lo stesso senso con una locuzione forse anche più greca, e che meglio adattasi alle regole della prosodia, mi sembra doversi questa preferire.

Dopo gli epigrammi greci molte altre correzioni di grandissima importanza si trovano fatte dal Marini in questo stesso capitolo, fra le quali ne indicherò soltanto due. La prima è dove leggesi: » *C. Iulius Masinthae filius . . . . cum patre sub Caesare militavit*: » e l'altra « *Qui magna vigilantia et infinito studio locorum, proprietates aquarumque virtutes ab inclinatione caeli terraeque regionum qualitatibus ita esse distributas scriptis declaraverunt* ». Lungo sarebbe il voler qui riferire tutte le ragioni che hanno indotto il Marini a pubblicare così questi due passi, scostandosi dalla lezione di tutti gli altri editori. Noi non vogliamo

che accennare i principali miglioramenti fatti dal Marini al testo vitruviano, affinchè coloro che lo leggeranno possano più facilmente osservarli: e quelli che non vorranno tutto da capo a fondo studiarlo, possano pure da per se stessi giudicarne.

Nel quinto capitolo parla Vitruvio de'vari strumenti che solevansi adoperare dagli antichi per livellare le acque, e specialmente del *corobate*, del quale dice voler dare la figura nel fine del volume. Questa, come tutte le altre, non esiste più, ma è stata dal Marini secondo la descrizione vitruviana esattamente delineata, e nella stessa tavola sono state ancora rappresentate le diottre e la livella ad acqua. Questi ultimi istrumenti, non essendo particolarmente descritti da Vitruvio, nè trovandosene esempi nell'antichità, sono stati delineati, quali dovevano essere presso a poco, per servire allo scopo al quale erano destinati. Terminata la descrizione del corobate, in tutte le edizioni si leggono le parole: » *Et si erit fastigium magnum facilior erit decursus aquae. Sin autem intervalla erunt lacunosa, substructionibus erit succurrendum*: » le quali evidentemente non hanno che fare in questo luogo, e si vede chiaramente essere uno sbaglio de'copisti. Il Marini però non solo le ha tolte di qui come fuori di posto, ma ha anche trovato dove collocarle, cioè nel principio del capitolo seguente, ove riempiono perfettamente una lacuna che si ritrova in tutti i codici ed edizioni, ed egregiamente combinano col contesto. In questo capitolo parla delle diverse maniere di condurre l'acqua per mezzo di acquidotti, ovvero di tubi di piombo o di terra cotta. Tutti questi metodi sono chiaramente esposti dal Marini, ma in ispecial modo là dove si tratta

della maniera di far discendere e risalir l' acqua ne'luoghi d'ineguale livello, molte belle innovazioni sono state fatte nel testo, fondate tutte sull'autorità de' codici, e fra le altre è stata introdotta la parola *colliquiaria* invece dell'antica *columnaria*, spiegandone chiaramente l'uso e l'etimologia. Una tavola ancora è stata ideata dal Marini per indicare queste varie specie di acquidotti, aggiungendovi anche un castello per la distribuzione dell'acqua; e, come monumenti che vengono in conferma delle sue asserzioni, sono stati dati in un' altra tavola gli acquidotti esistenti alla porta tiburtina, ed il castello dell'acqua Giulia sull'Esquilino. Queste sono le tavole che accompagnano l'ottavo libro.

Sempre crescenti sono le difficoltà nell'opera di Vitruvio, e chi per poco sentisse venirsi meno il coraggio, mal potrebbe compiere l'arringo. I due ultimi libri, che ci rimangono ad esaminare, sono quelli su i quali il nostro comentatore deve aver durata somma fatica per darceli quali si leggono nella sua edizione. Maggiori erano gli ostacoli che dovevano superarsi, sì perchè il soggetto diviene più astruso, sì ancora perchè i codici sono più viziati; e minori erano le risorse, per la mancanza dei monumenti, e per l'abbandono de'comentatori, i quali pochissimi sforzi han fatto in questi ultimi due libri, ed hanno del tutto trascurato di dichiararne i passi più oscuri.

La prefazione stessa di questo libro era stata divisa in più brani dagli altri editori fino a Rode. Eglino avevan fatto tre capitoli separati delle scoperte di Platone, di Archimede e di Pittagora, riferite da Vitruvio solo come esempi atti a provare la grande utilità che ritrae la società dalle scoperte

scientifiche. Ove comincia dunque il quarto capitolo delle altre edizioni, deve riguardarsi come terminata questa prefazione: e quivi comincia Vitruvio a svolgere la materia trattata in questo libro, parlando dei dodici segni dello zodiaco e de'sette pianeti. Nel principio di questo capitolo ha dato il Marini un elenco di tutti gli scrittori antichi di astronomia, e di tutte le loro opere che sono giunte fino a noi. Da questi ha desunto le principali correzioni, con cui ha grandemente migliorato il testo. Ad ogni passo un poco difficile forma egli un parallelo fra Vitruvio e gli altri autori, e così non solo si hanno le diverse opinioni degli antichi su questo soggetto, ma dal confronto di queste stesse opinioni, e dalle parole viziate de' manoscritti, risulta la vera lezione. Confrontando il testo dato dal Marini con quello delle altre edizioni, facilmente scorgerassi quanto sia stato migliorato. Noi secondo il nostro solito non isceglieremo che pochi esempi per darne una idea ai nostri lettori.

Nel capitolo primo si leggeva in tutte le edizioni, che Giove fa la sua rivoluzione „ *post annos undecim et dies tricentos sexaginta tres*: „ mentre che il Marini, calcolando il periodo tolemaico, ha veduto che la rivoluzione di Giove doveva farsi in undici anni, trecento tredici giorni ed alcune ore. Allora appoggiato alla lezione del codice vaticano 11 ha corretto il testo, ed ha letto *post annos undecim et dies trecentos tredecim*: il qual numero si avvicina molto più dell'altro al vero tempo impiegato da Giove nella sua orbita periodica. Questa correzione ha indotto necessariamente l'altra di *trecentis sexaginta diebus* invece di *trecentis sexaginta quinque diebus*, per lo spazio di tempo impiegato da

Giove nel percorrere ciascun segno dello zodiaco. Quello poi che prova sempre più la giustezza della correzione del Marini si è, che in tutti i codici si legge *trecentis saxaginta*, e non *sexaginta quinque diebus*.

Nel principio del capitolo secondo si leggeva ne'codici *De zona duodecim signorum et contrario opere ac cursu* : lezione resa anche peggiore dalle correzioni degli editori, e che il Marini molto ingegnosamente ha ristabilita sopprimendo le due lettere *o* e *c*, erroneamente ripetute dagli amanuensi, e dando perciò *De zona duodecim signorum et septem astrorum contrario per ea cursu*.

I capitoli quarto e quinto, ne'quali si descrivono le costellazioni boreali ed australi, sono quelli che contengono le maggiori emende. Questi due capitoli sono oltremodo viziati ne'codici: ma il Marini, seguendo la descrizione delle costellazioni data dagli altri astronomi antichi, e soprattutto il globo farnesiano, solo monumento che ci rappresenti le costellazioni quali erano state ideate dagli antichi, ha fatto al testo grandissimi vantaggi , che sarebbe lungo di quì enumerare, ma che consigliamo di verificare a tutti coloro che vorranno convincersene.

Dopo viene la descrizione dell'analemma, per mezzo del quale si determinava il rapporto fra il gnomone e l'ombra onde formare gli orologi solari. Il Marini ha non solo esattamente delineato l'analemma quale viene descritto da Vitruvio, ma siccome in questo sono indicate soltanto le ombre equinoziali , ne ha aggiunto un altro per mezzo del quale possono aversi le ombre mensili. Molti antichi orologi solari sono stati dal Marini riuniti in una tavola, per farne conoscere le forme più straordinarie nomina-

te da Vitruvio. Descritti siffatti orologi passa Vitruvio a parlare degli *anaforici*, o sia di quelli ad acqua. Di grandissima difficoltà era la costruzione di tali orologi presso gli antichi a motivo dell'ineguaglianza delle ore, dividendo essi, come ognun sa, in dodici parti eguali il giorno e la notte: il che rendeva le ore del giorno più lunghe nell'estate e più brevi nell'inverno, ed il contrario accadeva per quelle della notte. Ad indicare questo cambiamento giornaliero delle ore, macchine ingegnosissime vengono descritte da Vitruvio, le quali da niuno de'suoi interpreti erano state ancora ben comprese. In fatti niun comentatore ha dato le figure rappresentanti gli orologi ad acqua, tranne Perrault, dal quale le copiarono gli editori udinesi, quantunque sieno molto discordanti dal testo vitruviano. Il Marini al contrario le ha delineate con tanta esattezza, che non solo corrispondono perfettamente allo scopo desiderato, ma vi trovi pur anche ragione di ciascuna parola impiegata da Vitruvio.

Due altre tavole di grandissima importanza accompagnano questo libro, una delle quali ci dà le costellazioni quali vengono descritte da Vitruvio, e l'altra il globo farnesiano esistente in Napoli, fatto disegnare e pubblicato molto più correttamente di quello che lo era stato fino ad ora.

Colla descrizione degli orologi anaforici termina Vitruvio il suo nono libro, e passa a trattare delle macchine sì civili e sì militari nel decimo. Questo libro se è l'ultimo nell'ordine con cui è distribuita l'opera, può certamente dirsi il primo per le difficoltà che presenta. La maggior parte de' comentatori sono stati così scoraggiati dall'oscurità e corruzione del testo, che o hanno intieramente dispe-

rato di poter giungere ad alcun buon risultato, ovvero han fatto lievissimi sforzi, e con poco buon esito. Giustamente quindi il Marini, ammaestrato dall'esempio degli altri, cominciò il suo lavoro su Vitruvio da questo libro, per potere con maggior vigore incontrare tutti gli ostacoli e superarli. Quanto ciò gli sia ben riuscito, facilmente potrà vedersi.

Nel primo capitolo comincia Vitruvio dal definire le macchine e darne i diversi generi: quindi fa una distinzione fra *macchina* ed *organo*, dicendo che per mettere in moto la prima fa bisogno di più persone, mentre per l'altro ne basta una sola. Come esempi di quest'ultimo sono dati gli *scorpioni* e gli *anisocicli*. Niuno ancora aveva potuto spiegare che cosa intendesse Vitruvio col nome di *anisocicli*: e que' pochi che avevan pure proposta qualche congettura, l'avevan data così priva di fondamento, ch'essi stessi erano i primi a dubitarne. Il Marini, persuaso che il miglior mezzo per intendere questo libro era uno studio profondo de'*Mechanici* e *Mathematici veteres*, ha cominciato a svolgerli non solo nelle migliori edizioni, ma ancora ne'più corretti manoscritti, ed ha riunito materiali da poterne facilmente dare una nuova edizione. Studiando cotesti autori s'imbattè in una figura di Erone data da Pappo (Coll. Mathem. lib. VIII, probl. VI, prop. 10), in cui appunto vien rappresentato un istrumento mosso dalla forza di un sol uomo, ed atto a sollevare grandi pesi per mezzo del movimento di circoli ineguali. Dal che egli fu a buon diritto indotto a credere, esser questo e non altro l' organo indicato da Vitruvio col nome di *anisocicli*.

Nel secondo capitolo si cominciano a descri-

vere le macchine trattorie, e primieramente la *capra*. Composta di tre travi l'immaginarono tutti gli editori ed interpreti di Vitruvio, indotti in errore da Giocondo, il quale invece di *tigna duo* di tutti i codici aveva letto *tigna tria*, cambiando il testo senza alcuna necessità. Il Marini però ha ristabilito l'antica lezione de' codici, dimostrando che di questa macchina composta di due travi deve assolutamente parlare Vitruvio, e che altrimenti non si potrebbero spiegare i *retinacula* ed i *funes antarii*, provando inoltre che una tal macchina era conosciuta dagli antichi, e che trovasi descritta da Aristotele e da Erone. Varie altre macchine per innalzar pesi e per fare salir l'acqua sono descritte da Vitruvio, e tutte con molta diligenza illustrate e disegnate dal Marini: ma le più complicate e difficili fra le macchine civili sono la tromba di Ctesibio e l'organo idraulico. La macchina di Ctesibio altro non era che una tromba aspirante e premente: ma siccome molti particolari sono indicati da Vitruvio per la sua costruzione, il formarla esattamente a seconda della descrizione vitruviana riusciva assai malagevole: e lo stesso Newton, il quale è stato il solo fra i comentatori il quale abbia sparso qualche luce su questo libro, nulla dice di questa macchina. Il Marini ha principalmente profittato della descrizione che dà Erone (Spirit. p. 180) di una tromba destinata ad estinguere gl'incendi, ma che differiva in alcune cose da quella di Ctesibio; ed inoltre della tromba antica trovata presso Civitavecchia, che si conserva nella biblioteca vaticana, e che a dir vero combina più colla descrizione di Erone che colla vitruviana. Oltre i monumenti anche i codici sono stati chiamati in soc-

corso, e col loro aiuto molti miglioramenti sono stati fatti al testo in questo capitolo: e così il Marini, fornito di tutti questi mezzi, ha potuto ideare una tavola, la quale esattamente corrisponde alla descrizione data di questa macchina da Vitruvio.

La più complicata però delle macchine descritte nella prima parte di questo decimo libro è senza dubbio l'organo idraulico.

Molte correzioni sono state fatte al testo a cominciare dal titolo di questo capitolo, il quale in tutti i codici si legge *de hydraulicis*, e che giustamente il Marini ha cambiato in *de hydraulis* con l'autorità di Plinio e di Ateneo. Inoltre alcune parole sono state confuse dagli amanuensi che non ne capivano il significato, come *arca* ed *arcula*, le quali indicavano due parti distinte dell'organo, e che sono state dal Marini riposte nel loro luogo. La difficoltà maggiore però era l' intelligenza di tutto il meccanismo di questa macchina, che non era stata rappresentata, e molto imperfettamente, che da pochissimi interpreti di Vitruvio.

Determinato però bene il senso di ciascuna parola, e fissate le differenze che passano fra l'organo descritto da Vitruvio, e quello di Erone, il nostro comentatore ha tolto tutte le difficoltà, ed ha delineato una tavola, colla quale ove si confronti il testo vitruviano, tutto si trova maravigliosamente combinare.

Dopo le macchine civili descrive Vitruvio le militari. Se fino ad ora il nostro comentatore ha lasciato di gran lunga dopo di se tutti gli altri interpreti, ora può dirsi a ragione essere egli il solo, niuno avendo potuto intendere questi ultimi capitoli. Una delle prime difficoltà che si presenta-

va era il diciferare le sigle adoperate da Vitruvio per indicare le misure delle parti componenti le catapulte e le baliste. Il Marini con un metodo analitico ha provato primieramente, che l' unità alla quale riferivansi tutte queste frazioni era il diametro del forame che doveva ricevere la matassa. Era d'uopo trovare quale fosse il denominatore di queste frazioni, non essendo indicato da Vitruvio. Da principio credette egli che fosse il numero 12, ma poscia molto giustamente stabilì essere divisa l'unità in sedici parti. Alle ragioni da lui addotte per determinare questa divisione, potrebbe aggiungersi che Vitruvio stesso nel capitolo primo del libro terzo, ove parla del numero perfetto, riconosce il numero 16 come perfettissimo, e divide il piede in sedici digiti, ed il danaro in sedici assi. Chè anzi in questo stesso libro al capitolo XIV, parlando del diametro che deve avere il forame del capitello della balista, lo determina in digiti, i quali nel numero di 16 formano il piede. Fissato il denominatore, era d'uopo conoscere anche il numeratore: e qui il Marini, dopo avere esposto i vari metodi usati dagli antichi per esprimere le frazioni, ci fa conoscere che lo erano per mezzo di lettere greche. Nè è da maravigliarsi se ha trovato in un autore latino le frazioni indicate alla maniera greca, mentre molte cose tolse Vitruvio dagli autori greci: e specialmente ciò che riguarda le macchine militari, egli copiò quasi interamente da essi.

Non bastava però l'aver determinato il valor delle sigle per poter con esattezza delineare le macchine secondo i precetti vitruviani, mentre queste sigle spesse volte erano viziate per colpa degli ama-

nuensi. Ad altri principii bisognava dunque ricorrere per poterle anche correggere quando non fossero esatte: ed a questa correzione giunse il Marini, specialmente là dove si determina il forame della balista dal peso del sasso che deve lanciare. Dopo molti calcoli trovò finalmente, che il diametro del forame era eguale alla radice cuba del peso moltiplicato per cinquanta: ed applicando questa scoperta alle sigle vitruviane, vide che la maggior parte di esse erano esatte, e quelle che erano state mal copiate, furono con matematica precisione facilmente corrette.

Superate tutte queste difficoltà, restava ancora a bene intendere ciascuna delle parti componenti siffatte macchine. Anche queste furono assai accuratamente delineate dal nostro comentatore: per modo che leggendo il testo, ed avendo avanti gli occhi la figura, trovasi agevolmente dato conto di ciascuna.

Oltre le catapulte e le baliste, anche le altre macchine oppugnatorie sono state con egual diligenza illustrate e delineate, ed esse compiono il numero delle centoquaranta tavole accompagnanti quest'opera.

Ci resta ancora a dire qualche cosa del terzo volume, nel quale sono state primieramente riunite tutte le varie lezioni risultate dal confronto de' numerosi codici, e di tutte le edizioni. Monumento colossale di pazienza filologica, e di cui non potrebbe citarsi il secondo esempio. Gli editori anche più accurati de'classici si sono sempre limitati a dare le varianti di pochissimi codici, e queste soltanto ne'passi un poco ambigui. Qui il filologo trova riunite per ciascuna parola tutte le

varie lezioni, di modo che può facilmente convincersi della giustezza della lezione adottata dall'editore, ovvero preferirne un'altra.

Il tesoro delle varie lezioni è seguito dal compendio di architettura comunemente chiamato l'*Anonimo*, perchè appunto non si conosceva chi ne fosse stato il compilatore. Il Marini però coll'autorità del codice secondo vaticano ha dimostrato, che questo compendio fu fatto da Flavio Eutropio, sotto il quarto consolato di Valentiniano secondo. Il testo del compendio è stato dal Marini stesso in molti luoghi emendato, confrontandolo co'tre codici esistenti in Roma; e colle quattro edizioni che ne sono state pubblicate. Non vi aggiunse illustrazioni, perchè superflue, essendo trattati in questo compendio gli stessi soggetti di cui parlasi nel testo vitruviano.

Pongono fine all' opera tre indici copiosissimi ed esattissimi: il primo delle materie contenute tanto nel testo, quanto ne'comenti: il secondo delle parole greche, ed il terzo degli autori citati nelle note.

Queste sono le riflessioni suggeritemi dalla lettura della nuova edizione del Marini: e scrivendole, lo scopo principale che mi sono proposto si è stato di farne vie meglio apprezzare il merito ai letterati ed agli artisti. Se nulla si è ancor fatto in Roma per incoraggire un'opera così favorevolmente accolta da tutta l'europa, possa almeno la mia debole voce destare ne'miei concittadini il sentimento della riconoscenza ben dovuta ad un autore, che con tanto studio e fatica, e con non lieve dispendio condusse a termine un lavoro, da cui non piccola gloria deriva alla nostra patria!

VINCENZO BALLANTI

In funere serenissimi Antonii Saxoniae regis, oratio habita in sacello vaticano XI kal. ianuar. ad sanctissimum dominum Gregorium papam XVI ab Angelo Mai praelato domestico et sacri consilii christiano nomini propagando a secretis. 4. Romae 1837. (Sono carte 16)

Angelo Mai, ora porporato amplissimo di santa chiesa, è di sì famosa celebrità in Europa e fuori, che non v'ha sapiente che al nome di lui non levisi per riverenza. Egli principe de' moderni filologi, egli scopritore maraviglioso ed illustratore dottissimo d'insigni opere greche e latine, egli donato in fine, come ben disse il Niebuhr, quasi provvidenza del cielo alle lettere di questo secolo. Or ecco l'ultimo scritto che il grand'uomo ci ha dato colle stampe innanzi che la Santità di Gregorio XVI rimeritasse tante fatiche, tanta virtù, tanta gloria colla porpora vaticana.

Le belle azioni, che fecero a tutti sì veneranda la vita del re Antonio di Sassonia, sono qui narrate come convenivasi al luogo augusto dove l'orazione fu recitata, alla maestà di chi l'ascoltava, alla dignità di chi la diceva. Tutto in essa spira beneficenza, mansuetudine, religione, amor vero del retto: sicchè il cuore veramente ti gode all'immagine di quella egregia bontà, che tanto ritrasse da' costumi de' patriarchi. « Iam ut regias (egli dice) » Antonii virtutes et opera brevissime attingam,

» magnum statim ab inito principatu liberalitatis
» documentum extulit, remissa reipublicae ingenti
» pecuniae summa, quae more vetere ac feudali
» iure ad eum pertinebat. Rursus levandis populi
» oneribus vigilanter intentus, vectigalia varia, nec
» non superflua quaedam officia antiquavit: rogan-
» tibus rusticis, feras regio venatui reservatas ma-
» gnam partem sustulit; aulicas impensas imminuit;
» cuncta ad parsimoniam, quam Cicero maximum
» reipublicae vectigal esse ait, revocavit; simpli-
» citatem denique atque modestiam sibi ac suis
» summam indixit. - Sic pulso luxu domestico, nil
» mirum est quod publicis operibus et commodi-
» tatibus pecunia abunde suffecerit. Hinc splendi-
» dus fluvio Muldae pons impositus cum infinita
» commeantium utilitate. Hinc in urbe Lipsia, in
» eius celeberrimae academiae gratiam, absolutum
» augusteum. Hinc in regni metropoli Dresda exor-
» natae aedes et auctae, novaeque litterarum, rei
» agrariae et variarum artium scholae institutae.
» Vultis promptam Antonii regis liberalitatem co-
» gnoscere? Aedificium quoddam populi usibus ap-
» prime commodum in monte proximo repente
» nunciatur aquarum diluvio dirutum. Rex ipse il-
» luc, sumpta pecunia, advolat, atque id protinus
» instauratum opificibus miseris reddit. Vultis mi-
» sericordiam rescire? Maestissimae matris preci-
» bus filium unicum, sortis lege militiae addictum,
» repente restituit. Denique laus non mediocris An-
» tonii regis est, quod cum Leone XII pontifice
» maximo, quem olim prope hospitem Dresdae ha-
» buerat, singularem amicitiam et litterarum com-
» mercium coluit, eique et successoribus eius ob-
» sequium summum exhibuit. »

Singolare è anche quel luogo, e pieno di elegantissima facondia, dov'egli favella di quanto v'ha di più felice e gentile e magnifico nel regno sassone, non che delle città fiorentissime di Dresda e di Lipsia: » Atque ut iucundiora potius dicam (aveva toccato il Mai delle grandi battaglie da Napoleone combattute nella Sassonia) nemo certo est qui sa-
» xonicum regnum, quamquam adversitatibus diu
» vexatum, peculiari admiratione dignum non ar-
» bitretur: nam et dialecto inter teutonicas puris-
» sima et suavissima utitur, et litteratis hominibus
» apprime affluit, et industria varia atque opificiis
» miris excellit. Quid memorem germanorum Athe-
» nas Lipsiam, ad quam propter summorum ma-
» gistrorum famam, librorum multitudinem, do-
» ctrinarum universitatem, celebres etiam bis quo-
» tannis novorum et veterum scriptorum nundinas,
» tota ex Europa concurritur? Tanta vero est in
» urbe regali Dresda monumentorum veterum si-
» ve pictoriae artis sive statuariae copia, ut cum
» nobilioribus urbibus certare possit, in nonnullis
» etiam videatur superior. Neque soli saxonici na-
» tura feliciorum regionum honori cedit: exuberat
» enim metallorum variorum fodinis, pretiosis la-
» pidibus atque marmoribus, argillis etiam unde
» murrhina vasa ad miraculum fiunt: alendo deni-
» que populo magnam vim frugum fructuumque
» suppeditat; riguis fluminibus, latis pastionibus,
» caeduis silvis, salinarum vectigalibus, amoenita-
» tibus plurimis, et multitudine rerum quae ex-
» portantur, abundat. Quis enim nescit quantae fue-
» rint apud saxones christianae religionis ecclesiae-
» que opes iam inde a Carolo magno tot pinguium
» sacerdotiorum institutore? Neque ipsam denique

» bellicam saxonici populi gloriam reticere queo,
» iam usque abs gentis origine inclytam, et fortis-
» simis exercituum imperatoribus clarissimisque
» gestis refertam. »

Bellissimo infine, e degno di una filosofia, come quella del Mai, tutta fondata nella verità delle sacre carte e nella prudenza delle profane, è il chiudersi dell'orazione: » Iam vero huic regi, quum sui
» ex quadam consuetudine agnomen quaererent,
» quo ab aliis distingueretur, non gloriosum, non
» fortem, non triumphatorem, non maximum, non
» aliis humanae superbiae titulis appellaverunt;
» sed, quod eius moribus apprime congruebat, BE-
» NIGNUM nuncupaverunt. Gaude igitur, Antoni rex,
» isto tuo perhumano ac perhonorifico BENIGNI ti-
» tulo: quem si ceteri orbis dominatores exemplo
» tuo adamabunt, benignos vicissim experientur
» populos; quodque magis prodest, supremi Numi-
» nis benignitatem sibi conciliabunt. »

Sicchè un voto noi terminando faremo: un voto che vivamente ci sorge dal cuore: ed è che una mente sì alta, un ingegno sì nobile, non voglia a' negozi gravissimi della chiesa e del principato così dare tutte le cure sue, che non gli rimanga più tempo di onorare co'suoi scritti questo secolo e l'italiana sapienza, e di giovare coll'autorità di tanto nome le migliori dottrine, che già troppo visibilmente volgono in basso.

SALVATORE BETTI

Notizie della vita e delle opere dell'ab. Luigi Nardi, scritte da lui medesimo a monsignor Carlo Emmanuele Muzzarelli uditore della sacra romana rota.

La convenienza e la gratitudine, per la bontà la quale V. S. Illma e Revma addimostra per la meschina mia persona, mi obbligano a ringraziarla della favorevole opinione che ella nudre a mio riguardo; ma l'intimo sentimento della mia nullità non mi permette di compiacerla coll'inviarle notizie risguardanti me, e le esili cose da me stampate.

Bisogna dire che qualche mio amico le abbia fatto concepire di me un'opinione, la quale essendo figlia della benevolenza, non potrebbe sostenersi nella di lei opera, ove il solo merito debbe aver luogo.

Ebbi il bene nell'anno scorso di conoscerla di persona (chè di fama ben la conosceva), e pranzare seco lei in Rimino in casa Martinelli: e fin d'allora conobbi la gentilezza d'animo che l'adorna; per cui tengo per fermo, che ella non saprà darmi torto, e nel dispensarmi non vorrà recarsi ad onta il ragionevole mio rifiuto.

Lodo poi sommamente il di lei divisamento, quantunque l'impresa sia delicata. Vedo però che attenendosi a pure cose di fatto, siccome ella divisa, non avrà a dolersi l'amor proprio dei letterati, il quale è veramente *genus irritabile*. Non si

perda d'animo, chè l'opera farà onore all'Italia e al dotto autore.

Un buon mese fa fui pregato dal sig. don Gaetano Vitali di Rimino ad interpellare il ch. Borghesi sulla questione dello scudo d'oro in oro, e potei avere (ciò che altri forse non avrebbe facilmente ottenuto) una bella lettera a me diretta, che tosto passai al mentovato Vitali. Ho voluto ciò accennarle, perchè essendo ella ferrarese, e giudice in causa, possa procurarsela, nel caso che la credesse atta a somministrarle dei lumi.

Le rispondo da Pesaro, ove mi ritrovo (ed ove mi fermerò fino ai 10 di novembre) per assistere alla stampa di un mio lavoro, il quale se non può essere di grande utilità per ragione della mia imperizia, potrà movere però qualche penna più felice a trattare certi argomenti di sacra antichità, i quali reputo di sommissima importanza. Nel secondo volume specialmente vorrei credere che i cardinali e la prelatura romana dovessero ritrovare un certo interesse, poichè parmi vi sia per la prima volta spiegato il sistema urbico dei primi secoli della chiesa, e in modo da distruggere tutte le importune ciance dei Pistoiesi ed altri nemici della s. sede. Gli uditori della sacra rota vi fanno molta figura, come quelli che dai primi secoli fino alla fine del medio evo appariscono le persone che venivano immediatamente dopo i cardinali.

Scusi la lunga diceria: mi continui la benevola di lei padronanza: e mi creda quale ossequiosamente mi protesto

Dì V. S. Illma e Rma

Pesaro 9 ottobre 1829.

Dmo Obmo Servitore

Luigi Nardi

P. S. Avevo questa lettera ancora aperta sul tavolino, quando è venuto da me il dottissimo e mio amicissimo sig. marchese Antaldo Antaldi, col quale non avessi mai ragionato del contenuto della medesima! Per quanto mi sia schermito, ho dovuto compiacerlo coll'inviare a V. S. Illma e Rma un elenco delle mie cose pubblicate, il quale sotto fascia riceverà in questo corso, non so se col corriere o colla diligenza, non sapendo se le cose stampate siano portate dall'uno o dall'altra. Nel secondo caso bisogna dirigersi all'uffizio delle diligenze per ritirarlo. Ha voluto anche ch'io aggiunga le seguenti cose, le quali non meritano la pena di essere riferite (e che V. S. Illma e Rma potrebbe risparmiare); ma che per non potermi esimere, e pel riflesso fattomi dal sig. marchese ch'io costringerei V. S. Illma e Rma a rivolgersi ad altri per averle, brevemente accennerò.

Nacqui ai 17 agosto 1777 a Savignano diocesi di Rimini. Ebbi a coetanei e condiscepoli, e quindi a perpetui amici, il conte Giulio Perticari ed il sig. Bartolomeo Borghesi, ed a compagno l'ab. Girolamo Amati che sta in Roma, ove avrei sempre dimorato, e dimorerei, se vi avessi avuta una nicchia comoda in qualche biblioteca, o negli archivi. L'archeologia sacra e profana ha sempre avuta una predilezione nelle mie occupazioni.

Ho girato l'Italia a palmo a palmo, da Napoli a Torino, e da Venezia a Pisa per istruirmi: e molti viaggi ho replicati. Stetti sei mesi a Parigi, quando il mio vescovo, che mi vi condusse, fu costretto a portarvisi. Questi a forza volle darmi una parrocchia in Rimino, la quale ho rinunziato (e ciò fu l'anno scorso) tostochè ho potuto farlo, lasciando anche le cariche di teologo della diocesi, di con-

visitatore della medesima ec., per potermi occupare de' miei libri, e dell'indice della Gambalunga, specialmente de' codici mss., pergamene ed edizioni del 400, il quale ho compito. Non sono più dunque arciprete, come ella si degna intitolarmi; ma canonico, avendo avuto la bontà la collegiata di Savignano di farmi tale d'*onore* semplicemente. Bignardi ed Ossuna mi diressero in Savignano nelle belle lettere: monsignor Gaetano Marini fu il mio mentore in Roma, come lo fu l'abate Andres per due anni in Parma, ove appresi l'ebraico dal celebre de'Rossi. Questi conservarono sempre amichevole commercio di lettere con me meschino che gli andavo interpellando. Così approfittai dei lumi che mi davano le lettere del celebre Ennio Quirino Visconti, Perticari, Borghesi, Del Bene di Verona, Labus di Milano, ab. Amati, monsig. Marchetti ed altri. Onde ella vede ch'io sono la povera cornacchia di Esopo vestita delle altrui penne. Per carità adunque non mi esponga al ridicolo; poichè se non curo lodi, non amo però la derisione. Mi conosco sinceramente.

LUIGI NARDI

Questo pio e dotto ecclesiastico cessò di vivere in Rimini il dì 5 giugno 1837. Egli fu uno de'principali fondatori della rubiconia simpemenia de'filopatridi, e fu socio corrispondente della romana accademia di archeologia: fu pure uno de'collaboratori del giornale arcadico, nel quale vennero a più riprese inseriti vari suoi articoli.

Nel num. 917 della *Voce della Verità*, 17 giugno 1837, si legge un articolo necrologico dell'uomo illustre.

Il ch. prof. Giuseppe Ignazio Montanari ha pubblicato nella gazzetta di Bologna alcuni cenni riguardanti il Nardi, che gli furono comunicati da lui medesimo, appresso sua richiesta.

È pure stato reso di pubblico diritto l'opuscolo che porta il titolo - *Delle lodi del canonico Luigi Nardi savignanese, orazione di Francesco Rocchi con una lettera del cav. Bartolomeo Borghesi sul luogo del congresso triumvirale. - Forlì dalla tipografia Casali* 1837.

NOTA DELLE OPERE DEL NARDI.

1. Alcune poesie, tra le quali un idillio stampato il 1807 senza data, ma pel Biasini. Cesena.
2. Difesa del titolo della chiesa cattedrale di Rimino. Pel Marsoner. Rimini 1808.
3. Cronotassi dei vescovi della santa chiesa riminese. Rimino per gli Albertini 1813.
4. Descrizione antiquaria-architettonica dell' arco di Augusto, ponte di Tiberio, e tempio malatestiano di Rimino, in fol. con 17 rami; con in fine una lettera del ch. sig. Borghesi all'autore sull' arco di Augusto. Rimini pel Grandi 1813.
5. *Porcus Troianus*, o sia la porcetta, in 4.° Rimino per gli Albertini 1813.
6. » » con aggiunte. Bologna pel Nobili 1821. (1)

---

(1) Intorno questa seconda edizione si legge un articolo assai pungente nelle effemeridi letterarie di Roma tom. V. Roma 1821 a carte 289 segnato colle finte iniziali X. Y. Z., ma che sappiamo appartenere ad un illustre professore dell' università romana della sapienza.

7. Sinodo della chiesa di Rimini, per gli Albertini 1818.
8. Lettera al prof. Salvatore Betti sopra alcune lapidi riminesi. Nel vol. XXV del giornale arcadico, dicembre 1820.
9. Risposta alla critica pel *Porcus Troianus*. Senza data, ma in Bologna, pel Nobili 1821.
10. Alcune iscrizioni latine. Rimino pel Grandi 1814, ed altre, altrove.
11. Introduzione breve e facile allo studio della s. scrittura, vol. 2. Bologna pel Nobili 1822.
12. Lettera in aggiunta a detta introduzione. Ib. Si noti, che quivi trovasi una lettera umanissima del sommo pontefice Pio VII in commendazione di detta opera.
13. Terzine inedite di Fazio degli Uberti, con postille. Milano tom. XIII della biblioteca italiana, della quale l'autore era socio corrispondente.
14. Direzione storica per coloro che si portano alle acque minerali di s. Marino. Rimino per gli Albertini 1823. Si noti che questa operetta fruttò all'autore il patriziato della repubblica predetta.
15. Dissertazione sopra un'antica lapida ed un nuovo municipio, Vol. V degli atti dell'archeologia romana. Roma 1821, De Romanis.
16. Sui vici antichi nelle città. Roma pel Boulzaler 1824, e nel giornale arcadico, di cui l'autore era collaboratore. Settembre 1824.
17. Sopra alcune parole italiane antiche, e spiegazione della terzina di Dante

» Se dimostrante del più alto tribo »

Roma pel Boulzaler 1824. Questa opinione dell'autore sopra detta terzina fu adottata dal ch. P. Cesari : Dialoghi sulle bellezze di Dante Purg. dial. XI p. 574, e dal ch. prof. Costa nella nuova edizione di Dante in Bologna 1826, e nel giornale arcadico dicembre 1824.

18. Sopra il luogo del triumvirato tra Lepido, Ottaviano, e Marcantonio. Roma Boulzaler 1825, e nel giornale arcadico 1825.

19. Lettera miscellanea sopra l'uso dello specchio e pettini da ornamento presso le antiche donne cristiane: sui mansionarii: e sopra la storia d'Italia del Botta. Nel giornale ecclesiastico di Roma, del quale l'autore era collaboratore, 1825, tom. I fasc. IV.

20. » » con aggiunte. Pesaro pel Nobili 1825.

21 Epistola nelle nozze Laghi e Lettimi con una lettera inedita del conte Giulio Perticari all' autore. Pesaro pel Nobili 1825.

22. Dei compiti, feste, e giuochi compitali degli antichi, e dell' antico compito savignanese in Romagna, in 4.° Pesaro pel Nobili 1827.

23. Chiarimenti sull'antico compito savignanese, in 8.° Pesaro pel Nobili 1829.

24. Sullo spirito di vertigine odierna in materia di religione. Memoria inserita nel giornale dei calobibliofili d'Imola, fascicoli di settembre e di ottobre 1829, e stampata anche a parte. Imola pel Galeati 1829.

25. Dei parrochi. Opera di antichità sacra, e disciplina ecclesiastica, vol. due in 4.° Pesaro pel Nobili 1830 (1).

---

(1) Nel nuovo giornale de' letterati num. 55, Pisa 1831, a carte 74 è un articolo su quest'opera segnato coll'iniziale X.

26. Compendio della vita della serva di Dio suor Cecilia Nobili, con appendice di un fatto singolarissimo di s. Pietro martire in Romagna nell'anno 1249, in 8.° Pesaro pel Nobili 1830.
27. Sulla parola *cardinalis*. Dissertazione in 4.° Pesaro pel Nobili 1830.
28. Sinodo della santa chiesa di Cervia. Rimino pel Marsoner 1836.
29. Dell'epoca nostra, operetta che è sotto i torchi.
30. Opinione sul maggior numero dei cattolici adulti salvandi, opera inedita.

Monumenti scelti borghesiani illustrati da Ennio Quirino Visconti, nuovamente pubblicati per cura del dottor Giovanni Labus I. R. epigrafista di corte, socio di varie accademie scientifiche, letterarie, e di belle arti. Milano, dalla società tipografica de'classici italiani 1837, *in ottavo, di facce XLVIII e* 316, *con* 46 *tavole in rame.*

Dopo che l'eccellenza del principe don Marcantonio Borghese ebbe fatte nobilmente disporre nella sua villa del Pincio le antiche sculture ereditate dagli avi, e le molte più da lui stesso raccolte ed acquistate, rivolse il pensiero a renderle pubbliche per mezzo di incisioni in rame; e volle che venissero nobilitate dalle illustrazioni di quel Visconti, il quale già por l'opera intorno il museo pio clementino aveva levata gran fama di se in tutta Europa. Lo stesso Visconti sceglieva que'monumenti, che più credea meritevoli di commentario: egli sorvegliava chi doveva farne la incisione, affinchè que-

sta fosse esatta e fedele: ed a seconda che i disegni da lui riveduti si terminavano, presentava egli al principe generoso le relative illustrazioni, e ne veniva largamente ricompensato. Mentre così nobil lavoro progrediva, volle il mecenate amplissimo, che la intera collezione de'monumenti di antichità, da lui radunati in quella sua villa più che principesca, venisse in piccoli rami incisa a contorno; volle che, sotto la direzione dello stesso Visconti, il Lamberti ne scrivesse le dichiarazioni (1); e di questa edizione fece dono agli amici, affinchè potessero avere idea adequata de'tesori antiquari da lui posseduti. Intanto all'opera maggiore si occupava col massimo impegno il romano archeologo: già ottanta tavole erano incise; ed il principe aderiva già al progetto fattogli per alcuno; di chiamar in Roma cioè il Bodoni, onde nella stessa villa quel tipografo egregio co'suoi caratteri eseguisse la stampa di un'opera tanto importante. Sopravvenute però circostanze funeste per Italia e per Roma, fu rimandata a'tempi più opportuni la esecuzione del dispendioso disegno; poi la morte di quel mecenate liberalissimo, e la lontananza del Visconti da Roma fecero restar l' opera in abbandono. Tornati tranquilli i tempi, fuvvi chi desiderò che un lavoro così dotto non restasse più lungamente in oblio: ma i commentari archeologici, s'ignora per qual destino, erano andati smarriti. A fortuna viveva ancora il Visconti; si ricorse a lui; ed egli, che conservata avea copia delle illustrazioni più interessanti, si offerì

(1) Indicazione di tutte le sculture del palazzo e della villa Borghese detta Pinciana. Roma 1796, 8.

di supplire alle rimanenti. Prevenuto però da morte immatura, non potè adempire la promessa; e solo i figli suoi, radunati gli scritti paterni che a quell'opera si riferivano, li trasmisero in Roma. Alla poca parte delle illustrazioni mancanti fu supplito sia con le brevi esposizioni tratte dalla ricordata opera del Lamberti (1); sia con quelle dallo stesso Visconti pubblicate ne'*Monumenti gabini* (2): una ne fu tolta dal Winckelmann (3); sei ne scrisse brevemente il cav. Gio. Gherardo de Rossi (4): e così nel 1821 pe'tipi del De Romanis (5) venne a luce in Roma quest'opera dottissima; della quale il ch. Labus dà ora la ristampa per noi annunziata.

I lavori del Visconti non han bisogno di elogio: ognun conosce quanto fosse vasto il sapere di quell'uomo. Dotato di memoria prodigiosa, imbevuto della lettura de'classici greci e latini, niuno seppe più facilmente di lui trovare il vero argomento di ogni antica rappresentanza, e convalidare le interpretazioni delle più sicure ed incontrastabili prove: niun letterato forse, e sol pochi artisti seppero uguagliarlo, ma non superarlo, nel decidere del merito delle sculture con ve-

---

(1) Sono tali le illustrazioni delle tav. XI, 1; XII, 3 di questa milanese ristampa.

(2) Le illustrazioni delle tav. III, 2; VI, 1; X, 2; XVIII, 2; XIX, 3; XXI, 2.

(3) La tav. XXXIII.

(4) Le tavole XXIII, 2; XXXVIII, 2; XLII, 1 e 2; XLIII, 1 e 2.

(5) Illustrazione de' monumenti scelti borghesiani, già esistenti nella villa sul Pincio, scritte dal celebre Ennio Quirino Visconti ec. ec. date ora per la prima volta alla luce dal cav. Gio. Gherardo de' Rossi e da Stefano Piale, sotto la cura di Vincenzo Feoli. Roma 1821, vol. 2 in gran foglio figurati.

ra e soda artistica cognizione: niuno seppe riunir meglio la novità delle riflessioni alla brevità; per modo che gli scritti di lui mai non son deturpati da quella superfluità estranea al subietto, la quale prova più la povertà dell'ingegno, di quello che il vero sapere. Queste doti, ed altre moltissime che tutta le ripubblica letteraria attribuisce alle opere del Visconti, in questa da lui condotta con larghezza di tempo e di premio sono riunite in grado sublime; e se talvolta non colse il vero (1), nulladimeno sono così ingegnose, così istruttive le sue dichiarazioni, che anche nell'errore mostrasi uomo grandissimo. Noi volendo dare un sunto ristretto di quest'opera egregia, per tenere un qualche ordine, divideremo i monumenti in sei paragrafi. Diremo nel primo, dei mitologici; nel secondo, di quelli che diconsi di mitografia eroica; agli altri di storia greca sarà destinato il terzo; il quarto a quelli di storia romana; le sculture che riferisconsi a'costumi religiosi e civili verranno indicate nel quinto paragrafo; e nel sesto le quattro di scuola moderna.

§. 1. *Mitologia.* Se insegna Erodoto che gli egiziani furono i primi ad innalzar templi e are ai numi, giusto è che da essi prenda le mosse questo paragrafo. Due sono i monumenti che si riferiscono alla religione di quel popolo antichissimo: uno di femmina leontocefala sedente (2); l'altro maschile stante (3): ambidue dello stile il più antico, nella

(1) Forse nella illustrazione delle tavole III, 1; IV, 2; X, 1; XXXVI, 1; XXXVII, 4.

(2) Tav. XXIII, 3.

(3) Tav. XXIII, 4.

sua semplicità e rigidezza ben diverso dal posteriore d' imitazione; ambidue intieri e di perfetta conservazione. La figura femminile ha un gran disco sulla testa con un serpentello nel mezzo; l'abito dalle reni le scende fin presso ai piedi; i polsi e le gambe sopra la caviglia sono ornati di *periscelidi*: nella mano sinistra tiene il mistico *Tau*. Fuvvi chi credette la testa esser di gatto, chi di cane, chi di cebo specie di scimia; ma che sia di leone è certo, sì pel confronto di altri egiziani monumenti, sì per alcuni segni, che quasi collare ne accennano la giuba. Alcuni la dissero Iside; altri una secondaria divinità. Sembra che il Visconti propendesse a riconoscervi *Neith*, o l'egiziana Minerva. La figura maschile è tutta nuda, se non che un grembiale listato le cinge i lombi; ha le braccia pendenti e attaccate ai fianchi; la sinistra gamba alquanto più avanzata della destra; il capo coperto da un berretto a strisce. Puoi dirlo un idolo, ovvero un sacerdote.

Scendendo alla greca mitologia, che fu pur quella de'romani, ricordiamo primieramente una statua di Nemesi (1). Fu trovata a Gabi mancante della testa, ma quella pur antica che le fu adattata, non lascia desiderare la propria. Dal gesto di piegare il cubito destro verso il petto, e dal cornucopia che regge nella manca, si riconosce quella diva personificazione della giustizia e della fortuna. La illustrazione di questo monumento, mancando fra le carte del Visconti, venne supplita con ripeter quella che ne avea pubblicata ne' *Monumenti*

(1) Tav. III, 3.

gabini (1). Dalla citata descrizione del Lamberti (2) è tratta la illustrazione di una statua di Cerere (3). La testa è coronata di spiche; anche un mazzo di spiche ed una corona sostengon la mano sinistra giù stesa, e la destra alquanto elevata; il panneggiamento è condotto con tale eleganza e maestria, che può riguardarsi come uno de'migliori esemplari. Cui non è noto il *Saurottono*, celebre bronzo di Prassitele? Plinio descrivendolo ci fa sapere che era un Apolline fra giovine e fanciullo; Marziale ce ne indica l'attitudine: le moltissime copie che se ne conoscono, fecero sì che prima di ogni altro il Winckelmann potesse con argomenti di certezza dar loro il nome che conveniva. Il bellissimo Apolline borghesiano (4) in atto di saettare il ramarro è una copia, anzi la più intera che finor si conosca, di quel simulacro greco lodatissimo. Apollo fu talvolta confuso col Sole; ma una statua borghesiana del Sole (5) è unica appunto, perchè come tale lo rappresenta e co'suoi propri caratteri che da Apolline lo distinguono: ha egli lo *strofio* bucato con sette fori, per inserirvi sette raggi metallici; gli si vedono a'piedi due protome di cavalli; e due soli cavalli diè Omero al Sole, Eto e Piroo. Il tutto insieme, copiato da buon esemplare greco, conserva molto del nobile e dignitoso; le mani, ed i simboli che esse reggono, sono moderno, ma conveniente restau-

---

(1) Tav. XII n. 31 ediz. milan.
(2) Parte II p. 93.
(3) Tav. XI, 1.
(4) Tav. XXI, 3.
(5) Tav. XXI, 1.

ro. Era da poco tornata a luce, quando il p. Biagi nel 1772 stampò un libretto per provare quello di cui niuno dubitava; cioè che questa era l'immagine del Sole.

Della bellissima fra le dive sono in quest' opera molti simulacri. Una statua (1) la rappresenta nuda, mentre s'avvolge intorno alle anche un leggier pannolino, quasi in atto di asciugarsi dopo il bagno; anche la sua nudità non insulta la modestia, virtù insegnata dalla natura. In altra statua (2) ha lungo e sottil panneggiamento; e riposa il piè manco sopra uno sgabello; indicando così che è la Venere *domiseda* o pudica. Una terza la rappresenta nuda totalmente (3); a' suoi piedi è un delfino, sopra il quale un amore. Essa è la Venere *ποντια* o *marina*; ed è questo uno de' più rari monumenti in quest'opera dichiarati, per la sua integrità riputatissimo, per la composizione ed esecuzione degno de' più pregiati maestri. Il Visconti, noverando molte altre statue di quella diva, non dubitò contarla fra le cinque più perfette; insieme cioè alla medicea, alla chigiana, alla capitolina, ed alla vaticana lavantesi. Anche nuda, e di perfetta conservazione è una quarta Venere (4), cui si dà l'epiteto di *vincitrice*, perchè il torace, le ocree, ed altri pezzi dell'armatura sono aggruppati presso un amorino che le sta dal sinistro lato, e leva su con ambe le mani la celata, quasi vo-

(1) Tav. XII, 2.
(2) Tav. XII, 1.
(3) Tav. X, 3.
(4) Tav. XVI, 1.

lesse adattarsela in testa. L'azione della diva, di porsi ad armacollo il balteo, da cui pende la spada che ella tiene dalla sinistra, è unica nell' antichità figurata. Winckelmann credette che somigliasse ad una descritta da Cistodoro; e Visconti osserva, che questa sol una può chiamarsi *armata* insieme e *vincitrice*. Una quinta statuetta (1), in cui son restauro il destro braccio e l' Amorino, si dichiara per Venere, così per la sottil tunica, che discinta la veste in modo che par quasi nuda, come per l'affibbiatura di essa, che caduta dall'omero manco, ne fa restar nudo parte del seno. Ciò che rende unico questo simulacro è l'atto del piè sinistro, che alquanto alzato comprime un utero, nell'orifizio del quale vedesi l'uman feto rivolto di schiena. Non fu ignota agli antichi la Venere *pandemo* o comune, la *vulgivaga*, la *peribasia* o vagante, l'*etera* o druda, la *porne* o cortigiana; e se Fidia, rappresentando la Venere *casta*, per simbolo delle sue virtù le pose sotto i piè la testuggine; se la *popolare* in Atene era assisa sopra un caprone, per emblema della sfrenata libidine; la *volgare* in questo simulacro borghesiano calpesta col piede il frutto de' suoi piaceri, e par che si vanti di rimanere infeconda. Un gruppo di Venere e Marte (2) non molto si discosta da altri consimili, che a noi pervennero in pitture, in bassorilievi, in istatue, in medaglie; ma sopra gli altri ha merito per la conservazione, per la mole, per lo stile. Certo sotto l'aspetto di que'numi celansi due romani ritratti; ma

(1) Tav. XVII, 1.
(2) Tav. IX.

andò lungi assai dal vero chi volle riconoscere nella figura muliebre una Faustina; ed anche peggio chi opinò l'uno esser Coriolano, l'altra Volunnia.

Non vogliamo da Venere disgiugnere Ermafrodito, frutto de'suoi amori con Mercurio. Due giacenti ne sono in questa raccolta (1). Il primo però è il più celebrato ed il più perfetto di quanti altri ne rimangono di simil composizione; dorme, ma di un sonno men profondo che voluttuoso; le forme delle membra sono svelte, delicate, e per quanto il subietto lo comporta grandiose; la testa maravigliosamente bella; la positura non è senza l'attrazione di una certa decenza. Nè da Venere sono da scompagnare le grazie, le quali spesso la corteggiano. Un gruppo per leggiadria ed isquisitezza di lavoro mirabile (2) le rappresenta nude, non avendo esse bisogno di ornamenti: un secondo gruppo le figura intorno ad una colonna che servì di ornato ad una fonte (3). Potresti crederle ninfe; ma il nostro autore propende a dirle grazie, perchè antichi epigrammi ci notiziano che queste adornarono i fonti di molti vetusti lavacri; e perchè l'azione di appendere le vestimenta deposte ha maggior relazione alle grazie, che alle ninfe abitatrici delle onde. Siano però le une, siano le altre, ciò che niuno contrasterà si è, che la composizione di questo gruppo è vaghissimo, esquisito il merito dello scarpello. Alle grazie sia compagno Amore. Quattro simulacri del più bello

(1) Tav. XIV e XV.
(2) Tav. V, 2.
(3) Tav. XX.

fra gli dei sono in questo volume: uno alato stante (1), che mal fu da certuni caratterizzato per un genio. Questa statua per la sua bellezza eccitò l'entusiasmo di Winckelmann (2) quanto pochi altri monumenti. Al Visconti sembra riconoscere in essa una copia dell'Amore tespiese di Prassitele, il quale come placida divinità attende nel tempio i voti dei supplichevoli. Altre due statue lo rappresentan fanciullo; scherza nell'una con un uccelletto che ha fra le mani (3); piange nell'altra (4), perchè incatenato ne'fianchi e al piè sinistro. Le brevi dichiarazioni di questi due marmi sono del De-Rossi. Un gruppo (5) cel mostra insieme con Psiche, la quale è supplice e genuflessa a lui di lato; disposizione ed azione che in altri gruppi di simil subietto non s'incontrano.

La statua di Diana succinta (6) fu trovata a Gabi; e qui si ripete la illustrazione che il Visconti ne avea pubblicata ne' *Monumenti gabini* (7). Celebratissimo è quel torso, cui per moderno restauro furon supplite in bronzo la testa, le mani, i piedi, e che da questo supplemento trasse il nome di *Zingarella* (8); ma il brodiero, che attraversando il petto scende sul fianco sinistro, ed il foro che sta sull'omero manco per fermar-

---

(1) Tav. XIII.
(2) Storia dell'arte ec. lib. V, cap. 1, §. 2.
(3) Tav. XLII, 1.
(4) Tav. XLII, 2.
(5) Tav. XI, 2.
(6) Tav. X, 2.
(7) Tav. XII num. 32 ediz. Milan.
(8) Tav. II, 1.

vi la faretra, dan motivo all'autore dottissimo per riconoscervi una Diana *faretrata*. La sopravveste di questa figura, assai rara per la sua forma, è la *xistide* degli antichi. La vendetta di questa diva cacciatrice contro il giovinetto Atteone, che la mirò bagnarsi nelle acque gargafie, è rappresentata a bassorilievo in un sarcofago, per invenzione e composizione particolare, ed anche pregevole, perchè non facile occorre vedere quel mito in antichi monumenti (1). La favola vien divisa in quattro scene; nella prima il figliuol di Aristeo preparasi alla caccia: Diana sta bagnandosi nella seconda, mentre Atteone si compiace in rimirarla; ma già la vendetta del nume incomincia, già le corne spuntan sulla testa di lui: e la vendetta si compie nella terza scena, in cui ne fan massacro i suoi propri cani: nell'ultima la disgraziata Autonoe insieme ad altra donna raccoglie i resti del cadavere del figliuolo. Nè men feroce fu la vendetta contro i niobidi. Un conservatissimo bassorilievo rappresenta quella tragedia (2); oltre quattro cavalli, vi sono sculte diciannove figure; i quattordici figli, cioè sette per ciascun sesso; Niobe ed Anfione genitori dolentissimi; due pedagoghi ed una nudrice. Questo monumento era stato pubblicato da Winckelmann (3); ed il Visconti ne corregge quì le inesattezze.

Una statua giacente (4), dal tralcio di vite che ha nella destra, dalla nebride in cui è distesa,

(1) Tav. XXVI e XXVII.
(2) Tav. XXXI.
(3) Mon. ant. ined. N. 89.
(4) Tav. VIII.

dalla corona di edera, e dal *credemno* che le cinge la fronte, facilmente si ravvisa per un Bacco. Nelle baccanti di Euripide si legge: « Soave è » Bacco sui colli, quando avviene che fornito del» la sua nebride, compiuti i rapidi tiasi, caden» do egli si gitti al suolo. » Questo passo del tragico greco spiega precisamente la nostra scultura. Bambino fra le braccia del suo educatore Sileno cel mostra un gruppo (1), la cui conservazione è delle più rare; anzi opinano i periti dell'arte, che specialmente le gambe del Sileno siano le più perfette di quante la scultura ne ha imitate, e che non ha distrutte l'età. Come pel monumento che precede Euripide, così per questo servono di completa illustrazione alcuni versi di Calpurnio Nemesiano (2). Un centauro, somigliantissimo al più vecchio dei due capitolini sculti da Aristea e Papia afrodisiesi, ha su quello il vantaggio di aver conservato il putto che lo cavalca (3); il quale per la corona di edera vien giustamente dichiarato un genio di Bacco. Egli mentre con l'una mano sta in atto di sferzar il centauro, con l'altra lo tiene avvinto; e la favola infatti ne dice, che fu l'ubriachezza che produsse la distruzione di quella razza prepotente e ferina. Una zona cinge i fianchi del genietto; essa è quell'arnese proprio per l'equitazione, che *ventralia* e *lumbaria* dissero i latini, *perizomata* i greci. Un fauno (4) sonante la tibia, si poggia col go-

(1) Tav. III, 2.
(2) *Bucol. ed.* 3, v. 27 e segg.
(3) Tav. II, 2.
(4) Tav. XII, 3.

mito ad un pilastro, e tiene incrocicchiate le gambe l'una sull'altra. Il famoso fauno dipinto da Protogene, e conosciuto sotto il nome di *Anapovomeno* o sia di riposante, era in tale atteggiamento. Che sia desso l'originale di questo grazioso marmo? Un gran vaso marmoreo, o cratere (1), per l'eccellenza del lavoro il più bello fra quanti dall'antichità a noi pervennero, ed insieme uno de'monumenti classici dell'arte greca, mostra sculto a bassorilievo un *tiaso*; nel quale oltre Bacco appoggiato ad una sua seguace che suona la lira, e Sileno sostenuto da un fauno, sono altri sei seguaci di quel nume, tre per ciascun sesso. Balla uno la scomposta *sicinnide*, suona l'altra la duplice tibia, trae il terzo una baccante che suona la lira, mentre altre due uniscon la danza al suon de'crotali ed allo scuotimento de'timpani. Graziosissima è l'immagine di una ninfa (2) che seduta a terra sul lido del mare sta giuocando agli aliossi. Lasciammo per ultimo di questa classe mitologica un gruppo (3), in cui il Visconti riconobbe Mercurio e Vulcano dalla scure e dal caduceo sculti sul tronco apposto nel mezzo delle due figure, per servire ad esse di sostegno; perchè quella interpretazione fu contraddetta dal ch. Raoul-Rochette (4): il quale fatto un confronto fra questo ed altro gruppo del museo di Napoli (5), che rappresenta Oreste ed Elettra, per ingegnosi argomenti ritenne, che nel borghesiano, lasciata simile la fi-

(1) Tav. XXXIV e XXXV.
(2) Tav. XVIII, 1.
(3) Tav. IV, 1.
(4) *Mon. ined.* Oresteide p. 176.
(5) Finati, R. M. borbonico p. 162, 166.

gura dell'Oreste, si sostituisse ad Elettra Pilade; e per conseguenza questo gruppo rappresentasse que' due famigerati amici. Noi non dobbiamo entrare in tale quistione; ricordando di aver assunta la qualità di espositori, non quella di giudici. Le ragioni del romano archeologo, e quelle del francese son pubbliche nelle stampe. O è dalla parte del torto il Raoul-Rochette, e questo gruppo chiude la classe mitologica de'monumenti scelti borghesiani: o lo è il Visconti, ed esso monumento sarà da considerare come primo fra quelli del secondo paragrafo.

§. II. *Mitografia eroica.* L'immagine di un giovine eroe di robusta bellezza, tutto nudo, salvo che avvinto de'cesti sino alla metà delle braccia, ed in attitudine del feroce esercizio del pugilato, chi altro può essere se non Polluce (1)? Gli antichi poeti lo dissero prode ed invitto nelle contese de'pugni; descrissero la celebre tenzone di lui con Amico; e forse l'artefice in quell'atto lo rappresentò, dimostrando nel suo atteggiamento così la cupidità dell'offendere, come la cautela dello schermirsi. Un bassorilievo ci mostra la nascita di Telefo (2). Auge la genitrice consegna il bambino avvolto nelle fasce ad una sua confidente; una piccola cerva allude alla notissima favola di quel figliuolo di Ercole. È da notare che mancando questa esposizione fra i manoscritti del Visconti, vi fu supplito con quella che in precedenza ne aveva pubblicata Winckelmann (3). Un conservatissimo sarcofago rappre-

(1) Tav. XVII, 1.
(2) Tav. XXXIII.
(3) Mon. ant. ined. N. 71.

senta nella principal faccia la storia di Meleagro (1). Vedesi a destra quell'eroe, che ha ucciso già uno de' testiadi, e si appresta a combatter l'altro; Eride, la dea della discordia, sta tranquilla spettatrice del tragica scena: alla sinistra Altea, miglior sorella che madre, condotta da una furia getta il fatal tizzone sul fuoco; mentre Nemesi, o la parca, che con un piè calca le ruota simbolo della vita, ha già segnata col calamo su di un volume l'ultima ora di Meleagro. Nel mezzo giace moribondo sul letto lo sfortunato eroe; due germane, la nutrice, il vecchio Eneo lo circondano addolorati; e v'è pure Atalanta, la quale si cuopre il viso per non vedere l'amaro frutto della sua bellezza e del suo valore. Celebratissima è la statua operata da Agasia efesino, e volgarmente detto il *gladiator combattente* (2). Già Winckelmann avea veduto quanto erronea fosse quella denominazione; e lo reputò un guerriero sotto le mura di una città assediata. Lo Stosch lo credette piuttosto un discobolo; il Fea lo giudicò Aiace d'Oileo alle prese con un inimico, o l'intrepido Leonida alle Termopili; Lessing lo disse Cabria; Heyne, un guerriero che si ripara da un colpo scagliatogli dall'alto; Mongez, un eroe che si esercita ne'ludi ginnastici; Gibelin, un giuocatore di pallone; Sickler, Agenore figlio di Antenore. Tutti traviarono dal vero. Il nostro Visconti vi riconosce un eroe combattente contro le amazoni; e se, nell'opera di che scriviamo, lo disse Aiace Telamonio contro Menelippe, in altra *memoria* della quale dire-

(1) Tav. XXVIII.
(2) Tav. I, 1.

mo al finire di quest'estratto, evidentemente lo dichiara per Teseo combattente contro Ippolita. Ben meritava questa insigne statua così dotta illustrazione; essendo essa uno de' capolavori della greca scuola fra i pochissimi che a noi pervennero, e tale che nel complesso delle sue eccellenti bellezze non può dirsi inferiore ad alcun altro in merito d'arte. Altro simulacro, sul quale il Visconti fece molto studio, si è quella statua da lui dichiarata per Achille (1). Ai molti argomenti, ed alle sottili indagini di lui, altre ingegnose congetture oppose il ch. Raoul-Rochette (2), reputandola un Marte; opinione già prima esternata da Winckelmann (3). Abbenchè noi saremmo forse inclinati più a seguire in ciò i dotti oltramontani, pure non abbiamo voluto mutare il nome che il Visconti dette a questa nobilissima statua. La storia compassionevole del riscatto del cadavere di Ettore è in bassorilievo ricco di molte figure (4); lo avea pubblicato il Winckelmann (5); ma presa avendo una scena accessoria pel subietto principale, lo spiegò non degnamente, dandone anche un rame poco accurato.

§. III. *Storia greca.* Un erma in marmo pentelico ci rappresenta la nota immagine di Epicuro (6); ed un secondo nello stesso marmo vien dal

---

(1) Tav. III, 1.
(2) Mon. ined. t. 1, p. 57 e segg.
(3) Mon. ant. ined. p. 33.
(4) Tav. XXX.
(5) Mon. ant. ined. num. 135.
(6) Tav. XXXVII, 3.

dotto espositore dichiarato per Pittaco (1); dobbiamo avvertire però, che non ostanti le cose scritte dal Visconti in quest'opera, nella consecutiva della greca inconografia non ne fece più motto. Una statua acefala (2) con le *anaxaridi* e spada al fianco, fu supplita di bella antica testa barbuta: fuvvi chi la disse di Massinissa; ma oltre che le *braccae* non convengono ad un re de'massili, abbiamo di lui ritratti sicuri che questo non somigliano. Par certo che rappresenti un re dell'Armenia; dirlo Tiridate, sarebbe congettura non dispregevole, ma priva d'appoggio; convien quindi contentarsi alla denominazione di *re barbaro*. Un busto di bello stile (3) e di vaga e bizzarra disposizione ne' capelli calamistrati, fu reputato della famosa Berenice, la prima fra le regine di Egitto di tal nome; ed il Visconti in quest'opera vi convenne. Ma certo in appresso mutò parere, non avendone fatto cenno nella greca iconografia; e per vero quel busto non somiglia i certi e sicuri ritratti di quella regina (4). Una statua paliata sedente (5), mostra senza meno il ritratto di un filosofo; dirlo con certuni Belisario, è puerilità; dirlo con altri Diogene o Crisippo, si oppone alla certa cognizione delle immagini di que'filosofi; convien quindi contentarsi a denominarlo col Visconti d'incerto filosofo o oratore.

§. IV. *Storia romana*. Il celeberrimo busto di

---

(1) Tav. XXXVII, 4.
(2) Tav. XXIII, 1.
(3) Tav. XXXVI, 1.
(4) Icon. greca vol. 3 p. 290 tav. XI, ediz. milan.
(5) Tav. V, 1.

M. Agrippa (1) fu dal nostro autore altre due volte pubblicato; nella romana iconografia cioè (2) e ne'monumenti gabini (3); ma l'esposizione che quì ne fa è più di quelle elaborata in alcuna parte. Una statua muliebre acefala (4), vestita di tunica, picciol peplo sul petto, ampio manto che ne vela il capo, e da cui pende un serto di vitte di lana, tenente dalla sinistra il corno dell'abbondanza, fu restaurata per Cerere, ponendole nella destra una manna di spiche; e le fu opposta una maschera antica d'indubbio ritratto di Livia Augusta. Da Gabi (5) provenne la testa maggiore del naturale di Tiberio, con corona civica (6); lavoro da pochi uguagliato fra i ritratti imperiali che giunsero sino a noi. Anche gabine (7) son le due statue di Germanico e di Claudio (8) figli ambidue di Nerone Claudio Druso; la prima di esse è forse la più eccellente fra quelle che ci presentan ritratti romani seminudi all'eroica. Anche la medesima provenienza ha una statua loricata, cui fu adattata una testa di Caligola (9); e qui si ripete quella stessa illustrazione che il Visconti ne aveva pubblicata ne' monumenti gabini (10). Di Agrippina minore sono in quest'opera due ritratti; l'uno inserito sopra una

(1) Tav. XXXIX, 1.
(2) Vol. II, ediz. di Milano.
(3) Tav. III, num. 2, ediz. milan.
(4) Tav. XXII, 1.
(5) Mon. Gab. Tav. XIV, num. 39 ediz. mil.
(6) Tav. XXXVI, 2.
(7) Mon. Gab. Tav. IV, 5, 7 ediz. mil.
(8) Tav. XIX, 1, 2.
(9) Tav. XXI, 2.
(10) Mon. Gab. Tav. XIV, 28 ediz. mil.

statua di Euterpe (1); l'altro effigiato nella sua prima giovinezza (2); la descrizione di questa seconda statua mancando ne' manoscritti del Visconti, fu supplita dal De Rossi. Per finezza e per eleganza di scultura una delle più pregiate statue, fra quelle di romano abito vestite, quella si è cui si dà il nome di Britannico (3), nome che forse non le disconviene; la *bulla*, che da un nastro le pende sul petto, è ornamento proprio dell'età di quel giovane ed infelice Cesare. Condotto con gran morbidezza è un busto di Nerone (4), ed anche di molta rarità; perchè il pubblico abborrimento, che seguitò la memoria di quel principe scellerato, fè sì che pochi ritratti certi di lui fino a noi potessero giungere. Già in altre due opere (5) aveva il Visconti fatto note le proprie congetture intorno il ritratto di Gneo Domizio Corbulone; ed in questa (6) adduce più particolarmente i motivi e gli argomenti che lo guidarono a quella scoperta. Ad una statua loricata di mirabile artificio, ma acefala, fu sovrapposta una testa di Traiano (7); e qui se ne ripete la illustrazione datane ne' monumenti gabini (8). Similmente da quell'opera (9) vien qui

---

(1) Tav. XXII, 2.
(2) Tav. XXIII, 2.
(3) Tav. XVI, 2.
(4) Tav. XXVII, 2.
(5) M. Pio Clem. Vol. VI, p. 239 Tav. 62; Mon. Gabini p. 81, Tav. XVII, ediz. di Milano
(6) Tav. XXXVI, 3.
(7) Tav. XIX, 3.
(8) Tav. III, num. 3 ediz. mil.
(9) Tav. VI, num. 15 ediz. mil.

riprodotta la illustrazione di una statua acefala (1) cui fu posta una testa moderna di Plotina. Il più evidente e sicuro ritratto di Elio Vero Cesare, che si conosca in tutta l'antichità, è una grandiosa statua imperatoria, secondo l'eroico costume, coperta di un solo paludamento sugli omeri (2). Uno de'più nobili monumenti gabini è quella statua femminile (3) in sembianza della Concordia, cui fu imposta una testa di Sabina; la illustrazione non diversifica punto da quella dal Visconti già prima pubblicata (4). La testa del famigerato Antinoo (5) è di tale eccellenza, che non dubita l'A. N. asserire essere nel suo carattere la più bella che mai scarpello abbia creata. Essa era già stata pubblicata da Winckelmann (6); il quale forse le voleva non ragionevolmente anteporre il pur celebre bassorilievo Albani di quel bitino. Un busto colossale di Antonino Pio (7), mancando della illustrazione del Visconti, fu brevemente descritto dal De Rossi. Dei due fratelli per adozione e colleghi sul soglio, M. Aurelio e L. Vero, son due teste colossali (8) che riuniscono alla non ordinaria mole il pregio di uno scarpello franco ed istruito, e quello di una perfetta conservazione. Non minore è la conservazione, e non minore è il pregio artistico di due bu-

(1) Tav. XVIII, 2.
(2) Tav. XXII, 3.
(3) Tav. VI, 1.
(4) Mon. Gab. Tav. XIII, num. 34 ediz. mil.
(5) Tav. XXXVI, 4.
(6) Mon. ant. ined. num. 179.
(7) Tav. XXXVIII, 2.
(8) Tav. XXXIX, 2 3.

sti di L. Settimio Severo e di Settimio Geta (1) provenienti da Gabi (2), ed il secondo precipuamente per la rarità delle immagini di lui da tenersi in gran pregio. Una statua in sembianza di Cerere (3) fu dal Visconti creduta una Soemiade; ma poi, cambiando parere, in altra opera (4) con miglior consiglio la disse Giulia Mammea. Termineremo questo paragrafo, ricordando un busto quasi colossale di Roma (5) di sorprendente nobiltà e bellezza; ed una testa pur colossale, ed unica nel suo genere, rappresentante la Spagna (6); come è chiaro dal coniglio, e dalla corona di olivi e di viti che gli circonda la fronte.

§. V. *Costumi religiosi, civili ec.* Un'ara triangolare (7) presenta dall'una faccia il tripode de' quindecemviri con la cortina, sulla quale il corvo sacro; dalla seconda la figura di un quindecemviro sacrificante; dalla terza la corona di spiche de' fratelli arvali, con sopra l'aquila. Una statua femminile (8), dal gesto delle mani aperte e supine, che era il proprio della preghiera, vien detta l'*adorante*; tutto ciò che non è nudo (e questo è pochissimo) è in porfido, operato con la maggior finezza e diligenza di maestria e di lavoro. Un bassorilievo con

---

(1) Tav. XXXVIII, 3, 4.
(2) Mon. Gabini Tav. IV, 4 XIV, 37 ediz. mil.
(3) Tav X, 1.
(4) Notizia del Museo Napol. fra le opere varie vol. IV, p. 498 num. 420 ediz. mil.
(5) Tav. XXXVII, 1.
(6) Tav. XXXVIII, 1.
(7) Tav. XLI.
(8) Tav. VI, 2.

figure maggiori del naturale (1), per le vittime de' tori chiamate massime, e per le insegne della dignità suprema che vi si vedono espresse, fu detto *trionfale*; ed appartenne senza meno a qualche arco od altro pubblico monumento delle vittorie di un qualche augusto. Precisar quale, è impossibile: la testa senile, ma senza barba, di quella figura che sostien l'acerra, dimostra che è anteriore ad Adriano; e facilmente in quella figura devesi riconoscere un de' flamini, o un degli auguri, vestito con la *laena villosa*. Altro bassorilievo eccellente per l'arte e pel soggetto singolare (2) rappresenta tre donne turrite e coronate d'alloro: son desse tre città greche personificate, che stanno per offrir sacrifici a qualche imperatore, quasi a nume presente, e come loro liberatore. Altri due egregi bassorilievi esprimono un coro di vergini sacrificanti e danzanti (3). Nel primo un'ara a forma di candelabro sta dinanzi al prospetto di un tempio corintio tetrastilo; due vaghissime donzelle stanno ornando l'ara di grandioso encarpo; mentre una terza ha in mano delle frutta per offerirle al nume. Nel secondo altre cinque, non meno vaghe di quelle, si avanzano danzando intorno al tempio, e tenendosi l'una l'altra per mano, con atteggiamento graziosissimo. Il discobolo (4), benchè non d'intera conservazione come il vaticano, è però elaborato con maggiore diligenza e finitezza. Un vaso marmoreo di bella for-

(1) Tav. XXIX.
(2) Tav. XXXII.
(3) Tav. XXIX, e XXV
(4) Tav. IV, 1.

ma, e di eleganti proporzioni (1), è ornato di quattro maschere; tre silèniche e barbute, una imberbe faunina; vi è pure un pedo, due nebridi, e due cembali sospesi; tutto il lavoro è grandioso, di stile egregio, e di perfetta integrità.

§. VI. *Monumenti moderni.* Due statue di *camilli*, o ministri di sacrifici (2), benchè moderne, meritano l'attenzione di chi ama le arti; sì perchè egregiamente copiate dall'antico, e sì pel ricco materiale in che sono condotte. I panneggiamenti son di alabastro orientale fiorito di color giallo a liste rossastre; nella cintura e nel piccol manto di rosso antico; le teste e le altre membra di bronzo. Il gruppo di Apollo e Dafne (3) fu sculto dal Bernini, mentre ancor seguitava i buoni principii dell'imitazione dal vero. Dello stesso scultore è il David (4) in atto di scagliar il sasso con la fionda; ma l'operò quando già erasi dato in braccio alla maniera. Le descrizioni di questi due marmi sono del De Rossi.

Fin quì dei lavori del sommo archeologo intorno i *Monumenti scelti borghesiani.* Se non che il ch. Labus, nel darne questa ristampa, l'arricchì di altra produzione pur del Visconti. È questa una *memoria* scritta in lingua francese, da poco tempo pubblicata dal Panofka. Il Labus ne ebbe copia per cortesia del Raoul-Rochette. Si raggira intorno un vaso fittile, ricco di figure e d'iscrizioni, appartenuto prima al Durand, ora presso il conte di Pour-

---

(1) Tav. XL.
(2) Tav. VII, 1, 2.
(3) Tav. XLIII, 1.
(4) Tav. XLIII, 2.

tales-Gorgier. Già il Millin l'avea pubblicato ne' suoi *Monumenti inediti* (1), dai quali l'editore milanese tolse i disegni, che in tre tavole (2) accompagnano questa *memoria*. Il Visconti la ebbe divisa in quattro paragrafi: descrisse nel primo il monumento, per la forma e per la integrità pregevolissimo: spiegò nel secondo la rappresentanza della faccia anteriore. Si vede in essa un'amazone a cavallo combattente contro un guerriero a piedi, ed aiutata da altra amazone pedestre: le iscrizioni greche insegnano esser *Ippolita* la prima, *Teseo* il secondo, l'altra *Dinomache*. La mossa del Teseo somigliando perfettamente quella del così detto *Gladiator combattente* borghesiano, ne prende il Visconti motivo, come già sopra accennammo, a convalidare e rettificare in parte la propria esternata opinione intorno quel nobilissimo marmo di Agasia. La faccia posteriore del vaso viene spiegata nel terzo paragrafo: vi è dipinta una donna (*Dinomache*) che presenta la tazza ad un giovine (*Polite*), innanzi al quale è una seconda figura femminile (*Filonoe*). Fra le diverse cerimonie degli sponsali, eravi pur quella, che obbligava la suocera di presentar la tazza al futuro genero, affinchè questi bevesse; quindi è chiaro che il vaso fu dipinto nell'occasione del matrimonio di *Polite* con *Filonoe* figlia di *Dinomache*; ed assai facilmente la somiglianza del nome di costei con quello dell'amazone pedestre della faccia anteriore, consigliò a rappresentarvi quel combattimento, nel quale *Dinoma-*

(1) Tomo 1. p. 355.
(2) Tav. agg. lett. A. B. C.

che aveva avuta parte. Nel quarto paragrafo analizza il Visconti le iscrizioni del vaso. Tutta la *memoria* per la molta dottrina che racchiude è ben degna di quell'archeologo sublime.

Sieno rese sincere grazie al ch. Labus per la diligente cura adoperata non solo in questo volume, ma nella ristampa di tutte le opere del Visconti; opere che si spaziano per diciannove volumi, e che contengono un vero tesoro della più recondita dottrina in ogni ramo della scienza dell'antichità. E se questi fogli verranno a fortuna nelle mani di lui, vogliamo pregarlo a non ritardare più oltre la pubblicazione di altri scritti inediti di quell'ingegno italiano, che sappiamo tener egli in serbo; e di pubblicare insiememente l'indice generale, da lui con tanta fatica e diligenza redatto; dal quale molta utilità tornerebbe agli amatori di questi studi.

C. C.

Poesie dell'avvocato Giuseppe Pellegrini. Firenze per V. Batelli e figli 1835, *in* 12 *di pag.* 190. *Adalberto, cantica dello stesso. Ivi presso S. Usigli* 1836, *in* 12 *di pag.* 72.

Nel fascicolo di ottobre 1837 abbiamo parlato di due tragedie dell'avvocato Pellegrini, la *Giovanna* e il *Decebalo*, lodando l'ingegno di lui così ben disposto agli studi gentili. Se tanto può nella drammatica poesia, campo difficile quant'altro mai, non era a dubitare che egli avesse innanzi

nella lirica singolarmente mietuto palme onorate. Di che fummo certi al giungerci questo caro libretto, che ora annunziamo: e contiene le poesie già pubblicate fino dal 1835, e l'Adalberto cantica uscita fino dal 1836 anteriormente alle lodate tragedie. Così sempre più abbiamo a rallegrarci con lui, che ha mente e cuore per la nobile poesia, ed è nutrito nella scuola de'classici, specialmente di Dante, autore e maestro degnissimo a chi ama di scrivere con forza, con evidenza, con leggiadria. Il Pellegrini si è provato non solo nelle terzine, ma anche in altri metri, e riesce più che molto nell'ottava rima. Ricorderemo singolarmente la cantica intitolata la *Gloria* in terzine, e l'*Adalberto* in ottave: ma tratti dalla dolcezza dell'argomento toccheremo di un canto intitolato *La beneficenza*, virtù tanto cara al gentile scrittore.

Una scena gli si appresenta di crude ire fraterne, e dice

» .... tutta è di guai la terra piena,
» Niun sorriso di ciel più la serena.

E continua così:

» - No, mi grida una voce alta e solenne,
» Non abbandona i suoi figliuoli Iddio.
» Mi scossi, e vinto il guardo non sostenne
» D'un viso il fiammeggiar superno e dio;
» Librato in aër sulle bianche penne
» Di mirande sembianze angiol vid'io;
» - No, suoi figliuoli Iddio non abbandona,
» Ed è sempre benigno anco se tuona.

La voce, che così dice, è la voce dell'angelo custode, che lo guida in cielo

» Entro il torrente dell'eterna luce.

Ai prieghi della gran Madre il Verbo manda sulla terra la *beneficenza*, colla quale il poeta discendendo, ode da un povero tugurio lamentarsi misera madre, che stringe al seno un caro figlio, cui necessità di guerra trar vuole tra l'armi: ella così dice:

» – O mio diletto figlio, anima mia,
» Sola speranza a'miei anni cadenti,
» Chi all'amor mio t'invola, anima mia,
» Me lasciando agli strazi ed ai tormenti?
» Questi occhi senza te, anima mia,
» Da chi saran mai chiusi dopo spenti?
» Chi mai di terra coprirà quest'ossa,
» Chi pace pregherà sulla mia fossa?

La povertà era tanto più dura alla misera madre, che al prezzo dell'oro avrebbe potuto ricomprarsi la vita del figlio: ed ecco la *beneficenza* le piove in seno dell'oro, e si asconde e sparisce. A questa scena succede un' altra di una famiglia, che geme intorno al vecchio padre, e riceve soccorso dalla donna celeste:

» Come appassite mammole la testa
» Ergon se brina le rinfreschi alquanto,
» Il padre e i ristorati parvoletti
» Gioiosi alzaro i serenati aspetti.

Altre miserie sono descritte, e sempre nuove misericordie. Riferiamo quest'una almeno:

» Cacciata dell'ovil timida agnella
» La vergine di Dio dolora e piagne,
» Chè un' empia le rapì forza rubella
» Il santuario e le dolci compagne.
» Cupidi intorno a sè la meschinella
» Vede lascivi ceffi e man grifagne;
» Ah che sperar non può quella colomba
» Di serbare il candor che nella tomba!
» Ma innanzi le si para, e le fa scudo
» Del santo petto la divina, e fuore
» Dal tempestar del pazzo mondo e crudo
» La ritorna agli amplessi del Signore.

Mentre il poeta si accende di affetto per quella celeste, l'angelo di lui custode

» - Non abbandona i suoi figliuoli Iddio -
» Sclamò, e la santa visïon sparìo.

Così varietà con unità trovasi congiunta nel componimento, che abbiamo toccato. Vorremmo, che i termini prescritti ci permettessero recare altri tratti di queste poesie; ma ciò non potendo, non lasceremo di confortare l'autore a più degne opere, sciogliendosi affatto dal vincolo di una soverchia imitazione, la quale se è buona a chi comincia (benchè niuna cosa, che sia soverchia, può tornar buona), certamente diventa cattiva (se già non lo è) quando uno scrittore avendo volato pei fiori del giardino delle lettere e succhiatone il dolce, dee omai da sè come ape produrre il mele. Il signor avvocato Pellegrini è già bene innanzi, e non ha bisogno di venire accattando ora da Dante, ora da altri de'versi interi, come ha praticato in alcuni pas-

si abbenchè rari, notandoli convenientemente. Può già fare da se, e far bene, come ciascuno avrà potuto conoscere dai pochi brani arrecati di sopra. Un suo pregio è quello di cercare l'armonia imitativa, e più volte è riuscito con felice successo; tuttavia qualche rara volta lascia forse apparire lo studio e l'arte; cosa contraria al bello stile, che vuol parere tutto natura. Ma queste sono lievi mende, se pur sono, e da potersi facilmente levare. E noi non vogliamo, che l'autore creda alle nostre parole se non quando intendiamo a lodarlo del suo molto ingegno e dell'amore alle belle cose. Di che a non parere nè scarsi, nè soverchi, vogliamo almeno recare alcune terzine dell'elegia in morte di S. A. I. e R. Maria Anna Carolina di Sassonia, che fu granduchessa di Toscana: così vedrassi altresì come l'autore foggi le sue terzine.

» Al consorte, alla prole il pensier corre,
» Che di duol proni in atto miserando
» Stanno l'estremo suo sospiro a côrre.
» Teneramente sogguardolli, e quando
» Vide que'volti incominciò pietosa:
» – Questi cari, o signor, ti raccomando.
» Deh non pianger, consorte! Avventurosa
» È mia fortuna: figlie, non piangete
» Or che la madre vostra al ciel si sposa.
. . . . . .
» Non pensate, ven prego, alla morente:
» Chè questo è sonno, e al ridestarci tutti
» Ci abbraccerem lassuso eternamente.
. . . . . .
» Sol d'una grazia estrema or farne lieta
» Ben puoi, tu amico, questa pellegrina;
» Ah! la chieggo alla tua tenera pieta.

» Vedi umana grandezza ove dechina:
» . . . . . .
» . . . . Tosto che spenta
» Or or fia pure questa spoglia grama,
» S'erga una prece all'anima contenta,
» Che propizi a colui che accoglie ed ama
» Dell'umile il sospiro, e più che il pianto
» D'intemerato cor gli affetti brama.
» Quel che vano è per me regale ammanto
» Copra la nudità del poverello,
» Che dai digiuni e patimenti è affranto.
» Vedi che a me stende le braccia: oh! quello
» Duro mi fora abbandonar, se indietro
» Non gli lasciassi in te padre e fratello.
» E oh come fia per me sul mio ferètro
» Quel benedetto suo pregar di pace
» D'ogni umana armonia più dolce metro!
» Ma già s'appressa del Signor la pace . . . .
» A consolar quest'anima . . . spirante . . . .
» Addio, figlie, consorte . . . . io vado in pace.

Conchiudendo ci rallegreremo, che una fiorita speranza alle dolcissime lettere abbiasi nel giovine autore. Quando l'Italia è dolente di tante e sì gravi perdite, ai novelli si conviene studiare di forza nei classici, e non lasciare alla nostra età il rimprovero di mancare alla gloria, dimenticando ciò che a cima di lode conviensi, come avvisava un grande epico nostro:

» Chi non gela, non suda, e non s'estolle
» Dalle vie del piacer, là non perviene. »

D. Vaccolini

Due lettere del Barthélemy.

AL CONTE ETTORE BORGIA,

CLEMENTE CARDINALI

Intitolandovi queste due lettere, credo far cosa conveniente a voi cui le dirigo, a me che ve le offero. A me, perchè l'argomento loro essendo intorno una tessera ospitale, ricordo con vera compiacenza che una tessera d'ospitalità, non mai rotta in tre generazioni, esiste fra la vostra e la mia famiglia: a voi, sì perchè il monumento era nel domestico vostro museo, e sì perchè non dubito punto, che non sia per esservi gratissima la lode del cardinale vostro prozio.

Piacciavi dunque, mio carissimo Ettore, accogliere benignamente questa offerta, e ritenerla a testimonianza di quella amicizia, che non essendo del caso, nè della fortuna, da lunghi anni ci tiene uniti. E state sano.

Di Velletri il primo di dicembre 1837.

LETTERA I. DEL SIG. BARTHÉLEMY (1).

A Monsieur Adler (2). Paris ce 25 iuin 1782 (3).

I'ay vû avec beaucoup de plaisir, monsieur, l'inscription que vous m'avez fait l'honneur de me co-

muniquer de la part de *monsignor Borgia*, dont les lumieres ne me laissent aucun doute sur l'autenticité de l'original, et sur l'exactitude de la copie. Ie rapporterois volentiers ce monument au VI ou V siecle avant l'ere vulgaire (4). L'inscription est en dialecte dorique, tel qu'il etoit en usage dans la Grande Grece, ou elle a eté trouveê. Quelques lettres presentent des formes peu connùes, mais leur valeur est determinée par les anciens monuments, ou par le sens de l'inscription : telles sont les suivantes.

D - Δ: Comme dans les plus anciennes medailles de Zanclé ou Messine (5).

I - Γ =

ϟ - *Iota*: comme sur la colonne de mons. le senator Nani.

M - M: comme sur plusieurs monuments (6).

✢ - Ξ (7).

M - Σ : Comme sur les anciennes medailles de Sybaris, Posidonium etc. (8).

ψ - X (9).

Il faut remarquer encore le *digamma* avant le mot OIKIAN; e l'*omicron* fesant quelque fois la fonction de l'*omega*. D'apres ces notions, je vais tracer l'inscription avec les caracteres plus usités.

ΘΕΟΣ . ΤΥΧΑ . ΣΑΩΤΙΣ . ΔΙΔ
ΟΤΙ . ΣΙΚΑΙΝΙΑΙ . ΤΑΝ . FOI
ΚΙΑΝ . ΚΑΙ . ΤΑΛΛΑ . ΠΑΝΤ
Α . ΔΑΜΙΩΡΓΟΣ . ΠΑΡΑΓΟΡ
ΑΣ . ΠΡΟΞΕΝΟΙ . ΜΙΝΚΩΝ
ΑΡΜΟΞΙΔΑΜΟΣ . ΑΓΑΘΑΡ
ΧΟΣ . ΟΝΑΤΑΣ . ΕΠΙΚΩΡ
ΟΣ.

En voicy maintenant la traduction litterale en latin.

Dea Fortuna servatrix
dat Sicaeniae domum
et reliqua omnia.
(cum esset) *Demiurgus Paragoras;*
(cum essent) *Proxeni, Mincon,*
Armoxidamus, Agatharcus,
Onatas, Epicurus (10).

Ce decret est signé d'abord par Paragoras, quì etoit demiurge: c'est le titre que donnoient à leurs principaux magistrats plusieurs villes d'origine dorienne (Voyèz Tucyd. lib. V, c. 47, Hesichius etc.) (11).

Le decret est signé encore par cinq proxenes : ce nom se donne souvent à des citoyens chargés de proteger les etrangers, qui avoient obtenu le droit d'hospitalité dans une ville (12). Leur signature prouve qu'il s'agit icy de la concession d'un pareil droit, et que par le mot OIKIAN, il faut entendre la maison, l'hospice public, où l'on avoit soin de loger les nouveaux hostes (13): c'est peut être dans ce sens que parmi les differentes acceptions que Suidas donne au mot οἰκία, on trouve celui de ὁσπήτιον.

Le privilege de l'hospitalité publique en entranoit d'autres, exprimés dans le decret par ces mots ΚΑΙ . ΤΑΛΛΑ . ΠΑΝΤΑ (14).

La seule difficulté qui m' arrete, est le mot ΣΙΚΑΙΝΙΑΙ. I'avois d'abord cru qu'il pouvoit designer la nation des sicanes, qui avait autrefois possedé la Sicile, et qui du temps de Thucidide (lib. 1) (15) reduite a bien peu de chose, occupait encore quelques unes des cotes occidentales de cette isle. Mais le nom de ce peuple etoit ΣΙΚΑΝΟΙ, non

ΣΙΚΑΙΝΟΙ; et de plus on auroit dit ΣΙΚΑΙΝΟΙ; plutot que ΣΙΚΑΙΝΙΑΙ, *aux sicaniens* plutot que *a la Sicanie*. Il paroit donc qu'il s'agit icy d'une femme nommée *Sicania* (16). On pourroit incidenter sur ce nom, ainsi que sur celui de *Mincon*, qui vient aprés; l'un et l'autre ne se trouvent peut être point dans les anciens auteurs; mais ce n'est pas une raison de le rejetter : et loin de nous arreter sur des objets si minucieux, concluons de ce que nous avons dit, que l'inscription contient un decret pour accorder a quelqu'un l'hospitalité publique.

Le decret est gravé sur une de ces tablettes de cuivre, que dans de pareilles occasions on remettoit entre les mains de la personne favorisée, pour lui servir de titre. Cet usage est prouvé par plusieurs exemples ; par deux entr'autres, que le P. Paciaudi a rapporté dans ses *Monum. Pelopon.* T. 2 p. 143. Ciceron (*in Verr.* lib. IV c. 65) en parlant des honneurs que le senat de Syracuse lui avoit decernè, ainsi qu'à son frere, dit: *Decernunt statim; primum ut cum L. fratre hospitium publice fieret . . . . . id non modo tum scripserunt, verum etiam in aere inciso nobis tradiderunt.* Autre exemple : le senat et le peuple de Malthe ayant accordé l'hospitalitè publique à un certain *Demetrius*, ordonnerent d'inscrire le decret sur deux tablettes de cuivre, et d'en donner une a ce *Demetrius* : *προξενιαν ταυ την ἀναγράψαι εἰς καλκωματα δύο, καὶ τὸ ἕν δεναι Δημητρίῳ Διοδότε* (17).

Si vous croyez, monsieur, que ces notes rassemblées à la hate, et au milieu d'une foule d'embarras, meritent d'etre mises sous les yeux de mons. Borgia; je vous serai obligè de les lui envoyer, en y joignant l'hommage de mon respect, et de ma recon-

noissance. Acceptez en meme temp celui de l'estime, et de l' attachement inviolable, avec le quel j'ay l'honneur d'etre,

Monsieur,

Votre tres-humble et tres-obeissant serviteur
Barthélemy

LETTERA II.

Monsieur (13),

C'etoit uniquement pour me conformer à vos desirs que j'avois hazardès quelques remarques sur l'inscription, que vous m' aviez fait l'honneur de m'envoyer. Ie ne les aurois pas destinées à l' impression ; mais votre suffrage me rassure, et je serai tres flatté, si elles peuvent contribuer a faire connoitre ce monument (19).

Le observations contenùes dans votre lettre, monsieur, confirment la haute idée que j'avois de vos lumieres. Il est singulier en effet, qu'on n'eut pas exprimé sur cette lame de bronze le nom de la ville (20): mais outre que nous ne pouvons aujordhui juger des usages de ces temps reculés, ainsi que vous l'avez remarqué vous meme, je vous prie de considerer que ce n'est pas icy un monument pour la posterité, mais une simple concession faite à une personne particuliere, ou à une nation. Les noms des magistrats ne suffisoient ils pas pour donner à cet acte l'autenticité dont il avoit besoin (29 ? Il me semble qu'il en coute moins d'adopter cette idée, que de prendre le mot ΣΑΩΤΙΣ pour le nom d'une ville, dont il ne reste aucune trace dans les auteurs anciens (22). Ce nom ne se trouve pas dans les ecri-

vains grecs (23); il m'arreta au moment que je vis l'inscription. Ie cherchois a le decomposer, lorsqu' un de mes amis, qui arriva par hazard, me proposa de le prendre pour le feminin de ΣΑΩΤΗΡ. L'analogie de la langue justifioit cette conjecture, et je la preferai a toutes celles que j'avois imaginées. Si l' on oppose qu'en Sicile les doriens disoient ΣΩΤΕΙΡΑ, au lieu de ΣΑΩΤΙΣ, nous repondrons que dans la Grande Grece ils ont pû employer cette seconde forme. I'ajoute que ΣΑΩΤΙΣ se lie naturellement avec les deux mots precedens. Vous seriez d'avis, monsieur, de les isoler, comme dans plusieurs inscriptions qui commencent par ΑΓΑΘΗ ΤΥΧΗ: mais ce deux mots, n'y sont ils pas toujours au datif ? Je ne puis verifier le fait, parceque je n'ay à la campagne, ou je me trouve, aucun recueil d'inscriptions. Ie ne me rappelle pas non plus, si dans les concessions d'hospitalité rapportées par le P. Paciaudi, et citées dans ma lettre a mons. Adler, il est fait mention des descendents de la personne à qui l'on avoit accordé ce privilege (24).

Reste le mot ΣΙΚΑΙΝΙΑΙ, qui n'est pas moins embarassant que celui de ΣΑΩΤΙΣ. Il peut designer une femme, ou la petite nation des sicaniens. De ces deux acceptions, j' avois preferé la premiere, vous choisiries volontiers la seconde. Il me semble que dans les privileges, que les peuples s'accordoient mutuellement, on n'exprimoit pas le nom de la ville principale, ni celui de la nation, mais le nom patronymique des habitans : par exemple on ne disoit pas Bysance accorde à Athenes, mais les bysantins accordent aux atheniens etc. (25).

Si dans ces sortes de discussions, il etoit permis de se laisser aller au sentiment et au respect,

je me serois sans hesiter rendu à vos reflexions ; je vous prie, monsieur, de croire qu'il m'a fallu du courage pour resister au penchant qui m'entrainoit.

I'ignore si de nouvelles recherches me mettroient à portée de donner plus d'etendüe a l'explication que j'ay eu l'honneur de vous proposer; mais je ne puis m'y livrer dans le sejour que j'habite, et ou je compte de passer encore quelques mois : j'y suis privé de tous les secours necessaires, et n'ay pas meme la copie de la lettre que j'ecrivis a monsieur Adler.

Ne jugeriès vous pas à propos, monsieur, de comuniquer l'inscription à des savans plus en etat que moi de lever tous les doutes ? Ie prendrois la liberté de vous indiquer entr'autres le pere Paciaudi à Parme, et monsieur de Villoisons de notre academie des inscriptions a Venise (26). Le premier est tres familiarisé avec les monuments anciens, le second avec les auteurs grecs : l' une et l'autre se faroient un devoir de concourir aux vués d'un prelat destiné a relever une branche de literature trop negligée aujourdhui (27). Ils n' auroient pas plus de zele que j'en ay eprouvé, mais vous pourriez en attendre plus de succés. J'ay l'honneur d'etre avec un respect sans bornes,

Monsieur,

A' Chanteloup en Touraine ce 24 aoust 1782.

Votre tres-humble et tres obeissant serviteur
Barthélemy

NOTE

(1) Cui non è noto Gio: Iacopo Barthélemy? Nato a Cassis il 20 gen. 1716, morì a Parigi il 30 aprile 1795. Celebre numismatico, dottissimo poliglotto, molte opere consegnò alle stampe; quella però che più l'onora è il *Viaggio d'Anacarsi*.

Queste due lettere originali sono presso di me. Furon citate dal Siebenkees (*Expos. tab. hosp. p.* 5) dal Lanzi (*Saggio di lingua etrusca vol.* I p. 108), dal Fea (*in Winckelmann vol.* 1 *p.* 258 *nota a; e nella lettera al Card. Borgia nel* 1 *volume della sua miscellanea*). Non asserirò che siano inedite, perchè non potei consultare le opere diverse del Barthélemy pubblicate da Saint-Croix a Parigi (1798 vol. 2 in 8). Conservai religiosamente la ortografia degli autografi.

(2) Giorgio Cristiano Adler danese, esimio conoscitore delle lingue dotte, illustrò le monete cufiche borgiane, come vedremo alla nota (27).

(3) Questa data è chiarissima; come dunque nel rame della tessera che sta unito alla dissertazione del Siebenkees, e alla lettera del Fea, dicesi *prope reperta anno MDCCLXXXIII*? Questi originali del Barthélemy assicurano che il bronzo era tornato in luce fin dal 1782.

(4) Uguale opinione tenne il De-Lama nella *Tavola alimentare veleiate* p. 88.

(5) Si vegga pure il Torremuzza *Nummi Siciliae* ec. ec. tav. XLV num. 9; Montfaucon *Paleogr. Gr.* pag. 127.

(6) Fra gli altri, ricordo il marmo sigeo presso Chishul, e presso Chandler; la colonna già del museo Nani in Venezia; una pesarese oliveriana; ed una medaglia in Eckhel *Num. anecd. tab.* III num. 5.

(7) Parmi di ugual forma la Ξ nella medaglia argentea descritta da Winckelmann *Storia dell'arte*. Ediz. rom. vol. 1 p. 164.

(8) Anche nella colonna naniana ed altrove.

(9) Di ugual forma in una gemma ed in una patera etrusca che portano scritto il nome di Achille (Maffei *Oss. lett.* vol. 5; Winkelmann *Mon. ined.* num. 174).

(10) Da questa interpretazione si allontanarono Schow (*Charta papyracea graece scripta etc.* p. 113), Siebenkees e Lanzi (ne' luoghi citati); ma fu abbracciata dal Fea, cui parve consentire anche il dottissimo Ennio Quirino Visconti. Tenne diverso parere il Fabricy, il qual ne scrisse per incidenza alla faccia 238 della *Diatribe de bibliogr. antiq. etc.*

(11) Si vegga anche Martini *Etimologicon*, ed Hoffman *Lexicon.* I platonici così nomavano il creatore dell'universo

(12) Aggiungo, che la voce προξενοι era propria e caratteristica dell'ospitalità pubblica, come provò il Fea (*Miscell.* p. XXVI), contro il parere di Schow e di Siebenkees, il quali crederono questa tessera borgiana di privata ospitalità. L'opinione dell' archeologo italiano viene corroborata dalla testimonianza di Polluce (*Onom. lib.* 3. *c.* 4. *segm.* 59), di Suida (προξενοι), di Luciano (*in Phalar.*), di Eustazio (*In Iliad. ad lib. III c.* 70) e dalle lapidi (Grut. p. cccc. 8; Chandler *Inscr. antiq.* p. I. N. 60 61, P. II. *Append*, num. 10. Guattani *Mon. ant. ined. a.* 1787. p. 76). Si vegga inoltre Biagi *De decr. athen.* c. XXIV. §. II, e Paciaudi *Mon. Pel.* T. II. p. 135.

(13) και οικιας leggesi nella tessera di Boisco figliuolo di Licofrone, e nell'altra di Licisco ed Echestene (Biagi presso Guattani *Mon. ant. ined.* a. 1787 p, 69, 70), ed in una di Delo (Reines. Cl: VII. num. 14; Paciaudi *Mon. Pel.* T. II. p. 140).

(14) και τα αλλα τιμια οσα nella ricordata tessera di Boisco. Si vegga Biagi *De decr. athen.* c. XXIV, e Siebenkees diss. cit. il quale a lungo e dottamente scrive della frase και τα αλλα παντα Essa fa ricordare l' OMNIA COMMODA, e l' OMNIS HVMANITAS di due iscrizioni balneari edite dal Marini *Frat. Arvali* p. 531.

(15) Non nel libro I, ma nel VI di Tucidide leggo Σικανοί δὲ μεν' αὑτοὺς πρῶτοι φαίνον ἐνοικισάμενοι con quel che siegue. Dionigi d'Alicarnasso (lib. I.) e Pausania negli Eliaci testimoniano altrettanto; cui fan eco fra i latini Silio Italico lib. XIV v. 33; Solino Cap. XI; Servio nell' ottavo dell'Eneide, e forse altri più. Veggasi Cellario *Notizia Orbis Antiq.* etc. e Cluverio *Sicil. antiq.*

(16) Il Fea vuole che questo sia nome d' uomo o pur di donna; e così opinarono prima di lui il Siebenkees, il Lanzi ec.

(17) Questo si legge in una tessera ospitale in bronzo, che verso la metà del secolo XVI possedeva Achille Maffei. Smezio la inserì nella sua raccolta al f. LXVI, e vi aggiunse la traduzione latina di Benedetto Egio. Fu acquistata poi da Fulvio Orsino, che la pubblicò appresso al trattato *De legibus et senatus consultis* dell' Agostini. Quindi passò in potere del cardinale

Odoardo Farnese; poi nel museo dei duchi di Parma, infine in quello regio borbonico in Napoli, dove credo che attualmente esista. Oltre lo Smezio e l' Orsino, la pubblicarono il Grutero p. cccc. 8; il Wandale *Diss.* 77 p. 233; il Tomassini *De tess. hosp.* c. 16; il Gualtieri *Tab. sic.* p. 63; l' Abela *Malta illustr. lib.* 2 *notiz*, 4; e Monsignor Onorato Bres *Malta antica illustr.* p. 192, il quale ne diè un rame esattissimo, ed a lungo ne scrisse. Il medesimo *Demetrio* figliuol di *Diodato* avea ottenuta una simil tessera di Agrigento, la quale parimenti si conserva nel regio museo borbonico in Napoli. L'oratore Antocicle ateniese si dava vanto di averne avuta una uguale (*In orat. de myster. Inter orat. graec. Stephan.*): ed in Tito Livio leggiamo *Hospitium cum eo* (Timositheo Liparensi) *S. C. factum* (lib. V. c. 16).

(18) Abbenchè manchi in questa lettera il soprascritto, pure dal contesto di essa è chiaro che fu indiritta al cardinale (allora monsignore) Stefano Borgia.

(19) Sembra che il Borgia scrivendo al Barthélemy gli chiedesse il permesso di pubblicare la lettera precedente; ma ottenutolo, non se ne valse.

(20) Nella più volte ricordata tessera di Boisco, non è nominata la città; ma credesi Corcira. Manca pure il nome della città nella tessera d'*Ermio* figliuolo d' *Asclepiodoro*, che si ha in Grutero p. c. 8.

(21) *Veteres, quoniam non poterant omnes suos hospites noscere, tesseram illis dabant, quam illi ad hospitia reversi ostendebant praeposito hospitii; unde intelligebantur hospites.* Così Lutazio, *Stat. Teb. lib.* VII v. 237.

(22) Il Lanzi (luogo citato) nella voce Σαότις credeva indicati i popoli *sontini* nella Lucania, de'quali a' tempi di Plinio rimaneva appena memoria (*Hist. nat.* lib. III c. 15). Si vegga Cellario T. I. p. 727, e Cluverio *Ital. antiq.* p. 1281: anche Fabricy vide nelle voci Σαότις e Σικανιαι i *sontini* ed i *sicani*.

(23) Non la Fortuna, ma così Pausania epiteta Bacco e Giove (Lib. 2 c. 31; lib. 9 c. 36), come imparo dal Fea, cui lo suggerì il Visconti.

(24) Paciaudi cita le due tessere di *Demetrio* ricordate nella nota (17), e che si leggono nel Torremuzza *Inscr. Sicil.* D' altronde con la parola Θεοι incomincia una tessera nel Muratori p. LXXXVIII. 2; e con la fase Θεος αγαθος una fra i marmi oxoniensi in Chishul p. 129, in Prideau p. 117.

(25) Chi delle tessere ospitali, e di quelle di patronato e di clientela volesse avere maggior contezza, può leggere le dotte disquisizioni dello Schultero *De iure hosp. apud vet*; del Columbo

De sale hospitali; del Moebb *De varlis tesseris*; del Verpoorten *De verbo ξενος*; de Simon *De l'ospitalité*; del Paff *De hospitalitate*; del Tomassini *De thess. hospit*; del Morcelli *Diss. sulle tessere*; dello Spalletti *Dich. di una tessera ospit*; del Serra y Ferragut nella *Tavola boccoritana*; del Gazzera *Di un decr di patronato* ec. (il quale diè una completa raccolta di tali decreti di patronato, e solo deesi aggiungere quello scoperto di poi, e pubblicato nel Bollettino dell'istit. archeologico del 1836). Oltre Paciaudi, Biagi, Bres già ricordati L'elenco di coloro che scrissero intorno questa tessera borgiana si avrà nella nota seguente.

(26) Non so se il Borgia, abbracciando il consiglio del Barthélemy, scrivesse al P. Paciaudi: so che scrisse al Villoisons; e la risposta originale di lui contenente la illustrazione di questa lamina deve essere fra le carte del Borgia *alla Propaganda* (Vedi Siebenkees op. cit. p. 5). Credo non sia discaro l'aver qui uniti i nomi di coloro che si travagliarono nell' interpretare questo interessante monumento, scrivendone alcuni di proposito, altri per incidenza. Sono i seguenti.

Siebenkees, *Expositio tabulae hospitalis ex aere antiquissimae etc.*
Fea, Lettera sul papiro e sulla lamina ospitale ec.
Barthélemy, Nelle due lettere qui pubblicate.
Villoisons, Nella lettera ricordata nel principio di questa nota.
Biagi, Dissertazione inedita sulla tessera ospitale borgiana. (Si vegga la prefazione al vol. IX dei *Saggi dell' accad. etrusca di Cortona;* e la p. 4 dell'opera di esso Biagi *Mon. gr. lat. mus. naniani.*)
Scow, Nella *Chartha papyracea graece scripta.*
Lanzi, Nel saggio di lingua etrusca.
Ignarra, *De Phatriis primis graecorum politicis societatibus.*
Fea, Nell'edizione della storia dell'arte di Winckelmann.
Richard Payne Kright, *An anatycal essay orithe Greck alphabet.*
Fabricy, Nello *Specimen variarum lectionum sacri textus.*
De Lama, Nella tavola alimentaria veleiate.

(27) Non solo questo elogio è meritato, ma qualunque se ne facesse sarebbe minore del vero. A chi non è noto il museo borgiano, raccolto precipuamente con infinite cure e dispendio da STEFANO BORGIA cardinale amplissimo di Santa Chiesa? Il quale non contento di aver impiegata una lunga e luminosa vita in radunarlo, volle che i più celebri fra i monumenti in esso raccolti fossero degnamente illustrati dai più celebri archeologi di Germania, d'Inghilterra, di Danimarca, non che di Francia e d'Italia. Per ricordare a' miei concittadini qual tesoro possedemmo fra le patrie mura, darò qui un elenco delle opere intorno esso

museo, assai più pieno di altri molti che ne furono per lo addietro dati alla luce. Per maggior chiarezza dividerò quest' elenco in quattro paragrafi.

§. I. OPERE INTORNO MONUMENTI DEL MUSEO BORGIANO.

I. *Museum cuficum borgianum Velitris, illustravit Georgius Christianus Adler altomanus.* Roma, Fulgoni 1782, 4 fig. Ve ne sono estratti nelle *Effemeridi romane* del 1082, e nelle *Novelle fiorentine* dello stesso anno. Si vegga il seguente num. XXIV.

II. *Fragmentum copticum ex actis s. Coluthi martyris erutum ex membranis vetustissimi saeculi V, ac latine redditum, quod nunc primum in lucem profert ex museo suo Stephanus Borgia.* Roma, Francesi 1783, 8 fig. La prefazione è del Borgia; il resto del P. Giorgi. Vedi il seguente num. XXX.

III. *Philippi Invernizzi romani, de fraenis eorumque generibus et partibus apud veteres διατριβα.* Roma, Zempel 1785, 8 fig. Ve n'è un estratto nelle *Effem. rom.* del 1785 : il bronzo che diè motivo a quest'opera fu nel museo borgiano.

IV. *Bassirilievi volsci in terra cotta, dipinti a vari colori, trovati nella città di Velletri.* Roma, Salomoni 1785, f. fig. La illustrazione è del P. Becchetti; ne fu inserito con estratto nelle *Effem. rom.* del 1786. Di questi monumenti singolarissimi scrissero pure l'Invernizzi (opera ricordata qui sopra num. III); il de la Borde, *Description du musaique d'Italica;* il Raponi, *Recueil des pierres antiques gravées;* il Fea nella *Storia delle arti del Winckelmann*; il Paolino nel *Viaggio alle indie orientali:* il Riccy nelle *Mem. storiche di Alba Longa*; il D'Agincourt nella *Histoire de la decadence des arts;* il Finati nel *Museo borbonico*; e forse altri.

V. *Calceo veliterno in terra cotta illustrato.* Fra i *Mon. ant. ined.* di Gius. Ant. Guattani anno 1785, 4, tav. 2

VI. *Expositio fragmenti tabulae marmoreae operibus caelatis et inscriptionibus graecis ornatae musei borgiani Velitris, auctore Arnoldo Heeren bremensi.* Roma, Fulgoni 1786, 4 fig. Tradotta in tedesco ed inserita nella *Bibliothek der alter litteratur und Kunst*; un estratto si ha nelle *Effem. rom.* del 1786.

VII. *Specimen versionum Danielis copticarum, nonum eius caput memphititie et sahidice exibens, ex museo borgiano Velitris edidit et illustravit Fridericus Munter hafniensis.* Roma Fulgoni 1786, 8.

VIII. *Illustrazione di un vessilifero in bronzo del museo*

borgiano; Fra i *Mon. ant. ined.* del Guattani, anno 1787,4 Tav. 2 p. 17.

IX. *Cista mistica del museo borgiano.* Fra i *Mon. ant. ined.* del Guattani, anno 1787, 4 p. 29.

X. *Terra cotta del museo borgiano rappresentante un gladiatore illustrata.* Fra i *Mon. ant. ined.* del Guattani anno 1787, 4 Tav. 3 p. 43.

XI. *Bassorilievo del museo borgiano con Ercole ed Ebe illustrato.* Fra i *Mon. ant. ined.* del Guattani, anno 1787,4 Tav. 2. p. 47 Di questo marmo scrisse poi il Visconti *Museo worsleiano.*

XII. *Nummi aegyptii imperatorii in museo borgiano Velitris prostantes.* Roma. Fulgoni 1787,4 fig. Ne è autore Giorgio Zoega. Un estratto fu inserito nelle *Effem. rom.* del 1787.

XIII. *Illustrazione di un bassorilievo del museo borgiano rappresentante le carceri del circo.* Fra i *Mon. ant. ined.* del Guattani, anno 1788, 4. Tav. I. p. 93.

XIV. *Epistola de gemma navim cum Dioscuris desuper corruscantibus referente, in museo borgiano Velitris extante; auctore Jo. Christophoro Amadutio.* È inserita nel terzo volume del *Novus thesaurus gemmarum veterum;* Roma. Monaldini 1788, 8 fig. Un estratto se ne ha nelle *Effem. rom.* del 1788.

XV. *Charta papyracea graece scripta musei borgiani Velitris, qua series incolarum Ptolemaidis Arsinoiticae in aggeribus et fastibus operantium exhibetur, edita a Nicolao Schow.* Roma Fulgoni 1788, 4 fig. Un estratto è nelle *Effem. rom.* del 1788.

XVI. *Expositio tabulae hospitalis ex aere antiquissimae in museo bogiano Velitris adservatae , auctore Jo. Philippo Siebenkees.* Roma Fulgoni 1789, 4 fig. Fu tradotta in tedesco ed inserita nella *Bibliothek der alten literatur und Kunst;* ed un estratto è nelle *Effem. rom.* del 1789. Si vegga la precedente nota (26).

XVII. *Epistola Nicolai Schow in qua mumus Ulpiae Pautaliae ineditus ex museo borgiano Velitris illustratur.* Roma Fulgoni 1789, 4 fig. Un estratto ne fu inserito nelle *Effem. rom.* del 1789

XVIII. *Fragmentum evangelii s. Johannis graeco-copto hebaicum saeculi IV; additamentum ex vetustissimis membranis lectionum evangelicarum etc. ex veliterno museo borgiano nunc podeunt in latinum versa et notis illustrata opera et studio Fr. Augustini Antonii Georgii.* Roma. Fulgoni 1789, 4 fig. Nelle *Effem. rom.* dello stesso anno ve n'è un estratto.

XIX. *M. Friderici Munter commentatio de indole versionis*

novi testamenti sahidice: accedunt fragmenta epistolarum s. Pauli ad Timotheum ex membranis sahidicis musei borgiani Velitris. Hafniae, Schultz 1790, 4.

XX. *Illustrazione di un antico piombo del museo borgiano di Velletri, appartenuto alla memoria ed al culto di s. Genesio vescovo di Brescello; del P. Ireno Affò.* Parma: Carmignani 1790, 4. fig. un Estratto è nelle *Effem. rom.* del 1790.

XXI. *Globus coelestis cufico-arabicus veliterni musei borgiani a Simone Assemano illustratus.* Padova 1790, 4 fig. Nelle *Effem. rom.* del 1891 ve n'è un estratto.

XXII. *Lettera dell'avv. D. Carlo Fea sul papiro e sulla lamina greca ospitale borgiana.* È inserita nel vol. 1 della Miscellanea dell'autore. Roma: Pagliarini 1790, 8 fig. Un estratto è nelle *Effem. rom.* del 1791; si vegga la preced. nota (26).

XXIII. *Systema brahmanicum liturgicum mythologicum civile ex monumentis indicis musei borgiani Velitris, dissertationibus historico criticis illustravit Fr. Paullinus a s. Bartholomaeo.* Roma; Fulgoni 1791, 4. fig. Un estratto è nelle *Effem. rom.* del 1792; ed uno nel *Nuovo Giorn. Encicl. d'Italia*, maggio 1782. Si veggano i seg. numeri XXVII, e XXVIII.

XXIV. *Museum cuficum borgianum Velitris. Pars. II* (vedi preced. n. I). *Illustravit Iac. Georgius Adler. Inserti sunt numi cufici editoris. Hafniae:* Thiele 1792, 4. fig. Si veggano i due numeri seguenti.

XXV. *Articolo della biblioteca di Torino sulla seconda parte del museo cufico borgiano di Giacomo Giorgio Cristiano Adler.* Torino: stamperia reale 1793, 8.

XXVI. *Articolo tratto dai num. XXIX e XXX del foglio letterario impresso in Venezia nel* 1793 *col titolo* Memorie per servire alla storia letteraria e civile, *nel quale si dà l' estratto della seconda parte del museo cufico borgiano d' Adler.* 4. Ne fu autore Simone Assemani.

XXVII. *Lettera del conte Gastone della Torre di Rezzonico sui monumenti indici del museo borgiano illustrati dal P. Paolino da s. Bartolomeo.* Roma 1793. Si vegga il precedente num. XXIII, ed il seguente XXVIII.

XXVIII. *Scitismo sviluppato in risposta al sig. conte Gastone della Torre di Rezzonico sui monumenti indici del museo borgiano del P. Paolino da s. Bartolomeo.* Roma 1793, 4.

XXIX. *Musei borgiani Velitris codices manuscripti avenses, peguani, siamici, malabarici, indostani; animadversionibus historico criticis castigati et illustrati a P. Paulino a s. Bartholo-*

maeo. Roma: Fulgoni 1892, 4. fig. Un estratto nelle *Eff. rom.* del 1793.

XXX. *De miraculis s. Coluthi et reliquiae s. Panesii martyris, thebaica fragmenta duo ex museo velit. borgiano deprompta et illustrata a Fr. Augustino Ant. Georgio.* Roma Fulgoni 1793, 4. Vi è inserita la ristampa della prefazione del Borgia, di cui nel precedente num. II.

XXXI. *Fossilia aegyptiaca musei borgiani Velitris, descripsit Georgius Wad danus.* Velletri 1794. Un estratto è nelle *Effem. rom.* del 1795.

XXXII. *Lettera dell'Ab. Domenico Sestini sopra due volsche medaglie di Segni esistenti nel museo borgiano.* È inserita nell' *Antologia Romana* del marzo 1794, 4.

XXXIII. *Lettre sur les beaux arts et en particulier sur le cabinet d'antiquités et d' histoire naturelle de monsegneur le card. Borgia a Velletri; par l'abbé Etienne Borson.* Roma 1796, 8. Ve ne ha un estratto nel *Magasin Encyclopedique de Paris per Millin*, anno II. T. VI. p. 376 e segg.

XXXIV. *Lettera di Domenico Sestini sopra due medaglie di* Aegira *città dell'Acaia dei musei sanclemente e borgiano in Velletri.* E' inserita fra le *Lettere numismatiche* dell' autore, vol. V p. XIX. e segg.

XXXV. *Apographon descriptionis orbis terrae figuris et narrationibus distinctae, manu germanica, opere nigelliari discoloris, circa medium saeculi XV tabulae ahenae musei borgiani Velitris consignatae, quod Camillus Io. Paulli f. Borgia summa fide maximoque studio expressum, recognitumque eruditis spectandum proponit A. C.* 1797, in f. mass.

XXXVI. *Lettera di E. Q. Visconti sopra due monumenti, ne' quali è menzione di Antonia Augusta.* Roma: Fulgoni 1798, 4. fig. Uno dei due monumenti è una medaglia in bronzo del museo borgiano.

XXXVII. *Dissertazione sopra un antico sigillo d'Adria esistente nel museo borgiano in Velletri: di Girolamo Bocchi.* Adria 1799, 4 fig.

XXXVIII. *Illustrazione di un antico sigillo di Padova esistente nel museo borgiano in Velletri.* Parma: Gozzi 1800, 4. fig. L'autore è Girolamo Trevisani.

XXXIX. *Lettera di Raffaello d'Urbino conforme all'originale esistente nel museo borgiano in Velletri.* Inserita nelle *Memorie Enciclopediche* del Guattani 1804, 4.

XL. *Notice sur la vie et sur le musée du cardinal Borgia a*

Velletri par A. L. Millin. Inserita nel *Magasin encyclopedique* dello stesso Millin 1807, 8.

XLI. *Catalogus codicum copticorum MSS. qui in museo borgiano Velitris adservatur: auctore Georgio Zoega dano.* Roma Propaganda 1810, f. fig. Si vegga il N. che siegue.

XLII. *Observations sur le catalogue des MSS. coptes du musée Borgia a Velletri, ouvrage posthume de George Zoega; par Champollion le jeune.* Inserite nel *Magasin enciclopedique* del Millin, ottobre 1811, 8.

XLIII. *De Iohannis Hyrcani Hasmonaei iudeorum summi pontificis hebraeo-samaritico numo borgiani musei Velitris plane anecdoto, phoenicum litteratum cuius fontes primum inquiruntur commentarius.* Quest'opera del P. Fabricy. Fu stampata in 8, ma non mai pubblicata. Ne vidi un esemplare nella biblioteca che fu di Filippo Aurelio Visconti.

§. II. OPERE INTORNO MONUMENTI ACQUISTATI PEL MUSEO BORGIANO DOPO LA PUBBLICAZIONE DI ESSE.

XLIV. *Osservazioni del proposto Anton Francesco Gori intorno alcuni monumenti rappresentanti il presepe*, inserite nella edizione del poema di Sannazaro *De partu virginis* procurata dal medesimo Gori alla faccia XXXI e segg. La gemma cristiana, che vi si illustra, dal museo Vettori passò nel borgiano.

XLV. *Animadversiones in lamellam ahenean antiquissimam musei victorii.* Roma. Zempel, 1741, 4 fig. L'autore è il comm. Francesco Vettori.

XLVI. *Sanctorum septem dormientium historia ex ectypis musei victorii expressa, dissertatione ac veteribus monumentis illustrata.* Roma: Pagliarini 1741, 4. fig. L'autore è il comm. Francesco Vettori. Così la gemma dei sette dormienti, come la lamina del num. precedente dal museo Vettori, passarono nel borgiano.

XLVII. *Illustrazione di un antico sigillo della Garfagnana: di Giuseppe Garampi.* Roma. Pagliarini 1759, 4 fig. Il Borgia acquistò quel famoso sigillo, e poi lo donò a Clemente XIV di s. m.

XLVIII. *Lettera dell'ab. Gaetano Marini al sig. Gaspare Garatoni sopra un'antica iscrizione cristiana.* E' inserita del vol. VI del *Giornale Pisano* 1771, in 12; e nel vol. XV della *Raccolta di dissertazioni ecclesiastiche* del Zaccaria.

XLIX *Illustrazione di una lapida greca scritta dall'ab. Gaetano Marini.* E' inserita nel vol. XVI del *Giornale Pisano* 1774 12. p. 174. e segg. Questo marmo e quello del n. precedente acquistò il Borgia dallo stesso Marini.

L. *Musaico a bassorilievo illustrato.* E' inserito nelle *Memorie per le belle arti* del Guattani: maggio 1788, 4 fig. Il Borgia lo acquistò dal Ceccarini.

§. III. OPERE INTORNO MONUMENTI DEL MUSEO BORGIANO, PUBBLICATE DOPO FATTANE LA VENDITA.

LI. *Di una lamina volsca veliterna del museo borgiano, lettere divinatorie di Francesco Orioli.* Bologna Nobili 1816,4. Edizione incompleta, non mai messa in commercio.

LII. *Lettera di Clemente Cardinali sopra due antichi marmi scritti,* inserita nel *Giornale enciclopedico* di Nopoli, mag. 1818, 8.

LIII. *Dissertazione di Bernardo Quaranta sopra un bronzo antico già del museo borgiano.* Nel vol. 3 degli *Atti della società pontaniana.* Napoli 1819, 4 fig.

LIV. *Osservazioni sopra il museo per lo innanzi borgiano in Velletri e di A. H. L. Heeren,* inserita nella terza sezione vol. I del giornale pubblicato in Lipsia da C. A. Beettiger, presso Goschen, intitolato *Amalthea,* 1820, 8.

LV. *In tabulam aheneam veliternorum commentarium Raimundi Guarini.* Napoli, società filomatica: 1820, 8.

LVI. *Schedium de lamina veliterna.* Nel *Giornale Arcadico* 1820, 8. N'è autore il P. Luigi Parchetti C. R. Somasco.

LVII. *De inscriptione greca musei borgiani Velitris epistola Cajetani Migliore* pubblicata da me con note nelle *Effem. lett. di Roma,* agosto 1822, 8.

LVIII. *Nummi unciales aerei musei borgiani Velitris a Georgio Zoega descripti cum adnotationibus Phil. Aur. Vicecomitis: edidit C. Cardinali.* Nel vol. 3 della *Nuova collezione d'opuscoli* pubblicata in Firenze dall'Inghirami, 1822, 8.

LIX. *Minerva, Mercurio, Argo e l'Argonave, bassorilievo in bronzo già del veliterno museo borgiano, descritto da C. Cardinali.* Nel vol. I delle *Memorie romane di antichità e belle arti.* Roma 1825, 8 fig.

LX. *Descrizione del toro Api egiziano in bronzo esistente nel museo borgiano; di Giorgio Zoega.* Roma nel vol. 2 delle *Memorie di ant. e belle arti* 1825, 8.

LXI. *Descrizione di alcuni vasi fittili del museo borgiano, stesa da Luigi Lanzi.* Roma nel vol. 2 delle *Mem. di ant. e belle arti* 1825, 8.

LXII. *Lettera di Clemente Cardinali intorno un'antica lapide cristiana,* inserita nel vol. 2 degli *Atti dell' accad. romana di archeologia* 1825, 4.

LXIII. *Terre cotte volsche* (v. il prec. n. IV) *illustrate da Gio. Battista Finati*, nel vol. X. del *Museo borbonico* tav. 9, 10 11, 12. Napoli 1834, 4, fig.

LXIV. *Due bassorilievi egiziani in marmo illustrati da Bernardo Quaranta*, nel vol. X del *Museo borbonico* tav. 48. Napoli 1834, 4, fig.

LXV. *Bassorilievo egiziano illustrato da B. Quaranta*, nel vol. XI del *Museo borbonico*, tav. 19. Napoli 1835, 4, fig.

LXVI. *Queste due lettere del Barthèlemy.*

§. IV. OPERE INEDITE INTORNO MONUMENTI DEL MUSEO BORGIANO.

LXVII. *Algonti canonici veliterni ex aere musei borgiani Velitris sigillum vetustissimum illustravit Aloysius Cardinali.* Manoscr. autografo presso di me.

LXVIII. *Illustrazione della lamina volsca del museo borgiano, di Lodovico Coltellini.* Vedi l'opuscolo del med. Coltellini intitolato: *Dissertazione sopra un'ara etrusca.*

LXIX. *Inscriptiones borgianae.* L'autografo dell'ab. Ignazio M. Raponi è presso la *propaganda*; io ne ho una copia.

LXX. *Iscrizioni antiche borgiane con note di C. Cardinali.* Manoscr. autogr. presso di me.

LXXI. *Memoria di Filippo Aurelio Visconti sopra il museo borgiano veliterno.* Ne ho una copia descritta dall'autografo.

LXXII. *Memoria di Daniele Francesconi sul bue Api del museo borgiano.* Vedi le *Relazioni accademiche* del Cesarotti, Op. compl. vol. XVIII p. 124 e segg; ed il Mustoxidi nel secondo volume della *Traduzione d'Erodoto*, dove è anche il rame del monumento.

LXXIII. *Sigilla impressoria ahenea musei borgiani Velitris a Phil. Aurelio Vicecomite ex* αρχετιποις *descripta anno* 1812. Ne ho una copia tratta dall'autografo.

LXXIV. *Ad iscriptionem Flaviae Antoninae musei borgiani commentarius, sive de antiquis iudaeis italicis exercitatio epigraphica; auctore Caietano Migliore.* L'autografo nella pubblica biblioteca di Ferrara, fra i codici num. 269.

LXXV. *Illustrazione delle patere etrusche borgiane scritta da Luigi Lanzi*, in Firenze. Vedi l'opera d'Inghirami *Monumenti etruschi o di etrusco nome.*

LXXVI. *Calendari runici borgiani illustrati dal dottor Christiano Romus.* Manoscritto autografo alla *propaganda.* Vedi Borson p. 38 dell'opera qui sopra riportata al num. XXXIII.

LXXVII. *Dissertazione del P. Angelo M. Cortenovis sulle medaglie illiriche del museo borgiano.* Vedi l'opuscolo del Cortenovis intitolato: *Iscrizione greca di Basilea ec.* nella prefazione.

LXXVIII. *Illustrazione d'un mappamondo tedesco del* 1400 *esistente nel museo borgiano: dell' ab. Giuseppe Toaldo.* Vedi Francesconi: *Di un' urnetta lavorata all'agemina* p. LIV.

LXXIX. *Illustrazione di un mappamondo tedesco del* 1400 *esistente nel museo borgiano: del conte Simone Stratico.* Vedi Francesconi *di un' urnetta lavorata all'agemina* p. LIV.

LXXX. *Illustrazione della grand'urna di basalte geroglificata entro e fuori esistente nel museo borgiano del card. Stefano Borgia.* Vedi Cancellieri, *Elogio del card. Borgia* p. 6.

LXXXI. *Illustrazione di un antico sigillo di Fiumicino esistente nel museo borgiano del card. Stefano Borgia.* Vedi Cancellieri, *Elogio del card. Borgia* p. 9.

LXXXII. *Esposizione del codice messicano di pelle di cervo lungo palmi* 42, *esistente nel museo borgiano: di Lino Giuseppe Fabreca.* Vedi Borson a p. 39 dell' opera indicata qui sopra al num. XXXIII.

LXXXIII. *Note ed illustrazioni di un calendario necrologico, e di una liturgia di Monte Cassino esistente in un codice del museo borgiano.* Mss. presso la *propaganda.*

LXXXIV. *Dissertazione di Clemente Biagi sulla tessera ospitale borgiana.* Vedi qui avanti la nota (26).

LXXXV. *Dissertazione del Villoisons sulla tessera ospitale borgiana.* Vedi qui avanti la nota (26).

LXXXVI. *Autografo di Raffaello esistente nel museo borgiano con note di Daniele Francesconi.* Vedi l'opuscolo del Francesconi intitolato, *Congetture sopra una lettera di Raffaello ec.* p. 100.

LXXXVII. *Catalogus codicum coptothebaicorum musei borgiani, auctore Federico Engelbreth.* v. Borson a p. 21 dell'opera qui innanzi notata al num. XXXIII.

LXXXVIII. *Indice delle statuine in bronzo esistenti nel museo borgiano; di Luigi Lanzi.* Ne posseggo una copia tratta dall'autografo per cortesia di Filippo Aurelio Visconti.

LXXXIX *Dissertazione dei vasi di creta del museo borgiano* (diversa dal n. LXI); *di Luigi Lanzi.* Ne posseggo copia tratta dall'autografo per favore di Filippo Aur. Visconti.

XC. *Descrizione dei monumenti egiziani del museo borgiano di Velletri, fatta da Giorgio Zoega.* L'autografo è presso di me.

XCI. *Codices copti borgiani ab Aloysio Mingarelli illustrati.* V. p. 70 e 71 delle *Memorie del Mingarelli* scritte dall'ab. Cavalieri.

XCII. *Le iscrizioni antiche cristiane del museo borgiano in Velletri con note di Luigi Cardinali.* L'autografo è presso di me.

XCIII. *Medaglie dell'infimo evo esistenti nel museo borgiano, descritte da C. Cardinali.* L'autografo è presso di me.

XCIV. *Stima e descrizione del museo borgiano veliterno.* Ne posseggo una copia tratta dall'originale dei signori barone Akerblad e Filippo Aur. Visconti.

XCV. *Inventario e stima delle medaglie, idoli di metallo, iscrizioni lapidarie, vasi antichi, codici, altre antichità lasciate dal card. Borgia in Roma, composto dall'ab. Gaetano Marini e Filippo Aur. Visconti.* Ne ho una copia desunta dall'originale.

Certo in niuno dei molti cataloghi delle opere relative al museo borgiano, che si hanno alle stampe, sono ricordati non dico tutti, ma neppure la metà, o la terza parte di questi novantacinque articoli. Ognuno può farne il confronto con gli elementi pubblicati nel *Giornale della letteratura italiana* (Mantova 1794), nelle *Effemeridi enciclopediche* (Napoli 1795), nelle opere di Borson (qui sopra n. XXXIII), di Millin (qui sopra n. XL), di Assemani (qui sopra n. XXI) e nelle altre del P. Paolino da s. Bartolomeo (*Vitae synopsis Stephani card. Borgiae*), del Nuzzi (*Lett. sull'orig. ed uso del nome Papa*), del Renazzi (*De laudibus Leonis X oratio*), del Baraldi (*Notizia biografica del card. Stefano Borgia*). Anche nell'immagine di Carlo Scapin libraio in Padova, morto nell'agosto 1801, si leggono i soli nomi de'principali scrittori del museo borgiano. Altre moltissime poi sono le opere nelle quali leggonsi riportati ed illustrati altri monumenti borgiani. Io terminerò questa lunga nota, accennandone alcune, gli autori delle quali furon certo i primi luminari dell'archeologia de'tempi nostri, e di quelli de'nostri padri.

Adler. Vedi qui avanti i n. I e XXIV.

Affò. Vedi qui avanti il n. XX.

Akerblad, Vedi qui avanti il n. XCIV.

Amaduzzi. Vedi qui avanti il n. XIV; nelle sillogi lapidarie inserite fra gli annedoti romani; nell'*Ichnographia vet. Romae.*

Antemori. Nella storia del duomo d'Orvieto.

Antolini. Nel tempio d'Ercole in Cori; nella raccolta de' candelabri.

Arevalo. Nell'edizione delle opere di Prudenzio.

Assemani. Vedi qui avanti i n. XXI. e XXVI; nell'estratto di una diss. sulle iscrizioni cuneate di Persepoli.

Astle. On the radical letters of the pelasgians and their dominations.

Avellino. Nell'*Italiae veteris numismata.*

Barthélemy. Vedi qui avanti il n. LXVI.

Becchetti. Vedi qui avanti il n. IV.

Biagi. Vedi qui avanti il n. LXXXIV; ne' *Monum. gr. et latin. musei naniani*.

Bocchi. Vedi qui avanti il n. XXXVII.

Borgia Camillo. Vedi qui avanti il n. XXXV.

Borgia Stefano. Vedi qui avanti il n. LXXX e LXXXI; nei commentari *De cruce vaticana, de cruce veliterna*.

Borson. Vedi qui avanti il n. XXXIII.

Cancellieri. Nell'opera *De secretariis* ec.

Cardinali Clemente. Vedi qui avanti i n. LII. LIX, LXII, LXX e XCIII· nella silloge d'iscrizioni; nelle iscrizioni veliterne.

Cardinali Luigi. Vedi qui avanti i n. LXVII e XCII.

Champollion. Vedi qui avanti il n. XLII.

Coltellini. Vedi qui avanti il n. LXVIII; nella diss. sopra un ara etrusca

Cortenovis. Vedi qui avanti il n. LXXVII.

D'Agincourt. Nella storia della decadenza delle arti.

Da s. Bartolomeo. Vedi qui avanti i n. XXIII, XXVIII e XXIX; ne' monumenti indici naniani; nel viaggio alle Indie; nell'*India orientalis christiana*; nella diss. *De latini sermonis origine*; nella diss. *De veteribus indis*.

De Blasi. Nella serie de'principi longobardi.

De la Borde. Nella descrizione del musaico d'Italica.

De Lama. Nella tavola alimentare veleiate

Della Valle. Nelle lettere senesi.

Di Rezzonico. Vedi qui avanti il n. XXVII.

Engelbreth. Vedi qui avanti il n. LXXXVII.

Fabreca. Vedi qui avanti il n. LXXXII.

Fabricy. Vedi qui avanti il n. XLIII: nella *Diatribe qua bibliographiae antiquae et sacrae* ec.

Fea. Vedi qui avanti il n. XXII; nella storia dell'arte di Winckelmann.

Finati. Vedi qui avanti il n. LXIII.

Francesconi. Vedi qui avanti i n. LXXII e LXXXVI.

Gabrini. In una lettera inserita nell'Antologia Romana del 1790.

Garampi. Vedi qui avanti il n. XLVII.

Giorgi. Vedi qui avanti i n. II. XVII e XXX.

Gori. Vedi qui avanti il n. XLIV.

Guarini Vedi qui avanti il n. LV; in diversi suoi commentari; ne' sugelli antichi.

Guattani. Vedi qui avanti i n. V, VIII, IX, X, XI, XIII, XXXIX. L.

Heeren. Vedi qui avanti i n. XI e LIV; nel *Com. in opus caelatum musei pii clem.*

Ignarra. Nell'opera *De phratriis* ec.

Inghirami. Ne'monumenti etruschi; nella nuova collezione di opuscoli.

Invernizzi. Vedi qui avanti il n. III; nell'opera *De publicis et criminalibus iudiciis.*

Labus. Nella prefazione al museo chiaramonti; nella diss. *De la certitude de la science des antiquités.*

Lanzi. Vedi qui avanti i n. LXI, LXXV, LXXXVIII e LXXXIX, nel saggio di lingua etrusca.

Lazzarini. Nell'opera *De vario tintinnabulorum usu.*

Marini. Vedi qui avanti i n. XLVIII, XLIX, XCV; nelle iscrizioni albane; ne'fratelli arvali; ed in altri scritti minori.

Maroni. Nell'opera *De episcopis ostiensibus et veliternen.*

Melchiorri. Nella diss. *In veterem Demetrii Superistae titulum.*

Migliore. Vedi qui avanti i n. LVII e LXXIV.

Millin. Vedi qui avanti il n. XL; nella *Galerie mythologique.*

Mingarelli. Vedi qui avanti il n. XCI.

Munter. Vedi qui avanti i n. VII e XIX.

Noel. Nel dizionario della favola, ediz. di Milano.

Novus thesaurus gemmarum etc.

Orioli. Vedi qui avanti il n. LI.

Parchetti. Vedi qui avanti il n. LVI.

Payne Knigt. An anatycal essay on the greck alphabeth.

Perrini. Nel *gabinetto mineralogico del Nazareno.*

Quaranta. Vedi qui avanti i n. LIII, LXIV e LXV.

Ramus. Vedi qui avanti il n. LXXVI.

Raponi. Vedi qui avanti il n. LXIX; nel *Recueil des pierres gravées*; nella lettera *De quodam epigrammate graeco.*

Riccy. Nelle memorie storiche d'Alba longa.

Schovv. Vedi qui avanti i n. XV e XVII.

Serassi. Nella vita di Torquato Tasso.

Sestini. Vedi qui avanti i n. XXXII e XXXIV.

Siebenkees. Vedi qui avanti il n. XVI.

Stratico. Vedi qui avanti il n. LXXIX.

Tanini. Nel supplimento al Banduri.

Toaldo. Vedi qui avanti il n. LXXVIII.

Trevisani. Vedi qui avanti il n. LXXXVIII.

Vermiglioli. Nella lettera sopra una patera etrusca; nelle iscrizioni perugine.

Vettori. Vedi qui avanti i n. XLV e XLVI.

Villoisons. Vedi qui avanti il n. LXXXV.

Visconti Ennio Quirino. Vedi qui avanti il n. XXXVI; nel museo pio clementino; ne'monumenti gabini.

Visconti Filippo Aurelio. Vedi qui avanti i n. LXXI, LXXIII, XCIV e XCV nel museo chiaramonti.

Wad. Vedi qui avanti il n. XXXI.

Woide. Nel *Novum testamentum geaecum.*

Zoega. Vedi qui avanti i n. XII, XLI, LVIII, LX e XC; nell' opera *De usu et origine obeliscorum*; ne' bassorilievi Albani.

E ritornando col discorso là donde ebbe principio questa lunga nota, dirò che ogni elogio che far si potesse del card. Stefano Borgia sarebbe minore del vero, essendo ben difficile lodarne degnamente la dottrina, l'amore agli antichi monumenti, la larghezza della spesa in raccoglierli, la cura instancabile nel procurarne convenevole illustrazione, la protezione verso i dotti di ogni nazione, la stima ed il rispetto che le sue virtù gli seppero conciliare dai letterati dell'Europa intera.

C. C.

Intorno a un poema del sig. Lamothe-Langon. Discorso a S. E. il sig. commendatore Mouttinho ambasciatore e ministro plenipotenziario del Brasile in Francia (1).

1. Non vi ammirerete, o venerando signore, che io imprenda a ragionare di un poema che ebbe vita in terra straniera; perchè voi ben sapete che se io non so nè vorrei dipartirmi dall'antica sapienza de'padri miei, soglio nondimeno riconoscere la dignità di quelle opere che non si disformano alle leggi eterne dell'intelletto umano. Oh! certo non è disonesta la mia querela, allorquando io grido a quella superba e rozza povertà, in che per alcuni si vanno ravvolgendo le umane lettere; e allorquando io mi compiango di que'tanti scrittori, i quali ad altro non sembrano intesi che ad incuorare le vergogne del secolo, o a sgomentare il volgo lavorando ed istoriando terrori. L'esempio di questi mali ci venne dalla setta di que'falsi dottori in tutto forestieri all'Italia, i quali bestemmiando il senno degli antichi vollero gittare in fondo le ferme e ricevute ragioni dell'arte; perchè disperati erano di quella bontà, onde i greci, i latini, e i maggiori italiani furono esempio a tutto il mondo civile. É

(1) Les merveilles de la nature: par le baron Lamothe-Langon. Paris 1838 in 8.

ben diritto che siano invecchiate per noi e per tutti i popoli le forme delle credenze antiche, e quelle altre reliquie di non perfetta civiltà che già furono fatte polve e dal martello del tempo, e dal migliore talento delle genti nuove. E dirò anch'io che i poeti debbono tenersi lontani da quelle gioconde ma viete invenzioni, che mal s'innesterebbero nelle menti di noi tanto diversi dai greci per sì lungo travasare di tempi, di favelle, di servitù, e d'imperio. Ma che per questo? La bellezza e la ragione sono lumi immortali nel mondo; e se dopo tanto giro di età abbiamo ancor vive e spiranti di una fioritissima vita la virtù di Omero, di Demostene e di Fidia, faremmo consiglio piucchè barbaro nel ripugnare esempi di perfezione che furono e sono i miracoli dell'umano potere.

2. Autore del poema di cui ragiono è il barone Lamothe-Langon, uomo di ben nudrito ingegno, e che in poco di tempo ha levato molto grido di se. I *Racconti*, onde egli fece dono alla Francia, sono invenzioni naturali e gentili che non ti mettono avanti nè spettri, nè lucerne nudrite col midollo degli uomini, nè macelli di carne viva, nè bordelli d' infami libidini. Egli si tenne al vero ufficio degli scrittori, i quali sono mandati in terra al ristoro della umana dignità, non a salmeggiare i fortunati delitti, nè a lusingare le inique voglie dell' uomo. E a buon conto la virtù paga con troppe lagrime quel santo magisterio, ond'ella si fa confortatrice del genere umano, senza che le si levino in viso le beffe e le scellerate industrie de' romanzieri. Parmi poi che lo stile del Langon sia di maniera riposata e sicura: e che le passioni sieno da lui figurate quasi sempre a legge di vero. Tu vi cono-

sci un senso tutto modesto, e a dolci spiriti nutrito; una schietta intelligenza della natura e dell' arte: che è pure la stessa natura, che a nuove forme si viene foggiando nelle mani dell'uomo. Che se alcuna volta le immagini ti si fan fredde e mute di quell'arcano affetto, che è l' istrumento principale dell'eloquenza, non sei costretto a lamentare quel gran puntar d'ingegno, e quel giocar di immaginazione con che taluni si vanno comprando le riverenze della stolta moltitudine. Ora vengo al poema.

3. Il quale è compartito in sei canti, e tratta delle *Maraviglie della natura*. Argomento di mole tremenda, perocchè nell'universo tutto ha le mirabili impronte dell'onnipotenza; i cieli, il mare, un vermicciuolo, un fiore, la polvere delle vie. Non volle l'autore (nè il potea) descriverci tutte le opere della creazione; bensì quelle trascelse che più facilmente si prestano ad esser cantate; nel che ben mostrò di essersi informato a quella grande dottrina indarno combattuta dai romantici, che i grandi concetti non sono poesia ove non abbiamo in se uno spirito efficace ad animare gl' insensati oggetti della natura. Questo principalmente divide poesia da prosa. Quel dolce incanto, con che si acquieta l'angoscia d'ogni umano desiderio; quel tale delirio di felicità, che ci fa morti alle pene, e alle dure delizie del mondo; quella potenza d'umano affetto, che in certo modo riscalda le cose viventi, e crea come dal niente un novello ordine di natura: queste sono le prime qualità che io domando al poeta, e delle quali il Langon mi dà nobilissima vista (1). Ma

(1) Bacone da Verulamio diede un' alta definizione della

tali qualità non debbono con tormento continuo lavorare nell'animo del poeta: e nè manco il potrebbero. Onde al raffreddarsi di quelle, risorge l'opera del giudizio a disporre e a disegnare le immagini secondo le vive apparenze del vero; a scegliere fra le possibili forme quelle che meglio assentono alle immagini stesse; e infine a legare e a reggere quasi con filo interiore il complesso di tutti quanti i pensieri. E anche per queste belle industrie l'illustre francese parmi degno di lode. Ma dovrò io lodare il Langon di quelle opinioni politiche, ond'egli ha ingrossato la materia del suo poema? No: la didascalica, del cui genere è questa invenzione, può bene distendersi oltre i termini che le sono prescritti: può dai mistici velamenti della favola, dalle storie, e dai libri della morale procacciare molti casi ed accidenti, che narrati inducano maraviglia e diletto; per tal guisa è variato quel perpetuo tenore d' insegnamento che di per se renderebbe fastidioso l'ufficio della didascalica poesia. E già quel Cesare trucidato, que' miracoli orrendi, e quell'Augusto piovuto dal cielo, di che Virgilio cantava nelle georgiche, sono esempio nobilissimo alla libertà de'poeti; esempio al quale ebber la mente e il gran Fracastoro, e il Vida, e l'Alamanni, e l'altra bellissima schiera de'didascalici italiani. Nondimeno questo Langon fece non opportuno consiglio mescendo alle sue invenzioni affetti stranissimi al principale argomento: il quale

---

poesia; definizione che forse era più acconcia ai tempi suoi di quello che lo sia ai tempi nostri. V. *De augmentis scientiarum.* Lib. 2. cap. 1.

per essere tutto sublime, e veramente sacro, domandava tutt' altra discrezione; e per nulla dovea infettarsi di que' tristi umori di parte, onde sono ammorbate oggidì molte delle cose umane. Consento all' illustre francese, che il poeta possa alcuna volta denudare i giudizi segreti, gli affanni, e i desiderii dell'animo suo; ma poichè l'argomento è scelto, noi dobbiamo a questo servire: non questo a noi; e molto meno possiamo violentemente slogarlo sovra materia diversa pel solo fine di magnificare passioni private. Nè mi si rechi innanzi l'esempio di Dante Alighieri. Primieramente all'onnipotenza di quell' ingegno poteva esser concesso un ardimento, al quale non volle disciogliersi lo stesso Omero; e appresso egli correva altra acqua: perchè mirava al ristoramento delle miserie italiche, non ad irritare le rabbie de'partiti.

4. Il nostro poeta è valentissimo nel descrivere. Tu hai come spiranti e pieni di vita i concetti che egli ti pone dinanzi; e la tua anima si rallegra mirabilmente a quello stile numeroso, grave e soave ad un tempo. Parmi però che alcuna volta il Langon stemperi le idee in un soverchio di parole: ciò che forse è da reputare al poco magisterio poetico tollerato dal linguaggio francese; o forse io stesso m'inganno, essendo io per natura non troppo amico della bella fronda, e devoto all'amore del nervoso e denso parlare dei vecchi italiani e dei latini. Giudicar poi se la dizione del Langon sia di vena al tutto purissima, in me straniero e in tanta povertà di studi sarebbe ingiusta e noiosa temerità. Dirò piuttosto che il Langon sa temperare mirabilmente a suo pro gli affetti di chi legge od ascolta. Ed oh! in qual viva tenerezza di lagrime se

n' andava il cuor mio, allorquando io leggeva in questi canti le sventure di Cristoforo Colombo (1)!

5. Fra i grandi peccati della setta romantica io soglio annoverare il dispregio di quel sacro precetto: *Scribendi recte sapere est et principium et fons.* Di che ben addentro sentì la ragione il nostro francese; e me ne persuade il vedere che egli pose per fondo al poema un ordine di dottrine non false, nè mozze, nè pensate secondo la facile sapienza de'moderni filosofi: e poichè queste sono incarnate a una bellissima forma di poesia, saranno lodate dai filosofi: e piacevolmente educheranno gli intelletti ad utilissime verità. Duolmi però che il poeta sen vada in troppo aspri detti contro la generazione de'romantici; chè il vero con soavi e modeste parole vuol predicarsi: e oltre questo alcune potenti e onestissime ragioni, in che sogliono armarsi costoro, debbono con sottile diligenza e debito ossequio essere riguardate. Del resto non mi è possibile dubitare che le sentenze del Langon siano lontane a ragione: anche lo stesso Byron ed il Goethe impugnarono le romantiche opinioni (2). E chi non vede che se la poesia può nudrirsi ai libri de'teologi e de'filosofi, non può nè deve tramutarsi in teologia nè in filosofia? Si pongan pure i

---

(1) In Italia pur finalmente le sciagure di Cristoforo Colombo hanno un degno cantore nel genovese Costa.

(2) Intorno alle presenti condizioni della nostra letteratura il sig. Luigi Cicconi ha pubblicato in Parigi due lettere dirette al celebre sig. Michaud membro della R. accademia francese. Io penso che queste due lettere siano assai strane, e disordinate dal vero, e che l'italiana sapienza abbia molto a dolersene. Perciò mi son creduto in debito di esaminarle. In breve le mie osservazioni vedranno la luce.

poeti, se loro è in grado, sulla decantata via del *progresso* umano; ma ricordino che il desiderio di novità è degnissimo di anime libere allorquando non sian soverchiate quelle regole che son l'opera della ragione umana e de'secoli, perciò non ci diano mostri nè orrori; e finalmente considerino che tutti quegli scrittori, che manomettono l'antica onestà e le ragioni della favella, fanno un' onta crudelissima alla civile maestà della patria.

C. Guzzoni degli Ancarani.

Opuscoli varii di Pier Alessandro Paravia raccolti ed emendati dall'autore. Torino per Giacinto Marietti 1837.

Orazione pel riaprimento degli studi nella regia università di Torino l'anno 1837. *Torino tipografia Chirio e Mina.*

Saggio pensiero è stato quello del ch. sig. Pier Alessandro Paravia dottore di ambe le leggi, cav. del sacro militare ordine de'ss. Maurizio e Lazzaro e prof. di eloquenza italiana nella regia università di Torino, di raccogliere in questo volumetto di carte 288 varie produzioni originali già da esso pubblicate, ed ora, come si pare dal titolo, in qualche luogo emendate. Tre sono le vite che vi si leggono: la prima è di Alfonso Varano ristampata anche in

Roma nel 1825 dal Mordacchini, innanzi alle opere teatrali di quel poeta divise in quattro volumi: la seconda è del Tiraboschi, la terza di monsig. Francesco Bianchini. Nella prima vita si è l'autore diffuso in mostrare come il Varano fu benemerito dell' italiana tragedia e della poesia dantesca, cui contribuì a rimettere in onore: discorre nella seconda del merito e delle fatiche letterarie del bibliotecario modanese, cui l'Italia dovrà sempre esser grata, perchè fu il primo a darci una compiuta istoria della sua letteratura (1). La vita del Bianchini è un compendio di quella dettata da Alessandro Mazzoleni: vi sono però aggiunte notizie interessantissime tratte da una vita inedita del Bianchini scritta dall'avv. Giuseppe Cito napolitano, e che fu al Paravia comunicata dal ch. monsignor Muzzarelli. Seguono la bella orazione sulle lodi di Filippo Farsetti, recitata nella grande aula della regia accademia di belle arti di Venezia per la solenne distribuzione de'premi il dì 2 agosto dell' anno 1829, e l'altra parimenti elegante per l'inaugurazione del monumento posto nell'atrio interno del

(1) L'elogio del Tiraboschi scritto dal sig. canonico Eugenio Guasco, che il sig. Paravia dice di non sapere se fu dato in luce, fu pubblicato in Roma nella stamperia Pagliarini l'anno 1796 col seguente titolo – *Adunanza tenuta dagli Arcadi nella sala del serbatoio il dì* 12 *marzo* 1795 *in lode del defunto Cratillo Idèo cav. abate Girolamo Tiraboschi*. Dopo la prosa seguono varii bei componimenti, fra i quali primeggiano i nomi di Giuseppe Antinori, di Francesco Antonio Fasce, e di Luigi Lamberti. Quest' ultimo dettava un bellissimo sonetto inserito nel detto libro a pag. 31, che con alcune varianti veniva ristampato in morte di Carlotta Melania Duchi Alfieri, e si legge alla pagina 10 delle – *Poesie e versioni inedite o disperse di Luigi Lamberti reggiano*. Reggio 1822 – stamperia Torreggiani e compagni.

teatro della Fenice in Venezia ad onore di Carlo Goldoni, orazione declamata nell'atrio medesimo la mattina del giorno 26 dicembre 1830. L'autore, per riuscir nuovo in argomento di già da altri trattato, prese a parlare di ciò che nella vita del Goldoni è veramente veneziano, e fece vedere » che grande obbligo ha Venezia col suo cittadino per la gloria che le ha procacciato in qualità di grande scrittore. » E fra i varii argomenti per dimostrare la sua proposizione ha recato ancor questo, cioè » l'onor grandissimo che deriva a Venezia dall'avere il Goldoni così vivamente rappresentato, e così largamente diffuso il veneziano costume. » In fatti chiunque pongasi a leggere le commedie di lui non può non gustare, ammirare ed amare quell'ingenuo e lieto costume de'veneziani.

La biografia del conte Gio: Francesco Galeani Napione di Cocconato è un tributo di gratitudine, ch'ha voluto egli offerire alla memoria di un uomo insigne per bontà di costume, per incarichi sostenuti, e per varietà di cognizioni. In fine di essa biografia è riportata la iscrizione latina, che il medesimo cavalier Paravia gli fece erigere nel chiostro del seminario patriarcale di Venezia, ove in pietra ne fece anco scolpire il ritratto. Leggesi per ultimo un affettuosissimo sonetto, che il nostro A. compose quando in compagnia della contessa Luigia Lappiè, figlia del Napione, ne visitò il sepolcro nella domestica sua chiesetta al Rubatto. Esso è il seguente.

Ahi! troppo tardi io venni, e mi deluse
Di tua verde vecchiezza il dolce inganno:
Venni, ma poi che l'urna a te dischiuse
Morte nimica di color che sanno,
Or io bacio quest'urna, a cui le muse
Pensose de'lor mali assidue stanno:
Piango, e le gote di pallor suffuse
Meco la figlia tua piange il suo danno.
Ma la fedele che ti visse a lato
Può all'afflitto pensiero e al guardo mesto
Fingersi almeno il tuo sembiante amato:
Io, che da miei più cari esule resto,
Spero indarno conforti all'egro stato
Se il ciel nimico mi rapia pur questo.

Il brano intorno al p. Bartoli e alle sue storie è tolto da quelle lezioni, che il Paravia tener suole innanzi ad una moltitudine di svegliati giovani, e le quali vorremmo per vantaggio delle lettere che fossero già di pubblico diritto. In questo squarcio mentre il prof. si fa a svolgere i pregi di quel Bartoli, di cui disse il Monti *che niuno conobbe meglio i più riposti segreti della nostra lingua*, non manca d'indicarne anco i difetti, e saggiamente avvisa la gioventù » che il Bartoli è scrittore di storie maraviglioso, ma ch'è più facile che sia da tutti ammirato, che imitato da alcuno »

La dissertazione sulla patria de'due Plinii è indirizzata al cavaliere Ippolito Pindemonte, ed in questa dimostra con salde ragioni che i Plinii eran più tosto nati in Como, di quello che in Verona.

Nella lettera al conte Giovanni Francesco Napione tratta del volgarizzamento delle lettere di Plinio il giovane fatto dall' abate Giovanni Tede-

schi, pubblicato la prima volta in Roma nel 1727 e quindi in Livorno nel 1753-59: la qual ristampa sarebbe stata l'ultima, se in Milano, non ha molto, non se ne fosse procurata una nuova edizione. Il Napione aveagli addimandato che cosa pensasse di tale volgarizzamento; il Paravia dimostra in questa lettera che l'abate Tedeschi si giovò della traduzione del Sacy, data fuori nel 1701 quando i libri francesi non aveano ancor tanta voga al di qua delle alpi. Egli per far questo confronto esamina con attenzione le sole prime cinque lettere del primo libro: anzi omettendo la prima, che è breve e di poco momento, restringe il suo esame a sole quattro lettere, le quali non sono neppure delle più lunghe: aggiunge, che *se entro a così brevi termini gli riuscirà di cogliere il Tedeschi in tali e tante colpe verso il suo autore, che basterebbero a deturpare la sua traduzione quando anche non vi s'incontrassero che queste*, dovrà giudicarsi *da questo saggio se la detta traduzione meriti*, non dirassi *quella stima*, *ma neppure quella indulgenza con che da taluni sembra essere stata fino ad or ricevuta.* Nota inoltre nel Tedeschi una grande infedeltà, per cui *o fa dire a Plinio ciò che non dice, o gli fa tacere ciò che dice, o gli fa dire il contrario di ciò che dice.*

Dalle quali osservazioni è chiara la conseguenza, che questo scrittore abbisognasse di essere interamente tradotto, non essendo se non di poche lettere le versioni che ne abbiamo fatte dal Dolce, dal Vannetti, dal Zannolini, da donna Margarita Fabri negli Altemps e da altri. E questa gloria devesi al medesimo cav. Paravia, il quale non solo ne stampò un saggio nell'Antologia fin dall'anno

1825, e nel primo tomo degli atti dell'ateneo di Venezia, ma in appresso tutti volgarizzò que'dodici libri, aggiungendovi in fine opportune note. Nè mancò di apporvi allora il testo latino, affinchè meglio si potesse confrontare dai dotti la traduzione. Della quale letteraria fatica amplissimo frutto raccolse il Paravia, sì pe'favorevoli giudizi che ne vennero dati dai giornali, sì ancora per essere stata riprodotta nel 1834 in Torino dal Marietti, non avendo mancato l'autore di rivedere e di ritoccare il suo lavoro.

Ritornando però agli opuscoli, di cui abbiamo incominciato a parlare, dopo la lettera al Napione segue una breve, ma assai elegante notizia della contessa Anna di Schio di Serego Allighieri, illustre dama colta da immatura morte nel 1829 in Verona sua patria, e sopra la cui tomba sparsero fiori illustri letterati encomiandone in prosa ed in verso le rare virtù.

Vengono per ultimo dodici articoli necrologici, inseriti in diversi tempi o nel giornale di Treviso, o nella gazzetta di Venezia. Sono essi di Giovanni Antonio dalla Bella padovano già prof. di fisica sperimentale nell'università di Coimbra, del conte Francesco Benedetti Forestieri di Sinigaglia, che con tanta grazia avea incominciato a tradurre l'elegie di Tibullo, del conte D. Agostino Carli Rubbi commendatore del s. ordine militare de'santi Maurizio e Lazzaro, e figlio del celebre Gian Rinaldo Carli, di Giovanni Battista Gasparri morto in Venezia nell'ottavo lustro di sua età, di Paolo Giaxich, di Antonio Menizzi già direttore della regia zecca di Venezia, di D. Giuseppe Monico arciprete di Postioma, di Giulio Perticari, il cui nome è superiore ad ogni elogio, e del conte Alessandro Sclopis di Salerano torinese cultore illustre della lingua latina e della poesia.

Anche uno di questi articoli necrologici è consecrato alla memoria di Clemente Bondi, di cui si fa a rivendicare la fama, correggendo il Sismondi, il quale gli movea rimprovero perchè avesse scritto cose profane. „ Io per me, dicea il sig. Sismondi, vorrei che un abate facesse poemi religiosi se tale è la sua vocazione, o veramente che dimenticasse del tutto, o ne lasciasse dimenticare che egli è abate „. Il Paravia fa vedere, che il Bondi non fu mai prete, che mai non appose alle sue opere il titolo di abate, e che solamente per suo comodo vestiva di nero. Abbenchè, a dire il vero, le poesie di questo ex-gesuita sono tutte sì oneste, che possono liberamente lasciarsi nelle mani delle persone le più scrupolose ; e solo ne dispiace che quanto sono commendabili per la facilità delle espressioni, e per la spontaneità del verso, altrettanto siano a notarsi per la poca sceltezza della lingua, per la poca eleganza dello stile.

Chiude il volume la notissima orazione pel giorno onomastico del re Carlo Alberto, orazione di cui già si sono moltiplicate l'edizioni, e che tanto meritamente è stata lodata. Di questo libro poi è piaciuto all'autore di donare il titolo al sig. conte Cesare Benevello della Chiesa, rendendogli ragione del motivo che avevalo indotto a tale ristampa, e delle seconde cure adoperatevi.

Dato un breve estratto di quello che contiensi in quest'aureo libretto, che come tale non dubitiamo chiamarlo, passiamo a parlare dell'orazione pel riaprimento degli studi recitata dal medesimo Paravia nella grande aula della regia università di Torino il giorno 3 di novembre dello scorso anno 1837.

E primieramente ci rallegriamo coll' oratore perchè fin dal bel principio, anzi che dir male del

nostro secolo, egli si compiace appunto di esser nato in tal tempo. Imperocchè *quando fu mai ch' egli* (l' uomo) *operasse maggior numero di prodigi?* E quì brevemente si fa a descrivere i progressi che a'nostri giorni hanno fatto le scienze, le lettere, e le arti: nella quale narrazione con molto accorgimento sa egli cogliere il destro per tributare le dovute lodi alla maestà di Carlo Alberto vero mecenate de'dotti. Il soggetto poi ch'egli imprende a trattare è veramente nobile e degno. Imperocchè posto per principio, che la religione di Cristo dovesse introdurre le pratiche di un nuovo culto e formar le regole di una nuova morale, dovea altresì gittare le fondamenta di una nuova letteratura, e render tanto più perfette le opere dell'ingegno, quanto più del suo spirito si fossero avvivate. Questa verità è quella che con molta eloquenza prende egli a dimostrare: la quale se non è nuova, è certamente da lui con molta novità trattata. Brevemente riporteremo qualche saggio di tale orazione, e sceglieremo appunto quello in cui l'autore parlando della tragedia discorre eziandio del Sofocle astigiano. » Nè siffatto contrasto (fra la passione e la virtù) in veruna composizione si manifesta più vivamente che nella moderna tragedia, la quale però tanto dovea vantaggiare l'antica, quanto più ci commuove un uomo che lotta colle proprie passioni di quello ch'è percosso da una inevitabile fatalità. Ed oh! miei signori, perchè mai quel vostro illustre e incomparabile scrittore, in grazia del quale l'italiano coturno non più teme il paragone collo straniero, perchè mai si è chiusa egli stesso questa fonte d'interesse drammatico, della quale avea fatto nel *Saul* così magnifico sperimento? Perchè volle egli sì sovente apparir greco, quando richiedeano i tempi, ch'egli

fosse sempre italiano? Perchè mai in luogo di produr sulle scene i grandi fatti delle nostre istorie, volle egli ricondurvi quell'eterne schiatte dei Pelopidi e dei Labdacidi, così spesso colpite dal dispetto degli uomini o dallo sdegno de'numi? Perchè in luogo di mostrarci i suoi eroi travagliati da quelle passioni, che tutti sentono, ce li volle mostrar percossi da quella fatalità, cui nessun crede? Sebbene tale e tanta è la forza del cristianesimo, che lo spirito di lui s'insinua in quelle opere istesse, che più ne sembran lontane: e però se il Chateaubriand ha dimostrato (1) che la *Ifigenia* e l'*Andromaca* di Racine, l'una così docile e rassegnata, l'altra così temperata e modesta, non son già formate sull'esemplar greco, ma sul tipo cristiano; perchè non si dirà formato su questo tipo anche il *Polinice* d'Alfieri, quel Polinice, per cui tutti provano la tenerezza di Antigone, quel Polinice che in mezzo all'ira ingenita a quella casa fatale esce in sentimenti così virtuosi e magnanimi; e che alle feroci parole di Etocle

Io moro.....
E ancor t'abborro . . . .

risponde quelle altre:

Io moro . . . e a te perdono.

Or donde, richiedo io, donde trasse l'Alfieri questa sublime parola *perdono*? Forse dal gentilesimo, presso cui la vendetta era un sentimento nobile e sacro, che si associava perfino alla religion de'sepolcri? Forse dal teatro greco, nel quale non v'ha

(1) *Genio del cristianesimo, par. II lib. 2 cap. 6, 8.*

passione che ricorra più frequente e più animata di questa? Forse dallo sdegnoso Giuvenale, che disse la vendetta più gioconda ancor della vita? (1) Forse? . . . Ma che vale lo smarrirsi in indagini, quando ogni cosa è patente? Sì, miei signori, quella solenne, quella consolante parola *perdono*, che apre alla morente Clorinda del Tasso le porte della fede e del cielo, che al moribondo Gusmano del Voltaire fa perdonare gli eccessi di una vita scellerata ed infame, questa parola l'Alfieri non la potea togliere, nè la tolse in effetto, che da quel codice di carità, il quale fece dell'oblio delle offese una regola, e dell'amor de'nemici un comando „.

Quanto poi non è sublime e toccante il seguente luogo, in cui viene a parlare della cristiana umiltà! „ Vi accadde egli mai, o signori, di udir lodata dagli antichi poeti l'umiltà delle lor donne? O non era anzi il loro incomportabile orgoglio, ch'essi tentavano di espugnare colla lusinga de'doni, colla seduzione delle lagrime, e per fino colla virtù degl' incanti? Ma dapoi che sfolgorò agli occhi dell'universo l'esempio di una vergine prediletta in singolar modo dal cielo per effetto della sua straordinaria umiltà, da poi che a questo segno si riconobbero i seguaci di quel divino maestro, che si gloriò di esser mite ed umil di cuore; la umiltà perdè la indebita taccia di virtù meschina ed abietta, e venne anzi in tal pregio, che i poeti commendando la umiltà della lor donna, tutte stimarono in questa di compendiar le sue lodi, di restringere le sue virtù. E di ragione: imperocchè qual v'ha incanto sulla terra che a quel s'agguagli della modesta e vereconda bellezza, che raccolta negli occhi, ristretta ne've-

(1) *Et vindicta bonum vita iucundius ipsa.*

li, schiva ne' modi, non ambisce conquiste, non ostenta trofei, che non s'avvede se altri l' ammira, non invanisce se altri la loda, e che seco recando un raggio quasi di cielo essa è pur sola che o lo ignori, o nol prezzi? E per ciò appunto che la umiltà genera sì pudiche grazie e sì care virtù: per ciò che dalla sola umiltà procede la vera grandezza, ne viene, come ha già notato un grande ingegno (1), quell' incontrarsi così di sovente la parola *umiltà* nelle amorose rime dell'Allighieri; il cui *poema sacro* basterebbe pur solo a darmi oggi vinta la prova, e quel chiamare Beatrice d'*umiltà vestita*, e quel dire che in chi *parlar la sente* non pur *nasce ogni dolcezza*, ma eziandio *ogni pensiero umile*. La qual lode ben consuona colla purità di quella cara anima di Beatrice, la quale raccomandando alla pietà di Virgilio lo smarrito suo amico

„ Gli occhi lucenti lagrimando volse: „

delicatissimo atto, il quale ci rende vieppiù preziose quelle lagrime, che spreme la passion da suoi occhi, ma che il pudore le fa nascondere agli occhi altrui„.

Ma per riferire tutti i tratti più belli di questa orazione converrebbe riportarla per intero, e ci gode l'animo in vedere, che quasi appena uscita sia stata riprodotta in Bologna fra le poesie e prose inedite o rare degl' italiani viventi ad onore della nostra letteratura, e del chiaro autore, il quale con tanta eleganza e proprietà di lingua scrive siccome in prosa, così anche in verso.

F. Fabi Montani.

---

(1) *V. l'art. di Niccolò Tommaseo „ sull'amore di Dante „ il quale leggesi nel Subalpino, agosto* 1836 *f.* 429.

BELLE ARTI

Sull'espressione nelle opere di belle arti, discorso recitato all'insigne e pontificia accademia romana di s. Luca, nella premiazione scolastica del 1837, *dal cav. Antonio Solà, scultore, presidente della medesima accademia, professore della R. di Madrid e dell'I. e R. di Firenze, socio onorario della pontificia romana di archeologia ec.* Traduzione dalla lingua spagnuola.

Così vasto, o giovani valorosi, è l'argomento che oggi imprendo a discorrervi: dell' espressione cioè in queste arti belle, oggetto carissimo de'vostri studi e del vostro amore; ch'io reputo quasi impossibile, non che arduo, il darvene una piena contezza nella brevità del tempo, che la presente solennità mi concede. Cercherò dunque in sì ampio mare guardar solo, dirò così, ad una sponda: ristringendomi ad osservare non altro che il magistero di essa espressione in alcuna delle opere antiche, nelle quali vedesi condotta con maggior perfezione. Di grazia prestatemi udienza.

Opere nell'arte più notabili e più perfette, o giovani, vogliono aversi quelle che mostrano esercitare più forza sulle nostre facoltà della mente.

Sì, elle sole hanno il pregio di piacer sempre: elle sole, quasi un'occulta divinità le inspiri, non temono che mai si sfiori la lor giovinezza. Ma d'onde credete voi che provenga sì grande portento? Com'è che tutte le cose in terra appassiscono e cadono, e in queste sole non possa la comun legge della natura? Com' è che nè il volger de'secoli, nè il capriccio degli uomini, nè l'uso dominatore hanno ragione alcuna sovr'esse? V'ha dunque alcuna cosa nell'arte, che tanto valga a insegnare? Sì, o giovani, v'ha: ed è l'attendere, come principal magistero, alla giusta espressione ed alla beltà delle forme. Ed ora qual'opera, fra tutte quelle che sfuggite sono al guasto del tempo, qual'opera mai potrebbe in ciò, non dico vincere, ma uguagliare il Laocoonte? Sovr'esso quindi io chiamerò la vostra attenzione, con tanto maggior effetto, siccome spero, in quanto che da voi stessi potrete poi in vaticano inspirarvi sul famoso gruppo, ch'io singolarmente all'ossequio della gioventù raccomando. Ma prima che all' analisi procediamo, è duopo che di una gran verità siate persuasi; cioè della parte altissima che la moral condizione ha sopra il corpo umano nell'esteriormente manifestare le varie passioni di gioia o di patimento: o per meglio esprimermi, fa di mestieri, o giovani, l'aver per certissimo, che il diverso stato sociale, la diversa educazione, e tante altre circostanze diverse del vivere inducono fermamente fra uomo ed uomo una differenza considerabile di sentire e di patire. Siffatta differenza dai greci artefici non pure non fu mai trascurata, ma stimata fu, siccom' è veramente, una legge della natura: e ad essa costantemente tennero fisa l'anima nell'operare in tela od in marmo, non altrimenti

che a quella bellezza, la quale informar doveva tutte le membra, sia nelle passioni miti e gentili, sia nelle fiere e violenti: nelle une e nelle altre chiedendo sempre que'sommi il bello e la dignità. Certo accresceva ciò la difficoltà delle arti: ma que'greci maestri alla grande scienza ed alla grande pratica sapevano maravigliosamente congiungere ciò che anima veramente e regge tutto il regno intellettuale, dico la più profonda filosofia: dalla quale mai non dipartendosi, guardate là come le loro opere nel tempo stesso che per espressione vivacissima ci commovono, per divina beltà ci dilettano.

Dissi filosofia : ma dissi altresì grande scienza di operare. La quale, o giovani, consisteva nel cercare profondamente i principii onde sono mosse le passioni dell'animo, e nel conoscere tutte le alterazioni che ne avvengono alla vita organica ed ai visceri che la compongono. Scopo fu anche questo principalissimo delle loro meditazioni: il quale recavali a contemplar la natura sia da se stessi, sia colla guida de'più eccellenti maestri che già l'avevano investigata: sempre fermi però, siccome dissi, alla ragione morale delle varie persone che dovevano rappresentare. Nobile compostezza di corpo, gridavano essi nella vita civile : e nobile compostezza di corpo, gridavano pure nelle arti belle, le quali volevano che di quella fossero immagini e guidatrici.Così davansi a vicenda la mano, per formarne un tutto maraviglioso, ed il fisico ed il morale: e ne derivavano due canoni dell'arte, che mai non dovevano scompagnarsi, la verità e la bellezza: canoni così solenni, che solo essi formarono l'essenza , solo essi il gran segreto della scuola greca: intorno a'quali la sapienza di Platone esce in queste sentenze :

„ La sanità, dic'egli, la forza delle membra, la fran-
„ chezza, il coraggio, la magnanimità, la costanza
„ sono qualità che costituiscono la perfezione degli
„ esseri della umana specie, e piacciono per se stes-
„ se e piacer devono necessariamente e per sempre.
„ Le passioni all'incontro non servono alla nostra fe-
„ licità, che quando moderate sono dalla prudenza.
„ La vista delle irritate passioni non ha quasi mai
„ nessun'attrattiva : anzi spaventati siamo dall' im-
„ peto loro. Ciò che a preferenza cerchiamo nello
„ spettacolo ch'esse ci rappresentano, non è il ve-
„ derle svelate colle loro violenze : non è il vederle
„ in tutta la loro sfrenatezza: ma sì il mirarle re-
„ presse dalla virtù di chi soffre. I disordinati mo-
„ vimenti, le contrazioni, le grida, indeboliscono la
„ pietà nostra invece di accrescerla. Così pure l'al-
„ legrezza smodata ci ha immagine di debolezza.
„ Noi vogliamo che fra'tormenti i più fieri, che
„ nell'agonia, e che fin dopo morte l'uomo conservi
„ pieno di calma il suo esteriore. La tranquillità è
„ ciò che annunzia un'anima superiore agli affanni
„ ed alla istessa morte. Tanto nel morale quanto
„ nel fisico, tanto ne'piaceri quanto nelle pene, vo-
„ gliamo che l'uomo sia compiutamente uomo, e
„ che ci si porga nello stato della maggiore su-
„ blimità, a cui possa innanzi agli occhi nostri ele-
„ vansi l'anima di un mortale : che sia piena cioè
„ di quella quiete inalterabile, che consideriamo
„ siccome propria della divinità. „

Così scriveva, o giovani, il gran discepolo di Socrate : così a noi rivelava i principii che reggevano i greci costumi. Nè già rimasero essi fra quel popolo come semplici teorie. Male avviserebbe chi ciò credesse : imperocchè a tutti è noto, come

que'grandi sapevano ne'giorni della sciagura non solo con saldo petto soffrire, ma con imperturbabile volto incontrare quell'ultimo fine, il cui aspetto e pensiero suole ogni altro uomo empir di spavento. Con questo saldo petto n'andarono in bando Aristide e Temistocle; con questo imperturbabile volto morirono di condanna Socrate e Focione, ed Epaminonda traevasi il fatal ferro dalla ferita: e quindi lo scultore Agesandro, fermo a quel costume magnanimo, rappresentò pure il suo Laocoonte, il quale benchè di greca stirpe non fosse, era però fratello ed Anchise, e sacerdote di Nettuno e di Apollo, e per questo mostrar doveva l'aspetto e l'animo di un eroe.

Ciò premesso, ci giovi, o carissimi, considerare alquanto i generali principii che agiscono sull'organismo, pei quali l'uomo e sente e fa ad altri sentire le proprie perturbazioni per mezzo dei movimenti diversi prodotti dai moti muscolari della sua faccia: cioè a dire, consideriamo com'egli ci fa conoscere il vario stato, in che l'anima si ritrova, o di piacere, o di dolore, o di gioia, o di tristezza, o d'ira, o di spavento. Nel che non userò più autorevoli parole di quelle che scritte sono nella fisiologia del chiarissimo professor Medici, presente onore della bolognese università. „ È il cervello, dic'egli, un istrumento materiale delle facoltà dell' anima per mezzo de'nervi, e della midolla allungata e della spinale, ed in comunicazione cogli esterni organi de'sensi, e coi muscoli motori del tronco e delle articolazioni, di guisa che agiscono essi e si mutano proporzionatamente alla qualità e al grado della forza, che primitivamente li fanno movere. Il quale ordinamento di cose essendo prescritto da

una legge immutabile dell' organizzazione, il linguaggio di azione seguir dee norme certe e costanti. Il linguaggio articolato può essere difettivo, ambiguo, incerto: ma nulla ambiguità, nulla incertezza è nella espressione immediata della natura „. Così il prof. Medici.

Ora con queste idee morali de'greci, e con queste leggi della natura, osserviamo di grazia il famoso gruppo del Laocoonte, il quale ce le mostra così chiare e sublimi, che invano cercherei additarvi altra opera, che gli si potesse paragonare così di antico come di moderno artefice.

Il soggetto ivi rappresentato è forse il più tragico che l'arte statuaria abbia giammai condotto, ed è notissimo anche ai mezzanamente istruiti nelle cose troiane, non che a voi, o giovani, che aver dovete a memoria i divini versi dell'Eneide. E perchè non ci è rimasa la tragedia di Sofocle! Abbiamo nel Laocoonte il più sublime esempio del modo, col quale i greci desideravano che i loro eroi con dignità tollerassero le più terribili ambasce. Il dolore che soffrir deve il suo corpo, e la grandezza dell'anima sua sono sì bene espresse in tutte le parti del gruppo, che lo spettatore guardar nol può senz'essere profondamente commosso dalla sua disavventura. L'artefice, che seppe con tanta espressione operare, bisogna bene che dentro a se con inestimabile forza sentisse la maraviglia di un invitto coraggio. Ritrarre infatti il solo dolore che cosa sarebbe stata? Per riunir tutto ciò, che forma un vero magnanimo, dar doveva Agesandro, e lo diede, alle figure del gruppo tali attitudini, che colle belle linee conservassero tutti i prestigi della bellezza.

Ove si consideri quest'opera rispetto ai canoni dell'arte, che costituiti sono dalla invenzione, dalla composizione, dalla espressione, dalla simetria, dalla bellezza, e dalla intelligenza anatomica, vedrassi che le due prime qualità, cioè l' invenzione e la composizione, così congiunte sono colla terza, vale a dire coll'espressione, che malgrado dell'essere state dall'artefice separatamente meditate, mostransi tuttavia così naturali e conformi alla rappresentazione del gruppo, che sembran tratte dal vero. In qualunque lato risguardasi, è una maraviglia. L'elezione delle linee è tale, che appena potrebbe idearsene una migliore; ciascuna attitudine delle tre figure è per se bellissima, e riunite in gruppo formano un vero incanto di armonia, senza che niuna copra le parti più essenziali all'altra, e che elle sieno fra loro o troppo separate o troppo unite. Se l'artista avesse condotta l'opera sua stretto alla narrazione che di quel fatto mitologico ci ha lasciato la poesia, cioè se rappresentato avesse Laocoonte ed i figli soffocati da'serpi che loro si avviticchiarono intorno; certo la composizione sarebbe stata naturalissima, ma non so quanto artistica e quanto gradevole: chè v'ha, o giovani, gran differenza fra il modo di narrare un fatto e quello di figurarlo per mezzo delle arti belle: altro volendo il sensorio dell'udito, ed altro quel della vista.

Se tutte però le parti, che costituiscono l'arte, trovansi con tanto gusto e sapere in quest'opera riunite, l'espressione tuttavia vuol dirsi sopra tutte le altre trionfatrice. Con qual evidenza di verità non ci mostra l'artefice la sua idea in cosa tanto difficile! Ecco là in grandissimo affanno un padre e due figli! Si volgono con pietà i giovinetti verso l'autore de'lo-

ro giorni, e in quella che gli domandan soccorso, sono pur tutti intesi a disciorsi, per quanto valgono le loro forze, da'serpi che fieri ed ardenti divincolandosi stringon loro e pungon le membra. Sente l'infelice padre nel profondo dell'anima i lamenti di que'suoi cari, e gli ha più crudeli del dolore stesso ch'ei soffre pel terribile rettile che già gli ferisce il fianco: sicchè allontanando gli occhi da essi, li rivolge al cielo in atto di chieder soccorso agli dei in tanta sua pena. Non sì però, che non si adoperi anch'esso con forti braccia a disnodarsi dalle spire di que'feroci assalitori, secondo l'istinto che a tutti dà la natura di conservare per ogni modo la vita.

In mezzo a tanti sforzi ed a tanti affanni vedete però come in tutte e tre le figure mostrasi apertissima quella dignità, che i greci costumi volevano nel soffrir degli eroi! Imperocchè niuna di esse ha movimento che sia ignobile, niuna che sia violento: tutte ci danno vista di lottar colla morte umanamente sì, ma senza viltà.

In tale stato, a cui niun altro è a paragonarsi per la sciagura, niente ha perduto Laocoonte della beltà delle sue forme, benchè sieno elle ritratte in quella condizione orribile di tormento. E niuna alterazione appare altresì nelle forme de' figli, sia perchè l'angoscia dell'animo non è così forte in essi, come nel padre: sia perchè l'epidermide, onde i loro muscoli sono coperti, essendo più densa a cagione della lor giovinezza, non mostra tanto gli attacchi e de'muscoli medesimi e delle ossa. E chi dirà nondimeno che il movimento delle tre figure non sia conforme a quello che produce il più intenso dolore? Il forte grado di eccitamento, in cui si tro-

vano i muscoli, fa sì che il corpo umano tenda a riconcentrarsi per quanto può, piegando tutte le sue articolazioni. Or si osservi come, per questo principio della natura, niuna delle articolazioni di Laocoonte e de'figli si trovi in una tensione completa: (intendo nelle parti antiche, non già nelle restaurate e moderne, le quali non entrano nelle mie considerazioni, reputandole fuori dell'intenzione del greco artefice). Il corpo del padre è inchinato alquanto verso la parte anteriore: la sua testa verso la posteriore e da un lato. Il petto è in direzione opposta del basso ventre; le cosce formano un angolo con le gambe. Sicchè vedete, o giovani, che tutta la figura dimostra una tendenza chiarissima a contrarsi : ciò che le imprime quel carattere di patimento e di affanno, che sì mirabilmente ci stringe a compassione.

Il figlio, che gli è al lato destro, mostra più tenera età , ed è quello dei tre che soffre più acerbo strazio. Uno dei rettili si è interamente impadronito di lui, tenendolo stretto alle braccia e alle gambe , e con rabbia lo morde alla regione delle coste del destro fianco. A tanto dolore il giovinetto più non resiste, e tutto miseramente abbandonasi al serpe, onde solo è sorretto. Espressione naturalissima e semplicissima, e propria di quell'età; come impropria sarebbe stata del padre, in cui volevasi far vedere un maggior coraggio e decoro nelle sue pene.

È molto visibile la contrazione delle membra nell'altro giovinetto al lato sinistro. Inchina egli il suo corpo in avanti, ed innalza verso il petto la coscia sinistra, piegandone indietro la gamba. L'altra gamba si sostiene alquanto sul suolo, ma in tal maniera che manifestamente si vede in quale stato

di eccitabilità si ritrovi, sia pel piegarsi che fa il ginocchio, sia per non appoggiare al suolo che la sola punta del piede. Rivolge egli verso il padre la faccia con tale un'espressione d'angoscia, che il vedi vivo non solo, ma n' odi quasi i gemiti e le parole: e con un braccio tenta se può svilupparsi dalla coda dell'angue, che gli si è attortigliata al piede sinistro. Tutta la sua figura quasi reggesi in aria, per la gran forza con che il serpe afferrato gli ha il braccio dritto. Sì, dico, o giovani, tal è questa figura per la prontezza delle sue mosse, pel contrasto delle sue parti, per l' energia della sua espressione, che viva la vedete e gemente, e quasi siete mossi ad accorrere a prestarle soccorso.

La testa nell'uomo è la sede principale de'sensi: è in essa che le passioni si manifestano a preferenza di tutte le altre parti del corpo. Devesi ciò ai diversi movimenti de' muscoli. Quindi noi da' moti particolari che nel volto producono le turbazioni dell'animo, conosciamo il genere di letizia o di affanno, ond'è l'uomo commosso: il qual segno è certissimo, perchè ce lo porge natura, ed è uguale in ciascuna emozione. Nelle passioni moderate e miste, da una sola parte de'muscoli sono mosse le forme del viso. Nelle eccessive però e veementi, e soprattutto nelle dolorose, come nel Laocoonte, tutti sono i muscoli eccitati e contratti. Si osservino, e si troverà che i muscoli frontali ed orbiculari, contratti verso il loro centro, formano una massa verso le ciglia, e precisamente verso la radice del naso. Da tal movimento risulta, che gli occhi alquanto si chiudono, e che cresce il volume della parte superiore delle guance in virtù della contrazione della parte inferiore d'essi muscoli orbiculari. La pelle

seguita questo moto muscolare, si corruga orizzontalmente in mezzo alla fronte, e perpendicolarmente fra le due ciglia, e qua e là intorno agli occhi, e precisamente al loro angolo esterno.

Contraendosi i comuni elevatori del naso, n'alzano essi i lati inferiori, e n'aprono le narici. Per la cagione medesima avviene, che contraendosi tutti i muscoli motori della bocca, ella sconciamente e storcesi ed apresi, se da una ragione di decoro non è moderata, come appunto nel Laocoonte.

Il disordine dei capelli e della barba di questo infelice dimostra, che la cute della parte capillata della testa è in istato d'irritazione, irti divenendo essi, come appunto ci fa osservar la natura in chi è soprappreso da grande spavento.

Tutta l'azione esterna de'muscoli in queste tre figure si manifesta chiarissima a chi non è ignaro di anatomia: e ben ci appare l'oppressione che ha luogo ne'loro visceri, ed in quelli principalmente del padre. È Laocoonte in atto d'inspirar l'aria, onde ha pieni i polmoni: ed ha gonfia perciò la regione del petto e degl'intercostali, secondo che appunto dà la natura. Imperocchè l'inspirazione ed espirazione dell'aria avviene molto più frequente nell'uomo che soffre un grande martìre, gravitando su i polmoni l'agitazione di tutto il corpo, e comprimendoli, e diminuendone il movimento: per la quale azione sente egli mancarsi la vita, e quindi si sforza d'introdurre nel petto molta più aria che non sembra al bisogno suo necessaria, temendo che non gli manchi la respirazione centro dell'uman vivere: e ciò per quell'istinto che anche negli estremi ci anima a conservar l'esistenza.

E che poi dirò della circolazione del sangue? Nelle tre figure del Laocoonte quest'altra fisica azione dei corpi trovasi non meno sublime. L'eccitabilità medesima, che altera il movimento e la sensibilità di tutto il corpo, altera principalmente, come sapete, o giovani, il moto del cuore. Da quest'alterazione risulta, che il cuore o affrettando il suo moto tramanda alle arterie più sangue del consueto: o ritardandolo, dalle vene non lo riceve. In Laocoonte sembra che la contrazione ch'egli soffre, lo acceleri: perciocchè osservasi, che la vena iugulare esterna del collo, la cefalica del braccio che passa dal petto per di sopra il deltoide, ed il bicipite, e la sefena interna delle cosce, e tante altre compariscono assai più gonfie; siccome pure le subalterne che coprono le braccia, le mani ed i piedi. Quasi rette sono le vene principali, ed ondulate le subalterne, come appunto ce le presenta natura.

È altresì proprietà delle violenti emozioni il produrre un determinato movimento così generale come particolare di tutte le membra. Osservato abbiamo il primo di questi movimenti: visibile è il secondo sopra i grandi muscoli, facendo muovere separatamente ed alternativamente tutte le fibre che li compongono. Ora nel Laocoonte considerate questo movimento convulso delle fibre e nei deltoidi, e negli obliqui interni, e nei retti anteriori, e ne'basti delle cosce, e fino nelle dita de' piedi. Sì, o giovani, piacciavi bene considerarlo; sul marmo originale però, non su i gessi, i quali per lo più, a cagione della stanchezza delle forme, apparir non ci fanno queste ultime finezze dell'arte e del profondo sapere del grande artefice.

Qual magistero infine non apparisce in tutte

le articolazioni delle ossa, e in tutti gli attacchi dei loro tendini muscolari! Oh vero prodigio di arte, che malgrado di tante divisioni e suddivisioni di parti, di tante minuzie di vene, di fibre muscolari e di attacchi di ossa, che bisognate sono ad Agesandro per rappresentarci l'altezza di tanto dolore, pur tuttavia ci mostra e nell'insieme e in ciascuna delle sue parti una grandiosità, una dignità, una bellezza, e con esse una verità che rapisce. Io nol guardo mai, che una forza altissima di ammirazione non mi levi quasi sopra me stesso: io nol guardo mai, che più nobile non mi sembri quasi quest' essere umano: che non mi congratuli colla munificenza de'sommi pontefici che salvato e difeso ci ha sì gran capolavoro: che infine alla mente non mi soccorra chi la statua di Niobe fece così parlare: *Gli dei mi cangiarono in pietra: ma Prasitele questa pietra animando, mi fece vivere.* Sì, il portento che Prasitele operò nella Niobe, quello stesso operò Agesandro nel Laocoonte! Sicchè io lo credo uno degli esempi più insigni della sublimità dell'arte, a cui giunsero i greci: e certo il maggiore nel genere suo che fino a noi sia pervenuto.

Nè siavi chi ciò che fu pregio della scuola greca voglia ritorcere a suo difetto, voglio dire la nudità delle figure. Imperocchè ciò provenne, o giovani, non già da una grossolana incoerenza, che in que'sapientissimi sarebbe temerità il supporre, ma sì da quel vivo entusiasmo con che tutta la nazione risguardava la bellezza del corpo umano. Fortunato entusiasmo per noi sì tardi posteri, a' quali è dato così il vedere co'proprii occhi e toccar colle mani fin dove nella teorica e nella pratica giungessero i miracoli del loro scarpello nella parte più difficile dell'arte, che è quella del nudo!

Per le quali considerazioni, o giovani carissimi, voi ben vedete, che il vero modo di apprendere a dare una perfetta espressione alle nostre opere di arte è quello di osservar la natura colla guida de' grandi maestri: studiandola con alta filosofia nelle sue varie emozioni sì morali e sì fisiche, e soprattutto attendendo alle parti muscolari che agiscono nel corpo umano, ed avvertendo alle varie forme che prendono, ed alle diverse modificazioni che ricevono dalla cute, secondo il sesso e l'età. Persuadetevi però che invano in un solo modello si cercherebbe il vero tipo di una espressione perfetta: e che il copiarla da un'opera, per bella che sia, sarebbe un lavorare per reminiscenza, non mai per proprio convincimento.

L'ape italiana delle belle arti: giornale dedicato ai loro cultori ed amatori. Roma 1835 - 1837, *a spese degli editori proprietari. Dalla tipografia Salviucci, vol.* 3 *in fol. fig.* (*Vol. I p.* 64, *tav*, 38; *vol. II p.* 58, *tav.* 36; *vol. III p.* 68 *tav.* 36: *in tutto pag.* 190, *tav.* 110.)

Dice abbastanza il titolo di quest'opera, che debbonsi avere in essa i fiori più eletti delle belle arti; e l'esecuzione di questi tre primi volumi giustifica a creder nostro quel titolo. Anche ci sembra che assai convenientemente così gli editori proprietari, come il ch. sig. marchese Giuseppe Melchiorri direttore, abbiano intitolato i tre volumi a tre celebri accademie; il primo cioè alla pontificia romana di s. Luca; il secondo alla pontificia di Bologna; alla I. e R. di Firenze il terzo: perchè niuno a più giustizia debbe proteggere un' impresa, destinata al vantaggio di quelle arti belle, delle quali gli italiani viventi maestri fan parte di quelle accademie. Volendo noi far parola di una tal' opera, confessiamo star nell'incertezza del dove incominciare: tanta è la ricchezza che in questi volumi si rinchiude! Sonovi ben sessantotto dipinti; quindici de'quali in tavola, trentacinque in tela, diciotto in a-fresco: sonovi otto bassorilievi in marmo, dieci gruppi, venti statue: sonovi cinque monumenti di architettura; ed oltre a ciò una gem-

ma incisa, e tre medaglie. Per tenere un qualche ordine, seguiremo la norma adottata nell'indice che sta alla fine di ogni tomo; piuttosto che tener dietro ai numeri progressivi di ogni volume. Quindi diremo prima della pittura, separando l'antica dalla moderna; poi della scultura, con ugual divisione; infine dell' architettura. E perchè la materia è assai vasta; e d'altronde la natura di questi fogli non comporta articoli di molta estensione; dovremo il più delle volte star contenti ad un brevissimo cenno dei diversi lavori.

Pittura di scuola antica.

Di quell'urbinate, che sopra tutti com'aquila vola, sono due tavolette assai facilmente servite a formare un grado d'altare (vol. I tav. 23 24). È divisa ognuna in tre nicchie; in questa vedi nel mezzo s. Caterina della ruota, s. Bernardino da Siena a destra, a sinistra s. Giovanni da Capistrano; in quella la penitente di Magdalo è fra i santi Luigi IX di Francia e Bonaventura. Questi dipinti, da uomini valentissimi (sono tali il Minardi e il Pungileoni, e tali furono il Landi e il Wicar) vennero aggiudicati a quel sommo; e li dissero della sua prima maniera. Nel che conviene il Melchiorri; non senza rimarcare però, che si avvicinan essi più che altri qualunque all'epoca della seconda maniera; non essendovi indizio alcuno di quella grettezza, che nello stile di Pietro dà talvolta nel secco; anzi distinguendosi per la spontaneità, e per una certa grandiosità nel modo di piegare: prerogative, che unite alla purità del disegno, alla semplicità del concepimento, alla vaghezza del colorito,

formano di queste tavole due preziosi gioielli, de' quali può ben a ragione reputarsi beato possessore il nobile conte Guido di Bisenzo. Pure di quel genio urbinate è il disegno di una tavola in rame dipinta da incerto autore, e posseduta in Roma dal Vescovali (vol. III tav. 22). Dicemmo incerto il dipintore; ma per buone ragioni il Ranalli s'induce a credere che fosse Francesco Ruviales spagnuolo, detto il *Polidorino*. Attestano in fatti i biografi dell' essersi il Ruviales travagliato con predilezione a dipingere soggetti tolti dai disegni di Raffaello. L'abbreviatura FRA , che leggesi a basso del quadro, può ben convenire alle iniziali del nome di lui, ed alla patria , supponendolo aragonese; ed in ciò ben si accorda la indicazione dell'anno MDXXVI. Che poi il disegno sia invenzione del Sanzio, non è da dubitare : lo indicano le lettere V. I. *Urbinas invenit*, che pur si hanno in molte stampe di Marcantonio. Di più , l' originale di esso disegno è nel regio museo di Napoli, dove pure n' è una copia ad olio , operata da Andrea di Salerno: infine se ne conoscono due stampe antiche, del Raimondi l'una, l'altra di Ugo da Carpi. Rappresenta il dipinto una deposizione dalla croce : il corpo del Redentore vien sorretto in parte dal prediletto Giovanni , in parte da Nicodemo; mentre quel d'Arimatea sta sconficcando la destra mano dalla croce: appiè di questa la madre addolorata e le afflitte Marie accrescono la pietà della scena. Forse lo stesso Sanzio non troverebbe indegna del suo pennello la freschezza e l'armonia delle tinte vive e gagliarde di questo quadro.

Un fresco, che vedesi appiè di un corridoio superiore nel convento di s. Onofrio in Roma, fu dal

Bottarì, dal Lanzi, dal Della Valle giudicato di mano del Vinci. Rappresenta in mezzo ovato la nostra donna sedente, con in braccio il divin figlio, il quale benedice un divoto (mezza figura) che ginocchioni le sta dinanzi. Il prof. Betti (vol. II tav. 22) non niega, che il viso della Vergine e la testa del divoto siano di stile leonardesco: ma così magre sono le forme del bambino, e così trascurato in alcuna parte è il disegno, che fa restar in dubbio se debba attribuirsi al Vinci un tal fresco; il quale d'altronde manca di quella grandiosità, che fu cosa tutta propria di Leonardo. Questo dubbio si aumenterebbe, quando potesse provarsi vero ciò che il Betti per giudiziosi raffronti e per argomenti d'induzione va immaginando; cioè che il divoto rappresenti il protonotario apostolico Cabanyas: perchè questi morì nel 1506; mentre Leonardo non si recò in Roma che verso il 1513.

Due tavole esistenti al Quirinale, nell'appartamento detto *dei principi*, rappresentano i santi apostoli Pietro e Paolo (vol. I tav. 4). Sono opera di quel Baccio della Porta, il quale vestito l'abito di s. Domenico, si disse fra Bartolomeo da s. Marco. Che egli le operasse, lo attesta il Vasari; ed assicura inoltre come partendo da Roma, senza aver compita la tavola del s. Pietro, lasciò a Raffaello Sanzio suo amicissimo che la finisse; del che si han chiari indizi osservando con attenzione l'originale, che per ciò appunto aumenta molto di pregio.

Di quel Lodovico Caracci, che giustamente fu detto *fons ingeniorum*, si hanno nell'Ape due tele: nell'una (vol. I tav. 20) dipinse in mezze figure maggiori del naturale la disputa di nostro Signore co' dottori: grandioso è lo stile, puro il disegno, viva-

ce il colorito: dalla galleria Mosca di Pesaro, passò in quella del conte Antonio Cabral. Nell'altra (vol. III tav. 7) rappresentò la fuga della santa famiglia in Egitto; e perchè, abbandonando le idee comuni ad altri pittori che quel subietto trattarono, immaginò i santi viaggiatori al tragitto di un fiume; così questo quadro comunemente è conosciuto sotto nome *della barchetta*. Esso è nella galleria Malvezzi-Bonfiglioli in Bologna; ed il sig. Gaetano Giordani nel descriverlo prese motivo a narrare con quanta sollecitudine si adoperasse Lodovico per divenire eccellente, e come riuscisse straordinario maestro, e forse il primo dell'età sua: con bell'ordine poi, e convenienti parole tiene discorso di molte altre opere di quel capo-scuola, esistenti in Bologna.

Del cugino del quale, diciamo di Annibale, due freschi eccellenti vediamo qui primamente prodotti a contorno. Rappresentano due miracoli di s. Diego. In uno (vol. I tav. 17) con l'olio di una lampada, che arde innanzi un'immagine di Maria Vergine, ridona la vista ad un fanciullo cieco; nell'altro (vol. II tav. 31), rimproverato dal superiore di troppa prodigalità, per aver nascosto nel grembiale una quantità di pani che distribuir voleva ai poveri, nell' aprire quel panno, si trovano non già pani, ma freschissime rose. Mirabili son questi dipinti, o riguardi l'armonia della composizione, o l'espressione delle teste, o la correzione del disegno. Erano nelle maggiori pareti della cappella d'Herrera in s. Giacomo degli spagnuoli; e perchè quella chiesa minacciava rovina, prima che sì bei freschi deperissero, il cav. Solà direttore dell'accademia spagnuola in Roma li pose in salvo, facendoli trasportare in tela con

opera del diligentissimo Succi, esperto quanto altri mai in quella difficil'arte. Ma que'due dipinti son opera di Annibale Caracci, o di Francesco Albani? A questo secondo volle rivendicarli ultimamente il marchese Bolognini Amorini; e noi contenti di aver ciò notato, ne lasciamo il giudizio ai maestri dell' arte.

Di Daniello Ricciardelli, dalla patria detto *da Volterra*, evvi un fresco esistente nella chiesa della Trinità de'monti (vol. I tav. 10); il colorito però è del suo allievo Paolo Rossetti. Rappresenta l'Assunta; ed il ch. Pungileoni nel descriverlo non trascurò di notare qualche anacronismo nel costume, e negli angeletti la mancanza di quella delicatezza di forme e di modesti atteggiamenti, che aver debbono quelle sostanze eteree. Del Sassoferrato evvi una Vergine con diversi santi , esistente nella chiesa di s. Maria sull'Aventino (vol. I tav. 14): è desso uno de'quadri di maggior mole che quegli operasse; e benchè già fosse stato inciso, pure non sufficientemente era noto. Del Ghirlandaio è una sacra famiglia (vol. I tav. 27) , dipinta a tempera sulla tavola, esistente nella ricca galleria Bisenzo; la verità e la semplicità dell'espressione sono in essa unite alla purità ed eleganza del disegno. Lo sposalizio di s. Caterina (vol. III tav. 16), esistente nel collegio de' barnabiti in s. Carlo a Catinari, fu dipinto da quell'Innocenzo da Imola, il quale seppe nelle opere sue imitare per modo il sommo urbinate, da essere state per molti giudicate opere di Raffaello. Questa tavola ne è una prova di più in numero, perchè si distingue per purità di disegno, e per armonioso accordo di tinte.

Di Francesco Raibolini, detto il *Francia*, de-

scrisse il Giordani una delle opere più pregiate, esistente nel palazzo pubblico di Cesena (vol. III tav. 25). Rappresenta la purificazione di Maria, e la presentazione di N. S. al tempio: l'autore vi scrisse FRANCIA . AVRIFEX . BON . F. È noto come il Raibolini forse eccellente orefice, e come solo nell'età di quaranta anni incominciasse a dar opera alla pittura, nella quale salì poi in tanta fama. Del fresco di Melozzo da Forlì trasportato in tela, ed esistente nella pinacoteca vaticana (vol. I tav. 1), già altre volte ebbe scritto il Melchiorri nelle notizie intorno quel pittore e le opere di lui. Rappresenta il pontefice Sisto IV nell'atto che prepone il Platina alla biblioteca vaticana, presenti i cardinali Pietro Riario e Giuliano della Rovere, ed i loro fratelli Girolamo Riario e Giovanni della Rovere. La tavola, nella quale Benvenuto Tisi detto il *Garofalo* dipinse la risurrezione di Lazzaro (vol. I tav. 36), è in Ferrara nella cappella del sagramento nella chiesa di s. Francesco. Il sig. Michele Ruggero giustamente crede che l'operasse Benvenuto dopo tornato da Roma; perchè in alcune attitudini, e specialmente nel Cristo e negli apostoli, si travede alcun che di raffaellesco. Un' opera nobilissima del Vannucci è il fresco della cappella sistina al vaticano, rappresentante il Signor nostro che dà le chiavi a s. Pietro, presenti gli altri apostoli, e con molte più figure (vol. I tav. 30). Anche di sommo pregio è il fresco del Zampieri (vol. II tav. 4) esistente in un volto del palazzo Mattei in Roma, ed ingiustamente preterito dal Malvasia. Vi dipinse quel mirabile ingegno l'incontro di Giacobbe con Rachele presso un pozzo vicino ad Aran. La spaziosa campagna vestita d'al-

beri, il cielo limpidissimo e ridente, il gregge lanuto, l'opportuna collocazione ed atteggiamento delle figure, tutto insieme è degno di colui, che emulando i sommi giunse ad uno dei primi seggi nell'italica pittura.

La pietà di Andrea Mantegna (vol. II tav. 7); la sacra famiglia di Bernardino India veronese (vol. II tav. 13); l'ultima cena del Signor nostro di Giotto (vol. II tav. 19); la Vergine con alcuni santi di Andrea d'Assisi detto *l'Ingegno* (vol. II tav. 28); la Vergine col bambino Gesù, ed i santi Francesco e Lucia di Agostino Marti (vol. II tav. 34); la tavola in cui Giovanni spagnuolo, detto *lo Spagna*, dipinse lo sposalizio di s. Caterina (vol. III tav. 31); il fresco di Baldassar Peruzzi rappresentante Maria Vergine con alcuni beati (vol. III tav. 19), son opere di molto pregio, ed assai convenientemente descritte. Anche maraviglioso è l'a-fresco del Pinturicchio nella cappella Bufalini a s. Maria in *Ara-Coeli*, con diversi miracoli di s. Bernardino (vol. III tav. 13); ma questo era stato già pubblicato prima dal d' Agincourt, poi dal Giangiacomo; come apprendemmo dalle memorie di quel pittore, diligentissimo recente lavoro del dotto Vermiglioli. Di quell'Aniello Falcone, che per aver dipinti molti combattimenti, fu nomato *l'oracolo delle battaglie*, riportò l'*Ape* un bel quadro con la morte di s. Maria Egiziaca (vol. III tav. 28). Per buone ragioni rivendicò il Melchiorri a Benozzo Gozzoli l'annunziazione in tavola, che è in s. Maria sopra Minerva (vol. III tav. 4); molti l'avean reputata opera di frate Giovanni da Fiesole sopranomato *l'angelico*. Una delle più classiche pitture a fresco del secolo XV che Roma possegga, è quella senza meno esistente

nella medesima chiesa de'pp. domenicani nella cappella Carafa, nella quale Filippo Lippi dipinse la disputa di s. Tommaso d'Aquino (vol. III tav. 10).

Se le pitture finora ricordate della scuola antica furon opera d'italiani; non mancano nell'*Ape* le descrizioni di alcune altre di oltramontani; cioè due di Nicolò Pussino (vol. II tav. 1); una di Claudio da Lorena (vol. II tav. 16); una di Pietro Paolo Rubens (vol. III tav. 34). Il primo dei due quadri del Pussino è presso il nobile conte di Bisenzo; il secondo nella galleria Colonna. Rappresenta quello la predicazione di s. Gio. Battista; l' altro fu detto da taluni *il sonno de'pastori*; ma errarono; perchè non v'ha dubbio che quel dipinto rappresenti il principio di quella novella del Decamerone (giorn. V nov. 1), dove si narra come Galeso, per virtù di amore, da sciocco e rozzo che era, divenne savio e gentile. Tanto il principe Odescalchi, quanto il marchese Biondi, descrivendo esse due tele del Raffaello della Francia, assai convenientemente ne rilevarono le molte bellezze. Il quadro di Claudio rappresenta la restituzione di Criseide, nell'atto che Ulisse al padre la consegna: lo possiede monsignor Zacchia. Ed il barone di Montribloud possiede il Rubens. In questa tela quel Tiziano delle Fiandre pitturò la notissima favola di Ercole che torce il fuso vicino a Iole; questa con ischerzevol modo gli stringe l'orecchia, quasi in atto di punirlo pel donnesco lavoro mal fatto.

Pittura di scuola moderna.

Venendo ora alla scuola moderna, diremo pria d'altra di tre opere del barone Vincenzo Camuc-

cini. Nell'una viene effigiato l'ingresso di Francesco Sforza in Milano, quando il 25 marzo del 1450 prese possesso di quel ducato (vol. I tav. 2); questo lo ebbe ordinato il duca D. Salvatore Sforza-Cesarini. Nell'altra è dipinto l'innalzamento di Gioas al trono, mentre vien rispinta dal tempio la furibonda figlia del perfido Acabbo (vol. II tav. 11); esso è tuttora nello studio dell'autore, e fu descritto assai eruditamente dal cav. Angelo Maria Ricci. Il terzo (vol. III tav. 23) raffigura quel miracolo di s. Francesco di Paola, già dal Bianchini descritto in questo giornale (giugno 1830 p. 360); glie lo commise la maestà del re delle due Sicilie, ed orna l'abside del famoso tempio, che con regia munificenza fu innalzato in Napoli a quel santo. Abbenchè alcuno abbia rimarcata qualche menda nel primo di questi tre quadri; pure conoscendo noi che il disegno di esso, secondo promise il direttore dell'*Ape*, debbe essere stato diretto ed approvato dallo stesso autore del dipinto , non vogliamo farne motto: nè della nostra lode ha bisogno l'autore. Chi non conosce in fatti il Camuccini? chi ignora qual seggio tenga egli nell'italica pittura? Nè minor fama gode, e meritamente, il magico pennello del cav. Landi; la cui morte, avvenuta nel 1830, fu pubblica sciagura. Descrive il Melchiorri (vol. III tav. 17) una tela di lui, rappresentante l'Addolorata; essa è in proprietà del Lucchetti negoziante di quadri: ma noi non possiamo col Melchiorri dirla unica totalmente compita che del Landi esista in Roma; perchè (a cagion di esempio) deve egli ricordare di aver più volte veduta in Roma, nella casa del fratello di chi scrive quest'articolo , una sacra famiglia di quel famoso maestro; opera compiutissi-

ma, e da non temere il confronto della qui pubblicata.

Nel volto di una delle sale del magnifico palazzo quirinale è la tela (vol. II tav. 2), nella quale il cav. Palagi dipinse Cesare il dittatore, in atto di dettare a quattro amanuensi, secondo narrano Irzio e Plutarco. Il cantore di Goffredo che vien raccolto in s. Onofrio (vol. I tav. 5), ed una sacra famiglia (vol. III tav. 11) sono tele operate dal prof. Agricola: quella pel duca di Bracciano, questa per la duchessa di Sagan. Osserva il Pungileoni quanto esattamente abbia nella prima il pittore eseguiti i due precetti oraziani dell' unità e della semplicità ; nota il Betti come la seconda provenga da un bassorilievo del Buonarroti, che possedeva il Wicar. Anche due sono le opere dell'altro nostro professore Podesti pubblicate nell'*Ape*; in una (vol. I tav. 25) veggiamo il Tasso in atto di leggere il suo poema alla presenza del duca Alfonso d'Este e della sua corte ; questa tela esiste nello studio dell'autore. L'altra è un dipinto a fresco (vol. II tav. 32) esistente nella villa Torlonia fuori di porta nomentana; vi è rappresentato Bacco che rende cieco Licurgo re della Tracia. Così il cav. Visconti pel primo, come il Raggi descrivendo il secondo, assai acconciamente rilevano i molti pregi di questi dipinti ; ma sembra a noi che le molte bellezze del primo non siano passate nella incisione. Nella ricordata villa Torlonia è pure l'a-fresco del prof. Francesco Coghetti (vol. III tav. 14), in cui dipinse l'ingresso di Alessandro in Babilonia, secondo la narrazione di Q. Curzio.

Esiste nella galleria dell'accademia di s. Luca quella tela, nella quale il cav. Silvagni dipinse la

sfida di Eteocle e Polinice (vol I tav. 8); egli prese a guida di tragico astigiano; e con esso alla mano ben può chiarirsi il dipinto. Il cav. Cavalleri operò per la chiesa di s. Filippo Neri in Torino un quadro, in cui vedesi il beato Sebastiano Valfrè portato dagli angeli in paradiso (vol. II tav. 8). Giuseppe Bossi, che con grave danno dell'arte e delle lettere fu rapito da morte non ancora compiuto l'ottavo lustro d'età, dipinse la nave di Faone (vol. II tav. 5), togliendone il soggetto dalla Saffo, romanzo del conte Alessandro Verri. Questa pittura, che giustamente vien lodata per la purità dello stile e per la finezza del gusto, è presso il nobile don Gaetano Melzi dei duchi di Lodi nella sua villa di Como. Non meno pregevole è l'Olimpo, dipinto a fresco dal Sabatelli (vol. I tav. 38) in una delle sale del palazzo Pitti a Firenze; come assai adequata è la descrizione che ne fa il Missirini.

La sacra famiglia, dipinta da Anna de Fratnich Salvotti veronese (vol. I tav. 12), fu già descritta in questo nostro giornale dal Biondi; e quella descrizione è ripetuta nell'*Ape*. Giulio Sabino gallo, scoperto dai pretoriani, è opera del professore Camillo Guerra, esistente nel reale palazzo di Caserta (vol. I tav. 21), già da altri molti, come ora dal Bianchini lodata. Maravigliosa ne sembra anche a noi l'invenzione; ma guardando nel rame, che abbiamo dinanzi agli occhi, pare che alcuna gamba non sia ben giustificata a qual figura si appartenga. Nella chiesa di s. Benedetto in monte Cassino (vol. I tav. 28) è quel quadro descritto da monsignor Muzzarelli, nel quale il cav. Sessa rappresentò assai vivamente il martirio di s. Bertario e de'monaci suoi compagni. Il De-Vivo dipinse in tela

la morte di Eudossia (vol. II tav. 17); storia dolente, accaduta in Damasco verso la metà del settimo secolo di Cristo. Già l'inglese Hughes ne fece argomento ad una tragedia, nella quale molto si dilungò dalla storica verità; al contrario del napoletano pittore, che ad essa si tenne strettamente. Di grandi proporzioni e di bellissima esecuzione è la tela del prof. Bezzuoli (vol. II tav. 26), in cui si vede rappresentato l'ingresso di Carlo VIII in Firenze. Esiste nell'imperiale e real palazzo Pitti. Riconosci in essa i ritratti di Poliziano, di Machiavelli, di Savonarola, e di quel Pier Capponi, la cui coraggiosa virtù fè salva in quel frangente la patria. In Palermo nella chiesa di s. Maria degli Angeli è la sacra famiglia del cav. Natale Carta (vol. II tav. 29); in Sanseverino, la Vergine che riceve il celeste messaggio dall'arcangelo Gabriele, dipinto di Filippo Bigiuoli (vol. II tav. 35): nella cappella del pubblico cimiterio di Lucca, la Vergine del rosario , opera del prof. Michele Ridolfi (vol. III tav. 2). La scena pastorale dipinta dal cav. Paoletti , e posseduta dal Moroni , fu assai degnamente descritta dal Biondi (vol. III tav. 26): la congiura de'Pazzi del Mussini, posseduta dal Finzi in Firenze (vol. III tav. 32), fu esposta dal p. Tanzini: ed il direttore Melchiorri descrisse così il Faustolo che presenta alla moglie Romolo e Remo, quadro del professor Durantini (vol. III tav. 29); e così il fresco esistente nella ricordata villa Torlonia, in cui il Fioroni rappresentò l'incoronazione di Cleopatra (vol. III tav. 35).

Di autori oltramontani di scuola moderna vediamo riportati otto dipinti in questi tre volumi. Diremo primamente di due che furono operati dal fu cav. Wicar. Nell'uno raffigurò Temistocle, quan-

do si rifugia presso Admeto re de'molossi (vol. I tav. 34); lo possiede il nobile sig. conte Giulio Rasponi in Ravenna; e fu già descritto dal nostro prof. Betti (sue Prose nella Bibl. scelta di opere italiane; Milano pel Silvestri, vol. 209 p. 199). L'altro è la celebratissima tela, in cui pitturò il risorgimento del figlio della vedova di Naim (vol. III tav. 26); essa sta a Lilla in Francia; e nell'*Ape* si riporta la descrizione che il Missirini ne ebbe pubblicata nelle Effemeridi romane del 1821 (vol. VI p. 38 e segg.). Nel casino della villa Massimo, presso s. Giovanni Laterano, esiste quel fresco, nel quale il prof. Federico Overbek, ispirato dal cantor di Goffredo, effigiò la morte di Odoardo (vol. I tav. 15). Nella casa che fu di Federico Zuccari in via sistina il Bartholdy fece operare diversi a-freschi. Nell'*Ape* vediamo incisi e descritti dal Betti, dal Gerardi, dal Melchiorri quelli di Guglielmo Schadow che dipinse i fratelli di Giuseppe nell'atto che a Giacobbe presentano la veste di lui (vol. I tav. 18); di Pietro Cornelius, in cui si vede Giuseppe che a Faraone spiega il sogno (vol. I tav. 31); di Filippo Weit, indicante in allegoria i sette anni di fertilità (vol. II tav. 14). Nello studio dell'autore è la tela, in cui Pietro Herzog pitturò l'apoteosi di Ercole (vol. III tav. 5) ; ed è presso il commendator Thorwaldsen quella, nella quale il danese Alberto Kucher finse la morte di Correggio (vol. II tav. 20). Avendo il pittore preso a guida la tragedia dell' Oehleschluger intitolata *il Correggio*, falsò la storia: e se il direttore non avesse fatto fermar l'*Ape* su questo fiore, certo non sarebbe stato una perdita. E fin qui di pittura.

Scultura di scuola antica.

Di scultura di antica scuola sono nell'*Ape* due statue ed un bassorilievo. Questo fu operato da quel Michelangelo, che meritò esser detto divino: esiste nel museo vaticano; rappresenta Cosimo de'Medici allorquando vedendo oppressato il popolo di Firenze, intende a sollevarlo; e ponendosi alla sua testa, procura abbassare l'oligarchia (vol. III tav. 18). Le quali cose accaddero nel 1434; allorchè chiamato egli capo della repubblica, seppe poi tenerla per trent'anni. Le statue furono operate da Francesco di Quesnoy detto il *Fiammingo* l'una, l'altra da Giuseppe Angelini. Quella rappresenta s. Susanna, ed è nella chiesa di s. Maria de'fornari al foro Traiano (vol. I tav. 11); questa Gio. Battista Piranesi, e fu destinata alla chiesa di s. Maria del Priorato sull'aventino (vol. II tav. 25). Molti più sono i monumenti di scuola moderna in gruppi, in statue, in bassorilievi.

Scultura di scuola moderna.

I gruppi son dieci. Il cav. Matteo Kessels rappresentò il diluvio universale con assai felice concepimento (vol. I tav. 9). Un padre, che giunto all' estremità di una rupe, la quale sovrasta ancora alle acque, si adopera a trarre sull'alto la sua consorte, che quasi priva di sentimento, vedesi abbandonata al sostegno che il marito le porge, ed a mala pena può stringere alle spalle un suo figliuoletto: scena miseranda di quella tremenda tragedia! Gennaro de Crescenzo scolpì Aiace in atto di difendere il

corpo di Patroclo (vol. I tav. 22): il cav. Paolo Lemoyne la fuga di Medea dopo aver uccisi i figliuoli (vol. I tav. 32): Giovanni Maria Benzoni, Achille che sorregge la ferita Pantesilea (vol II tav. 24). Questi quattro gruppi sono tuttora negli studi degli autori. Ignoriamo dove siano quelli operati da Ercole Danti (vol. II tav. 36) e da Giustino Leone (vol. III tav. 8); il primo scolpì Ganimede rapito dall'aquila; Diomede che rapisce il Palladio il secondo. Il nobile cav. Beaumont possiede la Psiche trasportata dai Zeffiri, scultura del prof. Giovanni Gibson (vol. II tav. 15): è nel museo di Madrid il Nestore difeso da Antiloco, opera del cav. Giuseppe Alvarez, già in questo nostro giornale (a 1823) lodata dal prof. Poletti. Per l'infante di Spagna don Sebastiano il cav. Solà operò la strage degli innocenti in sole tre figure (vol. I tav. 35); un manigoldo che raggiunta un infelice madre, la quale si reca in braccio il figliuolo, afferra questo per una gamba, ed inalza il ferro di morte, mentre quella tenta invano respingere il feroce assalitore. Per la chiesa cattolica di s. Francesco in Dublino scolpì Giovanni Hogan il gruppo della pietà (vol. III tav. 3). Nelle descrizioni di questi lavori si adoperarono Betti, il Melchiorri, l'Odescalchi, il Giucci.

Molte più sono le statue. Il discobolo del cav. Matteo Kessels è in Inghilterra presso il duca di Dewonshire (vol. II tav. 27): il prof. Rinaldo Rinaldi scolpì Ulisse riconosciuto dal cane (vol. I tav. 16), e la celeberrima Giovanna d'Arco (vol. III tav. 21): Luigi Bienaimè così la Diana sorpresa nel bagno (vol. I tav. 19), e così Zeffiro (vol. III tav. 36): il lodato Gibson la statua d'Amo-

re (vol. III tav. 15), e quella rappresentante Guglielmo Husckisson, che è nel nuovo cimiterio di Liverpool (vol. I tav. 26). In essa però poco ci piacque veder nudo il petto e le braccia, coperte le gambe ed i piedi. Innocenzo Fraccaroli scolpì l'Achille ferito nel tallone da una freccia di Apollo (vol. I tav. 38): il cav. Alessandro Laboureur il s. Gregorio Magno per la basilica ostiense (vol. II tav. 6); statue convenientemente lodate dagli espositori Oreste Raggi e Giuseppe Melchiorri. Sono sculture del prussiano Emilio Wolf, un guerniero che veste le armi (vol. II tav. 9), ed Amore con le spoglie di Ercole (vol. II tav. 33): di Filippo Pampaloni, così Filippo Brunelleschi ed Arnolfo di Lapo, statue situate in Firenze innanzi la canonica di s. Maria del fiore (vol. II tav. 18); come Amore che tende insidie , presso l'eccellenza del principe di Trevignano (vol. III tav. 9). Il professor Ferdinando Pelliccia condusse con molta maestria una baccante (vol. II tav. 12): il s. Paolo del prof. Adamo Tadolini ornerà la risorgente basilica ostiense (vol. III tav. 30): il Galileo fu operato da Emilio Demi livornese (vol. III tav. 27); e l'Euridice da Sabino de Medina spagnuolo (vol. III tav. 30).

Dei bassorilievi, tre ne ammiriamo del commendator Alberto Thorwaldsen. Sono nell'uno le Parche (vol. I tav. 3); Nemesi è nel secondo (vol. II tav. 3); nel terzo il giudizio delle armi di Achille (vol. III tav. 33). Cui non è noto il Thorwaldsen? Egli non abbisogna di lodi: pure non ristaremo dal dire che forse non a tutti piacerà l' aver egli nel secondo degli indicati bassorilievi (temendo forse che la sua mente non fosse bastantemente aperta all'osservatore) indicato con lettere il proprio pensiero;

scrivendo sul carro della diva NEMESIS; sulla ruota VENTVRA VBERTA' SVENTVRA PENVRIA; sui cavalli OBBEDIENTE, INOBBEDIENTE; sulla spada di uno dei genii PENA. Non meno lodato del Thorwaldsen è il prof. Pietro Tenerani: egli scolpì pel marchese di Northampton la Carità (vol. I tav. 16); tenerissima scena, che forma la delizia dei cuori sensibili, e nati a beneficare altrui. Piena di forza è l'invenzione di Ponziano Ponzano (vol. III. tav. 6), rappresentante Ercole, domatore di Diomede e de'suoi cavalli. Piena di sentimento è la stele operata dal lodato prof. Rinaldi, ed esistente in s. Luigi de' francesi, per la quale il Baldi volle tramandare a'posteri una durevol memoria del dolore sofferto nella perdita dell'amato figliuolo (vol. II tav. 21). Degno di molta lode è il monumento sepolcrale a Mario Gramiccia eseguito dal già ricordato Laboureur (vol. III tav. 12). Nella descrizione di questi bassorilievi si adoperarono il Biondi, il Betti, il Gerardi e il direttore dell'*Ape*.

Prima di passare ai monumenti architettonici, dobbiamo ricordare che lo stesso direttore in una tavola (vol. I tav. 13) pubblicò una gemma ed una medaglia, operate dal cav. Giuseppe Girometti, e due medaglie del di lui figlio Pietro Girometti. Rappresenta la gemma una baccante che scherza con Amore: le medaglie sono coniate ad onore di Giovanni Battista Niccolini, di Ennio Quirino Visconti, e del card. Placido Zurla.

Architettura.

Resta l'architettura; della quale soli cinque monumenti vediamo riportati in questi tre volumi del-

l'*Ape*. Uno è il rinomatissimo tempio di Possagno, eretta dalla pietà di Antonio Canova (vol. I tav. 7). È noto come quell'artista egregio, unendo la cella del Partenone al portico del Panteon, ne ideasse un sol edificio; e quell'idea mandasse ad effetto, con dispendio maggiore a qualunque forza di privato : è pur noto che gettata la pietra fondamentale nel 1819, era già la fabbrica di molto avanzata; quando quegli che era creatore, direttore, e guidatore dell'opera fu chiamato a miglior vita. Ognun sa che l'opera non perciò restò interrotta; perchè affidato dall'illustre defonto all'onore, alla fede, alla probità dell'amato fratello l'obbligo di compire il tempio, non solo fu in breve terminato, ma volle inoltre l'erede che il Missirini ne desse alle stampe un'accurata descrizione. Quell'opera vide la luce in Venezia pei tipi dell'Antonelli; e da essa il direttore dell'*Ape* facendo copiare il prospetto ed il fianco esterno , l'interno spaccato e la pianta, procurò che con adequate parole ne scrivesse il marchese Biondi. Il prof. Giovanni Battista Silvestri descrisse la chiesa della Madonna di s. Biagio a Montepulciano, opera assai lodevole di Antonio Sangallo (vol. II tav. 10). Il tempio di Maria Vergine nella terra dell'Ariccia, inalzato con architettura di Lorenzo Bernini , fu descritto dal cav. Folchi (vol. III tav. 24); e per ultimo vediamo due opere assai lodate del marchese Luigi Cagnola; cioè il campanile di Urgano nel Bergamasco, descritto dal prof. Poletti (vol. I tav. 33); ed il celebratissimo arco della Pace in Milano (vol. II tav. 23). Meritano esser lette le riflessioni, che su questo fece il Ruggiero.

Sia lode al direttore Melchiorri, ed a que'letterati che concorsero co'loro scritti a render utile

l' impresa, e che noi ricordammo già tutti o quasi nel decorso di quest' articolo. Pria di chiudere il quale vogliamo anche retribuire il meritato encomio a quegli artefici, che nell'*Ape* adoperano la matita, o il bulino. Molti più furono i disegnatori di quello che gli incisori delle tavole in rame: fra i primi contiamo Apolloni, Becchio, Bigioli, Boldini, Borani, Brunori, Buonaiuti (Raffaello), Calendi, Camia, Chiari, Consoni, Cortazzo, Durantini, Gozzini, Guglielmi, Mancinelli, Martelli, Morani, Mussini, Narducci, Pio, Podesti, Razzetti, Silvestri, Tevenin, Valentini, Ventura. Sono fra i secondi Biondi, Buonaiuti (Ignazio), Cartoni, Costa, Cremonesi, De Carolis, Del Vecchio, Garzoli, Gatti, Lebas, Mitterpoch, Morghen, Wenzel. Adoperano a vicenda ora la matita, ora il bulino Giuseppe Alcaide, Pio Bertoni, Gioacchino Camilli, Francesco Pagliuolo.

Desideriamo che il sig. direttore e gli editori prosieguano nell'impresa; e dal favore che essa riceve prendano consiglio a sempre più migliorarla: chè da essa molto utile può derivare alle arti: le quali, se dopo risorte furon patrimonio degli italiani più che di qualunque altro popolo, trovarono ognora in questa eterna città e sotto la protezione dell'ammanto papale quell'incoraggiamento, pel quale un giorno fu tanto decantata la Grecia.

C. C.

Su di un dipinto del cav. Giovanni Silvagni, professore e consigliere dell'accademia di san Luca.

Le molte opere del valente dipintore sig. cav. Giovanni Silvagni romano, tenute in pregio da'primi maestri dell'arte, e note assai perchè celebrate da dotte penne, hanno fatto chiaro il suo nome, e gli hanno meritato estimazione grandissima. E qui basti solo accennare, tale esser quella ch'egli gode presso il regnante pontefice massimo Gregorio XVI, che sollecita Sua Santità di conservare il celebre fresco del Domenichino esprimente *la flagellazione del santo apostolo Andrea* nella cappella al medesimo dedicata sul monte Celio, al Silvagni commise l'ardua ed onorevole impresa di ritrarne copia in tela dal quasi perduto originale. L'opera del Domenichino rivive ora nella copia del Silvagni.

Bene pertanto si avvisò il reverendissimo padre don Francesco Amici, abate camaldolese del monistero di s. Angelo Magno di Ascoli, il quale volendo porre in quella chiesa (che molte pregiate opere di pittura racchiude) un quadro del santo abate Romualdo fondatore dell'insigne suo ordine, lo volle dipinto dall'esperto Silvagni.

Il prelodato P. Amici tolse a suggetto del quadro quel passo luminoso della vita del santo, in cui si narra da san Pier Damiani ch'egli rimproverasse a Ottone III imperadore il doppio peccato di aver

morto Crescenzio contra la fede del giuramento, e di ritenersi a concubina Stefania consorte dell'estinto; e che imponesse a quel monarca la penitenza di recarsi a piè nudi là sul monte Gargano. Per un suggetto così grandioso, e per un quadro da collocarsi in un altare (e che perciò conveniva avesse le figure almeno al naturale), non fu accordata al Silvagni che l'angustissima tela di soli romani palmi nove e once sei di altezza, e di palmi sei e once due di largezza. Pure una tale angustia è servita a far più risaltare l'ingegno mirabile di lui. Ecco com' egli ha disposto i materiali del suo quadro.

L'azione è rappresentata come avvenuta nella reggia stessa di Ottone. Una parte di ampia sala, sorretta e divisa da doppio ordine di colonne, serve di campo al quadro; nel davanti del quale vedesi alla destra parte s. Romualdo vestito di bianca cocolla, appoggiato colla destra mano al suo bastone, e avente la sinistra leggermente innalzata. È all'altra parte Ottone coperto delle vestimenta imperiali, che abbandonato il maestoso suo seggio, cade genuflesso a'piedi del santo. Due monaci son posti all'indietro di questo ; Stefania con due cortigiani son dietro di Ottone nella opposta parte.

Con quanto accorgimento abbia il Silvagni così disposta la sua composizione, lo fa conoscere la difficoltà che incontravasi nel vestiario proprio del principal personaggio, qual era s. Romualdo. Bianca da capo a'piè si presentava al pittore la sua figura; e buona cosa per lui sarebbe stata questa, se avendo più grande la tela, avesse potuto collocare nel mezzo quella gran massa di chiaro: ma nel piccol suo quadro un convenevol luogo doveva eziandio lasciarsi all'imperadore. Il perchè assegnò egli al

santo la destra parte e con maestria cercò un effetto di luce assai ristretto; riuscì ad avere molta degradazione; e potè portare le ombre fin sopra le figure meno principali. Ma il bianco, comechè ristretto, rimanendo tuttor da una parte, avrebbe sconcertato l'equilibrio nell'effetto. Per tanto a conseguir l'armonia, necessario rendevasi che il bianco dominasse tutto il quadro, o (a meglio esprimerci con frase pittorica) che tutto il quadro fosse intonato pel bianco; cosa difficile assai pel pericolo d'incorrere nella tanto ingrata monotonia. Quindi l'accorto Silvagni adoperò un color acqua di mare nella tunica dell'imperadore; frammischiò il bianco al violato nella spalliera della sedia, e tenne biancastro tutto il fondo del quadro: e quindi pure v'introdusse delle masse oscure, e ottenne per esse un incantevol contrasto, immaginando la sala separata da griglie di ferro dorato in quella parte ove si rappresenta l'azione; dandovi luogo a cortine di color rosso; variando a più colori il tappeto che cuopre il pavimento; e adattando agli omeri di Ottone un ricco paludamento colorito di porpora, e guernito di oro.

Ma non è solo la scelta e la distribuzion de' materiali che costituisce una bella composizione: essa mancherebbe di tutto, ove le figure mancassero della espressione, mediante la quale il pittore parla ai sensi e all'animo degli spettatori. Il Silvagni, che nelle sue produzioni fa dominare maisempre que'gran pensieri che derivano dalla religione e dalla filosofia, sa ancora esprimere con naturalezza e verità i caratteri proprii, e i sentimenti dai quali vuole animate le sue figure. E ciò egli consegue non col fermarsi solo sui lineamenti del volto (al che restrinsero taluni tutta l'arte e tutto lo studio loro); nè con isgarbate esagerazioni a ma-

niera del depravato gusto *romantico*; ma col dare alle figure il gesto lor naturale, e col proporzionarle in tutti i movimenti del corpo. Di fatto se osservi il venerando vecchio fermo sur ambo i piedi, e poggiato colla destra mano al bastone, tu scorgi subito la posizione naturalissima di un che sente sopra se il grave peso di anni novantuno: se gli fisi sul volto lo sguardo, e miri altresì che senza scomporsi leva in alto la manca mano, tu dici subito ch'egli indirizza al monarca un rimprovero; ma che i modi e le parole dell' uom di Dio nulla hanno di rigido e d'imperioso che irrita, e tutta contengono la dolcezza che alletta. L'umile ma insieme dignitoso atteggiamento di Ottone in mezzo allo splendore e alle magnificenze della reggia; quel braccio destro con garbo proteso verso del santo; il suo volto composto a dolore, se ti appalesano i sentimenti di un cuor contrito, ti dicon pure che non è desso un uomo che implora, ma uno che si arrende alle ammonizioni che ascolta. Nè lascian dubbio degli interni loro sentimenti quant' altri sono figurati nel quadro; imperocchè agli atti devoti de' compagni del santo è facile il conoscere ch'essi porgono a Dio ringraziamenti per l'efficacia donata alle esortazioni del servo suo: e come nel volto e nel gesto de'cortigiani appare l'ammirazione pel fatto di Ottone, così in quello di Stefania si legge apertamente il dispetto.

Conservare il costume corrispondente ai tempi, ai popoli, ai diversi luoghi, alle persone, fu sempre una delle principali ricerche de'bravi pittori, i quali non ignorano quanto ciò contribuisca a conseguire lo scopo dell'arte loro. Il Silvagni, che ne fu sempre osservatore scrupoloso, non

lo fu meno nel quadro di che si parla. Puoi quindi ravvisare nell'architettura lo stile longobardico, che ti dimostra la decadenza estrema in che erano a que'tempi le arti: vedere Ottone che sopra la bionda chioma e liscia, perchè profumata giusta l'uso di quel secolo, cinge la corona detta *ferrea* di Monza, ed ha l'imperiale ammanto quale a'suoi dì costumavasi: e ad uno sguardo che volgi a'cortigiani riconoscer subito il vestiario civile e militare alemanno.

Che lascia a desiderare il Silvagni in quest'opera sua? Egli che ha genio fecondo d' immaginare, e conosce a fondo l'armonia degli estremi dell'arte, ha saputo raggiungere quel che chiamasi *vero*, e ci ha fatto dono di quel che dicesi *bello*. E bello per verità reputeranno il suo quadro e quelli che riconosciutavi la natura nella sua semplicità, si appagheranno di contemplarla senza più progredire; e quelli altresì che più severi cercan di tutto la ragione, perchè in esso tutto troveran ragionato. E quando il Silvagni ha riportata l'approvazione di essi, a che debbe aspirar da vantaggio? Egli ha assicurata la celebrità del suo nome così in questa come nelle altre sue tele.

F. Andreozzi

Memoria della vita e delle opere del giovane maestro di musica Gustavo Terziani.

Agli amici di Gustavo Terziani, Ottavio Gigli.

Perchè lamentando, come troppo dolorosamente immatura, la morte di sì caro amico quel conforto prendiate che solo vi rimane a sperare nell'ammirazione e nell'amore, in cui potessero venire presso agli uomini le virtù della mente e dell'animo suo, ove fossero sapute: ciò feci per l'amicizia che a lui mi congiunse mio debito, certo che giammai occasione alcuna mi si darebbe nella quale potessi più caramente aggradirvi. Proseguite a godere, se pur v'è dato, le dolcezze d'una vera amicizia e vivete felici.

Ahi morte ria, come a schiantar se'presta
Un frutto di molti anni in sì poche ore !
Petr.

Le care speranze che allietavano un'onesta famiglia continuamente consolandola della certezza d'un più beato avvenire, insieme a quelle di che già la patria assai volte ebbe a onorarsi per i pubblici esperimenti dati dall'ingegno del giovane maestro di musica Gustavo Terziani, con lui, il giorno 31 di agosto del 1837, dall'universale de'suoi concittadini si condolsero come troppo acerbamente in sul fiore mancate: e fu allora che il crudelissimo

morbo asiatico, venuto a disertare questa nostra Italia, nella tribolata città nostra menava stragi grandissime, tanto che nel dimostrare i suoi lagrimevoli, e sempre più terribili effetti, portava nella famiglia Terziani infino a que'dì vivuta tranquillamente, contenta allo stato a cui era stata sortita, l'estrema desolazione e miseria. E che tanto imperversare di fortuna fosse venuto a perturbarla e disperare, è da tenersi potersene trovar certa cagione nell'amor ferventissimo, portato dall'infelice Gustavo alla madre. Imperciocchè questo in lui era così acceso, che infermata della pestifera malattia, nell'apprestarle i rimedi per tornarla a salute, non gli lasciava por mente a cansare il contatto, o almeno usando delle debite cautele in alcun modo guardarsene : chè anzi traportandolo quanto più peggiorando si sentisse di pericolo, dall'accostarlesi, sollevarla, recarsela al petto niente lo poteva ritenere , in tanto che sempre più ad ogni ora perigliandosi ad appestare, ne rimase finalmente preso, e in poco andare, come diremo, morto: incontrandogli in ciò sventura da fare verso di se in ogni tempo, pietoso nè senza lagrime chiunque avrà a sapere , che la madre stessa che sopra la sua vita l'amava, e che tutta mille volte a qualunque rischio l'avrebbe messa a sua salvezza fosse divenuta in brevissimo spazio, in sì fiero modo di lui micidiale. La qual cosa nel giorno appresso ben chiaro si vide far quando passata di questa vita quella rara donna, ugualmente ammalò prima il figliuolo più piccolo, e non guari dopo il nostro Gustavo. Quella sventurata in ciò meno da compiangersi, che dovendole morire l'amor suo il figlio che di sue fatiche l'intera famiglia

onoratamente sostentava, ed essa restare in vita sostenendo il dolore continuo che per sua cagione si fosse in lui avventato il mortifero male e seguitane la morte, fosse senza tanta inestimabile ambascia comportare innanzi a lui trapassata, mentre pèr niuna altra cosa al mondo potevale essere caro il conservarla se non per que' suoi miseri figliuoletti, che senza di lei, e del maggiore fratello, avrebbero dovuto stentare la vita, e forse consumarla per ogni estremità. Ma perchè alquanto di sollievo prendiamo nel discorrere come il cielo in tale estremo mandasse a quella famiglia un insperato soccorso, in un amico congiunto a Gustavo con più che fraternale dimestichezza; mi farò a raccontare con speranza, che un sì raro esempio accenda altri ad imitarlo, come morta la madre questi veggendolo costernato nell'animo, e già così mal disposto del corpo da potere appena la vita, considerando come rimasti sarebbero que'due fratelli, uno de'quali già era infermato, se senza aiuto, senza chi più li campasse lui fosse venuto a morte, avvisò consigliarsi al meglio con ogni maggior forza di ragioni, di prieghi, di lagrime persuadendolo, acciocchè lasciato chi curasse con la più affettuosa sollecitudine il fratello infermo, egli in tale stato, essendo già in lui accasciata ogni vigoria d'animo e di corpo, si lasciasse menare in casa sua, ove non era senza speranza che per i svariati sollievi rimosso l'animo da quanto potesse accrescergli tristezza, distraendolo in altri pensieri, lo potesse riavere. In sul primo tentarlo a lasciar la casa paterna, quasi il cuor gli desse più non avere a tornarvi, dal suo proponimento di volere quivi insieme ai suoi

finire, non si poteva a verun modo mutare, ma quindi da capo l' amico pietosamente riducendogli a mente come senza di lui rimarrebbero i suoi fratelli, in si tenera età, digiuni di ogni arte, minacciati della vita, esposti all'arbitrio della fortuna, che allora avversavali si crudelmente, vinto si lasciò piegare e in tanto, e si grave dolore abbandonato si diede a seguire l'amico. Troppo in parte m'allargherei se partitamente volessi far conoscere ai miei leggitori con quanti industriosi trovati una vera amicizia cercasse trovar modo di cessare tanto dolore, confortandolo a ridursi pur anco seco in quelle case, ove di care rimembranze potesse promettersi a lui alcun sollievo recare: come che sempre meglio nell'andare s'accorgesse per tali amorose sollecitudini poco o niun refrigerio venirne a lui, che già stancato, e noiato d'ogni cosa più attrattiva a godere, caramente lo domandava d'essere menato in sua casa a ristorarne l'animo abbattuto, e le membra faticate per si fiere angustie e vigilie. Veramente inutili, e come tali ultime furono le cure dell' amico a rimuovere dell'animo quello che tanto duramente lo passionava: ma sebben tali che a niente riuscirono, non essendo stato per lui che in ogni maniera non fosse aiutato a campare la vita, non mi sembrarono da passarsi senza particolare ricordo, per essere intervenute a questi tempi che molti fanno gran sembianti d'esserti amico, mentre non sono che pochi quelli i quali senza aver l'anima contaminata d'alcuna bassa passione, alla vista d'alcun pericolo accomunassero la lor sorte alla tua. Così al mancare del giorno 31 agosto andava la vita a Gustavo, quando in su l'annottarsi già gli occhi affossati, ed all'intorno in-

lividiti, non disgiunti da altri segni più manifesti della temuta malattia, dallo spasimare dello stomaco in continuo travaglio, qualunque rimedio anzi che migliorarlo peggiorandolo, nel male sempre peggio aggravava: perchè innanzi che i medici al tutto lo disperassero, nell'animo di più vivere diffidatosi, siccome colui che presso al suo fine si sentiva, pianamente quanto le forze giel soffersero sollevatosi in sul letto si rivolse all'amico che allato gli sedeva. E veggendolo con gli occhi aggravati di pianto, di poi averlo più con cenni, che con parole confortato a non rammaricare si dolorosamente, e che per lui, che sperava a pace duratura passare, non raddoppiasse ad ogni ora l'angoscia e le lagrime, caldamente lo richiedeva che degli estremi conforti della religione lo volesse far consolato: e senza più con voce affiocata che a Dio l'accomandasse, lo tenesse in memoria agli amici, vivo nel cuor suo, in queste parole in bocca ammezzate in sul guancial ricadendo. Per tal modo in sette ore fra le braccie d'un amico, e i conforti della religione, nella sua gioventù di venti quattro anni Gustavo non alterato all' aspetto della morte, con serena tranquillità, tutta fiducia in Dio, non era più che nella memoria degli amici e de'congiunti, senza pure essere stato in quella estrema ora racconsolato dal compianto de'suoi cari, che solo due dì avanti gli avrebbero attorniato il letto condogliando. A chi si faccia, come noi, a considerare la breve, ma virtuosa ed utile sua vita mostrando quanto spesso riescano vane le fatiche e le speranze degli uomini per acquistar fama e procacciarsi una gloria, che o dall'invidia, o dalla malignità della fortuna e de'tempi ci può essere infino all'estre-

mo di nostra vecchiezza fra gli stenti ritardata, e non rade volte nel buono degli studi, nel fiore degli anni e delle speranze la vediamo spenta. Non consumò adunque quel pochissimo di vita, che gli fu data, in un ozio neghittoso, come i più fanno, il nostro Gustavo, che nato in Vienna di Pietro Terziani ed Anna Steinkard il 17 febbraio del 1813, aggiungeva appena l'anno tredicesimo del viver suo quando dal padre, che volevalo per tempo, siccome l'avevano diligentemente allevato, costumare, e farne un ornato giovane, era raccomandato alle cure ed al sapere di reputati maestri che nello studio delle lingue il più dilettevolmente che potessero, da non fargli disamorare gli studi, l'addentrassero. Onde poi seppe, ed assai in processo di tempo se n'ebbe a giovare, l'italiana, la latina, la tedesca, e la francese: in ciò seguendo, come dissi, non pure la volontà del padre, ma la sua propria inclinazione che lo tirava eziandio a studiare la musica, dal padre che assai gloriosamente la professava messagli con ogni più lusinghevole modo in amore. Ma ciò ben egli ad antiveduto fine operava, siccome colui che già n'aveva presa esperienza, e sapeva quanto onorato e sovente utile riuscisse prevalere agli altri d'ingegno in alcuna arte, della quale l'alterezza de'grandi piacendosi valesse a portare negli animi loro diletto: ove se in essi trovisi gentilezza alcuna di sentire, radamente addiviene che non vi pervenga compassione verso chi lo procurò, solita pure accendersi all'aspetto della virtù infelice nel desiderio, quanto commendevole, glorioso, che un ingegno da natura sortito a cose alte, sovvenuto d'ogni suo bisogno per loro non vada più tapinando la vita, colpa e vergogna del secolo in cui visse. Di questo be-

neficio, che dobbiamo riconoscere dall'ingegno utilmente adoperato, s'ebbero a ristorare dalle ingiurie della fortuna molti uomini infelicissimi, i quali nel possedere la parte graziosa dell'arte, che per istudio non si acquista, ma sì ci vien da natura, vennero in tanto amore, e furono sì sommamente tenuti cari da alcuni magnifici signori, che nella lor grazia divenuti grandi, in compenso al provato godimento riportarono felicitata la vita, di tutti que'beni adagiati da goderla nella tranquillità beatissima degli studi.

Quest' arte divina della musica, che davasi a professare Gustavo, s'ebbe sempre, rispetto alle altre, maggiori gli onori e le ricompense, e ciò, a mio parere, perchè solo attese a un breve e vano dileticare, a rendere meno noiosa la vita ad alcuni sazievoli signori senza accenderli a magnanime imprese: che forse se a questo fine di spoltrire da un ozio neghittoso, e sollevare gli animi tornandoli ad innamorare d'alcune eterne verità, fosse stata adoprata, la storia con molti lagrimevoli esempi ci persuaderebbe che non punto diversa fosse stata la sua dalla fortuna delle altre arti sorelle quando non si dipartirono dal loro santo ufficio. Di tale arte adunque al cielo sì caramente diletta riconobbe eziandio Pietro Terziani la quiete dell'animo, le agiatezze della vita, quando trasmutatosi in Vienna, perchè del suo ingegno erasi voluta deliziando profittare una principesca famiglia di quella città, in que'beati ozi che gli erano dati a godere, andava con lusinghiere speranze ogni dì meglio allietandosi, veggendo crescere nella persona e nell'ingegno il suo Gustavo, che come sperava preso della sua arte n' avreb-

be cavato sostentamento quanto utile dignitoso, da non avvilire giammai alla potenza. Nè trovò l'animo del giovane non rispondere ai suoi desiderii, chè anzi assecondando con essi la sua ben disposta natura, davasi tutto alla musica, nella quale al ritorno loro in Roma nel 1818 volle essergli il padre stesso maestro. Non avendo il giovane Gustavo altro pensiero che lo studio della musica, altro diletto che in quella per cui tuttodì travagliavasi, alquanto dopo fece venire il suo padre nel desiderio di farlo discepolo nel contrapunto dell'onore vivente della musica italiana, del maestro don Giuseppe Baini: a ciò ancora risolvendosi, non potendo egli insegnarlo, come avrebbe desiderato, per le molte occupazioni in cui la più parte del giorno dimorava a guadagnarsi la vita. A questo adunque affidatolo, in poco spazio si videro i progressi rapidissimi del suo ingegno nelle prime composizioni tanto ecclesiastiche, quanto teatrali. Nella chiesa del Gesù un salmo a otto voci e due cori dava qual suo primo saggio degli studi, riportandone lode da incuorarlo a scrivere; quando la somma delle cose di Francia si tramutavano nella maestà del re Luigi Filippo, in s. Luigi de'francesi una messa a quattro voci, nella quale ben si conobbe, le speranze della prima gioventù non essere state lusinghe d'amore paterno, ma sì fondate sopra un ingegno che non avrebbe fallito a fine glorioso. Il Daniele, spartito sacro per l'oratorio della Chiesa Nuova, molte arie ed altri pezzi concertati per teatro, gli confermarono il nome di dotto maestro, e squisito conoscitore di quel bello, che nelle sue opere si studiava riporre. Penso non sarà chi maravigli che

si addentro sentisse nell'estetica dell'arte sua, dove si voglia considerare che formandosi in noi sortita da natura la disposizione, dai primi insegnamenti il gusto a bene profittare degli studi, tali nella sua prima gioventù l'ebbe, da non patire quella sventura quasi a tutti comune nello studio delle altre arti, d'avere a scordare l'imparato, per informare nuovamente la mente al vero bello. In ciò dovendo lodarsi alla fortuna del padre, o piuttosto dell'arte sua stessa, che la provvidenza divina ha voluto mostrare essere cosa veramente venuta dal cielo a sollievo degli uomini, dalle altre anche in questo volendola privilegiata: perciocchè mentre tutte per le calamità pubbliche, per l'instabilità della fortuna e degli uomini, ora scadono, ora tornano in fiore, la musica durò senza corrompersi cosa veramente celeste infino al suo secolo d'oro, che fu dopo la metà del secolo XVIII. Che l'ingegno del nostro amico fosse ricco di queste doti, me ne faranno fede quante famiglie fra noi trovano onesto e sospirato ricreamento nella musica, dalle quali soventi volte era a grandi istanze richiesto, perchè mettesse ordine e vita ne' concerti, del suo sonare eziandio il piano-forte l'animo d'ognuno molcendo, che in tali soavità da tristi pensieri si solleva e allontana. E voi siatemene pur testimonie, o giovani, che da lui apparaste quel canto passionato, quel sonare il piano-forte affettuosamente, lasciando ad altre la gloria d'essere ammirate per appianare tedesche difficoltà, mentre voi eravate contente a quella del commuovere maravigliosamente a cari affetti, non senza riportarne lode, dove la necessità il richiedesse, d'agilità di mano destrissima da non ispaventarsi a qualunque malagevolezza d'arte. Se solo per voi, cui intitolai queste parole, avessi scritto, inutile non che

gravoso terrei l' avervi tornato sopra tali dolorose ricordanze dell' ingegno suo: ma ad altri dovendo far ritratto di lui, che non sapevano quanto degnamente meritasse della vostra amicizia, le credetti necessarie a far sapute le sue virtù, e a disfogare in parte l'acerbezza del dolore per sì grave perdita sentito. Or dunque non mi rimane che appagare la vaghezza di coloro, che conosciutone l'animo e l'ingegno, desiderassero avere contezza della sua persona che era graziosa e dilicata, aggiungendosi all'avvenenza naturale del volto, che si derivava in gran parte degli occhi temperati a soavissima malinconia, l'amabilità delle maniere a maraviglia cortesi, nell'intimità dell'amicizia, solita tornare in piacevolezza faceta. Complessionato a non lunghe fatiche, a non abusar degli studi, egli senza darsi pensiero alcuno, non temperandosene, rendette la sua salute cagionevole tanto che assai ebbe a patire nella sua breve vita. Fu travagliato pur molto dall'invidia d'alcuni amici di mentita fede, donde poi in lui venne quell'andar contegnoso che a molti sembrò sentire di superbia, in vero non essendo che trista esperienza del vile e falso procedere d'alcuni, fra i quali a sostegno della vita aveva dovuto costumare. Ma se avesti amareggiata la vita per salute divenuta infermiccia, per invidia insolente, in vita trovasti compenso nel tuo ingegno, di cui potesti far lieta la tua famiglia, nelle virtù rarissime che l'anima t'adornavano; or quanto non l'hai tu pur grande, e desiderabilissimo nella durevolezza della tua memoria ne'concittadini! Chè laddove dei più il nome e il cadavere insieme si seppelliscono, il tuo, o Gustavo Terziani, solennemente esequiato rimane carissimo alla tua patria, e vi tornerà sempre grato fin che la musica porti ne'cuori nostri dolcezza.

Opere di pittura e di scultura condotte da alcuni accademici di s. Luca e descritte dal prof. Salvatore Betti segretario perpetuo dell'accademia.

I.

Il giudizio delle armi di Achille, bassorilievo del commendatore Alberto Thorwaldsen danese (1).

Erano già compiute le funebri cerimonie intorno al sepolcro di Achille, e compiuti pure i giuochi che onorar solevano la memoria de'valorosi: quand'ecco la nereide madre di quel magnanimo farsi in mezzo all'adunanza de'greci recando seco le armi che Vulcano aveva fabbricate al figliuolo, e porle premio al più invitto. Un profondo silenzio si mise per tutto il campo al parlare di Teti: vagheggiando ognuno con cupidità generosa l'altissimo dono, ed i più egregi riandando col pensiero i propri fatti e gli altrui: ma nè Menelao, nè Diomede, nè Aiace d'Oileo, nè lo stesso Agamennone re dei re, dice Ovidio, osarono levarsi al grandissimo acquisto. Soli trassero innanzi animosi Aiace di Telamone ed Ulisse, e lungo tempo ne furono a contesa fra loro. E chi avrebbe ardito frapporsi arbitro di quegli sdegni? Chie-

(1) V. la tavola XXXIII dell'anno III dell'*Ape Italiana*, giornale romano di belle arti.

deva Aiace per giudice Agamennone, Nestore, Idomeneo, il fiore della prudenza del campo acheo: nè Ulisse li rifiutava : ma i tre savi a quella proposizione fissi a terra gli sguardi, e in se gravemente raccolti, si stavano pur dubbiosi ed incerti, stimando gran pericolo la decisione. Allora alzossi Nestore e disse :

Duopo è che questa rea lite non sia
Da noi decisa, ma da' teucri schiavi
Memori ancor della successa pugna.
Essi tra Ulisse e Aiace imparziali
Proferiran chi a dritto aver più debba
L'armi di Achille (1).

Approvarono lietamente l'avviso del vecchio non pure Aiace ed Ulisse, ma tutti i greci: sicchè fatti condurre in mezzo gli schiavi troiani , in essi il maggiore Atride rimise il sentenziare qual dei due forti avesse recato a Troia più guasto. Disse il Telamonio la sua ragione, la disse il Laerziade: quegli con soldatesco ardire, questi con alta e copiosa eloquenza di oratore: la quale tanto potè, che a lui per comun giudizio fu data vinta la gara. Di che Aiace surse poi in cotal furore, che accusando ferocemente e cielo e terra d'essersi all'onta sua congiurati, poco stette che preso da disperazione colla propria spada si passò il petto. Chi non conosce la tragedia sublime che di questo fatto ci lasciò Sofocle? Fatto nell'istoria della guerra troiana celebratissimo, sul quale avremmo, oltre a' versi epici che ci

(1) Q. Calabro, lib. V. Traduzione della Bandettini.

rimangono di Ovidio e di Q. Calabro, anche i tragici di Eschilo, di Astidamante, di Pacuvio, di Ennio, se non ci fossero stati rapiti dal tempo divoratore.

Non sembra però che tutta l'antichità si unisse concorde a favorire la ragione dell'itacense: anzi furono moltissimi che stimarono essere stato fatto ad Aiace un oltraggio: oltraggio che da Nettuno gli fu poi con tanta solennità riparato. Imperocchè andato naufrago Ulisse sulle coste di Mila in Sicilia, e in quella fortuna andate pure disperse pel mare tutte le cose sue, lo scudo di Achille fu dalla corrente delle acque portato a piè del sepolcro del Telamonio, che sorgeva sul promontorio reteo, là dove nel giorno appresso da una folgore fu incenerito. Così questa maraviglia ci è narrata da Tolomeo Efestione: con cui si concordano in parte Pausania e gli autori di due epigrammi della greca antologia. Dico in parte: perchè secondo quegli epigrammi la sola asta dell' eroe fu gittata dalla marea sulla tomba di Aiace : e secondo Pausania era opinione degli eolii, che ciò fosse avvenuto di tutte le armi di Achille. Con Pausania stette Ugo Foscolo, che nel carme de'*sepolcri* così cantava al suo Ippolito Pindemonte :

Felice te che il regno ampio de'venti,
Ippolito, a'tuoi verdi anni correvi !
E se il piloto ti drizzò l'antenna
Oltra l'isole egee, d'antichi fatti
Certo udisti sonar dell'Ellesponto
I liti, e la marea mugghiar portando
Alle prode retee l'armi d'Achille
Sovra l'ossa d'Aiace. A' generosi
Giusta di gloria dispensiera è morte.

Il commendatore Alberto Thorwaldsen ha tolto in un suo bassorilievo a rappresentarci questo giudizio, ponendosi dalla parte di coloro che nell'essere stato anteposto Ulisse ad Aiace vollero sapientemente simboleggiato, come le armi degli eroi si convengano meglio ad un valore pieno di generosità e di prudenza, che ad una forza baldanzosa di braccio e di petto. Finissimo avviso, e certo più degno di quello di Ovidio, che disse invece nel XIII delle *Trasformazioni*:

Fortisque viri tulit arma disertus.

Imperocchè non solo parlatore facondo reputavasi dagli antichi il Laerziade, ma esempio nobilissimo di saviezza, di mansuetudine, di generosità, di religione: diverso in ciò appieno dal Telamonio, a cui altra lode per avventura non concedevasi da' greci, che quella del suo indomabil coraggio, del terribil vigore, e dell'esser sovrano, siccome il descrive Omero,

Degli omeri e del capo agli altri tutti.

Orgogliosissimo infatti e talora empio verso gli dei così ce lo dipingono questi versi di Sofocle (1):

Sì tosto come
Aiace si partì di casa, diede
Di mente guasta indizio al padre suo,

---

(1) Aiace, atto III, sc. III, traduzione del marchese Massimiliano Angelelli.

Il qual con savie parole gli disse:
» Figlio, ti studia esser valente in armi,
» Ma ognor rammenta che viene da'numi
» L'onor della vittoria. » Egli superbo
E stolto a lui rispose: » Padre, vince
» Anco il vil con l'aïta degli dei.
» Io mi confido senza il loro aiuto
» Acquistar fama. » Questi detti altieri
Egli movea. Poi, quando un'altra volta
L'incitava Minerva a fare scempio
De'nemici, con tale tracotanza
A lei rispose: » O dea, del tuo soccorso
» Gli altri greci sovvieni: dove io sono,
» Non fa danno la guerra. » Empie parole,
Cagione all'ira grave di Minerva!

Non a'troiani schiavi, come fecero Omero, Q. Calabro e Luciano, nè a'greci, come fece Ovidio, diede il Thorwaldsen l'onore di questo giudizio, ma sì a Minerva dea della sapienza e fieramente irata, secondo Sofocle, contra la superbia del Telamonio. Nè di ciò il famoso artefice vorrà esser ripreso, sì perchè Omero nell' XI dell'Odissea ci dice assolutamente, che le armi di Achille

Teti, la madre veneranda, in mezzo
Le pose, e giudicaro i teucri e Palla:

sì perchè il simulacro della dea era veramente nel luogo, dove si fece il giudizio, come pone Ovidio che Aiace dicesse nel fine del suo ragionamento :

Este mei memores: aut si mihi non datis arma,
Huic date. Et ostendit signum fatale Minervae;

e sì finalmente perchè Minerva è pur giudice di tanta lite in un antico disco di argento, ch'è a Pietroburgo presso il conte di Stroganow, e che dopo il Koehler fu pubblicato dal Millin (1). Opera che forse unica si conosceva delle arti greche o latine intorno a questo giudizio, prima che l'instituto archeologico di Roma ci desse quel suo antico bassorilievo (2): altro non sapendosi dei celebri dipinti di Parrasio e di Timante, che quanto ne scrive Ateneo, e più particolarmente Plinio (3): *Ergo magnis suffragiis* (Parrhasius) *superatus a Timanthe Sami in Aiace armorumque iudicio, herois nomine se moleste ferre dicebat, quod iterum ab indigno victus esset.*

Vedesi adunque nel mezzo del bassorilievo la gran Tritonia, che in tutta la sua pompa di figliuola di Giove, cioè coll'asta nella mano sinistra, l'elmetto in capo, l'egida al petto, ed un ampio peplo sopra la lunga tunica, impone colla mano destra a due schiavi troiani di recare incontanente ad Ulisse le armi di Achille. Obbediscono essi al cenno della dea: e l'uno porge all'itacense l'elmo e la spada, l'altro è già per deporgli a'piedi lo scudo. Graziosissime figure di giovinetti son questi schiavi, e leggiadramente succinti: ed uno ha in testa il berretto frigio per segno di sua nazione. Accoglie Ulisse il glorioso presente: nè, sapientissimo ch'egli è, dà segno alcuno di montarne in orgoglio. Ma con modesta dignità risguardandolo, appoggiato all'asta la

(1) Galerie mytholog. tav. CLXXIII n. 629.
(2) Anno 1835, tav. XXI.
(3) Hist. nat. lib. XXXV, c. 36

mano sinistra, ed al fianco la destra, sembra più dal favore della dea protettrice che dalla sua virtù riconoscerlo: ben sapendo essere Aiace, dopo il Pelide, il maggior maestro di guerra che fiorisse nel campo greco, secondo che ha cantato Pindaro nella settima delle nemee, ed egli stesso conferma nella tragedia di Sofocle;

Mio nemico
Divenne fin da quando mi fur date
L'armi di Achille. Ma negar non posso
Che de' greci venuti sotto Troia,
Achille tranne, fu il maggiore Aiace.

Il che aveva pur detto nell'XI dell'Odissea, là dove il poeta pone che il Laerziade vedesse ed interrogasse nel paese de' cimmerii l'ombra del grand' emulo suo. Tal' è poi la foggia del suo vestire, che il nudo vi signoreggia all'uso della scuola greca: ed in capo ha il pileo, come dopo Nicomaco sogliono dargli tutti gli artisti.

Ma dall'altra parte il guerriero di Salamina, che niun freno conobbe mai agl'impeti dell'animo, dell'avverso giudizio non pur querelasi, ma tutt'arde di rabbia: sicchè se ne batte colla destra la fronte, mentre con la mano sinistra tiene fieramente impugnata l'elsa della spada che gli pende dal fianco. Anch'egli ha la tunica e la clamide in dosso: così poste però ad ornamento della persona, che in parte ci mostrano ignude le più belle forme delle atletiche membra. Ivi presso è il sepolcro di Achille, significato alla greca da una colonna col nome ΑΧΙΛΛΕΥΣ, e sopravi un'urna. Vedi a piè sedersi una donna di sovrumane sembianze, che in un

vestire schietto, e cinta del diadema le chiome, fa di un ginocchio sostegno al gomito del braccio sinistro, e letto della mano al bellissimo viso. In atto di sublime dolore e di abbandono, non sembra dar tregua alquanto a'sospiri, che per ascoltare il giudizio della gran figlia di Giove, a cui con mesta attenzione si volge. Ella è Teti, la dea dal piè d'argento, la più leggiadra delle nereidi.

Veramente mi gode l'anima di aver quì potuto scrivere queste parole intorno all' opera di un famoso, ch'è oggi così gran parte della gloria delle arti europee: di un famoso, a chi non so s'io debba più essere stretto da ossequio per le virtù sue, che da benevolenza per le sue cortesie.

II.

Eteocle e Polinice, quadro del cav. Giovanni Silvagni romano (1).

I tristi casi di Edipo furono variamente narrati dagl'istorici e da'poeti: avendo creduto alcuni, ch'egli per un avverso destino non pur si togliesse nel talamo la propria madre Giocasta o *Epicasta*, ma ne avesse anche figliuoli: altri al contrario negando che le incestuose nozze fossero feconde di prole. Tenne Omero questa seconda opinione nell' Odissea, là dove è a vedersi il comento che ne fa Pausania. Così coloro che seguono il gran principe de' poeti e l' antico autore della Edipodea, poema ricordatoci da esso Pausania, pongono che Giocasta

(1) V. la tavola VIII dell'*Ape Italiana*.

morisse prima che l'incesto avesse l'abbominato suo corso: e dicono ch'Edipo generasse da una Euriganea, nata d'Iperfa, i quattro figliuoli Eteocle, Polinice, Ismene ed Antigone. Que'due fratelli, gioventù ferocissima, furono la sciagura con cui gl'iddii vendicaronsi del delitto paterno e di tutte le colpe della casa di Labdaco; perciocchè non solo dannarono essi il vecchio e cieco Edipo a vivere miserabilmente cattivo nella sua reggia, ma odiandosi con crudele odio l'un l'altro per lo spartimento del regno, vennero a tale ch'entrambi di ferro si uccisero.

Ciò narravano gli antichi della Grecia, prima che il fierissimo fatto si recasse spettacolo su'teatri di Atene. Ma i poeti tragici, che soprattutto in Grecia giovaronsi delle ragioni di un'arte che inventa ed imita, non fedelmente narra come l'istoria, volendo al terrore del fratricidio aggiungere anche l'orrore dell'infame nascimento di chi lo commise, ebbero senza più que'due scellerati fratelli per frutto di scellerate nozze. Così Eschilo, così Sofocle, così Euripide adoperarono, così da ultimo il supposto Seneca, nelle tragedie che tuttora ci rimangono di quelle abbominazioni; e così forse avevano adoperato quegli altri greci e latini, de'quali il tempo ci ha involato le opere: e fra essi Senocle, Nicomaco, Licofrone, Accio e Giulio Cesare.

Vittorio Alfieri, nelle cui tragedie niuna maniera di terrore è mai scarsa, da que'principi dell'arte non si allontanò, nè il doveva, nel suo *Polinice*: l'atto quarto del quale ha inspirato al cavaliere Giovanni Silvagni, consigliere e professore dell'accademia di s. Luca, la pittura di un insigne suo quadro. Il che vorrà per prima cosa avvertirsi da chi l'os-

serva: imperocchè se Euripide nell'atto quarto delle *Fenisse*, ed indi il Racine ne'*Due fratelli inimici*, posero ch'Eteocle e Polinice convenissero insieme innanzi a Giocasta per accordarsi di pace (cosa che invano cercheremmo ne' *Sette a Tebe* di Eschilo, e nella *Tebaide* di Stazio): fu però autore l'Alfieri dell'apparecchiata pompa del sacrificio, del sospetto di un veleno, della rovesciata tazza del patto, di quella furia, di quell'atrocità. Il quadro adunque del cavaliere Silvagni non può avere altro interprete che la tragedia dell'astigiano. Ed ivi il pittore ha scelto appunto il momento, in che , venuto meno ogni accordo, Eteocle ardente d'ira ed impaziente d'indugio si volge a Creonte, e minaccioso gli dice :

Tu, Creonte, a morir pensa nel campo:
Fra il ferro argivo e la tebana scure
Scelta ti lascio. Vieni.

Egli è dall'un de'lati del quadro, in atto di correre precipitoso al campo, dove dalle furie paterne è spinto al grande misfatto. Dall'altro lato è Polinice, non men furibondo, che accettata la disfida del sangue fraterno, è sul profferire le alfieriane parole: *Al campo io vengo. Trema* ! Invano Giocasta infelicissima con preghiere e con lagrime spera di trattenerlo, e gli afferra il braccio, con cui dalla guaina ha egli già tratto impetuosamente la spada : invano pure gli è a'piedi prostrata la misera Antigone , e : *Di te, di noi pietade abbi*, gli grida, al suo partire disperatamente opponendosi. Polinice , tentando trarsi sdegnoso a quel femminile ritegno, non altro sembra ascoltare che la voce di un'erinni che tiralo alla vendetta: e già gode di compierla, già in tutti i desiderii si pasce della strage dell'abborrito fratello.

Ivi, quasi nel mezzo, vedi Creonte tutto chiuso ne'suoi insidiosi pensieri, scuro del volto e rabbuffato della persona, divorare in segreto, come certa sua preda, il trono di Tebe; e movere tuttavia con pietà ipocrita parole di pace. E pace pur grida il sacerdote venerando, che con le braccia maestosamente levate scorgi presso all'ara che arde innanzi a'simulacri di Giove e di Minerva. Intanto il popolo, in incredibile commovimento qua e là per sì gran sagrilegio, per sì grande orrore, parte accompagna con gemiti ed urla l'atroce provocazione, parte sgombra dinanzi a quella furia di Eteocle per dargli libero il passo. Tutto è confusione, tumulto, pianto, spavento. Il cielo stesso ne freme; e fra le colonne del reale atrio ti atterrisce l'aspetto di un aere procelloso e nero, d'onde scoppian due folgori nunzie dell'ira de'numi per l'imminente fratricidio.

Tal è il dipinto che il cavaliere Silvagni operò nell'anno 1820, terzo della pensione onde lo stimò degno l'immortale Canova; dipinto che l'accademia di s. Luca acquistò poi per la sua galleria.

III.

Cerere e Trittolemo, bassorilievo del prof. Rinaldo Rinaldi padovano (1).

Fu già un tempo, siccome è noto, in cui la Grecia di oltremare mettendo a profitto l'igno-

(1) Vedi la tavola XII dell'anno IV dell'*Ape Italiana*.

ranza de'popoli di Europa sul linguaggio, sulla filosofia e sulle istorie degli orientali, con sicurtà pari alla sua vanità si disse di tutte le scienze e le arti unica ritrovatrice. Non dobbiamo perciò maravigliarci se volesse anche arrogarsi la maggiore beneficenza, che Iddio provvidentissimo abbia conceduto a'mortali. Dico il seminare, il mietere ed il macinare il frumento non pur ne'paesi ellenici, ma in tutta la terra: pretendendo in tal maniera mostrarci il suo primato della civiltà, anzi della natura, coll' aver indotta l'umana famiglia dalla vita errante del pascolare le greggi (di cui tanto compiacesi ogni barbaro) a farsi amore e delizia di una compagna dove dimorisi faticando. Laonde essendo i greci, non so se per leggerezza o per leggiadria grandissimi favolatori in tutte le cose, finsero subito una cotal novelletta che diceva, come recatasi Cerere in apparenza umana, andò nell'Attica, ed ivi fu accolta ad amorevolissimo ospizio dal re Celeo di Eleusi. Di che volendo la dea rendere alcun degno merito a quell'uomo cortese e a quel popolo, prese come altissimo dono ad ammaestrare Trittolemo, figliuolo del re, nell'opera del seminare il grano. Nè ciò solo: ma dando al giovane lo stesso suo carro guidato da due alati serpenti, commisegli che così percorresse il mondo, e a tutte le genti si facesse autore di quel beneficio.

Questo favoleggiarono i greci: e a dare alla favola un'apparenza di vero, ne instituirono feste e misteri: sicchè il volgo, che niuna cosa crede più fermamente che le incredibili, non dubitò che tal fosse veramente il fatto quale si raccontava: lasciando a'filosofi ed agli eruditi il trovarvi solo un'

allegoria. Ma chi ora considera le istorie e le tradizioni antichissime dell'oriente (ed in ciò niun secolo può vantarsi sul nostro pe'tanti studi dottissimi che si fanno di quelle lingue e di quelle antichità) , non vorrà più ricevere la greca favola nè pur sotto forme allegoriche: ed anzichè credere che gli attici insegnassero i primi alle altre nazioni di usare quell'alto favore della provvidenza, terrà invece che gli attici medesimi ciò apprendessero da'fenici-egizi: i quali non è più dubbio, che dallo stato selvaggio del cibare le ghiande, dell'errare di tana in tana, e dell'avere per suprema legge la forza, riducessero la Grecia ad alcun termine di buon vivere sotto nome di pelasgi e di elleni. E che infatti di quella nazione dominatrice fosse Trittolemo, non oscuramente è indicato da un'antica fama, che secondo Diodoro diceva lo compagno di Osiride. Aggiungasi l'autorità di Apollodoro, che gli diede per padre l'Oceano: sapendosi che i greci di que'tempi rozzissimi solevano col nome di figliuoli del mare, o del *gran fiume*, chiamare chiunque da terre straniere approdava ai loro lidi: sicchè poi Omero e Platone poterono scrivere con istorica allegoria , l' Oceano essere stato generatore di tutti gli dei.

Cerere non fu che l'Iside egizia, come ci testimonia Erodoto: nè credo che per altro i cretesi dicessero esser nata fra loro, se non perchè l'isola di Creta, così ben situata fra l'Europa, l'Affrica e l'Asia, fu la prima conquista de'navigatori fenici, quando cresciuti straordinariamente in potenza vollero farsi ad un tempo e mercadanti e conquistatori, ed inviare colonie a tentar nuovi traffici ne'paesi di occidente. Per questa ragione mede-

sima anche Giove fu detto da Creta. Da quell'isola il culto di Cerere passò in Sicilia: e di là con tutte le arti pelasghe, e principalmente colla siciliana agricoltura, fu indi recato in Grecia, ove la vivacità di quegl'ingegni non tardò a farlo subietto delle più leggiadre invenzioni.

Ora il professor Rinaldo Rinaldi padovano, accademico di s. Luca, ha voluto questa favola greca rappresentare in un bassorilievo, che orna il frontone alla loggia del bel casino fatto edificare in Albano da Domenico Benucci co'disegni dell'architetto Francesco Gasperoni. Opera veramente gentile di quel riputato scultore, e quanto possa mai dirsi accomodata ad un luogo, dove per ricchezza di messi vedi Cerere mostrarsi in tutto, come canta Omero nell'inno,

De' numi e de' mortai primo sostegno
E gioia prima.

La composizione del bassorilievo è in tal forma. Vedi nel mezzo la dea, che tutta avvolta nel peplo, salvo una parte del petto ch'è ignuda, sostiene colla mano destra il corno di Amaltea, e porge colla sinistra un manipolo di spighe ad un giovane, che facilmente ti si fa conoscere per Trittolemo. Imperocchè nobile di aspetto come figliuolo di re, e leggiadro di forme come chi già in fasce fu educato e nutrito da Cerere stessa, certo non puoi credere ch'egli sia un qualche incolto e salvatico montanaro, benchè ti si mostri così succinto della sua veste, e col pungolo in mano, e tutto inteso a fare che due giovenchi reggano il nuovo peso dell'aratro, a cui sono aggiogati. Volgesi

egli ad ascoltare gl'insegnamenti che gli dà la dea intorno quell'opera, che dovrà fra poco di biade bionde e granite far ondeggiare il campo: e con tal sentimento gli ascolta, che non sai dire qual cosa nell'avventuroso alunno ti sembri maggiore, se l'attenzione o la maraviglia, la venerazione o l'affetto. E doveva ben esser così, chi consideri quanto grande sia la divinità che di sua presenza degnava un mortale, e quanto augusto il mistero di beneficenza ch'ella annunziava. Poco quinci lontano, disteso sul dosso di una rupe, è Pane dio de'pastori e delle foreste, anzi piuttosto antichissimo simbolo della natura e della fecondità che vivifica tutte le cose: il quale del braccio sinistro essendosi fatto puntello al volto, pare con diletto insieme e curiosità rimirare quel primo vomere che fende le zolle dell'Attica: e forse già pensa rendersi grato a Giove ed agli altri dei, rivelando loro il luogo dove celasi Cerere per ira della rapita figliuola. Chè certo l'ha egli riconosciuta, benchè non sia sotto le sembianze di quella divinità, che come dice Callimaco, tocca co'piedi il suolo e col capo l'olimpo. All'opposta parte è ritratto con immagine d'uomo il fiume Cefiso. Vedilo che sedendo alla riva, tiensi col braccio destro sull' urna, d' onde scaturiscono le sue acque ad irrigare i campi di Eleusi. Figura assai opportuna non meno alla bella composizione del bassorilievo, che ad indicare come principal soccorso all'agricoltura sono le correnti che i fiumi recano a fecondar le campagne. E bene altresì l'artefice le ha posto a lato due piccole barche: volendo con ciò significare il commercio che introdurre dovevasi nell'Attica per la nuova e preziosa coltivazione.

Così di una singolare semplicità, come ognun

vede, è il componimento di questo bassorilievo: al modo appunto che sono tutte le cose belle. Dell'arte con cui è condotto non parlerò: perchè il nome del professor Rinaldi è assai chiaro fra gli scultori che oggi fioriscono la scuola classica di Roma e d' Italia. Vorrò solo considerare, che niuno avrebbe potuto più strettamente attenersi alla dotta antichità sia nelle vesti, sia negli attributi così della dea, come delle altre figure rappresentate. Imperocchè se Cerere ha qui velato il capo e cinto insieme di un serto di spighe, ben sapeva l'artefice che così hanno gli antichi più specialmente ritratta quella veneranda legislatrice, o per meglio dire quella regina delle dee, come la chiama Callimaco: e ne addurrà in esempio molte insigni monete della Sicilia, specialmente di Palermo, di Siracusa, di Leontini, di Enna, anzi la rarissima di Atene, dov'è appunto Cerere dall'una parte, e dall'altra Trittolemo che recasi sul carro a propagare la nuova provvidenza per l'universo. Se dalla tunica talare e dal peplo, onde con matronale decoro è ammantata, ha fatto apparirle ignuda una parte del petto, vi dirà essergli noto ciò che il Winckelmann (1) aveva osservato sull'uso misterioso che in molte opere antiche ha questa dea di mostrar le mammelle. Se in una mano le ha posto il corno di Amaltea, vi dirà pure essere anche questo fra gli attributi di Cerere, singolarmente nelle monete di Catania, di Etna, di Siracusa e di Demetrio Sotero: attributo, come ognun sa, dato la prima volta da Bupalo nell'olimpiade LX alla Fortuna, colla quale spesso gli

(1) Storia dell'arte del disegno, lib. V, cap. VI, §. 7.

antichi hanno confuso la dea protettrice dell' agricoltura. E se figurata l'ha con un viso di sì maravigliosa dignità e bellezza, vi dirà in fine di avere avuta in mente l'idea non solo di una cosa celeste, ma sì appunto della divinità di Cerere, che con tanta perfezione e sublimità di lineamenti ci è rappresentata soprattutto nelle monete italiche di Metaponto: nelle quali studiando il Rinaldi, non mancò insieme di avvertire, come alla dea di Eleusi, benchè bellissima ed autorevolissima, doveva pur darsi alcun grado minore di quella beltà maestosa che si conviene a Giunone.

Pane è quale tutta l'antichità delle arti ce lo ha dipinto: mezzo capro cioè delle cosce e de'piedi, simo del naso, con piccole corna, con barba irsuta, col pedo e con la fistola pastorale. Di sotto poi alla rupe, dov'egli giace, vedesi sbucare un serpe a strisciarsi pel campo. Chi ne ignorasse la significazione, sappia ch'è indizio de' misteri eleusini, i quali a tutta la gentilità furono santi e famosi. Nè il Cefiso, coronato com'è di alga, è rappresentato men dottamente: e contra chi pretendesse, che gli antichi nel dare ad un fiume le forme umane usassero essenzialmente porgli le corna ad indicare la forza delle sue acque, l'artefice che quì ha creduto passarsi di questo attributo taurino ben potrà opporre l'esempio di molte altre opere prestantissime d'arte, e soprattutto ciò che ultimamente ne ha scritto il celebre segretario dell'accademia ercolanese e mio venerato amico, cav. Francesco Maria Avellino (1), la cui autorità in queste cose vuolsi avere gravissima.

(1) Opuscoli, vol. I, cart. 107.

IV.

Psiche trasportata dai zeffiri, gruppo in marmo del prof. Giovanni Gibson di Liverpool (1).

La favola di Amore e Psiche fu per lungo tempo creduta una leggiadra fantasia di Apuleio: imperocchè stimavasi esser vissuto dopo lui quell'ateniese Aristofonte, che secondo Fulgenzio ne scrisse ne'suoi perduti libri intitolati *Dyscrastia*. Niun'opera d'arte conoscevasi inoltre con certezza di tempo o di artefice, la quale potesse dirsi condotta innanzi al secondo secolo dell'era volgare, in cui fiorì il filosofo di Madaura. Ma lasciando stare che dubbia molto è l'età di Aristofonte, nè può ancora ben giudicarsi di qual secolo fosse precisamente, i moderni critici hanno di questa favola ravvisato indizi chiarissimi in un celebre epigramma di Meleagro, poeta che il dottissimo Iacobs vuole con belle ragioni essere stato contemporaneo dell'ultimo de' Seleuci. Ciò tuttavia che per sempre ha posto termine alla quistione si è il famoso cammeo di Tifone, artefice vissuto sicuramente sotto i re di Macedonia successori di Alessandro: per non parlare dei dipinti della grotta di Corneto pubblicati dal Byres, certissimo lavoro etrusco: e delle pitture ercolanesi del volume terzo, operate, con sicurezza non minore, un secolo almeno prima di Apuleio. Sicchè ora, senza disputare più oltre, vorremo dire col Creuzer, esser cosa probabilissima

(1) Vedi la tavola XV dell'anno II dell'*Ape italiana*.

che in questa graziosa immaginazione di Psiche si celasse alcuno degli antichi misteri di Amore, che sapevansi dagl'iniziati (uno de'quali potè essere il poeta Meleagro), ma che descritti e quasi svelati furono primamente ne'libri di Apuleio e di Aristofonte.

Dalla narrazione del libro quarto di Apuleio è tratto il soggetto di questo gruppo, condotto in marmo dal professore Giovanni Gibson di Liverpool, accademico di merito di s. Luca. Imperocchè Psiche è rappresentata in quel primo momento, in che i zeffiri la levano a volo dalla sommità dello scoglio, dove l'oracolo aveva comandato a'genitori di condurla e di abbandonarla: e dove Apuleio ce la descrive piangente e atterrita sia del trovarsi in quella orribile solitudine, sia del sapere per le parole di esso oracolo, ch' ella già non sarebbe andata al talamo di un mortale, ma sì di un iddio più velenoso e malefico di qualunque serpente. Ella quindi tutta in se ristretta guarda con naturale atto di timidità la terra, d'onde vien sollevata. Semplicissimo è il suo vestire, siccome quello che solo le copre la inferior nudità; e le chiome ha strette dietro il capo in un nodo, fatto da un piccolo strofio che altresì le circonda leggiadramente la testa. I due zeffiri, ignudi tutti della persona e coronati di fiori, recati si sono la donzelletta a seder sulle spalle, e pare che l'assicurino di allegrezza: sapendo ben essi, siccome servi di Amore che li chiama Apuleio, qual ventura le sia preparata dal loro signore, ed a qual luogo deliziosissimo la conducano. E l'uno le abbraccia dilicatamente i fianchi e le gambe: l'altro la regge al ginocchio, ed alza la mano destra per ricever quella di lei,

che nel subito sbigottimento sembra cercare questo soccorso.

Psiche non ha qui le alí di farfalla, come richiederebbe l'origine del suo nome, che altro già non vuol dire che *anima* e *farfalla*. Ma di ciò abbiamo pure altri esempi. Ali di farfalla hanno bensì i due zeffiri; forse non per altra autorità, io credo, che del *Dizionario istorico-mitologico* compilato in Milano da Giovanni Pozzoli e compagni, e di un moderno quadro dipinto dal francese Prudhon. A me non pare però ch'elle sieno ali da ornarsene un zeffiro: nè so che niun poeta od artefice antico ce ne abbia lasciato esempio. Certo è che Lucrezio gli dà le penne (1):

It Ver et Venus, et Veneris praenuntius ante
Pennatus graditur Zephyrus vestigia propter;

le penne gli dà Claudiano (2):

Ille (zephyrus) *novo madidantes nectare pennas*
Concutit, et glebas foecundo rore maritat;

e le penne gli dà pure all'omero il greco scultore che operò il bassorilievo della celebre torre ottagona in Atene, secondo che ci è descritta e rappresentata dallo Stuart (3): e con piccole ali di penne alle tempie può anche vedersi presso il seniore Filostrato (4). Nulla dirò di Apuleio: chè egli non

(1) Lib. V, verso 737.
(2) De raptu Proserpinae, lib. II, v. 88.
(3) Antiquités d'Athènes, I, 14; edizione del 1809.
(4) Immagini, lib. I cap. 24.

ci narra che avesse le ali di farfalla nè pur la Psiche: ed anzi vuole che non da Zeffiro ella fosse levata in aria, ma sì dall'aura di lui. *Mitis aura mollis spirantis Zephyri . . . . . suo tranquillo spiritu vehens.* Ed in altro luogo fa ch' esso rechi a volo le sorelle di Psiche, *clementissimis flatibus*: ed altrove, *gremio spirantis aurae.*

Ma perchè si darebbe a Zeffiro questo simbolo di un volare con mollezza non meno che con silenzio? Chè tal è ne'mitologi il significato delle ali di farfalla. Forse ch' egli è sempre quel soavissimo, che nella primavera corona di foglie le piante, e infiora i prati, e scherza coll'onda? Non già: anzi talvolta è sì gagliardo e sonoro, che leva il mare a procella, e contrastasi a guerra perfino cogli euri e cogli aquiloni. Di che più esempi potrebbero addursi, se bisognassero, così de'poeti greci, e specialmente di Omero che nel XII dell'Odissea lo chiama *rabbioso nelle tempeste*, come altresì de'latini: ma giovino questi di Virgilio. Ecco ciò che ha nella Georgica (1):

At Boreae de parte trucis cum fulminat, et cum
Eurique Zephyrique tonat domus, omnia plenis
Rura natant fossis, atque omnis navita ponto
Humida vela legit:

e nell'Eneide (2):

---

(1) Lib. I. v. 371.
(2) Lib. I, v. 135.

Eurum ad se Zephyrumque vocat: dein talia fatur:
Tantane vos generis tenuit fiducia vestri?
Iam coelum terramque, meo sine numine, venti,
Miscere, et tantas audetis tollere moles?

Laonde poi disse Ovidio (1):

Inter utrumque fremunt immani turbine venti:
Nescit, cui domino pareat, unda maris.
Nam modo purpureo vires capit Eurus ab ortu,
Nunc Zephyrus sero vespere missus adest.

Essendo perciò Zeffiro ne'suoi spiriti così vario, non sembra che possa con particolare attributo distinguersi dagli altri venti per le ali mollissime di farfalla: con le quali, come ognun vede, oserebbe invano venire a contesa co' suoi possenti compagni. Lasceremo quindi ai non dotti delle cose antiche l'insegnare ciò che lor piace: ma noi ameremo assai meglio di star coi classici, soli competenti maestri in queste cose della mitologia: e perciò non daremo le ali di farfalla che a Psiche: e dopo essa al Sonno, che in altro modo già non ci viene che con volo tacito e lieve (2): ed in fine alle Ore, se pure ci è recato diligentemente dal Millin (3) un bassorilievo che fu già del Townley, ed è al presente nel reale museo britannico: e se pure è certo

(1) Trist. lib. I, eleg. 2.

(2) Vedi ciò che ne dicono il Visconti nel *Museo pio clementino*, tom. I, tav. 28; il Zoega ne' *Bassorilievi*, tom. II, tav. 93: il Zannoni nella *Galleria di Firenze*, tom. II, serie IV delle statue e de'busti.

(3) Galerie mythologique, tom. I, tav. XLV, num. 199.

che voglia significarsi la *State* in quella figura muliebre col tirso nella mano destra ed un vaso nella sinistra, e non piuttosto, come io credo, un'ancella compagna dell'altra (con le ali pur di farfalla), che ivi seduta sta rallegrando col suono le nozze di Amore e di Psiche.

Questo gruppo è in Inghilterra, scolpito dal celebre artefice pel fu cavaliere Giorgio Beaumont.

V.

Michele Cervantes. Statua del cav. Antonio Solà di Barcellona.

Argomento della civiltà vera di una nazione io credo essere soprattutto l' onore che rendesi alla memoria di que' famosi, i quali con belle opere d'ingegno (cose di gentilezza e di pace) intesero a darle una vita, che nè forza d' anni nè prepotenza di barbarie valgono a spegnere: la vita cioè della gloria. Perchè non saravvi cortese, il quale sinceramente non si congratuli col popolo spagnuolo, che oggi di questa civiltà porge al mondo sì splendidi esempi. Ecco infatti un magnifico monumento ch' esso innalza a Michele Cervantes: volendo il re Ferdinando, che degno di se e della Spagna sorga in bronzo a Madrid presso l'umile casa, dove il grande morì. Opera insigne per concetto non meno che per artificio: della quale a buon diritto vuol Roma dividere il merito con essa Spagna: essendochè in Roma ne sia stato fatto il modello da quel chiarissimo cavaliere Antonio Solà, che venne fra' noi giovinetto da

Barcellona ad apprender l'arte e poi a seder presidente dell'accademia di s. Luca, ed in Roma pure sia stata fusa dai due valenti prussiani Luigi Jollage e Guglielmo Hopfgarten.

Veramente niuno più del Cervantes meritava che la patria gli fosse graziosa di tanto onore: egli che fu quasi il fondatore della spagnuola letteratura, porgendole nella *Galatea*, nelle *Novelle* e soprattutto nel *Don Chisciotte* la più bella e sicura norma di uno scrivere tutto fior di favella, e vivacità e leggiadria: egli che con esempio rarissimo (nè certo sperabile da quanti sono romanzieri moderni, ne'quali gli orrori delle narrazioni sembrano fare a prova colla barbarie vergognosissima della lingua) sa tuttavia, dopo due secoli e mezzo, delle sue immaginazioni e delle castigliane grazie innamorare l'Europa. E noi italiani dobbiamo singolarmente congratularcene: sia per l'ossequio e l'amore che portò sempre il Cervantes a questa madre onoranda delle nazioni; sia per esser egli studiando le cose nostre (e soprattutto il Pulci, il Boiardo, e l'Ariosto) dimorato lungo tempo in Roma, in Napoli, in Firenze, in Venezia, ed aver conversato in Ferrara col grande infelice che cantò la Gerusalemme. Al che potrebbe anche aggiungersi, l'essere stato familiare alla corte dell'italiano cardinale Acquaviva, e trovatosi nel 1571 a Lepanto fra que' magnanimi, che per la cristiana libertà combatterono nell'armata di Marcantonio Colonna. Imperocchè Michele Cervantes, come l'Alighieri ed il Camoens, seguì anch'egli l'antica usanza d'ogni uomo nobile, e fu guerriero. E così nel vigore del braccio e nell'altezza dell'animo si fosse solo rassomigliato a que'due gran pa-

dri delle lettere delle loro nazioni! Ma egli li rassomigliò eziandio nella povertà e nelle sventure, sapendosi che tolto schiavo da'corsari algerini, fu gittato carico di catene a gemere lungamente in un carcere. D'onde non prima riscattato, che a ciò si movesse la compassione de'suoi, non ebbe poi al suo ritorno la Spagna più benigna o liberale dell'Affrica: nè trovossi in tanta larghezza d'impero e di gloria, in quanta stendevasi la monarchia del re Filippo, chi facesse almen opera di cancellare i segni de'ferri su quelle nobili mani! Laonde tratto più volte prigione, strascinò indi la vita parte nell'oscurità, parte nell' ultimo fondo della miseria: finchè vecchio omai di sessantanove anni la consolatrice provvidenza degnò ristorarlo di tanti affanni, e più delle ingratitudini di questa terra, a se richiamandolo a'23 di aprile 1616 nel giorno stesso (cosa memorabile) in cui l'Inghilterra perdeva pure il fondatore delle sue lettere Guglielmo Shakespeare. Fine certamente indegnissimo di sì grand' uomo: e tale che alcun direbbe, aver la fortuna con la desolazione e la mendicità voluto punire in lui gli alti doni della natura. Ma ne toccò forse uno men duro all' animoso ed immortale italiano, che autore del più stupendo avvenimento de'tempi moderni, poi ch'ebbe per forza di sua gran mente e fra pericoli e fra dileggi scoperto un nuovo mondo vastissimo, ne fece una provincia alla donna dell'Ebro?

Lode sia al cavaliere Solà, il quale con quella verità, di cui il bello è la perfezione, ci fa contemplare l'immagine di questo famoso. Certo noi lo vediamo: egli è desso Michele Cervantes: abbastanza il palesano quell' autorevole sua figura, quella

fronte spaziosa, quegli occhi scintillanti del fuoco dell'anima, quell'andar franco che ben dimostra la generosità de'suoi spiriti e l'uomo d'armi e di avventure, e quel vestire che in tutto ci ritrae l'uso spagnuolo del secolo XVI. Egli, pieno di una immaginazione sublime, è in atto di mutare il passo: atto che più artificiosamente non sarebbesi potuto esprimere dallo scultore, sia pel movimento naturalissimo delle gambe, a cui accompagnasi quello di tutta la persona, sia pel contrasto delle pieghe dell' abito, e specialmente del mantello con leggerezza mosso dall'aria. Nella mano destra ha un rotolo di scritture, indizio d'uomo di lettere: e la mano sinistra posa sull'elsa della spada, a significare la professione sua di soldato e la gentilezza della sua casa. E notisi accorgimento del cavaliere Solà. Egli ha coperta questa mano con un lembo del mantello, a fine di non mostrarla storpia come il Cervantes l'aveva per un colpo di artiglieria che il ferì alla battaglia di Lepanto: e così da una parte serbare quelle ragioni del bello, delle quali le arti non hanno la maggior cosa: e non incorrere dall'altra nelle censure di chi va in traccia del vero.

Tutto è vita, tutto è verità, tutto è nel tempo medesimo graziosa dignità in questa statua: la quale per sentenza di chiarissimi professori ed intendenti di belle arti dirò essere una delle più singolari, che per eccellenza di magistero sieno state operate a questa età nostra: com'è certo una delle più importanti, considerato l'uomo celebratissimo che raffigura. Aggiungerò anzi, che da molti anni non se n'era più fusa fra noi un'altra simile in bronzo; perciocchè è semicolossale, avendo dieci palmi e mezzo di altezza.

VARIETA'

Museum gregorianum, carmen. Romae ex typographeo minervali 1838. (Sono carte XI).

La magnificenza, con che N. S. Gregorio XVI ha dato incominciamento nel Vaticano ad un nuovo museo di cose preziose in oro, in bronzo, in argilla, ed in ogni maniera di marmi, come grandi testimonianze istoriche delle arti non meno che della religiosa e civile sapienza de' nostri antichissimi progenitori di Etruria, ha inspirato questo carme al chiarissimo P. Giambattista Rosani, generale delle scuole pie, membro del collegio filologico dell'università romana e della pontificia accademia di archeologia. Non gioverà dire, ch'esso è degno e della maestria e del nome di sì elegante scrittore, e (oseremmo anche aggiungere) del grande argomento; essendo gli scritti latini del P. Rosani omai in tutta Italia notissimi e lodatissimi, Gradiscano perciò i nostri associati di averne quì un bel saggio ne'versi seguenti.

„ Omnia sint delecta licet, non omnibus unum
„ Est pretium aut facies; pictura hic praevalet: illic
„ Sed mage forma placet. Summo delapsus Olympo
„ Mercurius nymphas inter mihi ridet, alendum
„ Dum studet infantem nutricis more Lyaeum
„ Credere Sileno; rapiet te forsan Apollo
„ E solio responsa canens; maris unda silescit
„ Dicentem venerata deum, tota insula plaudit.

E poi:

„ Prae cunctis simulacrum illud supereminet ingens,
„ Quod primi effossum terra stupuere tudertes;
„ Quem tamen exibeat Martem, geniumque, virumque
„ Archaicis inhians studiis gens dimicat, atque
„ Lis incerta manet, longumque manebit in aevum.
„ Magnanimum interea triplices concorditer artes
„ Pontificem super astra ferunt, ditaverit alto
„ Quod signo musea recens: circum ordine recto
„ Stant clypei, galeae, tripodes, stant tela, trophea,
„ Candelabra, foci, rerum stat cista sacrarum
„ Conscia, virtutem commendat biga latinam.
„ Mobilis in medio retinet custodia, facti
„ Quidquid in apricum Tyrrhenia contulit auri.
„ Materiam praecedit opus; sic arte refulgent
„ Annuli et armillae, sic torques, fibulae, inaures
„ Rite laboratae apparent, ut Gallia certe,
„ Anglia vel nequeat parili contendere laude „.

Opuscoli diversi di F. M. Avellino segretario perpetuo della reale accademia ercolanese e dell' accademia pontaniana, professore nella reale università, corrispondente della società reale di Berlino e di altre accademie. Volume terzo con una tavola in rame. 8, *Napoli* 1836 *da' torchi del Tramater.* (Sono carte 334).

Non ci è stato inviato se non ora da Napoli questo terzo volume degli opuscoli del cav. Avellino, letterato celebratissimo ed uno di quelli che più onorano all'età nostra i gravi studi di antichità. Il volume è come gli altri due precedenti un tesoro di critica e di archeologia. Ecco di che vi si tratta: 1. *Osservazioni sui* secundarum *e* summarum magistri *ricordati in talune iscrizioni*, con tre annotazioni: la prima, di *alcune iscrizioni di Larino* e *dei liberti con due cognomi* : la seconda, *del nome di* IACΩN: la terza, *di alcune iscrizioni colla voce* summarum ; 2. *Secondo saggio di osservazioni numismatiche*, a cui segue un' annotazione sul *monumento nucerino di Virtio e sulle monete nucerine col cavallo;* 3. *Osservazioni sopra un edito diploma militare dell'imperatore Alessandro Severo,* con un'annotazione sopra *alcune iscrizioni col nome raso di Alessandro Severo;* 4. *Osservazioni sopra un'iscrizione trovata ne'sotterranei del campano anfiteatro*, con un'annotazione sopra *un'antica iscrizione relativa al culto del dio Silvano ;* 5. Giunte e correzioni alle cose trattate negli altri due volumi.

Alla beata Michelina proteggitrice di Pesaro, inno del conte Francesco Cassi. 8. *Pesaro dalla tipografia Nobili* 1838. (Sono carte 29).

Nella fausta occasione, in che la sapienza di N. S. Gregorio XVI ha innalzato all'onor della porpora l'eminentissimo signor cardinale Luigi Ciacchi di Pesaro, il conte Francesco Cassi con

quest' inno si è rivolto alla beata protettrice della sua patria. Chi non conosce in Italia il nome di Francesco Cassi? dell' intimo amico e del cugino di Giulio Perticari? del traduttore chiarissimo della Farsaglia? Sicchè ognuno al solo annunzio crederà subito, che questi suoi versi sieno ad un tempo cosa grave ed elegante, e tutti pieni di spiriti classici. E tali sono veramente: e vogliamo di cuore congratularcene con quel cortese, in una età in cui molti stoltissimi, bestemmiando ciò che non sanno, troppo dimostrano di aver l'idioma ricchissimo e potentissimo dell'Alighieri, del Petrarca, dell'Ariosto, del Tasso, per inetto a non so quali bisogni di certa scuola distruggitrice in tutto di ogni bellezza, di ogni dignità, di ogni immagine di nazionale letteratura. Or ecco una poesia che si direbbe romantica (se potesse questo nome senza infamia pronunciarsi da labbro italiano) quanto all' argomento: e pure osservisi come il conte Cassi, nemicissimo di contaminarsi in quella turpitudine, ha saputo egregiamente e da italiano vero tenersi agli eterni esemplari del bello stile! Valga il seguente saggio, dove cantasi del pellegrinaggio che la pia pesarese fece a'luoghi santi della Palestina, e descrivesi un dipinto famoso di Federico Barocci:

Di pietate e di sdegno un guardo diede
Ai tristi avanzi del cenacol, dove
L'ultima mensa s'imbandì d'amore.
Del pretorio, del tempio, e della reggia
Passò per mezzo alle ruine, e tutte
Del Nazaren cercando le vestigie
S'abbandonò pel doloroso calle.
E rattamente, come s'ella avesse
Armate d'improvvisa ala le piante,
L'altezza guadagnò del sacro monte
Ove spirò l'uom Dio. Nè vi fu sopra,
Che in subita e celeste estasi assorta,
Si trasmutò dal suo concetto antico,
Ed alla mente e al guardo altrui difese
La conoscenza sua. Perchè d'un tratto
Dal capo il feltro, da le spalle il sacco,

Ed il bordon di man le usciro; e un lieto
Lume e un soave odor di paradiso
Dal divin volto e dalle aurate chiome
Abbandonate al vento ella diffuse.
Si fe' degli occhi porte al cielo: e il cielo,
Tra nube e nube aperto, disserrava
Un torrente di raggi e di fulgori
Onde fu circonfulsa. In quel medesmo,
La vil succinta veste colorossi
D'un aurea luce, e in larghi e lunghi seni
Con tanta maestà le si diffuse
Oltre dai piè, che di celeste manto
Rendè figura, e Michelina apparve
Della terra non più, ma dell'empiro
Beata cittadina: e da se sola
Tutto il Calvario tenne. Tal tu fosti,
O santa pellegrina, un dì veduta
All'alta fantasia di chi nell'arte
Del bel pennelleggiar fu onor secondo
D'Urbino, e tal ti ritraeva in quella
Spirante tela, ch'era un dì la pompa
Del tuo delubro, e ch'indi a noi rapita
Dallo straniero, e allo stranier ritolta,
Oggi, non senza cittadina invidia,
Tra tanti altri miracoli dell'arti
S'ammira in Vatican (1). Ma effigiata
Perchè ei non t'ebbe ancor quando scendesti
Nella gran tomba, e d'alto sdegno accesa
Tu prorompevi contra i male usati
Brandi de'prenci, cui lasciar non calse

---

(1) Il quadro rappresentante la beata Michelina in estasi sul calvario, opera del Barocci, fu tolto dagli stranieri, e portato a Parigi. Ora è nella galleria vaticana.

Il santo loco in man de'cani? O quando
Peregrinasti alla città che accolse
Il divin parto, e al re dei re la culla
Nel fien distese perchè avesse eterni
Pregi umiltade? O quando in queste mura
Tra il benedir de'ricchi e de' mendichi
Festi ritorno, e ti rendevi a quella
Romita stanza che d'ognun t'ascose
Alla veduta, e ch'oggi, a testimone
Di patra riverenza, è fatta parte
Del gentil tempio sacro alla gran madre
Cui Gabriel disse Ave? Oprato avrebbe
Nuovi portenti il creator pennello
Del suo pio Federico, e tutte vive
Ne renderia le glorie tue ne'suoi
Dolci colori. E più ne alletterebbe
A entrar cogli occhi dentro l'umil cella
Che i tuoi respiri ultimi accolse. In vista
Ne offrirebbe la povera parete,
E le devote immagini e la croce
Ond'essa è intramezzata; e quivi sotto
Sul nudo suolo il paglericcio, donde
Di soave pallor dipinta il viso,
Dalla vita mortal tu ti diparti,
E t'alzi lieta a que'beati scanni,
A cui rado o non mai da letti d'oro
E da seriche coltri anima vola.

Elogio storico d' Isabella Pellegrini romana, scritto dal cavaliere Francesco Fabi Montani. 8. *Bologna co'tipi di Giovanni Bortolotti* 1838. (Sono carte 18.)

Bene ha fatto il sig. cav. Fabi Montani a raccogliere coll'usata sua diligenza queste memorie di una gentil giovinetta che fu ve-

ramente fiore d'ingegno e di leggiadri costumi. Tanto seppe ella di belle lettere, e tanto valse principalmente nell'arte d'improvvisare, che fu delizia mentre che visse del Perticari e del Biondi, e da essi e da altri nobili spiriti con lodi pubbliche celebrata o sotto il proprio nome, o sotto quello arcadico di Belisa. E così non ci avesse della sua vita abbandonati sì presto! Che sarebbe oggi non piccolo splendore del bel sesso italiano, e sederebbe chiarissima fra le Ferrucci, e le Vordoni, e le Orfei, e le Malvezzi, e le Sampieri, e le Roero, e le Guacci! Ma nata in Roma il dì 30 di luglio 1787, dovette cedere al comun fato il dì 16 di aprile 1807, piena della speranza di volare all'amplesso del suo Dio che tanto desiderò sulla terra.

Non senza diletto si leggerà questo scritto, che le ha consecrato il sig. Fabi Montani: scritto che non solo tante cose elegantemente ci narra delle virtù della dotta ed amabile Isabella, ma ci reca molti be'saggi di quella gentil vena di poesia. Valga per un esempio questo sonetto:

Tempo verrà, nè fia che mi conforte,
Che il mio crin fatto bianco, e curvo il dorso,
Soli compagni avrò pena e rimorso,
O che il sol cada o il nuovo giorno apporte.
Tempo verrà, che al guardo mio più corte
Parranno l'ore del tempo trascorso,
E troncherà della mia vita il corso
Colpo fatale della man di morte.
Tempo verrà, che al trono eterno innante,
U senza velo il sommo Iddio si onora,
Io sarò tratta pallida e tremante.
Vedrò tremando il giudice severo
Che a me sdegnato . . . . Il veggo, e tardo ancora
A porre il piede nel cammin del vero?

L'amore agli estinti. Carme di F. M. Torricelli. 8. *Firenze co'tipi della Galileiana* 1837. (Sono carte 20.)

È il conforto dell'amicizia nelle sventure del conte Francesco Cassi, che tuttavia piange la cara e virtuosa Elena, la perduta sua figlia. Il sig. conte Torricelli di Fossombrone ha saputo di sì bella poesia vestire tante pietose immagini, che non poco questo carme crescerà il suo nome già chiaro di gentile scrittore della nostra favella. Eccone un saggio.

Che se ogni piaggia della terra è un'ara,
D'onde è bello il pregar chi tutte ha in cura
L'anime a'corpi affisse e le disciolte,
Perchè queste di luce alma consoli,
„ Quanti dolci pensier, quanto desio
All'urna cara dell'estinto bene
Lui menerà, che ad onorarla move
Di lodi e fiori, di preghiera e pianto?
Tu proverai, siccome piana e breve
Sempre è la via, che ne conduce al loco
Ove giace chi amammo. Ed o ti piaccia
Lasciar d'Elena i venerandi avanzi
Sotto i grandi archi delle logge altere
Cui crebbe fama, colorando i duri
Casi di Giobbe, quel pittor famoso
Che sopra Cimabue si tolse il grido;
Ovver ti aggradì dai pisani chiostri
Ridurli al natio suolo, andrai sovente,
Passaggiero in Etruria, o sull'Isauro
Viator cittadino, alti segreti
D'amor paterno a mormorar su quelli.
E lì resta a tuo senno: ma potrai
Tutti all'urna gittar gli accenti e i voti,
Non già gli sguardi: e, al dipartir del piede,
Gli occhi non sazi torneranno indietro.

Della vita e delle opere di Filisto siracusano.

Il sig. Celidonio Errante ha pubblicato lo scorso anno nel *Giornale di scienze lettere ed arti per la Sicilia* un'importante lavoro sulla vita e sulle opere di Filisto, di quel piccolo Tucidide, come lo chiama Cicerone. Egli inoltre ci ha dati con traduzione e con note tutti i frammenti che si conoscono degli scritti dell'illustre siracusano: aggiungendone quattro o cinque di più a quelli raccolti e pubblicati dal Göller. Il signor Errante aveva già fatto il medesimo, e con egregia lode di critica, della vita e delle opere di Dicearco da Messina.

Su la filosofia della medicina. Cenno del dottor Lorenzo Maisano. 8. *Messina, tipografia Pappalardo* 1836. (Sono carte 22.)

Pieno di savie considerazioni è quest'opuscolo, e ne trarranno utile i professori della scienza medica. Il dottor Maisano mostrasi soprattutto inimicissimo de'sistemi: e sembraci con ragione: dicendo non senza verità a carte 8: „ Dando un colpo d'occhio a tutti i sistemi medici, è agevole il comprendere: 1. che ciascuno di essi è costituito da principii parte dedotti da fatti, e parte da ipotesi: 2. che nessuno di essi sistemi spiega adequatamente i fenomeni dell'economia vivente tanto nello stato fisiologico, quanto nel patologico, e tutti gli effetti che producono in noi gli esseri fisici e le affezioni morali: 3. che nessuno de'medesimi scioglie le difficoltà, che gli si oppongono: 4. che le osservazioni, le

esperienze, i raziocinii che si adducono in loro favore, non sono quasi giammai esatti: 5. che con somma difficoltà comprendono in una o poche leggi tutte le operazioni della natura: 6. che quasi tutti commettono degli errori nel tessere le lunghe argomentazioni, e nell'avvalersi di astratte e generali proposizioni per la formazione de'loro principii fondamentali: 7. che nessuno di essi va esente dal difetto di abusare della ragione. Per conoscere la verità di queste asserzioni basta leggere qualunque opera che versa sull'istoria della medicina „.

Egli quindi crede che coloro debbano veramente onorarsi come lumi e padri dell'arte, che si valsero *dell'esperienza ragionata e del raziocinio sperimentato*, e detti sono *empirici-razionali*, o meglio *eccletici*: fra' quali singolarmente loda Ippocrate, Sydhenam, Baglivi, Borsieri, Tissot, Franck, Pinel, Scarpa, Cirillo e Cotugno. „ Il gran pregio (egli aggiunge) di questi uomini generalmente venerati per tutta Europa non consiste nell'avere ricercato l'efimera gloria di essere inventori d'un qualche sistema, ma sibbene nell'avere contribuito chi in un modo, e chi in un altro, a fondare o rassodare i canoni pratici dell' arte di guarire. „

Elogio di Antonino Furitano, scritto dall'ab. Emmanuele Vaccaro segretario generale del reale instituto d' incoraggiamento di agricoltura, arti e manifatture per la Sicilia. 8. Palermo tipografia di Filippo Solli 1837. (Sono carte 16.)

Antonino Furitano fiorì in questi anni nella Sicilia con lode chiarissima di professore di chimica. Celebri soprattutto in Eu-

ropa sono i suoi *Pensieri fisico-chimici sulla vita*. Secondo il sig. ab. Vaccaro quando il Berzelius difendeva contro il Davy quella teorica, per cui spiegasi l'attrazione chimica dei corpi per la sola influenza dell'elettricità, senza la distinzione di fluido elettrico vitreo e resinoso, il Furitano già l'insegnava in Sicilia.

Biografie e ritratti d'illustri siciliani morti nel cholera, preceduti dalla storia del cholera. Palermo, tipografia Lao.

Ci si annunzia favorevolmente quest'opera, tutta patria, che a momenti vedrà la luce in Sicilia. Le biografie, fra le quali leggeremo principalmente quelle dello Scinà, del Bivona, dell'Alessi, del Palmieri, verranno, per ciò che sembra, scritte da varii. I disegni de'ritratti saranno però del Patania, e le incisioni del Waincher. Scrittore della terribile istoria ci si annunzia essere il chiarissimo ab. Borghi.

Corso completo di anatomia descrittiva colle differenze nelle età, sessi, razze ed anomalie. Di Giovanni Gorgone professore di anatomia nella R. università di Palermo. Palermo dalla reale stamperia. Tomo secondo, nell'anno 1836.

Importantissima per la scienza è quest'opera, perchè non pur contiene tutti i progressi che fin qui ha fatto l'anatomia, ma dall'illustre autore è altresì stata arricchita di molte nuove osservazioni e scoperte.

In morte di Laura Di Negro-Spinola. Cantica. 8. *Genova, tipografia de'fratelli Pagano* 1838. (Sono carte 7.)

È il lamento di un tenerissimo padre, del marchese Gian Carlo di Negro, sul sepolcro della sua figlia. Se l'insigne cavaliere ha mostrato in tanta sventura tutta la sua cristiana rassegnazione: in questi versi ha voluto poi vaneggiar dolcemente nelle più care immaginazioni. Vede egli, scosso dal suo letargo, un'angelica creatura stendergli amorosa la mano, e dirgli che di lei si rassicurasse:

Ben la conobbi; e del paterno affetto
Sentia la dolce voluttà nel seno!
Ed ella a me: M'ascolta, o mio diletto.
Mira qual son: ti rinconforta almeno:
Cessa di lagrimar: pe'figli miei
L'amor di padre in te non venga meno.
Tu gli amasti, ed amare or più li dei
Come parte migliore di te stesso . . . .
Fu un punto sol più non bearmi in lei.
Deh! perchè sparve, e mi negò l'amplesso?
Chè forse l'alma con la sua congiunta
Termine al duol vedeva in lei concesso.
Anzi più forte del dolor la punta
Provai ridesto: perchè prima in vista
Di forze vidi l'altra figlia emunta,
Che abbandonata, lagrimosa e trista,
Ver me fisa tenendo la pupilla
Parea dirmi: E' comun quel che ci attrista!

Statistica di coloro che furono presi dal cholera asiatico in Roma nell'anno 1837 , *umiliata alla Santità di N. S. Papa Gregorio XVI dalla commissione straordinaria di pubblica incolumità.* 4. *Roma tipografia camerale* 1838. (Un volume di carte 145.)

Monumento pur troppo doloroso delle nostre sventure! Da questa ufficiale statistica risulta, che il morbo asiatico colpi in Roma 4444 uomini, e 4928 donne. Di quelli guarirono 1893, morirono 2551; di queste guarirono 2060, morirono 2868.

E stata collocata in Roma nella chiesa di s. Andrea delle Fratte la seguente iscrizione in marmo per onorare la memoria di un dottissimo nostro compilatore, ch'è ivi sepolto , cioè dell' abate Girolamo Amati.

A ☧ Ω

Hieronymus . Paschalis . f . Amatius
Sabiniano
in . bibliotheca . vaticana . a . graecis . scribundis
doctor . philologus . lycaei . magni
vir . censorius
in . collegio . antiquitatibus . explicandis
moribus . simplex
peculio . pauper
doctrina . atque . animo . divitissimus
qui . natus . eid . iun . a . MDCCLXVIII
obiit . XII . kal . maias . a . MDCCCXXXIV
Petrus . Odescalchius . Aloysius . Biondius
Lauretus . Santuccius . Salvator . Bettius
Aloys . Polettius . Aloys . Vescovalius
amico . sodali . et . praeceptori
mnemosynon

Notice sur le musée Dodwell et catalogue raissoné des objets qu'il contient. 8. *Rome* 1837. (Un vol. di carte 70.)

Sono quì diligentemente descritte le antichità d' ogni maniera egiziane, etrusche, greche e latine, che lasciate furono dal ch. archeologo e viaggiatore Odoardo Dodwell morto in Roma nel 1832, e che dagli eredi son poste in vendita. La prefazione francese è del cav. Bunsen segretario generale della direzione dell' instituto di corrispondenza archeologica; la descrizione italiana è del signor dott. Braun segretario compilatore dell'instituto medesimo. Vi sono però importanti osservazioni de'celebri Borghesi, Rosellini e Lepsius. Che rarità di bronzi, di vasi, di pietre, di smalti, di vetri o figurati o scritti! Curiosa fra tante altre ghiande missili di piombo diremo quella proveniente da Perugia, coll' iscrizione da una parte L--XI--DIVOM--IVLIV--, e dall'altra con la saetta di Giove. „ Non pare dubbioso (avverte intorno ad essa il Borghesi) che fosse usata nell'assedio di quella città al tempo di L. Antonio, in cui veramente sappiamo che i cesariani *melius missilibus rem agebant.* Comparando poi l' abbreviatura L-XI colla frattura dell'altra c. XII (n. 99), parmi che in ambedue debba spiegarsi *Legio*, e che indichino la legione, a cui que'frombolieri, dai quali furono lanciati, erano attaccati. Egual senso avrà probabilmente il XVI (n.99) dell'altra col nome OCTAVI, che potrà anch'essa riferirsi ad Ottaviano. „

Oltre alle antichità v'è anche una collezione litologica: cosa veramente di somma importanza agli amatori de'più be' marmi d'ogni parte del globo.

Per le nozze Borghini e Monzoni versi di P. P, e ragionamento istorico di Carlo Frediani socio corrispondente ec. su le diverse gite fatte a Carrara da Michelangelo Buonarroti. 8. *Massa pei fratelli Frediani tipografi ducali* 1837. (Sono carte 97.)

Lasceremo stare i versi del signor P. P., perchè di queste poesie nuziali è giustamente stanca l'Italia. Diremo bensì che importantissimo ci è sembrato per la vita e per l'arte del Buonarroti il ragionamento del sig. Frediani, anche pe'quindici documenti inediti, ch'egli ci fa conoscere la prima volta.

Iscrizione trovata in Roma negli ultimi scavi, che per ordine del governo si sono fatti presso il tempio della Concordia.

M . ARTORIVS . GEMINVS
LEG . CAES . AVG . PRAEF . AERAR . MIL
CONCORDIAE

Sulle esposizioni di belle arti in Bologna nel 1837. *Lettere ad Epifanio Fagnani di Mortara.* 8 *Firenze co'tipi della Galileiana* 1838 (Sono carte 43.)

N'è autore il signor Michelangelo Gualandi, il quale con tanto rara quanto bella franchezza, dicendo il bene ed il male che ha trovato nelle opere della esposizione bolognese, ci ha dato un esempio del modo con cui utilmente può parlarsi d'arte. Pecca-

to che più culto e corretto non sia il suo scrivere! Peccato anche quel suo far tanto le maraviglie di quella tela da teatro, più che vero quadro da cavalletto, in cui dipinse il Bruloff l'ultimo giorno di Pompei!

Con singolar piacere annunziamo, che a momenti avremo dal celebre professor Rosini di Pisa la sua *Storia della pittura italiana esposta con monumenti.* Sarà essa per la pittura in Italia ciò che per la scultura è l'opera del Cicognara. L'autore la divide in quattro grandi epoche: la prima (con 24 tavole in rame) dal nascere della nostra pittura fino al Masaccio: la seconda (con 52 tavole) da Filippo Lippi a Raffaello: la terza (con 40 tavole) da Giulio Romano al Baroccio: la quarta (con 44 tavole) dai Caracci all'Appiani (esclusi i viventi).

I sig. Grenville Temple e Carlo Mangny hanno trovato a Costantina una iscrizione rotta in tre pezzi, che così ci è recata dal *Constitutionnel* dei 29 di marzo 1838. Essa è importante soprattutto per una *colonia siguitana*, di cui fin quì non si aveva notizia.

M . AVRELIO . ANTO
NINO . CAES . IMP . DES
TINATO . FILIO
IMP . CAES . DIVI . M . ANTONI
NI . PII . GERMANICI . SARMATI
CI . FIL . DIVI . COMMODI . FRATRIS
DIVI . ANTONINI . PII . NEP . DIVI
HADRIANI . PRONEP . DIVI . TRA
IANI . PARTHICI . ABNEP . DIVI
NERVAE . ADNEPOTIS
L . SEPTIMI . SEVERI . PERTINA
CIS . AVG . PARTHICI . ARABICI
PARTHICI . ADIABENICI . PRO
PAGATORIS . IMPERI . PONTIF.
MAX . TRIB . POT . V . IMP . VIII
COS . PROCOS . FORTISSIMI
ET . SANCTISSIMI . PRINCIPIS
COL . SIGVITANORVM

In obitu Caroli Boucheroni V. C.
ad Ludovicum Saulium com. equit.

Nuncia quam miseri mihi venit epistola casus!
Ut legi, ut vocem surpuit ipse dolor!
Ergo tam subito vi fati oppressus iniqua
Italiae atque orbi CAROLVS abripitur?

CAROLVS occubuit, quo non sapientor alter,
Non alter fuerat plenior eloquio,
Seu graiae mallet monstrare recondita linguae,
Seu veteris promens divitias Latii,
Dictaret, doctis quae passim tradita chartis
Nulla aetas nunquam postera suspiciet.
Illum non equidem, Sauli carissime, famam
Qui sibi quaesivit perpetuam ingenio;
Non illum, pulcra partam qui laude coronam
Innectens capiti templa tenet superum:
Sed nos, nos potius puto flendos, tanta quibus sunt
Et tot in hoc uno funere adempta bona.
Quando alium posthac liceat nanciscier, in quo
Tam claro virtus eniteat iubare?
Oh! ubi prisca fides, nullius conscia fraudis,
Servata et casto pectore amicitia?
Num poterit quisquam ingenuos aequare lepores?
Sermonis dulces quis referet veneres?
Optabam, Sauli, carmen tibi ferre, sodalis
Exiguum tristes munus ad exsequias:
Nec queo; mens animi damno perculsa recenti
Frangitur, adsuetum denegat officium.
Quare age, quos nullo potui modo fundere cultu
Conspersos lacrimis accipe versiculos.
Fors erit, ut saevo recreatus vulnere, amici
Et mores valeam dicere et ingenium.

Genevae XV kal. april. ann. MDCCCXXXVIII.

M. FERRVCCIVS.

Pontificia accademia romana di archeologia.

In adempimento de'paragrafi 1 e 2 del titolo 8 dello statuto, si propone un premio a chi meglio dichiarerà il seguente argomento:

,, Fare un paralello critico delle leggi etrusche e delle gre-
,, che italiche, siano religiose, siano civili, colle greche elleniche,
,, lidie, egizie, e fenicie: e dichiarare quale de' quattro popoli
,, stranieri possa avere avuto una maggior parte nella civiltà del-
,, l'Italia primitiva. ,,

Potranno concorrere al premio i letterati di qualunque nazione, eccettuati i soli socii ordinarii ed onorarii dell'accademia.

Il premio è di una medaglia in oro di zecchini quaranta.

Le dissertazioni, in lingua latina, italiana, o francese, dovranno essere presentate, senza nome di autore, entro il mese di novembre del futuro anno 1839.

Dovranno essere scritte in carattere chiaro e leggibile.

Porteranno esse una epigrafe, ed avranno una scheda sigillata con entro il nome e l'indrizzo dell'autore, e di fuori l'epigrafe stessa posta alla dissertazione.

Il giudizio sarà pronunziato nel mese di dicembre del medesimo anno. La dissertazione premiata verrà impressa negli atti. Le schede appartenenti a quegli scritti, a' quali non sarà stato aggiudicato il premio, non si apriranno ma saranno bruciate.

Le dissertazioni dovranno essere dirette per la posta, od altrimenti, ma chiuse, sigillate e franche di porto, al cav. Pietro Ercole Visconti segretario perpetuo della pontificia accademia romana di archeologia.

Quando non vengano per la posta, dovranno essere consegnate nelle mani del detto segretario perpetuo dell'accademia, il quale ne darà ricevuta al portatore.

Dall'aula del romano archiginnasio il dì 5 aprile 1838.

Il Presidente
MARCHESE LUIGI BIONDI

Il socio ordinario segretario perpetuo
CAV. PIETRO ERCOLE VISCONTI

Vulcain. Recherches sur ce dieu, sur son culte, et sur les principaux monuments qui le representent, faisant suite au Iupiter du même auteur; par T. B. Éméric David membre de l'institut royal de France (academie des inscriptions et belles-lettres) chevalier de la légion d'honneur. - 8 *Paris, imprimé par autorisation du roi a l'imprimerie royale* 1838. (Un vol. di pag. 104, con una tavola in rame).

Pieno di belle e dotte considerazioni (se pur qualche volta non debbano dirsi troppo sottili) è questo trattato, il quale è uscito a far seguito all'altro importantissimo, che il sig. cav. Éméric-David pubblicò nel 1833 intorno a Giove. L'autore chiarissimo è qui tutto in provare, che Vulcano, divinità simbolica, non è altro che il *Fuoco* atmosferico e terrestre detto dai greci con proprio vocabolo *Efesto*, dai latini *Vulcanus* (dice Servio) *quasi Volicanus, quod per aerem volat.* Niuna maniera di erudizione manca a quest'opera, piccola di mole e grave di cose: la quale con utilità e con piacere verrà letta dai letterati non meno che dagli artisti.

Della educazione usata dagli antichi in allevare i loro figliuoli, discorso di Pandolfo Collenucci da Pesaro. 8 *Pesaro, stamperia del Nobili* 1838 (Sono carte 22.)

Il nome celebre del Collenuccio nel secolo XV; la somma rarità in cui venuta era questa operetta innanzi che il prof. Montanari ne facesse in non molte copie la presente ristampa per onorare l'andata dell'eminentissimo Ciacchi a Pesaro; e più le cose utilissime che sono in essa, ed il *mostrarvisi apertamente* (sono parole di esso ch. sig. Montanari), *molte dottrine intorno l'edu-*

cazione letteraria dei figliuoli, le quali ora si hanno per nuove, e si giudicano venute conseguenti al progredimento della civiltà, esser vecchie e molto innanzi che a noi passate per lo capo dagli arcavoli de' bisavoli nostri: ci consigliano a pubblicarla con nuove cure, e farne così un bel dono a que' nostri associati, che hanno tuttavia in riverenza la memoria e il senno degli avi.

Memorie delle tipografie calabresi compilate da Vito Capialbi con un appendice sopra alcune biblioteche di Calabria, ed un discorso sulla tipografia montalionese. 8 *Napoli* 1835 *e* 1836 *dalla tipografia Porcelli.*

La tipografia nelle Calabrie è antichissima: imperocchè nel 1475 a Reggio si stampavano già libri ebraici, e nel 1478 libri latini a Cosenza. Il sig. Capialbi parla in quest' opera diligentemente di molte rarità tipografiche ignote a' più reputati bibliografi, soprattutto nell' appendice dove ci descrive alcune biblioteche di quella parte d'Italia.

Saggio storico sulla vita di Epicarmo, coi frammenti delle di lui opere raccolti ed illustrati da Luigi Tirrito. 8 *Palermo, tipografia Pedone* 1836. (Un vol. di carte 144).

Il sig. Tirrito confuta l'opinione di alcuni che vollero Epicarmo nativo della Grecia di oltremare, piuttosto che siciliano,

come il dissero invece Aristotile, Cicerone, Irzio, Orazio ed Ateneo. Anzi egli crede che la sua patria fosse Crasto; benchè Siracusa e Megara il pretendano lor cittadino. Dichiara poi che ad un solo Epicarmo appartengano tutti i frammenti che abbiamo sotto questo nome, i quali dal sig. Tirrito sono tradotti in italiano.

De siculo nummo urbis Galariae.

È questo il titolo di una lettera pubblicata dal canonico Giuseppe Alessi nel volume 50 delle Effemeridi della Sicilia (giugno 1837); e fu l'ultima che il dottissimo archeologo dettò, essendo egli poco dopo caduto vittima del morbo asiatico. Di Galaria non si conoscevano monete di alcuna sorte: e qui l' Alessi ne pubblica una, la quale descrive così: *Ipsum enim* ΓΑΛΑΡΙΝΟΝ *inscriptum esse conspicitur. Nec tantum nomen, verum etiam alia notatu digna in hoc parvulo nummo conspiciuntur. In eius antica parte stat Bacchus barba tunicaque prolixa, qualis aegyptius Bacchus effingitur, cyathum dextera, sinistra thyrsum gerens, cui vitis palmes pone dextrum pedem assurgit; et in postica parte uvae racemus binis ornatus foliis, quem subtus stat urbis inscriptio, a sinistra dexteram versus ducta, indeque supra rediens, subtus* ΓΑΛΑΡΙ, *et super* ΝΟΝ *cernitur: unde difficilem omnibus praeter peritis (et praecipue Carolo Gagliani, cui sors eum obtulit, quique eius imaginem nostro dilectissimo Carolo Gemmellaro delineare permisit) se se offert. Quae animadvertenda censuimus, ut facillime recognosci possit, si quando tuis recurrat oculis. Et quamvis naxiorum, catanensium, aliarumque urbium numismata Bacchi caput barbatum referant, et praecipue naxiorum, etiam cyathum in Bacchi manu, et vitis surculum habeant, nullibi in siculis numismatibus stans, tunica tectus, eoque statu conspicitur.*

Le argonautiche, poema greco di Apollonio rodio, portate in poema italiano dal professor cavaliere Baccio dal Borgo, con note ed illustrazioni. 8 *Pisa, tipografia Nistri* 1837 *e* 1838, *volumi tre.*

Ecco il terzo volgarizzamento che ci si dà di un poema greco, se non grande, certo importantissimo e tale che non disgradì Virgilio di leggerlo e in molte parti d'imitarlo. Quelli del cardinal Flangini e del conte Coriolano di Bagnolo sono però in verso sciolto; in quel verso cioè, di cui l'italiana poesia andar deve superba, vuoi per nobiltà e dignità, vuoi per vivacità ed armonia, dopo il Caro ed il Monti. L'egregio sig. prof. Dal Borgo ha voluto scegliere pel suo lavoro piuttosto l'ottava rima, provandosi d'imitare lo stile ariostesco. Di che non vorremo già biasimarlo: purchè non intenda darci per fedelissima l'opera sua, nè metter per canone, che il verso sciolto non è cosa degna di un traduttore italiano, come disse anni sono non so quale presuntuoso. Se poi veramente ariostesco sia il verseggiare del professore pisano, noi non vorremo quì deciderlo, anzi non vorremo affermarlo. Certo è tuttavia che qua e là ne'dodici canti, ne' quali ha egli con lodevol giudizio divisi i quattro lunghissimi libri di Apollonio, certo è, dissi, che si leggono delle ottave assai belle per facilità e per eleganza. Loderemo in fine, e sommamente, la dottrina e il criterio ch'egli ha mostrato ne'prolegomeni.

Esercizio di goniometria e di trigonometria sferica dettato ai suoi assistenti ed allievi dal cav. Niccolò Cacciatore direttore del osservatorio. 8 *Palermo* 1837 *presso Francesco Lao.* (Un volume di pag. 224 con due tavole.)

Il celebre autore, alunno e successore del Piazzi, ha pubblicato quest'opera per uso di coloro, che dallo studio delle matema-

tiche vogliono procedere a quello dell'astronomia. Ella vuol riputarsi come l'anello intermedio delle loro applicazioni. Precisione e chiarezza sono le doti, che annunziano subito la mente e la mano del cav. Cacciatore.

Le antichità della Sicilia esposte ed illustrate per Domenico lo Faso Pietrasanta duca di Serradifalco Tomi tre in foglio. Palermo 1834 e 1837.

È nostro desiderio di dare, quando che sia, un ragionato estratto di quest'opera insigne, che tanto onora il chiarissimo e nobilissimo autore, e la Sicilia e l'Italia. E intendiamo con ciò di far cosa utilissima, non che grata agli amatori delle antichità ed a'professori delle belle arti.

Pe le auspicate nozze de'nobili signori marchese Giovanni Costabili, e contessa Malvina Mosti Estense, ambi di Ferrara, prose e poesie ec.

Niun avvenimento più dolce alle città può incontrare del fausto connubio di degno con degna, onde speranza di prole pur degna. Questo ha provato nel febbraio del 1838 la città di Ferrara; dove sono comparse prose e poesie, molte delle quali meritano che se ne tenga memoria in queste carte.

1. Scritti inediti di Daniello Bartoli, Fulvio Testi, Alberto Lollio, ora per la prima volta pubblicati, Ferrara tip. Negri alla Pace in 8. di pag. 45. Gli ha levati dagli autografi della biblioteca del sig. marchese Gio. Battista Costabili il preposto alla custodia della biblioteca stessa, Girolamo Negrini. Sono cinque lettere del Bartoli, una del Testi, ed un frammento di A. Lollio circa il dettar commedie in prosa.

2. Descrizione della quadreria Costabili, parte I, l'antica scuola ferrarese, Ferrara idem di pag. 50. È lavoro del C. Camillo Laderchi, e tale da essere raccomandato agli amatori delle arti e della domestica gloria.

3. Vita di Scipione Maffei, ossia cenni intorno la vita, ivi idem di pag. 10.

Notizie intorno la vita di Onofrio Minzoni, ivi tip. Pomatelli in 8 di pag. 16. Queste e la precedente sono dettate da G. M. Bozoli.

Vita di Girolamo Carpi pittor ferrarese, Ravenna tip. Roveri in 8 di pag. 13.

4. Sopra la biblioteca pubblica di Ferrara. Osservazioni del cav. Valery tradotte da D. Giuseppe Antonelli vice-bibliotecario con annotazioni, Ferrara tip. Bresciani in 8 di pag. 24.

5. Sono traduzioni: l'Inno di Omero a Venere pel c. Gio. Roverella in versi sciolti, Forlì tip. Casali in 8 di pag. XX. Alcuni epigrammi dal greco e dal latino pel prof. Cesare Montalti, ivi idem pag. 10. Alcune odi di Anacreonte per Giovanni Chitto, Ferrara tip. Negri alla Pace in 8. Canzone dal francese, in 8, Bologna tip. Nobili.

6. Le gemme simboliche, sono derivate da un costume polacco in numero di 12 con note prese dalla storia, dalla geologia, dal simbolo diverso. E' una prosa dedicata dal sig. Gio. Bertoni. Ferrara tip. Bresciani in 8 di pag. 32.

7. Amore e pace, carme in ottava rima del prof. Domenico Vaccolini, in 8 Bologna tip. Nobili.

Egloga di Luigi Caroli, Ferrara in 8, tip. Negri alla Pace.

La montagna di Odilla, leggenda in ottava rima di Iacopo Cabianca, Padova tip. Cartallier e Sicca in 8 di pag. 23.

Lettera di L. B. Bologna, in 8 pel Nobili di pag. 10.

Lungo sarebbe il dire di tutto; per cui è forza trapassare in silenzio assai cose ; non intendendo per nostra parte di dare o levare il merito ad alcuna. Bensì vogliamo lodare il costume di publicare in occasione di chiare nozze, invece di un ammasso di poetiche ricantate adulazioni, qualche veramente utile prosa o poesia, che abbia a dare anzi che ricevere pregio nelle illustri sponsalizie.

Cenno del cav. Giuseppe Neroni sull'origine di Ripatransone pubblicato nel faustissimo imeneo del conte Filippo Neroni cadetto nelle guardie nobili di Sua Santità colla nobile signora marchesa Teresa Malaspina di Ascoli. Ripatransone 1837, *tip. Iaffei.*

Sieno riferite grazie al coltissimo sig. marchese Filippo Bruti Liberati per aver esortato il suo concittadino sig. cav. Neroni a pubblicare questo interessantissimo opuscolo, con cui si rivendica l'origine di Ripatransone. Il Garzoni, il Quatrini, il Borgia, il Tanursi, i quali scrissero delle cose di quella città, la fecero derivare dalle antiche rovine di *Cupra Montana*. L'opinione sostenuta dal nostro autore, se non come certa almeno come molto probabile, è che Ripatransone abbia il vanto di sorgere dalle antiche rovine di *Cupra Marittima*, sì perchè Strabone, Frontino, l'Itinerario dell' imperatore Antonino, le tavole del Peutingerio ci parlano in modo particolare di questa città, che doveva essere equidistante dal castello Truentino e Fermano, sì ancora perchè non è presumibile, che due grandissime città o si toccassero quasi insieme o fossero al più distanti due miglia. L' egregio cavaliere non manca di convalidare anche con altri argomenti il suo assunto, e molto bene determina tanto il luogo di *Cupra Montana*, quanto di *Cupra Marittima* ed il *Cuprae Mons* o sia Ripatransone. Sarebbe stato però desiderevole che avesse

recato le due iscrizioni già note, nelle quali si fa memoria dei *Cuprenses Montani*, trovate l'una a Massaccio, e l'altra in poca distanza ed anche le iscrizioni, nelle quali si nomina Cupra Marittima, e singolarmente il frammento pubblicato dall'Amaduzzi rinvenuto a Vico Marano, con quella in cui si ricorda la ristaurazione del tempio della dea Cupra.

E quì opportuno mi sembra il riferire un' opinione esternatami dal ch. P. Gio: Pietro Secchi della compagnia di Gesù, prof. di greca filologia e custode del museo kircheriano nel collegio romano, al quale comunicai l' opuscolo di cui quì si parla. Egli tiene per fermo che l'origine di Cupra sia dai picenti, e i picenti dai sabini, che sono detti TYPPHNOI da Strabone con un nome dato dai greci a tutti gli antichi popoli d' Italia, malamente tradotto per *etrusci* fuori di Etruria. Gli etruschi, così chiamati solamente dai romani, sono anch'essi tirreni, ma non tutti i tirreni sono etruschi. Crede egli adunque che il nome ΚΥΠΡΑ di Strabone corrispondente al latino Cupra sia nome sabino, perchè secondo Varrone *Cyprum* in lingua sabina era l'istesso che *bonum*, forse *da cupio*, e da questa voce deduce il medesimo Varrone il nome di *cyprius vicus* in Roma, come da *Cypra* o grecamente ΚΥΠΡΑ dovrebbe dedursi il *Mars Cyprius*, cioè figliuolo di Giunone venerato vicino a Gubbio, di cui si scoperse il tempio nella fine del secolo passato. Quindi opina, che possano conciliarsi le due sentenze de'valenti archeologi citati dal sig. cav. Neroni intorno alla dea Cupra: altri de'quali appoggiati all'autorità di Strabone giudicarono che fosse la greca ΗΡΑ o Giunone, ed altri che fosse la dea Bona degli antichi italiani. Imperocchè la dea Bona, per testimonianza di Macrobio (Saturn. lib. I, cap. XII ediz. Gronov.), era creduta *potentiam habere Iunonis, ideoque sceptrum regale in sinistra manu ei additum*; e a giudizio del detto prof. così fu nella mitologia superstiziosa de'misteri pagani. Ed in vero questa non dovrebbe mai confondersi colla mitologia degli artisti e de'poeti specialmente latini, che alla mitologia comune d'Italia innestarono la mitologia poetica della Grecia: e molto meno colla mitologia simbolica de'filosofi gentili, che tentarono per mezzo di essa accordare le assurdità della mitologia pagana colla ragione, il che fu l'ultimo

rifugio dell' idolatria combattuta dal cristianesimo. La mitologia ha pur le sue epoche cronologiche: e se fossero fissate, se ne trarrebbe gran vantaggio. Ciò ch'è vero per un tempo, non è vero per un altro nella storia di questo svariatissimo errore del gentilesimo!

Noi non manchiamo di lodare il sig. cavaliere Neroni per la sua erudizione ed ingegno, e lo incuoriamo a far raccolta d'iscrizioni ed antichità patrie, perchè *Cupra marittima* può darne, e saranno sempre importantissime per la storia di Ripatransone non solo, ma ben anco della nostra penisola.

F. Fabi Montani.

Liriche di Giuseppe Montanelli. Firenze coi tipi della Galileiana 1837. (Fasc. di pag. 61 in 4.)

La biblioteca italiana nel suo N. CCLXII, ottobre 1837, diede plauso al Montanelli per queste liriche elaborate alla buona scuola, e che certamente non sono prive di bellezze. I pensieri non sono esagerati, non vi trovi immagini strane; sì bene delicatezza di sentimento, pittura esatta delle passioni ed avventure umane, spontaneità e dolcezza di dettato poetico, pregi tutti che assai dilettano la mente ed il cuore di chi legge. Quindi a noi pur piace incoraggiarlo a porre l'ingegno suo ad altri lavori, che portino come questi l'impronta del cuore; poichè dov'ei non parla o detta, non è bellezza, non pregio alcuno; e tutto riesce arido e freddo.

I titoli delle poesie quì riunite sono: La madre povera. Davanti al cimiterio della terra natale. Saluto a' quattro poeti italiani. L'Ave Maria della mattina. L'Ave Maria della sera. La campana del Deprofundis. Rimembranze d'infanzia. Il salice. La

trovatella. Per un nuovo ponte sull' Arno. Il giovine. La sposa del ricco. Il poeta cieco. Lamento. A. G. B. Niccolini. La poesia.

Se noi ci apponiamo al vero, lo giudichino i leggitori di questo giornale dal saggio che segue, tolto dal componimento: La campana del Deprofundis.

Ma più non ci attristi l'orror della fossa.
Vedete quegli astri? qui polvere ed ossa . . ,
I nostri diletti saliron lassù.

E già de'futuri già sanno il destino,
Proteggon le genti che sono in cammino,
Compreser gli arcani del tempo che fu.

Il gemito, o padre, che t'esce dal seno
Fra gl'inni che allegran l'eterno sereno
Del figlio beato s'accoglie nel cor,

E mentre lo credi quì dentro sepolto,
Ei dice all'Eterno con supplice volto:
,, Consola il martiro del mio genitor. ,,

Non muore disperso sull'aura notturna
Che lene sussurra tra i salci dell'urna,
O donna, il sospiro del petto fedel;

E al par dei sospiri, che al tempo giocondo
Sfogavan la piena del cor verecondo.
È caro al tuo fido che t'ama dal ciel:

E suona oltre il regno dei mondi lucenti,
O madre, la voce degl'inni gementi
Ond'io disacerbo l'immenso martir:

Mi vedi se assorto m'inspiro al creato,
Mi vedi se ai mesti favello inspirato,
Mi vedi se fervo di santo desir. . . .

E quando varcate le nubi e le stelle,
Non cupo rimbombo d'umane favelle,
Ma l'eco dei cieli per noi suonerà:

Udremo la voce dei nostri diletti:
O spirti, diranno, tra gli angeli eletti
Venite alla gioia che fine non ha.

Siccome il torrente precipita al piano,
E il fiume va in traccia del vasto oceano,
E un porto sospira la nave nel mar,

Sospinte nostr'alme da vago disio
Sospiran la pace ch'è in grembo di Dio.
Ah quando i diletti potremo abbracciar!

FRANCESCO CAPOZZI.

Bel Poggio, villa del principe Felice Baciocchi. Bologna 1838, *tipi della Volpe al Sassi, in 4 grande.*

Non avvi in Italia persona educata a' buoni studi, che non conosca ed ammiri i bei versi dell'esimio sig. prof. Vincenzo Valorani, che a Bologna è di presente lume splendidissimo nell'arte medica. La bella collezione di *Prose e poesie inedite o rare d' italiani viventi*, pubblicata dal Silorata, s'ingemmò alquante volte de'suoi preziosi lavori, che noi abbiamo gustati a più riprese, ed in cui riscontrammo tutti que'pregi, che sono richiesti in vera poesia. Il perchè vogliamo di cuore applaudire all'eletta e feconda mente del loro autore, che i severi studi dell'arte salutare sa condire sì bene colla più squisita cultura delle lettere,

rinnovando così l'esempio di quel Redi, che fu bel vanto alla gentile Toscana.

La villa del sig. principe Felice Baciocchi ha dato argomento ai versi che quì riferiamo, in cui dipinte vedi sì al vivo le care delizie che l'adornano, che meglio non si potrebbe con fiammingo pennello in un campo di dimensione sì angusta.

SONETTO

O viator, che dai giardin di Flora
T'affretti alla città del picciol Reno,
Fa sosta, e poggia a questo clivo ameno;
Chè ti fia dolce di sacrargli un'ora.

Qual sull'Arno, rapir vedrai qui ancora
La primavera alle sorelle il freno;
Quì pur benigno è il suol, l'aere sereno,
Quì pur l'arancio ai brevi dì s'infiora.

Vedrai da tergo e a dritta alme colline,
Felsina a manca, e di ville ingemmato
Un piano a fronte che non ha confine:

E, fra sì vaghe immagini beato,
Chiaro *signor* di venerando crine
Pago assai più che in signoria di stato.

Nè defrauderemo i leggitori nostri della elegante versione latina del Montalti, che gli sta a fronte.

O qui Felsineam, rapientibus essedra mannis,
Litore ab etrusco petis urbem, siste, viator,
Siste; supergressum viridantis culmina clivi
Iuverit hic partem solidi trivisse diei.

Alternis quotquot viribus se digerit annus,
Hic sibi ver omnes, oblito, vindicat, Arno:
Mitis et hic vernat puro sub sydere tellus;
Citrus et hic floret, glaciali impervia brumae:

Hic faciles retro dextraque adsurgere colles
Felsina laeva; oculis lato patet obvia tractu
Undique planities, villisque oneratas renitet;

Inclytus haec inter meritis senioque verendus
Otia carpit herus, veteris quem gloria fastus
Nulla movet, laetum potioris munere pacis.

Vogliamo altresì appalesare al Valorani il desiderio, che è in noi, di avere alle mani in un sol volume gli sparsi suoi componimenti; ciò che tornerebbe carissimo, ne siam certi, a tutti coloro che hanno in pregio la bella italiana poesia.

FRANCESCO CAPOZZI.

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE

NEL TOMO LXXIV, VOLUMI 220, 221, 222

DEL GIORNALE ARCADICO.

Nota de' compilatori e collaboratori del giornale.

SCIENZE

Scarpellini, *Sopra i riflettori del Gatti* (*con rame*) . . . . . pag. 1
Cappello, *Esperimenti da praticarsi negli animali domestici pel cholera indiano* „ 34
Volpicelli, *Descrizione della macchina ad asse rotante mobile del Raffaelli* . „ 42
Chelini, *Teoria de' valori delle proiezioni*. „ 47
Dizionario classico di medicina, chirurgia ec. . . . . . „ 77
Vaccolini, *Il nuovo salvadanaio*. . . . „ 83
Versari, *Intorno allo scorbuto osservato dal Sorgoni nel forte di Narni*. . . „ 87
Proia, *Cenni intorno la cattedra di fisica sacra nell'archiginnasio romano* . . „ 106
Zantedeschi, *Induzione e polarizzazione del termo-elettricismo* . . . . . „ 100

LETTERATURA

Cardinali, *Seconda rivista archeologica italiana* . . . . . „ 114

Marini, Sua edizione e traduzione di Vitruvio (articolo secondo ed ultimo). „ 150
Mai, Oratio in funere Antonii regis Saxoniae . . . . . „ 173
Nardi, Notizie della sua vita scritte da lui medesimo . . . . . „ 177
Visconti, Monumenti borghesiani pubblicati dal Labus . . . . . „ 184
Pellegrini, Poesie . . . . . „ 208
Barthèlemy, Due lettere inedite con le note di C. Cardinali . . . . . „ 214
Guzzoni, Intorno a un poema del sig. Lamothe Langon . . . . . „ 237
Paravia, Opuscoli ed orazione . . . . „ 243

BELLE ARTI

Solà, Discorso sull' espressione nelle opere greche di arte . . . . . „ 254
L'Ape italiana. . . . . . „ 269
Andreozzi, Intorno un dipinto del cavaliere Silvagni . . . . . „ 288
Gigli, Memorie della vita del maestro di musica Gustavo Terziani . . . . . „ 293
Betti, Descrizione di alcune opere di pittura e di scultura condotte da professori accademici di s. Luca . . . . . „ 303
Varietà
Tavole meteorologiche.

NIHIL OBSTAT

E Jacopini Censor Theol. Deputt.

IMPRIMATUR

Fr. Dom. Buttaoni O. P. S. P. A Mag.

IMPRIMATUR

A. Piatti Patriarcha Antiochenus Vicesg.

Osservazioni Meteorologiche.)(*Collegio Romano*)(*Gennaro* 1838.

Giorni	Ore	Baromet.	Term. esterno	Termometro max.	Termometro min.	Igrom.	Vento	Pioggia	Evapor.	Stato del Cielo
1	mat.	28po. 4 li. 7	5°	9°	4°	8°	NNE d.		1 li 5	m. nu. sp.
	gi.	„ „ 5	8			35	„ „			chiarissimo
	ser.	„ „ 8	4			8	o o			vap. nu. oriz.
2	mat.	„ „ 7	2	8	1	11	NNE d.		0 5	chiaro
	gi.	„ „ 3	7			22	„ „			nuv. sp.
	ser.	„ „ 3	3			10	o o			chiarissimo
3	mat.	„ „ 0	1	10	0	10	N m.		1 5	„ nuv. oriz.
	gi.	„ 3 5	8			23	NNE d.			„
	ser.	„ „ 8	6			7	o o	pic. pio.		cop. pio.
4	mat.	„ „ 7	6	11	5	0	„ „		1 0	nuvoloso
	gi.	„ 4 0	10			8	S d.			„
	ser.	„ „ „	7			0	o o	pio. not.		„
5	mat.	„ 3 3	8	11	7	0	S d.	2 li 30	1 0	„
	gi.	„ 2 2	11			2	„ f.			„
	ser.	„ 1 5	10			0	„ m.			„
6	mat.	27 11 7	10	11	8	0	„ „	2 00	1 3	„
	gi.	„ 10 6	11			7	SO f.	1 50		„ sole tral.
	ser.	„ „ „	6			4	N m.	1 50		„
7	mat.	„ 11 5	3	8	2	10	N d.		1 0	chiarissimo
	gi.	„ „ 3	7			20	o o			nuv. sp.
	ser.	„ „ „	6			12	„ „			nuvoloso
8	mat.	„ „ 0	3	7	2	14	NNE m.		1 5	chiarissimo
	gi.	„ „ 8	7			25	N d.			„
	ser.	28 0 5	2 5			11	„ „			„
9	mat.	„ 1 0	5	10	1	5	„ „	pic. pio.	3 0	nuvoloso
	gi.	„ „ 2	9			17	S m.			nuv. sp.
	ser.	„ 0 7	7			9	SE „			nuvoloso
10	mat.	„ „ 0	9	11	8	4	„ „	„ „	1 4	coperto pio.
	gi.	„ „ „	11			11	SSO m.			sol. tral.
	ser.	„ „ 3	9			3	S „			nuvoloso
11	mat.	„ „ 9	6	10	5	3	N „		1 3	nuv. sp.
	gi.	„ 2 0	9			17	o o			„
	ser.	„ „ 6	7			11	S d.			nuvoloso
12	mat.	„ „ 5	5	10 5	4 6	3	N „		0 7	„
	gi.	„ „ 6	10			9	S f.			„
	ser.	„ „ 4	8			2	o o			„
13	mat.	„ 1 7	7	10	7	2	„ „		2 0	„
	gi.	„ 0 8	9 5			4	S d.			„
	ser.	„ „ 3	8 5			4	o o	pio. not.		„
14	mat.	27 9 3	10	11	7 5	12	SE f.	3 25	1 0	„
	gi.	„ 7 6	11			5	„ m.			„
	ser.	„ „ 4	9 5			0	SSO f.			„
15	mat.	„ 8 7	6	10 3	5 7	5	o o		1 5	„
	gi.	„ 9 7	10			20	S m.			„
	ser.	„ 10 6	7			8	„ d.			„

Giorni	Ore	Baromet.	Term.	Termometro max.	Termometro min.	Igrom.	Vento	Pioggia	Evapor.	Stato del Cielo
16	mat.	27po. 10li. 9	6° 5	10°	5°	7°	o o	0li 75	0li 7	nuvoloso
	gi.	„ 11 3	9			3	S. d.			coperto piove
	ser.	„ „ „	8 5			0	„ m.			„
17	mat.	„ 10 7	7 5			0	N d.			nuvoloso
	gi.	„ „ 6	10	11	6	12	SE „		1 2	„
	ser.	„ „ 7	6 5			3	N „			coperto
18	mat.	„ „ „	5			0	o o	1 0		chiarissimo
	gi.	„ „ 4	10	10 5	4	11	S m.	1 25	1 2	nuvoloso
	ser.	„ 9 0	8			5	SE „	p. not.		coperto
19	mat.	„ 8 4	5 5			7	NO „	9 00		„
	gi.	„ 10 5	8	8	5	17	SO „	tem.la.tu.	3	„
	ser.	„ 11 7	6			5	SSO f.	2 2		„
20	mat.	28 1 2	6			17	NE d.	pic. pio.		chiarissimo
	gi.	„ 2 0	7 5	9	4 5	20	SO f.	„ „	1 4	nuvoloso
	ser.	„ „ 4	5			7	o o	„ „		„
21	mat.	„ „ 7	4			0	NNE d.			„
	gi.	„ 3 0	8	10 7	3 5	17	o o	1 13	1	nuv. sp.
	ser.	„ „ 7	6 5			3	„ „			chiarissimo
22	mat.	„ „ 5	4			0	N d.			chiariss.
	gi.	„ „ 0	8 5	9 5	3	23	o o		1 6	vaporoso
	ser.	„ 2 4	5			3	„ „			chiariss.
23	mat.	„ „ 0 3	3			3	N m.			nuvoloso
	gi.	27 11 5	6	6 5	2	14	E „		1	coperto
	ser.	„ 10 3	6			10	NE „			„
24	mat.	„ 9 4	5			7	NNE „	2 25		nuvoloso
	gi.	„ „ 0	7 5	8	5	0	SE d.	3 37	1	cop. piove
	ser.	„ 8 3	7			5	E „	4 35		chiariss.
25	mat.	„ 7 4	8 5			7	„ f.			coperto
	gi.	„ 5 5	11 5	12	8	6	S „		4 0	„
	ser.	„ 4 6	9			0	„ d.	pio. not.		chiaro
26	mat.	„ 3 6	9			3	„ f.	6 00		cop. piove
	gi.	„ „ 0	10	11	7	4	S m.	3 00	2	„
	ser.	„ 6 3	8			0	o o	pio.not.		„
27	mat.	„ „ 0	7 5			2	SO m.	3 00		„
	gi.	„ 6 2	9 5	10	7 5	12	„ f.	2 00	0 6	„ sole tral.
	ser.	„ 7 3	8			17	„ fmo.			chiariss.
28	mat.	„ 9 0	7			16	OSO f.			chiar. nuv. oriz
	gi.	„ 10 3	11	11	7	11	SO m.		5	nuv. sole tral.
	ser.	„ 11 0	8			4	SSO „			chiariss.
29	mat.	28 0 4	6 5			0	S d.	0 85		coperto pio.
	gi.	„ 1 0	11 5	12	6	18	„ „		2	nuv. sp.
	ser.	„ „ „	7 5			2	o o			nuv. tutto
30	mat.	27 11 9	8 5			13	NE d.			coperto piove
	gi.	„ „ 0	12	13	8	14	SO f.	0 75	3	nuvoloso
	ser.	„ 10 8	11			5	SSE m.			„
31	mat.	„ 11 0	8 5			2	o o			nuvoloso
	gi.	„ 10 5	14	15	8	19	ENE m.	p. not.	2	vaporoso
	ser.	„ „ 0	11			12	N d.	4 00		coperto tutto

Osservazioni Meteorologiche.)(*Collegio Romano*)(*Febbraro* 1838.

Giorni	Ore	Barometr.	Term. esterno	Termometro max.	Termometro min.	Igrom.	Vento	Pioggia	Evapor.	Stato del Cielo
1	*mat.*	27po. 8 li. 8	9°	11°	8°	1°	NNE d.		1 li	nuvoloso
	gi.	„ „ 2	10			8	N „			„
	ser.	„ „ 3	8			2	o o			ser. nu. sp.
2	*mat.*	„ „ „	7	10	6	0	„ „	2 li 25	0 5	coperto pio.
	gi.	„ „ 2	9			3	N d.			„
	ser.	„ „ 5	6			5	„ „	2 25		„
3	*mat.*	„ „ „	6	10	5	6	N d.		1 5	nuvoloso
	gi.	„ 3 7	9			17	NNE „			„
	ser.	„ 9 4	5 5			10	N m.			„
4	*mat.*	„ 8 7	4	11 5	3 5	8	„ „		1 2	chiarissimo
	gi.	„ „ 8	9			21	E d.			nuvoloso
	ser.	„ „ 9	6			9	N m.			coper. pio.
5	*mat.*	„ 10 7	4 5	9 5	4	7	„ d.		0 8	nuvoloso
	gi.	„ 11 4	8			17	o o			„
	ser.	28 0 0	5 5			11	N m.			„
6	*mat.*	„ 1 0	3	„	2 5	7	„ d.		1 5	chiarissimo
	gi.	„ „ 3	9			23	„ m.			nuvoloso
	ser.	„ 2 0	4 5			18	„ d.			„
7	*mat.*	„ „ „	3	„	2 6	11	„ „		1 5	„
	gi.	„ 1 7	9			15	o o			„
	ser.	„ „ 6	6 5			7	„ „			„
8	*mat.*	„ „ 0	6	„	5	8	N d.	0 75	1 0	„
	gi.	„ 0 5	8			12	o o			„
	ser.	27 11 7	7			3	„ „			„
9	*mat.*	„ „ 0	7	11	6	0	S d.	0 75	2	„
	gi.	„ 9 4	10			10	„ m.			„
	ser.	„ 8 0	8			1	„ f.			„
10	*mat.*	„ 7 7	8	12	6 7	4	„ d.	1 50	3	chiarissimo
	gi.	„ 8 3	12			19	SO m.			nuv. sp.
	ser.	„ 6 6	9			2	SE fur.			nuvoloso
11	*mat.*	„ „ 4	9	12	7	0	S d.	0 50	3	„
	gi.	„ 5 8	10			17	O m.	1 70		„
	ser.	„ 6 „	8			5	SO d.			„
12	*mat.*	„ 5 0	7	10	7	0	S d.	2 50	2 3	coper. piov.
	gi.	„ 4 6	8			25	O f	grandine		nuvoloso
	ser.	„ 6 6	6			13	o o	2 30		„
13	*mat.*	„ „ 4	3	8 5	2	13	O d.		1	coperto
	gi.	„ 3 7	5			3	„ f.	1 50		„ piove
	ser.	„ 1 4	7			0	o o	2 25		„
14	*mat.*	„ 3 3	5	8	4	4	NO d.	2 25	1 6	nuv.
	gi.	„ 5 1	7			23	O m.			„ sole tral.
	ser.	„ 7 7	4			9	o o			chiarissimo
15	*mat.*	„ 9 6	2	7	1 5	5	N d.		1	nuv.
	gi.	„ 10 0	6			10	NE „			„
	ser.	„ 11 0	5			3	N „			coperto

Giorni	Ore	Baromet.	Term.	Termometro max.	Termometro min.	Igrom.	Vento	Pioggia	Evapor.	Stato del Cielo
		po. li.								
16	mat.	27 11 4	6°	11° 5	5°	0°	o o	0li 25	1li 6	nuvoloso
	gi.	„ „ 7	11			9	S. m.			„ sole tral.
	ser.	„ 10 8	9			2	„ fmo.			chiaro
17	mat.	„ 11 2	7 5			0	o o			chiarissimo
	gi.	„ „ 7	12 5	14	7	13	„ „		1 0	ser. nuv. sp.
	ser.	28 0 3	9			2	„ „			coperto
18	mat.	„ „ 7	7			0	„ „			nuv. spar.
	gi.	„ „ 0	12	13	6	12	SO m		1 6	nuvoloso
	ser.	„ „ 5	7			14	N. fmo.			chiaro
19	mat.	„ 2 0	4			11	o o			„
	gi.	„ „ 2	10	11 5	3	25	SO m.		1 6	vaporoso
	ser.	„ „ 3	7			3	o o			chiarissimo
20	mat.	„ „ 4	6			20	NNE d.			nuvoloso
	gi.	„ „ 3	8	8	4 7	24	E „		2	„
	ser.	„ „ 7	6			27	„ m.			coperto
21	mat.	„ „ 0	3 5			6	NE f.	3li 00		„ piove
	gi.	„ 0 9	4 5	6	3	3	E „	4 00	1	„
	ser.	27 11 2	7			1	SE „			„
22	mat.	„ „ 3	5			5	O m.	6 50		chiarissimo
	gi.	28 0 0	9	10 5	4 5	17	NO. d.		1	nuvoloso
	ser.	„ „ „	7			2	S. „			coperto
23	mat.	27 10 7	8			1	SE m.			„ pio. assai
	gi.	„ 9 3	10	12	7	9	S f.	3 00	1 6	nuvoloso
	ser.	„ 10 4	8			10	O m.			„
24	mat.	„ „ „	7			3	o o			vaporoso
	gi.	„ 8 7	11	11	5	11	SSO f.		2	coperto
	ser.	„ 7 0	10			2	„ fmo.	1 25		„ piove
25	mat.	„ 6 0	7			2	„ m.	1 50		nuvoloso
	gi.	„ 5 7	12	13	7	17	S f.		7	nuv. sp.
	ser.	„ „ 5	9			5	„ fmo.			coperto
26	mat.	„ 3 5	9			7	„ m.	0 75		nuv. sp.
	gi.	„ „ 7	11	11	8 5	15	SSO f.		5	nuvoloso
	ser.	„ 5 0	7 5			7	S d.			chiaro
27	mat.	„ 6 5	7			5	„ „	2 50		m. nuv. sp.
	gi.	„ 7 5	11	12	6	17	„ m.		3	„
	ser.	„ 8 7	8			4	S d.	0 25		coperto piove
28	mat.	„ 9 9	7			0	o o	2 50		m. nu. sp.
	gi.	„ 10 4	12	12	6 5	20	S. f.	6 00	2	vap. sole tral.
	ser.	„ 9 2	8			0	NO d.	1 50		nuv. pio. assai

Giorni	Ore	Barometr.	Term. esterno	Termometro max.	Termometro min.	Igrom.	Vento	Pioggia	Evapor.	Stato del Cielo
		po. li.	°	°	°	°		li	li	
1	mat.	27 9 0	9	12	8	0	S m.	2 50	3 5	cop. piove
	gi.	" " 7	12			24	SO f.			chiarissimo
	ser.	" " 0	10			0	S "			vaporoso
2	mat.	" 6 2	10	11	9	4	SSE "	3 75	2 7	cop. piove
	gi.	" " 3	10			8	SO m.	0 75		nuvoloso
	ser.	" " 6	8			2	N d.	0 25		chiaro
3	mat.	" 7 5	9	12	7	6	SO m.		2 0	nuv. sp.
	gi.	" 8 2	11			14	" f.			" sol. tral.
	ser.	" 10 0	8			0	N d.			chiarissimo
4	mat.	" 11 2	5	12	4	0	0 0		2	"
	gi.	" " 0	12			17	S f.			nuvoloso
	mat.	" 10 4	9			3	SE d.			cop. piove
5	gi.	" 9 5	10	16	8 5	3	0 0	2 25	2 4	"
	ser.	" 10 0	14			13	S m.			m. nuv. sp.
		" 11 5	11			0	O d.			"
6	mat.	28 0 0	7	16	6 5	3	N "		2	nuv. sp.
	gi.	" " 4	14			25	E "			chiarissimo
	ser.	" " 5	10			6	N "			"
7	mat.		7	14	6 5	0	N. "		1	ser. nu. oriz.
	gi.	" " "	13			13	SO m.			nuv. sol. tral.
	ser.	27 11 5	9			0	S d.			coperto
8	mat.	" " 0	7 5	11	7	0	N "	2 00	3	"
	gi.	" 8 6	10 5			11	" f.			"
	ser.	" " 0	8			24	" m.			"
9	mat.	" " 1	6	8	5	20	" f.		3	"
	gi.	" 7 6	7			21	" f.			"
	ser.	" 8 0	5 5			18	" "			chiaro
10	mat.	" 9 1	4 5	8 5	4	15	N m.		2	"
	gi.	" " 8	7			14	NNE d.	1 00		nuvoloso
	ser.	" 10 0	5			6	N. m.			coperto
11	mat.	" " 6	2 5	10 5	1 7	3	NE d.		1	chiaris. tutto
	gi.	" 11 "	8			22	SO "			"
	ser.	" " "	5			5	0 0			"
12	mat.	28 0 4	4	9 7	3 5	2	N d.		1	nuv. piove
	gi.	" " 7	9			13	0 0			"
	ser.	" 1 5	8			7	" "			"
13	mat.	" 2 2	5 5	13	4 5	2	N. d.		1 2	chiarissimo
	gi.	" " 7	12			24	SO d.			nuvoloso
	ser.	" 3 0	8 5			5	0 0			"
14	mat.	" " "	5	13 5	4	0	N "		2	chiarissimo
	gi.	" " 3	12			35	NO "			ser. nuv. sp.
	ser.	" 2 8	8 5			1	0 0			chiarissimo
15	mat.	" 2 2	4	13 5	3	0	N d.		1 6	"
	gi.	" " 0	12			25	SO "			"
	ser.	" 1 7	8			3	0 0			"
		" 2 0								

Giorni	Ore	Baromet.	Term. esterno	Termometro max.	Termometro min.	Igrom.	Vento	Pioggia	Evapor.	Stato del Cielo
16	mat.	28po. 2 li. 0	4°	13°	3°6	0°	0 0		1 li 8	chiaro
	gi.	" " "	12			13	SO m.			nuvoloso
	ser.	" 1 4	10			2	SSE d.			coperto
17	mat.	27 11 5	9	14	8	0	" "		2 7	nuvoloso
	gi.	" 10 7	12			17	SO m.			"
	ser.	" " 3	9			7	0 0			chiarissimo
18	mat.	" 9 0	6	14 4	5	0	" "		2 3	vaporos.
	gi.	" 7 7	13			15	SO d.			nuvoloso
	ser.	" 8 4	10			5	0 0			chiarissimo
19	mat.	" 9 4	6	16	5	0	N d.		2	ser. nuv. sp.
	gi.	" " 6	14			26	S m.			vaporoso
		" 10 3	10			3	" "			chiarissimo
20	mat.	" 11 4	6	15 3	6	0	0 0		2 7	ser. vap.
	gi.	28 0 2	15			26	SO m.			"
	ser.	" 1 0	10			0	S f.			ch. nuv. oriz.
21	mat.	" " 3	9	16	8	3	0 0		6	ser. vap.
	gi.	" 0 6	14			13	S fmo.			"
	ser.	27 11 2	13			21	" "			"
22	mat.	" 10 0	12	14	11	3	" f.	1 li 00	6	nuv. tutto
	gi.	" 9 7	13			0	" "			"
	ser.	" 7 7	12			3	" fmo.	1 25		"
23	mat.	" 8 6	8	11	8	0	S m.	4 50	5	cop. piove
	gi.	" 9 5	11			20	" f.	1 15		nuv. sol. tral.
	ser.	" 10 2	8			10	SO d.			chiarissimo
24	mat.	" " 7	7 5	11	6	5	S q. 0		2 6	nuv. sol. tral.
	gi.	" 11 4	10 5			21	" f.			"
	ser.	28 1 0	6			5	0 0			chiarissimo
25	mat.	" 2 0	4	13 5	3	0	N q. 0		1 3	"
	gi.	" " 5	12			21	SO d.			ser. nu. sp.
	ser.	" " 7	8			7	0 0			chiarissimo
26	mat.	" " 8	6	14 5	5	0	N. d.		1 7	"
	gi.	" 2 6	13			23	0 0			ser. nuv. sp.
	ser.	" 3 0	10			0	" "			chiarissimo
27	mat.	" " "	8	15 5	7	0	" "		1 3	coperto
	gi.	" 2 7	14			18	O d.			nuvoloso
	ser.	" " 5	9 5			0	0 0			chiarissimo
28	mat.	" 1 0	7	12	6 7	0	" "	6 75	0 7	nuvoloso
	gi.	" 0 5	8			0	N m.			cop. piove
	ser.	27 11 7	6			12	" f.			"
29	mat.	" " 0	5	9	4 5	14	" "		3	ser. nuv. sp.
	gi.	" 10 4	8			39	" fmo.			"
	ser.	" " 7	4 5			22	" f.			chiarissimo
30	mat.	" 11 0	4	12 5	3 3	17	" m.		4	ser. nuv. sp.
	gi.	" 10 9	11			35	" f.			"
	ser.	" 11 4	8			20	" "			"
31	mat.	" " "	6 5	13	5 5	14	NNE d.		2 5	chiarissimo
	gi.	" " 2	12			55	O m.			ser. nuv. sp.
	ser.	" " 0	9 5			10	0 0			nuvoloso

BRITISH MUSEUM
NATURAL HISTORY.